ALESSANDRO VERRI

LE NOTTI ROMANE

A CURA

DI

RENZO NEGRI

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI

1967

SCRITTORI D'ITALIA

N. 239

ALESSANDRO VERRI

LE NOTTI ROMANE

A CURA
DI
RENZO NEGRI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI
1967

PARTE PRIMA

AL SEPOLCRO DE' SCIPIONI

Proemio

Occasione dell'opera.

Da che io apersi i volumi degli antichi, e spaziandomi in essi conobbi la grandezza dello stile non meno che quella delle imprese, fui percosso da tal maraviglia, che rimase a quella età fiso il mio pensiero. Fra le nazioni antiche però la Romana sovrasta a tutte come gigante per la vastità delle opere sue, e fra tutte risplende per quella sua indole eroica spirante un orgoglio generoso. A' Romani pertanto era per lunga consuetudine così rivolto il mio intelletto, che li contemplava come presenti nel silenzio della solitudine. Quindi se avveniva che per le tacite selve o lungo i flebili ruscelli io andassi a diporto, senz'altri testimonî de' miei pensieri che l'aura e gli augelli, la mente, ingolfata in quelle meditazioni, si lanciava quasi da queste membra a' secoli remoti. E tanto crebbe con lo studio questa disposizione, che talvolta mi si accendeva nel petto lo strano e tormentoso desiderio di vedere, e ragionare con alcuna larva degli antichi evocandola dagli abissi della morte. La quale ansietà sfogava anche l'illustre Petrarca sforzandosi varcare i secoli interposti, ed in alcun modo vivere con gli antichi ; imperocché scrisse lettere a Cicerone, a Seneca, a Livio ed a Varrone, le quali si leggono nelle opere sue. E si narra pur di Pomponio Leto che vivendo in Roma, ed ampiamente versato nell'antica erudizione, soleva contemplare ogni avanzo della prima grandezza con tanto senso di dolce ammirazione, che talvolta fu veduto piangere alla presenza delle ruine, rimanervi immoto, e co' pensieri occupati in estatica meditazione. Volendo io pertanto omai concedere a' miei sensi la più soave

soddisfazione che lor mancava, mi avviai dalle pianure Insubri verso l'augusta Roma, oggetto delle perpetue mie speculazioni.

Chiunque abbia alquanto gustate le delizie dell'antica erudizione, mi farà testimonianza quali palpiti senta il cuore, allorché scendendo l'Apennino, la via declina alla celebrata città. Le pupille sono intente a scoprire la sommità de' sette colli, il petto brama lanciarsi tra' preziosi monumenti, ogni pietra di antico edifizio per la via è materia di dotte congetture e di immagini deliziose. Già entrato nella via Flaminia io rammemorava l'antica sua magnificenza da Rimini fino alla città, e il nome che ancora le rimane di quel consolo spento per la patria nella battaglia contro Annibale al lago Trasimeno. E mentre l'intelletto era occupato da questa ebrezza di pensieri, entrai nella augusta porta, sembrandomi pur tanta la maestà di tale ingresso, da mantenere nell'animo quella grata illusione per cui mi credea entrare nella immensa e marmorea città di Augusto. Le estreme delizie quanto più si sentono con l'animo, tanto meno si possono esprimere con le parole. Mi conviene perciò trapassare in silenzio quelle che m'inondarono il petto ne' primi giorni veggendo il sacro Tevere, gli egiziani obelischi, i templi ancora foschi del vapore de' sacrifizî, l'anfiteatro Flavio, il quale giace come gigante sbranato, e le colonne che descrivono le costumanze della milizia, e gli archi trionfali, e lo spazio del Foro, ed i mausolei, e le ruine maestose de' circhi e delle terme, e quanti avanzi della romana splendidezza empiono l'animo di soave maraviglia.

Era quella stagione in cui i nembi ristorano la terra dall'estivo ardore. Sembra che il cielo, terso da quelli, risplenda più zaffirino. Rinverdiscono le piante e le erbe illanguidite, e con la freschezza loro imitano la primavera. Tacea omai la cicala stridente, e invece garrivano lieti gli augelli ricreandosi all'aura molle, ignari di quelle insidie che pur in tale stagione loro tenderebbero i nostri diletti struggitori. Suonò per la città una voce mirabile, che si fossero allora [a] scoperte le tombe de' Scipioni, lungo tempo invano ricercate. Quindi io, tralasciando la con-

(a) 1780.

templazione di ogni altro oggetto, a quelle subitamente la rivolsi. I monumenti degli uomini illustri sogliono infondere nell'animo una dolce tristezza assai più grata del tripudio di gioia romorosa, per chi sia inchinevole a pensierosa tranquillità. Già il velo della notte ingombrando l'aere, favoriva la calma ed il silenzio convenevole al mio proponimento. Un villereccio abituro sorge su le tombe scipioniche, alle quali conduce uno speco sotterraneo simile a covile di fiere. Per quella scoscesa alquanto ed angusta via giunsi agli avelli della stirpe valorosa. Alcuni erano poc'anzi sgombrati dalle ruine, ed altri vi rimanevano ancora. Vidi confuse con le zolle e con le pietre biancheggiare le ossa illustri al lume della face, la quale io stringea per guida a' passi miei. Io la volsi di poi lentamente d'ogni intorno, contemplando quanto fossero offese dalla marra quelle spoglie meritevoli d'alabastro, ed ora divenute ludibrio della plebe e de' curiosi. Ma i dotti peregrini, che sogliono concorrere a contemplare con delizie erudite questa città, mostravano in qual pregio tenessero tali spoglie. Molti ne raccolsero, e le recarono di poi alle remote patrie loro, dove le custodirono ammiratori di stirpe così chiara. Illustri donne straniere ivi scesero mosse da quella fama : né solo stancarono i molli piedi inoltrandosi con malagevoli passi in quelle caverne, ma con le candide mani raccolsero que' tristi segni della umana caducità. Io pertanto considerava dolente come avessi fra' piè gli ossami di coloro i quali ancora empievano il mondo con la fama, e come forse il braccio di alcuno d'essi, ministro di vittorie, o il capo altero fosse ivi franto, vilipeso, calpestato.

Sono quelle tombe venerevoli per la modestia loro, formate quando i Romani non bramavano splendere con la magnificenza, ma con la virtù. Composte di vil pietra, sculte rozzamente, vi stanno i nomi e le gesta neppure incise, ma pinte con delebile rubrica da tanti secoli avventurosamente non scancellata. Narrano quelle inscrizioni, con brevi e moderate sentenze, i pregi della stirpe valorosa, e sono le parole dell'antica lingua del Lazio nella sua semplicità. — Ecco sorge ancora, — io dicea fra me stesso, — il monumento di Caio Cestio, sulle imprese del quale è così muta la fama, che invano le ricerchi ne' volumi. La tomba orgogliosa

ci trasmise a stento il nudo nome senza gloria. Or come ti compiaci, barbara fortuna, di turbare queste ceneri gloriose dopo averle serbate per tanti secoli sotto le ruine ? —

Mentre la mente mia era immersa in queste considerazioni, il vento notturno, penetrando all'improviso per l'ingresso dello speco, estinse, con dispettoso alito, nella mia destra la face. Io quantunque per questa ingiuria fossi privato, quasi per sùbita cecità, del godimento di quegli oggetti, pur non ne fui tristo, perocché quanto avea perduto nella vista, altrettanto acquistai nell'intelletto divenuto in quella solitudine e in quel silenzio vie più contemplativo. Già la mente s'ingolfava nel pelago tenebroso, già scendevano i pensieri nel regno inconsolabile della morte, e secondo l'antica loro consuetudine erano ansiosi di ragionare co' trapassati. Quand'ecco udii un flebile mormorio uscire dal profondo, composto di suoni inarticolati con lenta cantilena. Parea vento che freme nelle valli. Tremolava insieme la terra sotto i miei piedi, e l'aura tenebrosa ronzava come sciame. Erano le ossa agitate negli avelli, e percuotendone le pareti interne, suonavano come aride stipe. Sembrava che i coperchi, sollevandosi alquanto, cadessero poi sulle labbra delle tombe alla postura loro, perocché in quella oscurità io udiva uno strepito corrispondente a tale effetto. Allora in me prevalse la fievolezza umana al generoso desiderio, perché sentii scorrere per le membra un gelido ribrezzo. Del quale, chiunque sia discreto ne' suoi giudizî, non mi potrà biasimare considerando ch'io stava ad un cimento superiore alla solita costanza degli animi nostri.

Quindi fu l'aura in silenzio, e fermo il suolo. Rilucea dentro gli avelli uno splendore fosforico, dal quale incominciarono a sorgere alcuni volti umani con lento progresso. Apparvero quindi le braccia con le quali sostenevano i soprastanti coperchi, e poi vidi tutte le tombe spalancate, e colme di larve, le quali stando in quelle mostravano soltanto la parte superiore della persona. V'erano fanciulli e adolescenti, e di questi appariva solo il capo e parte del petto ; altre erano immagini virili, e queste si mostravano sino a' fianchi. Stavano le matrone in modesto contegno, coperte col velo, se non che talune lo sgombravano alquanto dal

volto loro sollevandone il lembo con la mano. Erano alcune fronti giovanili tanto copiose di capelli, che ne rimaneano occupate le sembianze. Questi pertanto li divideano con le mani a mezzo del volto ; altri li gettavano dietro gli omeri ; quelli mostravano ancora, nella calvezza e ne' capelli canuti, essere trapassati in anni senili. Aveano le fanciulle, spente nella primavera della vita, floride le sembianze, quantunque oscurate dal tristo letargo della morte. Avvegnaché tutte quelle immagini teneano da prima le palpebre dimesse, e come gravate dal sonno eterno, e poscia innalzandole a stento, rivolgeano a me con tardo moto le pupille.

Rimaneano così quasi non ancora ben deste, quando vidi, nella più remota cavità di quegli antri, splendere la fosforica luce, e insieme avvicinarsi con maestoso portamento una larva, simile alle immagini consolari, avvolta in candida toga. Il volto benigno spirava una dolce dignità : denotava quel tempo che declina alla vecchiezza, ma non vi è giunto ; solo a vederla conciliava rispetto, destava la maraviglia. All'apparire della quale tutte le altre uscirono dalle tombe, e la circondarono con segni manifesti di onorarla. Mormoravano anche in suono simile a' gemiti, il quale esprimere io non posso. Si collocarono poscia intorno a lei in atteggiamenti di ascoltarla : quella stette nel mezzo con autorevole modo, ed io sommesso rimasi appoggiando il fianco ad un avello. Lo stupore, la riverenza non solo mi frenavano le parole dentro le fauci, ma l'alito stesso mi rattenevano affannoso.

NOTTE PRIMA

Colloquio primo

Ragionamenti preliminari con ombra fra tutte illustre;
sua imagine, ed occasione per cui sono congregati gli spettri.

Quell'ombra incominciò a profferire con grave ed autorevole tardità una orazione. Stavano gli ascoltatori in diversi atti di udienza maravigliosa, ed io così porgea l'orecchio, che tutta l'anima era nell'udito. Al principio mi sembrò una favella straniera, e fui mesto di non intenderne le voci; ma il ritorno poi delle medesime desinenze e de' suoni corrispondenti, ripercuotendo in giro le orecchie mie, le fecero in breve consapevoli ch'ella era idioma latino quantunque in altro modo, ch'ora non è, pronunziato. Anzi fra poco io ne intesi le sentenze con mia estrema contentezza. Ragionava pertanto della immensità de' cieli, ne' quali sono dispersi astri innumerevoli; mi sembrava anche descriverne la grandezza e le distanze. Adombrava gli effetti maravigliosi della cagione suprema ed eterna, e le opere sue nella incomprensibile vastità dell'universo. Ma si dolea non potere con parole convenienti esaltare la scienza creatrice, non rimanendo anzi modo più adequato ad onorarla che una estrema e tacita ammirazione. Quindi mi parve ch'egli narrasse alcune sue peregrinazioni celesti per le sfere, quasi avesse contemplata diligentemente la struttura di così augusto edifizio, trapassando poi a discorrere delle sostanze intelligenti, e quanto in loro paragone sia vile ogni materia, talché riputava la sua vita mortale, quando l'ingegno era involto

nel fango, un sonno, e più volte intesi ch'egli appellava ignoranza ogni umana dottrina.

Il suo discorso procedea come largo fiume con trascorrimento maestoso, a cui la consonanza e la magnificenza delle parole apportavano dignità e splendore. S'innalzava di poi a ragionare della virtù con sublimi sentenze, nel quale argomento parea lo spettro vie più contemplativo nel volto quasi agitato da altissimi concetti. Era quindi la sua voce or depressa or forte, or lenta or concitata, or placida or minacciosa, corrispondente alla varietà de' pensieri. Egli accennava che le umane virtù non altro sono che imperfette imitazioni in paragone della virtù sempiterna ; ch'elle, quasi gemme involte in zolla, rilucono di falso splendore, o talvolta si confondono co' vizî contrarî, o sono costrette a seguitare il corso variabile delle opinioni. Una sola pertanto essere la perfetta virtù, la eterna, immutabile, invincibile, divina. Esortava di poi quelle anime dolenti a non sospirare la perduta vita mortale, né querelarsi veggendo ivi le spoglie del caduco ingombro ch'ebbero in quella, ma sorgendo alla contemplazione dell'empireo e della magnificenza divina, tollerassero degnamente l'irrevocabile decreto che le avea sciolte a vita immortale.

Mentre egli così ragionava, tutti gli spettri lo ascoltavano con silenzio maraviglioso. Quelli però i quali aveano aspetto virile e marziale, si mostravano paghi di que' filosofici argomenti ; ma quelli de' fanciulli e delle donne, per lo contrario, manifestavano tristezza, e co' loro sospiri davan segno di bramare questa vita nuovamente. Ma l'inviolabile confine li trattenea. I miserelli bambini stendeano le braccia alle madri ; e queste, ancora con umano affetto, stringeano i parti loro, e pareano ricercare dolenti la luce del cielo. Io percosso da pietà e da maraviglia non ben distinguea se fossi in questa terra, e vivo, rimanendo i miei sensi ammaliati da quelle immagini e da quelle parole. Io già sentiva con diletto inesplicabile il suono della antica lingua, né più dubitava che quella non fosse l'anima illustre di alcun romano oratore. Ma poich'egli tacque, le ascoltatrici larve di nuovo si ricoverarono negli avelli, e solo rimase quella che avea favellato. Io venni pure nel mezzo, e fatto superiore alle consuete forze mie da quella por-

tentosa eloquenza, volgendomi allo spettro, in latino idioma, più acconciamente ch'io seppi, ragionai in tali sentenze:

— Salve, chiunque tu sei, il quale con sì eccelsa facondia parli di argomenti superiori alla infermità della mente mia. E quantunque io non valga a ben penetrare i tuoi maravigliosi concetti, pur ciò intendo, che tu fossi al nostro mondo lingua non che eloquente ma divina. Vedi che questo ingombro delle membra fa umili i miei pensieri: i tuoi invece, disciolti da tal peso, s'innalzano purissime fiamme al cielo. Che se in te hanno alcuna potenza gli umani preghi, io ti scongiuro a scendere alquanto dalla sublimità delle tue speculazioni, e ragionar meco in modo conveniente alla fievolezza mia. Risonano le tue parole di celeste armonia, splende in esse la luce delle sempiterne dottrine. Sono queste mie come vagiti al paragone delle tue, e però degnati scendere a questa umana imbecillità, affinché io possa vantarmi d'avere favellato con una incorporea sostanza. Deh se le rigorose leggi della morte comportano una tale inchiesta, svelami se fosti mortale a noi simile, come è l'apparenza or tua; dove, quando vedesti il nostro sole; che nome fu il tuo, il quale io congetturo che lasciasti a noi chiaro ed eterno. —

Io tacqui, ed egli fisò in me le splendide pupille con alquanta benignità; poscia sorrise, ma senza che si scemasse la dignità del volto, manifestando una onesta compiacenza delle mie preghiere. Quindi m'interrogò: — Per qual cagione stai qui vegliando ne' silenzî di morte, quando i tuoi simili giacciono placidi nella oblivione delle cure? — Ed io sommesso risposi: — Ecco io sono fra queste spoglie illustri, e qui mi tiene la pietà di vederle non meno che la maraviglia di quella virtù ch'ebbero in vita costoro. Io continuamente ho l'animo intento a lei, e la sua grandezza m'empie così l'intelletto, ch'egli non dà ricovero ad altri pensieri. —

A queste mie parole divenne vie più serena la fronte di quello, e poiché rimase alquanto guardandomi con benevolenza, così m'interrogò: — Or se ti fosse conceduto ragionare con alcun Romano, quale prima vorresti? — Io, come giudizio già antico nella mente mia, subitamente risposi: — Marco Tullio Cicerone. — A tale risposta da me profferita con gioia, lo spettro quasi mosso

da paterna benignità proruppe lieto e modesto : — Io sono quegli, io l'omicciuolo arpinate che tu ricerchi. —

Come posso io esprimere quella delizia che m'inondò il petto quando udii questa maravigliosa risposta ? Rimasi tacito e perplesso come ad impensata novella ; quindi mi lanciai verso lo spettro, e più volte mi sforzai di abbracciarlo con riverenza affettuosa. Ma ritornarono le braccia vòte al petto. Quegli nondimeno si compiaceva del mio onesto desiderio. E quando fu in me temperato l'impeto della contentezza, io contemplai attento quella fronte nella quale stavano i tesori della dottrina, e quelle faconde labbra che altrui ne faceano copia, e quella mano che avea stretto lo stile d'oro, e quel petto ch'ebbe un cuore così grande per la patria e così tenero a' suoi. Ben mi duole che la verità mi costringa a privare d'un piacevole inganno quelli che sono persuasi di possedere o in gemme o in simulacri la immagine di tanto uomo, perché niune somigliano a quella. Non mai pertanto io ho così desiderato alcuna perizia di scalpello o di colori in modo che fossi atto ad esprimere quelle sembianze, quanto in tale incredibile occasione per cui io solo fra' vivi potrei soddisfare il desiderio comune. Ma se in altra guisa non posso, almeno mi studierò supplire con la mediocrità dello stile, adombrando quella immagine con le parole. Il corso degli anni virili sembrava compiuto su quel volto: era alquanto estenuato come di uomo il quale non cura i diletti corporei, e solo si compiace degli intellettuali. Una soave gravità esprimeva le lunghe contemplazioni della mente, ma una grata modestia insieme parea che nascondesse la copia delle dottrine. Capelli alquanto scarsi, e misti di canutezza, erano senz'artifizio tagliati intorno al capo. La fronte rugosa fra le ciglia manifestava che spesso erano usate contrarsi in profondi pensieri. Splendeano gli occhi grandi, e lenti ne' moti loro, con certa luce maravigliosa la quale m'è ignoto se l'ebbero in vita. Sovr'essi stavano le ciglia vaste, arcuate, vellose. Erano le guance piuttosto pallide, la bocca alquanto ampia, le labbra turgide, spezialmente l'inferiore, il mento proporzionato. Lo appoggiava spesso, quand'era in silenzio, alla sinistra mano, e però fu verace Plutarco il quale, nella vita di così illustre uomo, non ommise questo consueto suo atteggia-

mento. La statura superava il mediocre; l'abito era la bianca toga. Ragionando modulava la voce e componeva la persona in varî movimenti eleganti, convenevoli alle parole. E però io conobbi quant'era certo ch'egli avesse ordinata la sua declamazione al modo de' tragici attori, perché ella or con impeto or con moderate inflessioni variando, era anche secondata dal gesto umile o eroico conforme alle sentenze. Il quale concerto recava all'animo un così dolce fascino che lo traeva agevolmente a consentire. Oh felici studî miei che m'hanno condotto a superare l'intervallo del tempo, onde ho veduto, ho udito, ho favellato coll'incomparabile oratore!

Io rimanea pertanto immoto, quasi vinto da un delizioso incanto contemplando quella immagine, ed egli pur lasciando ch'io soddisfacessi i miei occhi bramosi, tacea maestoso. Ma in breve si ridestò in me il desiderio di ragionare con lui, e quindi incominciai: — Io non vorrei, o ingegno valoroso, avere perturbata la tua facondia, e quella qualsiasi tranquillità a voi conceduta, anime illustri, in questi abissi della morte. Il tuo silenzio però, quantunque spirante dignità, m'empie l'animo di tristezza, e questa rigorosa tua presenza mi fa palpitare. Inchinevole siccome fosti in vita a difendere gl'innocenti con la tua illustre favella, costante verso gli amici, utile e fedele alla patria, pieno di dolce benevolenza verso i congiunti, mansueto ne' costumi, alto nelle dottrine, io debbo sperare che ora conservi quelle virtù, le quali son dell'animo, e non cadono con le membra. Deh parla dunque, e concedi ch'or io attinga alla fonte le chiare acque della eloquenza tua. —

Alla quale richiesta quegli divenne alquanto lieto, e rispose: — Ben più agevolmente ch'io credere mai potessi, o pietoso e magnanimo uomo, parli meco la nostra favella. Certo è un evento inopinato che il torrente devastatore di venti secoli non abbia seco rapito quell'idioma. Il tuo generoso proponimento mi commuove, per cui sostieni di ragionare con gli spettri, i quali sogliono così perturbare le umane opinioni, che presso tutte le genti furono sempre cagione d'infinite maraviglie. Conviene pertanto che sieno eccelsi i tuoi pensieri, quand'essi vincono la principale infermità

vostra, il vano timore. Ma come sai tu quella indole ch'io ebbi, alla quale concedi così oneste lodi, che or pure ascoltandole ne provo un diletto lusinghiero? Perché fra tutti me anteponi, il quale mi stimai a molti inferiore? —

Ed io vie più animato da quelle urbane richieste, alquanto sommesso risposi: — A così grand'animo qual è il tuo, non potea mancare la dolce virtù della verecondia, e però ne leggiamo continuamente le prove ne' tuoi aurei volumi. Quindi ove tu intraprendi le discussioni della filosofia, quanto sei splendido nella facondia, e ricco di dottrine, tanto moderato ne' giudizî lasci le sentenze sospese all'arbitrio degli uditori. E questa perplessità nell'affermare parmi che presso voi illustri antenati fosse una consuetudine di molti, incominciando da Socrate, il quale confuse l'orgoglio di vane dottrine con perpetue interrogazioni. Rara però è questa omai nel mondo, perocché ora molti con eloquenza impetuosa declamano sentenze mirabili per la audacia loro. —

Tullio, ciò udendo, proruppe sdegnato: — Misera ogni vostra scienza, mentre ella non è che una favilla quasi spenta, in paragone dell'oceano di splendore nel quale si spazia la intelligenza eterna! Quegli fra voi il quale empie di maraviglia il mondo con le sue dottrine, quegli che a voi sembra innalzarsi al cielo con la incredibile sublimità del suo ingegno, è per noi spiriti sciolti dal servaggio delle membra una stupida mente quale per voi il più insensato degli animali. E noi così puri dalla materia caduca altro non siamo che menti vili al paragone della Suprema. È pertanto un orgoglio compassionevole se alcuno fra voi si affidi alla sua vana sapienza. — Quindi egli tacque lasciando ch'io continuassi l'intrapreso ragionamento.

Ma io per manifestargli più convenevolmente quanto a me fossero noti gli studî suoi, incominciai a declamare alcuni esordî de' suoi scritti filosofici, e quindi alcune perorazioni delle sue aringhe, e successivamente, secondo la mia reminiscenza, varî periodi e sentenze delle opere sue diverse. Vidi maraviglioso spettacolo ma vero, mostrare dapprima lo spettro una straordinaria commozione nell'udirmi, e poi stillare lagrime dalle palpebre sulla toga. Io per la pietà di quelle, cessai di più riferire le sue sentenze,

temendo ch'egli fosse dolente ascoltandole deturpate da barbara pronunziazione. Ma quegli soggiunse: — Mentre io era fra voi ottenni fama non mediocre di eloquenza, e ne' suoi artifizî esercitai tutto quell'ingegno che mi avea conceduto la natura. Vidi spesse volte commuoversi alla mia voce ne' comizî l'adunanza del popolo come il flutto al vento, grondar lagrime a' giudici severi, farsi lieti gli squallidi volti degli accusati e mesti quelli de' calunniatori, confusi gli audaci, timidi i potenti schernitori della giustizia. Pur tu vedi in me un più maraviglioso effetto della tua semplice favella, perché mi riduci nuovamente alle umane fievolezze. Ecco le tue parole m'ingombrano di dolce perturbazione non consueta in questo pelago della morte. Non potevi, al certo, farmi udire più grato suono che quello delle sentenze mie stesse, in questo luogo, dopo secoli, e con sì pronta reminiscenza. —

Ed io per vie più produrre in lui quel grato effetto, proseguii narrando quelle avventure della sua morte a noi trasmesse dalla fama, le quali ancora fanno dolenti gli animi di ciascuno. Ma udendole si perturbò lo spettro, e in me fisava meste le sue pupille. Io frenai pertanto le parole, e quegli sospiroso incominciò: — Tu con animo quantunque benigno or mi rechi amarissima novella: io non mai ebbi contezza di questi oltraggi, i quali benché non offendessero che le misere spoglie, pur sono effetti d'ira così abbominevole che la reminiscenza loro mi percuote. Antica è l'ingiuria, inefficace lo sdegno, tarda la vendetta, e nondimeno io sento per quelle membra ch'ebbi in vita rinnovarsi in me le sollecitudini umane. — Io rimasi tacito per la maraviglia udendo quelle parole dolorose, e quindi soggiunsi: — Inopinato caso è questo che mi narri! Vedi ch'io ancora vivendo sono stimolato da così ardente brama di ragionare con voi. Altri uomini infiniti soffrono la medesima ansietà, ed appena sono rattenuti a soddisfarla dalla spaventevole condizione della morte. Scendono quotidianamente a voi messaggeri di nostre novelle, ed io non intendo come voi non siate solleciti di udirle, essendo anzi infinite le cagioni e gli argomenti che vi dovrebbero a ciò stimolare. —

Quegli rispose: — Diverse, più che non credi, sono le consuetudini nel tempo eterno di quelle del momento di questa vita.

Niuna qualità nostra è simile o proporzionata a queste della terra. Per voi il tempo, lo spazio, il moto sono il fondamento e la norma d'ogni scienza, e per noi sono qualità ripugnanti. Imperocché niuna misura ha il tempo infinito; niuna estensione e cambiamento di luogo conviene a tale sostanza che non ne ha, e non ne occupa alcuno. Or ti sia manifesto, anche in tanta oscurità, che impossibile è fra noi ragionare di questo argomento. Pure, adombrando con umane parole i segreti della seconda vita, sappi che siamo ingolfati nel pelago del tempo, nella immensità del quale, non che uno estinto, le intere generazioni altro non sono che una fronda che spinta dal vento galleggia ne' flutti. E come nella vastità del vostro mare sarebbe avvenimento quasi impossibile che alcuni notando naufraghi s'incontrassero, pensa quanto più lo sia in questo senza fondo e senza lidi, nel quale se tu spingi il pensiero, vi si turba, vi si stanca, vi si smarrisce, e ti avvisa di non lanciarti vanamente oltre i confini dell'umano intelletto. —

Io ascoltava con incredibile ansietà così misteriose parole, e quantunque fossi ingombrato da riverenza per quelle, pure quanto io stesso avea poc'anzi veduto, l'adunarsi cioè gli spettri e ragionare con Tullio, a me sembrava ripugnante alla difficoltà da lui asserita d'incontrarsi nell'oceano intellettuale. Gli manifestai quindi questa mia perplessità con discrete parole, ed egli mansueto rispose: — Lodevole cosa è del pari il consentire a discorso evidente, come il dissentire dal contrario, perocché sono entrambi segni d'intelletto sincero. Ma eccomi deliberato a toglierti dall'animo questi dubbî molesti. Eravamo dispersi, e divisi da immensi intervalli nel mare del tempo, né mai alcuno fra noi si era incontrato in questo silenzio eterno, quando udimmo un suono come di tromba, il quale ne convocava a questa parte della terra. E noi seguendone la scorta, come naviganti che mirano il faro nelle notti procellose, qui siamo concorsi in moltitudine innumerevole, e concorriamo. Vedemmo subitamente che queste erano le tombe di coloro i quali con mirabili imprese furono principali autori della grandezza romana. In loro sempre la patria collocò ne' pericoli le sue speranze, e la sua fiducia nelle prosperità. Le più superbe nazioni udivano palpitando il nome di questa progenie. Or che da rustico ferro

sono frante le ossa illustri, si muove fra noi tumulto maraviglioso, e qui siamo spinti a non mai sperato congresso. Io pertanto ragionava a' primi che vi concorreano, i quali riconobbi per anime del volgo ; e però seguendo il costume ch'ebbi in vita, declamava loro, come nel comizio, autorevolmente. —

Colloquio secondo

Bruto e Cesare disputano sulla uccisione del Tiranno.

Mentre in questa guisa Tullio mi trattenea con benigna favella, risonarono quegli antri di varie sommesse voci in ogni parte, e quindi e dalla terra, e da' tortuosi sentieri, e dalle tombe uscivano di nuovo spettri visibili a certo ingenito loro splendore come di lucciola palpitante. Aveano l'aspetto in gran parte conforme a quelli già appariti, ed in parte erano diversi. Imperocché alcuni erano vestiti di toga prolissa, altri di saio succinto, altri armati, altri coperti di stola matronale, per modo ch'io non dubitai che quelle non fossero le più illustri larve de' Romani. Quant'erano maravigliosi i vostri volti, e quanta la dignità delle persone ! All'apparire di quelle, io quantunque pieno d'insaziabile desiderio di contemplarle, pure commosso dalla maestà loro, alquanto ritraendomi dissi a Tullio : — Reggi la mia costanza, perocché l'umano petto non resiste omai all'inopinato portento. —

Quegli a me stendendo la mano protettrice : — Rimani, — disse, e poi benigno mi guardò. Si rivolse quindi alle concorrenti larve, e con mansueta e nobile autorità chiese con la destra silenzio. Rimasero immantinente le ombre tacite con docilità maravigliosa affollate intorno a Tullio, ed io presso lui stetti con alito sospeso. Gli spettri si guardavano scambievolmente con ansietà, e Tullio quant'altri mai contemplava la moltitudine. Quand'ecco egli sclamò quasi gemendo : — O mirabile fra noi, e meritamente nominato l'Ultimo de' Romani, non sei tu Marco Bruto ? — Que-

gli stendendo le braccia rispose : — Son quegli, ancora pronto ad uccidere tiranni. — Quindi le ombre amiche si mescolarono in vani abbracciamenti, procurando di soddisfare con le umane consuetudini l'antica benevolenza loro.

Mentre quelle però godeano un tal dolce riconoscimento, uscì fuori della turba con impeto una larva sdegnata, la quale avvicinandosi a quella coppia, fremendo proruppe: — Di che andate voi così lieti, quando insieme con Cesare cadde la patria, alla quale fu tolto un benigno moderatore delle discordie sue ? — Bruto rivolse i biechi sguardi a quell'ombra, e disse cruccioso : — O vile Antonio, ancora sono le tue parole convenienti a' tuoi depravati costumi ! Ma poiché in vita fosti così schernitore di ogni virtù, lascia che ora almeno, senza la molestia delle tue derisioni, possiamo confortarci, anime da' secoli separate e dalla benevolenza unite perpetuamente. —

Ancora Bruto così dicea, quando un'altra larva pur con impeto si mosse, quasi accorrendo a gravissima contesa. La moltitudine lasciava ch'ella s'inoltrasse, come cede il volgo apparendo nobile persona. I due spettri, i quali aveano incominciato a garrire, tacquero, e guardavano a quella. Ella intanto veniva tacendo, e fisava in loro le torve pupille. Era quel silenzio come la calma che minacciosa precede i turbini devastatori. Quindi ella esclamò : — Perfido Bruto, con quali voci di tripudio malvagio vai turbando questi silenzî di morte ? Benché il torrente de' secoli debba avere omai sommersa la memoria del tuo misfatto e della mia compassionevole morte, in te arde perpetua l'ira, come or fossero le funeste Idi di Marzo ! Dunque il sangue mio dalle tante ed ampie ferite sgorgato, non saziò quella sete che ne avesti ? Eppure anco gli odî ostinati sogliono temperarsi non solo con la morte della abborrita persona, ma spegnersi del tutto per la pietà del fato comune. —

Così dicendo fisava in Bruto le sdegnose pupille. Tacea questi, e il suo silenzio manifestava ch'era l'intelletto immerso in alti pensieri. Perocché intrepido e severo, ma senza ira o derisione, con magnanimità di stoica disciplina si mostrava ancora invitto dalla fortuna. Antonio allora si avvicinò con benigni atti a quel-

l'ombra irata la quale si calmò, e dava segni di riconoscere in lui una benevolenza antica. Io ben conobbi che il nuovo spettro era il dittator Cesare, tanto dal suo ragionamento, quanto dalle sembianze sue a noi serbate in monete e simulacri diversi. Stava io pertanto bramoso ascoltatore di così eccelsa contesa, quando Tullio interponendosi fra Bruto e il Dittatore con discreta voce : — Plàcati, — disse a questo, — o grand'anima, perché Bruto non odiò te, ma la tirannide tua. In vita fosti ammiratore della virtù anche de' tuoi nemici, e quella mirasti con lieta fronte, e lodasti con benigne parole anche fra gli atroci odî civili. Ben sai quanto rigore stoico fu ne' di lui costumi, quanta integrità nella vita, quanta innocenza ne' desiderî ; e però in lui mosse il braccio feritore, se non soffri ch'io dica la virtù sincera, tollerar devi ch'io affermi una illustre immagine di lei. —

Il Dittatore già placato ascoltava quelle esortazioni, e lieto rispose : — E che non può la tua favella trionfante, dalla quale io già fui vinto maravigliosamente nell'accusa di Ligario ? Mi caddero dalle mani gli scritti ne' quali erano prove manifeste del suo delitto, e lo assolsi, non persuaso, ma commosso. —

— Fu questo,— aggiunse Tullio, — ben più l'effetto di tua natural clemenza, che della facondia mia. — E Cesare prontamente rispose : — Fu effetto d'entrambe, se vuoi conciliare con equità le nostre opinioni, e d'entrambe raccogliemmo di poi non degno frutto : io vidi fra gli ucciditori miei quel Ligario stesso. Or pensa qual uomo tu salvasti con la lingua, e quale io con la clemenza. —

Mentre quegli così ragionavano, Bruto rimanea tacito con grave contegno. Quindi Tullio, rivolgendosi a lui, gli porse la destra benevolmente dicendo : — Compiesti la impresa, e devi essere pago omai di avere offerta alla patria una vittima così illustre. Il serbare qui gli antichi rancori, quando le oneste cagioni loro sono tolte dal tempo, sarebbe ostinazione vana piuttosto che generosa costanza. Io quindi ti prego, per quella autorità di benevolenza ch'ebbi presso te nella vita, e per quella comunicazione di chiare dottrine la quale moderò le nostre cure civili, a mostrarti ora magnanimo qual fosti. Se le membra già inferme

e gracili del Dittatore trafiggesti per alta cagione, or ti mostra benigno all'anima sua grande, qui dal tuo ferro spinta in esilio sempiterno. —

Vidi a tali parole dissiparsi la tristezza rigorosa delle sembianze di Bruto. Il Dittatore, con la consueta sua facilità alla clemenza, allora stese la mano a quella destra che lo avea trafitto. Già era manifesto nel suo volto che la compiacenza di rivedere così magnanimo cittadino estingueva in lui ogni desiderio di vendetta. E però sendo omai quegli animi sgombrati dalle umane perturbazioni, con sereno volto, benché alquanto pallido e gracile siccome ebbe in vita, così Bruto rispose : — O Cesare, io immersi il ferro nel tuo petto non per odio verso te, ma per la pietà di Roma. Or qui dopo venti secoli, distrutte con le membra nostre le occasioni delle umane imprese, possiamo profferire di quelle un giudizio magnanimo ed imparziale. Dimmi pertanto se non ti sembra che fossero i tuoi giorni più avventurosi alla Repubblica funesti. — Allora Tullio proruppe : — Oh contesa libera, grande, solo convenevole a due tali intelletti ! — Ma Antonio volea opporsi a Bruto, secondo quel favore che prestò a Cesare in vita. Questi però gl'impose col cenno che frenasse le parole, e volgendosi a Bruto lo interrogò : — Posciaché fui prostrato dal tuo pugnale, risorse la libertà ? —

— No, — rispose quegli sospirando, — ella rimase in preda di questo Antonio ch'or qui vedi, e di Ottaviano tuo nipote, i quali rinnovarono le proscrizioni di Silla e troncarono le teste migliori. — Allora Cesare aggiunse : — E di te, Bruto, che avvenne ? Qual premio ti diede la patria per questa che tu pretendi a lei utile atrocità ? — Egli rispose : — Il premio della virtù è la lode de' saggi e la fama perenne : che se tali guiderdoni togliesse la malvagità della fortuna, rimane sempre il maggiore e più certo, la compiacenza di onesto e grande proponimento. —

— Ma pur, — insisteva Cesare, — qual fu la tua fine ? — E Bruto mestamente conchiuse : — Oppresso anch'io dal fato di Roma, rivolsi in me quel ferro divenuto inutile per lei. Caddi, ma insieme con la patria, né soffersi il rossore di vederla in servitù. —

— Ecco, — ripigliò il Dittatore, — già manifesto che la tua

impresa fu inutile negli effetti; quindi veggiamo s'ella fu giusta nelle cagioni. Narra pertanto quali esse furono. — E Bruto incominciò:

— Ingegno maraviglioso, ma incapace di quiete; cuor grande, ma nelle sue brame smoderato; indole generosa, ma ripugnante ogni eguaglianza civile; animo spinto quasi da febbrile impeto sempre a straordinarie imprese, furono in te vizî splendidi e pregi insidiosi. Quindi non vi fu mai cittadino più di te pernizioso in già inferma libertà. Niuna virtù mai ti rattenne dal tentare alte fortune; ma quando vi fosti giunto lasciasti in vita quelli che rimasero avanzi degli eccidî distruttori, con pompa di clemenza. Né vuo' che il discorso stia in queste sentenze generali, ma in prova di esse dee scendere alle specialità. Per la qual cosa tralasciando le obbrobriose dissolutezze de' tuoi privati costumi, io intendo manifestare i pubblici vizî tuoi. Or ti rammenta come sendo di giovanile età, ma di tristezza maturo, non potevi partire al proconsolato della Iberia per ignominiosa cagione. Perocché avendo tu dissipate le sostanze ne' comizî per ottenerlo, i creditori ti rattenevano, né saresti partito a quella dignità se il ricco nostro Crasso non ti fosse stato mallevadore. Quindi con nuove largizioni giunto al consolato, fosti più sedizioso di un tribuno della plebe, adulando la quale ti preparavi scaltro la via per innalzarti fra le tempeste civili a sublime fortuna. Gemeva il Senato veggendo che tu proponevi di nuovo la sempre fatale esca di tumulti plebei, la legge Agraria; fremeano i migliori, e l'ottimo fra tutti, il mirabile Catone; il tuo collega Bibulo si opponeva alle tue perniziose imprese. Ma ne appellasti al popolo. Oh deplorabili comizî ne' quali erano sparsi, per terrore de' buoni, i tuoi satelliti co' pugnali coperti dalle toghe! Appena Bibulo incominciò ne' rostri ad aringare contro la legge da te proposta, la plebe, da te pur mossa, gettò il fango sul venerevole capo del consolo, ruppe i fasci de' suoi littori, trasse la sua stessa persona per le scale del tempio di Castore, coperse di sangue e di ferite quelli che lo scortavano, e fra loro due tribuni, quantunque inviolabile dignità. Ben due volte il magnanimo Catone si oppose a quella adunanza tempestosa con la sua voce fin allora venerata, ed altrettante i sicarî tuoi lo tras-

sero da' rostri con mano violenta. In questa guisa tu, omai quasi prostituta deposto ogni rossore, perturbavi la Repubblica apertamente. Quindi il tuo insidiato ed oppresso collega fu costretto ricoverarsi nelle domestiche mura gran parte del suo consolato, a te solo abbandonando la libertà spirante nella braccia tue. Quando poi ottenuta la provincia delle Gallie fosti per dieci anni lontano da noi, ti preparavi ad essere vie più funesto da vicino. Perocché ti furono quelle guerre quasi una palestra gloriosa in cui ti esercitavi a debellare i Romani di poi.

Rammenta il giorno infausto nel quale varcasti il Rubicone, e quindi entrasti in questa patria muta e tremante allo splendore dell'armi tue. Miseri trionfi, e trista disciplina delle tue legioni apportatrici a Roma di gloria fallace e di vera servitù! D'allora in poi schernendo la nostra libertà, quotidianamente ripetevi quella invereconda sentenza, che il nome di Repubblica era vano, che Silla era stato inavveduto deponendo la dittatura, e dovere omai i Romani rispettare come leggi le tue parole. Ed ecco inviliti gli animi, e mascherati i volti, concorrere la maggior parte come gregge intorno al nuovo tiranno, e con trista gara contendere di superare altrui nella viltà. Incominciarono quindi spargersi nella moltitudine quelle voci insidiose le quali ti acclamavano re; si videro poscia le tue statue coronate di regio diadema, e questo Antonio, allora consolo, nella festa de' Lupercali venne ignudo tripudiando in quella stolta celebrità, dove tu sedevi in trono d'oro, e ti offerse la reale corona. Egli si prostrò supplichevole a' tuoi piedi affinché la accettassi, e tu scambievolmente rappresentando quasi tragico attore il rifiuto di quella, ne lasciasti dubbiosi qual fosse di voi più esperto, l'uno nel fingere, l'altro nell'adulare. Eppure il fremito della moltitudine, il suo silenzio minaccioso a quella scena invereconda, faceano manifesto che ancora tanto non era da te depravato il volgo, che avesse dimenticato l'antico odio contro la regia dignità. Ma se non fosse stata sufficiente la nostra sagacità, siccome uomini oppressi dalla fortuna, a penetrare il cuore d'un tiranno, tu medesimo fosti sollecito di farcelo conoscere agevolmente. Avvegnaché L. Cotta, custode de' libri Sibillini, spargea la voce che secondo quegli oracoli i Parti non doveano essere

vinti che da un re, e convenire darti quel nome per poterli debellare. Giunse perfino la servile codardia a quel maraviglioso eccesso, che taluno propose in Senato il decreto che ti fosse conceduta libera dissolutezza nella comune servitù, onde tu potessi trarre qualunque donna alle voglie tue. Or se queste non erano prove di tirannico imperio, quali altre aspettar si doveano se non che il vivere nostro e de' figliuoli, ed il candore delle consorti e delle nostre fanciulle, fosse un dono giornaliero della clemenza tua ? Che più ? Vedi sparsa di membra romane Farsaglia, troncata da' traditori la testa di Pompeo, erranti i buoni, la patria in lutto. Sono gli aridi ossami nostri il trono tuo : hai tinto il manto non di porpora, ma di sangue romano. Intanto le infami lusinghe ti appellano Giove Giulio e Dio Invincibile : surgono templi, are, simulacri ; sacerdoti offrono libazioni, incensi, sagrifizî alla tua divinità ch'io spensi con un pugnale. —

Colloquio terzo

Cesare espone le corruttele della Repubblica
e sostiene la necessità della Monarchia.

Tacque Bruto, e Cesare volgendosi alla moltitudine incominciò :
— Se alcuna grazia mai io Giulio Cesare con la mia liberalità, co' miei trionfi e con la grandezza dell'animo ho acquistata presso voi, io vi prego darmene in morte questo solo guiderdone, che ora mi ascoltiate benevolmente. Se fui colpevole, già il ferro di costui e de' suoi seguaci appagò le ire vostre con terribile vendetta. Mi sia pertanto conceduta quella facoltà, neppure negata a' malfattori, di proteggere la propria causa con oneste parole. —
Quindi si diresse a Bruto, e in questa guisa proseguì :

— Giacché sponesti le ragioni per le quali mi hai tolto a Roma siccome funesto ingombro suo, devi sofferire ch'io esponga quelle che m'indussero a sollevarmi dalla eguaglianza civile. Delle quali

sia la prima, e quasi il tronco di tutte, questa, che Roma era condotta a tale destino, che in quel tempo chiunque avesse qualche eccellenza di virtù, dovea scegliere una di tali due condizioni per necessità : o l'imperio, o la servitù. La moltitudine poi non potea nutrire più sano desiderio che di ricoverarsi dalle ingiurie d'esultante licenza sotto il governo di un moderatore supremo. Ingiurie non già recenti, né poche, ma infinite, inveterate, insanabili e distruggitrici : elle non aveano solo resa inferma la sincera libertà, ma agonizzante, ma spenta gran tempo innanzi che noi fossimo prodotti alla vita.

E perché di queste mie generali asserzioni apparisca la verità, sovvengati che quasi un secolo prima ch'io cadessi da te svenato, era giunta la baldanza di Curiazio, tribuno della plebe, a minacciare i due consoli Scipione Nasica e D. Giunio Bruto di carcere, talché fu prossimo l'effetto di quel furore del volgo, già perturbato da stolta licenza. Appena scorse poi un lustro da tal misero consolato, che incominciarono non già le discordie, ma le guerre civili nel tribunato de' Gracchi. Che se la violenta morte loro non fosse già prova certa delle estreme ed irremediabili depravazioni, venne immediatamente in Roma un re barbaro a manifestarle a tutte le genti. Io parlo di Giugurta, usurpatore del trono della Numidia con la strage fraudolenta de' suoi germani. I nostri consoli Scauro e Calpurnio, spediti a vendicarla, ritornarono vinti da' suoi tesori. Chiamato poi a qui difendere la sua causa da un Senato già da lui guasto con le usurpate ricchezze, venne sollecito, animoso, con serena fronte, consapevole della viltà de' giudici suoi. Mentre anzi pendeano le accuse di que' parricidî, ne commise un nuovo apertamente in questa città nella persona di Massiva, altro suo germano qui ricoverato invano dal suo ferro insidiatore. Né di questa, e delle innumerevoli sue malvagità, altra pena il Senato pronunziò, se non ch'egli partisse. Della qual connivenza lo stesso reo monarca n'ebbe tanta maraviglia, che uscendo si rivolse a queste mura e profferì quello scherno obbrobrioso e meritato : « Venale città, ben presto perirai, se ritrovi un compratore ».

Che se rimanea qualche cittadino immune dalla corruttela

universale, egli era il bersaglio degli insulti comuni. E però Q. Metello Numidico allora censore, il petto del quale era ancora caldo delle antiche virtù, fu così odiato che il tribuno C. Asinio lo prese nella via in pieno meriggio e lo trasse alla rupe Tarpea affine di gettarlo da quella, se da taluno, il quale accorse, non gli fosse stato impedito quel proponimento. Fu nondimeno in quel tumulto così manomesso il censore, che gli usciva il sangue dalle orecchie. E tanto era molesta la sua virtù, che non potendone sofferire neppure l'aspetto, si diede ad oltraggiarlo con aperta iniquità il più audace fra gli uomini che mai furono e mai saranno, il tribuno Saturnino. Non eloquenza, non dignità prevalevano più nel comizio, ma le pietre, il fango, le ferite. In quella adunanza di pace e di libero consiglio, il tribuno feroce condottiero di stolta plebe si avventò contro Metello, il quale si ritrasse in Campidoglio. Ma ivi pure lo perseguitò, deliberato di ucciderlo dove poc'anzi avea trionfato ; né senza scorrere dalla pendice del colle rivi di sangue civile, fu da' patrizî sottratta al volgo atroce quella vita fra tutte preziosa. La quale però da quotidiani insulti oltraggiata, serbò a tempi meno tristi Metello ricoverandosi in Rodi.

Saturnino quindi esultante nella ebbrezza delle sanguinose imprese, finito il suo tribunato, vi aspirò nuovamente. Ma quando si vide escluso da' suffragi, si mosse nel comizio co' suoi tristi seguaci a maravigliosa violenza. Ivi, al cospetto vostro, o docili Quiriti, uccise Aulo Nonnio, l'ultimo de' dieci tribuni allora scelto, e se medesimo proclamò in vece di quello. Non eravate forse meritevoli di questi oltraggi ? Saturnino rimase non solo in quella dignità, ma la esercitò con furore convenevole al tristo modo con cui l'avea conseguita. Qual cosa era dunque sicura in Roma, fuorché la iniquità ? Qual magistrato era sacro, qual legge inviolata, qual virtù non vilipesa ? Ahimè che narro eventi odiosi, ancora lamentevoli, quantunque sommersi dal tempo, ed abietti in confronto delle eterne contemplazioni ! Ma l'aspetto di questa moltitudine di antenati, di conviventi, di posteri, dopo tanti secoli concorsa, richiama le sollecitudini della vita mortale. Vi sarà taluno fra voi testimonio dell'inaudito oltraggio fatto da Saturnino

a Glaucia pretore. Mentre questi sedea nel comizio, quegli dolendosi che gli fosse molesta la sua presenza, lo scacciò, e ruppe la di lui sedia curule. Ma di che aver maraviglia? Forse non giunse la invereconda ferocia di quel tribuno ad uccidere per mano de' suoi sicarî, innanzi il popolo ed il Senato, Memmio in procinto di ottenere con la maggioranza de' voti il consolato? Voi però fino allora freddi testimonî di tante indegnità, in quel giorno più non le sofferiste. Quasi destati subitamente da letargo, uccideste, a furore di volgo, Saturnino: fu squarciato a brani, fu il suo teschio portato in trionfo per la città, vilipeso in morte quant'era stato insolente nella vita. Così le stragi erano pena delle stragi, si correggevano i delitti co' delitti, ed i rimedî erano una conferma de' mali. Pur divenuto questo cielo men tristo, da che non era più oscurato dalle opere di quel tribuno, vi riapparve come un raggio di sole fra le nubi tempestose l'illustre Metello, il medesimo anno in cui io nacqui.

Ed eccomi io stesso, nel principio della vita, spettatore delle civili perturbazioni. Dall'una parte il tribuno Druso eccitava la licenza del volgo, e dall'altra il senatore Cepione sostenea la tirannide degli ottimati. Delle quali contese, quantunque gravi e perniziose, vi fu nondimeno una cagione puerile. Rammenteranno qui taluni ch'erano que' due nella gioventù loro così stretti da benevolenza ignominiosa, che si contraccambiarono le consorti. Ma poi all'incanto di alcune suppellettili vennero a competenza fra loro per la compera di un anello, bramandolo entrambi. E da quella occasione crebbero sempre così gli sdegni, che sfogandoli nel comizio trassero la misera città nel ruinoso impeto delle contese loro. Nella violenza delle quali il tribuno giunse a minacciare quell'emulo di gettarlo dalla rupe Tarpea, non più desiderabile meta de' trionfatori, ma supplizio a chi si opponesse all'ira della plebe. Che se quella fu minaccia ad un illustre senatore, Filippo allora consolo sofferse gli effetti dell'audacia di Druso. Perché sendo a costui molesta quella autorità, lo trasse in carcere così manomesso dal furore plebeo, che gli grondava il sangue dalle nari. Alla vista del quale profferì Druso con feroce sogghigno quel detto amaro: « Non è sangue, ma sugo di tordi », quasi egli scher-

nisse il consolo, siccome intemperante ne' conviti. Non altro freno omai rimaneva alla violenza, che la violenza. E però, prima che finisse il tribunato suo, fu Druso per insidia ucciso di notte, senza che mai si sieno conosciuti gli autori della sua morte. Fossero almeno sepolte con lui quelle triste discordie! No: si rinnovarono anzi immantinente quelle che tante fiate aveano sconvolta la Repubblica per gl'imprestiti de' patrizî alla plebe. Questi giudizî spettavano al pretore. A. Sempronio Asellio, il quale era allora in tale dignità, procurava di opporsi agli avidi creditori, che opprimevano la plebe con le usure. E per confermare che la giustizia era nome vano, il pretore fu assalito da patrizî, mentre celebrava un olocausto; percosso con le pietre, gli cadde la sacra patera dalla mano, e tentò rifuggire nel prossimo delubro di Vesta. Ma i persecutori gli troncarono la via, e costretto ricoverarsi in una taverna, vi fu ucciso. Invano il Senato invitò con la sua autorità e co' premî ciascuno a palesare i colpevoli di quella atrocità, i quali rimasero occulti, benché l'avessero commessa in mezzo della frequenza vostra. Niun'altra cosa era pertanto felice in Roma, se non la malvagità. Ed ecco innanzi a' pensieri aprirsi volume vasto, immenso, scritto col sangue romano. Io vi leggo le imprese di due insaziabili di tracannarlo, di Mario e di Silla. —

A questi nomi l'aura suonò di lamenti, le fronti apparvero meste, gli atteggiamenti esprimevano orrore. Cesare alquanto rimase in silenzio, come nocchiero il quale dalla prora guarda intrepido la fremente onda, e quindi proruppe: — Ahi tarde e vane querele! Or se i nomi soltanto di que' carnefici vi fanno ribrezzo, perché ne sofferiste le stragi? — Poi tacque, e in quella pausa dignitosa la moltitudine si calmò. Allora proseguendo egli aggiunse:

— Era Silla consolo nella robusta virilità di dieci lustri l'anno susseguente alla uccisione del pretore Asellio. Chiedea essere capitano dell'esercito contro il più glorioso e formidabile nemico de' Romani, Mitridate. Mario, già illustre per gli trionfi de' Numidi, de' Teutoni, de' Cimbri, e per sei consolati, giunto all'anno settuagesimo, pingue di membra e infermo, stimolato da smania febbrile di ambizione, volea trarre gli anni estremi nella Cappadocia e

nel Ponto, e contendea a Silla quella spedizione. Gara magnanima ne' pensieri, e trista nelle opere! Avvegnaché Mario, per ottenere i vostri suffragi, trasse al suo desiderio il tribuno P. Sulpizio, uomo insaziabile d'oro e di sangue. Era certo costui superiore a ciascuno ne' vizî, ma quale di questi in lui prevalesse era sentenza dubbiosa. La cittadinanza romana, presso gli avi nostri premio di fedeli alleati, era venduta pubblicamente da quel tribuno. Così empieva il comizio di uomini tristi divenuti cittadini non col servire la patria, ma col depravarla. E perché l'incredibile audacia delle sue imprese fosse manifesta, avea sempre stipendiati ben tremila suoi satelliti armati, né appariva nel comizio se non circondato da seicento giovani dell'ordine de' cavalieri, che portavano il nome di Anti-Senato. Del qual titolo fastosi, aspiravano a meritarlo con sediziose e tiranniche operazioni. E però il Senato avendo fatto Silla imperatore contro Mitridate, il tribuno spinse i suoi carnefici plebei a sostenere la istanza di Mario. Ecco i ferri balenano, grondano: i consoli fuggono; giacciono molti nel comizio. Silla si ricovera presso l'esercito nella Campania. Mario è proclamato capitano di quello nel comizio da plebe delirante, che ha i piedi nel sangue ancora tiepido che vi scorre. Ma Silla, il quale non fu mai nelle opere sue ammollito da alcuna pietà, senso per lui impossibile e abborrito, mosse le sue legioni, destinate a nuovi trionfi nell'Asia, contro la patria a vendetta crudele.

Fu il suo ingresso in queste mura come di tigre digiuna. Risonavano per le vie, e nelle abitazioni, pianto, lamenti, strepito d'arme, gemere di moribondi. Silla medesimo, stringendo una face, gridava a' suoi d'incendere la città senza commiserazione. Voi atterriti quanto disperati gettavate dalle sommità delle fumanti case vostre le ruine sopra i feroci Sillani, i quali vie più imperversando per quelle difese, recavano alle fiamme nuovo alimento. Non era già tumulto, ma guerra a suono di trombe. L'aquila vostra, come insegna di morte e di servitù per voi, era innalzata in Roma da un suo cittadino. Oh giorno deplorabile, anzi nefando, anzi l'estremo di ogni speranza di sincera libertà! Quel Mario che aveva salvata più volte Roma e la Italia da' bar-

bari, allora fuggì da queste mura. Che se le infami stragi si possono segnalare col nome di vittoria, Silla vi rimase vincitore. Immantinente raggiunse l'esercito nella Campania e trapassò in Grecia contro Mitridate. Né per l'assenza di que' feroci competitori la patria respirò, anzi in lei vi continuarono le discordie i suoi medesimi due consoli, Cn. Ottavio e Cinna. Questi, benché avesse giurato in Campidoglio fedeltà a Silla, ricevuti poi trecento talenti da' fautori di Mario, diede l'armi a' servi ed alla plebe, e propose che fosse richiamato; l'altro collega vi si opponeva. Vedeste la guerra fra due consoli nel comizio inondato del sangue vostro e sparso di molte milliaia di voi spenti. Cinna sconfitto uscì da Roma; trascorse la Italia, adunò seguaci. Mario stesso con lui si congiunse, ed ambedue infiammati da vendetta feroce rivolsero a queste mura il ferro ancora caldo di sangue civile. La difesa di Roma fu allora affidata a Pompeo Strabone. Ma quasi anche il cielo abborrisse quello spettacolo atroce, nel quale presso le patrie mura i padri uccidevano i figliuoli, i fratelli i fratelli, si oscurò per sùbita procella, e un fulmine consumò quel vostro difenditore. In tante calamità la plebe, divenuta vie più barbara, tolse dal feretro, nel quale era condotto al rogo, il cadavere fulminato, e lo trasse per le vie. O Romani, da questo nacque Pompeo da voi meritamente cognominato il Grande, i pregi illustri del quale io ammirai, quantunque emulo di non divisibile cosa, l'imperio!

La necessità però della fortuna costrinse in breve il Senato a chiedere non pace, ma pietà a' due crudeli assalitori. Entrò Cinna primieramente, preceduto da' suoi littori; Mario si rattenne alla soglia, e con sorriso atroce disse che non potea entrare se prima il popolo non lo richiamasse ne' comizî dall'esilio al quale lo avea condannato. Mentre con sollecita ansietà si raccoglievano i suffragi, ecco Mario spinse le squadre a formidabili imprese, chiuse tutte le porte della città, sparse per quella i suoi sicarî, la più parte schiavi da lui sciolti agli estermini di quel giorno di sangue. Vedeste le vie ingombrate dagli spenti, le membra loro tratte a ludibrio del volgo, i bambini franti alle mura, le madri svenate, le fanciulle violate. Non così lupo famelico sbrana gli

agnelli intruso nell'ovile, come lo spietato Mario esterminava i cittadini. Furono i rostri coperti subitamente di teschi de' patrizî più illustri. Voi Romani, poc'anzi io non so se liberi o insolenti, allora insensati alle ingiurie estreme, tremanti all'aspetto di strazî incredibili, porgevate mansueti la gola a' sicarî, i quali sogghignando ve la trafiggevano. Che se in tanta codardia il consolo Cneo Ottavio nel seggio curule in toga fra' suoi littori aspettò intrepido gli eventi della fortuna, certo non fu quello un sincero esempio di costanza. Perché quantunque da' sicarî assalito rimanesse in quel maestoso contegno, e in quello fosse da loro ucciso, nelle sue vesti poi gli fu trovata la risposta di un astrologo il quale lo accertava che non sarebbe perito in quelle perturbazioni.

Quali malvagità debbo io rammentarvi, quali trapassare, che in tanta copia si destano al mio pensiero? Il senatore Sesto Licinio fu per ordine di Mario precipitato dalla rupe Tarpea. Il figliuolo stesso di Mario uccise un tribuno della plebe, e mandò il di lui capo a suo padre come gratissima offerta. Due della mia stirpe, Lucio e Caio Cesari fratelli, caddero in que' funesti avvenimenti. Imperocché sendosi Caio ricoverato da un suo cliente, al quale avea salvata la vita con la eloquenza sua, fu da lui ingratamente denunziato a' sicarî mariani. Lucio fu svenato alla tomba di Vario tribuno, già nemico de' buoni mentre visse, e ch'ebbe, estinto, questa vittima convenevole alla sua indole feroce. P. Crasso vide uccidere un suo figliuolo, né potendo sopravvivere a quella angoscia, su di lui si trafisse. Chiude il tempo nel suo vasto grembo infinite malvagità allora accadute; questa però dee ancora deplorarsi da voi, cioè la morte di M. Antonio oratore. Né alcuno presupponga altra cagione per cui Mario lo condannasse, fuorché l'ingenito odio de' tristi contro i buoni. Quel carnefice era a mensa, quando seppe che M. Antonio era preso da' sicarî suoi. Ebbro di Falerno e di sangue, gridò per gioia, batté le mani ed i piedi esultando con tripudio feroce. I commensali lo rattennero a stento ch'egli medesimo non accorresse ad ucciderlo. Ordinò ad Anio, suo tribuno militare, che gli recasse quel capo venerevole immantenente. Quegli giunto alla casa di Antonio vi spinse i satelliti

ad eseguire la strage, e stette nella soglia. L'aspetto di tanto uomo, e la sua eccelsa facondia, rattenne i ferri di que' micidiarî. Il tribuno, già sdegnato per quel breve indugio, entrò nell'abitazione e di sua mano recise la testa all'oratore, mentre i satelliti rimaneano ad ascoltarlo con gli occhi lagrimosi, vinti dalla pietà in loro mossa dalle sue illustri parole. Quindi recò il teschio a Mario, il quale accolse l'uccisore con forsennati amplessi, collocò la sanguinosa offerta fra le vivande della mensa alla quale ancora sedea crapulando. Lungo tempo egli soddisfece le atroci pupille in quel teschio, il quale poi con gli altri innumerevoli fu appeso a' rostri, divenuto oggetto di orrore dove lo era stato di maraviglia.

Non meriti, non dignità poteano frenare il cieco impeto dell'ira in Mario, che anelando vendetta non si saziava d'inondare di sangue quella città donde era scacciato poc'anzi per bellica fortuna. E pertanto Catulo stesso, già suo collega, e che specialmente avea contribuito alla vittoria de' Cimbri, non poté allora ottenere grazia da lui. Anzi come fosse la sua gloria uno splendore molesto, né preghiere presenti, né meriti anteriori, né gli allori comuni poterono mai piegare l'animo di Mario, che sempre diede quella terribile risposta : « Muoia ». Per la quale Catulo disperato fece ardere materia combustibile in cella chiusa, e in quella vampa si affogò. Anche Merula, sacerdote di Giove, prevenne fra tanti sterminî l'insidie, da se medesimo svenandosi innanzi il simulacro di quel nume. Erano tante però le morti disegnate nel feroce pensiero, che Mario stesso non avea tempo di pronunziarne a tutti la sentenza. Quindi convenne co' suoi esecutori un modo spedito di far cadere a' suoi piedi nelle vie i cittadini. Fu questo : a chiunque egli non restituisse il saluto, si dovea togliere immantenente la vita. Molti accorreano supplichevoli, o per sé o per gli congiunti, sembrando a ciascuno grazia il vivere in tanta distruzione, e molti cadeano a' piè del provetto carnefice, il quale con un silenzio funesto li condannava. Anche gli amici suoi, seppur ne hanno i malvagi, non si avvicinavano a lui in que' sanguinosi eventi, se non col pallore di morte in fronte. Ben cinque giorni e cinque notti quella fiera manomise, arse, insanguinò questa terra, che si dovea aprire per ingoiarlo. Né furono già queste mura confini

alla immensa vendetta di costui, anzi la Italia tutta fu inondata di sangue. In mezzo del quale tripudiava ne' splendidi conviti, lieto di rimirarlo scorrere a fumanti rivi. In breve però la sua intemperanza fece quella vendetta la quale a' vostri ferri più giustamente apparteneva. Mario alfine morì di crapula, e provetto, il quale meritava spirare d'inedia, e in culla. Non è facile il deliberare s'egli sia stato più funesto a' nemici nostri o a noi.

Non fu però sgravata Roma, per la morte di lui, dal tristo peso di quella oppressione. Anzi nelle sue stesse pompe funerali, Fimbria, il più feroce de' satelliti suoi, agitato da improvviso furore, ordinò a' sicarî di uccidere il pontefice massimo Scevola il quale celebrava quel rito. E perché questi si sottrasse fuggendo, quegli giunse alla incredibile audacia di citare quel grave, saggio, inviolabile uomo al comizio qual reo. Dove richiesto Fimbria di esporne la sua accusa, disse ch'ella era questa, cioè che Scevola non avea ricevuti nelle membra i colpi che gli erano destinati. Quindi il nome non meno che l'atrocità di Mario tutta rimase, come retaggio funesto, nel suo figliuolo. Il quale fatto consolo quattro anni dopo la morte del padre, fu sollecito di mietere le vite de' migliori, che restavano come rade spighe dimenticate nella raccolta. Ma non potendo superare il padre nella crudeltà, volle segnalarsi nella perfidia. E però avendo convocato il Senato, quando sedeano i senatori nell'aula, furono da' sicarî mariani, già esperti in quotidiane carnificine, la maggior parte uccisi. Nel quale sterminio fu compreso alfine Scevola, che nell'atrio del tempio di Vesta cadde svenato.

Mentre quelle stragi contaminavano Roma, Silla combatteva in Asia contro Mitridate. Ma subitamente volgendo a noi le sue legioni, qui apparve spaventevole distruggitore. E per la prima impresa, intanto ch'egli presedea al Senato nel tempio di Bellona, fece svenare, chiusi in luogo prossimo, ben seimila guerrieri mariani che gli si erano dati prigionieri. Le agonizzanti grida di quella moltitudine trafitta da' sicarî, chiusero negli anelanti petti le parole a ciascun senatore. Un silenzio di morte ingombrò quella venerevole adunanza. I volti dipinti di pallore, le pupille dubbiose erano la sola eloquenza degli atterriti pensieri. Ma Silla, come se

fosse in uffizio tranquillo, profferì quella sentenza maravigliosa per la sua calma feroce: « Ponete mente agli affari: sono pochi sediziosi che per mio comando vengono gastigati ». Dopo la quale carnificina vedeste immantenente scorrere il sangue per le vie tutte, lanciandosi in ogni parte sitibondi di quello i ministri del furore sillano. E in tanta incertezza della vita parve clemente la invenzione di proscrivere. Perché la tavola funesta, in cui tante illustri vite erano vendute per due talenti ciascheduna, lasciava sperare che fossero salve quelle che in lei non erano comprese.

Apparvero scritti primamente in quel ruolo di morte i due consoli di tal anno per sempre funesto, e poi i patrizî e' senatori più chiari al numero di quasi cinquemila. E perché non perisse la memoria di tale distruzione, Silla con temerità stupenda fece scrivere il nome di que' sventurati nel pubblico registro. Così per una spaventevole perturbazione delle menti, elle non distinguevano più le qualità contrarie siccome il vizio e la virtù, anzi l'una con l'altra rimaneano confuse. Se pertanto il padre, il fratello, il figliuolo al proscritto padre, fratello, figliuolo dava ricovero, dovea morire con esso. Che se i congiunti uccideano il proscritto, ne otteneano e premio e lode, come avvenne a Catilina, il quale incominciò la sua funesta carriera dal fraticidio. Non templi, non lari, non casa paterna, non talamo di sposa furono asilo dalle insidie, che si diffusero per la Italia tutta. I mariti furono trafitti negli amplessi tremanti delle consorti, i figliuoli nel seno palpitante delle madri. Né uomini solo, ma donne ancora furono proscritte, condannando Silla perfino quel sesso inerme, non emulo della sua potenza, presso anche i barbari inviolato, e che in ogni petto umano suole spegnere, anziché accendere le ire crudeli. —

Colloquio quarto

Lo spettro di Gratidiano.

Così ragionava il Dittatore, quando apparve una larva che avea il capo vacillante come fosse già reciso e collocato sul busto. Vidi il segno della scure sul collo in striscia di sangue. Era senz'occhi e senza mani, e quando fu presso al Dittatore a lui stese i moncherini quasi chiedendo pietà o vendetta. Intanto gli grondavano dalle caverne de' spenti occhi lagrime sanguigne. Ahi vista orrenda! Cesare sospese il suo ragionamento, e mostrava dolersi di quell'aspetto. Quegli si nascose poi fra la moltitudine come ritroso a mostrarsi così manomesso. Quindi il Dittatore proseguì:

— Eccovi una terribile impresa di Catilina, e della quale è capace solo un fraticida. Quegli è Gratidiano, patrizio illustre, e proscritto perché nipote di Mario. Catilina inventò e diresse il modo del suo supplizio. Primamente flagellato per le vie dal carnefice, gli furono poi cavati gli occhi, tronche le mani e la lingua, frante le membra tutte, ed alla fine reciso il capo. Ma era forse conceduta almeno la pietà di quello strazio crudele? No. Un senatore, che in rimirarlo svenne, da sicarî immantenente fu ucciso. Catilina stesso fu sollecito di porgere a Silla quel teschio, e lavò poscia le mani intrise di sangue nelle acque lustrali del tempio di Apollo come se avesse compiuta una sacra cerimonia.

Accorreano pertanto alla casa di Silla, aperta a quotidiane carnificine, da ogni parte d'Italia i teschi de' proscritti, e gli uccisitori ne riscuoteano la mercede come a pubblico erario di atrocità. Ivi erano anche tratti spesso proscritti vivi, e spenti con inauditi strazî di poi. Né credo rimanesse in quella età funesta altri meritevole del nome di cittadino romano fuorché un adolescente di anni quattordici, il nostro venerevole Catone. Il quale condotto spesso dall'aio suo in casa di Silla, perché le famiglie loro aveano

scambievole benevolenza, quando vide contaminate di sangue quelle soglie, rimase percosso da generoso ribrezzo. Non potea credere che Roma sopportasse così abbominevoli estermini, e si dolea non avere un ferro con cui uccidere l'insoffribile tiranno. E tanto era il giovanetto infiammato da quell'ira eccelsa, che a stento poté l'aio suo rattenerlo dal non prorompere in azioni che manifestassero que' magnanimi e pericolosi pensieri. Io medesimo ch'or vi parlo fui compreso nel numero de' proscritti, non per altra colpa se non perché fui congiunto alla famiglia di Mario. Correa per me allora l'anno dieciottesimo della vita, e fui costretto vagare fuggendo i persecutori di quella. Ma pur molti supplicando continuamente il tiranno in mio favore, alfine egli vinto dal tedio se non dalla pietà, mi scancellò dal ruolo. Ma tanto era la sua indole ritrosa alla clemenza, che soleva quotidianamente dolersi di avermi perdonato.

Quale ampiezza di facondia può mai tutte comprendere quelle stragi ? Sono maggiori sempre quelle che rimangono a narrarsi, che le narrate. Prima vien meno il tempo e la voce che non la funesta materia, la quale come pelago si diffonde. Le intiere città furono proscritte, e popolate solo di cadaveri sparsi per le vie deserte. Fu Preneste desolata con l'eccidio di dodicimila proscritti, e quindi Spoleto, Interamna, Florenzia, Sulmona, Boviano, Esernia, Telesia, per tacerne molte altre, furono inondate di sangue, arse, distrutte. Dopo le quali imprese nefande, assunse il titolo di dittatore, e dalla vostra codardia gli fu aggiunta quella inaudita potestà, cioè che qualunque di lui fatto dovesse approvarsi. Della quale valendosi egli immantenente, apparve nel comizio con ventiquattro littori che aveano la scure dentro i fasci, prima volta che in quelli fosse tale insegna di morte. Quindi per beffa crudele fece pompa e prova insieme della superbia sua e della vostra dappocaggine, invitando il popolo a scegliere i consoli nuovi. Perché avendo concorso a tale dignità Lucrezio Offella chiarissimo patrizio, Silla con placidezza dall'alto seggio ordinò ad un centurione di uccidere quel candidato. Mentre egli insinuandosi fra la moltitudine chiedea i suffragi, fu prostrato dal centurione. Questi fu condotto dal popolo sdegnato come reo innanzi a Silla, dal quale

non ottenne se non profferita con grave lentezza quella sentenza: « Lasciatelo, perché ha fatto quanto gli imposi ». Un vile e mesto silenzio chiuse le vostre labbra: non vi fu destra, non cuore da Romano in tanto numero, anzi ciascuno palpitando si dileguò.

Così egli sedea di giorno nel comizio qual giudice infernale sentenziatore di perpetui supplizî; e poscia nella sua casa tripudiava di notte senza cure, tiranno felice. Ivi concorreano istrioni, musici, giovani dissoluti, inverecondi garzoncelli, lusinghiere meretrici e crapuloni adulatori. Silla prodigo delle sostanze de' proscritti, spendeva gran parte delle ore in lascivi trattenimenti, in oziose facezie, in cene intemperanti. E siccome avea spenti i migliori, così per compensarne la perdita diede la cittadinanza a' più tristi. Dichiarò pertanto cittadini romani, fino al numero di ben diecimila, i suoi liberti, giovani pronti alle volontà del loro implacabile signore. Con questi modi s'innalzò sopra cumulo di teschi romani costui distruttore fastoso, e poich'ebbe uccisi con guerre, con proscrizioni, con insidie, con sicarî più di centomila di voi, fra' quali novanta senatori e duemila cavalieri, prese da se medesimo i titoli di Venusto, Delizioso e Felice. Certo egli dopo tanti sterminî gettò la scure, e trapassò gli anni estremi nella calma de' saggi; ma rimane dubbioso il pensiero se fosse più l'effetto di quell'estremo disprezzo in cui vi tenea, o di quella viltà alla quale avea ridotte le menti vostre. Ben ciò è manifesto, che tanto erano chine le vostre fronti prima così altiere a' tiranni, che voi allora divenuti arbitri della vostra libertà, rimaneste servi. Così tolto il giogo al bue, sta curvo aspettandolo di nuovo.

O Tullio, or vengono i tempi nostri infelici, quando vedemmo scacciato dal comizio a colpi di pietre e di fusti Catone, il più inviolabile cittadino, ed il consolo Metello tratto in carcere da Flavio tribuno. Tu stesso ti rammenti le crudeli beffe del tribuno Clodio che nel comizio mosse la plebe ad imbrattarti di fango. Vedesti pure in que' tumulti quasi morto l'oratore Ortensio per l'ira del volgo, ed ucciso il senatore Vibieno. Que' fasci consolari, che rattenevano, col mostrarsi presso gli avi nostri, ogni impeto della plebe, allora furono da lei spezzati e vilipesi. Clodio empié il comizio ed il fòro

di facinorosi tratti dalle carceri, e di gladiatori i quali in ogni via lasciarono le orme delle crudeli opere loro. Il Tevere tinto del sangue vostro mosse il flutto lentamente perché gravato dalla moltitudine degli spenti. Pompeo stesso, mirabile per le sue imprese, venerato per la sua bontà, ebbe pur macchiata di sangue la toga nel comizio. Non più i suffragi davano le dignità, non più le chiedeano umili i candidati, ma gli audaci ambiziosi, traendo i satelliti armati, affrontavano gl'emuli con bellica fortuna.

Considerando pertanto queste corruttele da me più adombrate che descritte, credo apparirà, o M. Bruto, a te ed a questa moltitudine, che la genuina libertà era presso noi decaduta per lunghi oltraggi ; e che non rimanea a sperarsi altra condizione se non che un assoluto e vigoroso imperio contenesse la indomita licenza. Quindi le menti eccelse, che sdegnano servire, doveano tentare di sorgere così in alto che rimanessero superiori alle offese. La qual sentenza, piena di pericoli gloriosi, io ebbi, e con le opere la manifestai. Altri pur molti la confermarono in varî modi, ma che tutti dichiaravano infruttuosa ogni speranza di libertà. Vedeste il gran Lucullo, poiché avea fugati innanzi l'aquile vostre Tigrane e Mitridate oltre le correnti del Tigri ed i gioghi del Tauro, consumare il rimanente della vita negli ozî, sdegnando offerirsi agli oltraggi del volgo. Quanto prima egli era celebrato per gli trionfi, tanto di poi lo era per le cene. Con la qual molle negligenza delle discordie civili ben dimostrò non credere ch'elle fossero meritevoli di cura maggiore. E quel Catone, il quale tanto ebbe a sdegno la mia clemenza in Utica, pur lasciò innanzi uccidersi per estrema dottrina a suo figliuolo di non ingerirsi nelle pubbliche faccende, come non più convenevoli ad onesto cittadino. Uomini pertanto mansueti e virtuosi uscivano di queste mura come fuggendo la procella, e si ricoveravano nel porto di vita domestica ed innocente. Fra' quali Pomponio rimase in Atene assai più lungamente che non avremmo tutti voluto siccome bramosi del suo dolce conversare. Tu poi, o M. Tullio, credevi così oppressa la patria che per deplorarla vestisti a lutto, ed al tuo esempio gran numero di patrizî ed il Senato stesso apparve con quelle insegne lugubri, come rito funereo alla morta libertà. Anzi dopo il giorno di Farsaglia, il

quale direi felice se non avessi vinti i Romani co' Romani, tu solevi dire ch'era d'uopo non solo cedere, ma gettare le armi.

In così afflitta patria, se tale potea nominarsi, erano due cittadini per molte e chiare imprese celebrati, ed aveano diviso l'imperio fra loro. L'uno era Pompeo, l'altro sono io. Quegli rimanea in Italia, io nelle Gallie, da me ridotte, con gloria non comune, sotto la vostra dominazione. Era sospeso il fato di Roma, ogni animo perplesso, incerto ogni potere fuorché l'armi. Il Senato però, della sua scaduta grandezza serbando soltanto l'orgoglio, ardì impormi che lasciassi quell'esercito il quale era ministro de' miei trionfi, e mi affidassi privato e inerme alle civili perturbazioni. Quantunque un tal comando fosse ugualmente spregevole che quella adunanza, pur mi dissi pronto ad eseguirlo quando nella stessa condizione fosse Pompeo. Non ottenni però mai altra risposta se non ch'ubbidissi, e che dell'emulo avrebbero i Padri a lor voglia deliberato. Quindi col pretesto di far spedizione contro a' Parti, il Senato mi costrinse di cedere due legioni : ed io le diedi, credulo a trista simulazione. Imperocché furono immantenente unite all'esercito di Pompeo, e rimasero in Italia contro me. Io non cessava nondimeno di confermare a' Padri essere pronto ad ubbidirli a quella giusta condizione. Ma eglino altamente schernivano le mie lettere sommesse. Ed era in me così ingenua la brama di evitare imprese funeste, che per fine m'appagai che rimanesse Pompeo condottiero di tutte le milizie purché a me fosse lasciata una legione sola ed il governo della Illiria. Queste, direi quasi vili, condizioni furono udite con disprezzo da' Padri, i quali anzi decretarono contro me guerra come nemico della patria sua. Mi presentai quindi alla ripa del Rubicone, confine di mia provincia, costretto non dirò a guerra, ma a difesa civile. Pur come figliuolo innanzi madre crudele, quando stesi il piè sul ponte, sentii nel petto languire quella forza fino a quel giorno pronta alle maggiori imprese. Una gelida mano così mi stringea il cuore, che rimasto dubbioso io mi volsi ad Asinio Pollione che mi era vicino, e palpitando gli dissi: « Ancora sta in nostro arbitrio il recedere, ma se varchiamo, tutto fia in quello dell'armi ». Egli udì tacendo, e gli altri pur col silenzio loro biasimavano

quella mia perplessità. M'inoltrai pertanto come spingessi la fronte dentro un abisso, e chiusi gli occhi dell'intelletto per non vederne la spaventevole profondità.

Allora quel magnanimo Pompeo, il quale si vantava continuamente che dove egli percuotesse la terra col piè ne sarebbero uscite le intere legioni, fuggì non che da Roma dalla Italia, quantunque avesse numero superiore di combattenti. I popoli cedevano alle mie squadre, vincitrici più con la generosità del perdono che mediante le imprese di sangue. Incalzai Pompeo fino in Grecia, sempre ed invano a lui proponendo la pace a discrete condizioni. Fui quindi costretto all'estremo esperimento di mia fortuna in Farsaglia, dove io non riconobbi più il gran Pompeo, il quale come oppresso da fato pernicioso, mal combattendo, fuggì. Che se di alcuna virtù della vita caduca io posso compiacermi in questa immortale, certo è quella per la quale temperai in quel giorno sanguinoso i crudeli effetti della sconfitta. Poiché vidi certa la vittoria, io trascorrea le squadre esclamando a' miei: « Perdonate a' Romani ». Al qual mio clemente imperio, i vinti rimaneano in campo sicuri, né tentavano sottrarsi perché affidati alla mia benignità. Senza gioia stetti vincitore, io Romano vivo fra spenti Romani. Poi contemplando quel frutto acerbo delle discordie civili, io con voci dolenti, e udite da vinti e da vincitori, non cessava di lamentarmi della orrenda necessità che mi avea costretto a stringere le armi quando ogni legge era schernita, ogni diritto vano, ogni autorità vilipesa. Né pago di perdonare a quanti dopo quella vittoria imploravano la mia pietà, volli togliere anche a me stesso ogni occasione di vendette. Perché ritrovate molte lettere scritte a Pompeo da suoi fautori, le feci ardere senza leggerne alcuna. Così io nascosi a me stesso gli odî altrui per vivere più tosto in pericolo che in sospetto.

Tu poi, o Bruto, in quel medesimo giorno della battaglia fosti una delle maggiori sollecitudini mie. Tu seguace di Pompeo quantunque ti avesse ucciso il padre, stavi in Farsaglia contro me che sempre ti avea amato qual figliuolo. Io trascorrendo le squadre in procinto, comandai a ciascun guerriero che teco non usasse l'armi, e ti lasciasse il varco a sottrarti da quelle. Mi pal-

pitava, credilo, il cuore nel petto quando spinsi i cittadini contro i cittadini. Temea specialmente o incontrarti, o vederti giacente. Ma tu sitibondo del mio sangue, o male amato uomo, potevi pur saziartene con onore quel giorno, andando in traccia di me esposto alla fortuna dell'armi. Certo era più leale impresa per te il cadere in prova così audace, che il sopravvivere implorando la mia clemenza, ottenerla, serbare molti anni vendetta nel cuore, bontà nella fronte, ed alla fine squarciato il velo palesarti sinceramente perfido ed ingrato. Ancora mi sembra vederti col ferro grondante e gli occhi truci, ne' quali io tardi avveduto lessi la sentenza della mia morte. Spirai, credo, più di stupore che di ferite, veggendo miei insidiatori quelli ne' quali avea collocati maggiori benefizî e fidanza maggiore. Fra' quali allorché ti vidi, io lasciai la difesa di una vita perfino a te odiosa. Avvolta la fronte nella toga, abbandonai a' vostri ferri le membra, e gemendo lo spirito s'ingolfò nel pelago della morte. Qual sia poi stato l'imperio mio, se paterno, clemente, leale, a voi spetta o Romani il farne libera testimonianza. Tu però, Marco, avevi pur vedute continue guerre civili non per la libertà, ma per la scelta d'un tiranno. Fu pertanto la tua mente oscurata da funesta obblivione quando sperasti che, me uccidendo, non vi fosse altri di me peggiore e pronto a manomettere un popolo di servi. —

Colloquio quinto

I Gracchi.

Cesare tacque, e mesto fisava gli occhi in Bruto, il quale declinava a terra i suoi. Udii poscia voci miste, come di moltitudine che ragiona con diverse opinioni su qualche grande avventura. Tacea pur Tullio modestamente, ritroso dal pronunziare in tanta causa. Quando Bruto, sollevata la fronte, così lentamente incominciò :

— Tu favelli da tiranno qual fosti insidioso e lusinghiero. Niuna meretrice fu mai così perita nel sedurre gli amanti come te nell'indurre gli uomini in servitù. Mal ti vanti però avere conceduta la vita a chi togliere non la dovevi. Questo è vizio speciale della tirannide, il vantarsi benigna quando si astiene da qualche ingiuria la quale sia in suo potere. Certo non è clemenza lasciare in vita quelli che difendono la patria e la libertà degli avi: è malvagità combatterli, è delitto spegnerli. Forse non ritrovasti, nel tuo ostile ingresso in questa città, le vie deserte, le abitazioni vòte, i consoli, il Senato, i patrizî, i sacerdoti, e tutti per fine i migliori, concorsi presso Pompeo? Ivi pertanto era la patria sincera, ed a te rimase in queste vie la timida plebe. Né per velare il tuo misfatto conviene che tu ricorra alla pretesa necessità di imperio assoluto: perché ragioneresti come l'empirico, il quale uccide l'infermo e poi declama ch'egli vivere non potea.

Narrasti con diligenza artificiosa le nostre civili perturbazioni affine di stenderti la via a quella, per te convenevole, conseguenza, che la sola podestà assoluta potea sedarle. Ma se Pompeo avea così la fortuna come la giustizia dalla sua parte, avresti veduto che la patria non era in quella disperata condizione. Egli terribile a' nostri nemici, e per noi mansueto, splendido, e non mai fastoso di gloria, sempre moderato negli eventi più felici, non bramava altra dignità in patria che una libera fiducia nelle sue virtù sincere. Quanto i suoi trionfi lo innalzarono sopra ciascuno, tanto si compiacque di scendere alla eguaglianza comune. Egli sommesso agli ordini civili, sincero amatore della concordia, riverente al Senato, di niun'altra dignità era più lieto che di quella di cittadino. Tu invece di niun'altra cosa più esultavi che di schernire quel ceto venerando, beffarti di ogni legge, e dichiarare la patria stolta. Perciò narrasti le atrocità di Silla, e tali pur furono. Ma quegli almeno gettò la mannaia, o stanco o saziato, e disse: " Eccomi a voi pari, e pronto a rendervi ragione di quanto sangue ho sparso ". Il quale atto diffonde mirabile splendore su quelle atrocità. Egli uccise molti cittadini, ma non la patria. Tu invece facesti e l'una e l'altra uccisione. Di niuna cosa però tanto mi maraviglio, quanto del tuo rimprovero ch'io ti abbia trafitto

insidiosamente. E in quale altro modo si possono mai o si debbono eseguire queste imprese? Ebbi i migliori cittadini consapevoli e lodatori del mio proponimento, né vi fui mosso che dal continuo ed unanime consenso loro. Fu quella guerra assai più giusta della tua in Farsaglia, benché non egualmente avventurosa. Tanta è poi la tua dissolutezza, che mi appelli figliuolo, e mi gravi che abbia offesa quella dolce benevolenza di natura. Ma la dignità de' costumi vieta che si palesino gli effetti delle colpevoli dimestichezze. Che se tu mi generasti nel talamo non tuo, io ti ho spento perché la patria vivesse. Io posposi ogni altro all'amore di quella: fu il cuore di gelo per gli affetti stranieri, e solo infiammato da così generosa vendetta. Non odiai però Cesare, ma la tirannide sua. La mano tremò quando immerse il pugnale, vacillò il pensiero, e fu in pericolo la mia virtù. Or ti basti, magnanimo nemico, l'avere anche per un momento resa perplessa la costanza di Bruto. —

Disse, e tacque. Poi stese la mano al Dittatore, il quale benevolmente la strinse, e parea che ad ambi scorressero per le guance lagrime furtive in contegno maestoso.

Rimaneano i due illustri emuli in quell'atteggiamento, quando uscì della turba una matrona la quale traeva per mano due giovani audaci nell'aspetto, ed esclamò: — Ecco, o Romani, le prime vittime della tirannide, i vostri mal premiati difenditori. Niuno si vanti d'essere stato per così illustre cagione più misero di loro, e niuna madre presuma di avere generati fra noi cittadini migliori di questi. — Così dicendo ella sciolse i due giovani dalle mani, gli spinse nel mezzo, ed aggiunse: — Parlate or voi. —

Un di loro pertanto con mesta voce incominciò: — Io spero che ravvisate in me, quantunque senza membra, Tiberio Gracco; questi è Caio, mio germano; e questa non fa mestieri che alcuno vi rammenti ch'ella è Cornelia, nostra genitrice. Riconoscete agevolmente all'aspetto maestoso la figliuola di Scipione Affricano, la erede della sua magnanimità. Noi siamo qui spinti da onda procellosa, or commossa nel pelago della morte, a tali venerevoli spoglie. Tu devi, o madre, confortarti perché miri, dopo

lunga età, questi avelli dove stanno le ceneri gloriose di tua stirpe. —

Come nube all'improvviso adombra la splendente luna, così queste parole oscurarono di tristezza il maestoso volto della matrona. I figliuoli stendendo le braccia a lei sembravano confortarla. Tutta l'adunanza tacea con maravigliosa calma, segno manifesto di riverente aspettazione. Quand'ecco la donna con dispettosa mano sgombrò il velo dalla fronte, e scosse il capo così che le chiome disciolte ondeggiarono su' candidi omeri; quindi proruppe: — Misere ossa invano bagnate dalle nostre lagrime! Dunque non furono sufficienti né la fama delle opere, né lo splendore delle virtù a preservarvi dagli oltraggi più indegni? Non la cura nostra di collocarvi in questi avelli, non i vostri nomi su loro scolpiti vi sottrassero alle ingiurie della fortuna. Vedemmo pure a queste urne avvicinarsi i Quiriti con silenzio doloroso. Me fortunata che lasciai il velo caduco in Miseno, dove trassi l'ultima parte della mia tumultuosa vita narrando, con degno orgoglio, le vostre sventure, o generosi figliuoli, e quelle dell'almo padre mio! Tu pure meno di costoro misero, o grande Affricano, perché lungi dalla patria sconoscente, volgesti gli anni estremi della vita illustre in Linterno con ozio dignitoso, dove lasciasti le tue spoglie mortali! —

Così dicendo, ella squarciava le bende matronali avvolte a' capelli e stillava dagli occhi lagrime di sdegno. Allora Tiberio a lei così benignamente favellò: — O madre, niuna cosa è esente quaggiù dall'imperio del tempo. Le genti innanzi noi famose sofferirono le sue ingiurie come ora noi qui le soffriamo. I secoli incalzano onda sopra onda, sommergono le umane grandezze, e le spingono dentro gli abissi della obblivione. Su questa terra appaiono e spariscono le generazioni come ombre fugaci. La vivente passeggia sulle tombe degli avi. I turbini dispettosi spargono alla fine in polvere le moli superbe, le umili tombe, le ceneri compiante. Deh non contendere, o madre, col fato comune ed eterno! — E quella intrepida rispose: — Niun tempo dovea spegnere la gloria de' Scipioni, perch'ella empie l'universo di splendore. Certo l'Italia ora è esposta agli insulti de' barbari e

de' corsali, o forse è deserta, o in potere di conquistatori che la istoria nostra hanno sommersa nel sangue de' vinti. Niuno qui più intende il nostro idioma, niuno udì mai il suono della fama antica, perocché altrimenti non sarebbero così manomessi questi avelli dove erano scolpiti que' splendidi nomi. — Alle quali parole io fui prossimo a lanciarmi nel mezzo e difendere la nostra età. Ma prevalse il desiderio d'ascoltare que' ragionamenti maravigliosi, turbando i quali con molesti garrimenti io temei che le ombre non si dileguassero sdegnose.

Tullio intanto, e Cesare, e Bruto, ed Antonio, e le più illustri larve contemplavano con ansietà quelle sembianze famose, da loro non mai, siccome posteri, conosciute. Era l'aspetto di Tiberio grave e mansueto, quello di Caio torbido ed iracondo. L'età loro parea infra il trigesimo anno. Cornelia avea le sembianze di bellezza matura senza gli oltraggi del tempo. Non rimanea in loro alcuna mollezza femminile. Gli occhi quasi marziali, il ciglio severo, le tumide e composte labbra aliene dal sorriso ornavano quel volto di una casta e grandiosa eleganza. Ma Tiberio, poiché volse intorno lo sguardo, così benigno incominciò:

— Ancora parmi conoscere, o miei Romani, espressa nelle immagini incorporee, l'antica vostra benevolenza. Riconoscete pur voi me spento per la vostra libertà. Erano queste mura nominate patria da' ricchi, per noi ovile della tirannide loro. Noi oppressi perpetuamente dalle usure, sempre debitori, e prodighi sempre del sangue nostro, eravamo spinti alla guerra da' consoli per togliere loro il tedio prodotto dalle giuste nostre querele. I patrizî empievano le orecchie altrui con quelle venerevoli parole: patria, Repubblica, gloria, grandezza del Popolo Romano; ma i loro scrigni con oro, e il ventre co' splendidi conviti. Fino dalla fondazione della Repubblica, determinava pur la nota e sempre delusa legge Licinia che le terre pubbliche acquistate dall'esercito fossero distribuite al comune. Ma que' medesimi campi che avevano le zolle intrise del sangue nostro, furono sempre donati a' patrizî, i quali giaceano a lieta mensa intanto che noi lo spargevamo. Io tribuno per voi prodi e mendici, a' quali trasparivano dal saio sdrucito le cicatrici marziali, offersi il petto mio contro

questo furto antico. Furono i miei modi in combatterlo civili, cioè la legge e la ragione. Ma gli insidiosi avversarî sottrassero destramente dall'adunato comizio le urne e le schedole, mentre i suffragi erano in procinto. Col quale artifizio delusi i miei primi sforzi, furono poi combattuti i secondi con atrocità manifesta. Vedeste i Padri togati avventarsi contro me sostenuti nella perfida violenza da' loro servi e clienti. Io mi studiava di sedare quel tumulto con le parole. Ma niuna umana voce bastava a superare lo strepito immenso del comizio tempestoso qual mare. Quindi non potendo in altro modo farvi noto in qual pericolo io fossi, portai la destra al capo accennandovi ch'egli era esposto ad imminenti oltraggi. Vidi allora il consolo Scipione Nasica raccogliere con la sinistra la toga, alzare la destra, e trarre seco il Senato e ' satelliti suoi contro me subitamente. Egli certo sclamava feroci e tumultuose parole, come alle labbra ed agli occhi suoi era manifesto, ma io non intendeva quali. Veniva contro me il furore togato quasi onda che sommerge. I Padri Coscritti rompevano sdegnati gli scanni del comizio, e armati con que' frammenti, assalirono la mia inerme ed inviolabile persona. La stupida plebe cedeva a' Padri, se di tal nome sono degni gli oppressori, e rimanea anche prostrata dalle percosse de' fusti loro. Io strascinato per le vesti, e colto da gravi colpi alle tempia, spirai dolente più del fato di Roma che del mio. Or se vive in voi qualche riconoscenza verso me per voi estinto miseramente, deh mi narri alcuno perché mossi tanto furore quando toccai la fronte, e quali furono gli ucciditori miei. —

Alla quale richiesta Caio proruppe : — Ahi dopo lunga età ben trovato fratello in questo oceano di morte, perché brami di udire malvagità maggiori di quelle che proccurasti correggere invano ? Quel tuo cenno fu con pronta frode interpretato da' senatori come un segno che tu chiedevi la corona reale. Quindi sclamavano gli scaltri magnificando questo desiderio tuo per concitare contro te il furore del volgo. Il consolo Nasica in quell'atteggiamento in cui lo vedesti gridava : « Chi vuol salva la patria or sia meco ». Presso al quale corse l'ordine de' patrizî quasi tratti da nocchiero disperato a naufragare con la patria

comune. Vedemmo allora la toga, insegna di eloquenza e di pace, apportare la distruzione e chieder sangue. Tu prostrato dalla ondeggiante calca, fosti percosso nel capo da' tuoi stessi colleghi Satireio e Rufo co' frammenti de' sedili. Ed era tanta la superbia de' misfatti, che Rufo soleva di poi vantarsi di que' colpi siccome d'impresa gloriosa. In quel tumulto non meno che trecento cittadini rimasero spenti nel comizio. Chiesi invano le tue spoglie a' patrizî feroci, bramoso di onorarle con pompa funerale. Gettate anzi nel Tevere, scesero al mare ludibrio de' venti. Non sazio però il Senato per quelle stragi, spinse molti in esilio di poi, altri sottopose alla scure, perché liberi d'intelletto e della giusta causa fautori. Tra' quali C. Billio, chiuso in una botte co' serpi, soddisfece l'ira togata che allora inventò quell'abbominevole supplizio. Ma non la tua morte, non quegli sterminî atterrirono la costanza mia, anzi le furono di sprone. Quel giorno in cui si dovea finalmente concedere al popolo il premio acquistato dal suo valore, la mia consorte, presaga ch'io non ritornava a' suoi amplessi, si lanciò supplichevole alle mie ginocchia sulla soglia domestica stringendo un nostro fanciullo al timido seno. Io però in quell'aurora estrema, e più chiara di tutte, solo infiammato dal glorioso mio proponimento, serbai freddo il cuore a quegli affetti i quali vincono anche le fiere. Lasciai con severo silenzio quella porta nella quale più non entrai, e vidi in quella cadere svenuta la misera donna e forse estinta. Non mi rattenne la pietà di lei, non del figliuolo, ma quella della patria al comizio mi guidò. Certo fu maravigliosa la severità di Bruto, il quale spense i figliuoli suoi per la salvezza di Roma. Pur egli almeno condannò giovani traditori di quella. Io vidi cadere la mia consorte innocente non solo, anzi splendida per bellezza d'animo e di persona, ed ornata di candidi costumi. —

Colloquio sesto

Episodio contenzioso sulla morte di Scipione Emiliano
e conclusione su quella di Cesare dittatore.

Egli avea appena così detto, quando apparve una immagine feminile in contegno di verecondia soave. Ella sgombrava con lenta mano il velo dalla fronte, e tenea dimesse le palpebre lagrimose. Quegli perplesso nel rimirarla tacea, ma poi stendendo a lei le braccia, lieto proruppe: — Sei tu dunque, Licinia, la quale invano io sempre ho ricercata in questa eterna peregrinazione ? — E quella rispose con tenera voce : — Sì, dessa io sono, la tua misera consorte. Non fu estremo per me quel giorno, ma trassi breve e trista vita di poi, assai più lamentevole che la morte. Quante rimanemmo vedove per quella discordia fatale, a tante fu vietato il cingere la stola di pianto, ed a me tolta anche la dote. Così i nemici patrizî sfogarono perfino col sesso imbelle i loro malvagi rancori. Ben tremila cittadini giacquero nel conflitto di quel giorno, in cui scorrea il Tevere tinto di sangue romano. Fulvio stato consolo, già trionfatore de' Galli, il più illustre de' tuoi seguaci, fu ucciso da' Padri in un bagno insieme con un suo figliuolo. Rimase in ostaggio presso agli implacabili senatori un altro di lui figliuolo nel dieciottesimo anno, leggiadro quanto innocente. Chiedea pietà, e dovea ottenerla dalle rupi ; ma non la ottenne dalla ferocia togata, e fu spento. —

Allora esclamò Caio con impeto : — Ecco il premio dato a' difenditori della tua libertà, popolo ingrato, e di goderla immeritevole ! Venni quel giorno esecrabile nel comizio senz'armi, senza difesa. Le leggi erano il mio scudo, le parole il mio dardo. I consoli aveano per lo contrario seco arcieri cretesi espertissimi nel saettare, e da loro stipendiati a ben trafiggere i petti romani. La plebe vinta rifuggì all'Aventino, dove fu di lei sterminio sanguinoso. Io ancora mi vanto di non avere tratto il ferro in quella giornata crudele, pronto a morire innocente piuttosto che a vin-

cere co' misfatti. E pure me, tribuno vostro, fratello di questo poc'anzi a voi caro e per voi morto, abbandonaste al furore de' Conscritti. Non ebbi fra voi un solo che mi difendesse: mi vedeste oppresso senza prestarmi altro conforto che di parole, esortandomi diverse voci vostre vilmente a fuggire. Mi sottrassi alfine, e mi ricoverai, siccome asilo conveniente alla mia disperazione, dentro la selva alle Furie consacrata. Fremea in quella il vento e corrispondea alle mie querele contro la sconoscente plebe e la perversità della fortuna. Rimanea meco soltanto il mio servo Filocrate, il quale mi prestò gli estremi uffizî della sua fedeltà immergendomi nel cuore la spada. —

Qui il tribuno tacque. La sua consorte appoggiava mesta ambe le mani sull'omero di lui, e declinava sovr'esso la rosea guancia in atto di molle abbandono. Egli volgea verso lei il volto, nel quale erano in conflitto costanza e commiserazione. Io avea già considerato, mentr'egli ragionava, che quanto il suo fratello era grave, posato e decoroso nel porgere, altrettanto questi declamava con veemenza spesso tendente all'ira. Tutti gli spettri sembravano tacendo rivolgere ne' loro pensieri gli uditi ragionamenti. Nella qual sospensione vidi inoltrarsi una armata larva simile a guerriero in procinto. Ella scuotea le armi sue con minacciosa baldanza, e insieme fisava le truci pupille a' due fratelli tribuni. Risonava l'aere per lo squillo dell'armadura. Quelli taceano quasi vinti da maraviglia; ma la madre loro volse i maestosi occhi allo spettro audace, piegando la manca sul fianco e la destra ad una tomba de' suoi. La nuova larva così allora incominciò:

— Siete, ben vi ravviso, fratelli sediziosi, stirpe funesta alla patria, i quali senz'armi faceste a lei guerra più fatale d'ogni aperta violenza. Voi seducendo la plebe con la impossibile eguaglianza delle fortune, eccitaste perniziosi tumulti non che in Roma, in Italia tutta. Fosse pur la tanto da voi promossa legge utile e giusta nel suo principio, quando però da secoli era trasgredita, non si potea richiamare alla osservanza che inducendo nelle proprietà una tumultuosa incertezza. Contro la quale perturbazione della giustizia alzarono meritamente gli Scipioni la fronte

coronata di allori trionfali. Pertanto Nasica ti spense, o Tiberio, in necessaria e giusta guerra nel comizio, siccome pubblico nemico. Ed io pur apertamente mi ti opposi, o tristo Caio, io figliuolo di Paolo Emilio mirabile trionfatore, io quantunque non nato fra' Scipioni pure ascritto alla stirpe loro, e di quella degno, io distruggitore di Cartagine, io tutela vostra, o Romani, e terrore de' vostri nemici, Scipione Emiliano. Or voi plebei fratelli, più congiunti di colpe che di sangue, narraste le crudeltà nostre, ma trapassaste le vostre con silenzio artifizioso. Ma chi sparse in quelle da voi eccitate discordie fatali il primo sangue ? Tu, plebe atroce, sempre indegna di libertà perché la depravi in licenza : tu vile quando oppressa, baldanzosa quando libera, commettesti il primo attentato nella inviolabile persona del tribuno Ottavio. Fu tratto a furore di volgo da' rostri, mentre vi aringava, e poté salvarsi a stento per la maravigliosa fedeltà di un servo. Questi degno di libertà più di voi, si frappose nel tumulto a riparare le percosse, tanto che da quelle gli furono spenti gli occhi nella fronte. Parmi ancora vederlo errare a tentone per lo comizio con le cavità degli occhi vòte e sanguinose, e chiedere altrui contezza del suo signore. Doletevi pertanto di voi stessi, i quali avete insegnato a stendere audace mano sopra i tribuni, e che spregiando ogni autorità rendeste necessaria la violenza. Io medesimo sono un esempio funesto della ferocia vostra, il quale benché marito di Sempronia vostra sorella, anteposi la benevolenza della patria a quella de' congiunti. Io stava come insegna alla quale tutti rivolgeano gli occhi e le speranze per la salvezza comune. Quella io difendea nel comizio con la voce e con mansueti costumi civili. Ecco però che fui desto nella notte, mentre io giacea nelle placide ombre del talamo con la consorte, da incognito insidiatore, il quale mi strinse le fauci all'improvviso. Era ancora dubbiosa la mente mia s'io sofferissi vera morte o tristo sogno, quando m'ingolfai in queste caligini eterne. Certo è morte felice il cadere nel campo della vittoria, e mirare con pupille agonizzanti il nemico fuggitivo ; ma perire d'insidie crudeli nel mio talamo, nel sonno, è morte che ancora desta a vendetta lo sdegnato pensiero. —

Cornelia ascoltava con altero silenzio, immota nell'atteggiamento, intrepida nel volto; e poich'egli tacque, ella incominciò: — Se ti duoli che ti fosse troncata la vita oltre l'undecimo lustro, quand'eri già saziato di gloria e di fortuna, quali non saranno i lamenti di questi miei figliuoli alla aurora di giorni illustri, in florida età, speranze del popolo, terrore della tirannide, maraviglia di Roma, uccisi in modi, come udiste, crudeli? Quand'eglino caddero, furono pianti da tutta l'Italia, ma non da questi occhi miei. A donna qual io sono di magnanima stirpe, a madre di generosi tribuni oppressi per così illustre cagione, era ben più convenevole una altiera allegrezza. Io mi vanto d'avere generati costoro, morti, quantunque indarno, per voi, Quiriti miei. Solo mi duole che spenti questi, io non ebbi altri quali sofferissero egualmente l'ira togata, e le nobili frodi, e le insidie patrizie per quelle alte contese. Io non so chi sia reo della tua morte infelice; ben so che tu adottato per suo figliuolo da mio fratello, ti facesti condottiero della tirannide contro Caio mio figliuolo. So che il Senato propose il premio di tanto oro quanto fosse il peso del teschio di Caio a chi lo recasse troncato. So che il patrizio Septimuleo lo offerse al consolo Lucio Opimio, avendovi prima infuso piombo liquefatto per ottenerne più ricco guiderdone. Oh Romani! Vedeste pur nelle bilance librarsi il teschio di questo più della patria figliuolo che mio con altrettanto oro, e premiate a un tempo l'atrocità e la frode. —

Da tale amarissima novella perturbato, lo spettro di Caio fremea come vento che romba sotterra. Ma l'Emiliano ancora non soddisfatto della sua inchiesta, in quella insistendo così replicò: — Or qui dunque si deplorano soltanto le sventure de' sediziosi plebei, né alcuno sa, o ardisce riferire almeno il suono della fama intorno a' miei ucciditori? — Tacque, ed aspettava, con onesto contegno, alcuna risposta. Udii quindi un susurro di miste favelle, e parea che alcune larve già prorompessero a svelare il tristo arcano, ed altre sembrava che le rattenessero ponendo loro le mani sulle labbra. Intanto vidi trapassare una larva fuggitiva, che parea ansiosa di sottrarsi alla moltitudine. Era l'aspetto suo di timida donna, e sollecita di nasconderlo si copriva col velo.

Ma uno spettro la raggiunse, impugnò la sparsa di lei capellatura, squarciò il velo, e mostrando all'Emiliano quel volto dolente, disse : — Eccola, non la ravvisi ? — Questi subitamente sclamò : — O mia consorte, o Sempronia, perché da me fuggi, e perché in tal modo manomessa ? —

— Taci, — rispose con ira quello spettro il quale la ratteneva, — perocché allora fu trista fama che si dimostrasse, in quella per te estrema notte, costei ben più sorella de' Gracchi, che tua consorte. Ella pertanto fuggiva spinta dalla conscienza del suo misfatto. —

Mentre quegli dicea, la donna scuotea il capo e tentava di sciogliere i capelli dalla mano che li stringea. Ma invano, perocché lo spettro vie più sottomettendola minaccioso, aggrottava le ciglia e fisava in lei torve le sue pupille. Ella tenea dimesse le palpebre, ed appena ardì alquanto innalzarle per rivedere il suo consorte, ma poi immantenente le declinò, come se quella vista le fosse dolorosa. Tutta l'adunanza era ingombrata da un mesto silenzio, quando l'Emiliano pose la destra alla fronte quasi mostrasse orrore di quel sospetto. Fisò quindi gli occhi a quello spettro il quale tenea la donna sottomessa, e riconoscendolo proruppe : — Ahi ben amato Lelio, pur mi serbi la tua dolce e quasi fraterna benevolenza ? — Quegli divenne lieto, sciolse la donna, stese a lui la destra, e rispose : — La virtù è immortale. — Quindi mirando la donna che disciolta fuggiva, egli aggiunse : — Or sappi che ti sopravvisse colei vita contaminata da sospetti ignominiosi. Suonò un tristo romore ch'ella in quel tradimento fosse ministro crudele della plebea congiura. Ecco non ardiva alzare a te le insidiose pupille, non muovere le simulatrici labbra, non sostenere la presenza tua. Oh stirpe funesta ! Né tu, Caio, fosti esente dal sospetto di esser complice fra quelle tenebre fatali. Né tu, Cornelia, quantunque d'illustri costumi, fosti libera dalle odiose imputazioni per quel tristo avvenimento. —

Alle quali parole divenne vie più maestosa la matrona, chiese con la destra silenzio, fisò le pupille all'Emiliano stesso, e con intrepido volto rispose : — Certo io non so qual delle nostre sorti sia la più indegna, o Quiriti miei : se la mia per la quale soggiac-

qui a così stolta calunnia, o la vostra di vivere in tal corruttela che gli oltraggi suoi giungessero fino a Cornelia. Io esposta in alto alla comune considerazione, splendea co' belli costumi e con decorosa innocenza della vita. Erano i miei pensieri, per indole mia propria, espressi nella fronte, né vi fu in tanta baldanza di quella età chi ardisse farmi palese così vile opinione. Si radunavano anzi intorno a me, fino agli anni estremi, e nella solitudine in cui li trapassai, i più chiari cittadini, e per la benevolenza comune fui riputata Madre da ciascuno di voi. Ecco dileguate le cagioni di nascondere il vero : qui può ciascuno manifestare i vizî e le virtù della sua vita liberamente. Se avessi avuta alcuna partecipazione nella tua morte arcana, invece di qui negarla ne sarei lieta, come di impresa utile alla nostra libertà. Non però con frode, non fra le tenebre mute avrebbe Cornelia operata alcuna illustre vendetta, ma al cospetto di voi, della terra, dell'universo. —

Quindi ella tacque, e mirava intorno altera se alcuno si movesse ad accusarla. Un silenzio riverente anzi manifestava la opinione della innocenza sua, finché tal voce proruppe : — O figliuola dell'Affricano, la tua virtù sorge al cielo quasi rupe, sotto alla quale freme invano la calunnia tempestosa ! — Allora Lelio continuò : — Magnanima donna, quella benevolenza a voi tutti nota, la quale io ebbi in vita per questo splendore della patria nostra, mi fa ancora dolente della sua barbara morte. Or si rinnova nell'angoscioso pensiero la memoria di quell'evento crudele. Ma qui, dove non v'è utilità alcuna di mentire, assai ti difenderebbe questa voce della moltitudine, se la tua sola non fosse per se medesima vittoriosa. —

Mentre eglino aveano così ragionato, sparve l'ombra di Caio quasi evitando quell'esperimento della verità. La madre si attristò per quella fuga, e dimessa la sua nobile baldanza, guardava Tiberio con occhio mesto e sospettoso. Questi pure con l'umil fronte e col silenzio mostrava non bastare né la sua facondia, né la benevolenza fraterna a difendere la causa del contumace. Per la qual cosa il Dittatore alquanto sorrise, e volgendosi a Bruto ripigliò : — Vedi se tanta corruttela poteva nominarsi libertà ! —

Quegli rispose : — Ben ti compiaci d'esser nato in patria guasta da' vizî, perocché i tuoi vi trovarono esercizî quotidiani, occasioni pronte, ed opportunità preparate. Che se tu fossi vivuto in tempi moderati dalla egualità civile, meglio si sarebbe allora distinto l'animo tuo ritroso a sofferirla. —

— T'inganni, — Cesare gli rispose, — avvegnaché avrei certo bramato di trapassare tutti nella gloria, ma non nella potenza. Io strinsi il ferro non per opprimere Pompeo, ma per non essere oppresso da lui. Qual poi sarei stato in una patria saggia, appare da quello che fui in una stolta. Imperocché dove la crudeltà era applaudita, la clemenza derisa, la vendetta necessaria, io temperai con grazia e con umanità la mia fortuna. Che se di alcuna virtù mi debbo pentire, è di quella per cui l'uomo s'innalza a celeste natura, la facilità al perdono. Silla grondante di sangue civile visse provetto e illeso in ozî campestri; io sempre avaro del vostro e prodigo del mio, fui spento dagl'ingrati. — Così dicendo fisava gli occhi in Bruto e parea inclinasse all'ira. Questi pure si perturbava a tale rimprovero, di modo che l'antico avvenimento ridestava nuovi sdegni in que' generosi intelletti. Ma Tullio interponendosi disse : — Pace, o emuli illustri : assai ne duole vedere qui non ancora placate le più grandi anime fra noi. Quantunque così diversi di sentenze e di costumi, pur foste maravigliosi, l'uno per certa severa e quasi divina virtù in mezzo delle corruttele, e l'altro per la sua bontà nell'imperio assoluto. Che se non fosse più nobile possedimento la libertà, soave era al certo la potenza del Dittatore : chiamalo tiranno, se vuoi, ma fu di tutti il migliore. E però siccome non vi fu mai più onesto cittadino di Bruto, così non vi fu mai despota in somma prosperità più di Cesare moderato. Deste pertanto al mondo ambedue un esempio incredibile, per modi contrarî, della eccellenza di vostra natura. L'uno rimase qual unica face di virtù nella notte de' vizî ; l'altro, sospinto in mare crudele di sangue e di misfatti, si preservò innocente quanto concede una altissima fortuna. —

Alle quali parole, pronunziate dall'oratore con mansuetudine confacevole a moderare lo sdegno in qualunque, lo spense in loro agevolmente, i quali già tanto gustarono in questa vita le sue

splendide sentenze. Come si dileguano le nubi al soffio di zefiro, così da quelle sembianze si sgombrò ogni perturbazione. Il Dittatore stese il primo la destra vittoriosa ; e Bruto allora si coperse col lembo della toga il volto, quasi velando altrui quella pietà che lo commovea. Tullio, il quale non avea mai veduto in quella fronte austera alcuno indizio di molli pensieri, era prossimo a versar lagrime per la dolce compiacenza di quegli effetti delle sue parole. La moltitudine spettatrice dal mesto silenzio proruppe in flebile strepito come di mare udito da lontano. Io già sentiva per le guance scorrermi le stille della pietà, veggendo commossi animi tanto prodi, e per così eccelse cagioni. Quando Cicerone, scosso da sùbito pensiero, a me disse con tristezza affettuosa :
— Già il mondo volge questo emisferio a' raggi del sole, e siamo costretti di trascorrere alle tenebre loro contrarie. —

Ancora egli così favellava, che gli spettri si dileguarono qual fumo. A lui stesso mancava parlando la voce, quasi fosse allora spinto da imperio celeste alla fuga. Egli sparve pronunziando quelle ultime parole, ed io rimasi con gli occhi desiderosi, il cuore palpitante e le pupille sommerse nella oscurità. Non era ben consapevole a me stesso di me, se fossi vivo, desto, spento, o sognante. I ragionamenti varî, gli spettri innumerevoli moveano ancora l'intelletto a maraviglia e percuoteano il cuore di molle commiserazione. Io poscia dolente, perché abbandonato da quelle anime valorose, incerto di rivederle e di ascoltarle, pur con supplichevole voce le invocava. Ma le grida mie risonavano senza effetto nelle inesorabili tombe. Rivolsi pertanto i dubbiosi passi a tentone fra le ossa, che talvolta mi scrosciavano sotto il piè vacillante, e rividi il cielo. Già l'aurora stendea il roseo velo, e zefiro lo scuotea con dolce alito, precorrendo la trionfal luce del sole. Era grato il respirare quel rugiadoso aere a me uscito allora dalle tenebre inferiori. Mi avviai pertanto al mio soggiorno, dove oppresso omai dalla stanchezza, giacqui. Ma la mente nel sonno volgea pure quelle immagini divenute già tiranne d'ogni mio pensiero.

NOTTE SECONDA

Colloquio primo

Mario ancora sdegnato
rammenta le avventure della sua fuga disastrosa.

Le grandi e straordinarie avventure ingombrano così le facoltà dell'animo, che su lui usurpano un dominio prepotente. Quindi gl'incredibili portenti, de' quali io solo era testimonio, mi perturbavano il cuore, ed insieme ricreavano la mente con soave contemplazione. Del tempo omai dimenticandosi, tutto si lanciava l'intelletto ne' secoli trapassati. Mi pareano sogni le cose della vita presente, e la comune favella degli uomini abietta in paragone di quelle immagini e di quelle sentenze, rimastemi nelle pupille e nell'udito vive e sonanti. Molesto silenzio è il nascondere alcun evento stupendo, il quale come grave peso opprime il petto ; ma il farlo altrui manifesto è uffizio grato non meno a chi l'ode che a chi ne favella. E come beendo l'onda marina la sete non si estingue, anzi cresce l'arsura nelle fauci, così io sofferiva desiderio più vivo di nuove apparizioni da che avea gustato il maraviglioso diletto di quelle. E quantunque tal brama fosse in me antica, nondimeno la frenava spesso considerando la sua vanità. Ora però era divenuta insaziabile e tormentosa. Contro lei facea pur doloroso contrasto il timore che la prima notte di tanto sospirati ragionamenti non fosse l'estrema. Da' quali pensieri come da onde sospinto, io spesso mirava quanto avesse il sole trascorso del suo viaggio luminoso, e mi parea che lento

volgesse all'occaso. Alfine si diffusero le tenebre nelle vie e nel cielo, ed io ne fui lieto per l'ansietà di ritornare a que' monumenti. Oh stolto desiderio, perché irrevocabili fuggono i giorni, e ne spingono alla tomba! Così le mordaci cure dell'animo fanno ch'egli brami di perdere ciò che sospira poi sempre di avere perduto, il tempo.

Ma quando fu spenta la fiamma del cielo, io sollecito discesi in que' penetrali aspettando nuove maraviglie. Stetti, io credo, con gli occhi di smalto, co' capelli simili a Medusa, col volto pallido come di chi ode sentenza di morte, invocando gli spettri. Ma lungamente e invano già sonava la mia voce in quella solitudine tenebrosa. E però omai privo di speranza io barcollando ritraeva i passi da que' ciechi sentieri. Quand'ecco di nuovo splendere la consueta luce fosforica, e adunarsi con sùbito concorso le già vedute larve non solo, ma altre innumerevoli e nuove. Fra le quali agevolmente riconobbi il mio Tullio, perché inoltrandosi verso me: — Salve, — disse, — postero cortese, il quale senti maraviglia e pietà di noi, siccome ne fa manifesto indizio la nobile tua fidanza per cui qui penetrasti e qui ritorni. Omai sembra sgombrata dal tuo petto quella molesta viltà per la quale vivendo si temono gli estinti. Vedi che siamo incorporei, non atti ad offendere, per indole e per natura, questa compage tua. Questa, la quale dopo il breve sogno che vivere si chiama, disciolta in polvere, tu rimarrai, come ora noi, purissimo elemento. Sarebbe quindi in uomo, come tu sei, ribrezzo puerile il temere noi che altro non siamo che la migliore sostanza dell'umano composto. Non queste fragili membra, ludibrio della morte, sono la tua essenza verace, ma quella facoltà per la quale ragioni, e senti, e ti attristi, e godi, e brami continuamente ingolfarti in una eccelsa felicità. Sarebbe dunque più conforme alla ragione che noi avessimo qualche ribrezzo di te, anzi che tu l'abbi di noi. Perocché ad intelligenze veloci, disciolte e pure, è molesta la tardità de' vostri pensieri oppressi dal fango delle membra caduche. —

Poiché egli tacque, io sommessamente risposi: — O mirabil consolo, e più mirabile oratore, tanta è la dolcezza di udirti e di vederti, che invece di temere o il tuo aspetto o la tua voce,

io lieto incontrerei cimenti per conversare teco, e con la tua scorta conoscere queste anime illustri, e gustare i loro alti concetti! Or dimmi: chi è quell'ampia e robusta larva la quale con fronte minacciosa e torve pupille s'inoltra formidabile, quantunque tacita ed inerme? — E Tullio rispose: — Vedi grande e crudele anima, nella quale non distingui se più si debba lodare il valore o biasimare l'atrocità. Egli è Caio Mario, il trionfatore di Giugurta e de' Cimbri, né credo sarà muta presso voi la sua fama. —

Io rivolsi allora gli occhi ansiosi a contemplare la sincera immagine di tanto prode e tristo Romano. Intanto egli stesso mi porse occasione di meglio considerarla, perché fece autorevole ed alquanto sdegnoso cenno con la destra, per cui sgombrò innanzi l'ampio suo petto le ombre volgari. Elle, fremendo come ruscelli, cedevano con maraviglia rispettosa. Quand'ecco Mario con fiera voce incominciò: — E dove or sei tu, Giulio Cesare, il quale poc'anzi turbasti i silenzî di morte accusando le imprese di mia giusta vendetta? Non ti conobbi se non fanciullo, ed ora mi è grave l'ardimento col quale insulti la gloria mia, che pur vivendo fui chiamato Nuovo Fondatore di Roma. — Si mostrò Cesare altiero, e disse: — Eccomi, ti ascolto. — Mario lo rimirava con occhi torvi, e parea frenasse la voce irata a stento; quindi proruppe:

— Una patria come questa rea di sangue, solo col sangue dovea espiarsi. Entrò in lei Silla come in città vinta d'assalto, ed io abbandonato dalla vostra viltà fui costretto fuggire. Solo rimase con me Geranio, mio figliastro, col quale pervenni in Ostia dove, con prospero vento, m'imbarcai. Il cielo però, emulo della instabile mia fortuna, da sereno si mutò repente in procelloso. Già i turbini sospingevano inesorabili la nave alle spiagge d'Italia, quasi bramosi di darmi in preda a' sicarî sillani che le trascorreano come veltri in traccia di fiera. Io glorioso per magnanimi pericoli, terrore de' barbari, difensore della Italia, nella quale il suono delle mie imprese dovea adunare seguaci ad ammirarmi e sostenermi, ridotto allora a fuggire anzi da quella come reo perseguitato, ed affidare la mia salvezza a sdrucito palischermo, evitava il patrio lido tutto sparso di traditori. Ma la crudele fortuna

costrinse i nocchieri ad approdare alla spiaggia di Circeo. Ivi rimasi come tristo bersaglio di malvagio destino. Fremea sdegnato il mare, infida era la terra, funesto il cielo. Io languiva omai d'inedia, e vacillando sulla deserta arena ora temeva, ora desiderava d'incontrare uomini in quella. Il non vederne era infausta desolazione, il vederne pericolo manifesto. E mentre io traeva il lento passo con fronte dimessa lungo la spiaggia ventosa, incontrai alcuni bifolchi, la pietà de' quali, poiché mi riconobbero, mi avvisò che vagavano colà molti insidiatori della mia vita. E quantunque il sangue rimastomi nelle vene dopo averne sparsa la maggior parte per la gloria di Roma, fosse da lei stessa venduto con alto prezzo a' traditori, nondimeno ottenni maravigliosa benignità da quegli uomini i quali poteano con la mia morte far lieta la loro misera condizione. Di questa anzi si doleano, per la quale non avessero di che rifocillare le mie membra languenti. M'ingolfai pertanto nella foresta di quelle spiagge, come scaduto dalla civile condizione a vita selvaggia.

La notte già occupava il cielo, del quale soltanto brevi spazî tra le foglie apparivano agli occhi miei. Questi omai stanchi di veglie e di sciagure, stavano desti per la fiamma dell'ira. Il vento procelloso scuoteva co' turbini la foresta : sibilavano tra' densi rami i nembi indomiti, e svellevano arbori eccelsi con ruinoso impeto prostrati. Io sentiva ululare lupi, o per fame o per orrore, e scrosciare le foglie inaridite, per gli angui che strisciavano su quelle. Ma non vi muova pietà di tali disagi miei, perché ad un guerriero fu sempre la vittoria più grata che la vita : solo immaginatevi l'angoscia dell'intelletto, l'ira del cuore, le querele disperate contro la mia fortuna e la sconoscenza vostra, le quali si dileguarono nell'aura tempestosa. Alfine l'aurora mi trasse fuori della selva deliberato a combattere con la sorte crudele. Nodrito dalla sola vendetta, m'inoltrai sulla spiaggia peregrinando verso Minturno. Ivi mi abbattei immantenente ne' guerrieri sillani miei indefessi persecutori. Mi gettai fra le onde a nuoto, e mi rivolsi a due navi non remote per ricoverarmi in esse. Le gravi, provette, vaste, oppresse mie membra faceano a stento quell'offizio, così che il sommergermi era imminente. Io udiva intanto que' sicarî

dal lido far voti crudeli a Nettuno ed a Nereo perché mi traessero negli abissi loro, ed invocare i mostri voraci del mare, e schernire con ribalde parole quella mia trista ansietà. Minacciavano quindi i nocchieri se mi davano ricetto, ed offerivano loro guiderdone se mi respingessero inospitali. Pur la umanità di quelli prevalse, da' quali fui raccolto dalle onde e ricoverato nelle navi. Non cessarono però que' barbari di esclamare dal lido ch'io fossi respinto nel mare, talché venni costretto ad umiltà insoffribile al domatore di tante nazioni, pregare sommesso in logora scafa uomini plebei, manifestar loro il mio nome illustre, e insieme la ignominiosa mia fortuna. Pur la riverenza di quello vinse le ingiurie di questa : essi alteramente risposero non consentire a quelle inchieste feroci, e si abbandonarono al vento. Si rivolsero poscia alla foce del Liri, dove entrati approdarono.

Io scesi alquanto ricreandomi sulla ripa erbosa e tranquilla. Ma fu breve il conforto, perché vidi all'improvviso la nave in alto, onde rimasi muto per lo stupore di questa nuova perfidia. Era così gran delitto il sentire alcuna pietà di me, che i nocchieri, già pentiti di averla mostrata, mi aveano abbandonato come un peso funesto. Io quantunque oppresso, non vinto dalle crescenti sventure, mi avviai fra malagevoli fosse ed algose paludi, finché pervenni al tugurio di provetto agricoltore. Il quale riconoscendomi alle sembianze più volte vedute ne' trionfi, benché allora oscurate dal nembo de' mali, fu commosso dalla mia indegna condizione e mi nascose dentro una cavità ricoprendomi di alga e di canne silvestri. Così Mario, al cospetto del quale fuggivano tremanti le più fiere nazioni, rimanea palpitando sotto quel vile ingombro. Ma che non puoi, malvagia fortuna ! Sopravvennero intanto gl'insidiatori, e già io li sentiva garrire col pietoso ospite mio, perché svelasse dove egli avea nascosto il nemico de' Romani. Oh nefande parole, ch'io stesso udiva sepolto in quella ignominiosa cavità, né morii di sdegno per sopravvivere alla vendetta ! Quindi per vie più deludere i miei ricercatori, m'immersi nudo nella vicina palude tanto che ne rimanea fuori il solo capo ingombrato dagli arbusti di quella. Ma invano, perché scoperto immantenente, come fiera condotta in pompa da' cacciatori, fui tratto

nudo fino a Minturno ed ivi consegnato al pretore. Non mai altra novella destò in me tanta maraviglia e tanto furore, quanto allorché ivi intesi che per decreto del Senato io come esecrabile dovea essere da qualunque giudice condannato alla morte, e chiunque potea trarmi in carcere con mano violenta.

Mentre pertanto il pretore nel suo seggio profferiva la iniqua sentenza, io chiuso in una cella tenebrosa aspettava la indegna fine della mia vita gloriosa. Tanto però una chiara virtù splende anco in oscura fortuna, che non v'era chi ardisse per me divenir carnefice in tutto Minturno. Soltanto uno schiavo cimbro si offerse, ricordevole del sangue de' suoi da me sparso a fiumi, ed entrò deliberato alla vendetta. Vidi nel cieco aere di quell'angusto luogo balenare il suo ferro, e quantunque io fossi inerme ed abbattuto, pure con questa voce formidabile in campo esclamai: "Tu dunque, o perfido, ardisci offendere Caio Mario?". Al suono della quale sentenza, colui vile quanto crudele gettò il ferro e fuggì mormorando tremole parole. Narrava di poi con barbara superstizione che in quel momento splendeano gli occhi miei nella oscurità come scintille, e la voce sonava mirabile e divina. Così quella pietà, la quale in ogni cuore omai era spenta da vile servitù, si destò allora per quella stolta cagione. Perocché un tal portento, narrato dallo schiavo idiota, valse più de' miei trionfi, e sgomentò così il giudice, ch'egli temendo la vendetta de' numi se offendesse uomo lor grato, mi lasciò all'arbitrio del mio destino. Fui quindi collocato in nave con vettovaglie e nocchieri, che mi guidassero dove loro imponessi. Intanto que' cittadini, adunati sulla spiaggia, imploravano dagli dei perdono se mi discacciavano, costretti da crudele necessità a non albergare ospite così pericoloso.

Io volsi la prora alla opposta Libia, ma la tiranna fortuna mi respinse alla Sicilia immantenente. Erano appena le mie orme impresse in quell'arena, che vi fui riconosciuto e perseguitato. Mi ricoverai di nuovo in mare, e il vento in Cartagine mi trasportò. Dovea pur quella spiaggia risonare la fama delle mie imprese, ma la prima voce che vi udii fu la intimazione di Sestilio, colà pretore, che mi vietava di rimanervi. A me sospinto da continue sciagure, scacciato da ogni lido, era omai divenuta ogni

terra inospitale, ogni mare tempestoso, e stetti muto contemplando le ruine della spenta Cartagine, come specchio della fortuna. Io sovr'esse era un esempio della incostanza sua. Quella città, innanzi di noi reina, allora giaceva come scheletro ludibrio del vento : sedea Mario sulle pietre di quella, vilipeso, squallido, venduto. Le parole non bastavano a que' vasti e terribili pensieri, e però un grave silenzio premea le labbra mie. Poscia io m'inoltrai lungo le calde arene anelando, ed ecco su quelle all'improvviso incontrai il mio figliuolo. Egli poc'anzi con frode rattenuto dal re de' Numidi, si era furtivamente sottratto e andava in traccia di me con sollecitudine affettuosa.

Anche per le fiere la natural benevolenza è dolce conforto, maggiore ne' mali estremi, immenso allorché fuori d'ogni speranza avvenga un incontro avventuroso. Ma non per noi fu puro quel diletto, anzi da trista amarezza mescolato. Egli vedea un padre fino allora di vita splendida e maravigliosa, errante, mendico, senza patria, senza lode, senza ricovero, senza tomba. Alla quale io già prossimo acquistava chi meco invano si dolesse, ed a lui rimanea la trista eredità delle mie sciagure e dell'odio de' tiranni Conscritti. Aspettavamo anche ogni momento di essere ambedue colti dalle insidie, vicendevoli spettatori di morte ignominiosa. Ma come quando per imminente naufragio è già pallido il nocchiero, il vento si fa propizio improvvisamente, così fui allora confortato da non sperato messaggio, che Roma incostante si dolea delle mie sciagure. Ella mi eccitava a tentare nuovi pericoli gloriosi. Io di quelli sempre avido, e ben più in tanta abbiezione, mi abbandonai alle impensate lusinghe della fortuna. Giunto in Italia, vi ritrovai non solo ospiti, ma vendicatori, talché in breve adunato un esercito, giunsi a queste mura e le purgai, con giusto rigore, dalla orrenda ingratitudine vostra. —

Colloquio secondo

Silla e Bruto contendono sopra i modi
co' quali ambedue si comportarono verso la patria,
e Cesare quindi fa il paragone fra la clemenza e l'atrocità.

Mario tacque, ma l'ira gli balenava dagli occhi, e però Cesare urbanamente soggiunse: — Pace, o intelletto sdegnoso. Ecco vedi qui forse anime innumerevoli da te scacciate, eppure esse rimangono in silenzio riverente al tuo cospetto minaccioso. Deh se dolere non te ne puoi, non vantarti almeno di que' spaventevoli esterminî co' quali in larga copia di sangue dissetasti la tua vendetta! — Parve che Mario allora moderasse la sua crudeltà come fiera accarezzata. Già stendea benignamente la mano al Dittatore, quando si commosse un fremito di parole in ogni luogo di que' penetrali, parole miste di terrore e di maraviglia. Sentii poscia bisbigliare sommessamente le turbe: — Silla, Silla, Cornelio Silla. — Intanto una larva maestosa con progresso lento s'inoltrava. Il volgo in umile contegno lasciava vasto spazio a' passi di quella. Essa era vestita col saio di guerra, e le risplendea l'usbergo sul largo petto. Avea gli occhi cerulei e torvi, il volto fiero e per salsedine rubicondo. Stette nella frequenza maggiore, e volse intorno le pupille crudeli. Tenea il mento sollevato, ben dimostrando l'alta opinione di se medesimo e la infima d'altrui.

Quando Mario udì risonare quel nome funesto, fuggì di nuovo siccome fece in vita, dileguandosi repente dagli occhi miei. Sorrise con fierezza Cornelio, e quindi con profonda e lenta voce incominciò: — Chi sarà fra voi, plebe di timidi spettri senza fama, il quale ora presuma di fare ciò che non ardì quando era in vita, chiedere a me ragione dell'imperio mio? Voi pur mi vedeste, affidato solo nella grandezza dell'animo, e cinto dello splendore solo delle mie imprese, deporre nel Foro la dittatura, dar commiato a' littori, che tanti vostri indegni capi aveano troncati, e rimanere intrepido, inerme, pronto a darvi conto di ogni stilla

di sangue. Eravate pur voi Romani ; l'occasione, il tempo favorivano le offese ; era facile ogni vendetta, conceduta a ciascuno ; erano fresche le ferite, vulnerabile Silla, anzi mortale. Niuno ebbe allora sufficiente alito nelle tremanti labbra per garrire con me. —

Disse, e poi tacque appoggiando la destra al fianco e la manca all'elsa della formidabile spada. Ed ecco uscendo Marco Bruto con impeto dalla moltitudine, esclamò : — Rispondi, Silla feroce, chi ti diede podestà di sterminare centomila Romani ? — Quegli con grave severità gli disse : — Chi sei tu, il quale così altero favelli ? —

— Io sono, — egli rispose, — della stirpe gloriosa di Giunio Bruto, nemico de' tiranni siccome quello, e s'io vivea quando tu manomettevi questa sofferente patria, ella forse non rimaneva invendicata. — Cornelio stette pensieroso tacendo, poi fisò gli occhi in lui e disse : — Ma in qual modo ? — L'altro prontamente rispose : — In que' modi tutti co' quali da magnanimo cittadino si combattono gli oppressori della patria sua. —

— Ma pure, — instava Silla, — che avresti detto, quando io, deposta la tremenda podestà, chinai il mio capo all'ire del volgo, senz'altra difesa che me stesso ? — Bruto rispose : — Ciò che ti chiesi poc'anzi : con qual diritto spegnesti centomila Romani ? —

— Con quello, — Cornelio rispose, — il quale compete agli uomini eccellenti per castigare i vizî distruggitori. Per salvare una patria agonizante, ogni rimedio era giusto quando necessario. Io però non deviai dagli ordini civili, perché fui creato dittatore con liberi suffragi. Ma che giova far menzione di legittime consuetudini quando è manifesto che in Roma, già da lungo tempo sconvolta dalla temerità de' tribuni plebei, niuno più intendeva dove e quale fosse la patria, chi ne fosse cittadino, né più in lei si distinguevano le orme della sua antica virtù ? Non si può correggere chi sia indurato nelle malvagità, se non col terrore, e però io fui costretto a prevalermene con una moltitudine infinita di tristi. Che se io fossi vivuto quando la bontà era utile e venerata, avreste in altro modo conosciuta la grandezza dell'animo mio. Della quale ne sia prova il principio delle mie im-

prese. Perché quando entrai temuto in questa Roma, rattenni le squadre vittoriose con tal disciplina, che le sostanze e le vite vostre furono inviolate. Poscia intrapresi di riformare le corruttele con modi ordinarî e moderati. Ma la perfidia comune presto mi disingannò, e mi fece ricorrere al ferro. Questo io adoperai quant'era convenevole a' mali estremi. E quando riposai la stanca mano sull'elsa, non temetti di offerirmi alla vostra opinione. Un silenzio ammiratore mi ha perpetuamente assoluto. —

Marco allora con fremente voce proruppe: — Inaudita baldanza è questa, il dire la patria rea, e se medesimo eccellente correggitore di quella. Un solo cittadino, qual tu fosti, era bastevole a depravare ogni ordinata città, ed a farla in breve misera e serva. Noi certo meritevoli de' tuoi scherni e delle tue scuri, perché soffrimmo quelli, e piegammo a queste vilmente la cervice! Conviene che fosse perduto fra noi ogni umano discorso, quando a te fu data la facoltà di vendere le nostre vite. Dura immortale in te l'antica malvagità, poiché ardisci ancora lodarti di ciò che dovresti abborrire. A questo segno la tirannide estingue ogni senso di ragione, talché l'oppressore come tigre ingorda lambe il sangue rimasto sulle labbra sue, poiché ha divorata la preda; e gli oppressi più non conoscono la eterna luce della giustizia, o temono di rimirarla. Ma se alcuno surgea nel Foro quel giorno in cui tu, affidato alla viltà comune, deponesti la dignità sanguinosa, e ti avesse chiesta ragione del padre ucciso e delle sostanze usurpate, si sarebbe conosciuto quanta fosse la tua altera favella nel difendere innumerevoli atrocità. Imperocché il sentenziare la morte in ordinato giudizio, e per leggi universali, è sempre grave deliberazione e nella quale suole ogni buona mente essere perplessa. Tu la strage di tanti deliberasti con lieta fronte senz'altra norma che il tuo crudele pensiero. Anche la spada della giustizia dee tremando spargere una goccia di sangue. E tu credi non essere macchiato da quello che versasti a torrenti? Or va', ombra feroce ed orgogliosa, qui non favelli nel comizio a plebe avvilita, ma a tal cittadino che svenò il tiranno, e poi se medesimo uccise per non vivere in servitù. —

Rispose Cornelio con fredda e tarda voce, mostrando insieme

nel volto una acerba ironia: — Magnifiche sono, invero, le tue parole, o spettro io non so se prode quanto audace; ma pur male ti vanti avere prostrato il tiranno, se poi fosti costretto in breve scendere con esso quaggiù. E chi fu egli? — Bruto allora stese la destra, accennando Caio Cesare, e rispose: — Vedilo, io lo spensi, e fu assai migliore di te. — Silla, volgendosi a quello, immantenente lo riconobbe e disse: — O Bruto, vedi quant'era opportuna la mia severità, e quanto perniziosa ogni clemenza! Io condannai questo nella proscrizione, ma le preghiere di molti così mi furono di noia, che ne rivocai la sentenza. Fui presago nondimeno a' Romani che in lui serbavano la ruina loro, perché in tal uomo la malvagità di molti Marî stava adunata. — Bruto severamente aggiunse: — Maraviglioso fato è questo, che tu avendo mietuti con tremenda falce innumerevoli cittadini, fra' quali potea sperarsi un vendicatore della patria, a lei serbasti quell'uno che opprimere la dovea. Quella sola volta pertanto in cui fosti clemente, ne recasti danno infinito. Ma tale è la natura delle pessime cose, ch'elle non possono operare mai alcun effetto benigno. —

Cesare, per quelle parole alquanto mesto, esclamò verso Bruto: — Pace omai! — Quegli tacque, e Cesare volgendosi a Cornelio proseguì: — Oh insaziabile di sangue, crudele proscrittore! Il tuo imperio, qual effetto spaventevole di celeste ira, ebbe per sua insegna il terrore e la morte. Il mio fu acquistato con magnanimo valore, e con la clemenza mantenuto. A te fu grato il volto pallido de' Romani tremanti alla tua presenza funesta; a me piacque solo vedere nelle fronti loro una fiducia aperta ed una lieta baldanza. Niuno avrebbe toccato la tua mano sterminatrice. Ma questa mia, pura di proscrizioni e d'insidie, tremenda solo a' nemici di Roma, io stesi benigna ed ospitale a' Quiriti; e fu da loro accolta benevolmente. —

Silla con un feroce sogghigno rispose: — Mal ti lodi per avere usata molle bontà con tristi animi, che si vantano ancora di averti tradito. A più ragione io mi compiaccio de' rigori miei, co' quali resi me sicuro e gli uomini sommessi. A te piacque essere benigno co' perfidi, e ne facesti infelice esperimento; a me piacque la

sentenza contraria, e l'evento mostrò qual delle due fosse la migliore. Va' miserello, non insegnare a Silla i modi co' quali reggere costoro; perocché me nel lor sangue immerso ubbidirono, temettero, ammirarono; e te sommersero nel tuo. —

Così dicendo volgea d'intorno le pupille feroci, e poi con minacciosa voce esclamò: — Chiunque presume di biasimare la mia dittatura, parli, io l'ascolto pronto alle difese di quella. — Tacea ciascuno quasi plebe atterrita dallo scoppio del tuono. Quegli stette con maestosa fierezza aspettando chi ardisse rompere il timido silenzio, e poiché niuno favellava, guardò Bruto, amaramente sorrise, e quindi nell'aura si dileguò.

Allora una larva schernendo la fuggitiva disse: — Tu ragionasti qual si conviene ad erede di meretrice. — La moltitudine circostante sogghignava a quella sentenza. Udendo la quale io mi rammentai che Silla appunto era stato instituito dalla facoltosa Nicopoli, femmina a cui ben conveniva quel titolo ignominioso. Quindi molti susurrando ricordavano come Silla avesse ordinato nel suo testamento che fossero le sue spoglie consumate nel rogo, quantunque fino allora la consuetudine de' suoi antenati fosse di preservarle anzi con gli aromi. Avvegnaché egli temeva che le membra odiose non fossero vilipese a furore di volgo. Così appena disparve il tremendo Cornelio, incominciarono diversi ragionamenti, molte larve manifestando que' pensieri i quali poc'anzi teneano occulti nell'intelletto. Per la qual cosa io tacendo considerai quanto una tirannide sublime e straordinaria ne' suoi modi orgogliosi invilisca le menti a lei sottoposte, cosiché rimanea in esse il timore tanti secoli di poi. Quella plebe, muta ed atterrita all'aspetto di Silla, or sfogava con ischerni la sua stolta vendetta. Così tacciono per entro le foglie gli augelli, quando sovrasta il falco divoratore; ma appena si dilunga, subitamente baldanzosi e lieti gorgogliano le varie loro cantilene. Le ombre però maggiori stavano ancora in tristo silenzio come prima, le quali non aveano taciuto per altra cagione se non per lo ribrezzo di favellare con uno schernitore d'ogni virtù.

Colloquio terzo

Sentenze rigorose ed ardite di un intelletto, che fra' Romani vivendo fu mansuetissimo, sulla ingiustizia delle imprese loro.

Mentre garriva la turba, a me parea udire il mormorio delle fonti nel silenzio della notte. Ma sospese le parole, e richiamò gli sguardi, una larva la quale con serena fronte s'inoltrava. Verso cui immantenente accorsero e Tullio, e Cesare, e Bruto, ed Antonio a lei tutti stendendo le braccia, e tutti pareano concordi nel contento di rivederla. Il suo aspetto spirava dolcezza venerevole e soave probità di costumi. Erano calve le tempia, canuti i capelli, gli occhi pietosi, la fronte calmata, le labbra liete. Quindi con affettuoso contegno, temperato da urbana gravità, abbracciava le circostanti larve, e ciascuna cortesemente chiamava per nome. E poiché furono soddisfatti questi primi uffizî di benevolenza, esse rimasero alquanto nel silenzio precursore delle illustri parole, e poi Bruto incominciò : — Fu al certo innocente la tua vita privata, felice per grate consuetudini e per ozio tranquillo delle Muse. Nel quale però fosti utile a molti con generosi uffizî e beneficenze liberali. Quindi grato a tutti, e sospetto a niuna fazione, potesti in così iniqui giorni vivere lunga e candida vita. Pur mi duole che tal nocchiero, qual saresti stato nelle onde civili, invece di scortarci in così avversa fortuna, si ricoverasse in porto, da quello contemplando la patria sommergersi nel pelago delle sue corruttele. —

Queste sentenze libere ed imperiose parea che già fossero moleste alla moltitudine, perocché taluni accennavano a Bruto che non più insistesse in quelle. Ma lo spettro, al quale erano dirette, così placido rispose : — Quando io avessi potuto sperare, tentando alcuna impresa generosa, di recare conforto alla patria, mi avresti veduto lanciarmi nel tempestoso mare delle sue vicende. Ma quella medesima opinione la quale io ebbi dell'inevitabile destino di Roma, ebbero, già dodici lustri innanzi la morte mia,

Rutilio e Cotta patrizî eccellenti, i quali né potendo sofferire, né correggere la città, andarono da quella in esilio volontario. Tu medesimo, o splendore nostro di eloquenza e tesoro di filosofia, Marco Tullio, perseguitato da' vizî trionfanti, abbandonato da' buoni, non difeso dalle tue odiate virtù, fosti pur costretto cercare la tua salvezza in esilio per te acerbo e per la patria ignominioso. Quindi ritornato a lei vivesti in continue perplessità investigando i modi convenienti a riformarla, e non mai trovandone alcuno. Le quali infruttuose dubitazioni furono poi nell'animo tuo deliberate, quando vedesti oppresso Pompeo. Avvegnaché pronunziavi apertamente allora quella sentenza, che non solo era mestieri il deporre, ma il rompere le spade. La quale udendo una volta lo stesso figliuolo di Pompeo trasse il ferro e volea trafiggerti, se non lo vietava Catone presente alla contesa. Niuno poi dovrebbe meno di te, o Bruto, opporsi alla mia opinione, il quale porgesti a Roma disperata il rimedio estremo quanto inefficace. —

— Voi, — interruppe Tullio, — saliste ad alta fama per contrarî sentieri. L'uno fu agli occhi di tutti come uno esempio maraviglioso di moderati costumi in tempo funesto ad ogni virtù. Quando i feroci impeti della ambizione traevano la maggior parte a sconvolgere i patrî instituti, egli stette in calma quasi vetta di monte dove non giungono le nubi. L'altro con illustre proponimento sperò di estirpare nella vita di uno le malvagità inveterate e comuni. —

— Chiunque dispera, — soggiunse Bruto, — della salvezza pubblica, e l'abbandona, propone un pernizioso esempio quanto chi si ritira in campo dall'ordine de' combattitori. Un vero cittadino non ha vita più lunga della patria sua, perché non sopravvive al dolore di averla perduta. Oltre ciò il sentenziarla a morte è giudizio ripugnante alla probabilità consueta delle umane vicende. Le quali, benché sempre varie di lor natura, pure insegnano costantemente che se talvolta sono deluse le più liete speranze, spesso non accadono però i danni temuti e le imminenti ruine. Io non mirai pertanto dalla spiaggia la tempesta di Roma, anzi mi spinsi a nuoto, e con essa naufragai. — Ed a lui quella

placida larva rispose: — Quando le mutazioni degli Stati si potessero ottenere senza future calamità pari o maggiori di quelle dalle quali nasce la molestia presente, io non avrei tralasciato di tentare le civili fortune. Per me non fu sparsa una stilla di sangue, il quale per te scorse a fiumi, ed indarno. Il mio esempio non fu, certo, fatale, anzi da pochi imitato; il tuo destò nel cuore de' tiranni il timore delle insidie, amarissima fonte d'ogni loro atrocità. —

Mentre quelli si trattenevano in tale ragionamento, io stimolato dalla curiosità mi avvicinai a Tullio, il quale attentamente ascoltava. Ed affinché mi rivolgesse i suoi pensieri, io secondo la umana consuetudine stesi la mano alla sua toga, procurando scuoterne una sottil piega lievemente. Ma nulla strinsi, e però supplii a quel cenno inefficace interrogandolo: — Chi è questi? — Egli rispose: — Pomponio Attico. — Ed io lieto soggiunsi: — Noi leggiamo le tue lettere a lui, ancora calde per quella tua onesta benevolenza verso la patria infelice, ancora vive e spiranti gli eccelsi e nobili pensieri. In esse, come in dipintura di espertissimo pennello, sono così figurati i molti vizî e le poche virtù de' tempi tuoi, che la mente si trasporta in quelli. Noi, tardi posteri, con tale scorta potremmo non rozzamente favellare delle cose vostre a voi. — Tullio sentiva con diletto rammentarsi da me que' volumi, e già sembrava mosso a ragionarne come di gratissimo argomento, quando lo distolse un nuovo tumulto delle ombre, le quali si agitavano quasi foresta al vento. Stese pertanto la destra al petto mio, e con la manca si oppose alle concorrenti larve. Ed ecco si udiva da lungi fremere un confuso garrimento di parole dentro le estreme profondità dello speco. Quindi crebbe la frequenza delle immagini più che innanzi in calca densa e tumultuosa. Tremendo insieme e mirabile spettacolo vederle scuotersi come flutti nelle fondamenta dell'augusta patria loro! Ma come il turbine insulta gli abeti nelle rupi eccelse, poi calmato lambe i fiori nella valle, così quella perturbazione cessata in breve furono placidi gli spettri, ed un silenzio per l'aere soavemente si diffuse. Allora vidi cinque larve inoltrarsi con lento cammino. Volgeano alle turbe il marziale aspetto. Gli occhi fisi, le intrepide

fronti esprimeano grandezza di pensieri e non vana presunzione. Precedea lo spettro, già veduto nell'antecedente notte, di Scipione Emiliano distruggitore di Cartagine, e per quella impresa denominato Affricano Secondo. Congetturai quindi che le quattro larve seguaci appartenessero a quella stirpe valorosa. Ma Tullio già avveduto della mia ansietà, prevenendo le richieste, appoggiò all'omero mio la sua manca, ed accennando con la destra, incominciò :

— Vedi que' due che precedono: sono Publio e Cneo fratelli Scipioni, maravigliosi nell'armi, caduti ne' remoti campi della Iberia. Per le imprese loro formidabili si diffuse il nome romano all'estreme spiagge del pelago occidentale. Va presso loro altra coppia di fratelli, che sola potea riparare il danno della intempestiva morte di quelli. L'uno è Lucio Cornelio, il quale trionfò di Antioco il grande re di Siria, e per quella impresa cognominato l'Asiatico. L'altro è Publio Cornelio, il vincitore di Annibale nella battaglia di Zama, per la quale udì l'Affrica poi sempre con terrore il nome di lui, e gli rimase il titolo di Affricano Maggiore. Gran tributo è questo di maraviglia, l'ottenere per consenso universale così illustri denominazioni, per le quali era la terra assegnata in porzioni a quella stirpe quasi patrimonio dovuto alle stupende sue virtù ! Ambedue sono figliuoli di quel Publio che li precede. Ve' quant'egli si compiace d'aver generata coppia tanto valorosa ! —

Così Tullio disse perché allora il padre, volgendosi con lieta fronte, fisava le pupille maestose in loro, ed intanto accennava alla moltitudine di riverirli. Io stava con immote palpebre, e Tullio ratteneva le parole, quanto me intento a quegli aspetti. Pur l'interrogai chi fosse tra loro l'Affricano Maggiore, ed egli rispose : — Quegli a destra, il quale ha la fronte calva, dove puoi distinguere agevolmente una cicatrice marziale, di cui si compiacea sempre in vita. —

Fisai pertanto gli occhi a quel segno glorioso, che veggiamo parimente nelle immagini sue, e riconobbi in tutto conforme lo spettro a quelle. Or mentre noi ragionavamo, quelli giunsero alle tombe e vi si appoggiarono con atti maestosi. Quindi fisavano

gli occhi spregiatori di morte nelle circostanti larve con altero silenzio. L'Emiliano però si abbandonava sopra un avello in mesto contegno, ancora inconsolabile per la perfidia della ultima sua notte. Ma fra' molti miei, questo pensiero allora si destò, come Tullio nato molti anni dopo la morte de' Scipioni, potesse così ravvisarne le sembianze. La qual mia perplessità avendogli palesata, mi rispose: — Non Roma soltanto, ma l'Italia, anzi le provincie tutte del nostro Imperio conobbero ne' simulacri marmorei o nelle tavole dipinte questi venerevoli aspetti. Stavano que' monumenti nelle case, ne' fòri, negli atrî, ne' mausolei, grate insegne della virtù loro e stimolo perpetuo della nostra. Noi miseri al certo se non avessimo contezza di quelle sembianze perché posteri! Dove non si serbano con lagrime ed onore le immagini degli uomini grandi, conviene che le virtù non rechino diletto al cuore, né maraviglia alle menti. —

In questa sentenza Tullio favellava con me, ed io pendea dalle sue labbra divine. Quand'ecco Pomponio avvicinandosi a lui proruppe con ingenue parole così: — Ve' come non meno quaggiù le illustri malvagità usurpano tal lode che sola converrebbe alle benigne imprese! Costoro i quali empierono gli abissi di morte con le imprese loro sanguinose, qui riveriti ancora, sono guardati dalle turbe con timido stupore. Noi, i quali cercammo onesta fama con moderati costumi e con belle discipline, noi continuamente solleciti degli umani uffizî, nondimeno da che apparvero costoro, qui rimanghiamo negletti. — Disse Tullio alquanto dolente: — Ohimè Pomponio, la molle piacevolezza degli ateniesi costumi e il dolce ozio delle Muse hanno forse in te infievolita la romana virtù, onde ragioni di lei con questi oltraggi? — Ed egli placido rispose: — Or che insieme con le membra abbiamo deposte le umane opinioni, conviene ragionarne con libero intendimento. Se, quando fummo erranti nelle illusioni della vita mortale, ardimmo sollevare i nostri pensieri alla contemplazione del vero, come ora, che siamo usciti dalle tenebre umane, lascieremo di spaziarci nella sua luce deliziosa? —

— In lei, — rispose Tullio, — io pure mi specchio, e ne sono insaziabile. Questa però è sua dottrina principale, che la benevo-

lenza verso la patria sia fonte della probità e delle più illustri imprese. Per la qual cosa io non odo senza tristezza le tue contrarie sentenze. —

— L'amare, — disse quegli, — una patria meritevole di quell'affetto è tributo facile quanto dovuto. L'amare poi una barbara, atroce, depravata, incorreggibile, sarebbe stoltezza. Pur l'odiarla è malvagità, vano è il compiangerla: quindi il conoscerla è da saggio. — Proruppe Tullio quasi anelando: — Ma dove mai tendono, o intelletto già fra noi così benigno, ora tali austere e sdegnose tue sentenze? —

— A mostrarti, — rispose quegli, — qual fu Roma non veduta allo splendore sanguigno della sua gloria, non decantata dalla fama prepotente, ma giudicata da mente non più sottoposta al giogo delle opinioni. Vedi un asilo di malvagi dar funesto incominciamento. Quindi il fraticidio; poscia il ratto. Lascio le guerre con Veio e con Fidene, e con gli Equi, e co' Volsci, e con tutti i popoli circonvicini, per varî pretesti intraprese, avventurose quanto inique. Ma poiché il feroce Tullio Ostilio distrusse Alba città madre di Roma, e quindi rivolse le armi contro il Lazio senza miglior cagione che l'avidità di regno, rimase perpetua materia a' posteri suoi d'insaziabili vendette. Perché il Romano Imperio già palesando senza verecondia l'indole sua, tutti i popoli non che vicini, ma della Italia, si lanciarono contro lui. Quindi s'egli prima di sua volontà correva alle violente ingiustizie, vi fu costretto di poi dalla necessità della fortuna. E però quando si considerano imparzialmente le guerre de' nostri re, altro non sembrano se non certo flagello di vendetta divina, dal quale erano continuamente percosse queste regioni.

Quando poi essi furono discacciati, rimase la usurpatrice loro superbia, quasi funesto retaggio alla Repubblica. Ella come oceano tempestoso, che trapassa i confini dell'ordine universale, spandeva la sua violenza desolante, vie più ingorda di nuove usurpazioni quanto più di quelle era pasciuta. Né paga di togliere con l'armi, che almeno è misfatto generoso, ella usurpò con frode abbominevole. Ciascuno di voi già si avvede ch'io ragiono di quel giudizio, degno di perpetua ignominia, profferito dal Popolo Ro-

mano quando gli Ardeati e gli Aricini compromisero in lui una controversia fra loro di un campo nel confine, se agli uni o agli altri appartenesse. Perché la sentenza fu ch'egli non apparteneva ad altri che al Popolo Romano, il quale intrepido nella perfidia, immantenente lo occupò. Nel medesimo tempo avvenne che ardesse guerra fra i Campani ed i Sanniti. E benché questi fossero per solenni alleanze amici di Roma, ella nondimeno guidata in ogni tempo dalla sua ambizione, volse l'armi contro loro, perché richiesta da' Campani a questo iniquo uffizio con più utili condizioni. Ma poi Roma infedele ed agli uni ed agli altri, sottomise entrambi all'imperio suo.

Quindi già s'inoltravano i formidabili nostri desiderî alla estrema Italia, tentando noi di navigare, contro le convenzioni, nel golfo de' Tarentini. Per lo che essi, già dagli esempî altrui conoscendo quant'erano funesti i romani vessilli dove approdavano, chiesero il soccorso di Pirro. Quel gran monarca dell'Epiro ebbe così contrario il destino, in causa tanto onesta, che dopo generose prove, alfine oppresso da quello, sciolse dalla Italia. Ella con la partenza di lui rimase tutta soggetta a noi, declinando allora il quinto secolo di Roma. Erano pur fiorenti, valorosi e felici innanzi noi gran parte de' popoli della Italia, siccome è dalle storie divolgato. Era l'Etruria antichissima regione, fra tutte illustre per le discipline, e grata per leggiadri costumi. Ella però depredata dalle nostre armi, rimase come scheletro sepolto nelle ruine, sulle quali suonò la fama nostra superbamente. Erano pur Capua, e Taranto, e Regio splendide colonie della Grecia, non solo culte, anzi molli e celebrate per gli spettacoli e per la piacevole urbanità loro. Ma il progresso delle romane vittorie distrusse le arti, gli agi ed ogni soavità di costumi, dov'elle giunsero, e vi lasciarono un feroce disprezzo di ogni altra disciplina fuorché le stragi e la morte.

Soggiogata pertanto la Italia, già l'avido Senato studiava pretesti co' quali stendersi fuori di quella, ed immantenente li ritrovò. Certi guerrieri di ventura detti Mamertini sendosi introdotti in Messina come ospiti ed amici, l'aveano poi manomessa, saccheggiata, inondata di sangue, e quindi le donne, le sostanze

degli uccisi o fuggiti cittadini suoi, godeano baldanzosi. Né paghi di così barbara perfidia, infestavano con le rapine l'isola tutta. Ben rammentate che la Sicilia era in quel tempo combattuta fra i Cartaginesi ed i Siracusani. Entrambi nondimeno si unirono per discacciare la funesta gente de' Mamertini, i quali insufficienti a tanto impeto di guerra, chiesero difesa da voi. Voi con quella prontezza con la quale si debbono soltanto proteggere gli innocenti oppressi, accorreste agl'inviti di que' masnadieri. Così voi divenuti alleati e complici delle malvagità loro, ben dimostraste al mondo che la origine vostra era simile a quelli. Sembrava nondimeno che quant'erano più iniqui i vostri proponimenti, altrettanto vi arridesse la fortuna, perché in ventidue anni di guerra denominata la Cartaginese Prima, fu ridotta la Sicilia in provincia del Popolo Romano. Quindi stabilita appena la pace co' Cartaginesi, noi cogliendo la occasione che nella Sardegna, loro isola, vi erano tumulti, facemmo improvviso impeto in lei, e la usurpammo con perfidia manifesta.

Si volsero poscia le nostre insegne spiranti sangue e ruine alla Grecia, incominciando però ad opprimerla con magnifico pretesto, cioè di sostenerla contro le prepotenti falangi de' macedoni re. Essi procuravano continuamente di sottomettere quella culta e leggiadra nazione al duro scettro della tirannide loro. Scettro esterminatore, e retaggio funesto di quell'Alessandro per gli effetti smisurati del suo furore cognominato il Grande. Ma si vide fra poco quanto male un debole oppresso confidi nella tutela de' forti. Perocché i Romani, proteggitori insidiosi, intromettendosi in tutti gli affari della Grecia, alla fine vi comandarono con imperio assoluto. Che se ella tentò poi di resistere a' decreti del nostro Senato, fu come ribelle desolata con l'armi. Vedemmo pertanto la bella e splendida Atene, maravigliosa per le opere divine delle arti, e celebrata per gl'ingegni celesti che s'innalzarono in lei, saccheggiata ben due volte, in parte arsa e diroccata prima da Silla e poi da Celeno luogotenente di Cesare dittatore.

Il medesimo anno poi, nel quale fu spenta Cartagine misero bersaglio della nostra emulazione, fu con incendî e ruine devastata la illustre Corinto, con la quale cadde ogni alterezza della Grecia

rimasta sempre umiliata ed oscura. Che se noi soggiogammo questa simulando sostenerla, senza niuno artifizio ci spingemmo di poi contro la Macedonia, né fummo paghi se non traendo alla fine l'infelice Perseo, ultimo suo re, al carro fastoso di Paolo Emilio trionfatore. Ecco oppressa la libertà di chi la commise a noi, strappato dalle fronti reali il diadema, rotti gli scettri, squarciate le porpore, non perché fosse liberato il mondo dalla tirannide, ma perché noi soli avventurati, illustri, formidabili rimanessimo ad esercitarla, e le altre nazioni tutte oppresse, vili, tacite ammirassero la nostra incredibile baldanza. Né sono queste mie parole stillanti fiele, anzi più che non dico furono confermate con gli effetti di opere sanguinose e nefande. Perché avea appena Emilio spedite in Italia le ricche spoglie del monarca prigioniero, ch'ebbe decreto dal Senato di manomettere tutte le città dell'Epiro seguaci della fortuna di quel re. Quindi Emilio occultando l'atroce decreto con più atroce dissimulazione, entrò nell'Epiro fingendo moderati pensieri, quasi fosse disposto a ristabilire quella provincia in libertà. Ordinò poi che in un giorno prescritto in ogni città, l'argento e l'oro che era nelle case e ne' templi si recasse in pubblico, ed intanto occupava le vie con le sue legioni. E poiché fu ubbidito a quanto impose, dato un segno improvviso, i guerrieri, già consapevoli della perfidia del capitano, si avventarono sul rimanente delle facoltà de' traditi cittadini. Le quali tutte predarono tripudiando, come premio glorioso conceduto da' Padri Conscritti per la illustre oppressione della Macedonia. Ben settanta città furono in tal guisa devastate, ch'elle sparvero dalla faccia della terra in quell'esecrabile giorno. Rimasero soltanto le ruine sparse ne' campi desolati, insegne odiose dello splendido furore de' Romani. Centocinquantamila cittadini furono condotti schiavi a sospirare, seguaci o spettatori dell'orgoglioso trionfo; gli altri errarono dispersi nelle ruine delle patrie loro, esuli, mendici, lagrimosi, oggetto di pietà a tutti gli uomini fuorché a noi.

L'ebbro non si sazia di tracannare, anzi traballando accosta con la tremola mano il nappo colmo alle avide labbra; così noi, vie più bramosi delle malvagità quanto più immersi in quelle, stendemmo subitamente i ferri ancora stillanti e caldi contro

la molle Asia, e vi trovammo cagione di combattere col grande Antioco. Gli splendidi e vasti regni suoi rimasero alla fine provincia desolata del Popolo Romano. Nel decorso delle quali fortunate ingiustizie, durava sempre la crudele emulazione contro Cartagine, posta quasi per destino in prospetto nell'opposita spiaggia, come bersaglio di gloria sanguinosa. Quindi riputandoci felici perché si offerisse a noi in quella potente rivale una vasta materia d'illustri oppressioni, destammo nella Libia, nella Iberia e nella Lusitania un incendio bellicoso, alle fiamme del quale splendeano le nostre gloriose carnificine. Or di queste furono principali esecutori quegli Scipioni i quali ancora qui sembrano lieti di tanti misfatti. Ve' come la moltitudine, con cieca maraviglia, contempla sommessa e taciturna i loro superbi e feroci aspetti ! —

Colloquio quarto

Cesare difende i Romani, e Pomponio conferma le malvagità loro, spezialmente con l'esempio de' Scipioni.

Mentre Pomponio favellava, Cesare lo ascoltava attentamente, volgendo però spesso gli occhi agli Scipioni. Ma a quelle parole egli gettò con la destra il lembo della toga sull'omero sinistro, ed alquanto sdegnoso interruppe : — Qual mai sarebbe la sorte di una città governata da così pacifico ingegno come tu sei ? — Pomponio rispose calmato : — D'essere oppressa con ingiustizia, o felice senza iniquità. —

Cesare alquanto sorridendo aggiunse : — Se alcuna città si potesse fondare in luogo inaccessibile alle offese delle altre nazioni, certo non solo questa soave tua filosofia sarebbe grata ad udirsi, ma utile, e da tutti bramata in quotidiana esecuzione. Ma poiché nascono le città nuove in mezzo delle antiche, e che tutti i popoli, o liberi o sommessi che sieno, vengono continuamente spinti da un funesto impeto alla usurpazione, questa che

tu vanti quieta prosperità, sperare non si può da chi nella storia contempla le umane vicende e ne giudica poi con probabili sentenze. Roma nacque, egli è vero, da umili principî, ma non usurpando l'altrui. Avvegnaché era deserta quella regione dove Romolo adunò i nostri progenitori. Certo è lodevole proponimento il ridurre una terra abbandonata in florida abitazione di gente valorosa. Né ti dolga ch'egli adunasse fuorusciti e venturieri, e, se vuoi che dica, malfattori, perocché liberò così la Italia da un ingombro pernizioso. Coloro, quasi armenti fuggiaschi, furono da tal pastore sommessi al giogo d'imperio moderato ; e quelle menti ritrose alfine conobbero, per tale disciplina, l'autorità della ragione, da loro schernita per l'addietro.

Né ti attristi, quasi fosse maravigliosa indegnità, che uomini disgiunti dal sesso più leggiadro intendessero procurarsi in ogni modo il necessario conforto degl'imenei : avvegnaché prima del tanto deplorato rapimento delle vergini sconsolate, i Romani aveano già più volte, e con supplichevoli instanze, richieste a' vicini le fanciulle per consorti ad oneste condizioni. Ma gli sdegnosi ed acerbi rifiuti costrinsero alla fine i nostri al ratto da te or mestamente biasimato. Pur le vergini meno di te furono dolenti del caso loro, anzi ce lo perdonarono agevolmente : le quali, ben sai, discinte e belle si lanciarono fra le squadre in procinto, e spensero con soavi parole e col pianto le ire crudeli. Non tregua, non pace, non alleanza, ma comune imperio fra noi e gl'implacabili Sabini fu il mirabile effetto di quella dolce intercessione. Quindi il regno di Numa durato più che otto lustri senza guerre e senza congiure, non temuto, ma venerato, sembra una immagine di celeste benignità più tosto che umano governo. Niuna gente vantare si può di così inerme, placida, giusta dominazione in mezzo di sdegnati e bellicosi vicini, rattenuti solo dalla sacra maraviglia per quella virtù.

Che se di poi gli avi nostri continuamente ebbero nella mano il ferro grondante, ciò non avvenne tanto per inquieta brama di turbare il mondo, quanto per la necessità della fortuna. Perché tutti i popoli d'Italia, chi per timore, chi per invidia, si lanciarono ansiosi di opprimere la nascente Roma. Ella da prima vendicando

le ingiurie, e difendendo i rozzi suoi abituri nel monte Palatino, e le sue biade sulle ripe del Tevere, fu così felice che ridusse gli assalitori a cederle non solo i ferri, ma ad usarli in difesa di lei per l'avvenire. Questo fu proponimento speciale e sapientissimo della patria nostra, che i vinti popoli d'Italia essa non tenne sottoposti in giogo servile, ma nel suo grembo accolse come gli altri cittadini. Dalle giuste difese nasce però inopinata necessità di prevenire le ingiurie imminenti: quindi si ampliarono le nostre vittorie in lontane regioni, dove secondo la inevitabile imperfezione delle umane cose, talvolta furono i trionfi mescolati con le malvagità. Pur niuna guerra, quantunque giusta o necessaria, si può lungamente fare senza qualche eccesso di vendetta. Io pertanto mi maraviglio che una mente quale tu sei versata nelle storie universali, presuma che un'arte crudele di sangue e di morte possa da modeste consuetudini, come le urbane cose, essere moderata. Roma però, nella diuturnità ed ampiezza delle sue imprese marziali, usò più di qualunque altra nazione modi eroici, e generose alterezze, e virtù in quella atroce licenza inaudite. Fu presso tutte le genti sacra la fedeltà de' nostri giuramenti e delle convenzioni, talché niuno mai diffidò quando un Romano promise.

Che se ti piacque di porre, con artifizio di parole, innanzi l'intelletto di costoro qualche trista impresa invece di obliarla, rammentare pur dovevi alcuna di quelle innumerevoli nostre allo splendore della quale rimasero attonite le nazioni. Vive ancora, lo spero, quassù la memoria della nostra lealtà con Falera, quando un pedagogo insidiosamente condusse a noi i principali giovanetti di quella città a lui affidati. Ma il nostro magnanimo Camillo ricusò con ira un così utile tradimento, e rimandò liberi quegli ostaggi preziosi. Né credo il tempo avrà sommerso il nome di Fabrizio, il quale guerreggiando con Pirro lo avvertì che il di lui medico gli si era offerto di avvelenarlo. Che se io intendessi, o Quiriti, di rammentare tutte le romane virtù, io turberei, più che non conviene, questi silenzî di morte, e insieme direi cose a voi manifeste, perché vostre. Mi è quindi grave la necessità presente, la quale mi costringe a ricordarle a tale animo quale costui, romano, equestre, leggiadro se non valoroso. —

Tacque il Dittatore, e con nobile sdegno guardava la moltitudine. I cinque spettri volgeano le pupille ardenti come brace nelle cavità degli occhi minacciosi. Stava sulle labbra loro un formidabile silenzio. Rimanea muta l'aura con essi in quelle vie cavernose, né alcuna larva ardiva prorompere con la voce al cospetto di quelle ombre fra tutte autorevoli e venerande. Che se quelle turbe aveano tal reverenza, non è d'uopo che alcuno richieda qual fosse la mia. Ecco però quegli il quale io credea, tanto per la soavità dell'indole quanto per certa sua modestia particolare nella vita, che dovesse alla presenza d'uomini soverchianti per la fama tacere sommesso, invece con intrepida fronte soggiunse :

— Giacché mi stimoli, o Dittatore, co' tuoi rimproveri sdegnosi a confermare vie più le nostre malvagità, io sono deliberato farle manifeste con baldanza eguale alla tua molestia in ascoltarle. Voi pure le udirete, o Scipioni, i quali vivendo non conobbi se non per le scultе immagini e per le formidabili imprese. Né alcuno si maravigli se tale uomo quale io fui, quassù languente in molli ozî con decoro, qui favelli animoso. Non ebbi altra indole, ma la nascosi ; tacqui non per codardia, ma persuaso che ogni alto e libero discorso, quasi balbuziente stoltezza, fosse offerto allo scherno di tante corruttele. Che se trascorsi gran parte della mia vita lontano da questa patria infelice, non avvenne perché io fossi indegno di servirla, ma perch'ella mi parve omai non più meritevole di cure illustri e pericolose. —

Mentre egli così ragionava, scosse la testa come avviene parlando con ira, e l'argentea capellatura ondeggiava sugli omeri suoi. Quindi si volse agli Scipioni, e proseguì : — Di voi primi due gloriosi fratelli Cneo e Publio, caduti ne' campi della Iberia, io non farò censura, perché moriste combattendo, e niuna vostra impresa trapassò le atrocità consuete della guerra. Lasciaste però a' vostri posteri, vivuti più lunga età di voi, tempo non meno che funeste occasioni di strage. Parlo di te, figliuolo di Publio, di te nominato l'Africano Primo, il quale in Cartagine Nuova nella Iberia le esequie al padre ed al fratello di lui, ivi spenti, celebrasti con pompa crudele, quasi in segno funesto di esterminî futuri. Allora da te invitati, combatterono su quelle tombe

i sanguinolenti gladiatori, quasi che la terra, la quale ricopriva i maggiori tuoi, fosse pur ella sitibonda di umano sangue. I barbari di quella regione accorsero alla atroce festa, e vi pugnarono sfogando con le ferite certa loro feroce demenza. Che più ? Due principi cugini, Orsua e Corbis, i quali contendeano per la signoria della città Ibis, la decisero con l'armi a quelle tombe come consagrate al sangue, ed Orsua vi fu spento dal suo competitore.

Quindi i vessilli tuoi apportavano la distruzione dovunque erano mostrati. Veggo la misera Astapa stretta dalle funeste legioni tue, perché città fedele a' Cartaginesi. Ella stimò così orrenda sciagura il divenire serva de' Scipioni, che i suoi cittadini deliberarono di perire tutti anzi che sopportarla. Adunarono pertanto le suppelletili più preziose nella piazza, e sopra quelle collocando le donne ed i fanciulli, poi le circondarono di secche stipe e di aridi tronchi. Cinquanta giovani stavano con le faci pronti ad incendere quell'infausto rogo quando entrasse l'atroce vincitore. Frattanto risonavano le triste imprecazioni di quella turba innocente contro la perfida crudeltà de' Romani i quali perturbavano il mondo. Uscì quindi contro noi tutta la gioventù atta alle armi, disposta a non sopravvivere alla sconfitta. Ma la fortuna, complice delle nostre oppressioni, gli stese tutti sul campo. A tal novella i pochi rimasti dentro la città svenavano le donne ed i fanciulli, e gettavano i corpi loro semivivi nelle fiamme, le quali erano quasi spente da rivi di sangue. Se medesimi poi, stanchi per la miserabile uccisione, lanciarono nell'incendio in cui era consunta la patria. Sopravvennero i Romani, e volendo rapire dal fuoco l'oro e l'argento che vi splendeano, alcuni furono abbronzati, altri compresi dalle fiamme voraci per l'avidità della preda. Il quale esempio di maravigliosa crudeltà era sufficiente da sé a macchiare la fama della tua progenie per sempre. Nondimeno volesti, quasi gloriosa impresa, rinnovarla di poi in Italia con la città di Locri. Essa avea nella Magna Grecia seguitata la parte de' Cartaginesi, antichi suoi dominatori. Ma tu a punire la necessaria ubbidienza di que' cittadini, vi spedisti il tuo legato Quinto Pleminio già infame per gli tristi suoi costumi. Conforme a' quali abusando della vittoria, permise che i suoi guerrieri dalle

paterne braccia rapissero le fanciulle, e gli adolescenti perfino dal grembo delle madri con nefanda licenza. Pianto, morti, stupri, smanie empievano quella città manomessa dal furore. Le quali estreme scelleratezze quantunque non furono da te eseguite, o inesorabile capitano, furono però tue egualmente, perché da te approvate con atroce connivenza. —

Sospese allora Pomponio il suo ragionamento. Oh maraviglia ! Scipione tacea. Gli altri pure di sua stirpe orgogliosa aveano mute le labbra, dimesse le ciglia, pensierose le fronti. Ma Pomponio con vie più animosa voce proseguì: — Or teco io parlo, Scipione Emiliano, distruggitore delle città, e della misera Cartagine spezialmente. I cittadini suoi, già oppressi dalla fortuna, accorreano a te supplichevoli e pronti ad ogni condizione. Ma quella emula della gloria romana dovea perire: tal era il decreto degl'implacabili Conscritti. Si dovea romper quell'argine molesto alla nostra ambizione. Ve' che riducesti con poca resistenza e con molta crudeltà a deserte ruine quella vasta, antica, fiorente città, la quale per sette secoli avea stesa ne' mari la temuta sua dominazione ! Mirasti pur con gli occhi tuoi la consorte di Amilcare, allora capitano di quell'Imperio cadente, per non divenire tua schiava, trafiggere i suoi figliuoli, gittarli nelle fiamme che ardevano il tempio di Esculapio, invocare con terribili sensi la vendetta del cielo, e se medesima poi lanciare in quelle. È fama però che quando vedesti dileguata dall'aspetto degli uomini quella maestosa città, alcuna lagrima ti stillasse dalle ciglia, alcun sospiro esalasse dal tuo petto feroce. La qual pietà non chieggo se fu verace : ben so ch'ella non è diversa da quella del carnefice il quale col teschio in mano deplorasse avere spente le altre membra. So che proseguendo le devastazioni gloriose, diroccasti immantenente le città tutte dell'Affrica alleate de' Cartaginesi. So che ridotta quella regione a deserta arena, fu poi con orgoglio denominata provincia romana. So che a te rimase il titolo di Affricano Secondo, e fu consegnata l'Affrica a' proconsoli, i quali con le impunite loro concussioni vi perpetuarono il flagello della conquista.

Ma già la Iberia, divenuta il teatro sanguinoso della gloria

de' Scipioni, ti chiamava ad imitare colà i domestici esempî. Impallidivano già al formidabile nome tuo le madri e le consorti in quelle meste regioni ancora fumanti del sangue de' figliuoli e de' mariti. Ecco tu stringi di assedio Numanzo valorosa. I cittadini suoi, liberi ed illustri per lo disprezzo della morte, invano provocavano le tue legioni a combattere all'aperto. Temporeggiando evitasti il formidabile e continuo invito di quelli, i quali di niun'altra cosa aveano timore se non della servitù. Rattenesti l'esercito negli alloggiamenti, e solo con la trista penuria angustiavi quella generosa virtù. Non sembravano omai viventi i Numantini, ma scheletri, ma larve. Le angosce della fame, oh nefanda cosa!, gl'inducea a troncarsi l'un l'altro con agguati la vita languente, e divorarne le membra già dalla inedia consunte. Pure in così orrenda necessità que' cittadini, anzi che cedere le spade, se le rivolsero contro scambievolmente, deliberati morire con la patria. Intanto destavano l'incendio in ogni parte, ed al suo funereo splendore se medesimi sagrificavano alla agonizante libertà. Poiché furono consunti dalle fiamme e dalle spade così gli alberghi, e gli arredi, e quasi tutti gli abitanti, i pochi sopravvissuti alla calamitosa distruzione, barcollando nelle vie fumose e deserte, giunsero alle porte e le aprirono lasciandoti signore de' famelici spettri in città desolata. Pur anco quelli vendesti come giumenti, senza pietà della miseria loro, senza rispetto per quella generosa loro ostinazione.

Oh sterminatore di popoli innocenti! Oh tiranno di liberi! Non sei tu quegli il quale immantenente punisti la città di Lutia perch'ella commiserando l'oppressione di Numanzo promettea di porgerle aiuto? E quantunque non fosse ridotta ad effetto quella benigna intenzione, pure tu sentenziasti Lutia a consegnarti quattrocento suoi giovani, a' quali facesti per vendetta ignominiosa troncare le mani. Oh barbare imprese, odiose alla memoria, spaventevoli all'udito, e le quali nondimeno fregiarono il tuo nome col titolo pomposo di Numantino! Se tanta caligine ingombrò allora i nostri ciechi intelletti, e tanta viltà fece palpitare i timidi nostri cuori, che ammirammo opere contrarie alla umana ragione ed apertamente vili, crudeli, scellerate, io me ne dolgo,

e in morte almeno vi esorto ad essere migliori che non foste nella vita. —

A queste parole l'Emiliano declinò le pupille fino allora minacciose, e ricoperse la fronte con la destra come chi si penta di alcuna opera malvagia. Quindi gli grondavano poche lagrime sul petto velloso, al quale chinò il mento, così che parea sentire gravissima tristezza. Gli altri Scipioni volgeano ritrosi le fronti loro e le velavano col lembo delle toghe. Allora Pomponio esclamò :
— Ahi perché non veggono queste lagrime illustri i popoli ora viventi nella Iberia, e nell'Affrica, e nell'Asia, regioni da tale feroce stirpe inondate da ben altre lagrime di orfani, di vedove, di genitori disperati ! Sarebbe questo almeno un disinganno prezioso, atto a soddisfare la tarda posterità, ancora forse con voi sdegnata per gli oltraggi sofferti dagli antenati suoi. —

Colloquio quinto

Segue Pomponio a biasimare le oppressioni contro gl'Iberi e contro i Galli. Cesare incolpa questi di barbari costumi, e Pomponio insiste che ne aveano di più barbari i Romani.

Tacque Pomponio, ed aspettava con baldanza qualche risposta da quelli. Ma non la proferivano, e però continuando egli aggiunse :

— È questo pure un segno che fu nel petto vostro alcuna generosa bontà, mentre le colpe antiche destano alfine in voi un pietoso ravvedimento. Niuno però vi gravi d'essere stati voi soli gli oppressori di quelle regioni, perocché non era bastevole una sola progenie, quantunque nata alle stragi, a compiere tutte quelle con le quali il Senato anelava di sterminare que' regni. Tu ben lo sai, o Emiliano Numantino, il quale nella tua gioventù militasti in Iberia sotto le insegne del consolo L. Licinio Lucullo destinato al governo di quella. Quando vi giunse, era conchiusa la pace co' Celtiberi, e nondimeno senz'altra cagione fuorché

l'avidità delle prede, egli spinse le armi contro Cauca, doviziosa città loro. Essa non preparata a resistere, si rese ad onesti patti, ed ammise le vincitrici legioni. Le quali poiché vi furono, il feroce Licinio svelando tutta la sua perfidia, sterminò ben ventimila cittadini, e gli uomini provetti, le femmine, i fanciulli rimasti come avanzi spregevoli vendé. Tu pur sai come non guari che fosse da te distrutta Numanzo, ella avea stabilita pace solenne alla presenza dell'esercito romano col proconsolo Q. Pompeo. Ma il Senato volendo continuare per sua utilità quella impresa, disapprovò tale concordia. I messaggeri numantini ricorsero qui indarno, perché non valse loro la pubblica fede. Anzi i Conscritti con sublime impostura smentirono il vero; e quindi Numanzo fu abbandonata al tuo sdegno tremendo.

I quali esempî emulando Servio Sulpizio Galba pretore nella Lusitania, allora devastò col ferro e con le faci quella provincia, rattenuto soltanto dall'oceano occidentale, fin dove giunsero le insaziabili sue rapine. Quelle nazioni desolate chiesero pace. Il pretore consentì alla inchiesta, simulando anzi pietà di quelli fra loro i quali abitavano regioni ingrate, e proponendo di trasportarli in più ubertose. Essi pertanto adescati da quella benevolenza, furono divisi in tre colonie pronti a trasferirsi nelle provincie loro assegnate. Il pretore con lusinghiere persuasioni gl'indusse a radunarsi in tre separati alloggiamenti. Quindi recandosi ad uno di quelli, con soave contegno incominciò a dolersi ch'eglino, sendo amici del Popolo Romano, anzi avendo omai con esso comune la patria mediante la pace, rimanessero ancora sull'armi. Gli supplicava pertanto a deporle, come un indizio odioso di non meritata diffidenza. Il quale insidioso ragionamento così penetrò l'animo di que' semplici, che ne furono persuasi. Ma poi, raccolte le armi tutte e collocate in disparte, il pretore, che avea inventata quella frode, sollecito di eseguirla, ordinò a' suoi che circondassero la moltitudine disarmata, e tutta la sterminò innanzi il suo formidabile aspetto. Que' miseri invocavano la vendetta del cielo per l'esecrabile tradimento; il pretore guardava intrepido la strage. Poscia già esperto per questa prima insidia e lieto dell'evento sanguinoso, distrusse con le medesime

arti le altre due colonie, rimanendo svenati come gregge nell'ovile ben trentamila traditi. Ecco la fede romana, della quale con parole superbe ci vantammo leali mantenitori!

Il cielo però avea serbato un illustre vendicatore di tanta malvagità. Io parlo di Viriato, il quale per incredibile caso sopravvisse in quello esterminio. Nato pastore, e degno di culla reale per le eminenti qualità dell'animo, adunò que' popoli oppressi, e li mantenne contro la tirannide nostra ben dieci anni, ne' quali continuamente depresse il nostro orgoglio con le sconfitte. Né fu vinto se non in modo anche più ignominioso di queste. Avvegnaché il consolo Servilio Cepione promise a due messaggeri di Viriato, venuti a trattar seco la pace, largo premio se lo togliessero di vita. Quelli sedotti da tale malvagia lusinga svenarono il capitano loro nella sua tenda, mentre giaceva nel sonno. Ritornarono poscia al consolo per chiedere il guiderdone. Ma gl'inganni si stimano quanto alla utilità dell'effetto; e sono sempre abbominevoli gli esecutori suoi. Quindi il consolo rispose loro con fredde parole ch'egli non era atto a sentenziare qual mercede convenisse a guerrieri i quali uccidessero il proprio capitano, ma appartenere tal giudizio al Senato. A lui pertanto spedì con nuova perfidia i traditori, lasciando le genti in dubbio quale di tante frodi fosse la peggiore.

Vedi, o Cesare, dunque quanto era scarsa la memoria della probità di Camillo col pedagogo di Falera, e di Fabrizio con Pirro insidiato di veleno! Perché non rammenti ben trecento fanciulli volsci in ostaggio da noi sterminati? Le romane scelleratezze quasi ampio torrente seco trasportano e sommergono poche oneste operazioni. Queste rilucono come lampo nella notte: non giova il suo rapido splendore che a far più dense le tenebre di poi. Ma già si apriva il campo a' tuoi gloriosi estermini nella Gallia, i popoli della quale erano continuamente infestati dalle nostre legioni. Ivi pure sonava la fama della romana dislealtà. Già il consolo Domizio vi avea indotto Bituito re degli Averniani a venire nel suo campo affine di conchiudere la pace: rattenuto di poi, stretto fra ceppi, inviato a Roma, tratto nella pompa trionfale, il credulo e prode monarca aveva sgombrata la via alle

tue usurpazioni. Molti ricchi e valorosi regni chiudea la Gallia nel suo grembo prima di quelle : dopo le quali sommessa alla avidità de' proconsoli, rimase provincia squallida, segno infausto delle nostre feroci rapine. —

Cesare fino allora tacito ascoltatore, a quelle parole alzò la fronte, la quale prima tenea dimessa fra' pensieri. L'alloro che gli cingea le calve tempia era alquanto declinato sulle ciglia divenute severe. Sgombrò pertanto con la destra le frondi, e toccandole disse : — Or da te mi si contendono i meriti di questo segno trionfale, e però sarebbe vile pazienza il più sofferire i tuoi detti baldanzosi. Di me tu omai ragioni, e delle opere mie, e ti accingi a biasimarle. E come mai tal uomo quale tu fosti, pregiato solo per la timida prudenza e per la onesta fuga dalle patrie calamità, amico degli emuli del sommo imperio mediante la docilità lusinghiera de' tuoi costumi, placido fra le tempeste, fra' disastri sicuro, fra le stragi delicato, fra' misfatti illeso, talché non vi fu mai dappocaggine più celebrata della tua, or cessati que' pericoli ragioni di noi e delle virtù romane audacemente ? —

Pomponio senz'ira gli rispose : — Non ebbi in vita altro timore che quello d'offendere la virtù. E siccome giudicai impossibile il non oltraggiarla fra le civili emulazioni, mi sottrassi da quelle. Che se mentre fummo nella calamitosa ignoranza della vita corporea, le utili malvagità persuasero il nostro cieco intelletto, ecco dalla morte squarciato il velo delle menzogne. Il vero mi splende innanzi la mente con luce trionfale: non più vacillano gl'infermi pensieri nella incostanza degli umani delirî. Inique io stimo gran parte delle nostre imprese ; vissi innocente di quelle, puro di sangue fra pelago di sangue civile. Or chi sarà di voi, tinti di quello de' popoli sterminati, ed anco de' suoi medesimi cittadini, il quale presuma incolparmi di tale innocenza ? Trassi in placido, ma non vile corso la vita, e alteramente la disprezzai. Perocché nona spettando la tiranna vecchiezza, scesi lieto nell'avello per inedia volontaria. Oh menti vostre feroci, nelle quali tanti secoli non hanno spento il desiderio funesto delle stragi ! — Così esclamando percuotea i fianchi e il petto con le mani, e gli occhi sembravano pronti a sgorgare lagrime rattenute a stento da costanza virile.

Cesare aggiunse: — Niuna guerra fu mai più giusta che quella da noi lungamente sostenuta contro i Galli, la quale incominciata dalle ingiurie loro, fu proseguita per necessità delle difese, e con evento felice sottopose popoli crudeli ed invidiosi della nostra grandezza. Essi non provocati, ma per ferino impeto si mossero alla distruzione di Roma nascente, svenarono gl'inermi e venerevoli nostri Padri Conscritti, e poi i nostri messaggeri di pace, le membra de' quali dispersero in brani. Ma ben era conveniente questa barbara perfidia a quella gente, i costumi della quale erano abbominevoli ed atroci. Appendeano a' loro destrieri i teschi grondanti degli uccisi in guerra come ornamento glorioso, ne convertivano di poi il cerebro in coppe, entro le quali s'inebbriavano ne' conviti. Non meno feroci erano i riti funerei, ne' quali si offerivano al rogo i servi e clienti più cari, e si lanciavano ad ardere in quello coll'estinto signore. Una funesta divinità era quella dalla quale pretendeano essere discesi, cioè il nume dell'Inferno; più funesti erano i sagrifizî a lui offerti, cioè vittime umane. Gli spietati Druidi immergeano il pugnale nel cuore di esse, e tenendo la mano sull'elsa presumeano da' palpiti di conoscere il futuro. Ma nelle celebrità maggiori formavano colossi tessuti di aridi giunchi, le membra smisurate e informi de' quali empievano, con invenzione crudele, di uomini vivi misti ad animali feroci. Accendevano poi la mole, dalla quale uscivano, fra nembi di fumo e lo stridere delle fiamme, gli umani gemiti, gli urli delle fiere, con divoto animo uditi dalla moltitudine superstiziosa. Tale era la nazione la quale io con guerra necessaria vinsi ed indussi a lasciare così esecrabili costumi. Dunque di che ti duoli, Attico, se non di ciò che dovrebbe far lieto ogni Romano? —

Quegli sedato rispose: — Giacché tanto declami contro le crudeltà di que' popoli nominati barbari dal nostro orgoglio, veggiamo se in noi non fu materia alcuna di quelle medesime riprensioni. Presso niuna altra nazione fu così tirannica quanto presso noi la patria podestà, mediante l'assoluto arbitrio della quale poteva il padre abbandonare i fanciulli suoi, esporli nelle selve, percuoterli contro le pareti. Divenuti poi adulti poteva rilegarli ad opere servili, venderli come schiavi, ucciderli come

giumenti, e per fine diseredarli senza addurne alcuna ragione. Dimmi qual altro popolo avesse più feroce legge contro i debitori. Dati in servitù al loro creditore, stretti nelle catene, flagellati dalle verghe, aravano come buoi que' campi bagnati del sangue loro nelle guerre. Invano mostravano quegli infelici le ferite marziali nel petto, e negli omeri le ignominiose lividezze di servili percosse. Dopo novanta giorni di oltraggi, se non scontavano la somma dovuta era in facoltà del creditore, secondo la atroce legge delle dodici tavole, uccidere il suo debitore, e se più erano i creditori, poteano dividerne le membra fra loro. Quindi gli alberghi de' nostri maggiori erano divenuti carceri piene di plebe incatenata ed oppressa da usure nefande. Ella era lusingata col titolo pomposo di libertà quotidianamente, ma di libero non avea che il pianto e le querele. E come sperare mai alcuna pietà da coloro i quali aveano ridotta la crudeltà a pubblica disciplina? Ahi spettacolo abbominevole de' gladiatori, nel quale erano poste cure più diligenti che nelle arti mansuete e liberali! I corpi destinati a quelle barbare celebrità erano delicatamente nutriti, affinché le membra nude esposte a' colpi fossero candide, pingui, belle, e le ferite in loro più carnose e mirabili, ed apportatrici di sublime tristezza all'animo de' spettatori. Conveniva con leggiadria cadere; agonizare in contegno; spirare in nobile atteggiamento. I deliranti applausi della moltitudine sommergeano i singhiozzi de' moribondi: quella era più lieta quanto più le ferite e le morti con accidenti straordinarî le fossero mostrate. Né già solo uomini bellicosi e sprezzatori della vita, ma vergini per loro indole pietose e timidi fanciulli sedeano pur negli anfiteatri, e le terribili gare di morte contemplavano con delizia feroce.

Così perfino gli oziosi trattenimenti erano qual si conveniva a popolo ammaestrato ad opprimere il mondo. Non vi fu anzi altro modo più insinuante a conseguire il suo favore, quanto il dilettarlo con quelle scene di sangue. E però quando tu eri edile, o Dittatore, per aprirti la via alle opere ambiziose, desti al popolo un giuoco di più che seicento gladiatori. Che narro? Anche ne' splendidi conviti, giacendo su piume delicate, accanto le meri-

trici lusinghiere e gli adulatori parasiti, nel tracannare il Falerno era pur grato vedere non lungi dalle mense fumare il sangue del gladiatore! Quindi per vilipendio maggiore della umanità furono posti i combattitori contro le fiere, le quali in varie forme lacerando le membra di quelli, offerissero tal gara di atrocità, che rimanesse in dubbio qual de' bruti o degli uomini fosse più tristo. Erano queste nondimeno le maggiori delizie del volgo romano; e però Silla bramoso d'acquistarne la benevolenza per salire alla tirannide, sendo pretore, compiacque la comune ferocia con lo spettacolo di ben cento leoni combattenti co' gladiatori. Ma la copia delle nostre disumane consuetudini fa ch'io trapassi quella benché barbara, cioè la oppressione in cui tenevamo i prigionieri. Ella era conveniente, anzi necessaria ad un popolo di tiranni. Pure questo non tacerò, che i servi e la discendenza loro in perpetuo erano per legge valutati non già persone, ma cose, nella quale orribile sentenza si racchiude un ampio discorso di inumane dottrine. Non fa quindi maraviglia se co' flagelli e co' supplizî si sfogavano su questi infelici le nostre orgogliose ire. Dove sei, Vedio Pollione, che a' tempi miei, i quali dopo guerre crudeli condussero alfine onesti ozî e costumi leggiadri, solevi uccidere i tuoi schiavi, e con le membra loro impinguare le tue murene? Qual canibale fu mai così artifizioso nel preparare i suoi abbominevoli conviti? Dove ti nascondi, o consolo Metello, che nella guerra contro Giugurta sendoti fatti restituire i trafuggitori, li punisti come servi, facendoli seppellire sino al petto, e quindi circondare dal fuoco, nel quale rimasero affogati e consunti? Ve' bellica disciplina degna soltanto di un popolo distruggitore!

In molte poi e gravi deliberazioni della nostra Repubblica non furono già dottrine eccelse o leggi sapienti quelle che le consigliavano, ma il volo degli augelli, il tuono mugghiante nelle nubi, le viscere palpitanti de' buoi, i volumi Sibillini, gli oracoli oscuri, i vani sogni, le più vane divinazioni degli aruspici e degli auguri, sagaci deluditori del volgo. Anco le anime crudeli timidamente si perturbarono per funesti portenti. Mario incontra presso le ruine di Cartagine due scorpioni, i quali combattono

fra loro stizzosi : divenuto credula femmina plebea per quel segno da lui giudicato sinistro, fugge dall'Affrica palpitando quel vincitore di tante nazioni. Lo spietato, l'orgoglioso esterminatore de' nostri nemici e di noi, Silla inesorabile, soleva pur appendere al collo una immagine di Apollo, ed a lei fervidamente rivolgere le preghiere ne' cimenti marziali. Così due tremendi competitori del tuo imperio, o Roma, al nome de' quali tremavano le madri, le spose impallidivano, furono codardi per dispregevole superstizione. Stimo però che Mario fosse nel medesimo tempo credulo per sé ed ingannatore del volgo, considerando come egli condusse continuamente, nelle sue formidabili imprese, Marta, donna siria divinatrice degli eventi futuri. Nel qual sagace artifizio non fu meno esperto Sertorio, che mediante la cerva di Diana si mantenne con felicità nella Iberia; e più d' ogni altro Numa, inventore de' misteri con la sua Ninfa. Pure, se v'è alcuna onesta simulazione, fu quella per la quale un tristo popolo divenne benigno. Ma non mai, o Dittatore, l'opportunità della difesa ti condusse ad attingerla alla fonte degli argomenti contrarî, quanto incolpando i Galli di umani sagrifizî. Tali erano pur le vestali sepolte vive. Né sei certo scordevole di ciò che sanno tutti i Romani, come dopo la prima guerra Cartaginese, perché negli oracoli Sibillini era scritto che i Greci ed i Galli occuperebbono Roma, i pontefici per evitare quella predizione, fecero seppellire vivi due uomini dell'una e dell'altra nazione. E poi, al principio della seconda Cartaginese, fu eseguito lo stesso barbaro sagrifizio nel foro Boario, che nel secolo successivo fu parimente rinnovato. Deh con chi parlo ? Tu stesso, o Dittatore, non facesti celebrare in Roma questo rito sanguinoso ? Ve' quanto è audace la tirannide, ch'ella biasima in altrui le sue stesse malvagie operazioni ! Qual pompa infine più insolente e più barbara del trionfo presso noi così celebrato ? —

Colloquio sesto

Pomponio biasima i trionfi
e quindi muove dubbî contro Lucrezia che tacendo li conferma.

A tale interrogazione si commossero le turbe come se avessero udita empia sentenza. Il Dittatore, e Bruto, e Antonio, e quante larve illustri circondavano Pomponio, lo rimirarono con pupille rigorose. Il saggio Tullio ascoltava senza ira il libero discorso dell'antico fautore de' studî suoi. Declinava bensì alquanto verso l'omero la testa, e tenea gli occhi dimessi con placido contegno alla terra. Né l'Attico ragionatore si perturbò per quel fremito repentino, anzi vie più animoso, in questa guisa continuò :

— Quanta fu la soavità de' miei costumi nella vita, altrettanta or sia la severità de' miei giudizî in morte. Io quindi ripeto senza sdegno e senza timore che fu crudele e soverchiante quella pompa con la quale, come se fosse abbominevole, ogni real diadema veniva schernito dagli oltraggi plebei. Eppure i legati, i capitani, i consoli nostri, se rimasero talvolta prigionieri de' nemici, non furono da quelli con alcuna celebrità umiliati. Nostro è quindi il pregio di così trista invenzione. Ma chi fummo noi, i quali squarciando le reali porpore e calpestando le corone, ardimmo chiamarci domatori de' tiranni ? Fummo distruggitori di nazioni valorose ed innocenti ; fummo depredatori insaziabili di splendide regioni. Traemmo in catene i re di antica progenie, illustri, bellicosi, grati a' loro popoli, per queste vie. Eglino s'inoltravano per quelle fra' tumulti del volgo con umili palpebre e con lento passo : scorreano dal ciglio, poc'anzi maestoso, lagrime d'ira. Le meste consorti, i loro figliuoli, speranza delle nazioni sottoposte, accompagnavano sospirando il monarca divenuto servo della superbia romana. Quindi la sua reggia si cangiava in carcere, il suo scettro in ceppi, la sua gloria in obbrobrio, la sua stirpe in esecrabili malfattori. Ma forse noi così premendo col piè la cervice reale, sgravammo i popoli di alcuna fiera tirannide

per farli più liberi e più felici ? Le vinte nazioni, per lo contrario, deploravano la indegna sorte del monarca loro. Né, al certo, i proconsoli nostri le consolavano di quella sciagura. Avvegnaché quant'essi erano stati nella conquista avidi del sangue, tanto poi nel governarle erano insaziabili di oro. Questa fu la sorte della Sicilia, dell'Affrica, della Grecia, della Iberia, della Gallia, e di quanti altri regni furono da noi distrutti : i quali, poiché perderono i principi loro, caddero sotto le concussioni de' patrizî romani, per lingua, per indole, per consuetudini alieni, e di niun'altra cosa più solleciti che di presto divorare. In Roma stessa noi medesimi, ora schiavi ora tiranni, fummo pure a vicenda agitati fra le oppressioni del Senato e gli oltraggi della plebe. Né già il nostro odio per la real podestà scaturì da chiara fonte, ma da impura. Quindi corrisposero gli indegni e barbari effetti alla sua trista cagione. E quale altra essa fu mai se non il caso di Lucrezia, invero non sufficiente a destare così implacabile vendetta ? Non siete voi quelli i quali non una, ma settecento donne violaste regnando Romolo ? Or come vi dovea così irritare contro il figliuolo del re vostro un delitto assai minore di quello de' vostri maggiori ? Ecco per querele femminili eccitarsi in voi forsennata ira contro la regia maestà, schernirla, abbominarla, perseguitarla. Oh popolo sagace, il quale credesti ad una adultera lagrimosa, che narra essere stata nel silenzio notturno soggiogata da' violenti amplessi di un solo, quasi egli fosse un gigante Briareo ! Oh popolo giusto, il quale scaccia il real genitore non consapevole, non lodatore della dubbiosa avventura ! —

Come un turbine improvviso nel mare ne commove i flutti, così gli spettri, i quali ascoltavano placidi, allora ondeggiando fremettero quasi vento nelle querce. Apparve intanto una larva di aspetto femminile, che involta in candido velo, correa bramosa di muovere tumulto col pianto e con atteggiamenti dolorosi. Ella ora si immergeva nella frequenza delle ombre, ora ne usciva come luna fra le nubi. Quando aprendosi il volgo da lei perturbato, ella rimase nel mezzo distinta, e si fermò. Le sue leggiadre forme trasparivano dal velo, che le scendea a' piedi, come rosa involta in nebbia mattutina. Ma repente lo squarciò per nuovo

impeto di sdegno. Apparve il candore de' ben composti omeri e il seno palpitante, sul quale però con la destra ella rattenne, con verecondo pentimento, il velo scompigliato, gran parte della immagine sua lasciando manifesta. Ella declinava le stillanti palpebre. Stavano le angosce nella fronte, dalla quale cadeano folti capelli d'oro sulle membra di latte. Ahi che la bellezza dolente empieva il cuore di gelo! Io mirando quella, già sentiva scorrermi per le fibre il ribrezzo della dolce pietà, quando fui mosso da bisbiglio comune che ripetea il nome di Lucrezia.

Pomponio non perturbato da quel tumulto, né dalla fama di tanto generosa donna, fattosi a lei vicino, così intrepidamente favellò: — O celebrata consorte di Collatino, non ti sdegnare per le mie congetture sulla tua vicenda, perché non derivarono da odio verso te, ma dalla brama del vero. Omai tu stessa puoi manifestarlo dopo tanti secoli d'incerte opinioni. —

Allora la donna alzò la fronte sconsolata, ed a lui che la interrogava fisò le pupille dolenti. Anelava, palpitava, parea che l'angoscia affogasse nelle sue fauci la voce. Un mesto silenzio regnava intanto nell'aere, perocché le turbe in gesti di stupore aspettavano da quella parole maravigliose. Così pendono gli uditori quando un esperto musico sta per muovere il canto. Pur la donna continuava in quell'affanno come non potesse favellare, o fosse dubbiosa quale delle molte parole, che si affollavano alle labbra, ella dovesse tacere o pronunziare. Alla fine declinò il mento sul delicato petto in umile contegno, e come stanca di dolore sopra una tomba si abbandonò. La speranza di udirla fu allora non che delusa, ma spenta, onde Tullio ruppe quel silenzio così: — Io non so, Attico mio, perché ora qui ti compiaci di offendere costei con austere parole, mentre elle così dolci scorreano dalle tue labbra fra noi. Certo che degli oltraggi sofferti da lei non vi sono testimonî che le tenebre ed il silenzio; pur la magnanima pena ch'ella a se medesima sentenziò dimostra la innocenza sua. Non il talamo, non i pensieri furono contaminati dalla reale dissolutezza: le membra sole soffersero quella villania. Nelle quali questo pudico spirito sdegnò poscia di abitare siccome profanate. Vedi l'ampia ferita nel florido seno, casto ricovero di pargoletti figliuoli.

O ferro che l'hai squarciato, non sarai tu sufficiente ad atterrire la calunnia? —

Attico rispose: — Quantunque sia audace proponimento il garrir teco, o padre della romana facondia, nondimeno le umane cose alfine qui ci è permesso di giudicare senza l'inciampo delle timide opinioni. E siccome tu non difendesti, co' maravigliosi artificî della eloquenza, soltanto gl'innocenti, ma anco i rei, così ora qui favelli di causa dubbiosa decisivamente. Io però libero ti affermo che inverisimile avventura narrò costei. — Marco Bruto udendo quella sentenza si attristò, ricordevole che Giunio, dal quale scendea, trasse il pugnale ancora stillante dal seno di lei e promosse la altera e memorabile vendetta. Ma l'Attico soggiunse:

— Avvegnaché essa non fu già minacciata di morte, per quanto ella narrava, dall'amante crudele, in deserta solitudine in cui risonassero vanamente le sue querele, ma nella coniugale abitazione, di servi e di congiunti piena, e secondo la semplicità di que' tempi, angusta. Avesse pur l'atroce Sesto minacciato di porre accanto a lei ucciso uno schiavo, ignominiosa prova del suo delitto: nondimeno è manifesto che tale eccesso era malagevole ad eseguirsi quanto facile ad impedirsi con alte e disperate grida. Mi duole quindi per la fama di costei ch'ella in quell'odioso cimento fosse persuasa non potere in miglior modo sottrarsi alla infamia, se non recandosi alle voglie del drudo. Mirabile docilità in castissima donna reprimere non solo gl'impeti delle difese, ma quelli della voce in così molesto conflitto! Mirabilissima deliberazione contaminare il talamo, e poi lavarlo col proprio sangue! Né già fu il real giovane spiacevole e scellerato, ma leggiadro e valoroso. Da lei fu cortesemente accolto, con lei sedette a cena gioconda, dopo la quale fu scortato da' servi nelle stanze ospitali. Oh tua semplicità fanciullesca, per cui albergando tu quell'ospite, negli occhi del quale dovea la scaltrezza femminile conoscere i bramosi pensieri, pure non chiudesti il talamo, non avesti prossima alcuna ancella, talché l'insidiatore notturno, come il più desiderato amante, venne con aperto ingresso all'ara della tua fede mal custodita da fragile virtù! —

Bruto allora proruppe: — Dunque perché svelò con infamia

ciò ch'ella potea negare con decoro, e nascondere con grata impunità? V'è più stolta deliberazione quanto il muovere tumulti mortali contro l'amante suo? Dessa pure, e non altri, fu l'accusatrice spontanea di se medesima, e la instigatrice di vendetta contro il perfido violatore. Che s'ella fosse stata men forte contro gli amplessi del giovane lusinghiero, qual più inverisimile demenza che accusarsi, uccidersi, mentre amor solo tacito e sodisfatto era consapevole de' notturni segreti? —

Pomponio cheto rispose: — Sanno quelli che vissero in quella età che Sesto era giovane millantatore, il quale anzi che nascondere le vittorie amorose, indegnamente le vantava. È pur noto per le storie ch'egli intraprese di espugnare la virtù di costei per beffarsi di Collatino, che la decantava per unica ed invitta. Quindi il giovane, fastoso per quel difficile trionfo, anelava farlo manifesto in derisione del credulo consorte. Poiché alla donna pertanto si dileguò dall'intelletto la ebrezza delle ignominiose delizie, conobbe ch'ella era sul margine di un abisso, e deliberò morire illustre con menzogna, anzi che aspettare l'inevitabile ed infame castigo. —

Allora Bruto si volse a quella ed esclamò: — Tu che in vita svelasti con parole dolenti la occulta ignominia, perché non parli in morte, e non pronunzi omai tale sentenza che renda muti i tuoi detrattori? — Ahi vidi a questo invito grondar lagrime dalle sconsolate pupille di lei, la quale tergendole col velo, ricoperse di poi con esso le sembianze tutte, come le sottraesse a molesto rossore. Afflitta quindi sedé sulla terra, nascose il volto con ambe le mani, e lo declinò alle ginocchia in misero contegno. Le spettatrici larve si guardavano scambievolmente con maraviglia per quel silenzio, e Bruto soggiunse con voce pietosa: — Te infelice se fosti innocente, ed ora sei per ignoto destino priva di loquela, onde soffri il nuovo oltraggio delle accuse, né puoi vendicarlo con libere difese! — Ella ciò udendo risurse affannosa, e parea appunto consentire di essere muta per celeste decreto. Per la qual cosa Bruto confortandola conchiuse: — Se mai fosti fragile nel talamo in quella notte per sempre dubbiosa, magnanima divenisti il giorno susseguente, e ti puoi vantare di

avere fondata col forte esempio la nostra libertà. — Mentre egli con ricreanti parole proseguiva narrando l'esilio de' re, la gloriosa vendetta e le illustri vicende posteriori, quella ascoltando mostrava gli occhi già lieti e meno trista la fronte, come all'alito di zefiro si rasserena il cielo. Quindi ella sparve lasciando gl'intelletti quanto prima incerti della sua fama. Garrivano pertanto le turbe in sentenze diverse per quella avventura sulla quale si distendea la caligine del tempo e l'impenetrabile silenzio di amore.

Ma già le stelle impallidivano e la sonnifera oscurità si dileguava innanzi la surgente aurora. Io sepolto in quella profondità, certo non vedea quella costante vicenda per la quale si alterna l'ombra e la luce alla terra. Ma come in chiusa nave, mirando la tendenza del magnete, il nocchiero distingue la via; così io pur veggendo gli spettri ondeggiare dubbiosi, quindi mancar loro la voce, e finalmente svanire per l'aere, fui certo che i raggi diurni loro negati già dominavano in cielo. Uscii dunque fuori barcollando, né mi parve essere veramente in vita, se non quando respirai al rugiadoso alito della aurora, e fui confortato da' soavi garrimenti degli augelli. Essi lieti per quello splendore infondevano con gioconde e varie cantilene una amorosa dolcezza nel cuore, che in udirle si dilatava, e insieme l'intelletto abbandonava le sue cure in una languida obblivione.

NOTTE TERZA

Colloquio primo

Degli illustri uccisori de' figliuoli proprî Giunio Bruto e Virginio, all'apparire de' quali nasce contesa sopra i meriti di quella magnanimità.

Le maraviglie da me vedute ed ascoltate eccitavano nell'animo mio tumultuosi pensieri. Perocché io considerava se fosse conceduto agli uomini eccellenti in alcuna disciplina il conversare cogli estinti in quella pure eccellenti, quanto potrebbero innalzarsi le umane cognizioni. Sarebbe quindi alleviata la mestizia degli eruditi per lo smarrimento di tanta parte delle storie, onde non più l'antichità rimarrebbe da noi separata quasi da immenso deserto. Ma forse non sarebbero di ciò lieti i coltivatori delle scienze : perché di esse non tralucono che lampi ne' secoli remoti, quasi oppresse dalla fortuna e ridotte a ruine. Ora conversando co' trapassati udiremmo la storia delle invenzioni e progressi loro, e forse a noi sconosciuti artifizî, e mirabili esperimenti, e misteri di natura, i quali giacciono in grembo della obblivione. Non più sarebbero ignoti i nomi degli inventori di utili sussidî e di arti dilettevoli, né tante occulte cagioni di passate vicende sarebbero da noi, solo con faticose congetture, vanamente investigate. Apparirebbe allora che i secoli in ampia sfera volgendosi danno e tolgono le scienze alle nazioni. Sarebbero quindi meno frequenti le querele sulla brevità della vita, nella quale appena l'intelletto ha formate le sue forze, e adombrata una immagine di sapienza, ecco suona la tromba fatale. Mentre io era perplesso

in queste considerazioni, ronzavano ancora le recenti sentenze nell'orecchio mio, e rimaneano le immagini nelle pupille.

Scesi pertanto la susseguente notte, vie più bramoso di nuovi portenti, in quelle profondità con pietosa riverenza. Né stetti guari anelando in quella aspettazione, perocché apparve immantenente Marco Tullio, e fattomisi incontro con lieto volto, incominciò : — Illustre non solo è questo desiderio tuo di qui ragionare, ma ancora costante per gli ripetuti cimenti. Né soltanto è libero il tuo petto da' palpiti del timore, ma vie più ci vedi, più brami di favellare con noi. — Ed io risposi : — È pur comune in questa vita che i guerrieri stieno intrepidi nelle battaglie contro nemico assetato del sangue loro. Perché fuggirò io dunque l'aspetto incorporeo di anime tali che nel velo delle membra ebbero per costume d'essere terribili a' superbi, ed a' supplichevoli benigne ? Io vengo sommesso al vostro innocente imperio, e temo assai più i viventi che voi : perché quelli sono perturbati da' perniciosi appetiti, e voi gli avete deposti con l'ingombro caduco. E come può mai essere depravata quell'indole generosa in voi qui tersi nel pelago eterno, così che offendiate me vostro ammiratore ? — Soggiunse Tullio con benevolenza : — Convenevole è il tuo giudizio sull'indole nostra, o postero sincero. E quantunque il mio Pomponio con la sua libera filosofia spirante greca mollezza abbia, siccome udisti, biasimati i vizî romani descrivendoli quasi infiniti e mostruosi, pur tanto non valse la sua mordace favella, che annoverasse fra loro la viltà. Imperocché nelle stesse nostre più biasimevoli operazioni mai non mancò la maestà della grandezza e lo splendore della virtù, di quella spezialmente la quale ci movea a combattere soltanto co' forti. —

Mentre così quegli ragionava meco, già gli antri erano occupati da moltitudine infinita, onde volgendosi a quella, egli stette in silenzio. Tenea però le pupille fise ad una larva fra tutte a lui cagione di maraviglia. Ella era di sembianze severe e provette, cinta della toga consolare, e stringea per le mani due giovanetti che l'accompagnavano con fronte dimessa. Rimanea dubbioso il pensiero, se quel contegno fosse per conscienza di colpa o per onesta verecondia convenevole alla adolescenza loro. All'inol-

trarsi de' quali si udì un fremito comune di flebile pietà ; ma il consolo non turbandosi per quello, accennava silenzio col severo sguardo, e poi con autorevole contegno esclamò : — Di che vi duole ? Forse di costoro ? Come anzi nel vederli non s'infiamma di sdegno generoso ogni anima libera, grande, veramente romana ? Vi duole di me ? Io credea di meritare non la pietà vostra, ma la vostra maraviglia. Misero io non sono, anzi felice, il quale con magnanimo esempio v'insegnai che la prima virtù è il vendicare la patria offesa. —

Allora udii una voce fra le turbe che dicea : — Le nostre ciglia, asciutte ne' cimenti marziali, grondarono, o consolo terribile, quando al cenno della mano paterna cadde la scure. — Quegli rispose : — Fui padre anche in quella alta prova. Niuno pensi ch'io non ne sofferissi le angosce, ma le vinsi per voi. —

— Ahi, — sclamò allora quello spettro del volgo, — i zampilli da' busti spruzzarono di quel tuo sangue la toga tua, e nel mirarli si oscurarono gli occhi nostri di terrore. — Il consolo irato rispose : — Oh pietà servile ! No che i Romani non la sofferirono, e tu la sentisti perché timido ammiratore de' tiranni. Vile schiavo de' Tarquinî, in ciò solo audace, che presumi innanzi i magnanimi Quiriti contendere con Giunio Bruto padre della illustre loro libertà ! — Così dicendo spinse con impeto i due adolescenti verso la moltitudine sciogliendoli dalle mani, ed aggiunse : — Costoro col mio sangue nelle vene, tentarono piegare le vostre cervici al giogo appena scosso. Io consolo, io liberatore della patria, sua speranza, sua tutela, sua vendetta, come potea dirmi senza delitto, credermi senza vergogna, padre de' suoi traditori ? Roma perseguitata dalle insidie degli esuli tiranni, non adulta nella sua libertà, richiedea un esempio rigoroso, che la confortasse nel suo rinascimento. Io lo diedi. Chiunque fra voi lo piange è un ingrato. — Disse lo spettro : — Non fu ingiusto il supplizio, ma fiera la costanza paterna di sentenziarlo, orribile la intrepidezza di vederlo. — Giunio allora piegò la mano al fianco, alzò il mento, e proruppe : — Non era io giudice nel seggio consolare ? — L'altro rispose : — Ma eri padre. —

— Sì, — disse Giunio, — ma più della patria che de' nemici

suoi. — Lo spettro aggiunse: — Grave era il delitto, funesta la clemenza, necessaria la pena: non era però mestieri che tu la imponessi, e meno che la gustassi con atroce severità. —

— Chi, — sclamò Giunio, — se non io che ve gli diedi, dovea toglierví questi ribaldi fautori della superbia reale? — Quegli rispose: — Il Senato ed il popolo. — Tacque allora Giunio come perplesso fra diversi pensieri. Aggrottava le nere ciglia quasi adunando i concetti preparati ad alcuna sentenza maravigliosa. Ma un mesto silenzio chiudea le sue labbra. E poiché lo spettro sofferse riverente quella aspettazione, alla fine conchiuse: — O Giunio, se tu scendendo dal seggio curule avessi lasciata Roma libera giudice de' tuoi figliuoli, lo splendore della tua fama non sarebbe funesto per la sanguigna luce del parricidio. —

Quegli allora con grave lentezza, quasi avesse per nuovi pensieri calmato lo sdegno, rispose: — Quando io già non fossi disingannato della umana gloria in questo pelago del vero, il silenzio vostro a' detti di costui basterebbe a tale effetto. Ben mi duole che ora qui, dopo ventitré secoli, io sia costretto dal fato a rivedervi, o Romani, e ciò che m'è più grave, a conoscervi indegni di quella eccelsa prova. — Mirò quindi con fiero disprezzo le turbe, e nell'aere si dileguò. Rimasero i suoi dolenti figliuoli, e si abbandonavano piangendo sulle tombe; niuno però mostrava pietà di loro.

Tullio a me vicino declinò allora la fronte pensierosa, sulla quale si stese come nube una sùbita tristezza. Parea involto in sentenze inestricabili quell'intelletto, il quale con tanta sapienza ne' suoi volumi avea descritti gli uffizî della vita onesta. Era la mente mia perplessa in quella recente contesa, onde con atto riverente chiesi al maestro qualche conforto delle sue eccelse dottrine. Egli penetrando la infermità de' miei pensieri, disse: — La più sagace vostra speculazione sarà sempre dubbiosa nel definire le umane virtù. Angusto sentiero fra voi divide l'onesto dal turpe, e sono i confini loro talvolta indistinti, variabili, e perpetuo argomento di non conciliabili sentenze. Elle non furono mai concordi fra noi se fosse grande o feroce atto la uccisione di Orazia e la condanna di Manlio. Tu medesimo, non è guari, udisti

qui ancora dubbiosi gl'intelletti se Marco Bruto debba giudicarsi perfido o generoso. Quindi come in gran parte delle vostre dottrine, in quelle principalmente nelle quali si ragiona di straordinarî doveri, parmi niun'altra sentenza più sicura quanto il non affermare. —

Così Tullio conchiuse, quando s'inoltravano due larve non prima vedute. L'una era di aspetto feroce, armata di usbergo e d'elmo lucenti. Stringea con la destra un coltello grondante di sangue, così che le stille segnavano la via. Movea gli occhi terribili, avea nera e non prolissa barba, le ciglia minacciose, le labbra anelanti, i gesti superbi e risoluti. Tenea con la sinistra la mano ad una donzella, e seco la traeva. Quella mesta lo seguiva involta in candido manto. Il collo e le braccia rimaneano gran parte nude, e i piè solo cinti da leggiadri coturni. Ella chinava il volto, al quale faceano velo i prolissi capelli. Trasparivano fra loro i dolci occhi come stelle fra le nubi.

— Questa è colei, — sclamò il guerriero, — la più misera, la più gloriosa di tutte le fanciulle. Ecco il ferro spietato il quale per magnanima cagione immersi nel suo cuore innocente. Io amando lei da genitore, da carnefice la svenai. Ella pur qui geme inconsolabile dopo tanti volgimenti delle sfere, perché nel fiore della sua adolescenza uscì delle membra delicate disgiunta per sempre dall'amante suo, quand'era prossima a surgere l'aurora nuziale. —

Scosse allora il volto la donzella, dal quale si sgombrò la capellatura cadendo sugli omeri, talché ella apparve tutta splendida per deliziosa bellezza. Ahi che forse la mano di Seusi, di Timanto, di Apelle avrebbe tremato nell'imitare la dolce tristezza spirante da quel volto maraviglioso! Or come stringerò io lo stile per adombrarlo con umile favella? Solo posso dire che sollevò gli occhi rugiadosi, e con tenera voce profferì parole simili a queste: — Ahi trista solitudine, nella quale errando perpetuamente, il valoroso, il bene amato Icilio io non incontro giammai! Perché le mie sembianze piacquero al decemviro tiranno? Misera bellezza, la quale io stimai preziosa, poich'era grata al mio fedele, ma funesta quando eccitò scellerati desiderî nel persecutore delle mie

brevi contentezze! O padre, ecco la ferita, io non me ne dolgo. — Così dicendo con alito soave, lamentevole quasi colomba, ella mostrò nel petto verginale un'ampia ferita ancor palpitante. Quegli volse la fronte, gettò il ferro, chinò gli occhi, li ricoperse con la destra, commosso a nuovo dolore per quell'antico cimento.

Corrispondea a quel doloroso atto la comune pietà delle turbe, le quali susurravano in meste parole. Ma fra tutte uscì la voce di Marco Bruto, il quale esclamò: — O prode Virginio, quant'era più illustre la tua impresa, se quel ferro, ancora fumante del casto e caro sangue di lei, avessi immerso nel tuo petto immantenente! — Quegli rispose: — Il sopravvivere a lei fu prova maggiore. Io accolsi agonizzante fra le braccia questa bella ed amata vergine mia figliuola, da me trafitta per così terribile cagione. Io dovea morire d'angoscia, ma la virtù mi sostenne a magnanima vendetta. A me, che ogni giorno incontrava la morte nel campo in difesa di Roma, a me segnato di molte cicatrici gloriose, certo non era grave l'abbandonare una vita già odiosa per la sciagura di costei. Rimasi a respirare l'aura contaminata, a sofferire la funesta luce del cielo, vinsi l'orrore alla vita, frenai la disperazione, stetti sulla esecrabile terra vendicatore implacabile della mia ingiuria e delle vostre. Quindi io tribuno restaurai la città, spensi la tirannide, e fui della vostra libertà secondo fondatore. —

S'interpose allora Tullio con benigno volto fra quelli, e disse: — Come ne' mali corporei è più difficile sanare i recidivi, così, Virginio, avesti più malagevole impresa che Giunio Bruto non ebbe. La tua Roma per la seconda volta caduta inferma nella servitù, parea stanca, o indegna di miglior condizione. Tu però, o Marco, in ciò fosti incomparabile, che mentre in tutti i cuori era spenta ogni favilla di libertà, ne ardeva il fuoco nel tuo. E come tu sdegnasti vivere servo, così gravi questo valoroso ucciditore della sua figliuola perché non l'abbia seguita ne' sentieri della morte. Ma tu lasciasti una patria divenuta oscura per sempre, e questi rimase in lei risorta a nuovo splendore: visse per compiere gli effetti della illustre sua impresa, per confermare l'utile vendetta, per morire lieto in adulta libertà. Deh non contendete, o anime eccelse, perché eguali nella virtù, foste diversi nelle sen-

tenze, non per altro rispetto che per le dissimili condizioni di ciascuno. — Marco Bruto, secondo l'antica benevolenza verso Tullio, rispose: — Tu mi fai di nuovo sentire la calma di que' ragionamenti che nella vita nostra solevano spesso temperare le cure. La mente si spaziava nel pelago delle umane opinioni. Senza sdegno erano le discordie, senza orgoglio le sentenze, i giudizî moderati, cortesi le parole. Oh unica dolcezza il conversare in ozî tranquilli con gl'intelletti che fanno consonanza ad alti pensieri! — Così dicendo stendea le braccia a Tullio, che pure a lui porgea le sue. Ma come due nubi spinte da vento opposto si confondono in una, così quelle immagini si mescolavano in lotta affettuosa.

La mente mia fra tanto era fisa a quelle due celebrate donne, Lucrezia e Virginia, ambedue cagioni per ben due volte della romana libertà. Io considerava che quel popolo il quale avea tollerate, con incredibile pazienza, le oppressioni prima de' suoi re, e poi de' tristi decemviri, solo non avea sofferte le violenze al sesso leggiadro. La oltraggiata bellezza del quale parea che inducesse ne' petti una estrema e ruinosa disperazione. Le stragi, i tradimenti, le atrocità, qualunque altra più malvagia operazione, s'era pur veduta sopportarsi con viltà ignominiosa e simile a stupidezza di giumenti. Solo per le afflitte donne si commovea formidabile senso di vendetta comune. Quindi paragonando nel mio pensiero que' casi, considerai che l'una era celebrata da' suoi per la morte spontanea, e l'altra avea lasciata questa fama al padre suo. Quella però a questa era inferiore nella integrità de' costumi, perché soggiacque nel cimento, e questa lo prevenne. Pure Virginia non sembra che una colomba svenata in sagrifizio, la quale non deliberata a questo, non altro vide, non altro intese, fuorch'ella trafitta dalle paterne mani spirava fra quelle. Desta pietà costei, e terrore il padre suo. Ma Lucrezia eccitando prima i suoi alla vendetta, e poscia innanzi loro, quasi terribile patto di quella, spargendo il sangue suo, commove a flebile ammirazione. Perocché l'uccidere la figliuola innocente ha sempre del barbaro, e se pur Virginio volea tentare qualche sublime opera, potea lanciarsi contro Appio medesimo, superbo della sua dignità, e gettarlo trafitto dallo splendido seggio. Il quale proponimento

era di effetto probabile, quand'egli adoperasse, per avvicinarsi al tiranno, quella medesima simulazione con la quale poté allontanare da quello la sua figliuola. E quantunque del suo sopravvivere egli abbia addotti probabili argomenti, nondimeno in questo è più magnanima Lucrezia, ch'ella non sostenne di vivere dopo quella odiosa calamità, anzi con lo splendore di tal risoluzione illustrò i tristi arcani di quella notte per lei estrema. Che se pur è gloriosa atrocità quella di Virginio, il cuore palpita di maraviglia mista ad orrore, e suona nel petto umano una voce pietosa la quale reclama contro quella fiera deliberazione, o se alquanto vi consente, giudica però terribile quella costanza per cui il padre non spirò d'angoscia sulla ferita.

Colloquio secondo

Catone il Censore e Tullio disputano se le discipline corrompano i costumi.

Io rimanea involto in questi pensieri, quando a sé li trasse una larva di uomo provetto, la quale inoltrandosi con dignità, non lungi da Tullio poi tacita si fermò. Avea il volto alquanto rubicondo, gli occhi cerulei, le tempia calve, il ciglio folto, la fronte austera ; con la manca raccoglieva il lembo dell'ampia toga, ed appoggiava il mento alla destra.

— Chi sei ? — l'interrogò Tullio, — e di che ti duoli ? — Quegli rispose : — Di due cose. L'una di avere perseguitata, con molesto e continuo rancore, la fama degli illustri fratelli Scipioni denominati Affricano ed Asiatico per le grandi imprese in quelle regioni ; l'altra di avere, con ostinati consigli, indotto il Senato alla distruzione di Cartagine. —

— Ah ben ti riconosco, — Tullio sclamò, — o magnanimo Porzio Catone ! — Ed apriva intanto le braccia avvicinandoglisi con rispettosa benevolenza. Quegli però stese la destra come ritroso ad uffizî sospetti d'incognita persona, e disse con voce pro-

fonda : — Ma tu chi sei ? — Tullio rispose : — Tuo postero : nato più di otto lustri dopo la tua morte, ma consapevole delle tue virtù come se ne fossi stato vivente ammiratore. — Non per quella urbana lode si ammolliva la severità di Catone, il quale poiché alquanto rimase taciturno, così proruppe : — O Roma, che feci ! Io togliendoti l'emula affricana, ti privai del bersaglio più utile al valor tuo. —

— Confòrtati, — disse Tullio, — o magnanimo Censore, perocché dopo quella distruzione, quantunque più spietata che generosa, ampiamente si diffuse la nostra dominazione con incredibile prosperità. I despoti dell'oriente palpitarono ne' troni gemmati. L'Affrica rimase nostra provincia per sempre umiliata dalla sua baldanza antica. Le nostre legioni pervennero alla spiaggia del pelago occidentale, solo bastevole ad impedire il corso delle vittorie loro. — Il Censore udiva meditando, e poi lo interrogò : — Ma co' trionfi, de' quali tu vai così lieto, entrarono forse in queste mura le consuetudini e le dottrine straniere, oppure manteneste la romulea semplicità ? —

Quegli rispose : — Prendemmo insieme le virtù ed i vizî de' vinti, ma pure divenne l'Imperio nostro vie più terribile e glorioso. L'Asia invero con le sue magnificenze deliziose temperò quella frugalità pregiata dagli avi nostri : ma le arti maravigliose e le illustri discipline della Grecia mitigarono l'antica austerità de' nostri costumi. Quindi vedemmo ornati da' portenti del greco pennello gli splendidi alberghi de' trionfatori, e da' simulacri eroici il fòro, le vie, i templi, insegne preziose di imprese memorande e della eccellenza di quella nobile imitazione. Allora la mente nostra, prima non sollecita di belle instituzioni, divenne bramosa di conseguirle. Quindi la eccelsa filosofia de' Greci, la facondia loro, e tutte le soavità delle Muse ateniesi, furono qui recate siccome la più generosa conquista. Così un popolo, il quale dovea in ogni cosa rimaner superiore a tutti, giustamente non sofferse la vergogna di essere in dottrina inferiore a' vinti. —

Disse allora Porzio : — Tu narri che le molli corruttele dell'Asia e le sottilità della greca speculazione non furono impedimento al corso trionfale di nostra bellica fortuna. Ed io ti affermo

ciò che non vidi con gli occhi mortali, ma vedo coll'intelletto, ed è che forse l'Imperio crebbe, ma certo si scemò la virtù, onde avrete combattuto in lontane provincie vittoriosi, ma non liberi. —

A quella sentenza Tullio declinò alquanto le pupille come in segno di mesto consenso, e quegli aggiunse : — Io pertanto ancora mi lodo perché discacciai Carneade ed i suoi seguaci cavillosi dalla nostra città. Essi chiamandosi amatori della sapienza, la oscuravano con sottilità perniziose. Pronti egualmente a difendere o combattere il vero ed il falso, era nella bocca loro divenuta meretricia la eloquenza. Quindi io son certo che quando fra voi allignò quella fallace disciplina, la quale delle umane e divine cose disputa audacemente, e le agita come onde, si spense allora negli animi vostri l'amore delle virtù, e solo vi rimase quello di voi medesimi. Imperocché la sommissione alle leggi, il disprezzo della morte, la brama di nome illustre, la persuasione della giustizia, la temperanza nella vita civile e la benevolenza nella domestica, sono effetti importanti di antiche e sapienti instituzioni. Ma il trarre l'animo da questa bella severità alle delizie de' sensi ed alla superbia dell'intelletto, è opera di breve tempo e di niuna fatica. Sono già gli uomini inchinevoli al vivere molle, ripugnanti al freno della legge, pronti a lanciarsi in quanti maggiori diletti sieno loro proposti. Quindi gli artifizî delle Muse e gli ozî delle meditazioni rivolgono l'animo dalla milizia a' trastulli, dal fòro al silenzio, dal pubblico al privato, e rendono gli uomini inutili alla patria. Immersi in così dolce depravazione s'intiepidisce in loro il desiderio di libertà ; divenuti poi servi contenti, stringono le spade al cenno del tiranno ; adunati quindi in campo siccome greggi, altro non fanno con le vittorie loro se non acquistare compagni di quella servitù. Or io son certo che tanto avvenne di voi. —

Quegli tacque, e non senza qualche sdegno Tullio rispose : — Ben ti mostri quale eri in vita, nemico delle filosofiche dottrine attribuendo loro quegli effetti perniziosi de' quali presso noi esse non furono al certo cagione, ma il cieco impeto delle discordie civili. Ed invero sarebbe un tristo fato delle nobili dottrine ch'elle fossero un odioso possedimento ed un artifizio vile ; né un popolo vittorioso e grande potesse insieme essere scienziato e caro alle

Muse. Eppure gli Egizî, che nascondono la origine loro nella caligine del tempo, furono celebrati come precursori e maestri di tutte le genti nella contemplazione del cielo, nella investigazione della terra, nella magnificenza delle arti. Durò la vasta loro dominazione oltre venti secoli, né l'onda del tempo avrà forse prostrate quelle orgogliose moli dove giaceano le umili insegne della morte. Furono gli Etruschi, innanzi noi, potentissima gente famosa in ogni arte e disciplina. Erano gli antichi Persi venerati per que' loro sapienti Magi. Fu il regno de' Sirî ampio, florido e lungo quantunque amatori di studî leggiadri, specialmente sotto il benigno scettro di quell'Antioco non dal terrore ma dalla ammirazione cognominato Grande qual era. Fu pur durevole ed illustre il regno del Ponto, il quale ebbe sul trono quel Mitridate in ogni scienza tanto maraviglioso, che sembrava avesse dalla natura l'imperio di tutte. Ma se tu come avverso a' monarchi ed a' loro soggetti, nulla pregi gli esempî dedotti da quelle tirannidi, volgi il pensiero all'oriente, e vedi l'avventurosa, leggiadra, formidabile Grecia, madre di preziose dottrine. I simulacri, le dipinture, i monumenti, la facondia, i poemi non iscemarono in lei il disprezzo della morte, né il caldo amore di libertà. —

— Giacché, — Porzio interruppe, — tu mi parli delle greche repubbliche, io ti rammento che fra loro una sola fu durevole, cioè la sobria, l'austera, la ferrea Sparta. Erano da lei sbandite le sterili speculazioni, la facondia lusinghiera, la insidiosa dolcezza de' poemi ed ogni disciplina atta ad ammollire il petto con soavi corruttele. Ella feroce ma grande, lasciò ad Atene lo scalpello e lo stile, e strinse il brando. Quindi Atene, ad onta delle sue leggi famose di Solone denominato il Sapiente, cadde in breve sotto la tirannide di Pisistrato. E Sparta invece, la quale custodiva gelosa la sua austera semplicità, Sparta sola fra tutte le nazioni durò più che sette secoli costante nelle sue leggi e ne' suoi costumi. La eloquenza stessa fu in lei nemica d'ogni ornamento, avara di parole, ricca di pensieri, grave, nuda, vittoriosa. Così parlano gli uomini i quali più nel fare che nel dire pongono gli studî loro. — Tacque, volse gli omeri e si dileguò, quasi gli fosse molesto quel ragionamento.

Io allora considerava come Tullio il quale, e con la voce ne' rostri, e con lo stile ne' volumi, non avea fra' Romani, e forse fra gli uomini, chi lo vincesse, or fosse da quell'antenato severo, al quale era incognito, udito con orecchio fastidioso. Egli pertanto mostrava qualche tristezza per quella scortese partenza. Ma Pomponio con mansueta favella : — Onesto, — disse, — è lo sdegno tuo, perocché destato dall'amore delle chiare dottrine. Tu però il quale non altri volumi così spesso, né con delizia maggiore, solevi aprire quanto quelli di Platone, la eloquenza di cui ti parve quella di Giove, ben sai che esiliò il divino Omero dalla sua immaginaria città. — Tullio rispose lietamente : — Egli però in lei non sarebbe vivuto volentieri. Perocché se non avesse gustato, quasi alla chiara fonte, la maestosa loquela di tal cantore, Platone non avrebbe quella ampiezza di stile, quella semplicità dignitosa e quella copia di allettamenti per la quale anche le sue talvolta inestricabili sentenze cattivano l'intelletto con grate lusinghe. Si compiacque egli pertanto di meditare una città perfetta, giacché alcuna tale non ne porgea il mondo ad imitarsi. Ed è pur saggiamente avvenuto che niun popolo ponesse ad effetto quelle sottilità di perfezione, perocché la fama di tanto scrittore sarebbe esposta alle querele del volgo. —

Marco Bruto, il quale fino allora udiva tacito e modesto quel discorso come tollerante delle filosofiche disputazioni, si lanciò repente verso una larva esclamando : — O Porzia, consorte più de' magnanimi pensieri che delle membra, qual fu mai la tua sorte da poi ch'io caddi con Roma ? — Quella rispose : — Hai tu forse creduto ch'io potessi rimanere quassù vedova dell'Ultimo de' Romani ? Scesi nelle tenebre per essere teco in quelle congiunta. Ahi vana speranza ! Dopo dieciotto secoli di faticosa peregrinazione in queste caligini immense, ecco alfine io ti ritrovo ! — Così dicendo si mescolavano con gli amplessi. Quindi Bruto prese il braccio sinistro di lei e lo sottopose al destro suo. Ella con dolcezza affettuosa, ma temperata da matronale gravità, volgea a lui le sembianze di magnanima bellezza risplendenti. Pareano intanto ragionare, d'infinite novelle ansiosi, con illustri parole. Stava la moltitudine in silenzio, venerando quel fedele consorzio di ogni virtù.

Colloquio terzo

Pompeo e Cesare disputano con gli antichi rancori. Ma questi vinto dalle ragioni di quello finalmente si tace. Sopravvengono i triunviri, fra' quali Antonio ancora è servo di Cleopatra.

Come se in cielo risplende qualche apparenza maravigliosa la timida plebe mormora nel riguardarla, così le adunate larve all'improvviso incominciarono a fremere in bisbiglio confuso. Tutte miravano uno spettro grandioso il quale si recava innanzi con lento passo, e Tullio volgendosi a Pomponio che gli era al fianco, disse: — Questi solo, purch'egli avesse il fato men contrario, potea mantenerci in libertà. Mitridate, il quale ebbe nel suo vasto Imperio ventidue lingue, l'unico re da noi temuto, dopo trent'anni di guerra nemico implacabile, fu dalle vittorie di costui respinto alle estreme regioni dell'oriente e sforzato ad immergere in se medesimo quella spada che invano balenava contro il Popolo Romano. Questi è colui il quale nel corso di tre lune purgò il mare da' pirati; questi combatté contro ventidue monarchi, vinse più di due milioni di guerrieri, prese ottocentoquarantasei navi e millecinquecentotrentotto città, soggiogò tutti i popoli che giacciono tra la palude Meotide ed il mar Rosso, eppure quando gli fu affidata la difesa della patria, evitò l'aspetto di Cesare, ed in Farsaglia combattendo per la miglior causa la peggiore delle sue battaglie, parve oppresso dal fato di Roma. Invece però di cadere con lei in quel giorno ultimo per tutti i veri Quiriti, si diede in braccio della real dignità, confermando col suo esempio funesto quanto ella fosse da noi meritamente odiata. Perocché tradito da quella, cadde sull'arena inospitale, misero spettacolo della instabilità della fortuna. —

A questi detti proruppe il Dittatore: — Se costui quantunque denominato Magno, e quantunque avesse maggiore esercito in Farsaglia, fu vinto da me, non si dolga del fato, ma del valor mio. Forse non sono io quegli il quale ho soggiogate ottocento

città e trecento nazioni, ho combattuto cinquanta giornate contro ben tre milioni di armati, e se onesto è il vantarsi delle stragi fra' morti, ho spinti quaggiù col ferro un milione di spettri ? —

Pompeo intanto ascoltava tacendo quelle fiere parole. Il suo aspetto è maestoso e alquanto simile nel volto ad Alessandro Macedone. Tutti rimaneano con atti riverenti aspettando ch'egli si avvicinasse, fuorché il Dittatore il quale gli si fece incontro. Quegli si fermò, e questi rimase a poco intervallo da lui. Quindi si guardarono scambievolmente con marziale contegno, ricordevoli della antica emulazione. Taceano quasi fossero i loro pensieri maggiori di ogni favella. Erano minacciosi gli occhi, le ciglia aggrottate, e posavano ambi la destra sull'elsa della spada. Pompeo già parea lento denudarla. Quand'ecco s'interpose loro una larva muliebre in candida stola. Ella con ambe le mani gettò sugli omeri il velo che le copriva la fronte, e mostrò le illustri sembianze. Erano dolenti, ma belle, ma degnissime di pietà. Le stille della angoscia grondavano da' pietosi occhi sul grembo come rugiada. Pose quindi con affettuoso contegno la delicata mano sulla destra di Pompeo, e disse : — Ahi neppure la morte sedò in voi la discordia civile ! —

Pompeo si rivolse a lei, ed al suono di quella voce apparve immantenente calmato. Cesare si ritrasse alquanto, e stette ammirando la donna maestosa. Ella cadde allora abbandonata sul petto di Pompeo, e stringendo con le molli braccia quegli omeri marziali, mestamente sospirò. Gli aurei e lunghi suoi capelli scendeano sul candido seno. Anche Pompeo con volto dimesso gemendo la sostenea, così pietoso che qualche lagrima io vidi grondare da quelle pupille intrepide a tanti sterminî. Molti fra le spettatrici larve si coprivano co' pieghevoli manti il volto, nascondendo scambievolmente una estrema tristezza. Ma la donna sollevò la fronte sconsolata, dalla quale sgombrando i capelli, con soave fiato : — Misero, — disse, — o magnanimo consorte ! Io, io stessa ti vidi in quel medesimo giorno, nel quale pochi anni prima avevi qui trionfato di Mitridate, scendere oppresso nelle arene di Egitto, e cadervi svenato. Perché ricorresti mai alla barbara Lidia infame per le sue frodi ? —

Pompeo rispose: — Ogni terra, ogni lido era meno insidioso ed inospite che questa patria a' Romani, da che fortuna premiò i vizî di costui. — Così dicendo accennava il Dittatore, e lo rimirava torvo. Quegli con sorriso di sdegno: — Oh, — disse, — qui prode in parole ed in Farsaglia fuggitivo, se volevi sopravvivere alla tua gloria, perché non ti affidasti a me sempre fiero co' superbi, ma co' supplichevoli pietoso? — Pompeo aggiunse con alito fremente: — Vive, lo spero, la mia gloria fra' buoni, perocché fui terribile solo a' nemici di Roma, ed a lei sempre sommesso. Ma la tua, se pur suona, sarà ingrato romore, avvegnaché le tue vittorie furono di lutto alla patria, ed il sangue di cui vai lieto fu romano. —

— Sono anzi dolente, — rispose quegli, — di averlo sparso, ma fu trista necessità di fortuna. Tu non sai che quando presso Alessandria a me vittorioso fu recata una funesta insegna della tua morte, io ne lagrimai. — Si commosse Pompeo, e proruppe: — Ma quale? — E Cesare aggiunse: — Il tuo teschio, e l'anello tuo. —

Il dolore offuscò a quell'annunzio la fronte di Pompeo, il quale tacque percosso da funesta maraviglia. Quindi sospirando per lo sdegno: — Io non so, — dicea, — se tu piangesti per tristezza o per gioia: sol ti chiedo se il tristo offeritore del mio capo ebbe da te supplizio condegno. — Cesare declinò le palpebre e tacque. E quegli soggiunse: — Erano pure in tuo potere i miei sicarî poiché a te recarono lieti quel dono, quasi vittima a nume vendicatore. — Cesare udendo quelle discussioni sembrava rincrescere a se medesimo, e già la baldanza si dileguava dalla sua fronte. Per la qual cosa Pompeo con amaro sogghigno conchiuse: — Superba pietà fu quella verso un nemico non più atto alle offese. Oh lagrime dolci come quelle versate a tragiche rappresentazioni! Così tu sempre illustrasti con ipocrite virtù le vere malvagità dell'animo, onde spogliate del loro aspetto odioso furono lodate, e quel ch'è peggio, felici. Quindi con questi artifizî conciliandoti l'aura del volgo, fosti sempre dopo le rapine splendido, dopo le dissolutezze temperante, dopo le atrocità benigno. Che se per sovrastare agli uomini conviene trasformare

l'aspetto de' vizî in quello delle virtù, niuno fu mai più di te meritevole della corona. —

Il Dittatore chinò la fronte ad un avello, e tacendo mostrava di evitare quella contesa. Io considerava intanto ne' miei pensieri che ivi egli era vinto dalla voce di Pompeo, come già questi dall'armi sue in Farsaglia ; e la mente mia rimanea dubbiosa nel giudizio di quelle terribili avventure. Imperocché qual pur sarebbe stata la bontà di Pompeo s'egli era in que' cimenti vittorioso ?

Ma Cornelia strinse allora la mano al consorte, e con benigna favella : — Plàcati, — disse, — o prode capitano, vedi che quell'ombra nemica non più resiste alla voce imperiosa del vero. Mentre egli era involto nel velo caduco, oltraggiava con intrepido volto la vereconda giustizia, ma qui ne sente l'autorità, e vi soggiace fremendo. —

Marco Bruto di poi fattosi innanzi, svelava a Pompeo la sua congiura avventurosa nella esecuzione quanto misera nell'effetto. Quindi, per confortarlo, narrava come egli medesimo raggiunse in Asia il fuggitivo offeritore del teschio, e svenandolo fra' tormenti, avesse almeno qualche ristoro in quell'infame sangue la sete insaziabile di vendetta. — Oh Roma, — finalmente esclamò, — la quale perdesti il tuo cittadino migliore quando ti era più necessario ! Fu invero straordinaria la mia costanza, per cui non disperai della salvezza comune benché spogliata del suo valido sostegno. Noi ti denominammo Grande liberamente, non già come tremanti vassalli che tentano con lusinghe di temperare la ferocia de' tiranni. —

— O Marco, — quegli proruppe, — ben ti riconosco alle tue magnanime sentenze ! — Poi rimirava con lieti occhi quell'uccisore dell'emulo pernizioso, ed alquanto sorridea per la compiacenza di tale impresa. Immantenente però trasparivano dalla sua fronte mesti pensieri, da' quali ingombrato si volse a Cornelia e disse : — O donna, ancora sento gli affetti umani quantunque uscito dal carcere delle membra. Vorrei quindi sapere che avvenne di queste, quando furono sparse nella spiaggia infedele. — Quella rispose : — Poiché il Dittatore mostrò il suo ribrezzo menzognero alla vista del tuo capo grondante, lo fece ardere con profumi

orientali, e ne ripose le ceneri nel tempio della Giustizia Vendicatrice. Rimase il busto nella arena insanguinata esposto alla curiosità delle turbe. Ma quando quelle si saziarono di contemplarlo, il tuo liberto Filippo lo purgò nel mare, e con la sua tonaca lo ricoprì. Né avendo altra materia di rogo, lo adunò con le tavole di una sdrucita nave abbandonata sul lido. Coperse di poi con quella indegna terra le ceneri tue. Esequie illustri per la sincera pietà di quel servo, ma vili al paragone della tua fama! —

Quegli stette alquanto in silenzio pensieroso, quindi le disse: — Già i nembi avranno disperso quel pugno di polvere, e confusi gli atomi suoi nel grembo degli elementi; già il mare avrà sommersa l'umile tomba; neppure il luogo ov'ella fu, potrà indicarsi a' naviganti. Ecco la fine delle umane sollecitudini! Appare l'uomo sulla terra come fuggente immagine di sogno; passano i secoli sulle tombe superbe, e le disperdono al vento. La fama solo delle opere illustri può vincere la tirannia del tempo. Se ancora suona fra' mortali quella delle mie, stimo lieve ingiuria il vilipendio delle ossa. —

Io percosso da quella sentenza, fui prossimo a confortare il magnanimo Pompeo facendogli testimonianza ch'era presso noi celebrato ed immortale il nome suo. Ma poich'erano gli spettri occupati a ragionare fra loro, né curavano la mia presenza, rattenni le parole, e riverente proseguii ad ascoltare.

Rimaneano tutti sospesi in silenzio perché Pompeo guardava intorno a sé in aspetto autorevole, come avvezzo all'imperio dell'armi, né volgea ad alcuno specialmente la favella. Poscia quasi da sé sclamando proruppe: — Ma di te, Roma, che avvenne? — Era la sua voce in suono dolente, quasi tem sse ingrata risposta. Allora gli si avvicinò Tullio e disse: — Cesare percosso da' migliori a' piè della tua statua, la spruzzò del sangue suo. Ma Ottaviano di lui nipote, erede non meno delle ricchezze adunate con le stragi che della tirannide, tanto in questa lo superò che fece compiangere la morte sua. Costui, giovane di feroce indole, avea innanzi a' sanguinosi pensieri Cesare tradito perché leale, Silla onorato perché sterminatore. Nel medesimo tempo quell'Antonio, contro al quale così indarno vibrai

gli strali della mia eloquenza, perseguitò i liberatori della patria, e co' suoi artifizî ottenne da lei sedotta che fossero dichiarati parricidi. A questa coppia infausta si aggiunse Lepido, uomo, come lo conoscesti, non degno di sollevarsi dal volgo. Costoro divisero in tre parti l'Imperio quasi fiere che sbranano la preda ancora palpitante. Imitatori delle sillane proscrizioni, le superarono in numero e atrocità, sendo tre carnefici in luogo di un solo. Stimolati da feroce gara, contendeano fra loro chi fosse più valente negli estermini. Non bramavano con tanta emulazione i nostri maggiori di segnalarsi in imprese gloriose ed utili alla patria, con quanta quella congiura di tiranni anelava di acquistarsi ignominia e di tingere di sangue Roma. Or tutti io non so descrivere quegli esecrabili scempî, il quale in essi fui compreso. La scure de' sicarî mi tolse l'abbominevole aspetto di quel mercato di teschi. —

Pompeo udendo queste ree avventure, dimostrava nel volto ammirazione e vendetta. Parea farsi più grande, alzava il mento, sporgea il petto, scintillavano le pupille, ma lo sdegno era marziale, il portamento maestoso. Vidi però Tullio perturbarsi come quando scoppia il fulmine vicino, e declinò alla destra la fronte impallidita. Io pure volsi gli occhi a quella parte desiderosi di nuovi portenti. Vidi tre distinte larve che verso noi moveano lente. Una d'esse, alquanto innanzi le altre, avea la fronte larga, il naso adunco, la barba folta, ed esclamò : — Udimmo, udimmo ciò che di noi qui non degnamente si ragiona. O Tullio, anche sotterra mi dee essere molesta quella tua voce ! — E Tullio rispose : — Eterno dee essere il biasimo delle malvagità. O molle Antonio, tiranno voluttuoso, perché non fosti almeno solo, ed ora non lo sei ? Fu benigna l'indole tua anche fra le corruttele della vita. Magnanimo benché oppressore, prode in campo, d'ingegno liberale, scordevole delle ingiurie, pronto agli uffizî cortesi, fosti in tanta iniquità soffribile tiranno. Ma questi il quale teco s'inoltra simulato ed atroce Ottaviano, ancora ci perturba col suo aspetto odioso. E questo Lepido senza virtù, e incapace di vizî illustri, ancora qui rimiriamo con disprezzo. Non è soffribile evento che tal uomo, appena atto a servire, fosse arbitro

di Roma, e sedesse in quella feroce adunanza i decreti della quale empierono di ossa le tombe e di sangue la terra. —

Lepido sparve a quella invettiva, ben confermando la opinione della sua viltà. Ottaviano però guardava Tullio con silenzio minaccioso. Antonio era in atto di ragionare. Gli occhi torbidi, le compresse labbra indicavano agitati i pensieri e la favella imminente. Quando apparve un'ombra femminile, che appoggiò sul di lui omero ambe le mani, e poi la fronte vi abbandonò. Antonio procurava di confortarla, ed ella gemeva come percossa da qualche tormentosa rimembranza. Quindi ella mostrò il suo volto, benché dolente, pur bello e decoroso. Era alquanto bruno. I suoi grandi occhi, mirabili per la dolcezza che aveano in sé e recavano ad altrui, si moveano lenti e pietosi. Il nero ciglio sovrastava loro con grazia severa. Le labbra tumide e porporine rimaneano socchiuse e disposte al soave alito di parole seducenti. Niuno mi chiegga quali fossero le vesti sue o gli ornamenti, perocché in quel volto, quasi per incanto, erano fisi gli occhi miei e vinti i pensieri. Antonio le avvolse al candido collo la manca, e raccogliendole con la destra il velo, tergeva le sue lagrime, pietoso confortatore. Quindi parea muovere le labbra in sommessi ragionamenti con lei, i quali benché regnasse alto silenzio, pure non mi percuoteano l'udito.

Immantenente però io vidi e Cicerone, e Pompeo, e Bruto, e Pomponio, e le circostanti ombre più illustri, dopo una breve pietà, mostrare nel volto lo sdegno per la mollezza di Antonio, e fra loro Ottaviano malignamente sorrise. Io pertanto congetturai che quella fosse la regina lusinghiera troppo amata dal triunviro, per la quale fu così oscurato il nome di lui, che rimane perpetuo esempio della trista potenza di amore. Antonio, quantunque servo di quella, avea l'animo grande ed altero, e però sdegnando tale ironica negligenza di sua persona, si volse ad Ottaviano, e con impeto dicea : — Oh anima crudele, che non fosti mai turbata dall'imperio degli affetti ! Quando eri nelle membra, certo non corse mai per quelle il dolce ribrezzo della pietà. Sei quindi conforme a te stesso, mentre ora deridi me vinto da cure delicate. —

La donna intanto gemea sull'omero di lui, ed affogava i suoi singhiozzi col velo. Per la qual cosa prevalse in Antonio la pietà di quella vista allo sdegno, e dolente esclamò : — Ahi tristo giorno nel quale io spirante fralle tue candide braccia, vidi le estreme lagrime su quegli occhi arbitri de' miei pensieri ! Queste leggiadre mani squarciavano i diademi, agitavano i capelli, percuotevano l'anelante petto, smaniosa pur bella sempre ne' tuoi disperati furori. Parmi ch'io sia ancora nella egiziana tomba disceso agonizante per abbracciarti. Il tuo dolce labbro baciava le mie ferite, i tuoi veli soavemente le tergeano, la tua voce flebile mi chiamava consorte e capitano. Al suono della quale a te lasciai le membra, e qui portai meco la perpetua ansietà della tua sorte. Ma poiché ora sento da te come per non seguire il carro di questo oppressore uscisti di vita, io vie più mi vanto di averti amato. — Allora Cleopatra alzò il volto delizioso, dal quale era sgombrata l'angoscia. Quindi in contegno reale, fisando Ottaviano, disse alteramente :

— Io tenni sommesso all'imperio degli occhi miei il tuo zio Dittatore. Vidi quel formidabile guerriero divenuto per me supplichevole amante. Non l'amai però : lo accarezzai come fiera per mitigare lo sdegno suo. Con le quali artificiose lusinghe indussi quegli, che non ebbe pietà della patria sua, ad averla di me. Io con la bellezza e con l'ingegno trionfai de' Romani superbi così felicemente, quanto essi medesimi degli altri co' loro misfatti gloriosi. Molti anni io divisi l'imperio dell'Affrica e dell'Asia con questo valoroso tuo competitore, e vidi a me prostrati i re di quelle temute regioni. Egli è pur sublime effetto di amorose delizie vincere tal capitano, qual fu questi, ed opporsi alla tua prepotente fortuna. Male ora pertanto dispregi tal donna la quale sospese dalle tue palpebre il sonno molte notti, ed ingombrò l'animo tuo superbo di pungenti cure. Quando, per lo contrario, bene io conobbi i reali costumi di questo magnanimo Antonio, la ingenua mente, il cuor leale, la prontezza al perdono ed alla beneficenza, io, per l'unica volta, candidamente amai. —

Mentre ella così dicea, strinse con affetto la destra di lui, il quale ancor sentiva l'imperio di quelle infauste lusinghe.

Colloquio quarto

Antonio ed Ottaviano s'incolpano scambievolmente di crudeltà.
Catone e Cesare contendono per la impresa di Utica;
Bruto e Pomponio s'interpongono a conciliarli.

Ottaviano, fin qui tacito spettatore, allora proruppe: — Anche sotterra, per uso antico, sempre maestra di pianto lusinghiero, presumi d'ingannare le menti nostre, quantunque sciolte dalle corporee illusioni? Ve' coronata meretrice come ragiona di amore con delicate e flebili sentenze! Dunque tu ardisci or qui garrire con illustri concetti, la quale spegnesti il tuo fratello Tolomeo, ed Arsinoe sorella tua, per non avere compagni sul trono? —

A tali parole s'infiammò il volto di Antonio, e le sue labbra fremeano quasi leone prossimo a ruggire. Poi con irata voce esclamò: — O atroce ingegno, e come ardisci biasimare altrui di tal vizio nel quale fosti insuperabile, la crudeltà? Non sei tu quegli che ancora adolescente nel tuo consolato di sangue traesti di tua mano gli occhi a Q. Gallio pretore, la presenza del quale ti venne a noia per subitaneo furore? —

Ottaviano rispose con repressa ira: — Che narri? Non sei triunviro, e di me e di Lepido più tristo promotore delle proscrizioni? Non rammenti ch'io teco ben due giorni disputai per salvare questo grande oratore M. Tullio, il quale avea più volte salvata la patria con la sua eloquenza divina? Sanno tutte queste anime romane che l'odio di tal misfatto cadde sopra di te, il quale per necessaria, prima, ostinata, inespugnabile condizione di ogni concordia fra noi, ponesti la morte di tanto uomo. E quanto fosse il desiderio di conseguirla, ben si conobbe dalla feroce tua gioia quando pascesti i crudeli occhi con la vista delle sue membra palpitanti. Atroci derisioni, insulti abbominevoli, tripudî barbari furono i segni co' quali accogliesti il teschio e le mani sue grondanti. Con qual crudele compiacenza non rimiravi appesa quella destra

che avea stretto le stile nelle veglie notturne contro gl'infami tuoi costumi ? E dove ? A' rostri. Sì, dove la sua celeste eloquenza avea trionfato. Ma non isperare, o tristo, che per quegli oltraggi si scemi la fama delle virtù di Tullio o de' vizî tuoi. No : invano di tua mano stessa, per ebrezza di gaudio, coronasti quel Popilio il quale accusato di fraticidio, e salvato dalla facondia di Tullio, fu di lui sicario, e ti recò le sue membra. Sarete ancora ambedue egualmente esecrati. Fulvia però, degna tua consorte, sola ti può contendere la gloria di quelle carnificine ; la quale emula di così fieri delirî, pose nel suo grembo il teschio, lo vilipese, lo schernì, ne trasse la lingua, la punse con un ago delle sue trecce. —

Mentre così Ottaviano declamava, Tullio sopportava modesto quella atroce ricordanza. Molte larve commiserando tale indegna morte volgeano a lui le pupille dolenti.

— Taci, — sclamò quindi Antonio, — perocché di quegli eventi siamo complici in modo che non possiamo contendere qual di noi sia innocente, ma solo qual sia men tristo. Ancora parmi sedere in colloquio di morte nell'isola del Reno. Odo il fremito della corrente intorno la sponda. Noi intanto ragionavamo sommessi, bisbigliavamo sospettosi che le circostanti legioni non udissero le sentenze di sangue. Io però mi dolgo di avere spenta questa face della nostra eloquenza. Niuna lingua fuorché la sua stessa potrebbe convenevolmente lodarlo. Fui spinto a tale vendetta dalla incredibile molestia delle sue declamazioni, le quali mi punsero assai più che l'armi tue. Le sue parole penetravano come dardi nel cuore, confondevano la mia ambizione, perseguitavano la potenza mia. Pur se alcuna difesa hanno le odiose operazioni, io dirò che Tullio soffrì da me vincitore quella ingiuria la quale avrei dovuto sopportare io vinto da lui. E di tale animo suo, oltre le di lui parole stillanti fiele e calde di sdegno ostile, ed al Senato ed al popolo, era segno manifesto l'istigare ch'egli facea continuamente Bruto a dar morte a Caio mio fratello presso lui prigioniero. Alla quale non generosa vendetta Bruto ripugnò finché visse Tullio. Ma quando udì la di lui morte, il mio fratello inerme, in suo potere, in catene, non più da temersi, egli uccise a placar lo spirito amico, castigando in lui la colpa

non sua, senza utilità dell'esempio, per solo sfogo di ferocia plebea. —

A tali novelle Tullio avvolse al petto la toga e mostrò nel volto la tristezza di ascoltarle. — Io mi dolgo, — disse a Bruto, — che l'amicizia nostra abbia in te prevalso all'amore della patria, onde ricusasti la pubblica vendetta, e concedesti la privata. Era pur quel Caio, al pari di questo suo fratello, dichiarato da' Conscritti nemico di Roma, e però lo spegnerlo era diritto di pubblica difesa. A me dunque sagrificasti quella vittima che era dovuta solo alla salvezza comune. — Rispose Bruto con severa lentezza : — Certo che il percuotere le fronti alla patria funeste è impresa illustre, anzi deliziosa per una mente libera ed un cuore sincero. Io mi dolgo pertanto di avere sofferto che Antonio rimanesse dopo il fausto giorno degli Idi di Marzo. Avvegnaché col Dittatore cadde il tronco della tirannide, ma in Antonio rimase la radice, la quale in più superba pianta rigermogliò. Pure non fu soddisfazione privata la morte di Caio, ma pubblica, o Tullio sempre modesto nelle sentenze tue. Perché quel giorno, in cui la patria ti perdé, ella fu senza padre : quindi un di lei vero figliuolo dovea in tanto danno soddisfarla con pronta vendetta. Io diedi quella che il tempo concedea ; l'avrei data maggiore, se la fortuna era giusta. —

Quindi volgendo la fronte a' triunviri che lo miravano torvi, intrepido soggiunse : — Non più garrite, o coppia di tiranni, qual sia di voi più atroce. Siate pur concordi in tale sentenza, che nella ferocia non avete chi vi pareggi fuorché voi. Per la qual cosa mal ti vanti, o Ottaviano, di aver difeso Tullio per due giorni. Lo cedesti al terzo. Oh docile protettore d'inestimabile vita ! Se ne conoscevi il pregio, non l'avresti abbandonata che al prezzo della tua. Ma subitamente si palesò il funesto arcano di quella concordia. Perocché al terzo giorno, conciliate le crudeli brame di ciascuno di voi, Antonio cedette la testa di Lucio fratello di sua madre, Lepido quella di Paolo suo proprio fratello, in cambio di quella di Tullio da te finalmente conceduta. Lo stile tinto nel sangue scrisse l'orrendo contratto delle vite più sacre. Quindi, a confermare quella alleanza di misfatti, ben rammenti,

Ottaviano, che Antonio ti promise in consorte Clodia sua figliuola. Alfine con riti pietosi invocaste gli dei, giurando attenervi fede in patti odiosi al cielo. Con tali pompe adunque, con le quali converebbe esultare per la patria salvata, ivi da tre illustri carnefici furono celebrate le stragi de' buoni e le esequie di Roma. —

Tacque Bruto, ed Ottaviano prendendolo per la mano rispose : — Gli uomini, quando hanno bisogno di clemenza, sono umili e supplichevoli : quando poi l'hanno ottenuta, sono perfidi ed insidiatori. Perciò vedemmo divenuti assassini di Cesare quelli che, vinti dal suo valore, furono salvati dalla benignità sua. I suoi traditori furono quelli ch'egli abbracciava come amici, e che liberalmente premiava con illustri dignità. Fu in noi pertanto necessario il rigore contro quelli i quali ci aveano sentenziati nemici della patria, perché la esperienza ci avea persuasi non temperarsi mai con la mansuetudine una estrema perversità di natura. E però, anzi che aspettare gli effetti della altrui trista e dissimulata intenzione, deliberammo di prevenirla con la prudenza. —

A tale proemio tirannico, Bruto ritrasse la mano, e alquanto per ribrezzo si allontanò. Ma Ottaviano sorrise, e volgendosi a Cesare soggiunse : — Eri pur dittatore, pontefice massimo, trionfatore delle nazioni più infeste a Roma, tu il primo fra noi avevi tentato di varcare l'oceano, e scoperte a' Romani isole fino allora sconosciute. Nondimeno fosti prostrato da' perfidi a te debitori della vita, scritti fino nel tuo testamento. E dove ? In pieno Senato, in sacro asilo, in presenza del popolo, degli dei, con atroce tripudio ben ventitré volte percosso da' pugnali. Che se alcuna vendetta può appagarti, sappi che debellai nella Macedonia i tuoi traditori, i quali vi aveano adunata una vil turba lor pari. Io serbai il teschio di Bruto, e lo destinava a giacere a' piè del tuo simulacro in Roma. Ma la nave che lo recava naufragò, e il mare tolse a me il pregio di quel trionfo. Non rimanesti però defraudato di vittime convenevoli a placare te spento e me vivo vendicatore. Ben trecento prigionieri io feci svenare alla tua ara nel tristo anniversario degli Idi di Marzo. —

— Ahimè, — sclamò Cesare, — e come sei lieto di avere sparso il sangue civile invece di quello de' giovenchi! Ben sai ch'io nella vita fui mesto quando vinsi i miei Romani. Quale odioso tributo offeristi dunque alle ceneri mie, che pur non poteano risurgere per quella fiera celebrità! —

Pompeo ascoltava con ansietà questi ragionamenti, perché da loro intendea la storia posteriore, il fato di Roma, le inopinate sventure, e gli eventi funesti delle umane perturbazioni. Nulla rispondea Ottaviano al grave rimprovero del Dittatore, come negli abissi ancora a lui riverente.

Surse allora nel mezzo di quelli una larva togata e grave di aspetto. Erano le sue sembianze di quella età la quale declina, ma non è caduta agli anni senili. Avea i capelli alquanto canuti e folti sulla fronte severa, lo sguardo imperioso, il ciglio irsuto. Stese la destra al petto del Dittatore in atto di respingerlo, e con angoscia sdegnoso proruppe: — Dunque ancor qui ti incontro, o tiranno odioso, né per evitarti bastò che lacerassi con le mie stesse mani le palpitanti viscere mie? — Quegli rispose con onesta benignità: — O Porzio severo, tu a me invidiasti la gloria di poterti salvare, ed io invidio la magnanimità della tua morte. — L'altro soggiunse: — Una vita che sia dono di tiranno è vile non meno che trista. Dove tu regnavi, rimanea libera soltanto la morte. — Disse quegli: — Plàcati, anima ardente di sdegno inestinguibile, perché io con sincerità mi dolsi della tua morte. — Sclamò con ironia Catone: — Oh ingenuo dolore! Dunque ti spiacque vedere spento lo spregiatore, il nemico de' tuoi vizî lusinghieri? — L'altro rispose: — Perdonai a' tuoi seguaci, né fu sparso altro sangue che il tuo, il più degno fra tutti di serbarsi. Tuo figliuolo, il quale commise la sua sorte alla clemenza mia, rimase libero ed illeso. Tale fu quella vittoria: l'ottenni senza stragi, la celebrai col perdono. — Allora Catone si arretrò per orrore di quelle sentenze, e disse: — Parla di vittoria, o perfido, a' nemici, di perdono a' rei, non a' buoni, non a' liberi cittadini. Ve' audacia maravigliosa in altri, ma ne' tiranni consueta, esultare delle oppressioni, e chiamare clemenza gli oltraggi! Ma dove sei tu, ch'io più non debbo chiamare mio figliuolo? Dove sei, o

debitore codardo di vita infame alla abominevole benignità di costui? —

Risonava la voce dell'irato padre nelle cavità degli antri, senza risposta fuorché dell'eco ripercosso da quelle. Intanto la moltitudine rispettava il dolore paterno di così illustre cittadino. Ma poich'egli invocò più volte l'ombra del figliuolo, e niuno apparve: — Ben è dovere, — disse, — che un tale codardo non ardisca mostrarsi in Roma a' Romani. O male da me generato servo, rimani pur sempre vagante ne' tenebrosi deserti della morte. — Poi volgendosi al Dittatore, aggiunse con impeto: — Per qual destino funesto ora qui stai? E come i Quiriti, vili anche in morte, soffrono la presenza tua? — Rispose il Dittatore con quella fierezza conveniente alla sua alta fortuna: — Oh sciagura il non avere qui membra ed armi, perché ora potrei, con degno cimento, sodisfare la tua ira ostinata. —

Mentre egli così dicea, fremendo si pose in atteggiamento marziale. Divenne torvo l'occhio, la fronte minacciosa, il ciglio tremendo, tanto ch'io fui percosso da maraviglia. Dall'altra parte Catone cercava pur con umana consuetudine le armi intorno a sé, e non trovandole rimanea mesto e deluso. Oh terribili effetti delle discordie civili! Il tempo distrusse non che l'Imperio de' Romani, altri innumerevoli posteriori; eppure immortale, inestinguibile ardea l'antico sdegno in quelle ombre nemiche! Ma Bruto s'interpose fra loro, e stendendo le braccia, in tal guisa favellò: — Pace, o anime illustri, le ire vostre fanno, come vedete, mesti i Romani. Non è gara degna di voi il rinnovare qui le contese, dove elle sono senza pericoli e rimangono senza fama. — Il Dittatore si ritrasse a quella sentenza, e calmato rispose: — O mio figliuolo, ben sai quant'io valgo a resisterti, perocché mi ti abbandonai quando mi trafigesti. —

Catone allora, commosso per lo stupore, proruppe: — Oh inopinata vendetta! Bruto, deh parla, che s'io la sperava sarei rimasto in vita per esserti compagno. Io sono alfine placato, e tu sei il più felice de' Romani. — Quindi Bruto narrava al suocero austero quella avventura, il quale udendola si ricreava maravigliosamente. Non ommise però Bruto, siccome ingenuo e leale

spirito, di manifestare la clemenza incomparabile del Dittatore, la inviolata fede, la generosa modestia con la quale temperò continuamente la sua tirannide più tosto lusinghiera che violenta. Né tralasciò di addurre in esempio se medesimo, il quale, benché implacabile nemico, ottenne da lui vincitore non solo perdono e vita, ma la pretura della Gallia Cisalpina. E però conchiudea essere stato vinto in due modi, con l'armi e con la beneficenza. Entrò quindi Pomponio fra questi ragionamenti, e si diffuse narrando la necessità di un perpetuo dittatore, e come niuno fosse mai in eccelsa potenza più moderato di quello. Poich'eglino furono soddisfatti di rammentare quelle vicende, Catone che le avea ascoltate con grave raccoglimento, disse a Bruto: — Certo al consorte di mia figliuola aspettava l'eseguire alcuna impresa degna del sangue mio. — Poscia volgendosi al Dittatore soggiunse: — Cadesti esempio eterno che una usurpata podestà non è sicura né per favore di fortuna, né per armi vittoriose, né per la viltà de' soggiogati, né per virtù dell'oppressore, ma che quella soltanto è certa la quale sia amata perché giusta. Io non pregio la tua clemenza, perocché ella altro non fu che una temperanza nelle malvagità. Quindi io non ti concedo altra lode se non questa, che non vi fu mai cittadino più tristo di te, né tiranno migliore. —

Colloquio quinto

Orazio e Pollione disputano sulla indole di Ottaviano,
e poi questi ed Antonio contendono chi di loro due fosse più tristo.

Mentre questi così ragionavano, Ottaviano rimase in silenzio siccome già consapevole di quelle avventure. Ma vidi ch'egli, in mezzo di que' terribili argomenti, lieto sorrise ed accolse benevolmente uno spettro che a lui si avvicinò. Avea la persona alquanto pingue, la statura mediocre, il sembiante giocondo, gli occhi nemici della tristezza. Recava nel suo aspetto piacevoli

pensieri, apportatore di conforto alle angoscie illustri de' grandi. E poiché fu vicino ad Ottaviano, lo accennò con la destra, e volgendo le parole alla moltitudine, in questa guisa favellò : — Fosse pur egli giunto all'imperio con la severità, niuno fu più saggio di lui, niuno più mirabile e clemente da poi che l'ottenne. Chiunque pertanto fu sottoposto alla sua benigna podestà, giudicava essersi ricoverato in porto sicuro dalle procelle repubblicane. E certo chi non fu pago di quel dolce riposo di lunghi mali, o non conobbe la felicità de' tempi suoi, o non la meritò. — A queste parole uscì fuori delle turbe allargando con impeto le braccia, e sporgendo il vasto petto, uno spettro alto e maestoso, per età venerabile, ed esclamò: —Oh fuggitivo da' campi Filippici, poeta da tiranno, Venosino adulatore ! Io, se niun altro qui liberamente favella, io parlerò da Romano. —

— O Asinio Pollione, — interruppe allora Orazio, — qui pure tu serbi il tuo orgoglioso disprezzo verso i migliori ! Sei pur quegli il quale, abbandonando alla sua fortuna la patria disperata, ti ricoverasti negli ozî del Tusculo, ivi traendo in grati studî e in dotte contemplazioni gli anni estremi della ottuagenaria tua vita ! Che se tu medesimo giudicasti insanabili le nostre inveterate corruttele, che altro dovea chiedere al cielo un cittadino sincero fuorché un saggio moderatore della sanguinosa licenza ? Questi pertanto è così benemerito della patria, quanto Bruto institutore della sua libertà. Imperocché è impresa ardua egualmente il fondare una città libera, quanto il correggere una sfrenata. Ma chi fu in quel tempo, sa che Augusto congiunse l'imperio di un solo con la onesta libertà di tutti, così che i Romani, non più sottoposti alla audacia della plebe né alle oppressioni degli ottimati, erano liberi con modestia ed obbedienti senza timore. Sotto il quale mite imperio si dileguarono i nembi che per lunga età aveano sconvolto questo cielo, e deposte alfine le armi, per molti consolati rosse di non altro sangue che del nostro, gli animi quasi da atroce delirio sanati si rivolsero a nobili discipline. Roma da prima terrore delle nazioni e di se stessa, divenne allora piacevole soggiorno a' suoi ed agli stranieri. E se prima fuggivano da lei i proprî cittadini, allora vi concorsero quelli delle città più

remote. Né vi ricordo la magnificenza degli edifizî con la quale Ottaviano ornò così questa patria, ch'ella sembrava albergo più convenevole agli dei che a' mortali: avvegnaché in una splendida città possono vivere tristi gli abitatori. Solo io vi rammento quella felicità che niuno di voi può negare, goduta a' cenni di questa sua mano vittoriosa la quale strinse così benignamente lo scettro del mondo. Egli vinse le congiure col perdono e mitigò con la bontà sua quella ferocia radicata ne' vostri petti da lunghe ed atroci avventure. Quindi ciascuno, quasi desto da trista ebbrezza di sangue, si vergognò di averlo tracannato. Chi pertanto considera discretamente il modo che tenne Augusto nella sua maravigliosa dominazione, conoscerà ch'ella fu tale quale rarissime volte è, assoluta in lui ma per sola utilità comune. —

Mentre così il Venosino si compiaceva di lodare il suo magnanimo signore, per cui l'aureo stile avea scritti versi immortali, Asinio scuotea il capo e sogghignava amaramente. Quindi proruppe: — Certo non è nuovo quest'artifizio de' tiranni, i quali poiché sieno per sanguinosa via di misfatti ascesi al trono, prendono sembianze miti e le apparenze della virtù per indurre gli uomini a piegare lieti la fronte ed a nominarsi anche felici. Tu vanti, o Flacco, la benignità di costui quando cessarono le cagioni di ogni sospetto, poiché avea spenti i migliori con le barbare proscrizioni. Anche le fiere saziate si riposano nella spelonca. Ma chi non diverebbe mansueto allorché, soddisfatta ogni ira, niuno più gli sia molesto, niuno lo turbi, anzi in tutto, a tutti, e sempre, superiore e tremendo, possa disprezzare gli odî e non temere gli oltraggi della fortuna? Solo un animo perturbato da sanguinoso delirio, quando sia innalzato dove non giungono gli strali della vendetta, serberebbe il desiderio di nuocere altrui. Or se vuoi conoscere l'indole di questo da te celebrato per la sua bontà, rammenta i modi co' quali cinse quel diadema intorno cui facesti di continuo risonare lusinghieri, alti, armoniosi concetti. Che se vuoi adunare tutte le malvagità delle quali possa mai l'uomo contaminarsi, volgi il pensiero al triunvirato. Vivevi pure in quel tempo esecrabile. Quella sola notte di sangue e di desolazione, precedente al crudele editto delle proscrizioni, ti dee ba-

stare a farti per sempre odiosa la meretricia soavità di costui. Ben ti è noto che i satelliti suoi quasi tigri fameliche andavano fra le tenebre in traccia delle vite loro vendute. Queste vie risonavano di lamenti, di grida, di imprecazioni, di minacce. Niuna palpebra declinò al sonno, tutte erano deste alla estrema disperazione. E però quando surse l'aurora, ed illuminò il fatale editto affiso a' rostri, almeno si conobbe a chi fosse conceduta la vita. La pallida turba leggeva alla prima luce quel ruolo di trecento senatori e duemila cavalieri, le vite de' quali erano vendute al prezzo di centomila sesterzî per ciascheduna. Che se gli altri due posero ne' proscritti l'uno il fratello, l'altro il zio, non rimase inferiore anche in questa gara il tuo Augusto, il quale vi comprese C. Toranio stato suo tutore. Le porte della città erano custodite, chiuso ogni scampo alla fuga, e per terra e per mare, nella Italia tutta. Quindi apparvero in ogni sua provincia i teschi grondanti, i quali poi recati a' rostri nel Foro, vi riscuoteano la promessa mercede. Uomini poc'anzi illustri fuggivano squallidi, chi nelle cavità della terra, chi ne' più abbietti nascondigli, chi nella sommità de' tetti, in silenzio e tremanti. Altri a' piè de' loro servi imploravano umili e dolenti pietà, fino allora insigni per le ricchezze e per le imprese. La plebe feroce, avida, rapace, trascorrea ad investigare i proscritti ; i saggi rimaneano attoniti e muti a così orrendi oltraggi della giustizia e della ragione. Cadeano gli uni assaliti da' sicarî, altri offerivano loro spontaneamente la cervice odiando la vita insidiata e la patria funesta. Alcuni con la inedia, altri con la fune, altri lanciandosi da' tetti, altri gettandosi nelle acque o nel fuoco, preoccupavano l'imminente lor fato ed evitavano l'orrenda vista dell'altrui.

Né solo erano sterminati quelli scritti in quel ruolo funesto, ma altri ancora, o per vendetta o per errore, i corpi de' quali si distinguevano da ciò, ch'essi non erano tronchi del capo. Ma chi può descrivere i casi mirabili ed orrendi di quegli eccidî ? Taluno, mentre giaceva nel triclinio co' suoi, fu preso da' sicarî per la capellatura, e mozzo del capo rimase il tronco sulla mensa, alla quale stettero lungamente i convitati immobili per lo stupore. Sciolto ogni vincolo di natura, trionfava soltanto la rapina e la

vendetta: erano delatori i figliuoli e le consorti. Quelli ne ottenevano in premio i beni paterni non solo, ma dignità ed onori; queste celebravano a un tempo l'esequie al tradito consorte e le nozze del nuovo. Alcuni, proscritti solo per le ricchezze, prima le gettarono alla plebe, poi arsero le case loro ed in quell'incendio si consumarono. Chi si ricoverò al mare, ed ebbe poi nemica fortuna che lo sommerse in quello. Non fòro, non senato, non reggia, non tempio era più asilo, anzi neppure le braccia delle madri, perocché molte di esse, atterrite dalle pene, scacciavano dal grembo loro i figliuoli proscritti, come esecrabili e funesti. Ma tu il quale abbandonasti lo scudo ne' campi Macedoni, ben sai quale fu la clemenza di questo signor tuo dopo quella giornata estrema della romana libertà. Sa ciascuno che egli mediocre nell'armi vinse col braccio altrui, e di quella vittoria appartiene la lode ad Antonio solo. Pur volle Ottaviano superare tutti per la crudeltà co' vinti. I più illustri de' quali imploravano da lui tale affetto che non fu mai nell'anima sua, cioè la pietà. Egli invece ne ordinava immantenente la strage, e la contemplava con pupille feroci. Rispondeano a' loro gemiti di morte le sue amarissime parole. Scherniva, oltraggiava gli agonizanti. Vi fu di loro chi altro non gli chiedea con le voci ultime se non che le membra fossero sepolte, al quale fieramente rispose: «Ti saranno tomba gli avoltoi». Gli erano appena uscite dalle labbra queste barbare parole, quando vide prostrati a' suoi piedi un padre col figliuolo i quali chiedeano la vita. Ordinò che la giocassero a' dadi: alla quale beffa crudele, essi da supplichevoli divenuti magnanimi, il padre si abbandonò agli uccisori, ed il figliuolo raccogliendo una spada cadde su quella. Il tristo vincitore mirava con atroce giocondità questi casi lagrimevoli anco a narrarsi. Quando poi la fortuna lo esaltò arbitro supremo, quantunque nominato clemente, e saggio, e mite, e benigno perpetuamente da te, dal magnifico Agrippa e dal nobile Virgilio, da Ovidio leggiadro e dall'autorevole Mecenate, nondimeno come in tigre mansueta si desta agevolmente l'ingenita ferocia, egli manifestava la dissimulata ma non vinta sua indole perversa. Quindi meritamente fu celebrata quella sentenza di Mecenate il quale veggendo nel comizio costui un giorno più del-

l'usato avido di sangue, e già disposto a condannare molti alla morte, né potendo per la turba avvicinarsegli, scrisse in tavola quelle due illustri parole: *Surge carnifex*, e gliele gettò. —

Avea in silenzio Ottaviano ascoltate quelle riprensioni con maravigliosa tranquillità. Ma allora interruppe dicendo: — Ed io mi alzai dal seggio immantenente, non mi sdegnai, partii. Vedi se altro uomo, innalzato o dalla virtù o dalla fortuna alla suprema podestà, permise mai così liberi cenni, e fu così docile ad eseguirli. Tale mia indole generosa mi fece meritevole di quella sincera benevolenza la quale è negata a' potenti. Io fui venerato senza timore, lodato per affetto, amato quantunque stringessi un formidabile scettro. Giunsi, è vero, al trono per una striscia di sangue. Ma così eccelso proponimento non si potea conseguire, né mai si può, con le norme consuete della giustizia comune. Le grandi imprese non vanno mai esenti per natura loro da modi straordinarî e da terribili vicende. —

Marco Bruto percosso da quelle opinioni sollevò la fronte pensierosa, fisò gli occhi torvi in Ottaviano, e proruppe: — Conosco omai che il fato di Roma la condannava ad inevitabile servitù, perocché in pena della mia magnanima impresa ebbe un tiranno peggiore. — Quindi volse gli omeri, e sdegnosamente fremendo nell'aere si dileguò. Rimasero le parole sospese sul labbro di Ottaviano. — O prode e libero Marco, — esclamò quindi Pollione, — fermati e confondi con la presenza tua questa coppia di tiranni! — Così dicendo accennava imperiosamente Antonio ed Ottaviano, ma lo spettro si era già ingolfato nel pelago della morte. Antonio alquanto sdegnato: — Ahi, — disse, — mesta anima che turbi con biasimi tediosi quest'Averno, certo saresti stato quassù peggiore di noi se potente, mentre ridondi ancora di orgoglio e di cure moleste. Che s'io era tristo quanto si conviene ad alta fortuna, non avrebbe Ottaviano delusa la mia lealtà, per la quale fui sempre senza timore in campo, e nel comizio senza sospetti. Ma se apparteneva ad alcuno, dopo il terribile Silla, il gran Pompeo, il generoso Dittatore, di moderare la sconvolta Repubblica, io era quegli, il quale fui tra gl'imperadori della mia età senza rivale. —

Ottaviano rispose : — Niuno, credo, è qui il quale non sappia la tua virtù nella guerra, ma niuno è pure il quale non si rammenti de' tuoi vizî in pace. Non vi fu mai miglior capitano, né cittadino peggiore. Spensierato, molle, dissoluto nel vivere comune ; temperante, magnanimo, intrepido nelle belliche fortune. Quanto però fosti valente nell'acquistare una suprema dominazione, tanto fosti inetto a mantenerla. —

— Or come parli, — proruppe Antonio, — a chi devi la vittoria de' Filippi ! Videro pure i Romani in quel giorno chi di noi fosse più degno di governarli. — Rispose Ottaviano non senza un malvagio sorriso : — Videro parimenti qual di noi ne fosse più meritevole nella battaglia di Azio. —

A queste parole Antonio chinò la fronte così che i capelli scendeano ad ingombrarla, velo opportuno al suo improvviso rossore. Io vidi in quel momento il magnanimo guerriero, eccitato da nobili pensieri, abbandonare la delicata mano della sua donna, e da lei alquanto allontanarsi. Ma quella, perita nelle vittoriose lusinghe, soavemente ragionando gli si avvicinò. Fu allora vie più manifesto che il triunviro era dannato ad amarla in perpetuo, perch'egli mollemente declinandosi verso lei, facea pur fra' morti misera testimonianza della viltà dell'amor suo. Quindi Ottaviano proseguì :

— Sarebbe stata invero, o Quiriti, una maravigliosa docilità vostra se tal uomo senza alcuna dignità di costumi avesse imperio sopra voi, il quale non l'ebbe mai sopra se stesso. Rammentate quando l'illustre mio zio, combattendo nella Iberia per ampliare la vostra dominazione, lasciò il governo della Italia a costui. Non vedeste mai alcuno istrione più sfrontato, perocch'egli costituito in tanta dignità, andava per questa provincia a diporto in un carro tratto da leoni mansueti, e presso lo seguitava la sua commediante Citeride in lettiga. E quando il Dittatore dopo la vittoria Farsalica proseguiva il corso di quella, ebbe pur tanta fiducia in costui che gli affidò il governo di Roma. Lo vedeste allora in mezzo degli istrioni e de' mimi oppresso dalla crapula vacillare per ebrezza in queste vie trionfali, ed insieme stringere la spada nuda, scortato da satelliti pronti alle rapine, con

le quali, simile a masnadiero in foresta, empieva la città di lamenti e di terrore. Anche nelle proscrizioni si distinse con una capricciosa avidità, per la quale scrisse in quelle Nonnio perché possedeva un opale da lui desiderato, e Verre perché gli ricusò alcuni vasi di Corinto. —

— Oh misera patria, — esclamò Tullio, — nella quale chi per le sue malvagità dovea ignominiosamente morire, perì in modo convenevole agli innocenti! Quindi, o tristo Verre, furono per te ben più funesti que' vasi che le mie declamazioni. — Si rivolse allora Ottaviano all'illustre oratore, e con modesto atto dicea: — Se qui vale un tardo pentimento a temperare in te lo sdegno della ingiuria antica, sappi, o eccelso ingegno, che di niun'altra mia azione tanto ancor mi duole più sinceramente, quanto di avere conceduta la tua vita a costui. — Tullio con gravità rispose: — Ed a me di niun altro errore tanto mi duole, quanto di quella semplicità mia per la quale prestai fede alle tue lusinghe. Era io pur consolo canuto, provetto ne' casi della repubblica, versato nelle umane vicende, esperto de' vizî, delle virtù diffidente; nondimeno da te giovanetto dissimulatore fui così adescato che in te rivolsi le mie non solo, ma le speranze tutte de' buoni. A te quasi faro noi mirammo sconvolti nelle tempeste, finché ingannati dalla tua scorta insidiosa fummo sommersi. Or se vuoi farmi alcun uffizio grato, invece di vane scuse per le irremediabili colpe, io ti prego di continuare le riprensioni a costui il quale io pur vivendo percossi con parole, in tanta corruttela insufficienti, ma veraci, ma libere, ma illustri. —

Ottaviano rimanea dolente perché Tullio non valutasse quelle scuse. Nondimeno stimolato dalla antica emulazione contro Antonio, proseguì: — Appena ottenesti la vittoria ne' campi di Filippo, te ne mostrasti indegno per quella ignominiosa dissolutezza la quale ti rese dispregevole anche a' vinti. Perocché mentre i monarchi di oriente cadeano supplichevoli a' tuoi piedi, creasti esattore de' tributi per quattro città dell'Asia il suonatore di flauto Anassenore, il quale armato le desolava insaziabile di estorsioni. Queste somministravano a te, sempre avido dell'altrui e prodigo del tuo, i modi co' quali mantenere lo splendore

de' vizî. Che se ottenne così largo premio quegli il quale dilettava le tue orecchie, non l'ebbe minore un cuoco il quale in una cena appagò talmente la tua intemperanza, che n'ebbe da te in guiderdone le sostanze di un cittadino facoltoso di Magnesia. Quindi con le rapine adunando ricchezze, le dissipavi di poi in feste dissolute ed in crapulose delizie, talché in quella città dove giungevi risonavano misti i gemiti degli oppressi alla funesta baldanza della vittoria. Inebbriato dalla quale, e in Tarso, e in Alessandria, e in Atene, mascherato da Bacco, sofferisti essere dalla viltà chiamato dio, quando più non meritavi il nome di uomo. —

— Udite, o Romani, — sclamò allora Antonio, — con che animo ragiona ora costui il quale quando era dominatore di tante nazioni si turbava per le immagini de' sogni, consultava timido gli indovini impostori, reggeva smisurato Imperio con le vane opinioni de' giorni fausti ed infausti, e per fine, altiero quanto Giove, e tale denominato dalla turba adulatrice, scendeva tremante nelle profondità della splendida reggia allorché il fulmine balenava in cielo. —

— Miseri Quiriti, — proruppe allora Tullio, — ecco a quali tiranni foste abbandonati dalla trista fortuna ! Essi qui scoprendo in vostra presenza con barbara contesa i vizî loro, appaiono degni assai più di essere stati gladiatori ne' vostri anfiteatri, che arbitri di voi e di così vasta parte della terra. — Mentre egli pronunziava queste parole, grondavano dalle sue palpebre alcune stille, ed era dipinto il dolore sulle guance. Ma quella maravigliosa angoscia era frenata, grave, composta, conveniente alla sua dignità. Antonio frattanto si allontanava, e la seducente sua regina con esso. Il vento scuotea insieme le bende, i veli, i capelli di lei, e il manto regio di Antonio su' vasti omeri suoi. Ottaviano, sdegnato o confuso per le severe sentenze di Tullio, si dileguò nella turba, e seco trasse Orazio ed altre larve sommesse. Le credei Agrippa, e Mecenate, e il rimanente di quegli i quali ammirando la sua grandezza, dimenticarono su quante sventure ella fosse innalzata. Io bramoso di conoscere le sembianze loro dubbiosamente note per gli antichi monumenti, volea interrogarne la mia scorta, l'amico Tullio. Ma quando già stava la inchiesta sulle mie labbra, si eccitò nella moltitudine un tumulto improvviso.

COLLOQUIO SESTO

Il parricida.

Come la calma del pelago si muta in repentina procella, così ondeggiavano perturbate le ombre per gli avelli, per le ossa, per gli umidi sentieri. Fremea l'aere per confusi e dolenti sospiri, d'infiniti formandone un solo tristissimo. Veniva dalla estrema cavità degli antri uno spettro, il quale parea allargando le braccia implorare la comune pietà. Gli era però negata, anzi quasi fosse la sua presenza esecrabile, alcuni gettavano il lembo delle toghe sul capo, altri coprivano gli occhi con ambe le mani, chinavano altri le palpebre e la fronte, e tutti lo evitarono fuggendo. Si scosse anco la terra, tremarono le tombe, scrosciarono in suono secco le ossa dentro quelle, e rombava un vento foriero di qualche prodigio imminente. Restò il luogo deserto : solo quello spettro s'innoltrava il quale tutti avea posti in fuga. Era l'aspetto suo giovanile, dolente oltremodo : gli occhi spiravano terrore, la fronte era oscurata dalle angosce mortali, i capelli scomposti ed irti, le fauci anelanti, le guance lagrimose, la persona squallida e consunta dalla tristezza. Parea ch'egli ardentemente bramasse di avvicinarsi alla calca fuggente e con gemiti procurasse rattenerla. Ahi dolorosa vista, la quale dovea muovere pietà ! Pur niuna larva rimase, ed un tristo silenzio alla fine ingombrava quelle vie di morte. Io abbandonato da Tullio, come in deserto spaventevole innanzi un mostro, sentiva languire nel petto la consueta baldanza. Erano fuggite le anime tanto valorose, parea quindi audace ostinazione che io, ancora servo di morte, affrontassi lo spettro evitato da quelle. Ne' quali pensieri perplesso, io mi arretrava senza volgere gli omeri, anzi con gli occhi intenti a quella ombra la quale tanto spazio verso me procedeva quanto io ne abbandonava partendo. Quegli intanto avea sempre in me fise le ardenti pupille come se contemplasse un oggetto maraviglioso. Vidi, quando fu prossimo, che le sue mani stillavano sangue,

il quale benché egli continuamente si studiasse di tergere con le vesti, pur di nuovo sempre ne grondava quasi fonte. Era il suo petto circondato da un serpe nemico il quale con velenosa lingua gli pungea il cuore. Questo era visibile per un'ampia ferita aperta da quei morsi continui, nella quale apparivano i palpiti frequenti. Camminava lento perché impediti i piè dalle catene, le quali suonavano con funesto romore strascinate. Io rivolsi per orrore il passo tremante, non perché temessi offesa, ma per lo ribrezzo dello spettacolo atroce. E quegli già a me vicino, con voce languida : — Fermati, — disse, — o postero benigno, ed abbi commiserazione di me il quale soffro inesplicabili angosce. —

Io stetti per quelle meste parole pronto ad uffizî di umana benevolenza. Quegli poiché vide in me prevalere la pietà, in questa guisa flebile continuò : — Ben sei generoso fra' mortali, perché sostieni la presenza mia, e tale essendo convien pur che tu sia inchinevole alla compassione de' mali altrui. Deh ti dolga di me, e conosci quanto sia deplorabile il mio destino ! Ecco io erro ne' deserti della morte, sospinto da una angoscia disperata. Chiedo pietà continuamente, ma nelle tenebre mute si dileguano le voci dolorose. Un ardente aculeo mi punge e mi agita con perpetuo delirio tormentoso. Che se talvolta in quest'oceano di silenzio io incontro alcuno spirito, a lui rivolgo le più sommesse preghiere affinché mi ascolti. Ma tutti e sempre fuggono inesorabili, muti, e me lasciano smarrito in questa immensa peregrinazione. Oh ineffabile miseria l'essermi vietato di narrare piangendo le mie sventure a taluno che alquanto pietoso le ascolti ! —

Rimase la mia mente divisa fra il terrore e la pietà : io vedea con ribrezzo, udiva con dolore. Già stavano sulle mie labbra anelanti le sentenze del cuore ; già si muoveano i pensieri a confortare quell'infelice. Quando vidi agitarsi la sua capellatura, e sibilare in quella rettili sdegnosi. Conobbi, ahi tristo oggetto !, ch'erano misti a' capelli gli aspidi, i quali fitti nel capo, vi si ritorceano, e con morsi velenosi tentavano svellersi da quello. Lo spettro, sforzato dallo spasimo alla disperazione, procurava con ambe le mani di togliersi quella insoffribile molestia : ma allora si volgeano gli aspidi alle mani, e rendeano vano l'uffizio di esse.

Talvolta pur egli sperimentava di svellere dal cuore suo quel serpe il quale insaziabile se ne pascea, ma del pari era infruttuoso il soccorso delle mani, perocché ad esse vie più feroci si rivolgeano i morsi di quello. Rimanea pertanto l'alito sospeso nelle mie fauci, e le voci languivano sulla mia lingua per la atrocità di quel supplizio. Quegli continuava a guardarmi con pupille piene di lagrime e di terrore, e con le mani tinte di sangue e di spuma de' serpi mi accennava gli orrendi strazî che egli sofferiva, muggendo insieme quanto il mare tempestoso. Per la qual cosa io proruppi vinto dalla commiserazione : — Che supplizio è mai questo spaventevole al quale tu soggiaci, o miserrimo degli estinti ? — Quegli sospirando rispose : — Se brami, pietoso uditore, comprendere quasi per congettura e per sogno l'affanno mio, sappi ch'egli rassomiglia a quello che morendo provai. Io sempre agonizzo, pur vivo sempre ad insoffribili quanto inesplicabili dolori. La potenza de' quali sembra che mi distrugga ; bramo ardentemente il nulla, odio questa immortalità che mi conserva a perpetui mali. Uno spasimo estremo nelle membra vostre estingue il senso che le perturba : sempre è desta alle angosce questa sostanza mia, sempre capace di un immenso dolore. —

— Deh per qual cagione, — io lo interrogai allora non senza lagrime, — sei tu in così orrendo stato ? —

Ed egli gemendo in questa guisa incominciò :

— Ecco alfine dopo il lento volgere di tanti secoli mi è conceduto esalare l'eterno cordoglio narrando il mio delitto a taluno, il quale se di questo non sente pietà, almeno la sente della mia pena. Oh padre che fosti benevolo sostenitore della mia infanzia ed institutore della adolescenza mia ! A che giovarono le tue cure amiche, e le tanto oneste discipline ! Io Lucio Ostio splendeva fra la gioventù del tempo mio : era chiamato anche felice per tal genitore. Come nocchiero ancora imperito nel mare della vita, guardava a lui continuamente quasi astro che mi scortasse a varcarlo sicuro. Il suo affetto era misto alla dignità, ed il mio temperato dalla reverenza. Ma poiché giunsi a quella età nella quale cessano i trastulli puerili, e nasce nel cuore quella dolce perturbazione per cui non è pago di sé, e sente che gli manca

un certo conforto, né sa qual sia, io vidi tal fanciulla la quale co' soavi occhi suoi ferì per sempre l'anima mia. Ella sedea a' giuochi di Cerere con altre vergini e matrone, ma fra tutte fioriva come rosa che si apre all'alito di primavera. Dove non spingi l'intelletto, o pernizioso impeto di amore! Pèra chiunque ti loda siccome dolce ristoro ed invito delizioso al vivere civile! I tuoi tristi effetti costringono anzi gli uomini a sofferire mali peggiori di ogni vita selvaggia.

Da che pertanto entrò nel mio petto quel veleno, divenuta inferma la mente, di niun'altra cosa io era sollecito se non di contemplare l'oggetto dominatore di tutti i miei pensieri. Ben presto, aiutato dagli artifizî di amore, pervenni a gustare ne' colloquî la soavità delle parole, le proteste lusinghiere, i dolci palpiti della verecondia, i deliziosi brividi ch'ella infonde. Era la donzella ornata di sembianze mirabili, di leggiadro contegno, di voce molle, d'insinuante loquela. Splendevano gli occhi suoi come stelle arbitre del mio destino; il suo labbro era signore del cuor mio. Io sitibondo, arrivato alla fonte, vi bevvi sino alla ebbrezza. Oh insaziabili delirî, oh diletti mortali! Immantenente sparve il riso di gioventù dalle mie labbra, e la fronte si offuscò di meste sollecitudini. Ma la fanciulla, ben più amata che amante, consapevole della sua potenza e della fievolezza mia, sosteneva la sua dignità con quella dolce tirannide la quale irrita le brame e rende vie più sottomessi i pensieri. Ella pertanto or con gli stimoli di penetrante loquela, or con languide pupille, or con offizî affettuosi, or con vereconda timidità, or con ritroso contegno, allentava o stringeva il freno della mia servitù. Tardi or conosco tali artifizî, i quali a me pareano allora delicati effetti di sincera benevolenza. Ma un tale ardore non potea ristorarsi che dove tutti si spengono, nelle nozze. Queste chiesi al padre mio, il quale vi repugnò con la severa sua podestà, inesorabile a' pianti miei, sordo a' gemiti continui del mio fatale amore. Né di ciò pago, m'intimò terribile sentenza, ch'io subitamente cingessi il molle petto di usbergo e mi recassi nella Sicilia, dov'erano in quel tempo le nostre belliche imprese. Io soggiogato da perniciosi ozî, ricusai tal cosa che niun Romano giammai ricusò, combattere in campo. Ma spenta nel

mio cuore la fiamma della gloria, solo vi era quella accesa da due ardenti pupille. Per la quale codardia furono inconsolabili i lamenti, le imprecazioni tremende del padre mio che si doleva avermi generato siccome non degno né di tal patria né di lui. Ma ciò non bastando a sanare in me tanta ignominia, egli tentava disingannarmi svelandomi le insidiose arti della fanciulla, le antecedenti sue avventure, la fama dubbiosa, la condizione servile. Il mio intelletto però oscurato, invece di gustare quelle saggie e vere esortazioni, le abborriva come tediose.

Quindi io tormentato da due molestie, l'una che mi escludeva dal talamo, l'altra che mi spingeva all'armi lungi dalle rose nuziali, sentii nascermi nel cuore una fino allora per me sconosciuta perversità. Il furore di atroci pensieri sconvolse l'intelletto a spaventevole delirio; scorrea la fiamma dell'ira per le membra; i sensi rimaneano oscurati dal sanguinoso proponimento. Il tumulto delle cure, gli stimoli d'insania feroce, mi turbavano specialmente nel silenzio tenebroso. Ahi fra quante mai furono e saranno esecrabile notte, nella quale io desto per barbara smania, volsi i tremanti passi al talamo paterno! Questa mia infame destra impugnava il ferro; il cuore era duro quanto esso. Fremeano tutte le fibre per la enormità imminente; pur l'atroce delirio le stimolava a saziarsi nella fiera vendetta. Mi avviai forsennato alla porta del talamo; e quantunque nell'aprirla cauto ed insidioso, pure i cardini alquanto cigolarono. Oh avesse quello stridore impedito il misfatto! Il padre giacea con quella infelice che mi generò immersi nella obblivione del sonno. La notte avea trapassata la metà del suo corso; il silenzio regnava nelle vie; soltanto mormorava da lungi il tuono. A tentone, senza il ministerio delle pupille feroci, determinai il luogo occupato dal genitore. Già stava il mio ginocchio sulla sponda, e la destra pendea. Vedi ch'io narro l'infausto caso ancora lagrimando! Udii allora ch'egli in sogno pronunziava parole confuse, fra le quali però intesi che mi chiamava gemendo per nome. Stetti anelante, e la tremola mano si rattenne per improvvisa commiserazione. Pendea il giudizio tra la crudele intenzione e l'orribile effetto. Quella infine prevalse, e nel paterno cuore scese lo stile parricida. Il

misero, desto per così inopinata cagione, si scosse, ed empieva il tenebroso aere di voci agonizanti. Tremò il talamo insanguinato. La madre fu desta dalle voci dolorose del consorte, né ben consapevole della ignota sciagura, invocava gli dei e chiamava i servi piangendo. Io caduto nell'abisso della malvagità, non conobbi più me stesso, e le tenebre mi occuparono l'intelletto. Oppresso dal delitto, fremente, anelante, angoscioso, fuggii. Una terribil voce muggiva nel petto mio e mi rimproverava la colpa ; già udiva la sentenza della natura la quale mi rispingea dal suo grembo. Già mi sentiva divenuto abbominevole ingombro della terra.

Uscii pertanto della città, e niun'altra stanza mi parve più convenevole a' miei funesti pensieri quanto una selva. M'ingolfai quindi in quella del Tuscolo, dove errando qual mostro io ululava. Erano le mie pupille due fonti di dolore. Il mio alimento erano le angoscie, e quando le membra languivano per lungo digiuno, le ristorava co' selvaggi prodotti della terra. Il sole, il gelo, i nembi, le acque, il vento mi oltraggiavano a vicenda quasi ministri della vendetta del cielo. Le spine lacerarono le vesti e quindi le membra. I capelli si arruffarono ispidi, inestricabili. Io non ardiva mirare nelle fonti il mio aspetto già a me stesso divenuto orrendo. La notte a tutti conciliatrice del sonno recava anzi alla afflitta mente più funesti pensieri. Io vedea erranti per le tenebre sue spettri minacciosi. La terra sotto a' miei piedi rombava come sdegnosa di sostenermi. Che se talvolta oppresso dalle ambascie io declinava le palpebre giacendo in alcuna spelonca, non gustava già il sonno, ma sofferiva il terrore di sogni pieni di maravigliosi disastri, di atrocità confuse, di affanno, di stragi, di sangue. Da' quali agitato io surgeva smaniando, sempre incerto se fosse più funesto per me il sonno o la veglia, e sempre dall'uno all'altra sospinto. Se il cielo balenava, a me solo parea volgersi come suo bersaglio il fulmine distruttore. Quando il tuono rimbombava nelle valli io mi prostrava sgomentato, o fuggiva chino e tremante nelle caverne. Né dovea il cielo far pompa del suo formidabile imperio ad atterrirmi, perocché un leggiero vento scuotendo le frondi mi sembrava fiera prossima ad ingoiarmi, o

serpe strisciante, o uomini insidiatori, o nume della foresta.

Poteano pur bastare a far misera la vita quelle cure, ma volle il cielo ch'ella mi fosse troncata da vie più spaventevole supplizio. Un giorno che arso di sete nel meriggio io declinava dalla selva ad un rivo, fui preso e condotto alla presenza del pretore. Non gli negai la mia colpa, le prove della quale erano manifeste. Fui, secondo la nostra consuetudine, chiuso in una otre con una vipera, un mastino, una scimia ed un gallo. Nel quale angusto spazio, e con tali carnefici, fui gettato ludibrio del mare. Certo fu il mio delitto abbominevole, ma non lo fu meno quella invenzione! Senza luce, senza aere, senza terra, io fluttuando sofferiva gli oltraggi delle onde. Elle pur sono formidabili anche al provetto nocchiero il quale su ben costrutta nave le affronti. Or pensa quanto lo fossero a me già naufrago nel furore del pelago, in tal cieco navilio, spirante per molti supplizî l'uno più dell'altro crudele. Nudo fra gli artigli, fra' morsi, agonizzare straziato da sdegnosi bruti, ed aver tomba con essi! Le ingorde fauci del mastino afferravano le mie più carnose membra; il serpe vi trascorrea con fredde squame, e poi avvolgendomisi alla gola ne affogava il già scarso respiro. Io accorrea con le mani ad impedire quell'effetto, ma il rettile stizzoso allora volgeva il morso agli occhi miei, i quali già privi di luce e pieni di sangue, furono spenti nella fronte. Intanto scorrea per le fibre il gelo della morte. Alfine tutti que' crudeli esecutori e compagni del mio supplizio pareano vendicarsi contro me per quelle angustie che sofferivano. Quindi era vana ogni mia difesa contro essi, anzi nuova cagione di offese. Perché s'io tentava di staccare l'avida bocca del mastino, egli più bramoso la stringea; il gallo e la scimia continuamente con gli artigli e co' morsi mi straziavano le membra, tanto che l'otre era piena di sangue. Ma il fiero tumulto di quegli animali e l'impeto delle onde squarciarono il cuoio. Mi parve felice evento quando respirai l'aperto aere. Non vidi però il cielo, perché la luce degli occhi era spenta. Anche sì misero conforto fu breve, avvegnaché vinto dalle acque scesi nel profondo, ed uscii dalle membra lacerate, spirito io non so se più odioso a me stesso che ad altrui, ma certo di tutti il più disperato. —

Mentre egli così narrava sibilavano le serpi drizzandosi nel capo, e dagli occhi suoi grondavano stille di sangue. Io per la pietà sentiva un gelo al cuore, e le tiepide lagrime già scorreano per le guance. Ma quegli subitamente si rivolse nella eterna via e sparve fra le tombe. Io rimasi ingombrato dalle tenebre, non ben consapevole se fossi tra' vivi. Quindi avviandomi a tentone verso la consueta uscita, vidi il cielo, e respirai questo che ancora spiro aere vitale. Ma appena fui ricreato dalle tremende apparizioni, altra cura maggiore non ebbi quanto di esporre sollecitamente, benché in umile stile, questi ragionamenti degni di sublime favella. Non potrà tanto però nuocere loro questa mediocrità nella quale sono esposti, che non vi sia manifesta la superbia romana. Per la qual cosa volgendomi ora dietro a compendiare le sentenze da me udite da' Romani stessi sopra i meriti loro, conchiude la mente mia ch'eglino furono grandi più che buoni, illustri più che felici, per instituto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nelle malvagità, eroi nelle ingiustizie, magnanimi nelle atrocità. Per le quali funeste illusioni tanto ancora ne rimbomba la fama, che lo strepito suo fa timido il giudizio di molti e sommerge la voce de' saggi. Io pertanto moderai quella eccelsa opinione ch'ebbi del Popolo Romano, talché senza diminuirsi in me l'ammirazione per le sue incredibili imprese, giudicai però fosse un riposo del mondo che una gente la quale tutto lo bramava, e tutto sempre lo perturbò, fosse alfine vinta dal tempo.

PARTE SECONDA

SULLE RUINE DELLA MAGNIFICENZA ANTICA

Proemio

Omai dopo le varie notti successivamente vegliate ne' tenebrosi penetrali della terra e in mezzo di quelle or mirabili, or grate, or tremende apparizioni, ascoltando l'antica maestosa favella, le alte contese e gli autorevoli ragionamenti, io sentiva quasi piegar la mente mia sotto l'ingombro di affannosi pensieri. Imperocché avrei pur voluto narrare altrui così maraviglioso caso, ma il timore di non apparire o credulo o mendace mi sforzava al silenzio. Quindi mi perturbava il violento desiderio di ragionare con quelle ombre, le quali finora pareano non curanti di me, e qualunque volta io fui vicino a prorompere in alcuna discreta inchiesta, mi frenò la voce nelle fauci la riverenza e lo stupore. E se pur vincendo il ribrezzo io principiai con qualche parola, Tullio subitamente con autorevole modo, stendendo la mano, m'imponeva silenzio, ed io sommessamente lo ubbidiva. Alla fine deliberai, se riapparissero quegli spettri, di mostrarmi loro non più timido mortale, ma audace e degno veramente di alti colloquî co' magnanimi Quiriti. Per la qual cosa alla consueta ora amica delle larve io pervenni alle tombe, e in quelli oscuri sentieri porgendo innanzi le mani, con dubbiosi passi m'inoltrai. Poiché giunsi nell'interno, e toccando gli avelli riconobbi il luogo, stetti appoggiando il fianco ad una tomba, attento e desideroso di nuove maraviglie. Rimasi così io non so quale spazio di tempo, che a me sembrò di molte e lente ore forse misurate dall'inquieta mia ansietà. Quindi omai disperava rivedere quelle apparizioni, congetturando che fossero quelle anime già ingolfate nel pelago eterno.

Quand'ecco improvviso lampo fece visibili que' penetrali ; ma furono gli occhi miei nuovamente ricoperti dal velo tenebroso, onde rimasi in aspettazione d'incogniti portenti. Apparivano poi surgere dagli avelli lentamente e con maraviglioso affanno le ombre, come quando fra noi concorrono le genti in luogo dove sia accaduta qualche sciagura : e però io non intendeva questa loro nuova commozione. Vidi che già mi stava accanto il benevolo Tullio, al quale dissi : — Che temono ? — Ed egli rispose : — Sembra loro contaminato il luogo dallo spettro parricida, e paventano abbattersi in lui. —

Ma nondimeno si andavano adunando nelle consuete vie, e poiché le vidi raccolte in turba, animosamente inoltrandomi, con loro mi confusi. Esse però, quantunque incorporee, pareano evitare il mio contatto, e sgombravano la via ovunque mi inoltrai, guardandomi ciascuna con varî atti di maraviglia. Mi sembrava trascorrere in mattutina nebbia, perocché quasi vapore non faceano ostacolo quelle apparenze a' passi miei. Intanto io tacito volgea intorno le pupille, non saziandomi rimirare le varie sembianze di donne, di fanciulli, di togati, di guerrieri, di uomini popolari, ciascune in vesti e modi convenevoli agli ordini loro. E poiché alquanto soddisfeci i primi impulsi della curiosità, fatto animoso dalla consuetudine di conversare con quelle ombre, dissi ad alta voce :

— O maravigliosi Quiriti, come mai sendo pur voi così magnanimi a chiunque implorò la vostra clemenza, or non la mostrate verso me, il quale ancora involto in membra caduche, qui venni, e rimango ammiratore de' vostri colloquî, disceso nelle tombe vostre con voi anzi morte ? Io da che nelle storie conobbi la grandezza delle vostre opere, fui sempre mosso da un tormentoso e vano desiderio d'esser vivuto con voi, e con voi di vivere rinati a nuova vita. Le quali due brame al certo solo da voi medesimi possono a me condonarsi ; ma presso i viventi sarebbero così biasimate, che loro continuamente le nascondo. Or ecco né l'una né l'altra mi concede il destino, perocché entrambe impossibili ; ma ben concede che qui, dove giacciono gran parte delle membra vostre valorose consunte da inesorabil morte, e vive la fama per-

petua delle vostre imprese, ritorni la più nobile sostanza di voi. Ed io quantunque intelletto impuro in questa inferma carne, in breve da sciogliersi, ed impedito ad ascendere alle celesti sottilità dal peso della materia, pure per lo magnanimo desiderio mio, per gli eccelsi pensieri che qui mi traggono, per l'ardimento negato a' mortali che qui a voi mi spinge, io vi prego mostrarvi, quali foste, benigni e liberali. —

Stavano ascoltando gli spettri con degna attenzione, e di mano in mano che il mio ragionamento continuò, pareano far più lieto l'aspetto ed inchinevole alle mie richieste. E poiché tacqui, uno di loro incominciò : — Ben meriti, o prode uomo, che ciascuno di noi non ti perturbi, ma al contrario ti sia grato per così maravigliosa brama quale nutri digiuna lungamente in petto, ed ora siccome vedi soddisfatta. Imperocché vivi pure illeso, e libero, e ragioni con noi Quiriti, e ci vedi pronti a trattenerci con te quanto concede la severa legge di questo regno di morte. Ma sendo noi ora la prima volta congregati per felice concorso non mai per l'addietro conceduto, siamo, ben lo devi credere, solleciti più d'ogni altra cosa, di conversare fra noi. Imperocché ciascuno qui ritrova, dopo lungo esilio ne' tenebrosi deserti, o il genitore, o la consorte, o il figliuolo, o il fratello, o il congiunto, o l'amico, e tutti, ciò che ogni altro titolo sopravanza, il cittadino. —

Mentre egli così benignamente ragionava, le concorrenti larve mi guardavano come navigatore giunto da spiagge remote, ed una di loro di grave aspetto mi interrogò : — Or quassù che avvenne ? — E insieme accennava con la destra, sollevando l'indice, la terra superiore. Ed io risposi : — Innumerevoli e strani volgimenti di fortuna che non posso descrivere convenevolmente col ministerio di rozza eloquenza. — A tali parole si guardavano quelle ombre, come agitate da inesplicabile ansietà di novelle, e molte concorrendo mi chiedevano : — Rimane ancora pietra di nostra città ? N'è spenta, o vive la memoria ? Galleggia sul diluvio de' secoli alcuna insegna di lei ? —

Ed io risposi : — Vive Roma immortale, onorata, splendida per altro modo, con altri ordini, ma ancor meritevole di vostra ammirazione. — Non così furono commossi i Greci adunati ne'

giuochi Istmici all'annunzio che Quinto Flaminio consolo, essendo eglino già in podestà del Popolo Romano per bellica fortuna, li dichiarava liberi, della qual gioia rimangono nelle storie maravigliosi effetti, come quelle larve si agitarono a questa grata novella. Conciosiaché con varie grida di festa subitanea empierono quegli spechi, e poi scambievolmente guardandosi taceano come dubbiose di non credibile messaggio. Molte di nuovo m'interrogavano, dipoi: e quantunque io dessi loro la medesima novella, pur come non mai sperata voleano da me sentirla ripetere. Invocarono anche sommessi la mia fede, perché con grata menzogna io non turbassi il placido regno di morte. Per la qual cosa io percosso nell'animo da così spiacevoli dubitazioni, dissi a Tullio che mi stava accanto: — Or tu che fai della tua eloquenza, se non persuadi questi ancor tuoi Romani ad uscire all'aperto, e vedere s'io qui venni mendace o narro sincere novelle? —

Divenne lieto a queste parole M. Tullio, né più in lui appariva squallore di morte, ma fatto immagine viva, mi guardò così vicino che quasi io sentiva l'alito delle sue parole, e disse: — Ho deliberato di rivedere, poiché lo concede il destino, i mirabili effetti del tempo sterminatore. Ma ohimè! Forse tu mi guidi a nuova angoscia? Se Roma è ancora illustre, siccome narri, trista è la sentenza per cui ne siamo divelti. S'ella è guasta dal tempo e schernita dalla fortuna, perché mi conduci a piangere sulla patria inconsideratamente? — Ed io risposi: — Spero che non rivedrai con tant'angoscia qual temi, benché mista di ruine e in altro aspetto cangiata, la romulea città. — M'interrogò allora: — Forse le rimane il nome? — Risposi: — Il nome non solo, ma gran parte dell'antico splendore, e tutta la fama sua. —

— Seguitemi! — gridò Tullio a' suoi Romani; ed a me disse: — Precedi. —

NOTTE QUARTA

Colloquio primo

L'autore esce dal sepolcro de' Scipioni e guida gli spettri a rivedere la patria loro, e primieramente il monte Palatino.

Uscii pertanto divenuto scorta de' veri Quiriti omai stranieri nella patria loro, siccome esuli da quella per sentenza di morte. Tullio mi seguiva presso, e quindi gl'innumerabili spettri uscivano all'aura del cielo sboccando dall'antro caliginoso come torrente in mare. Ed ecco io progrediva con sì maravigliose turbe in silenzio, leggiere qual fumo, volgendomi a destra verso l'immortale città. Era cheta la notte, splendeva una sola fase della luna nell'ampio cielo, in cui appariva il tremolo splendore degli astri, siccome non vinti dallo scarso lume del pianeta minore. Per la qual cosa erano temperate le tenebre da luce dubbiosa, come aurora nella quale trasparivano, quasi velate da vapore, le vaste ruine, gli eccelsi templi, gli splendidi palagi, i monumenti maestosi. Parea sacro l'aere e quasi consapevole de' segreti portenti. Un leggiero alito di vento vespertino agitava le fronde, e solo in tanto silenzio si udiva il mesto canto degli augelli notturni entro le ruine.

Io andava lieto per l'Appia via inoltrandomi alle falde del monte Palatino, e spesso volgea dietro lo sguardo compiacendomi di così illustri seguaci. A quella vista Tullio si fermò, e insieme le turbe taceano mirando. Io ben conobbi l'alta maraviglia negli occhi veggendo quel colle, prima loro sede, dalla cui vetta si

diffusero poi le vittoriose armi sino al Tauro ed al Pireneo. Apparivano le maestose ruine della reggia de' tiranni, la quale il Popolo Romano, adunato per infingardo ozio nel sottoposto comizio, non più terrore de' monarchi, ma loro trastullo, guardava stupido sul colle Palatino. In quell'aureo soggiorno, quasi tigri digiune, fremevano i Neroni, i Calligola e i Domiziani. E come niuna cosa è sufficiente alla tirannide, così tutto il colle non bastò al fastoso albergo divenuto più vasto che tutta la città non era ne' suoi principî. Surgevano quindi sublimi archi ed ampie mura ingombrate da alti cipressi. Le turbe degli spettri, che fino a quel luogo mi avevano seguitato, sommesse come a duce da loro scelto, poiché giunsero a piè del colle, turbate da sùbita ansietà, salirono e si diffusero come fumo spinto dall'aura fra quelle ampie ruine per varî sentieri. Quindi rimasi con Tullio e con alcuni pochi i quali pareano più autorevoli non affannarsi come il volgo, ma serbavano maravigliosa gravità, anime imperturbabili e superiori alla fortuna. Io vedea dal basso le turbe disperse trascorrere entro le cavità delle ruine, ed ora surgere da quelle, ora di nuovo in quelle immergersi, ed ora apparivano, ed ora no, come candidi vapori per vie tortuose. Intanto io trassi l'ingombro delle membra per l'erta via anelando, e giunsi nella vetta, dalla quale ampiamente appariva la maravigliosa città. Tullio rivolse, e seco lui i circostanti, lo sguardo intorno, e poiché stette alquanto pensieroso appoggiando alla destra il mento, disse : — O provetta Reina, qual fato preserva le tue bellezze da lunghe ingiurie del tempo ? Ancora sei Roma ? —

Mentr'egli così dicea, concorrevano le turbe ad una larva poco da noi distante ed allora apparita. Avea lucido usbergo ed ornato elmo, sul quale il vento agitava il cimiero ; stringea con la mano lo scudo, appoggiava la destra a forte asta, e la scuoteva con minaccia marziale. Ampio brando le pendeva dal fianco. Alta e valida larva, mostrava sembianze virili ; il mento ispido per la barba ; gli occhi splendevano di luce profonda. Guardava d'ogni intorno con maraviglia. Il raggio della luna percuoteva le sue armi. Tullio gli si accostò e disse : — Che tu sia anima forte e valorosa di guerriero, ne fanno fede le tue insegne ; ma

chi tu sia non so; svelaci il nome tuo ed i tuoi desiderî. — Quegli rivolse il guardo a lui, e sollevando la fronte amaramente sorrise. Quindi accennava con la manca alle circostanti ombre che stessero rimote. Tullio non offeso da questa ripugnanza, come avvezzo mentre visse a' tumulti del fòro, con preci miste ad autorevoli parole tentava persuadere l'austero spirito a far manifesti i suoi terribili pensieri. Tacea pur egli immoto siccome rupe alla procella, quand'ecco scuotendo la tremola asta sdegnosamente gridò: — Lungi, o perfidi: questa è pur mia terra, e qui fui spento da traditori! —

Udissi allora un mesto fremito di sommesse e varie voci le quali suonavano: — Romolo, Quirino, Padre. — E quegli severamente proruppe: — Sì, son desso: tremate, o traditori Conscritti, al cospetto di me fatto larva da voi, a' quali diedi gloria, potenza, patria, leggi, costumi, e ne' quali posi non degna fiducia miseramente. — Così dicendo muovea l'asta intorno e allontanava le concorrenti ombre, ritroso e irato, ricusando mischiarsi con quelle. Ma sgombrate le ombre volgari, gli si fecero intorno, stimolati da curiosa riverenza, le ombre di Pompeo, di Catone, di Scipione, di Cesare, di Ottaviano, di Antonio, e di Bruto, e di Tullio; ond'egli veggendo la dignità de' loro aspetti, e siccome posteri non conoscendoli, parea divenire alquanto mansueto, perché non mai offeso da quelli. Oltre ciò eglino serbavano ne' volti, ne' modi, nell'armi e nelle vesti la romana indole e consuetudine, e quindi gl'interrogò: — Chi siete? — Tullio rispose: — Romani tuoi posteri, e mercé costoro ch'or vedi, illustri in vita e seguaci della tua virtù, divenne grande la tua città con l'armi, e si diffuse il popolo tuo in così ampia dominazione, che parve non avesse altri confini che il sole. —

— Certo se il mio popolo, — rispose Romolo con marziale fierezza, — serbò quegli ordini nella città e quella disciplina in campo la quale fu da me stabilita, io non mi maraviglio ch'egli dominasse anche l'universo. Imperocché altri fondatori di città divisero le cure degli uomini in molti e varî oggetti, per modo che gustassero anche gli ozî di pace, e le tranquille arti, e l'ornar l'animo di studî, e il deliziarsi in contemplazioni; ma io tutte rivolsi

le facoltà loro ad una sola, fra tutte la maggiore e la più durevole: la forza dell'armi. Or quella città dove ciascuno è guerriero, per la quale muore lieto e vive fra pericoli gloriosi intrepidamente; quella nella quale le madri non piangono i figliuoli caduti in campo, e narrano siccome desiderabile e gloriosa tal morte a' minori figliuoli; quella che dispregia le delizie come grate corruttele, e solo si compiace di aspra virtù; dove non vi è altra gloria che il vincere, niun'altra festività che il trionfo; in cui pure i templi, i sacerdoti, i riti sieno tutti concorrenti a stimolar gli animi all'armi, manifesta cosa è che tal città, collocata nella molle Italia, e circondata da popoli immersi nelle delizie di costumi delicati, dovea surgere gloriosa e formidabile da umili principî ad eccelsa dominazione. —

Come la moltitudine, adunata per alcuna maravigliosa avventura, freme con varie e miste voci, simili al mare che percuote la spiaggia, così quelli spettri incominciarono ansiosamente interrogarsi e rispondere. Gli antenati chiedevano a' posteri, e questi a' posteri loro, ed i posteri agli antenati, novelle delle vicende del tempo e delle strane mutazioni della fortuna. Romolo ragionava molto con Tullio principalmente, e però in tanta mescolanza di colloquî, io soltanto alcune tronche sentenze ascoltai distintamente. Disse Romolo: — Oh scellerato giorno quello nel quale, essendo io nel seggio in parlamento militare, fui prostrato da' Padri Conscritti! — Tullio discretamente soggiunse: — Narrami tal caso, perché è dubbia ancora la fama fra noi: niun membro del tuo corpo fu mai trovato, e sempre rimase presso il volgo la novella che tu salisti al cielo. —

Sclamò Romolo dolente: — Ahi perniziosa menzogna, mercé la quale fu velato alla credula plebe il tremendo misfatto! Or sappi che essendo io, come udisti, in radunanza, e intento all'alto ufficio di re, surse repentina procella di nembi, e fatto l'aere simile alla notte, si confuse ululando il volgo, ed i guerrieri pure come spinti da celeste impulso alla fuga erravano, tratti dall'oscuro turbine per diversi sentieri. La moltitudine smarrita procurava con timide preci di calmare lo sdegno de' numi. Era ciascuno di niun'altra cosa sollecito, siccome accade nelle improvvise sciagure,

fuorché di se stesso. I nembi di polvere, la mesta caligine, ingombravano così le pupille, che quasi ciechi smaniosi erravano gli uomini, si confondevano, e l'uno e l'altro urtandosi, interrogavano che fosse la strana perturbazione del cielo e della terra. Ma quando così il volgo avea smarrito l'imperio de' suoi pensieri, i Padri Conscritti sotto il velo della caligine insidiosi quanto atroci, io non so per quale già deliberata congiura, mi circondarono traendo dalle toghe pugnali. Niuna parte io avrei veduto di così orrendo spettacolo, perché gli oscuri nembi fremendo aveano spenta la luce, ma balenavano talvolta i lampi, e quella vampa mi fece manifesto il sanguinoso loro disegno. Imperocché mi vidi intorno, co' ferri lampeggianti alla luce de' baleni, molti minacciosi e torvi ribaldi, con le destre in alto pronte a percuotere. Io posi la mano subitamente sull'else, deliberato a morire da re ; ma sparve il lampo e le tenebre m'ingombrarono le pupille. Nel medesimo tempo l'atrocità di quelli prevenne lo sdegno mio, e da molte ferite percosso, ivi giacqui tradito re nella caligine di morte. — Mentr'egli così dicea, stese la mano accennando un luogo non remoto da quello in cui ragionava, ed io conobbi quale, per modo che io so per qual pendice del monte scorse declinando al comizio il sangue di tanto uomo.

Or quindi Cicerone disse : — Plàcati, magnanimo spirito, perocché tu parli a tal postero il quale vivea sette secoli dopo te, ma la tua fama era pure in que' tempi viva su tutte le labbra ; e ciascuno ancora fra noi ti nominava Padre, anzi Nume protettore. — Fremettero a queste voci le turbe, e susurrando con repressi lamenti ripetevano : — Padre, Quirino, Nume. — Ed egli temperando la sua fierezza, con maestosa benignità, come se ancora stringesse lo scettro in terra di suo imperio, soggiunse : — Ebbi morte qual si conveniva a re d'uomini scacciati dal consorzio civile, senza patria, senza leggi, senza altra virtù fuorché il disprezzo della morte. —

— Or vedi, — disse Tullio accennando con la destra intorno, — questa virtù quali maravigliosi effetti ha prodotti. Ecco l'asilo nel quale adunasti que' ribaldi perniziosi, i quali poi soggiogati dal tuo magnanimo imperio, fondarono città, siccome vedi,

eterna. — Volgea Romolo lo sguardo intorno con grave lentezza, e disse : — Certo ch'io cangiai i peggiori in migliori, onde è manifesta la forza di buona disciplina. — Quindi tacque, e non senza maraviglia osservava d'intorno più ampia e più illustre città, dopo tanti secoli, di quella da lui lasciata morendo. Appoggiava la destra all'asta, la manca sull'else del brando temuto, e ben mostrava nel severo aspetto alquanta letizia, siccome autore di così portentosa grandezza. Quindi mirò il vicino Campidoglio, e poi volgendosi vide l'Albano colle, regno de' suoi maggiori. Taceano intanto riverenti gli spettri, e poiché fu soddisfatta l'ansietà di lui, a me rivolse in tal modo le sonanti sue parole : — Chi sei tu, prode vivente, il quale ardisci sostenere i nostri fieri aspetti ? — Ed io risposi : — Italo, e delle antiche vicende ammiratore. —

— Rimane, — diss'egli, — presso voi il nome mio ? — Ed io soggiunsi : — Non che presso noi, presso tutti i popoli è viva così la tua fama, che sembri pure in vita fra noi. — Diss'egli : — Poiché questa mia città alza la altiera fronte, non avvilita dalla perversità di fortuna o dalle ingiurie del tempo, sembra che non siate scordevoli delle precedenti avventure. Or qui niuno, fuorché tu, sendo in vita, solo puoi adombrarmi i volgimenti della sorte dal dì ch'io caddi a questa notte, tanti secoli da quello disgiunta. — Risposi io non senza perturbazione : — Regio spirito, è tua questa terra, ed io qui sul colle Palatino alla tua presenza sono sottoposto all'imperio tuo : e però quanto concede la mia rozza loquela, sono pronto a soddisfarti. —

Quindi mi si aperse innanzi l'intelletto l'ampia via delle antiche memorie, e quantunque atterrito dalla lunghezza e arduità sua, pur stimolato da così maestoso aspetto e dalla tacita attenzione di que' magnanimi ascoltatori, con alquanto silenzio adunando i pensieri, io gli disponea al proposto ragionamento.

Colloquio secondo

L'autore ad istanza di Romolo narra in compendio
i volgimenti della città dopo la morte di lui.

Io pertanto incominciai : — Avesti dopo la tua morte sei re successori, l'ultimo de' quali, venuto a noia per la sua tirannide superba, fu discacciato. — Si scosse Quirino siccome perturbato da tal novella, ed io dissi : — Ma che ? Potea forse un popolo magnanimo, qual tu lo facesti con maravigliosa disciplina, sofferire come gregge di servi ? — Poscia narrai le orgogliose oppressioni, le regie lascivie, le insoffribili superbie della stirpe Tarquinia, ed allora l'irritato spirito si calmò, e dopo un silenzio pensieroso, profferì questa sentenza : — Un re spinto in esilio ! Morir dovea, o in campo, o sotto il pugnale di congiura. — Poi tacque, ed io proseguii : — Oh perché nascono i tristi re, e sono mortali i buoni ? — Sorrise Romolo, e proruppe : — Donde entro la tua carne, innanzi a me, queste sentenze valorose ? — Ed io risposi : — Quest'aura, questo colle, e il tuo aspetto, commovono l'animo ad alti pensieri. —

— Segui, — diss'egli, — postero valente, perocché sei degno di ragionare con me. — Ed io con miglior animo continuai :

— Spenta la monarchia, surse l'amor di libertà, e da quello una illustre Repubblica, fra tutte che furono al mondo maravigliosa. Imperocché mentre i re tuoi successori nello spazio di due secoli e mezzo sottoposero con lente ed ostinate guerre soltanto le nazioni confinanti, cosiché l'angusta dominazione avrebbe d'un sol volo, senza stanchezza, trapassata una colomba, i Romani divenuti liberi, e pugnando per sé, non per altrui, in altrettanto tempo soggiogarono l'Italia tutta. Quindi con felice impeto spinsero le vittorie all'Eufrate, al Tigri, alle estreme regioni dell'Asia ed all'Oceano occidentale da te non conosciuto, ed a' climi del gelo, ed alle ardenti arene della barbara Libia. Nella quale vastità d'imperio, il destino comprese quella stessa regione dove surgea

la inclita Dardano, e Troia bellicosa, che il tuo pietoso progenitore abbandonò consunta dalle fiamme, oppressa dal fato, delusa dalle greche frodi miseramente. E però la tua stirpe sembrò manomessa dalla fortuna affinché dall'estreme avversità si sollevasse a maraviglioso esperimento di virtù. Ma siccome non v'è perfetta cosa la quale non sia sottoposta quassù alle corruttele, quindi nacque discordia intestina fra le plebe e il Senato, la quale divenne come insanabile infermità, per cui fu la Repubblica, degna di vita immortale, estinta in breve. Poscia dalle contenzioni civili prorompendo alle atrocità, si svenarono fra loro i tuoi figliuoli, siccome spinti dal fato a inevitabile demenza ; finché ebbri più che sazî di sangue, si chinarono al giogo de' tiranni.

Ma quel popolo il quale aveva ucciso te, Romolo, e Padre, solo perché alquanto altiero nella tua maestà, e quindi avea scacciata con ignominia la stirpe reale, di poi sottopose la fronte superba al ferreo scettro di tali despoti quali da niun altro popolo furono sopportati. Imperocché non uno, ma molti, ma successivi ne sofferirono i Quiriti, magnanimi un tempo, allora divenuti ludibrio di fiere coronate. Che narro ? Alcun di loro [a] spense tutti i proprî congiunti, e quindi si vantava esser felice quanto Priamo, il quale avea sopravvissuto a tutti i suoi. Il Senato, per l'addietro chiamato adunanza di re, veniva denominato dallo stesso, per ischerno atroce, branco di servi, ed eglino si studiavano mostrarsi, con le infami opere, meritevoli di tal nome. Vide Roma, e lo sofferse, tratte al supplizio le vergini innocenti, e dal carnefice deflorarsi prima di percuoterle, sendovi legge antica che niuna vergine potesse condannarsi a morte. Or perché non fosse violata questa, furono schernite quelle della natura.

Stavano allora i tiranni non più in questa reggia tua, ma dopo le atrocità divenuti codardi, in alcuna deserta isola, inaccessibili, invisibili, implacabili, e la infame loro vecchiezza traevano in triste lascivie. Intanto empievano queste mura de' loro sospetti perturbando ciascuno co' delatori, per modo che sciolti i vincoli della natural benevolenza, il fratello calunniava la sorella, il fi-

(a) Tiberio.

gliuolo traeva in giudizio il padre innocente. Tant'era divenuto grande il premio delle malvagità! Puoi tu credere, o magnanimo Quirino, che questa reggia tua fu poi cangiata da un tiranno [a] in pubblico postribolo, nel quale riscuoteva, siccome tributo, il prezzo della volgare dissolutezza? Puoi tu credere che lo stesso creò sacerdote un suo destriero? Che se tali demenze sono incredibili, più incredibile è quella di un popolo intiero il quale sofferse quattro anni così dispregievole tiranno. Ma dopo questo ne apparve sul trono un così stupido [b], che non si rammentava di quelli che aveva spenti, e nuovamente li condannava a morte: qual uomo, se ne merita il nome, fu tollerato in questa terra da' Romani quasi tre lustri.

Dopo cui eccoti più feroce mostro [c] sedersi nel seggio sanguinoso, il quale turbato da tristi sospetti, spense col veleno sua zia e suo fratello, e a colpi di grave mazza la stessa sua madre. Quindi feroce anche negl'amori, fece insanguinare il talamo con la strage della sua consorte, per farvi giacere altra più amata donna, che poi egli medesimo spense con le sue mani. Tale spaventevole fiera ben tre lustri versò il sangue romano a torrenti. Vedi come il cieco destino inalzava al trono quelli che appena erano meritevoli di servire col dorso incurvato per sgabello a buon momarca! Vi fu in questa reggia tal despota [d] il quale, mentre i nemici perturbavano in ogni parte l'Imperio con guerre formidabili, stava nelle dorate stanze, lungi da' pericoli illustri, trastullandosi a dadi ed a cogliere mosche; ed altro di lui successore [e], racchiuso pure in questo albergo con trecento concubine, empieva la città di supplizî lasciando le cure dell'imperio all'esercito, il quale omai non combatteva più co' nemici, ma co' Romani. —

Romolo a questa sentenza pose la destra in fronte, e parea dolersi per modo che gli grondavano dalle ciglia sul petto le stille, ed io proseguii: — Piangi pur, valoroso Quirino, perché la sorte di questa tua città è meritevole delle tue lagrime illustri: conciosiaché eccoti altro atrocissimo tiranno [f], che fu pur ne' tempi

---

(*a*) Caligola. (*b*) Claudio. (*c*) Nerone. (*d*) Domiziano. (*e*) Comodo. (*f*) Caracalla.

sanguinosi de' quali or io ti ragiono, il quale tentò più volte di uccidere suo padre per regnare anticipatamente, e quindi in trono spense la moglie, e di sua mano in braccio della madre comune un suo fratello stesso a cui quel palpitante seno non gli fu scampo dal fraticida. Dopo il quale una trista fortuna collocò sul trono un adolescente sacerdote del Sole [a]. Egli con sanguinoso culto fece svenare per vittime a quell'astro molti giovani scelti fra' più illustri dell'Italia tutta. Quindi la natura, quasi stanca di produrre mostri in diadema, diede lo scettro ad un giovanetto [b] che nutriva in questi ampli giardini della reggia ventimille uccelli per trattenimento puerile. In tal modo questo imperio, il quale era stato riverito, mirabile, tremendo, divenne bersaglio degli scherni, ludibrio delle genti e trastullo de' tiranni.

Così per ben due secoli e mezzo dopo la distruzione della Repubblica, il letargo di servitù oppresse i tuoi Quiriti. Intanto le straniere genti perturbavano in ogni parte i confini dell'Imperio, ed erano prossime a prorompere in quelli come torrente inondatore. Spregiata la disciplina delle armi, e spenta la gloria, rimanea per secoli la vasta dominazione come spaziosa palude che nella calma si corrompe. —

— Ma che ? — sclamò Romolo sdegnato. — Non vi fu nella successione de' tiranni qualche valoroso ? — Rispos'io sommessamente : — Vi fu, ma i buoni non poterono compensare il male che avevano fatto i tristi. — Disse egli ancora : — Ma se l'Imperio era spazioso ed assoluto, dovea pur avere potenza ed armi ! — Risposi : — V'era l'esercito, ma le sue imprese erano creare ed uccidere i tiranni. — Stette egli alquanto pensieroso, quindi proruppe : — Maravigliosa cosa è che tal Imperio durasse ; anzi io son certo ch'or mi narri che fu spento in breve. — Ed io risposi :

— Una estrema desolazione squarciò in brani il gigante dell'Imperio Romano : perocché divenne preda di barbare genti e insieme d'innumerabili tiranni, i quali spinti all'aurora sul trono dal favore d'instabile fortuna, erano da quello gettati al tramontar del sole. Nel medesimo tempo Roma, incerta qual fosse il

(*a*) Eliogabalo. (*b*) Alessandro.

suo signore, vide i barbari Sciti presso le sacre sue porte minacciarla e schernirla di sua viltà. Che narro? Vi fu pure, ahi trista fortuna!, in questa età della quale io ragiono, un monarca[a] di quest'Imperio fatto prigioniero da' remoti Parti, il quale condannato tutta la vita a ignominioso oltraggio, piegò il dorso al vincitore e servì a lui di sgabello per ascendere sul destriero. —

Tal novella eccitò un doloroso lamento, misto di fremente sdegno: udii sospiri ed angoscia, e insieme suono simile ad armi, e minacciose parole compresse. Per la qual cosa io stetti dubbioso, o di troncare il richiesto ragionamento, o di proseguirlo. Ma Romolo mi confortò con la destra, benignamente accennandomi di ragionare. E però soggiunsi: — Non bastò a' barbari così conculcare quel dorso reale non mai rivolto in fuga nelle battaglie, ma dopo la troppo tarda morte di lui eziandio crudeli verso la spoglia, la appesero lagrimevole trofeo nel tempio, e la mostravano con sorriso a' romani messaggieri. —

Ascoltarono le ombre con mesto silenzio la misera vicenda, e quindi poiché tacqui, alquanto pareano angosciose, e l'aere oscuro mormorava a' loro sospiri. Io vidi nondimeno che alcune, come Bruto, ed Attico, e Tullio, ed altri repubblicani magnanimi, non davano segni di perturbazione a tal novella, ma l'ascoltavano alteramente. Quindi io fatto audace dalla presenza loro, e pronto a liberi pensieri, liberamente proruppi: — Ma che? Uno de' vostri monarchi servì di trionfo altrui, mentre tanti furono da voi vilipesi per questa via trionfale. — Così dicendo indicava la via sottoposta al colle verso l'altero Campidoglio. Sembravano liete a questa sentenza le guerriere larve. Tacea la moltitudine, come anime avvezze a libere orazioni.

Ma prevalse il reale cenno di Quirino, il quale mi comandò, alquanto austero, quasi fosse molestato da quelle sospensioni, che proseguissi la intrapresa narrazione. E però continuai: — Lo smisurato Imperio fu alla fine franto da' sanguinosi assalti di immensi popoli usciti dal gelo del settentrione e dagl'antri dell'Asia, né potea reggere sì ruinosa e vasta mole un solo, ma fu divisa

(a) Valeriano.

in due parti principalmente, occidentale ed orientale. Questa città rimase la sede dell'esperio monarca ; ma sulle spiagge dell'Ellesponto surse altra famosa città, la quale ancora serba altero aspetto, popolosa, feroce, e in quella fu collocato il trono del monarca orientale. Quindi squarciato il grembo dell'ampia dominazione, quale spazioso monte fesso dal terremoto, per la cui scissura sboccano i torrenti, così le nazioni tutte per ogni parte fecero impeto, quasi fosse tanto Imperio comune bersaglio di sdegno e di ruine.

Or tu non curi forse, o Quirino, di sapere a quali conquistatori fossero sottoposte le altre regioni, e sollecito di questa nostra Italia, brami intendere la sorte di lei in tanto furore di perversa fortuna. E però sappi ch'ella fu ridotta sotto l'imperio di barbara gente, uscita dalle nevose rupi del polo. Ma la tua città non perciò naufragando in quella inondazione, surse in tante procelle, siccome è suo perpetuo destino, fra tutte mirabile e grande, ed in modo qual tu non mai né alcun di voi poteva con umana congettura sperare. Imperocché il tuo Imperio, da trista origine fatto splendido con la virtù, fu pur opera umana ; ma altro Imperio, qui non mai veduto in tutti i secoli trascorsi, si alzò nel mezzo della viltà de' tempi e delle ingiurie della fortuna, divino e sempiterno. Or qual altro Imperio è divino se non questo, nato senz'armi, cresciuto senza usurpazioni, confermato da spontaneo consenso de' soggetti, al quale i monarchi diedero città, regioni e tributi volontarî, esteso per tutto l'universo con la persuasione inerme, assai più che voi non lo estendeste con la violenza dell'armi ? Egli si serba senza esercito, senza forza è valido, senz'armi temuto. Per la qual cosa questa potenza è nata dove le umane si spengono, cioè dalla umiltà senza ferro e senza oro, e in breve le furono ubbidienti e chini i re vittoriosi e popoli indomiti, pronti a combattere per lei, a lei sottomessi più che non lo furono all'armi vostre i tiranni traditi dalla fortuna. —

Colloquio terzo

Numa e Romolo disputano se gl'Imperi
si sostengano con l'armi o con le discipline.

Surse allora, poiché alquanto io tacqui, un'ombra la quale sedeva pensierosa ascoltandomi sopra antica base di colonna, e disse: — Se questo Imperio è quale tu narri, egli è da me fondato e non da altrui. — Così dicendo gettò dal capo con la destra un velo che lo ricopriva. Romolo con bieco sguardo a lui volgendosi, sdegnato interrogò: — Chi sei, spettro audace e schernitore, che mal ti arroghi la gloria mia? — Mentre così diceva chinò la minacciosa asta, e quegli imperturbabile, grave di aspetto, di barba prolissa, di religioso sembiante, placidamente rispose: — Pace, magnanimo Quirino, qui non ha luogo violenza di armi, e teco io contendo solo con discreti e liberi discorsi. Or io sono tale che dopo la tua trista morte salii sul trono tuo immediatamente. Numa è il nome mio. —

Alla quale parola altissimo silenzio chetò l'aere, e tutte pareano le ombre ascoltarlo come sapientissimo. Romolo pure sembrava divenir partecipe della comune venerazione. Poscia ritraendo l'asta, mansueto stette in silenzio ed ascoltò. Allora Numa proseguì in tale sentenza:

— Dalle parole di questo mortale io ben intendo che il presente Imperio di nostra città nacque dagl'instituti pietosi, e crebbe con la reverenza maestosa della religione. Ma io son quegli il quale traendo gli uomini dalla tua feroce disciplina a miti consuetudini, insegnai loro la utilità della giustizia, e gli allettai a opere virtuose co' venerandi riti, col timore delle celesti ire e con liete speranze di maravigliosi premî alla onesta vita posteriori. Io pertanto ebbi da te un popolo forte, barbaro, ebbro delle sue cupidità, violento, rapitore, depredatore, tutto spirante quella, da te posta come scopo, valorosa ingiustizia, per cui era virtù il vincere, necessità il combattere, confusa la forza con la ragione e il premio con la fortuna.

Ma io non senza ammirare i tuoi magnanimi instituti, scopersi in loro una velenosa fonte di malvagità, la quale in breve tempo gli avrebbe tutti contaminati. Imperocché senza i vincoli di religiose discipline, niuna gente fu mai lungo tempo congiunta e felice nelle sue imprese, e gli umani cuori, non ammolliti dalle dottrine di giustizia, rimangono forti, lo concedo, ne' campi, e ansiosi di guerre, ma insociabili e duri. Or io tersi i tuoi Quiriti ancor grondanti del sangue de' vicini, e senza spegnere ne' petti loro l'ardore della gloria, lo temperai in modo che, innanzi stendere l'Imperio, fosse adulta la città, e innanzi impor leggi altrui, a se medesima le imponesse.

Quel popolo adunque il quale sotto il tuo ferreo scettro era in odio a tutti; quello che ciascuno si studiava di spegnere, come adunanza di velenosi angui sdegnati; quello che il timore universale degli altri dovea alfine opprimere; quello da niuno favorito per la sua orgogliosa violenza, io lasciai alla posterità disciplinato nella giustizia, venerato da' vicini, da' remoti visitato, al cielo riverente, ne' patti leale, da tutti amato, sospetto a niuno. In tal forma le sue promesse erano credute, i suoi sdegni venerati, le sue vittorie lodate, compiante le sue sciagure. Così pure ogni uomo, per operare imprese illustri, dee innanzi premettere buona fama, produttrice di fiducia, perocché senza quella rimarrebbero vacillanti. —

Proruppe Quirino, e parea gli fremesse l'usbergo sul petto: — O tu che ardisci garrire meco di giustizia, e di leggi, e di discipline, e di riti, ed a me, che il trono fondai dove sedesti, audacemente insegni come si debba regnare, dimmi, re di pace e coronato sacerdote, quali furono i tuoi trionfi? — Rispose quegli senza sdegno: — Un solo, l'esser chiamato Padre. —

— Or vanta, — disse Romolo con ischerno, — re senza brando: di quanti iugeri ampliasti la tua dominazione? — Rispose quegli lentamente: — Di niuno, e non che dolermi, anzi mi glorio di lungo e tranquillo regno. Ma che? Era forse men arduo il conservare un odioso Imperio, prodotto dalla usurpazione, che il fondarlo? Io son quegli che le tue triste imprese feci sante; che questa terra, a tutti esecrabile, resi a tutti ospite grata; che queste

mura, macchiate di sangue fraterno, chiamai auguste ; che questa masnada di forusciti trasformai in adunanza di eroi. Ecco le mie arti, e il mio regno : spegnere nel mondo la mala fama, e con venerabili costumi indur gli uomini a temersi non solo in guerra, ma a rispettarsi in pace. Né presumere, superbo fondatore, ch'io per viltà preferissi la tranquilla vita a' pericoli gloriosi ; imperocché in tale uomo quale io fui, versato in alte discipline, mancare non potea quel valore ch'era nel volgo. Io rattenni, ma non tolsi l'impeto delle armi, e congiunsi la gloria con la giustizia : mediante le quali io son certo che a' posteri lasciai più venerato scettro di quello ch'io da te ho ricevuto. Ma se questo mortale ci fa manifesto che per sacre discipline vive quest'Imperio, e non per l'armi, chi negherà avere io più di ogni altro, fin da' remoti secoli, preparata così maravigliosa fortuna ? —

— Ed io son certo, — sclamò Quirino con rauca voce, — che se questo Imperio è ancora venerato, ciò deriva dalle armi ; perocché dura la memoria dell'antico valore anche nell'ignavia presente. Se un provetto guerriero rota lentamente il brando con la stanca mano, nondimeno si ammirano con timore gli sdegni suoi per la reminiscenza degl'effetti. Ogni podestà è nell'armi : esse producono terrore, fortuna, lode, maraviglia. Le tue arti mantengono forse le città in quiete, ma torpida, ma codarda : arti con le quali i timidi tiranni guidano il volgo come gregge tremante allo scoppio del fulmine ; ma scherno de' magnanimi, ed inganni odiati da' re valorosi. — Poiché disse tali parole, volgea gli omeri deliberato lasciare molesta contesa. Ma Numa seguendo placidamente le sue orme, dicea : — Se ti vanti di sensi generosi, perché fuggi una contesa di opinione ? Vedi quanto è feroce la tua mente, che liberissima cosa vuol serva, il pensiero. —

Si rivolse Quirino, e Numa toccando quella sua splendida lancia dicea : — Dunque non v'è che questa per sostenere gl'Imperi ! — La ritrasse allora Quirino quasi sdegnando fosse tocca da altre mani, e Numa proseguì : — Dimmi, o valoroso, la forza degli Imperi sta nel re solo o anche ne' soggetti ? — Rispose quegli severamente, volgendo la fronte : — Che narri ? Re solo ! Non

sarebbe re: la potenza sta nello esercito a lui sottoposto. Tu ragioni al certo da monarca il quale non fu mai condottiere. — E quegli senza turbarsi dello amaro scherno, benignamente soggiunse: — Re dunque solo non ha Imperio, e questo è nella ubbidienza de' soggetti, e quanto più sono molti e pronti a' suoi desiderî, altrettanta è la sua podestà. —

— Orbene, — disse Romolo, — gli animi reali, col dare primi se medesimi in segno e guida delle magnanime opere, fermamente infondono nel popolo tal maraviglia che ne segue la sommissione. Le greggie vanno presso a' buoni pastori. —

— Ma, — replicò Numa, — molte sono e varie le necessità d'ubbidienza nel popolo, e come spesso ripugnanti alle prave inclinazioni ed alle umane corruttele, quindi si richiede o la forza che lo costringa, o la opinione che lo persuada. —

— Al certo, — dicea sorridendo Quirino, — forse tu avrai tesoro di recondita dottrina, per la quale potresti formare così maravigliosa dominazione in cui mediante argomenti dialettici e benigne persuasioni si frenino le malvagità civili e le esterne offese. Ma io niun'altra ne seppi fuorché il brando in campo e le scure qua entro. — Disse Numa: — Con la forza respignerai il nemico e spegnerai il malfattore nella città; ma con qual forza indurrai tu gli animi all'amor della patria, a' gloriosi desiderî, alla sobrietà, alla inedia militare, a soffrire incomodi privati per lo bene del comune? Eppure consiste la vera forza delle repubbliche in queste virtù, di modo che senza loro tutte le altre debbono languire come piante infruttuose prive del raggio del sole. —

— Orbene, — rispose Romolo, — queste virtù nascono e si propagano coll'armi, sendo che la vittoria produce fama e premio insieme. —

— T'inganni, — interruppe Numa; — impossibil cosa è far pago l'esercito continuamente di sue imprese con premî corrispondenti. Imperocché i frutti della vittoria, spesso incerti, quand'anche sieno copiosi, sono sempre scarso guiderdone divisi in molti combattitori. Ma le provincie conquistate col sangue loro gode il re solo, e però il maggior premio della milizia non fu mai dato allo esercito, il quale anche fra le vittorie necessariamente si

distrugge. Dunque perché la città abbia valorosi guerrieri, conviene ch'ella induca la sua gioventù a morire per lei. Or dimmi: con qual premio adescherai tu i cittadini a tal disprezzo di se medesimi, a tanta stima della città? Non certo con la forza, perocché avresti sempre un vile esercito pronto alla fuga. —

— Che ragioni? — sclamò Romolo. — Io ebbi esercito prode perché bramoso di lode. —

— Dunque, — disse Numa, — non oro, non vesti, non mensa, non feste, erano i premî de' tuoi guerrieri, ma la lode, e per questa si avventavano con nobil impeto a' cimenti. E questa lode ch'altro ella è, se non opinione dell'intelletto e romore di voci? E però eccoti da te medesimo inclinato a concedermi che il più efficace impulso delle tue legioni era un diletto intellettuale, un guiderdone di pensiero, un pascolo di opinione. Per la qual cosa è manifesto che la sola forza è argomento insufficiente al governo della moltitudine. Il monarca di vasta dominazione e di innumerevoli squadre è un uomo men forte del suo destriero, men veloce de' suoi cani, men poderoso, in quanto a se stesso, de' buoi. E però la sua potenza consiste nella costante inclinazione de' suoi a seguire le brame di lui. La quale ubbidienza si mantiene con la tutela de' religiosi instituti. Conciosiaché non è agevole piegar gli animi a così straordinaria docilità, se non con modi straordinarî. Quindi io considerando la grandezza delle antiche nazioni e di quelle del mio tempo, vidi serbato negli instituti loro quest'ordine, che gli atti quotidiani e comuni della vita civile erano guidati da leggi e da giudizî, ma le straordinarie e difficili imprese erano sempre sottoposte alle celesti deliberazioni. E però i civili instituti, ristretti in angusti confini, erano appena sufficienti a serbare nelle città i campi e le vite di ciascuno dalle scambievoli ingiurie. All'opposito le maestà de' templi, gl'inni pietosi, la solennità de' riti, la invocazione degli dei, lo sdegno loro ed i mirabili guiderdoni in vita immortale, spingevano le menti a tanta altezza di desiderî, e le declinavano a un tempo a così utile docilità, che andavano lietamente gli uomini per le scabrose vie delle più austere virtù, di sé dimentichi e della patria solo ricordevoli. Io rivolsi pertanto gli animi feroci al timore degli

dei, acciocché sbigottiti dalla vendetta loro, si astenessero dalle ingiurie, e insieme li eccitai ad illustri imprese con discipline venerande, con oracoli maravigliosi di voci divine, guidando per vie segrete le ritrose menti alle utilità loro particolari ed alle comuni. —

Romolo stava ascoltando con dimesse palpebre, come immerso in varî pensieri. — Dunque, — allora sclamò, — tu deludesti il tuo popolo con vani divisamenti ? Ecco venerando re, il quale ingannò la plebe come vil ciurmadore con illusioni ! Io feci di me copia, sempre il primo ne' combattenti ; io tutti superai nella sobrietà, nelle vigilie. Re guerriero pronto alla gloriosa fine ogni aurora, padre col mio popolo, terribile in campo : ecco le mie discipline. Con queste fondai città maravigliosa dov'era deserta solitudine ; ivi adunai tremendo esercito innanzi cui fuggirono le bellicose nazioni dalle quali era circondato. Or tu che facesti ? —

— Io, — rispose Numa, — chiamai Giove a regnar meco, e ministro del cielo promisi eterno Imperio a' Romani. E voi, ombre postere, narrate a costui le vostre grandezze, perocché son certo che con tal disciplina crebbe l'Imperio vostro, e dura per quella. — Così dicendo si ricoperse il venerando sembiante col velo sacerdotale. Sedé poscia in disparte su marmoreo tronco di colonna, avanzo del tempo distruggitore, con degna tranquillità. Romolo a lui volse gli occhi, e già parea alquanto aver maraviglia de' detti suoi ; e quindi, spinto da brama curiosa, interrogava le circostanti ombre degli instituti di quello, e degli effetti loro successivamente. Marco Tullio fra tutti, avvicinandosi al magnanimo Quirino, narrava con la sua illustre facondia i sapienti consigli di Numa e le utilità loro comprovate per guidare le opinioni del volgo e dirigere l'impeto suo alla giustizia ed alla virtù ; per modo che quegli, siccome anima illustre e veramente reale, sospirando conchiuse : — Or veggo ch'io lasciai gran parte di gloria al mio successore, perocché leale e forte ne' miei pensieri, regnai senza utili frodi, e però fui spento. —

Disse Tullio : — Plàcati, o Quirino, perché tanta parte hai nella grandezza a cui giunse questo Imperio, che niuno poté mai di poi oscurare la gloria tua. Che se il benigno Numa per via indi-

retta confermò le civili instituzioni, egli non fu emulo della tua gloria, ma coadiutore. Perocché le vicissitudini de' governi in ogni tempo fecero manifesto niuna miglior concordia serbarli di quella per cui, in modo convenevole a ciascun tempo e popolo, si congiungono quasi armonicamente l'imperio civile ed i riti venerandi. — Alzò Numa la fronte a questa sentenza e disse: — Oh saggia e felice città dove sia tale accordo, perché avrà ubbidienti i suoi cittadini non solo, ma persuasi, ma bramosi di morire per lei. Non i corpi soli, che pur cedono alla forza, saranno pronti, ma quelli che alla forza non cedono, anche i liberi pensieri. Chi domina gl'intelletti conduce gli uomini ad incredibili imprese. —

Poiché disse, sparve come lampo, e le congregate larve meste susurravano, quasi gemendo che fosse immerso il venerando re nella caligine sempiterna. Romolo fisò allora gli occhi alla sua lancia, formidabili come lei, e robustamente col piede nel mezzo la spezzò. Poscia gettando a terra con dispettoso cruccio i due tronchi, in voce compressa mormorò: — Vanne, ministra di imperio affannoso: il lituo fu più di te potente e felice. Per qual fato io risurgo, e veggo la mia città ora trionfante con discipline contrarie alle mie? E tu che fortemente sostieni i nostri aspetti, se mai narri a questi abitatori forse non creduta maraviglia, cioè che meco ragionasti, dì loro che altrettanta io ne provai da te ascoltando il presente Imperio; che vidi Roma, non la conobbi, e discendo. —

Sparve, e il monte muggì con rombo di terremoto. Si aperse la terra sotto lo spettro sdegnoso, e in quella sospirando piombò coprendosi il volto con la visiera. Le ombre raccolsero i tronchi dell'asta fondatrice del glorioso Imperio, e l'une all'altre in silenzio se li mostravano.

Colloquio quarto

Lamenti delle ombre sulle ruine ; quindi il gastigo di Nerone.

Ma poiché fu alquanto sedato quel tumulto, ecco una larva, la quale io non conobbi, che guardava tacita quel monte, e quindi volgea intorno gli occhi contemplando le circostanti regioni. Alcuna volta chinandosi raccoglieva frammenti di marmi antichi e di ruine di sculture, talvolta svelleva con ira gli sterpi nati fra quelle, e poscia a me volgendosi esclamò : — Che oltraggio è questo al Palatino, dove nacque il nostro Imperio, mirabile principio di più mirabile grandezza ? Era pur sacra questa terra per la spelonca Lupercale, dove si ricoverarono maravigliosamente i due re gemelli ! Qui surgea la pianta Ruminale, venerevole e pietosa ricordanza ! Eravi pur colà il tempio maestoso di Apollo, e la casa di Scauro, e de' liberi Gracchi, e del facondo M. Tullio ! Ohimè, chi ravvisa ora le vestigia appena de' marmorei atrî e de' monumenti augusti fra i pingui erbaggi e le zolle immonde ! —

Faceano eco a que' lamenti le turbe, e tale spettro guardando una urna vòta soggiunse : — Qui giaceano le nostre ossa ; ora il vento ne sparge la polvere divenuta ludibrio suo. — Altri dicea sospiroso : — Ecco tugurî degli agricoltori, composti di frante inscrizioni e di sculture sepolcrali ! La marra spietata svolge questo colle pieno delle nostre ossa, onde fra loro nascono le delizie de' vostri conviti ! Rompe l'idiota cultore le incise parole con le quali il dolente marito narra a' posteri il nome e la castità di sua amatissima donna ! Ahi spoglie lungo tempo esenti dalle ingiurie del fato, or qui tutte le sofferite ! —

In altra parte sonava questa voce dolente : — Vedi quelle acque, le quali scorreano in quei spaziosi condotti, e quindi erano lavacro della palestra e fonti liete nelle terme, ora deviate serpono in umili ruscelli ! La superba cima de' cipressi ondeggia

al vento sulle deserte ruine, e le radici loro penetrano in quelle, dove non giunge da secoli il raggio del sole. Giacciono le marmoree colonne dell'Asia, sono disperse le basi come vile ingombro del campo, e queste che reggono alle ingiurie vostre, alte ruine della reggia, rimangono insegna di barbara desolazione. —

Allora proruppe una larva fra tutte altera guardandomi: — Perché non distruggete ogni orma di loro, onde almeno spento ogni antico splendore, qui rimanga deserto squallido, nel silenzio del quale risoni l'ululo soltanto de' lupi? —

Io tacea per la pietà di così acerbo lamento, le gravi cagioni del quale stavano presenti agl'occhi miei. Cessarono poi quasi per istanchezza le angosciose querele, ed allora Tullio rivolgendosi all'oriente disse: — Ecco l'Albano colle, che declina verso il mare, e il Tiburtino, delizia del nostro Flacco, e il mio Tusculo ameno. Salvete, o gioconde solitudini, dove trovammo pure alcuna calma di grati studî nelle civili procelle! — Poscia rivolto al meriggio, guardava tacendo giù per la pendice del Palatino verso la sottoposta valle, come se vedesse qualche strana maraviglia. Per la qual cosa io lo interrogai qual fosse la cagione del suo silenzio, ed egli rispose: — Non era qui il circo Massimo? —

— Era, — diss'io, — ed ora a stento distingue il luogo dove fu alcuno versato ne' faticosi studî degli antichi monumenti. Avvegnaché sappiamo per le tradizioni, e per le monete vostre, la forma, i templi, gli obelischi, le mete, il modo, la magnificenza di questi giuochi, onde con tali scorte andiamo in traccia delle scarse reliquie del circo spazioso. — Sclamò Tullio dolente: — Che mesto silenzio dove il cielo risonava le voci festevoli di trecentomila spettatori! — Ed io pure fatto partecipe del cordoglio di sì grand'anima, soggiunsi: — Un capriccioso destino persegue gli avanzi di vostra grandezza e li cangia in istrane trasformazioni. Ben sappiamo, quantunque tardi posteri, che in questa pendice, la quale declina alla valle del circo, era il tugurio pastorale di Romolo, composto di giunchi e di paglia, lungamente serbato in memoria della semplicità de' suoi costumi. Vi surgea presso un arbusto, che per antica fama si venerava da molte generazioni come la sua asta rinverdita. Le quali ricordanze della modestia

e del valore di tanto re, furono poi arse con dispregio da vili tiranni che qui innalzarono reggia pari all'orgoglio loro. —

Si fece avanti, a queste mie parole, l'ombra di Ottaviano, e disse : — Io sono quegli il quale ritrovai Roma composta di creta, e la lasciai di marmi. Che narri di fastosa tirannide ? Mancava forse al popolo un soggiorno sufficiente, perché ornai questa sede del nostro Imperio con eccelsi edifizî ? Dovea il dominatore di amplissimo regno abitare la romulea capanna ? Ma chi alzò questa reggia ? Il mio popolo : e però non lagnarti che un monarca renda i tributi alla sorgente loro. Se lagnare ti vuoi, lagnati degli avari, e loda i generosi : imperocché questi rendono per clemenza ciò che si riscuote per necessità, e quelli tolgono sempre e restituiscono non mai. — Io tacea per riverenza dell'illustre imperadore ; ma pur meco stesso considerava come in regio spirito dura mirabile alterezza, benché spogliato delle membra, e frenai sulle labbra le risposte convenienti. Marco Tullio, il quale siccome sagacissima sostanza intellettuale penetrava i miei pensieri, disse : — Ben fai di tacere, perocché immoderate ed invincibili da ragione sono le brame ardenti e le insaziabili superbie di chi le brame e le superbie così lungamente soddisfece. — Allora Marco Bruto proruppe sdegnoso : — Dunque non giovò a moderarle in costui l'esempio di suo zio da me prostrato ? Ma con tiranno già spento è viltà il contendere. — Tacque, rivolse gli omeri, e si allontanò.

Intanto si avviarono gli spettri verso la pendice orientale del colle, dove egli declina alla valle del Celio, e penetravano in ogni profondità desiderosi di riconoscere le reliquie di tante moli. Quand'ecco surse un gemito, e volgendomi a quella parte donde veniva, io vidi una immagine torva e mesta la quale con ribalde querele turbava le circostanti, e dicea : — Dunque rimane reliquia niuna, non che dell'aurea mia reggia, tampoco dell'eccelso mio simulacro ? Ecco ivi surgea maestoso il colosso della mia immagine ; ora neppure io discerno qualche pietra della sua base. — Mentre egli così ragionava, io guardai attentamente le di lui sembianze, e senza interrogare ombra alcuna, da me stesso conobbi essere quella del matricida Nerone. Per la qual cosa rammentando io la sua atrocità, m'increbbe l'arroganza con la quale si

doleva de' meritati insulti della fortuna. A lui pertanto rivolgendomi dissi :

— A che ti lagni, carnefice de' Romani, se è dissipato in polvere il monumento della tua stoltezza orgogliosa, e non della benevolenza di costoro ? Ben è maraviglia ch'egli surgesse in questa terra un tempo asilo di libertà, e non fosse infranto subitamente da pubblica ira. Oppure se dovea rimanere la immagine del tuo odioso aspetto, per niun'altra cagione era giusto se non perché fosse bersaglio eterno di abbominazione. Ma il fato, per deludere il tuo insano desiderio di gloria, fece servire quel medesimo tuo colosso al simulacro di altri tiranni posteriori. L'uno de' quali incominciò a troncargli il capo, e vi pose in vece la immagine sua. Un altro poi la propria vi collocò in luogo di quella. Continuarono quindi i successori a mozzarsi fra loro la testa su quel monumento divenuto bersaglio di stolta emulazione. —

A quelle parole a me lo spettro volgea torve le pupille ancora non private, quantunque sostanza incorporea, della sua indole malvagia. Ma io anzi infiammato da que' minacciosi occhi a più nobile impeto di libertà, onde almeno udisse, dopo lunghi silenzî di morte, alcuna degna riprensione, intrepido soggiunsi : — Or non giova lagnarti che il tempo abbia distrutte le insegne tue di marmi, perocché assai maggiore, e più d'ogni reggia e colosso grande e durevole, rimane la memoria de' tuoi delitti. Ucciditore della madre, della consorte, del fratello, del maestro, come dubiti non avere perpetua ignominia ? —

Fremea a questi rimproveri lo spettro, e intanto gli si radunavano intorno ombre innumerevoli, ciascuna mormorando contro lui amarissime parole. Alcuna a lui mostrava le ferite con le quali era estinta per sua crudeltà ; altre spruzzavano su lui il sangue traendolo da quelle, e in tante querele parea pur sofferire il misero (perocché miseri sono i scellerati) atroce mestizia infernale. Ma vidi una larva muliebre uscire della moltitudine ed avventarsi a lui. Avea squallido e sdegnoso volto, i crini scomposti, ma pure l'aspetto maestoso. Avvolta in lugubre manto, quasi reliquia di sua pompa funerea, stringea con la destra, raccolto come di verghe, un fascio di serpi tortuosi, e nella manca

una face, la quale con luce di sangue percuotendo gli oggetti, di sangue tutti li tingea. Quindi giunta presso al vile tiranno, che tremava alla presenza di lei, gettò in petto a lui con impeto i serpi, i quali subitamente vi penetrarono, come gli ingordi lombrici entrano nella terra dal vomere solcata. Gemé il tiranno con angoscia profonda ; la donna, compiacendosi di quella, amaramente sorrise. Quindi spinse la face nel di lui petto rinnovando la sua vendetta. Ardeva il cuor di Nerone, e insieme gli angui sibilavano dentro la vampeggiante ferita. Egli intanto urlava con pianto spaventevole, e poi si rivolse in fuga smanioso ; ma presso gli andava la persecutrice larva percuotendo gli omeri suoi col vipereo flagello. Si ricoverò per fine dentro le vaste ruine del prossimo anfiteatro Flavio, ed in quelle si dileguarono ambedue. Or diss'io a taluno che mi era accanto : — Chi è quella, e qual fiera vendetta ? — Rispose : — Ella è la madre da lui spenta. Niuna pena è eguale al misfatto, e però non ti dolga di lui. —

Così diceva egli veggendomi commosso da tanto supplizio. Imperocché a quello spettacolo io dimenticava omai i delitti del tristo monarca, commiserando così lunga vendetta. Ma quegli, consapevole del mio pensiero, conchiuse : — Non è degna la tua pietà. — Poi tacque e mi volse gli omeri, quasi sdegnando la mia inferma natura.

Colloquio quinto

Al Colosseo, al Foro ed al carcere Mamertino.

Mormoravano le turbe come il mare, commosse da sdegno e da orrore contro il matricida, e seguendo le fuggitive orme sue trascorreano verso le ampie ruine dell'anfiteatro, e in quello si congregarono in folla. La notte avea già trapassata la metà del suo tacito cammino. Lo splendore della eccelsa luna, irradiando quell'edifizio, sembrava farlo più spazioso, ed erano più manifeste le forme sue. Imperocché le cavità degl'archi e delle spe-

lonche ruinose rimaneano ingombrate da tenebre profonde, ed all'opposto le esterne parti della mole, percosse dal raggio del pianeta, splendevano allato di quelle oscurità con effetto maraviglioso. L'aura notturna scuoteva lievemente i virgulti e le edere sulle mura diroccate, e fra gli archi appariva quasi splendido zaffiro il grato azzurro del cielo. Come stuolo innumerabile di silvestri colombe declina il volo e si posa nelle campestri abitazioni, così gli spettri si sparsero immantinente per quella mole, alcuni scendendo nelle profondità, altri salendo per gli arcuati piani l'un l'altro sovrapposti fino all'eccelso. Io stetti in mezzo dell'arena per contemplare così maraviglioso spettacolo ; rimanea con me Tullio, non lungi l'inalterabile Pomponio, il severo Bruto, il lieto Orazio, e la consueta schiera delle amiche larve, senza atterrirmi, erano intorno a me con benevolo contegno. Incominciò quindi un gemito, composto di varie voci dolenti, che fosse in tanta parte distrutta quella mole, onde non si vedesse orma in lei della magnificenza antica e niun segno de' spettacoli maravigliosi in quella arena lungamente celebrati. Si adunavano poscia intorno a me le ombre volgari, altre gemendo, altre sdegnose, ed a me rimproveravano la barbara desolazione di così splendido edifizio, rimaso trista ruina divorata dal tempo.

Io soffersi alquanto la molestia di quelle riprensioni, ma poi stimolato da alcuni modi orgogliosi della plebe a difendere la nostra età, proruppi in questa sentenza : — Ecco mirabil mole eretta per volontà di despota, dalle braccia di squallidi servi, a che ? Queste sono le carceri donde uscirono, sitibonde di sangue e lungamente digiune, le atroci fiere con molto oro acquistate dagli affricani cacciatori. Su questa infame arena, per stragi, per gemiti, per morti esecrabile e funesta, era costretto l'uomo, per trastullo d'altri uomini, offerire se medesimo agli artigli del leone. Scorrea anelante per vostro diletto la tigre ingorda questo suolo, stringendo fra le fauci rabbiose le umane membra palpitanti, lieta quanto voi del suo terribile pasto. Ogni atomo di questa arena è macchiato da miserabili strazî non mai convenevoli a popolo urbano, ma a selvaggio sprezzatore d'ogni umano costume. Qui spiravano cadendo i gladiatori, e voi dotti in così trista disci-

plina quanto severi, distinguendo i varî modi della agonia, di quella gustando ignominioso diletto che fosse in leggiadro atteggiamento, le altre con infami grida schernivate. Or quasi non fosse bastevole il pericolo della pugna gladiatoria a soddisfare i crudeli ozî del volgo, fu quella, siccome lieta festa, ornata di strane invenzioni. E però con varie forme di brandi, e scudi, e pugnali, era vario l'aspetto del combattimento, e varî i casi di quello. Quindi appariva chi, tenendo una rete ed un pugnale, dovea col getto dell'una destramente cogliere altrui, e coll'altro svenarlo ; e talvolta vi recava più diletto veder combattere gladiatori bendati, alla misera ventura di non prevedute morti e strane ferite ; e talora per infame capriccio vi piacque pur qui mirare in cimento uomini di fanciullesca statura. Generosa atrocità invero, spettatori in vile ozio di miserabili eventi, sedere ornati di vesti leggiadre, sazî di splendidi conviti, ebbri di Falerno ! Or che sia in placida solitudine questa arena, e quest'ampia ruina cangiata in oggetto innocente di studî eruditi a' culti peregrini i quali approdano di continuo a questi colli, chi è fra voi che debba sanamente biasimare ? —

Si fece innanzi una larva la quale avea l'aspetto marziale ; sdegnata scotea le armi, e l'aere ne risonava. Quindi ella proruppe : — Chi sei tu, delle nostre costumanze censore audace ? Al certo nutrito da gente vile che teme la morte. — Ed io risposi : — Vile cosa è temere la morte, vilissima il dilettarsi della altrui. — Rispose quegli : — Non si possono produrre mirabili effetti senza modi straordinarî. Or come è infermità nell'uomo ingenita il timore della propria distruzione, il quale perturba le magnanime imprese, così a sgombrarne dal petto loro il tristo pensiero, stimarono i nostri conveniente preparare in tempo di pace un maraviglioso disprezzo della vita, per cui ne' cimenti cadevano senza gemere i guerrieri. Fu questo spettacolo senza pietà, e tutto spirante un tragico terrore ; ma quotidiana disciplina di morte, nello sprezzo della quale consiste il vivere alteramente liberi e temuti. — Disse, e sparve quasi ritrosa di contendere con me. Io quindi rivolto a Tullio interrogai : — Chi è quest'anima feroce ? — Ed egli rispose : — Un gladiatore a' nostri tempi celebrato e nell'uc-

cidere peritissimo. — Ond'io diceva : — Non ha spogliata con le membra l'atrocità dell'intelletto ? — Conchiuse Tullio : — Non perturbarti, umano postero, fra noi non trovi altri difensori di così trista arte se non gl'infami stessi che la professarono vivendo. Vedi che taciti consentiamo alle tue libere riprensioni. —

Mentre così ragionavamo, trapassai con la turba sotto l'arco di Tito, sboccando nella pianura che divide il Campidoglio dal Palatino e si stende verso il Quirinale. Era quello spazio ricoperto di buoi e di giovenchi, i quali giacevano presso le illustri ruine di antichi monumenti ruminando sonnacchiosi. I loro muggiti soltanto alcuna volta rompevano il silenzio notturno. Le ombre avvicinandosi a quel celebrato luogo, dove si congregavano in comizio, pareano più che mai sdegnose e frementi. Tullio, che mi stava accanto, sembrava pur egli maravigliosamente commosso, ond'io lo interrogai : — Che oggetto qui tanto ora ti spiace ? — Quegli non più con benigno volto, ma fuori di sua consuetudine tristo e irato, guardava bieco d'ogni intorno, senza parole. E poiché stette alquanto silenzioso nel tumulto de' suoi pensieri, m'interrogò : — Perchè cangiato in mandre il Comizio ed il Foro ? Or fosse come nell'antico asilo questa valle impaludata e selvosa di nuovo, sarebbe questo evento ordinario di fortuna. Ma per qual barbaro ludibrio degli illustri maggiori, voi, posteri insensati, dove era la più augusta adunanza di un popolo maestoso; dove con liberi suffragi decretava la sorte di amplissime dominazioni e di potenti re ; in questo aere in cui risonava la vittoriosa eloquenza de' nostri oratori ; in questo luogo splendido per simulacri di eroi, per templi, per atrî, in ogni parte mirabile e venerando, ora adunate con rozzo scherno gli armenti ? Eccovi, non è vinto dal tempo né questo sacro Palatino, né il trionfale Campidoglio : rimangono pure quasi insegna di strage alcune colonne marmoree ; ecco ruine di templi spaziosi ! E come la maestà di tali oggetti non vi frena dal profanarli ? —

Mentr'egli così diceva muggivano i buoi, desti al raggio della luna, e Tullio volgendosi a' suoi diceva : — Ahi trista mutazione di fortuna ! Non la tua voce, preclaro Ortensio ; non la tua, libero Bruto ; non la mia, che pur qui udiste, o Romani, forse non

senza commozione, ora qui suona, ma il muggito percuote questi profanati avanzi dell'antica magnificenza. Sono le vostre centurie cangiate in mandra. Erano pur là, ben lo rammento, i rostri; ora vi scorgo rozza abitazione, piena di aride erbe, pascolo di giumenti. — Io non ebbi difesa convenevole a così venerande querele. Allora vidi Orazio che andava cercando vanamente il luogo della Sacra via, a lui gratissima per gli suoi diporti contemplativi, e dolevasi non ritrovarne vestigio. Vedea stranamente cangiato l'aspetto di quella terra, colmata la valle, declinati i colli sotto il peso del tempo. Cesare intanto saliva il Campidoglio, e presso lui si volgevano le turbe, ond'io pur con Tullio ci avviammo al clivo celebrato per li trionfi. Ma vidi alquanto le turbe rattenersi alla estrema falda di quello innanzi salirlo, perocchè si adunavano all'arco di Settimio Severo, ansiose di contemplarlo. Mirandone le sculture e le inscrizioni, susurravano festive: — Ecco trionfale monumento di un prode, il quale propagò con le vittorie il nostro Imperio! —

Cesare però continuava ad ascendere con grave lentezza il Campidoglio, quasi dittatore temuto e vittorioso. Era il contegno suo così maestoso e fiero come rammentasse la celebrità del suo trionfo. Quando poi uscimmo dell'arco, e le ombre empievano salendo il clivo Capitolino, Tullio mi interrogò: — Rimane vestigio qui del vasto carcere Mamertino? —

— Rimane, — diss'io, — cangiato in sotterraneo tempio, e però invece di gemiti di morte or vi suonano voci chete e pietose. — E quegli soggiunse: — Avventurosa è tale vicenda. — Intanto usciva fuora di quelle antiche profondità un'ombra lentamente. Avea il manto purpureo, ma discinta, squallida, feroce negli occhi, oscura nel colore del volto, siccome adusto all'aere fervente. Nondimeno ella mostrava negli sguardi sagace intelletto e negli atti certo magnanimo portamento. Tullio fattosele incontro disse: — Chi sei, trista larva, che ora surgi dal carcere, straniera all'aspetto e perturbata da misera ansietà? —

Rispose quegli: — Or chi non mi riconosce fra voi? Io son quegli che mostrai all'ingannato mondo il falso splendore della vostra virtù, perocchè re fraticida corruppi con l'oro e consoli

e Senato, anzi la intiera Repubblica, e la esposi quasi ludibrio alle genti. Io spensi i magnanimi sdegni de' Padri Conscritti con doni, io comperai dal Senato, quasi emporio di corruttela, la impunità e il trionfo delle mie atroci usurpazioni. —

— Taci, — interruppe Tullio, — non è mestieri che più ti studi a farti manifesto; niuno fuorché il perfido Giugurta può del Popolo Romano così ignominiosamente favellare. Ma se rammenti la impunità, perché dimenticasti la pena? Or come ardisci vantarti, re simulatore, di aver guasta la Repubblica, e fatta vile con le tue gemme, se alla fine salisti seguendo il carro di Mario trionfatore questa via con fronte pallida e china qual reo? In questo medesimo carcere forse non fosti vilipeso e schernito con licenza militare, e non vi spirasti poi d'inedia miseramente? —

— Che ragioni, superbo Romano? — diceva il Numida feroce. — Ch'io fossi vinto fu caso; che seguissi l'orgogliosa e crudele pompa, fu vostro barbaro costume; ch'io in questo carcere morissi d'inedia ed oltraggiato da stolti guerrieri, fu ignominiosa connivenza vostra e feroce insulto a re. Ma ch'io inducessi voi, Senato superbo di un popolo spregiatore d'ogni gente, con doni da me reso meritrice avara, a serbarmi nel male acquistato regno, onde i vostri consoli ritornarono l'un presso l'altro dall'affricana spiaggia carichi di tesori e d'infamia, questo fu vizio vostro e mia sagacità. —

Volse quindi gli omeri e scese nuovamente per la stessa via donde venne. Tullio disse, e parea dolersi: — Oh Roma, quanta ignominia per tal re! — Di poi m'interrogò: — Qual nome rimane di costui presso voi, e quale giudizio di quelle vicissitudini? — Ed io risposi: — Ch'ei fu tristo, ma il Senato più tristo di lui. — Sospirava Tullio, siccome ancora benigno, qual visse, alla sua patria maravigliosamente, ed in silenzio si sdegnava di quelli casi abbominevoli. Per la qual cosa io meco stesso considerava quant'erano senza scusa le romane corruttele della Giugurtina guerra, perocché la divina facondia di tanto oratore languiva in ascoltarle. L'apparizione intanto dello spettro di Giugurta avea convocate le ombre al carcere Mamertino, e molte fremeano per le sue audaci parole, ricordevoli della infamia del suo tristo

regno e delle vergognose corruttele de' tesori suoi. Ma poiché discese nelle tenebre cruccioso e torvo, si rivolsero nuovamente all'intrapreso cammino.

Colloquio sesto

Al Campidoglio.

Andavano pertanto le ombre tacite e lente, siccome avviene quando è molto il desiderio, grande lo stupore, e sospeso l'intelletto in ansiosi pensieri. E quando furono giunte alla sommità del colle, vidi che esse guardavano d'intorno con maraviglia, mostrando nelle sembianze alcuna contentezza. Io però stava cheto aspettando qualche richiesta loro. Ma elle tacite nell'aere tranquillo, vagavano per gli atrî e penetravano i ferrei cancelli e le solide porte siccome niuna via è chiusa ad incorporea sostanza. Cesare allora mi si fece innanzi, e con amaro sogghigno disse: — Qual misero tempio di fango ergeste voi più miseri sulle ruine dello splendido marmoreo nostro delubro trionfale? — Ed io punto dagli ironici detti risposi: — Qui si adora non già nume di guerra, ma dio di pace, e però il tempio non è ornato di spoglie tinte di sangue, né ricco di tesori depredati a tiranni oppressi da vittoria tiranna. —

— O tu, — sclamò il Dittatore, — che alteramente ragioni, spirito audace in fragili membra, su questo colle dove trionfammo, non sei ricordevole delle nostre magnanime imprese, onde con noi garrisci senza misura? — Intanto si congregavano ad ascoltare l'eccelsa contesa, di me mortale e straniero postero con la tremenda larva di Giulio, altre maggiori ombre, ond'io dissi a Tullio che già si compiaceva della mia ingenua favella: — Chi son quelle? — Ed egli rispose: — Sono i preclari trionfatori. Vedi Emilio, il quale trasse il perfido Macedone cattivo su questa pendice, e in lui spense il regno superbo. Vedi il Magno Pompeo, il cui nome solo basta alla sua fama immortale. Quegli alto e vasto negli omeri,

ancora in sago succinto e pronto a combattere per antica usanza, è il terrore de' feroci Galli, Camillo, esule illustre e magnanimo cittadino. Non mai avaro del sangue suo al popolo ingrato, in questo colle quattro volte trionfò. Quegli grave e modesto, a cui ancora si scorge una verruca sul labbro taciturno, è il Massimo Fabio, che vinse col tempo. E quegli è Marcello denominato la Spada de' Romani, il quale combatté con nemico non mai per l'addietro cognito a noi, la scienza meccanica di Archimede in Siracusa. Ma pure fu vinta anch'essa dalle armi, né ad altro servirono le maravigliose invenzioni di quello se non a far più chiaro il valore di costui. —

Mentr'egli così diceva, sorrise Marcello e scosse il capo sul quale ancora crollavano non inariditi gli allori trionfali. Apparivano presso lui due venerabili aspetti con severità maestosa l'uno accanto all'altro, siccome fossero persone congiunte di sangue e di benevolenza. Tullio proseguendo aggiungea: — Quegli che mostra il volto alquanto rosso, e fisa qui verso te gli occhi azzurri, è Catone incorrotto Censore, implacabile contro i malvagi, nemico di stranieri costumi. Quegli che gli sta al fianco è il suo pronipote erede di tutte le sue virtù e di niuno de' suoi spiacevoli rigori. Con la sua morte rese orfana la patria, Utica illustre, e lieti i tiranni. Ad entrambi non apparve mai sulle labbra il riso; entrambi eloquenti con forte e breve semplicità di parole, non gli vinse il piacere, non gli atterrì il dolore; solo temettero l'infamia, e disprezzarono la morte. Ecco vien presso loro Flaminio, il quale difesa la Grecia da' tiranni, le rese la sua libertà: dono magnanimo, e più di ogni conquista glorioso. Vedi Mario, che nuovamente si mostra e freme girando le sdegnose pupille. Ahi prode, perché non fosti benigno giammai? — Quegli fisò verso Tullio i profondi occhi e tacque, siccome rupe silenziosa e deserta. — Eccoti Silla, — proseguì Tullio, — più remoto, che pur gronda il sangue nostro e il terribile emulo terribile riguarda. Quegli, che ora s'innoltra verso noi con lento passo in contegno grave e molle, è il mirabile Lucullo, il quale debellò i due più potenti re dell'Asia e fu vinto da' vizî loro. Lo segue Marco Antonio, al pari di lui formidabile nell'armi e guasto da vilissimi ozî, entrambi

sprezzatori della vita in campo e ricercatori delle più squisite delizie in pace; frugali e dissoluti, feroci e lieti, molli e tremendi con maravigliosa mistura di oppositi costumi. —

Disse allora Ottaviano facendosi innanzi nel mezzo della vetta del Campidoglio: — Oh fonte di gloria, dove ne attingemmo pur noi non scarsamente! Dov'è la maestà del luogo e l'ampiezza de' marmorei delubri, la magnificenza degl'atrî, lo splendore de' monumenti? Ecco trasformati i portici illustri in presepe di corsieri; ed ecco un avanzo di mole costrutta con pietra tiburtina, ora carcere tristo di malfattori! — Aggiunse Lucullo: — Vedi, i sette colli oppressi da' secoli cederono avvallati: appaiono or cumuli in paragone di quando si ergevano superbi! Ecco depressa l'alta rocca Tarpeia: qui trionfò il tempo e distrusse anco i monti. Che sono questi atrî angusti, e le sparute colonne, e queste vili abitazioni? — Così Lucullo m'interrogò superbamente, ed io risposi: — Questi non alteri ma convenevoli monumenti, che qui surgono, sono effetti di pace, puri di sangue, fondati e serbati senza delitti e senza esterminî. Per la qual cosa noi siamo contenti di questi, siccome eleganti, gentili ed innocenti segni de' nostri culti e pacifici costumi. —

— Degnamente ragioni, — proruppe Tullio, — perocché la giustizia è sempiterna ed una, né le fortunate malvagità debbono celebrarsi da pura fama giammai. Or certo se in alcuna parte il libero discorso, e splendido per magnanime riprensioni, fu lodevole e conceduto, qui esser lo dee fra noi spiriti sciolti dalle membra, nemici della tirannide in vita, e in morte disingannati dagli errori terreni. E però segui con onesta baldanza il generoso ragionamento. — Quindi io continuai: — E che fu invero la vostra orgogliosa pompa trionfale, se non un barbaro oltraggio di vinti monarchi? Ora il perdere le battaglie non è delitto, il combattere è virtù; la clemenza co' vinti è consuetudine universale delle genti, gl'insulti ed i supplizî de' cattivi ora sono costumanze soltanto di nazioni selvagge e feroci. Per la qual cosa io non so come non foste co' re egualmente generosi come verso qualunque gregario guerriero. Forse erano talvolta i re colpevoli di atroci misfatti, e però vi gloriate di avere strascinati al carro Perseo

tristo calunniatore del fratello, e Giugurta esterminatore perfido de' congiunti suoi ? Ne' re vostri furono però maggiori infamie di quelle le quali con tanta superbia di virtù puniste negli stranieri. Romolo fraticida, Tullia che calpesta nel cocchio forsennata furia il padre suo, onde sono tinte di sangue paterno le ruote e l'ugne, Sesto violatore feroce di casta donna : ecco illustri esempî di regie malvagità. Costoro doveano con fronte dimessa trarsi nella pompa trionfale più giustamente che Genzio re della Illiria, che il figliuolo di Cotys re della Tracia, che Bituito re nelle Gallie e che Teutoboto re de' Teutoni. Perché vedeste qui con gioia scellerata condotta Zosima, provetta regina d'Armenia, presso il carro di Pompeo, e insieme la famiglia dell'infelice Tigrane, ed i sette figliuoli del gran Mitridate, ed Oltace re della Colchide, ed Aristobulo re de' Giudei, e le principesse della Scizia, e principi e magnati in tanta moltitudine, in quel trionfo, che ascesero al numero di trecentoventiquattro ? Perché fu lieta pompa per voi mirare qui dolente Arsinoe sorella di Cleopatra, ed i figliuoli di questa, la quale con volontaria morte si sottrasse a tal festa crudele, ed il fanciullo reale Juba ? Come era per te glorioso vanto, o Ottaviano, il condannare a morte, dopo il tuo trionfo, Adiatorige tetrarca della Gallogrecia, la sua consorte ed un loro figliuolo ? E tu, o Giulio dittatore, che pur avesti anima grande e generosa, or non ti duoli che Vercingatorige principe delle Gallie, il quale difese i popoli suoi contro le tue usurpazioni, dopo la feroce pompa del tuo trionfo fosse in carcere spento qual malfattore ? Ahi splendide iniquità e tirannidi fastose ! Certo è ingiusta, anzi stolta la fama nelle sue sentenze, la quale esalta opere abbominevoli e le pone in romore d'applausi mentre tanti inventori delle comodità della vita e delle scienze, ed infinite virtù lascia nel silenzio dimenticate ! —

A queste considerazioni fremeano gli spettri de' trionfatori, e Cesare disse : — Conviene, o garrulo postero, che sia piena di molle viltà la vostra vita, perocché avete sì codardo orrore della splendida pompa dell'armi. Che operate voi pertanto degno di memoria, quando stimate infame il guiderdone di nobili cimenti, quel maraviglioso rito che eccitava gli animi nostri a difendere

ed ampliare la patria dominazione ? Che se questa è per voi opera scellerata, dove sono le vostre virtù, e quali ? — Ed io risposi : — Ecco le vostre immagini, che noi traemmo da questa terra, ed ecco i vostri numi, ed i simulacri di uomini illustri sculti da greco scalpello. Vedi le urne vostre, e gli epitafî, ed ogni monumento da noi con sollecitudine servato. E quantunque non tutto in voi sia lodevole, pure gran parte lo è, onde siamo ammiratori della grandezza vostra, benché mista di atrocità. Contemplando noi pertanto queste reliquie della distruzione, prova la nostra mente alcuna tristezza temperata dal piacere, sendo immaginazione deliziosa il ritornare al tempo vostro. Quindi osserviamo con maraviglia queste marmoree sembianze di persone fra voi celebrate o per lo brando, o per lo stile, o per varie fortune. Ciascuna reliquia di cose vostre qui raduniamo con dispendio e cure, vendicatori, quanto concede il fato, degli oltraggi del tempo. Ma se voi depredaste la Grecia da lei qui trasportando, più a pompa che per gusto, le divine opere degli artefici suoi, noi le traemmo dal grembo delle ruine sepolte da' terremoti o dalla ignoranza vilipese. Eccovi il simulacro di Roma, e del sacro Tevere co' gemelli reali e la celebrata lupa. Guarda, o Dittatore, la tua statua, e tu, Ottaviano, la tua col rostro a' piedi, onde noi stimiamo fosse sculta per la vittoria Azziaca, ultimo giorno della romana libertà e primo della felice tirannide tua. In queste ruine di smisurati colossi eretti a' tiranni successori tuoi, mira l'orgoglio loro e la viltà de' Romani. —

Così dicendo salii le scale, e gli spettri seguivano con silenzio pensieroso le mie orme volgendosi dove io indicava. E però sentendo incredibile diletto di tanta mia dignità, continuai : —Eccovi, o magnanimi, dipinte su queste pareti da noi le vostre memorie degnamente, siccome appare, e meglio che da voi ne' tempî vostri. Perocché il brando solo fu vostra arte, cioè il distruggere, e le pacifiche arti cedeste a' vostri servi, sembrandovi vile la gloria di quelle. —

Gli spettri allora si volgevano alle dipinte pareti dell'ampio soggiorno, ed io tacqui, siccome senza ministerio di parole avesse l'arte sufficientemente espresse quelle famose imprese. Né fu vana

la congettura, imperocché le ombre andavano lietamente susurrando, e riconoscevano ansiosi Romolo, e Remo, e Faustolo, e Numa che sacrifica con le vestali, e il ratto delle Sabine, e la sanguinosa guerra co' Veienti, e la mirabile benevolenza patria de' trigemini fratelli. Quindi nelle contigue stanze crebbe il lieto fremito delle turbe incorporee veggendo espresso chiaramente Muzio che arde la fallace destra sull'ara, ed Orazio al ponte, e Bruto che alteramente mira i figliuoli spenti dal littore. — Guarda, o Dittatore, — diss'io veggendolo in quella calca a me vicino, — questo metallico simulacro di lupa! Narrano le storie che alla tua morte il fulmine gli percotesse un piede: eccoti il segno. —

Egli guardava con maraviglia serbate le antiche memorie da noi tanto sollecitamente. Pareano in lui maggiori i pensieri delle parole, e però stava in silenzio con benigna ma grave sembianza. Seguivano intanto gli spettri ad ammirare nelle pareti Annibale che scende le Alpi, e le guerre Cartaginesi per terra e per mare, e pareano anelando ancora aspirare alla gloria di quelle, e serbare sdegno guerriero verso l'emula distrutta. Ma poiché furono ivi soddisfatte alquanto le ansietà loro, ciascheduno spettro concorrendo a me d'intorno mi stimolava con richieste frequenti. Alle quali io risposi quanto comporta in me l'assiduo studio delle memorie antiche. Quindi uscii di quello edifizio e meco trassi le turbe nell'opposito, dove serbansi mirabili sculture. E primieramente M. Tullio soffermossi alquanto, leggendo la moderna latina inscrizione all'ingresso, e disse: — Grato invero e fausto è il titolo di quelli che reggono ora la patria nostra! — Poscia entrò, e mirando varie altre simili a quella, dove splendono i cognomi derivati da clemenza, da innocenza e da pietà, gli stimava conceduti da pubblica testimonianza di affetto, e più benigni che quelli di Affricano e di Numantino, acquistati con esiziali imprese. Quindi continuai: — Eccovi sculte le tombe vostre di immagini e parole da noi interpretate con faticosi studî degli antichi volumi. Già consumò il tempo insaziabile le vostre membra; ma vive lo spirito eterno, e la vostra fama al pari di lui. —

— Fragile e transitoria cosa, — disse Tullio, — è questa spoglia che ti circonda, e brevissimo tempo si muove, del quale

il sonno, le infermità, il tedio e le perturbazioni ne occupano lo spazio maggiore. E però da voi, che siete servi in tal carcere, può questa chiamarsi vita ; ma per noi sembra morte. Quindi non confortarci siccome afflitti perché si disciolse il corporeo ingombro, avvegnaché liberi da quello spaziamo nella intelligente vita non più soggetta alla tirannide del tempo. E quantunque sieno per noi misere ed anguste tutte quelle cose che ci sembravano grandi e mirabili quaggiù, pur segui a mostrarcele, sendo la nostra contemplativa sostanza non mai sazia di varie discipline. —

Mentre egli così diceva, eravamo giunti nell'aula dove sono radunate le immagini di quelli che fiorirono in questo mondo per eloquenza e filosofia. All'aspetto marmoreo di quelle famose sembianze si calmò il bisbiglio delle turbe con silenzio repentino. Quindi con istupore misto di riverenza pareano approssimarsi a contemplare quelle ben serbate ricordanze di uomini immortali. Ed io per mostrare la nostra età né indotta né dimentica de' pregi loro, indicando or l'una or l'altra immagine dicea : — Ecco l'incomparabil Socrate, il quale corresse con tanta sapienza l'orgoglio delle menti umane, mostrando la vanità di molte dottrine. Egli con modeste dubitazioni insegnò più fruttuosa filosofia che non gli altri con le loro sentenze presuntuose. Queste labbra, dalle quali sgorgarono purissimi fiumi di eloquenza e dottrine eccellenti della virtù, bevvero alfine la cicuta per infame e ancor detestata condanna. Questi è quegli che la vita e le opinioni di lui scrisse a' posteri con sì divino stile, il tuo Platone, o Tullio, dalla cui celeste eloquenza traesti, siccome da chiara sorgente, limpidissime acque, e ne irrigasti il florido campo tuo. Un tanto stile potea solo consolarci del silenzio del suo maestro, il quale tutta la vita generoso di sue dottrine, fu poi di quelle così avaro a' posteri, che niuna ne lasciò loro in volumi. Oh sacro silenzio, al paragone del quale fu tedioso e profano il romore in Grecia di tante discordie per vane speculazioni ! —

Tullio mi ascoltava con benigno aspetto e parea lodarmi, compiacendosi di queste libere sentenze, ond'io dissi fra me stesso : — Se piace a costui il mio dire, chi ardirà biasimarlo ? — E però

seguendo con maggiore baldanza: — Alcuno di voi, — dissi, — conobbe al certo questo declamatore di fastose dottrine ed ipocrita maestro di feroce tiranno. —

Mentre io così dicea indicai il rugoso volto di Seneca ed aggiunsi: — Rimane incerto il giudizio della tua morte, perché gli scritti orgogliosi, ma discordi da' tuoi vili costumi, tengono perplessa la sentenza, se debba commiserarsi la tua fine o giudicarla meritata da connivenza adulatrice. — Poscia volgendomi ad altra immagine: — Eccovi, — dissi, — un monarca il quale regnò qui lungo tempo dopo la spenta Repubblica, ma con mansueto, mirabile e quasi paterno imperio, e però eterna benevolenza ne commemora il nome. Oh fortunata città, dove sia despota un saggio! La sua virtù con libera potenza si diffonde senza ostacolo in benigni effetti! — Quindi volgendomi allo spazio esteriore, indicai la statua equestre ivi collocata e soggiunsi: — Mirate, quello è il suo clemente volto: ecco stende la destra, e sembra reggere con grato imperio popoli felici! —

Allora si fece innanzi Bruto e mi interrogò severamente: — Chi fu costui? — Ed io risposi: — Ebbe il tuo nome, e chiamossi Marco Aurelio imperadore de' Romani. Egli è noverato fra' nobili scrittori, imperocché stese volumi non meno pregevoli del regno suo, composti di pietose sentenze, di magnanime dottrine, e le praticò. — Stette Bruto alquanto pensieroso con le ciglia aggrottate e le pupille fise alla terra, e quindi proruppe: — S'egli fu giusto qual narri, perché non ristaurò il governo usurpato? — Ed io risposi: — Perché sendo omai scancellata la memoria dell'antico, e formato imperio costante di un solo, era malagevole novità il revocarlo ad ordini contrarî. — Disse Bruto severamente: — Sono sempre capaci gli uomini di governar se medesimi ogni qualvolta vengano saggiamente indotti a così nobile deliberazione. Per la qual cosa gli adulatori della tirannide con le loro premiate ed insidiose dottrine sostennero pure a' tempi nostri esser necessaria una sola volontà e potenza in un capo solo: spaventevole opinione, funesta, ignominiosa, e più da mente disperata che da sana. Ora un magnanimo intelletto, sinceramente disciplinato in illustri contemplazioni del vero, dell'onesto e della virtù,

dovea anzi abborrire che la sorte di vaste regioni e d'innumerevoli uomini fosse in tutto sommessa agli arbitrî suoi. Ella è natura di buona mente il temere gli errori suoi e l'impeto degli appetiti, e il dubitare con degna modestia della propria sufficienza. E però in così gran cosa, quant'è il reggere la felicità degli uomini, solo un orgoglioso ciurmadore coronato creder può se medesimo corrispondente a così ardua impresa, e goderne, e vantarsene, e tripudiare con infausta allegrezza di sua vasta e difficile podestà. —

Diss'io sommessamente: — In quella condizione di tempi, ne' quali visse tal monarca, ciascuno era lieto che in lui fosse congiunta la bontà alla potenza assoluta, perocché altro uomo non fu più di lui degno di questa. E certo egli reggeva non per propria utilità, ma per quella de' soggetti, facendo libera la virtù, trionfante la giustizia, e se medesimo sottoposto a lei. Egli primo vassallo del suo scettro, e signore de' proprî appetiti, invitava col suo esempio alla utile ubbidienza. Le cure tutte dell'imperio a sé impose, e ne lasciò i comodi alle genti sottoposte con soave dominazione. —

— Fosse pur egli siccome lo descrivi, — replicava Bruto, — dimmi: a chi trasmise lo scettro? — Ed io risposi: — Al suo figliuolo. — Bruto soggiunse: — Qual indole manifestava? — Io fui costretto rispondere: — Tiranna, e da tiranno regnò. —

— Vedi, — conchiuse Bruto, — se una sincera benevolenza per gli uomini non dovea indurlo a ristabilire libero imperio, affinché la sorte di tante nazioni non fosse eredità delle tirannidi venture. Egli pertanto non solo espose gli uomini alle inevitabili corruttele dell'arbitrario potere, ma già consapevole del loro tristo destino, lo affidò alla nota indole del suo malvagio figliuolo. — Ed io risposi: — Perdute per lunghe vicissitudini le orme del governo di molti, e ridotto in grembo di un solo come in riposo, si sarebbe la macchina dell'Impero scomposta scemandone l'autorità. Niuna cosa è più tremenda quanto sciorre gli uomini da quella sommissione in cui li trovi. Ripugnanza ad ubbidire è pronta sempre, e mal frenata da leggi e da armi. Né un imperio assoluto può trasmutarsi in più largo come una foggia di vestire. E però stimo quel saggio che incolpi si astenesse dal tentare

quella insidiosa perfezione per non generare più fiere sciagure della tirannide stessa. —

A queste parole Bruto si dileguò nelle turbe alquanto sdegnoso, ed io rimasi tristo per aver turbato così magnanimo intelletto. Ma Tullio confortandomi disse: — Ben sai quant'è austera la sua virtù. Sempre ti fia malagevole deliberare se in lui prevalesse l'amore verso la patria o l'odio contro l'oppressore. Segui pertanto i tuoi ragionamenti, perocché vedi quanti benignamente mostrano desiderarli. —

Io allora veggendo Orazio a me vicino, e innanzi a me l'immagine marmorea di Pindaro, con nuova lena proseguii: — Questi è quegli che ti fu scorta ne' sublimi impeti de' tuoi lirici voli. Te fortunato, il quale pur ora sei presso tutte le costumate nazioni illustre e caro ad ogni alto e delicato ingegno! Suonano continuamente nelle labbra de' dotti i divini tuoi versi e le splendide sentenze tue. Niuna generazione tralascerà giammai, finché barbarie non offuschi ogni luce di bellezza, d'inebbriarsi in quelle. — Mentre io diceva, si dileguò la nebbia di morte dal sembiante del poeta venusino, e mi guardava fatto lieto dalle sincere lodi, grate pur negl'inferi tenebrosi. — Questi, — io continuai, — è il cieco e maraviglioso padre d'ogni canto, dolce ed inesausta fonte di eloquenza, alla quale attinsero ed attingeranno perpetuamente quelli i quali aspirano all'arduo stile di semplicità maestosa. Chiunque legge, o inventore divino d'ogni bel verso, senza palpitare gli sdegni degli eroi, le discordie fra' numi, il dolore d'Achille, le preci di Priamo, le querele di Teti, non ha il cuore nel ferreo petto. Mirate la Lesbia fanciulla, i di cui affetti ancora spremono le nostre lagrime, a noi trasmessi dalla flebile soavità della sua cetra. Eccoti, o Tullio, il tuo Lisia, e quinci Demostene, forza e potenza d'ogni facondia. Oh fra tutti grande e insuperabile oratore, se Marco Tullio non competesse con la tua fama! Eccoti quella che presso noi, secondo fallaci congetture, sembra la tua immagine, o preclaro Tullio, e duolmi che questa incorporea tua larva, che spero conservi le sembianze della forma tua corporea, sia così dissimile da questo marmo, che il tuo aspetto, da tutti desiderato, qui non appare. Eccoti Archimede, il sepolcro del

quale con tanta gioia scopristi sendo tu questore in Sicilia. —

Così di mano in mano io trascorrea dichiarando quelli monumenti, finché giunsi nella prossima stanza, dove sono congregate le immagini degli imperadori e famiglie loro. Qui gli spettri repubblicani mi chiedevano di chi fossero quelle sembianze, ed io soddisfeci al desiderio narrando col ministero della memoria, più accuratamente ch'io potei, i successivi imperî, i tumultuosi regni, le incerte dominazioni, le abbominevoli dissolutezze, la infame viltà de' Romani e l'atroce demenza de' tiranni. Per la qual cosa ascoltando le odiose vicissitudini della oppressa libertà, opera maravigliosa di sangue e di fortuna, si contristavano i Quiriti e manifestavano l'ira e il dolore con frementi sospiri. Molti fra loro alteramente si chiamavano felici d'essere nella tomba discesi prima di quella trista età ; altri schernivano con amaro sdegno i posteri loro, i quali aveano sofferte non soffribili ingiurie peggiori della morte ; altri susurrando in cupo suono di minacciose parole, pareano far manifesta congiura anco nel regno di morte, e pronti a sterminare tiranni. E però con varî oltraggi percuotevano quelle immagini e si studiavano frangerle, ma come vapore i colpi non urtavano la solidità del marmo, incorporei ed inefficaci alla desiderata vendetta.

Crebbe quindi smisuratamente il tumulto allorché gli spettri si radunarono .contemplando la celebrata legge Regia sculta in ampio bronzo, perocché in quella ammiravano accumulata agli imperadori quella podestà che fu un tempo distribuita fra il popolo ed il Senato, e con perpetue discordie gelosamente divisa. Ma in quella tavola, con fastosa codardia e con servile superbia di parole, eglino leggevano, amaramente sogghignando, conceduti al tiranno supremi onori e potenza estrema, non come ad uomo sottoposto alle infermità d'intelletto ed alle perturbazioni del cuore, ma quasi a propizio e perfetto nume. Allora si fece nuovamente innanzi quel bronzo M. Bruto in atto di sdegno fisando in quello i profondi occhi, ancora pieni di desiderio di illustri pericoli, e sclamò : — Perché offendete con vani colpi invulnerabile marmo ? Meglio era avventarsi alla tirannide in vita, che non in morte fremere con stolti desiderî di tarda vendetta. Ecco lasciaste a' vostri

posteri la vile eredità del giogo, e in questa serie di tiranni io mi maraviglio ve ne sia pur uno tollerabile, perocché la potenza priva di confine prorompe in forsennate operazioni. Che se vi sdegnate contro gli usurpatori della vostra libertà, perché non mi seguiste allorché, spento il Dittatore, io declamai con infruttuose parole destandovi al desiderio di quella ? Ma i più, tratti da vile servaggio, seguitarono i perniciosi difenditori della tirannide, ed i pochi vennero con me, lungi da questa patria contaminata, a combattere e cadere, io non so se pianti, nelle pianure di Filippo. —

L'implacabile anima già parea sdegnata e pronta a perturbare gli spettri, e però io divenuto condottiero di quelle notturne peregrinazioni, dissi mansueto : — Pace, o Marco, ben vedi che io pur sono avvolto nella carne, spirito sottoposto alle infermità sue. Deh ti calga di me, che mi cruccio vederti irato, e mi perturbano tanti fieri aspetti incorporei, contro i quali non vale forza delle fragili membra, e palpita il cuore. Ecco io son vostro ospite, e qui mi trasse alta fiducia nel generoso valor vostro, e però se l'anime grandi son sempre pietose, non mi atterrite con misere discordie, e me benevolmente ascoltate. — A queste parole, siccome pelago senza vento, si calmò Bruto, e quanto fiero co' superbi altrettanto umile co' miti, benignamente stendendo la mano sterminatrice disse : — Oh prode ! Oneste sono le tue parole. Ahimè vive immortale nell'intelletto mio pietà della patria più che ira contro l'oppressore ; e però si commovono i pensieri antichi alla presenza di queste immagini più meritevoli d'esser sotterra che qui nella trionfale luce del Campidoglio. — Così dicendo usciva di quel soggiorno con lento passo, come ritroso dal più mirare que' volti. Io seguii le vestigia sue, e presso noi tutte le turbe si avviarono. Quindi Bruto si fermò nell'atrio appoggiandosi ad una colonna pensieroso, ed a me disse, poiché alquanto avea taciuto : — Prosegui, ti prego, benigno postero, l'interrotto ragionamento, perocché siamo ansiosi di ascoltarti. —

Intanto le concorse larve si radunavano entro gli atrî ; alcune sedevano sulle basi, altre giacevano nella erbosa terra, ed altre su varî monumenti, tutte intese a darmi gratissima udienza. Per la qual cosa proseguendo sclamai : — Eccovi, magnanimi Romani,

il vostro colle ancora dopo gli oltraggi di molti secoli ornato, splendido, celebrato da tutte le nazioni. Che se questi edifizî non sono ampli e marmorei siccome quelli che surgeano fra voi, sono però degni della vostra maraviglia. Imperocché Roma non più depredatrice delle nazioni, meno fastosa ma più giusta, ha il suo Campidoglio accomodato alla sua fortuna presente, e non meno del vostro mirabile ed eterno. Qui non salgono re oppressi e regine dolenti co' lagrimosi pargoletti, ma vi stanno perpetui monumenti delle nobili discipline. In quest'aula sacra a pacifici studî, in determinati giorni, con pompe stimolatrici degli ingegni, vengono da' più degni magistrati in manto purpureo distribuiti premî alle discipline liberali. Tutte le colte genti concorrono da remote regioni per ottenere questo benigno trionfo. Sede è questa omai eterna delle Muse, dove con lieto rito da questi pacifici togati si cingono alle tempia nuove corone da voi spregiate. Qui un raro e dolce incanto di formare per improvvisa inspirazione fluidi versi, o lo straordinario valore di altissimi poemi, ottengono allori immortali. Molti fra voi in pochi secoli conseguirono qui le corone di sangue; pochissimi presso noi in molti secoli ebbero queste di pace. Quanto è più facile esterminare gli uomini che il dilettarli! Non fronti intrepide per illustri desolazioni sono ora qui ornate di ghirlande, ma quelle in cui splenda un celeste raggio il quale rechi alla mente il dono di versi lusinghieri. La dolcezza loro inonda i petti ed infiamma i cuori a nobili desiderî. Che se le umane cose stimate quanto esse vagliono e sono, e la giustizia e la virtù in se medesime considerate senza la tirannide della opinione, certo sarete lieti che ora qui rimanga così onesta e grata imitazione delle atroci pompe vostre trionfali. Mirate un arido teschio in quell'aula collocato. Non è insegna di spento nemico, non di quel prestigio vostro che da un capo umano, qui ritrovato, questo colle avesse la sua denominazione. Questa è la dolce e lamentevole rimembranza di un divino dipintore vivuto due secoli addietro, e questa serbiamo come trionfo di morte. —

Mentre così dicea, udii voce sonante nelle profondità del colle, che parea chiamasse con misteriose parole quelle ombre: ed elle ubbidienti come a cenno imperioso, si dileguarono nel vano aere

all'improvviso. Io rimasi con la favella nelle fauci troncata dallo stupore. Restò deserto il colle, ed impallidivano le stelle mentre l'aurora stendea il lembo odiato dagli spettri. E però scesi, ma il pensiero fiso rimanea dov'erano seguiti così maravigliosi ragionamenti.

NOTTE QUINTA

Colloquio primo

Al Foro, al Quirinale ed agli orti di Sallustio.

Quell'impeto che spinge l'animo nostro verso l'avvenire, e lo fa ansioso degli eventi e presago investigatore, lo respinge parimente verso il passato, bramoso di trarre dall'abisso del tempo quelle cose che vi stanno sommerse. Quindi l'umano intelletto, non mai pago ne' confini del presente per lui angusti, si lancia ne' due estremi ed aspira a vasto imperio, e tenta sempre diffondere le sue facoltà e spaziare in libere meditazioni. E però altri sogliono contemplare attoniti le maraviglie del cielo, e la grandezza delle opere divine fa loro palpitare il cuore; altri nel silenzio delle Muse trapassano le notti ricercando la dolcezza de' loro concenti; altri contemplano con soave tristezza le maestose ruine degli Imperi scaduti, e si pascono di congetture nella investigazione della tenebrosa antichità. Così per diversi modi tende lo spirito a differenti mete, ma tutte però manifestano la ingenita brama di spaziare nel mondo intelligibile e stendersi nel tempo. Che se alcuna dolcezza è grande e maravigliosa quaggiù per noi, certo ella è questa, la invenzione. Quelli pertanto che scoprono incognite regioni peregrinando, o nascoste leggi della natura filosofando, o stelle in cielo, o nuovi corpi e viventi sulla terra, o sconosciute utilità e diletti della vita, certo gustano la più squisita delizia che inebbriar possa la mente umana. Or io sono stato partecipe di tali diletti da me lungamente desiderati. Imperocché

non alcuno frammento di volume antico o di monumento, o incognito simulacro o moneta, che pur sono gratissime invenzioni, io ho ritrovato ; ma largamente favellai a gran parte de' più illustri uomini della più valorosa nazione fra le antiche. Sarà quindi gran ventura la mia, se alcuna stilla delle delizie da me gustate potrò infondere nel petto altrui, con la mediocre semplicità del mio stile.

Proseguendo pertanto la intrapresa narrazione, dirò che appena la notte avea steso il velo propizio a' segreti portenti, io fui sollecito di ritornare dove gli spettri erano svaniti all'aurora. E giunto alla pendice del Campidoglio che declina al Comizio, io li trovai già adunati alle maestose ruine del foro di Nerva. Mentre io passava per l'arco di quelle, il quale tuttora fa manifesta la magnificenza dell'edifizio, mormorò uno spettro sdegnosamente volgendosi alle tre colonne di marmo pario, avanzo del portico : — Chi distrusse la inscrizione nel fregio ? — Ed io risposi : — Plàcati, perocché la mole di questo marmo, siccome preziosa, fu impiegata ad ornare due secoli addietro la nobilissima fonte nel Giannicolo dove copiosa sgorga, illustre ornamento di questa città. — E quegli bieco guardandomi disse : — Non v'era forse per voi marmo ne' monti, onde le nostre memorie così distruggete ? — Quindi fremendo si nascose fralle turbe. Intanto la moltitudine degli spettri guardava con silenzio quelle vaste reliquie e pareano talvolta gemere. Ma poiché a me sembrò alquanto soddisfatta la maraviglia loro, io mi volsi verso la valle che divide il Capitolino dal Quirinale, e dietro mi seguivano come gregge guidato dal pastore.

Ecco apparve subitamente la colonna, segno maraviglioso dell'antico splendore. Tullio, Pompeo, il Dittatore, e quanti erano vivuti uomini illustri innanzi quella età, a me domandavano quando e da chi fosse eretto quell'eccelso monumento ; per la qual cosa io divenni delle storie posteriori maestro loro, siccome per le antecedenti era stato modesto ascoltatore. Si maravigliava Ottaviano della magnifica eleganza di tanta opera, siccome quegli il quale avea stimato lasciar Roma così splendida che niun postero sapesse ornarla maggiormente. Stupiva Tullio come l'ine-

sorabil tempo avesse rispettato l'altero monumento, che parea surgere eterno ad onta de' secoli distruggitori. E consapevole de' segreti della natura, chiamava felice questa patria terra in cui per lunga età rimanea senza declinare per sotterranei scotimenti alta e sola colonna, la quale non aveva altro sostegno che la sua mole. Cesare aggirandosi tacito intorno, la guardava con diletto, e parea quindi accennasse con le sue sembianze lodare grandemente cosa da lui non veduta a' tempi suoi, come splendido ornato e nuovo, assai convenevole a servar memorie eterne di celebrate imprese. Catone, quegli che sdegnò sopravvivere alla patria, mirava con severe pupille l'augusto monumento, e lesse con amaro sorriso la sottoposta inscrizione. Quindi da me richiese chi fosse quel Traiano alle cui gesta avea Roma lusinghiera, e per l'addietro schernitrice de' monarchi, eretta smisurata mole. Ed io a lui sinceramente narrai gli illustri pregi di quello in ogni tempo desiderabile imperio, in cui la potenza altro non era che una suprema benignità. Ma l'anima altera mi guardò, e poi disse : — Sono queste servili sentenze. Certo è tal mole testimonianza eterna della viltà de' posteri miei. Mentre visse Roma, e fu libera la sua virtù, si concedevano modesti premî alle grandi imprese : or qui veggo fastose memorie di belliche fortune. — Miravano intanto altri con maraviglia la bellezza di più che duemila sculte immagini, ed espresse in quelle, varie consuetudini della guerra, e l'aspetto e le vesti di popoli nel loro tempo sconosciuti.

Prevalse nondimeno il desiderio di ascendere il vicino Quirinale, e però la moltitudine bramosa mormorando si avviò verso quello. Ma quando vi furono, e videro niun vestigio del tempio celebrato di Romolo, e delle vastissime terme, e di tanta distruzione solo rimasti due colossi, gemevano gli spettri e guardavano d'ogni intorno con mesti sguardi in silenzio. E quantunque ornato fosse il luogo, e sulle ruine delle deplorate loro grandezze surgessero maestosi palagi, non però si rattemperava la tristezza delle anime dolenti. Quindi a sottrarle da tali oggetti non bastando le mie consolanti parole, io mi avviai lungo la vetta del colle verso l'antica porta Collina. Ivi gli spettri guardavano a manca ricercando nella valle tra il Pincio e il Quirinale il celebrato circo

di Flora, e l'altro di Sallustio, e gli orti di questo. Ma nulla veggendo fuorché alcune ruinose pareti, le quali surgono meste e fanno testimonianza degli oltraggi del tempo e della fortuna, già incominciavano i lamentevoli susurri simili al vento che freme nelle foreste. E però dissi :

— Eccovi quelle ruine, le quali noi serbiamo diligentemente, siccome avanzi delle fastose delizie del mirabile vostro scrittore Caio Crispo. Se l'età consunse queste, vivono presso noi non distrutte dal tempo, e sempiterne, le brevi ma illustri opere del suo stile alto e severo. — Alle quali parole si fece innanzi uscendo dalle turbe una larva armata di ferro, ed alzando con la destra la visiera, a me mostrò il suo aspetto consunto e pallido, e disse : — E chi sei tu, il quale pur ora dopo tanti rivolgimenti del tempo, qui fai risonare con lode il nome mio ? — Ed io ben conoscendo a tal sua interrogazione ch'egli era Sallustio, mirava il rigoroso volto e il maraviglioso aspetto di così celebrato uomo, e quindi sommessamente risposi : — Io sono, siccome vedi, spirito involto nella spoglia caduca, ma pur desideroso di alte contemplazioni fra le incorporee sostanze. — Egli allora fisando in me lo sguardo, non senza ammirazione mista di benignità, disse : — Breve è questa tua peregrinazione, e però ben fai di spingere in alto i tuoi pensieri. — Quindi chinando la fronte in atto pensieroso, dopo alquanta pausa interrogò : — Dunque serbate i miei volumi ? —

— Sì, — diss'io, — diligentemente. — E quegli aggiungea : — Nomina quali, affinché io sappia se ben li conoscete. — Ed io dissi : — *Della guerra Giugurtina* e *Della Catilinaria congiura*. — Poi tacqui, e quegli pur stava in silenzio, aspettando siccome dovess'io aggiungere alcuna cosa. Ma veggendo che io nulla più dicea, novamente m'interrogò : — E la mia storia della Repubblica dalla morte di Silla sino alla congiura di Catilina ? — Ed io cheto risposi : — Di lei null'altro che alcuni frammenti ci condusse l'onda del tempo, e ne deploriamo il naufragio sconsolati. Or se tu, siccome spirito, hai memoria non impedita dalla carne, muovi con la tua voce immortale quest'aura tenebrosa, e fa che entri nelle mie orecchie quella celebrata opera tua. Imperocché

io, con lo stile sottoposto alla tua favella, son pronto scriverla con indefessa mano diligentemente. Me fortunato se ritornando alla superior luce del sole, vi reco un acquisto così prezioso. Tua mercede io pure vivrei chiaro nella memoria degli uomini perpetuamente. Or ti sia noto che una gloriosa reina, la quale dominò circa due secoli addietro nella remota Britannia, recò nel suo idioma quelle tue opere, lasciando alquanto lo scettro onde impugnare lo stilo e far palesi anche al volgo le mirabili sentenze de' tuoi volumi. E similmente a questa età un real principe della Iberia li tradusse nella sua favella con illustre proponimento. —

Disse Cesare dittatore, che udiva alquanto lieto : — Oh degno uffizio di mano regale ! — E in me destandosi la reminiscenza degli studî miei a quella nobile esclamazione, a lui volgendomi dissi : — Or teco io parlo, Dittatore. — Egli rispose : — T'odo. — Ed io gli soggiunsi : — Tu dei essere anco più lieto di costui, perocché non una regal mano, ma due, e di due re galli, in questi ultimi secoli tradussero in loro idioma i tuoi commentarî di quelle guerre. Tanto vive chiara la tua fama immortale, che di te niun'altra cosa è consunta dal tempo se non la spoglia caduca. —

Godevano quelli spettri a tali piacevoli mie e veraci novelle, e già entrambi erano disposti interrogarmi del nome di que' monarchi e delli eventi della fortuna in quelle regioni. Quando M. Bruto, il quale in silenzio avea ascoltato, con grave aspetto sollevando la fronte proruppe : — Oh vana gioia e indegna di spiriti romani ! Che lode è questa, che gloria, essere le vostre opere pregiate da tiranni, i quali non mai si compiaciono del vero ! — Disse Tullio soavemente : — Non resistono al tempo se non le opere somme e preclare, né sono i volumi dopo molti secoli aperti innanzi regie pupille se in essi non splendano memorabili sentenze. Imperocché senza gran fama, e diuturna autorità, non s'inducono i monarchi a volger gli occhi ad alcuna lezione di opera ; anzi rare volte giunge allo sgabello del trono il romore de' scritti, quantunque gloriosi. —

Si calmò Marco Bruto, siccome rattemperato dalla benevolenza dell'oratore. Poscia con tal sorriso che a stento appariva sull'estenuato e rigoroso volto, accennando con la destra il vicino

Sallustio disse: — Eccoti un autore degno di lettore tiranno, perocché ipocrita della onestà, fu dissoluto, rapace, finto nelle virtù, ne' vizî sincero. Sono pieni di magnanime sentenze i suoi volumi, e d'infamia i costumi suoi. Descrivendo con lo stile suo egregio le vostre corruttele, mal nascose le sue, per le quali degradato del seggio senatorio, versò in questi orti le sue rapine della numidica pretura. —

Sparve a queste parole veementi lo spettro, fuggendo l'autorevole rimprovero dell'irreprensibile Marco; ed io mi dolsi invano che Sallustio non mi manifestasse, come parea inchinevole, alcuna parte della sospirata sua istoria. Le turbe intanto si avviarono lungo il Quirinale piegando a manca, quasi fumo spinto dall'aura, verso la porta Collina. Mormoravano alcuni, ricordevoli che da quella erano entrati i Galli depredatori ed ucciditori de' provetti Quiriti, i quali siccome ostie della patria stavano su seggi negli atrî aspettando taciti e maestosi la morte. Narravano altri l'estremo pericolo dell'assediata rocca Tarpeia in quella vicenda, ed esaltavano pur lieti quella mirabile virtù per la quale intrepidi lottando con la fortuna, sursero più formidabili e più fieri dalle cadute più rovinose. Rammentavano alcuni che a quella medesima porta, e lungo quelle mura, il maggiore di tutti i nemici del nome romano si era avvicinato bramoso della distruzione della città e della gloria di lei, e in quella parte avea scagliata un'asta, quasi in segno di sfida e di prossimo eccidio audacemente. Fremeano pertanto ancora gli spettri all'odiato nome di Annibale: balenava l'ira negli occhi e la minaccia ne' volti, ognuno mostrando l'antica brama d'insaziabile vendetta. Interrompevano altri commemorando il cimento valoroso di T. Manlio sul non rimoto ponte dell'Aniene, ed ivi rivolgeano gli sguardi, scambievolmente ragionando fra loro del luogo, del campo, dell'arroganza dello smisurato Gallo, della collana aurea che lasciò a' Torquati illustre ed eterna denominazione.

Colloquio secondo

La vestale al campo scellerato.

Le diverse e miste voci, con le quali mormorava la moltitudine, producevano romore simile al ronzio delle pecchie, quando giungemmo al luogo del supplizio delle vestali miseramente vinte dalla potenza di amore. Era il campo detto allora scellerato per orrore del delitto, ma tale or si appella più convenevolmente per l'empia atrocità del rito e per l'infausto rigore della pena. Ivi il fremito col quale procedevamo ragionando si calmò, e sopravvenne repentino e profondo silenzio. Era non lungi informe ruina di tomba ingombrata da spine e soggiorno di angui, della quale usciva un gemito come di voce femminile agonizante. La pietà mi strinse il cuore con gelido affanno, ed intanto surse una larva di fanciulla, che avea dimesse le palpebre, e le guance floride ma lagrimose. Ed io dissi a Tullio : — Qual fu la trista avventura di costei ? — E quegli stendendomi l'autorevol destra in segno di silenzio, rispose : — Or ella è inchinevole a prorompere e far manifesti i casi suoi. —

Quella si fece avanti, e poiché timida alquanto guardò gli ascoltatori, sospirosa incominciò : — Eccovi, pietosi miei Romani, Floronia, la quale, misera ch'io sono, ho custodito il perpetuo fuoco diligentemente, ma arsa nel cuore da fiamma più di quella potente, in questo luogo profondo scontai con supplizio funesto le delizie pur funeste di amore. — Alle quali parole risonarono i gemiti pietosi e le flebili esclamazioni con trista consonanza.

Era il suo aspetto di fanciulla non rimota dal vigesimo anno, in florida bellezza, ornata di modesto contegno e decoroso costume. Le nere e lunghe sue chiome scendevano dalla mesta fronte divise alle tempia e sparse negli omeri ; le pupille splendeano di dolce lume tremolo per le lagrime. Ella tacque alquanto ascoltando quel lamento della comune pietà, e parea sentirne conforto. Ma sollevando poscia la candida mano, chiese con dolce atto silenzio,

e silenzio ottenne, così ch'ella parea sola in deserto. Allora continuò :

— Ahi Numa, che pure godi fama di sapientissimo, perché pena così barbara sentenziasti contro fragili petti vinti dalla trionfal potenza di amore ! Oh tremendo rito, per cui siamo qui discese forse noi sole maledicendo il tuo nome pietoso ! Ma posciaché mi ascoltate benigni, piacciavi udire la mia trista avventura. Soleva, innanzi ch'io fossi tratta al sacro ministerio, venire nella casa paterna un fanciullo figliuolo di amico domestico, assai leggiadro e di soavi costumi, il cui nome era Lucio Cantilio. Io pur fanciulla, come avviene in quella festevole età, mi tratteneva seco in trastulli innocenti ; ma in breve fra quelli si mescolò qualche primaticcia tristezza di amore. Imperocché ragionando con lieta semplicità, dalle labbra scambievolmente era infuso nel cuore il fascino avvelenatore. Quindi incominciava un dolce ribrezzo a trascorrermi talvolta per le membra, e talvolta per lo contrario alcuna improvvisa vampa accesa nel cuore esalava alle guancie, ed anelava il petto ingombrato da ignote brame e da nuove perturbazioni. E però, quando Lucio partiva, mi rimanea un vòto come se mi accadesse qualche sciagura, e quando lo rivedea sembrava che mi fosse restituita alcuna parte di me stessa. Mentre questa fiamma ardeva nel mio cuore, io fui destinata dal Pontefice alla custodia di quella di Vesta, inestinguibili entrambe. Io ne' primi tempi del casto ministerio, e per la novità della vita, e per la curiosità di que' riti sconosciuti al volgo, sostenni senza angoscia l'irreparabile disgiungimento. Poscia gli onori conceduti alla virginal condizione, il decoro, l'esempio, la disciplina sacerdotale, mi fecero paga di quello stato, ed il tempo trascorrea se non lieto almeno tranquillo in placide occupazioni.

Ma sendo un giorno con le altre vergini alle feste del circo, io vidi un garzone, il quale non lontano da' nostri seggi distinti, a me volgea gli occhi bramosamente. Quindi io ritrassi dal circo le pupille, che lo spettacolo fino allora piacevole più non curavano, rivolte in quell'oggetto come in centro del lume loro. Egli mi guardava con dolce ed affettuosa dubitazione, ed io pur lui con la medesima perplessità, come accade negli incontri improvvisi. A

me parea ch'egli fosse l'amato Lucio ; ma il decorso degli anni avea cangiate le dolci sembianze puerili in floride e maestose per fresca adolescenza. Io mi compiacqui de' bramosi sguardi suoi, quanto ad amata fanciulla si conveniva, e però sgombrai dal volto il sacro velo e tutte offersi le mie sembianze, qualunque fossero, a quella grata curiosità. Egli pertanto, quando rimirò senza ostacolo il volto mio, dimostrò nel suo manifesti segni che più non dubitava ch'io fossi. Imperocché da prima un soave pallore, quindi la vampa del fuoco mi fecero testimonianza di dolce simpatia. Ahi molesto decoro, il quale impediva due fedeli anime di esprimere gl'impetuosi desiderî ! Questi ne spingevano ad avvicinarsi : già volavano i pensieri, già stavano sulle labbra i giuramenti di fede e le innumerevoli richieste ; ma la rigorosa maestà dell'uffizio ratteneva entrambi non che dalle parole e segni manifesti, anche da men cauti sguardi e da cenni dubbiosi. Era l'animo in tumulto, dovea rimaner grave il contegno ; era il cuore pieno di gioia, non potea sorridere la bocca. Imperocché era delitto abbominevole, e da più abbominevole gastigo punito, l'amare allora quel giovinetto il quale così innocentemente avea dianzi amato. Ma sottile e veloce sostanza è amore, per modo che le remote cose congiunge, gli ostacoli penetra, gli spazî trascorre, siccome aura leggerissima, e però l'animo dell'uno era specchio dell'altro, nel quale apparivano scambievolmente i più reconditi pensieri. I momenti più propizî per noi erano però quelli ne' quali la moltitudine spettatrice applaudiva intenta alle gare de' cocchi prossimi alle mete, perché allora ci era conceduto di ricrearci alquanto dalla molesta dissimulazione. Non sia pertanto alcuno così inesperto della sagacità di amore, il quale chiegga se ci accorgemmo tampoco delle ruote infrante, o de' caduti corsieri, o delle gare de' snelli cursori e de' robusti lottatori, perocché gli animi d'entrambi, assorti nelle scambievoli dolcezze, più non sentivano che quelle.

Ma compiuti omai gli spettacoli tumultosi, surgea ciascuno da' seggi marmorei, e nella moltitudine sparve la cara meta de' sguardi miei. Quindi io pure con la folla, ed accompagnata dalle altre vergini, mi dilungai dal circo, portando già nel petto la

cagione di morte. E ritornata alla custodia delle perpetue brace, mi volsi alla dea, e con aride stipe nutrendo la fiamma venerata dal volgo, io sommessa pregai: "O castissima dea, se io a te conservo questa purissima tua fiamma, tu me preserva dalla profana e perniciosa, la quale omai spegnere io non valgo. Umano ed agevole uffizio è nutrire con debita assiduità questo fuoco; ma vincere nel fragil petto il senso tiranno di amore, è difficile impresa senza il concorso di sussidio celeste ". In simili preghiere io continuamente sfogava il molesto ardore, e già il sacro ministerio, il quale fino allora pareami dolce ozio di contemplazioni, incominciò divenire tedioso. Io celebrava pertanto con fredda sazietà i riti consueti, vergine infelice e ripiena di ben altre sollecitudini che quelle del tempio.

In questa guisa io trista vivendo in tormentose cure procurava, quanto era conceduto dalla dignità del mio sacerdozio, di concorrere alle celebrità, continuamente mossa dalla speranza di rivedere Lucio; e questi pure, stimolato dallo stesso desiderio, non tralasciava le opportunità delle radunanze. E quasi amore avesse cura speciale di questi incontri, erano frequenti, ma insieme cresceva in entrambi il desiderio di nuovi. Ahimè che le inventate pene di Tantalo erano in me verissime, e però io vedea ne' sogni affannosi la immagine amata, e le audaci braccia io stendea verso quella con impeto inverecondo. Ma la fugace larva si dileguava col sonno, ed io surgea dalle moleste piume delusa, ed anelante empieva il virgineo claustro di lamenti profani. Talvolta io pur usciva all'aura notturna nell'ampio orto sfogando la prepotente angoscia con veglie funeste e lagrimose. Io perpetuamente ricordevole sarò di quella notte che precedeva le Calende di Sestile. Imperocché avendo nel trapassare il campo Marzio l'antecedente giorno veduto Lucio, spinta da tormentoso affanno rivolsi i lenti passi al giardino, ricovero segreto de' liberi sospiri.

L'aura vespertina scuotea i zampilli delle mormoranti acque e le increspava ne' ricettacoli sottoposti; il dolce raggio della luna splendea tremolo in quelli, e un silenzio pensieroso invitava l'animo a placide contemplazioni. O cari oggetti, e sufficienti a

infondere la calma in un cuore perturbato, ma tediosi per quello che sia pieno del veleno di amore! Quindi il pianeta notturno per me splendea come funerea face, l'aura spirava dispettosa, moleste erano le fonti, tristo il silenzio. E però smaniosa talvolta mi rivolgea al cielo e supplicava la dea, in servitù della quale gemeva il cuore sommesso; ora prostrandomi invocava gl'inferi, or tutti gl'iddii chiamava in testimonio essere vane, inconsiderate, violente le mie promesse verginali. Giacevano intanto immerse in placido sonno conciliato da soavi silenzî le vergini compagne, ed io invano bramava d'esserne partecipe, anzi stanca di lagrime, e non mai di veglia, era continuamente desta la palpebra, ed il cuore aperto alle angoscie mortali. Ancor dopo tanti rivolgimenti de' secoli, e disciolta dalle membra corporee, pur si muove in questa mia pura sostanza l'ardente pensiero, e si perturba per quella antica e dolce reminiscenza. Io udii all'improvviso lieve romore di umano passo, il quale furtivo inoltrandosi premea le aride fronde e le facea scrosciare. Era in quel momento la luna velata da passaggera nube, al dubbioso raggio della quale io vidi la immagine di un uomo avvicinarmisi nel silenzio, e però a me parve anima che ritorna fra' mortali, siccome ora qui noi. Perché il luogo circondato da alte mura, le porte ben custodite, la santità del chiostro, la pena di profanarlo, persuadevano che fosse inaccessibile ed inviolabile. Quindi io ritrassi il piè tremante, ma era impedita la fuga dal vacillar delle membra, ed insieme rimanea la voce entro le fauci; onde a timorose grida non dava alito il seno palpitante. La immagine intanto sembrava ritrosa dal turbare timida fanciulla, e perplessa tacea.

Ma l'aura spinse la nùbe, e immantenente sgombra la luna, si discernevano gli oggetti con aperta luce. Vidi pertanto non essere larva, ma vivente garzone entrato in que' recinti, io non intendeva a quale proponimento. Quegli inoltrandosi cautamente, con voce soave pronunziò: " Floronia ". Alla qual grata invocazione io divenuta audace, stetti con bramoso pensiero. Quegli si fece avanti così ch'io lo riconobbi, e dissi palpitando: "Ahi Lucio, che facesti!". Alle quali parole egli non più dubbioso di ragionar meco, con dolce impeto mi accolse. Ora io descrivere

non so quella ebbrietà con la quale erano perturbate le nostre menti. Furono le parole palpiti, lagrime e sospiri, i quali susurravano misti alla cheta aura di notte. Ma da breve dimenticanza del rigoroso ministerio ravveduta, io respinsi l'audace giovanetto, e rammemorando il decoro de' miei riti e la infamia temuta, io fui così ingombrata da terrore che ne scorrea il gelo per tutte le membra. Quindi con irate querele io rimproverava Lucio perché tristo seduttore, con troppo grate insidie allettando la semplicità mia, mi avesse indotta in pericolo estremo di supplizio ignominioso ed a qualunque forte anima spaventevole.

Ma quegli pur soave mi confortava narrando come per sotterraneo condotto, nel quale a' tempi de' Tarquinî scorreano le acque, ed allora arido ed ignoto alla plebe, era ivi giunto, come scortato dalla sagacità di amore ne avea scoperto l'ingresso alla pendice del Palatino fra le edere e gli arbusti, e come dopo lunghi penetrali ivi sboccava, propizio e non sperato cammino all'amoroso ardimento. La qual via era pur tradizione, cautamente servata presso alcuni uomini provetti, che per molti pericoli alfine potesse condurre al claustro vestale, e per quella forse altri amadori averlo preceduto. Ma l'incertezza della fama e la difficoltà della impresa aveano posta in silenzio quella tradizione. Egli però deliberato anche alla morte per vedermi vicina un sol momento, non dentro il tenebroso calle, ma anche negli abissi più cupi sarebbe lietamente disceso. Quindi sommesso piegando le ginocchia, mi abbracciava le piante, e con lagrime inondava la mia mano, e con dolce verecondia espugnava la mia fragile costanza. Ohimè ch'io scordevole di me stessa, incominciai temere per lui! E però lo esortai sottrarsi subitamente dal colloquio pericoloso. Ma pur io considerava perplessa quanto molesta via dovea trapassare, e quanto a me fosse acerba una tal partenza. Fui sollecita eziandio di sapere da lui le sue passate vicende, la vita presente, le domestiche avventure, i costumi famigliari, le varie discipline della sua instituzione. E però fra l'ansietà d'infinite novelle e la dolcezza funesta del ragionamento vietato, fuggiva la notte consapevole de' nostri delirî.

Già gli augelli garrivano e scuotevano le frondi rugiadose.

L'alba si accendeva di roseo splendore, e spirava l'aura che la precorre. Ma noi vinti da infausta obblivione scoperse una vergine rigorosa già desta per la sollecitudine del suo ministerio. Ahi tirannico imperio di quelle discipline! Ella inorridì, pallida all'aspetto, per la profanazione del sacro albergo, e tremante aspettava i fulmini espiatori. Poscia destò con tumulto le altre tutte, le quali accorsero, e sorprese da ribrezzo chiamarono incontanente i pontefici, e tutto fu risonante il claustro di funeste esecrazioni. Surse pur arditamente, come si conveniva a valoroso amante, il giovanetto, e minacciava non lasciare invendicata quella insidia; e poi moderando lo sdegno tentava di persuadere le donne sgomentate ad immergere nel silenzio la trista avventura, né spanderla nel volgo, perché non fosse contaminata la fama dell'augusto luogo ed esposta ludibrio della plebe. Quindi invocando gli dei in testimonio, promettea ritornare per quella medesima via, o altra che fosse indicata più convenevole, né mai più turbare con la sua presenza il sacro albergo, o profferir parola del tristissimo caso.

Ma le vergini stavano in silenzio funesto, ingombrate da un divino terrore, e si ricoprirono le sembianze col velo. Erano gli occhi di Lucio grandi e cerulei, bionda la capellatura scomposta sul collo nevoso; fiorivano le rose nelle guance, divenute allora più vermiglie; era la sua voce soave, ed uscendo da più soavi labbri, ahi perché non persuase? Anzi allora il Pontefice sopravvenne come a tremendo caso meritevole di rigorosa espiazione. Al cenno del grave sacerdote si fecero innanzi i littori, che lo seguivano, e con minacciosi atti circondarono Lucio, il quale fiero con loro quanto supplichevole era stato con le vergini, serbava un magnanimo aspetto. Io tolta in quel momento lagrimoso dall'amata presenza per sempre, dalle chete ombre, dall'erbe molli, dalle preziose dolcezze, fui da' littori spinta in carcere dove pietra era il seggio, strame il letto, e niun'altra luce se non mesta lampada quando vi entrassero a sgomentarmi con la presenza loro gli spietati custodi. Quindi io era talvolta condotta alla terribile presenza del Pontefice, il quale seduto in seggio maestoso in aula splendida, ornato di sacerdotali insegne, con grave e posata voce me stretta

in catene interrogava senza commiserazione intorno l'accaduta sciagura. Ma io misera non tanto mi doleva de' mali miei, quanto del destino a me sconosciuto di Lucio, che già la mente immaginava sommesso a supplizî ignominiosi. E però resa audace da sospetti così tormentosi, con lagrime e con gemiti atti a commuovere ogni petto io supplicava il Pontefice farmi consapevole della sorte di quello. Egli come arida pietra udiva senza pietà le mie infruttuose querele ; e poiché stette alquanto in silenzio, bieco proruppe :

" Vergine inverecconda e profana, taci, perché le tue brame dissolute eccitano i fulmini di Giove e scuotono l'Olimpo, già minaccioso, a pronta vendetta ". Così dicendo si alzò dal seggio dorato, volse gli omeri, uscì dell'aula, e lo accompagnarono i seguaci della pompa tremenda. Ma gli spietati esecutori della sentenza allora viepiù strinsero le mie catene, omai rugginose di lagrime, e recarono un seggio in ogni parte chiuso, per modo che in esso io collocata, non poteva udire i gemiti miei la moltitudine pietosa. Era però vano quel tiranno ingombro per affogare i miei sospiri, avvegnaché oppressa dall'ambascia, e semiviva, io non avea sufficiente alito a muovere l'aura a sensibili querele. Quindi in breve giunta a questo luogo scellerato, fui condotta nel sotterraneo carcere, dove era necessità, sepolta innanzi morte, infinite morti sofferire con lenta agonia. Qui pur stava il minaccioso Pontefice, il quale mi ricoperse con nero velo, insegna lugubre di morte. Poi stese con atto sdegnoso la destra sacerdotale al mio palpitante seno, e da sé mi respinse quasi vittima esecranda. I littori poscia mi sciolsero le catene, ond'io fossi non già libera, ma in preda alle smanie della disperazione. Quindi, secondo il mesto rito, accesero una lampada e mi lasciarono alquanto olio, con cui alimentare la fiamma sua, e paglia ove giacere, e pane, acqua e latte per sostentarmi. Uscirono tutti di poi, e fu chiuso con grave marmo il varco della cella, come fosse una tomba. Ahi strepito funesto ch'io udiva in quello ancor lamentevole istante ! Cadevano molte pietre accumulandosi all'ingresso, gettate, siccome io congetturai, affinché fosse chiuso ogni varco alle mie grida estreme.

Intanto una angoscia tenebrosa mi offuscò le pupille, e le tremanti membra abbandonai sullo strame. Oh fossi pur morta subitamente! Ma poiché ricuperai i sensi smarriti, chi può ridirvi le mie imprecazioni contro il barbaro supplizio, il tiranno ministerio, il vano fuoco, e le querele della oltraggiata natura e degli incauti giuramenti, se non l'aura affannosa e sola consapevole delle mie voci estreme? Deh tu ora le risona o abisso di morte, spelonca delle agonie, antro inaccessibile alla pietà, tomba di vivente disperazione! Che se ancora è in voi qualche senso delle umane sventure, vi dolga di me sconsolata. Imperocché qual altro conforto richieggono i miseri, se non essere ne' loro mali pietosamente ascoltati? E qual ambascia è più tormentosa che non avere e non sperare giammai presenza umana che senta i gemiti della mortale desolazione? Ma divenuta omai inferiore la forza delle membra all'impeto della angoscia, io principiava languendo a declinare alla desiderata fine. Perché, invece di alimenti, non mi avea lasciata la pietà de' ministri pugnale o veleno? Pur siccome natura muove anche i miseri a sostentarsi, io veggendo presso la pallida fiamma i nutrimenti destinati a far più lenta agonia, gustai alcun sorso di acqua, sendo aride le fauci per singhiozzi di morte. Io soccorsi pur d'olio la fiamma estrema, perocché quantunque fossi desiderosa di scendere agli abissi, pur temea rimaner viva in quella tomba senza lume. Quand'ecco di repente si concitò nel petto mio estremo furore: sbalzai dalla infame terra vanamente bagnata dalle mie lagrime, e con tal deliberazione di cui pur ora mi compiaccio, spinsi la fronte con quanto impeto rimaneva nelle membra contro la parete, e giacqui. Le tenebre eterne ingombrarono gli occhi miei, e gemendo uscii delle spoglie, anima accesa da fiamma inestinguibile. Or quanti giorni io agonizai nella tomba non so, perocché lunghi sono i momenti di dolore, e senza luce del sole rimangono sconosciute le ore. Ahimè, se alcuno fra voi in questo pelago eterno incontrò l'amato giovanetto, per cui sono qui discesa, deh mi sveli qual sia il suo destino, e mi narri qual fosse la morte sua! —

Mentre così sclamava, la dolente fanciulla rasciugò gli occhi lagrimosi col velo, e fu dipinta nel dolce aspetto così bella pietà,

che pietà pur infondeva in altrui. Fremea l'aura di lamento profondo, e intanto uscì della calca uno spettro il quale volgendosi alla fanciulla : — Poiché, — disse, — tu vuoi, o misera, intendere le mal da te bramate novelle, io che vissi in quella età posso a te farle manifeste, lagrimevoli come elle sono. — Quella sgombrò allora il velo, nel quale nascondea le sembianze dolenti, ed affannosa esclamò : — Narra quanto sai, benché fosse crudele avventura, perocché più misera farmi non potrai di quella ch'io sono. — L'altro rispose : — Posciaché il Pontefice adempié teco il suo tristo incarico, subitamente egli trasse nel Comizio il giovane sventurato, dove secondo l'atroce consuetudine, egli medesimo con la destra sacerdotale, ministra inesorabile delle celesti ire, lo percosse con le verghe finché sotto i colpi di quelle spirò. —

A tale messaggio Floronia si allontanò, e mentre ella partiva scotea il capo smaniosa, e l'aura agitava le bende e le chiome disciolte. Rimaneano le turbe in mesto silenzio, come percosse da tenera maraviglia. Ed io, il quale sentiva del tristo caso non solo pietà, ma sdegno, liberamente sclamai : — Oh riti spaventevoli ! Oh supplizî ignominiosi non a que' miseri, ma a voi ! Fu certo orgoglio veramente romano quello per cui chiamavate barbare le altre genti, sendo voi, quanto ogni più selvaggia, feroci ! — Allora M. Bruto si gettò il lembo della toga sulla fronte, coprendosi in segno di tristezza ; Augusto amaramente sorrise ; Cesare mi guardava senza rancore ; e Tullio mi disse : — Ben vedi che fummo più fortunati che buoni. —

Colloquio terzo

Al monte Sacro, dove si ragiona delle Repubbliche.

Ma poiché sparve la bella e dolente immagine, cessò anche il silenzio pietoso, e quindi la moltitudine bisbigliando vagava sulle sponde dell'Aniene, e in breve apparve il non rimoto colle

denominato Sacro. Veggendo il quale ondeggiavano le turbe come spighe al vento, commosse dalla dolce ricordanza della conseguita libertà. Pure in tanta allegrezza Pompeo, anche fra l'ombre distinto per l'aspetto marziale, rigoroso proruppe: — Oh monte profano, dove con plebeo trionfo prevalse la tumultuosa licenza alla patrizia dignità! — Fremevano gli spettri in suono d'ira a quella sentenza, ma il gran patrizio opponendo il nobil volto all'audacia del volgo, alteramente proseguì: — Plebe tanto incapace d'ubbidienza che d'imperio! Mira pur questo colle, funesto asilo delle tue dissensioni, ma frena la stolta gioia; perocché in questo essendoti stato conceduto quel sedizioso magistrato il quale perturbò con la sua baldanza tutti gli ordini, fu tratta la Repubblica a inevitabile ruina. Or certo chiunque consideri i rivolgimenti di questa nostra patria, vedrà in essa un chiaro esempio che la plebe non è atta a governare se stessa, imperocché ella è un aggregato di uomini vili per condizione, sciagurati per fortuna, ignoranti per necessità, i quali non hanno altra speranza che nelle perturbazioni. Per la qual cosa non si compiace dell'ordine e della quiete, siccome in quelli non ha occasione di emergere a più prospera vita, ma delle rapine e degli strani rivolgimenti nelle facoltà degli uomini. E però il concorso di tante brame sfrenate percuote quasi tempesta gli ordini civili, siccome avvenne in questa città, la quale con leggi maravigliose e tendenti alla eternità sua, in breve tempo fu ridotta a darsi in braccio della tirannide di un solo per sottrarsi a quella del volgo. Questi pertanto dee dall'imperio esser disciplinato, di modo che, per conchiudere in breve, fia manifesto dagli esempî di ogni tempo e luogo che niuna dominazione può mai non che durare, aver principio, se non dove comandano i migliori. —

Proruppe Tiberio Gracco: — Voci son queste da tiranno patrizio, il quale sdegnando per l'orgoglio di sua stirpe la naturale egualità degli uomini, degrada la maggior parte di loro al vile stato di greggia, e sé vanta nato pastore di quella, non solo a guidarla, ma a tonderla e divorarla, se tanto sieno ingordi i desiderî suoi. Or certo chi aspira a superba maggioranza dee far declamazioni contro il volgo e calunniarlo siccome fai. Ma natura fece,

com'è manifesto anche a' tiranni, gli uomini eguali, e ciascuno di loro, quantunque infimo di fortuna, può essere sublime di pensieri. E però gl'intelletti amanti dell'ordine naturale non pongono inegualità fra gli uomini ed odiano quelle che l'inganno, o la forza, o l'insana fortuna ha introdotte fra loro. —

Disse l'altro senza turbarsi per le sentenze del repubblicano: — Se natura avesse formati, come stimi, gli uomini eguali, competerebbe loro egual podestà. E certo sono eglino simili per le membra, ma quanto all'intelletto sono spesso disgiunti da maravigliosi intervalli. Imperocché la prudenza, il valore, l'integrità, la perspicacia e l'eloquenza splendono in alcuni, mentre in molti allignano i vizî contrarî. Quindi la natura medesima con queste notabili differenze ci avverte che sia necessaria l'ubbidienza de' peggiori a' migliori. Che se pur gli uomini sono eguali, lo sono in ciò manifestamente, che tutti sono cupidi de' loro vantaggi, inchinevoli a preferirli agli altrui, pronti alle vendette, scordevoli de' benefizî, sospinti dalle passioni. E però sendo essi materia guasta, non possono correggersi se non da quelli, sempre pochi, i quali per la virtù loro sieno meno imperfetti. E questa sentenza viene confermata dagli esempî, perché non troverai nelle storie una Repubblica tanto popolare che in essa la moltitudine pronunziasse in ogni principale oggetto della podestà il suo libero suffragio: o se vi fu tale, ella non fu durevole, ma in breve come governo contrario alla umana indole, cadde in severissima tirannide. —

Interruppe allora Tiberio: — Eppure tu dei sapere che molti secoli durò gloriosa e potente la mirabile Sparta, nella quale erano gli uomini così eguali che avevano tutti la medesima quantità di campi, ed i medesimi cibi a pubblica mensa. —

Rispose Pompeo: — Tu giustamente appelli maravigliosa la città di Licurgo, la quale con discipline sue proprie, e da niuna altra imitate, ebbe durevole imperio e da tutti onorato. Ma se più consideri quella costituzione, ti fia agevolmente chiaro che in niuna altra fu mai più superbo il vanto di libertà, e insieme più grave la servitù. Avvegnaché ben sai che i cittadini lacedemoni nascevano tutti servi della patria: per lei nati, per lei viveano,

morivano per lei. E incominciando pure da' tuoi detti, certo non è libero quell'uomo al quale il pubblico assegna un campo, né può crescere le sue fortune, né può nodrirsi, come pur fanno tutti gli animali, di ciò che appetisce, ma alle prescritte ore dee cibarsi in comune di ciò che gli vien porto da' magistrati. Non era ivi alcuna dolcezza delle Muse, o arte ricreatrice degli ozî, o soave contemplazione degli animi in silenzio, ma solo disciplina di armi e di corporee fatiche per formare intrepidi ed indefessi guerrieri. La quale è certo sublime cagione di ogni grandezza, ma dee temperarsi con le dolcezze della pace. Anzi la dura tua Sparta fu talmente nemica d'ogni delizia, che turbò anche le più innocenti: quindi ella non mai permise che la lira trapassasse nelle corde il numero settenario. Che se la opinione della sua sapienza non costringesse la libertà de' giudizî, forse un tal rigore verrebbe schernito. Ivi pertanto gli uomini erano di ferro come le monete loro, ferre le leggi e le consuetudini. E certo ognuno appellerebbe tiranno quel re il quale allorché nasce un suddito, facendolo recare innanzi agli occhi suoi, e veggendo in lui infermità o difetto alcuno delle membra, lo facesse privar di vita immantenente. Eppure questa era la celebrata consuetudine di Sparta, quasi che, tralasciando le ragioni della natura e la pietà de' genitori, la patria richieda solo un material vigore de' corpi, e non possa recar utile a lei la virtù dell'animo, quantunque in deboli membra collocata. Che se pure erano i bambini giudicati degni di vivere, stavano sottoposti a fiere discipline, ed educati nel dolore e nel sangue, doveano sofferire in certe festività nel tempio, alla presenza de' padri loro, spietate battiture co' flagelli, per le quali non di rado spiravano miseramente. Ed affinché niun vizio de' barbari mancasse alla tua Sparta, ben sai ch'era suo instituto l'incitare l'adolescenza al furto, il quale non solo era permesso, ma lodato, quando eseguito con destrezza insidiosa.

Or io ti chieggo se nelle dominazioni tiranne furono mai gli uomini più universalmente infelici di quelli che erano senza proprietà, senz'arti, senza affetti domestici, senz'altro godimento che la fierezza delle battaglie, per la felicità comune tutti, e sempre, e in tutto da ogni felicità particolare impediti, dotti sempre a

morire, a vivere non mai. Che se pur fosse necessaria tanta privazione di ogni diletto affinché la patria sussistesse, potrebbe tollerarsi dagli onesti cittadini ; ma sendo con benigne discipline altri popoli durati in ampiezza d'imperio e gloria maggiore, io mi maraviglio come si proponga esempio così odioso. Imperocché sembra quella città una squallida scuola di uomini mesti, più tosto che un libero consorzio di cittadini adunati per vivere giocondamente. Né certo era migliore la sorte loro che quella di errare nelle foreste. E siccome la civile adunanza è ordinata a correggere le molestie della vita selvaggia, quando le instituzioni civili rechino maggiori noie all'uomo che non ne aveva libero nelle spelonche, allora sono le città per lui carcere più tosto che ricovero. Che se tale Imperio fu diuturno, esso non fu perciò felice : né tu dei chiedere soltanto se le città durino secoli, quanto se per le instituzioni loro sieno contente. Anzi considerando la sorte de' popoli vedrai che gli ordini buoni sono e rari e caduchi, i cattivi per lo contrario durevoli e frequenti ; di modo che le più perfette costituzioni in breve si depravano, come della nostra è avvenuto, e le più infelici sono quasi eterne, come accadde nelle barbare monarchie dell'Asia. Ma io vanamente mi studio provare che la egualità delle condizioni in Sparta era cagione della infelicità sua, imperocché in fatti non vi fu in lei egualità alcuna. Ben sai che tutti i mestieri, e le arti, e tutta la cultura de' campi era lasciata agli uomini vinti in guerra, detti Iloti, la condizione de' quali era perpetua schiavitù. Or questi erano per necessità il maggior numero, e se tentarono alcuna volta di migliorar condizione, bagnarono col sangue loro, sparso a fiumi, quella terra di cui erano divenuti giumenti. Vedi pertanto che in tal costituzione i cittadini erano schiavi della patria e tiranni della moltitudine. —

Stava Tiberio Gracco ascoltando con grave contegno, e poiché Pompeo fece pausa, egli soggiunse : — Assai vivendo ho imparato quanto la tirannide sia perita nella sottilità degli argomenti, di modo che ha ridotta quasi in illustre disciplina le sue malvagità. — Disse, e lento si allontanò.

Ma io non comportai senza molestia che l'altero patrizio con tanto impeto ragionasse contro le Repubbliche, spezialmente in

presenza de' figliuoli della gran Cornelia, per la libertà discesi innanzi tempo nelle tenebre di morte. E però divenuto omai partecipe di quella antica loro costanza, con forte animo proruppi :

— E donde avviene che fra voi, anime illustri per l'odio costante contro la tirannide, si ragioni delle Repubbliche quasi con dispregio ? Or vi sia noto che quando cadde la vostra come gigante infermo, giacque l'Italia oppressa : ma in lei non tacea il romore della vostra fama, che anzi vi risonava sempre qual tromba di libertà. Rimanea pur l'esemplare della Repubblica vostra, come una viva immagine stimolatrice de' nostri pensieri. Quindi emerse in ogni città qualche imitatore de' Bruti, nomi ancora grandi e tremendi, il quale destando i suoi cittadini dal letargo servile, gli eccitò a vivere sottoposti al solo imperio delle leggi. E però in breve diffusa per tutta la Italia questa brama animosa, s'innalzarono molte dominazioni libere sulla ruina della vostra grandezza. Nelle quali, benché spesso ristrette fra le mura di una sola città, fu adombrata con magnanimi pericoli la immagine della vostra virtù. Or queste molte ed anguste Repubbliche durarono tempo non breve, quantunque agitate da continue vicende, e fra loro spesso nemiche, e sempre oggetto invidioso a' tiranni i quali tentavano di stendere lo scettro su quelle. Delle quali ne durano ancora fra noi reliquie degne della vostra considerazione. —

Mentre io ragionava in questa sentenza, s'innoltrarono due larve di magnanimo aspetto e con severa attenzione mi riguardavano, e però Tullio disse : — Vedi che al suono delle tue parole concorrono i due mirabili Bruti, Giunio e Marco, e quindi in questo aringo di libertà ora hai i migliori difenditori. Muovi pertanto la tua lingua ad umana favella, a tutti, siccome vedi, gratissima. — Dalle quali esortazioni vie più confortato nell'intrapreso ragionamento, volgendomi a quella coppia illustre io continuai narrando in compendio la origine, i rivolgimenti e la distruzione delle nostre Repubbliche [a], e come ne rimanesse pur una da ben due secoli nella

(a) Qui si espone lo stato del mondo qual era quando furono scritti questi colloquî, cioè al tempo dello scoprimento del sepolcro degli Scipioni, che avvenne nel 1780.

spiaggia Ligustica, ed altra in mezzo dell'Etruria da cinque secoli, e nel mare dell'Adria un'altra ne surgesse reina di quello, augusta fra tutte le Repubbliche ed immortale, che trapassando la età di tutte le antiche, era giunta a duplicare i secoli di Sparta. Ella rimanea intatta dallo scettro ben tredici secoli, con nuovo esempio di quanto possa la sapienza congiunta alla fortuna. Ella sottopose al suo imperio la Dalmazia, e Rodi, e Scio, e Samos, e Mitilene, ed Andros, e Creta, e Cipro, e le isole tutte dell'Egeo e dell'Jonio, ed il Peloponeso, e l'Ellesponto. Quindi spaziando fuori della nostra penisola, io narrai come nelle Alpi degli Elveti si rinnovasse ora l'esempio delle greche Repubbliche, alleate da ben due secoli ; e come da altrettanto tempo la spiaggia de' Batavi sia pur divenuta ricovero di nautica libertà ; e come nelle pianure della Sarmazia rimanga una vasta Repubblica di ottimati, inferma per le discordie e ritrosa tanto a' rimedî, che loro anteponeva la morte. Finalmente narrai come nella Britannia, a' tempi loro quasi ignota e selvaggia, or corresse già il secolo secondo che non già fosse discacciato il re con tumulti sediziosi, ma con giudizio e sentenza condannato, piegasse la real testa alla mannaia nella frequenza de' suoi vassalli ; e quindi la sua stirpe, espulsa e oppressa dalla fortuna, si ricoverasse in questa medesima città. La quale in tanti modi ora contraria alle sue consuetudini antiche, accogliea gli esuli e sventurati monarchi altrui, così benigna quanto superba avea la prisca Roma discacciati i suoi.

M'interrogavano accorrendo gli spettri intorno la origine e lo stato di quelle Repubbliche, siccome solleciti di conoscere quanta e quale ancor fosse la libertà delle nazioni ; e in quelli vivuti nel tempo di Roma libera apparivano segni manifesti di contentezza. Ed io distintamente, quanto la memoria comporta e la vastità dell'argomento, narrai loro le vicende che bramavano intendere, dal principio a' tempi miei con ordinato ragionamento.

Ma quando io tacqui si fece avanti nuovamente Pompeo e con maestoso contegno disse : — Certo poiché la nostra smisurata Repubblica fu dal tempo, ma più da' vizî suoi spenta, altre ne surgono, come da tronco arbore, germogli della nostra. Elle nate non tanto per la sazietà delle oppressioni o per la stanchezza di

lunghi infortunî, quanto perché lasciate in abbandono da' lor deboli tiranni, ebbero principio senza splendore di virtù, e fine ignominiosa ne' vizî loro. Imperocché innalzate per la viltà di chi le reggeva, furono spente dalle codarde astuzie e dalle scaltre simulazioni. Or queste vili immagini di così illustre esemplare ebbero sempre misere condizioni e furono le consuetudini, le armi, le imprese loro abbiette in paragone di quello. E quanto era presso noi sacra la lealtà, ed onorata la fede, tanto fu presso voi in pregio la insidia ed il tradimento. Il quale siccome da quotidiani esempî insinuato, non solo perdé la deformità sua di vizio, ma si vestì de' fregi della virtù e ne ottenne gli applausi indegnamente. E però avvenne ciò che non mai prima in altri popoli fu tollerato, cioè che la frode illustrata come scienza fosse con grave stile in celebrato volume ridotta in disciplina. Ma veggo uno fra voi il quale imitando Bruto uccise un Alessandro tiranno della Etruria. Fu però oscurata la impresa dal vizio de' tempi suoi, la frode: avvegnaché indusse quello a ricoverarsi nella sua casa, allettandolo con vili uffizî di soddisfazioni dissolute, e mentre giaceva immerso nel sonno, perfido accoglitore inondò di sangue il letto ospitale. Veggo pure in questa mia patria, in secolo per lei tenebroso, surgere un tribuno imitatore sconcio delle antiche virtù, ed aspirare a farle qui rinascere, quantunque dimenticate per lunga depravazione. Ma questi sforzi appaiono come vane presunzioni, onde co' modi e con le circostanze loro, dimostrano l'incapacità vostra di giungere a così eccelsi proponimenti.

Una impresa nondimeno splende nella caligine de' secoli, come astro nella notte, impresa magnanima e che ha del romano. Io esalto con queste parole la nobile alterezza del messaggero etrusco al re gallo disceso in Italia tre secoli addietro. Certo egli fu emulo della virtù di Camillo, e come lui salvò la patria dalla medesima gente. — Così dicea quegli, perocché io gli avea narrato come Carlo VIII, per la viltà nostra più che per la sua virtù, sceso in Italia l'avea in breve occupata, e come entrato in Firenze città libera, volea senz'altra ragione che l'armi, sottometterla. Egli pertanto, fastoso nella prospera fortuna, intimava con decreto letto in sua presenza a que' magistrati di arrendersi come

vinti. Fra' quali Piero Capponi mosso da nobil ira, strappò dalle mani del leggitore l'ignominiosa carta, e lacerandola innanzi gli occhi del re, mandò fuori dall'intrepido petto quelle memorande parole: «Poiché si domandano cose tanto disoneste, voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane». La qual generosa baldanza ingombrò tanto di maraviglia quel re, che quantunque inebbriato di potenza e di fortuna, si partì da Firenze e contrasse alleanza con lei a moderate condizioni.

— Tralascio, — proseguiva Pompeo, — quella città nel mezzo della Etruria, la quale vive libera da ben cinque secoli fra gl'Imperi assoluti, imperocché rimane illesa più tosto per la sua tenuità che per miglior cagione. Tralascierei pure l'angusto ricovero di libertà sulla spiaggia Ligustica, se in esso non splendesse quel sublime rifiuto del cittadino immortale, a cui offerta la patria dominazione da estraneo tiranno, antepose il sincero affetto di liberi animi a' finti onori di odiata sommissione. Della quale eccelsa lealtà colse però misero frutto, imperocché da un suo congiunto medesimo fatta congiura contro lui, salvò a stento dalle insidie gli anni estremi, che meritava sicuri in patria riconoscente. Quindi manifestò che le magnanime imprese non convenivano alla corruttela de' tempi suoi. E quasi fosse questa regione divenuta sterile ad ogni seme di virtù, niuna allignava in lei, ma solo parea fiorirvi una astuta iniquità.

Si ferma pertanto il pensiero in quella Repubblica la quale, siccome narrasti diligentemente, emerge dopo tredici secoli mirabile dall'onde dell'Adria. Imperocché niuna ebbe mai vita così diuturna, né tanto la meritò. Contemplo il suo principio assai più glorioso che il nostro: l'una, fondata coll'adunanza di rei fuorusciti, i quali fuggivano la vendetta delle leggi; l'altra incominciò da uomini probi, i quali si ricoveravano in grembo del mare fuggendo i delitti, le tirannidi e le barbare desolazioni. Poscia corrisponde a così onesta origine il progresso di lei e la grandezza successiva. Perché mentre la Europa tutta, non che la Italia, fu sottoposta a distruzioni d'Imperi ed a tumultuose fortune, quella città, come sedea in mezzo del mare procelloso senza sofferirne l'impeto, così temuta e maestosa rimase fra le più formidabili tempeste

de' movimenti universali. Ella è quella in cui sola si serba la stirpe non mescolata degli antichi uomini d'Italia, mentre tutte le altre regioni sue furono successivamente in preda a genti straniere. E quantunque il sito suo difeso dalle acque possa favorirla a conservarsi, pure niuna città fu mai inespugnabile o perpetua per natura di luogo o per artifizio di ripari, ma la sapienza delle leggi, la prudenza de' consigli, il valore delle armi soltanto possono così lungamente resistere agli oltraggi della fortuna. Salve, o città maravigliosa, e splenda il cielo benigno sul maestoso tuo aspetto, col quale siccome reina t'innalzi sopra il fremente mare! Deh non sia trascorsa la tua vigorosa età, onde poi declini ad ozî senili! —

Profferì anelando queste parole; il volto gli si oscurò per tristezza. Parea leggesse nel futuro qualche evento maraviglioso. Ma quasi non potesse manifestarlo, continuò: — Ecco la Sarmazia, che pur tu chiami Repubblica. Ma quanto la Britannia ben congiunse la speditezza della regia podestà alla posata giustizia delle comuni deliberazioni, altrettanto questa accumulò i mali d'entrambe. Ivi le armi, o il terrore di esse, danno la corona, cagione perpetua di guerra e meta funesta di ambizione; ivi compete a tutti quel diritto pernicioso che fu nostra ruina, benché ristretto a' soli tribuni della plebe. Quindi non è maraviglia che ne' comizî loro suoni la eloquenza con l'armi, il terrore sia ministro del consenso, il furore esulti in minacce, e il sangue inondi le adunanze civili: bensì è incredibile evento che tale imperio vi sia. —

— Veggo pure, — dicea egli, — le molte città le quali emergono dal Batavo lido; ivi gli uomini si ricoverarono nelle onde inabitabili, e divenuti quasi pesci per vivere liberi, sostengono l'inondante mare con argini prima non mai tentati dalla industria umana. Freme dall'una parte l'oceano, che minaccia sommergere le loro abitazioni; dall'altra percuote lo scettro sdegnato. Non vi fu pertanto altra nazione per l'addietro la quale sofferisse per la sua libertà angustie maggiori, né che l'acquistasse con eguali cimenti. Ma ella è già inferma della più mortale pestilenza, la discordia civile, per la quale dopo essersi ferita con le sue stesse mani, con quelle pure va le sue viscere miseramente lacerando. Ecco

nel pelago settentrionale surgere altera la Britannia, e vantarsi di avere tratto al supplizio il tiranno suo con esempio nuovo, per cui vanno quegli isolani con fronte lieta e baldanzosa. Formidabile reina de' mari, siede maestosa e torva, odia i tiranni, e gelosa del suo re, lo serba piuttosto immagine di regno che fornito di regia podestà. Ella fastosa per la prospera fortuna dispregia l'universo, e sé presume soltanto libera, e stima le altre genti tutte sottoposte a servaggio ignominioso. Quindi le insulta con barbare contumelie qualora approdano a' lidi suoi inospitali. Ma pure quanto ella è gelosa della sua libertà, altrettanto severa tiranna delle rimote colonie, ha già stancata la ubbidienza di quelle dell'oceano occidentale. L'esempio delle quali veggendo quelle della orientale spiaggia, dove con lunga atrocità la ingorda avarizia esulta invendicata, fia certo maraviglia s'elle non tentino d'imitarlo. E quando, o isola superba, per le tue corruttele avrai perdute vaste colonie disgiunte da oceani smisurati, temi pur di te stessa !

Una Repubblica nondimeno serba presso voi le sue consuetudini primitive. Oh rocche alpestri della Elvezia, ricovero di vita moderata e di semplici costumi ! Ma pure vi scorgo una sconvenevole usanza, perocché sendo liberi que' popoli col prezzo del sangue degli avi loro, fanno mercatura del proprio, e divenuti ministri delle oppressioni, lo vendono a' tiranni. Non per la patria, non per la giustizia, non per gli suoi, ma per mercede uccidono, e muoiono combattendo in eserciti contrarî il fratello contro il fratello, il padre contro il figliuolo. Per la qual cosa di quante Repubbliche tu ora fai meco una pompa narrandone i pregi, altre per la umiltà loro, altre per ordini viziosi, altre per contraria fortuna, o non debbono paragonarsi alla nostra, o paragonate rimangono inferiori. —

Colloquio quarto

Alle terme di Diocleziano e di Tito,
dove sinceramente si giudica de' meriti di Coriolano.

Tacque Pompeo, e poi guardava d'ogni intorno con altero sembiante, mostrando ancora sentire la sua podestà nella moltitudine romana. Io quantunque avessi nell'animo diversi argomenti contrarî alle ragioni sue, le quali mi sembravano più autorevoli che certe, e declamate non senza qualche violenza da patrizio, pure l'aspetto di tanto uomo frenò in me la conceduta libertà di contendere nelle opinioni. Quindi con silenzio onesto io mi rivolsi retrocedendo verso la città. Presso me trascorreano le turbe, e ciascuno in diversi giudizî ragionava della recente contesa. Non orma, non polvere, non strepito di passi producea tanta moltitudine, ma soltanto un garrimento quasi d'innumerevoli augelli nella selva, quando surge dal pelago la vampa del sole. Varcarono l'Aniene ingombrandolo come nebbia trascorrente, e rientrando per la porta Numentana si volsero a manca sulla spaziosa pianura del Quirinale. Ivi contemplavano da prima in silenzio le ampie ruine delle terme Diocleziane, e quindi una larva così dolente incominciò :

— Oh misero aspetto del maraviglioso edifizio, il quale diede ricovero ad ogni nostro lieto ed utile trattenimento ! Qui ammirammo portici splendidi per marmi preziosi, accomodati al diporto ed a' ragionamenti ; le vaste aule erano sempre aperto asilo a festevoli spettacoli ; ogni giocondità della vita sembrava qui raccolta per ristoro universale. Imperocché ben tre milliaia di lavacri, ed ampli natatorî, e romorose palestre di atletico esercizio, e vaste biblioteche ricetto del silenzio, e statue di eroi e de' celebri maggiori ornavano questo delizioso e illustre ricovero de' cittadini. Or che rimane di tanta mole, stupendo effetto di ricchezze infinite, fuorché il tristo carcame ? E che ? Non rimangono forse

più in questa squallida terra le rustiche abitazioni, onde sia necessario adunare lo strame in queste ampie volte, prezioso monumento di nobile architettura ? Dunque in tal guisa voi, con manifesto odio alla antica nostra magnificenza, ogni di lei reliquia insultando rivolgete in vili servigi ? Ecco ridotta in taverna di ebbri quest'aula salvata dagli oltraggi di tanti secoli, affinché voi poscia la profanaste così sconciamente ! Oh ludibrio da barbara nazione ! —

Mentr'egli così esclamava, si udì un suono di voci sommesse, le quali cantavano lente notturni inni di pace. Lo spettro quindi rattenne la sua inquieta favella, ed a me volgendosi interrogò : — Che fia ? — Ed io gli risposi come quelle ruine non erano del tutto indegnamente trasformate quant'egli deplorava, ma che in alcune, ridotte a maestosi templi, risonavano ora quei carmi pietosi, ed in altre aveano ricovero il silenzio, la sobrietà e la contemplazione. Per la qual cosa gli spettri ascoltavano taciti con maraviglia quel flebile canto, e sembravano ingombrati da un soave commovimento.

Era stellato il cielo, e la luna già immersa nell'occaso. L'aere placido e tenebroso favoriva i segreti colloquî, e però c'inoltrammo al vicino colle Esquilino ed ascendemmo lentamente la sua facile pendice. Io precedendo avea allontanate le turbe dalle ruine del Quirinale, perché a' rimproveri loro su quelle non ritrovai sufficiente scusa. Ma fu vana tale cautela quando altri spiacevoli oggetti si offerirono, nova cagione d'inconsolabili querele. Elle guardavano ansiose in ogni parte, ed indicavano i luoghi dove surgevano i templi, le terme, gli splendidi soggiorni di quel colle, spezialmente nella sua regione denominata le Carine. Vidi pur due spettri, e li riconobbi, i quali accompagnati da molti seguaci in riverenti atti, sembravano cercar bramosi le vestigia di qualche monumento. Erano i due illustri emuli, il Dittatore e Pompeo, i quali andavano in traccia delle abitazioni loro, collocate nell'Esquilino. Intanto giungemmo alla sommità nella quale appaiono tuttora spaziosi avanzi delle terme di Tito e della sua reggia. È la diroccata mole ingombra da erbaggi innaffiati dalle acque le quali sgorgano dalle fessure de' ruinosi condotti e si dilagano in

trista laguna. Al quale aspetto susurravano gli spettri già disposti alle querele, e però io preoccupandole incominciai:

— O magnanimi antenati, me postero udite, che bensì con riverenza, ma con tale animo vi ragiona quale alla grandezza del vostro ed alla onesta lealtà del mio si conviene. Eccovi quel che rimane di ampio ed illustre edifizio, ma pur non meno che dopo ben diecisette secoli, e terribili rivolgimenti, e devastazioni di barbari, e scosse della terra, e inondazioni, e oltraggi infiniti del tempo invitto e della inevitabile fortuna. Questa terra è tante volte agitata dalla marra, che niuna sua zolla è intatta. Noi ne estraemmo dalle profondità sue le mirabili sculture delle quali era ornato quest'edifizio, e le serbiamo quasi gloriosa insegna del trionfo delle greche arti sul tempo distruggitore. Qui rimangono ancora pitture de' tempi vostri, da noi custodite con sollecitudine estrema, delle quali è pieno il mondo siccome sculte in esemplari infiniti e sparsi in tutte le nazioni. — Alle quali mie parole gli spettri scesero a contemplarle, e lieti consideravano quelle rimaste illese dopo il naufragio di tante opere maravigliose nel pelago della obblivione.

Quand'ecco divenne più densa la calca presso una dipintura, e poiché l'ebbero qualche spazio considerata in silenzio, Pomponio Attico proruppe: — Molte sono al certo le opere illustri de' cittadini romani le quali meritavano essere mostrate in perpetuo esempio con la imitazione della pittura. Ma una qui ne veggo, quantunque illesa, degna però di obblivione più che di fama. Mirate, o Quiriti, Vetturia la quale rattiene Coriolano deliberato ad opprimere la patria sua. Egli per una trista demenza di orgoglio, sdegnato contro lei, uscì delle sacre sue mura e contro esse guidò la nemica potenza de' Volsci. Divenuto loro vil condottiero, spregiò ignominiosamente le voci supplichevoli de' senatori, né gli cadde il brando all'aspetto loro. Poscia come fanciullo commosso dalle materne esortazioni, debole piuttosto che ravveduto, finì col tradimento l'opera incominciata col furore. Imperocché deluse l'alleanza quantunque giurata co' Volsci, nel bene e nel male perplesso, ed infedele ad ogni partito.

Ma le anime grandi, o non si risolvono ad estreme malvagità,

o le adempiono. Che se le tralasciano imperfette, ne sono impediti da alcuna straordinaria e terribile cagione. Or quale mai si frappose al funesto effetto dell'ira tua, se non lagrime femminili? Tu pertanto fosti vinto da quegli affetti che le anime veramente romane innanzi te aveano spregiati in concorso dell'incomparabile amore della patria. E però Orazio vincitore si offese invece di ammollirsi per le lagrime della sorella, e se pianse, fu d'ira, sdegnando ch'ella amasse un nemico di Roma, e con atroce virtù la spense. E Giunio Bruto consolo severo si privò con terribile sentenza de' suoi figliuoli, perché parziali de' tiranni. E Manlio condannò a morte il suo, perché avea combattuto contro il divieto. E dopo il tempo tuo vi fu altro Bruto, nominato Marco, il quale trafisse col suo celebrato ferro il cuore di un amico e forse di un padre. Ecco a qual segno i Romani amarono più la patria loro che la sorella, che i figliuoli, che il padre, tanto che gli esempî di questa magnanimità, come insoliti mostri, sono formidabili insieme e maravigliosi. Ma in te il molle affetto verso la madre prevalse all'odio contro la patria, per modo che non virtù sincera ma la debolezza impedì il misfatto. Quindi è per te ignominioso l'impeto della malvagia risoluzione, egualmente che disleale la viltà di non eseguirla. —

Consentiva la maggior parte degli spettri a quelle sentenze chiamandole sincere, perocché sgombrate dagli ornamenti dello stile, il quale mescolando i fiori dell'eloquenza agli acerbi frutti di male opere, facea gustar queste nella storia invece di abbominarle.

Ma le umide profondità del luogo, e l'aere compresso in quelle, stringeano il petto mio con anelito affannoso, e l'autorevole facondia di Pomponio mi opprimeva insieme l'animo d'insolita maraviglia. Quindi incominciai a sofferire la umana fievolezza, e costretto a respirare l'aperto aere, uscii delle meste cavità, sedendomi sulle erbe rugiadose. Ivi contemplava tacendo quelle spaziose ruine. Ne uscivano pure seguaci delle mie orme gli spettri, ed aspettavano con discreta pazienza ch'io rifocillato gli scortassi alla intrapresa peregrinazione. Poiché feci alquanta pausa, io scesi dall'Esquilino, avviandomi verso il Celio lentamente. Le turbe

non lo riconoscevano se non per l'anfiteatro Flavio, che gli giace alle falde, e per gli circostanti colli, che ne indicavano il luogo, senza i quali segni, siccome avvallato, distinguere non si potea. Quindi è manifesto che le ruine degli innumerevoli monumenti, i quali giaceano nelle pendici, per la gravità loro e per l'impeto delle acque condotte al basso, empierono le valli frapposte. Del quale rivolgimento ne fanno testimonianza anche le cavità profonde aperte dalla nostra erudita curiosità, perocché in quelle si scorgono le antiche abitazioni oppresse da alte ruine.

Erravano pertanto le ombre vanamente bramose degli eccelsi delubri, de' mirabili acquidotti e de' splendidi monumenti i quali surgeano ornamenti maestosi di quelle regioni. Ma di essi non iscoprivano, con la sagacità della incorporea sostanza loro, che scarsi avanzi compresi in miseri tugurî di agricoltori. Solo vedeano con gioia nel colle quel medesimo obelisco il quale a' tempi loro surgea nel circo Massimo, lieti che tratto dalle ruine di quello fosse risorto all'aperto cielo, quasi testimonio perpetuo delle magnificenze antiche. E quantunque lo vedessero franto in molte parti, e ristaurato in altre, segni manifesti della sua caduta, ciò nonostante lo contemplavano con quella maraviglia con la quale si mirano i guerrieri provetti che mostrano nelle cicatrici gli strani pericoli da loro sostenuti. Quindi osservarono da lungi, fuora della porta Capena alquanto a manca verso la via Latina, quel tempio il quale è fama presso noi che fosse innalzato alla Fortuna Muliebre per l'incontro ivi accaduto dello sdegnato Coriolano con la supplichevole genitrice. Il quale monumento, se vera è la tradizione che ne condusse il tempo, sarebbe tuttora salvo dalle ingiurie di lui, laterizio, quadrato, semplice, e nella sua piccolezza maestoso. Io pertanto non tralasciai d'interrogare Pomponio, siccome grandemente versato in ogni erudizione de' tempi suoi, se quello era il tempio secondo la fama. Ed egli invece di soddisfarmi con la sua benignità, rispose anzi cruccioso :

— Ben sai che mi sono ingrate le memorie di così tristo cittadino, e però vorrei che niuna serbasse il nome suo. — Dopo le quali parole sdegnosamente proferite, si allontanò. Io pur insisteva, mosso dal desiderio di narrare a' viventi il vero o il falso

di quelle tradizioni, interrogandone le circostanti ombre : ma elle tacite imitavano l'esempio di Pomponio e mostravano con gli atti approvarne la sentenza.

COLLOQUIO QUINTO

Le tombe della via Appia.

Intanto giungemmo alla porta Capena, della quale usciva la celebrata via Appia. Guardarono primieramente gli spettri la porta e le due contigue torri, e l'una e l'altra formate, siccome è manifesto, con frammenti di tombe antiche. Quand'ecco sentii gemere l'aura di sommesse querele, e però dissi a Tullio con ansietà : — Perché questo lamento ? — Ed egli rispose : — Si dolgono veggendo distrutti i loro monumenti. — Io allora per mostrarmi consapevole delle consuetudini antiche, subitamente soggiunsi : — Ben so che dall'una e dall'altra parte di questa via consolare furono sepolcri innumerevoli, e tu medesimo ne facesti menzione nelle tue *Tuscolane*. —

Tullio si compiacque di tale reminiscenza, come testimonio di perpetua ed alta fama. Le turbe già si erano inoltrate per la via, e con mesto silenzio contemplavano gli avanzi ruinosi dispersi nella campagna deserta. Io vidi approssimarsi ad un avello, ingombrato di edera, alcune ombre, ed alzare le braccia al cielo, e quindi percuotere con le mani il petto, e coprirsi il volto con le vesti, e battere la terra co' piedi in atti maravigliosi di sdegno. Onde io commosso da pietà insieme e da brama curiosa, m'avvicinai loro, e riconobbi sparse intorno l'avello, come recente dispregio, alcune ossa e teschi, i quali biancheggiavano al raggio dubbioso delle stelle. Per la qual cosa congetturai dolersi quei miseri che fossero le spoglie loro esposte ludibrio del vento e degli animali. Vidi pure mirabil cosa, ch'eglino più volte proccuravano di spingere con le mani di nuovo nella tomba quelli ossami. Invano però gli sforzi incorporei tentavano dar moto a sostanza

materiale, onde gli atti rimaneano inefficaci per quella intenzione. Quindi una larva si rivolse a me con aspetto lagrimoso, e supplichevole disse : — Deh poiché tu sei vestito di materia, onde ti è conceduto il comunicarle movimento, respingi queste nostre spoglie dov'erano, e per la tua pietà sieno di nuovo sepolte. — Io nulla risposi perché le lagrime vietavano le parole, ma subitamente soddisfacendo con l'opera a quel pietoso desiderio, raccolsi quelle spoglie e le ricoverai nel grembo della tomba vilipesa.

Mentre io adempieva il lodato uffizio, taceano gli spettri con atti di soave riconoscenza. Ma poiché fu compiuta l'opera, eglino commossi mi esaltavano siccome benignissimo fra' mortali. Allora io così Tullio interrogai : — Dimmi, o maestro, perché sono solleciti costoro della soma deposta, mentre voi anime illustri non ne mostrate alcuna ansietà ? — E Tullio benignamente rispose : — Quelle che hai vedute per tal cagione dolenti, sono anime del volgo, le quali pur qui mantengono i loro bassi pensieri. E però ancora si dolgono per la corporea vita perduta ; ma niuna fra noi, anime disciplinate vivendo al disprezzo della morte, si attrista per gli effetti di quella. Come serpe fra voi striscia più lieto a' raggi del sole quando abbia cangiata la squama scolorita in altra più vivace, così noi restituito alla terra il misero ingombro, e rinati a vita scevra dalla tirannide del tempo, gustiamo le incorporee contemplazioni allo splendore eterno, e de' sogni di questa valle, e della caduca parte di noi, deponemmo ogni pensiero. — Quindi Tullio consentaneo a quelle dottrine del disprezzo della morte, le quali altamente suonano ne' suoi volumi, e che praticò nella deplorata sua fine, volgea gli omeri alle turbe dolenti. Ma Pomponio secondo la sua benigna indole accomodandosi alle sentenze comuni, in questa guisa favellò :

— Eccovi, o miei Quiriti, un lamentevole disinganno della vita mortale. Non giovano a serbare il nome onorato a' tardi posteri né pericoli illustri, né magnanime imprese, né difficili virtù. Una generazione spregiatrice de' suoi antenati non fu contenta di oltraggiare i templi, i teatri, le terme, che pur erano monumenti grati se non altro a vederli : le stesse ceneri vostre e le aride ossa, con lagrime pietose raccolte da noi in queste urne, trasse da quelle

e sparse ludibrio de' corvi. Ma certo niun altro uffizio è più sacro di quello col quale tentano i sopravviventi di vincere, siccome possono, il tempo e la morte, servando con riti ed onori le spoglie de' trapassati. Quindi in ogni tempo anche le più barbare nazioni, seguendo una tale ingenita pietà, o con le fiamme o co' balsami si studiarono di preservare gli spenti dagli oltraggi della distruzione, e di far perpetua la ricordanza loro con qualche segno esposto alla pubblica frequenza. E però chiunque ha in questa vita alcun senso di indole umana, suole contemplare con pietosa tristezza le tombe, siccome abisso nel quale è pure inevitabile in breve la discesa a ciascheduno. Considerando pertanto con quali cure vengono elle ornate, e con quali onori consagrate e riverite, sentono i vivi ricrearsi alquanto dal mesto pensiero della morte, per la grata persuasione che anche estinti non saranno vilipesi. —

Io udiva con animo commosso quelle benigne sentenze, ed egli conoscendo sulla mia fronte le impressioni del cuore, a me volgendosi proseguì : — In queste membra tue è sostanza immortale de' tuoi pensieri, la quale, distrutto in breve il caduco loro ingombro, fuggirà come elemento disciolta per sempre alla purità sua. Ma ella anche in vita spiega in varî modi anticipatamente un impeto che la spinge verso l'eternità. Imperocché sono le menti vostre agitate da continue e diverse brame di far perpetua la memoria di sé. A conseguir la quale altri con l'armi, altri coll'ingegno, altri con utili operazioni, altri perfino con misfatti inauditi perturbarono il mondo, affinché tanto romore, come di procellosa onda, giungesse anco a' lidi remoti. Noi delusi però, i quali collocammo a tale effetto vanamente le nostre ceneri in splendidi avelli ed in questa celebrata via ! Ora il lento bue trae il vomero sull'ossa nostre, ed il bifolco stupido le calpesta. Ohimè che in questi campi trionfa la devastazione ! Veggo il luogo nel quale combatterono gli Orazî gloriosi : il sangue illustre che tinse le zolle di questi solchi nell'incredibile cimento, dovea almeno per la maravigliosa ricordanza non profanarsi, e dovevan pur le cinque tombe rimanere per riverenza del caso e del nome de' combattitori ! Si ergeva pur ivi il tumulo della fanciulla la quale con lagrime intempestive offese il trionfo, e fu trafitta dall'esultante fratello.

Or tampoco una pietra ne rimase, nella quale segga il peregrino pensieroso, rammentando in questa solitudine il tristo avvenimento. —

Così Pomponio deplorava, e intanto gli spettri contemplavano sconsolati la squallida campagna. A me si rivolgeano di poi quasi chiedendo ragione di tanti oltraggi, e però favellai in tale sentenza : — Noi pure, i quali ora viviamo su queste ruine, le miriamo deplorandole quasi spettacolo di crudele devastazione. Anzi quanto a noi le custodiamo come venerevoli, ma non possiamo, al certo, superando le forze della nostra natura, riprodurre le cose distrutte. Che se le ingiurie del fato ci hanno privi di tanti maravigliosi edifizî vostri, ci hanno però lasciata una brama ardente di considerarne ogni avanzo e di scoprirlo. Quindi apriamo spaziosamente la terra desiderosi di ritrovare in quella le sepolte vostre magnificenze, e ritrovandole con gioia le contempliamo, temperata di mestizia per la dolce memoria di voi. E questa nostra sollecitudine è giunta a scoprire delubri, e terme, ed urne, e reggie, e perfino le intiere città, siccome a' tempi miei di due nella Magna Grecia è avvenuto. Che se vi fosse noto, o magnanimi intelletti, con quanto dispendio intraprendiamo queste opere, con quanto studio illustriamo gli antichi monumenti, con quanta cura li serbiamo, certo invece di dolervi di noi ci lodereste con gratitudine corrispondente. Perocché apriamo le vostre urne palpitando, e in quelle ritrovando monili, o anelli, o corredo muliebre, o nelle ceneri vostre le ampolle in cui, per quanto è fama, grondarono le pietose lagrime de' riti funerei, o lucerne, o lembo di tela incombustibile nella quale furono arse le vostre membra, tutto noi serbiamo con gelosa custodia ; e qualunque moneta, ed arma, e suppellettile, o segno delle consuetudini vostre, è per noi materia preziosa di erudite congetture.

Or certo voi tanto non faceste per le illustri nazioni a voi precedenti, più desiderosi di manometterle che d'investigarne le origini antiche. Anzi curanti solo della gloria vostra, questa con le felici oppressioni rendeste chiara, ed oscura per sempre quella della rimanente Italia, sulle genti della quale fu da voi steso il velo della obblivione. E ciò che non avvenne di poi ch'ella

fu debellata da' barbari, avvenne per voi : mentre quelli si fecero partecipi de' nostri mansueti costumi, ma voi per lo contrario ampliando la distruzione co' trionfi vostri, questa Italia da voi ritrovata florida, e popolosa d'illustri e leggiadre nazioni, fu da voi non vinta ma umiliata. Elle erano derivate da guerrieri eccelsi, qui rifuggiti dal celebrato eccidio Troiano, o da qualsiasi altro misero caso adombrato in quella tradizione. La discendenza loro sofferse pertanto da voi calamità maggiori che quelle dalle quali erano scampati i progenitori suoi. Nondimeno s'egli è sincero quell'antico romore fatto perpetuo dalla tromba di Virgilio, che siete posteri di Enea, placare agevolmente quell'eroe si può, narrandogli che la stirpe sua lasciò al mondo terribile vendetta delle sciagure da lui sostenute. Ella desolò, manomise, distrusse quei regni tutti di ogni celebrato condottiero il quale concorse all'esterminio di Troia. E tanta è l'oscurità nella quale sono per sempre caduti, che non splende più in loro alcun barlume di gloria, ma oppressi giacciono in potere di barbari spregiatori di ogni disciplina. Né certo fu mai questa vostra città così privata di ogni suo lustro come per voi lo fu la splendida Atene. La quale manomessa dal carnefice patrizio Silla, e quindi profanata dalle crapulose dissolutezze del trionviro M. Antonio, rimase come arbore dal fulmine percossa.

Ma chi di voi si duole della ruina di questi monumenti, or mi narri : qual tomba de' chiari etruschi principi, quale di Enea o di Giulo, quale di Evandro fu mai a' tempi vostri ? E tu, Marco Tullio, ben sai come nella tua siciliana questura la tomba di Archimede, soli centoquaranta anni dopo la morte sua, non era più conosciuta in Siracusa, patria da lui così difesa, mediante le macchine della sua scienza, che ne vive la fama presso tutte le genti. Tu fosti pur quegli il quale scopristi a' Siracusani, che ricusavano prestarti fede, la tomba di tanto cittadino ricoperta di bronchi e di spine. Che più ? Non altrove, ma qui in Roma stessa, non fu ritrovato a caso nel quinto secolo l'avello di Numa già sconosciuto ? Or qui invece, dopo tanti rivolgimenti dell'universo, vedete surgere maestosa gran parte della tomba di Cecilia Metella, ed ivi alla porta Ostiense mirate intatta la piramide sepolcrale

di Cestio, e nella città la mole fastosa di Adriano sulla sponda del fiume, e di fronte a quella un avanzo prezioso del mausoleo di Augusto. Eppure stanno su questa terra accumulati i secoli distruggitori. Niuna cosa resiste al tempo fuorché la virtù. — Nulla rispondea Tullio, ma con atteggiamento cortese indicava non opporsi alle mie sentenze. Pomponio fisava in me le pupille, e dava segno con urbano sorriso di compiacersi de' miei liberi discorsi.

Colloquio sesto

Allo speco della ninfa Egeria.
Digressione sulla eternità della sostanza intellettuale. Supplizio di Tullia.

Taceva la moltitudine come il pelago in calma, e però da quel silenzio congetturando ch'erano appagate del mio ragionamento, e che bramavano essere guidate altrove, io declinai a manca dell'Appia via. Giungemmo in breve a quella pianura dove ancora i peregrini di tutte le genti ammirano le ruine dello speco della ninfa Egeria. È fama che in quel medesimo si tratteneva il religioso re in sacri colloquî con lei. Era l'aere puro, onde appariva sgombra quell'amena valle, circondata da soprastanti colli in ogni parte dell'orizonte. Nel mezzo di lei scorrea il rivo sacro dell'acqua Egeria placidamente, al mormorio della quale corrispondea il cheto susurro dell'aere notturno che lieve scuotea le fronde. Talvolta muggivano i buoi pascenti sul margine erboso, ed i cani solleciti latravano ad ogni cadente foglia. La rana intanto gracidava nella palude, mentre il grillo strideva nelle aride fessure del campo. Spaziavano i vipistrelli nel cielo tenebroso ed i notturni augelli facevano talvolta fremere l'aura trapassando sulla tacita valle.

Incontro a questa, dalla parte della via Appia, stanno le vaste ruine del circo di Caracalla. Nella sua arena deserta regnava pur silenzio antico, e solo dagli avanzi degli edifizî squallidi usciva il monotono gemito de' gufi. Or tace la via Appia un tempo romo-

rosa per la moltitudine; è muto il circo nel quale risonavano miste le acclamazioni d'innumerevoli spettatori a' nitriti de' corsieri, al cigolio delle ruote, allo scoppio de' flagelli, alle minacce de' condottieri. Sacro ed antico è il silenzio della valle Egeria. Sono consapevoli quelle solitudini de' riti misteriosi del re mansueto. Per la qual cosa ci avvicinammo co' pensieri ingombrati da riverenza allo speco della ninfa celebrata. La folta edera ne occupa l'ingresso, e mormora nella grotta interna la sacra fonte. Il colle sovrasta e vi appariscono ancora le ruine del tempio delle Camene.

— Salve, — proruppe Tullio, — o venerevole antro accomodato, col tuo dolce silenzio, alle celesti contemplazioni! Non la Egeria ninfa, non le Muse, non altri numi sognati, ma il grato strepito di questa fonte, e le ombre opache, e l'aura cheta, e la solitudine pensierosa, mirabilmente favorirono le avvedute discipline. Non sia alcuno che si dolga di questi inganni prudenti, ma della stolta ferocia del volgo, la quale costrinse il saggio re ad immaginarli. —

Tullio tacque, ed allora un incredibile silenzio frenava così tutte le voci, che il solo benché lieve mormorio della placida fonte s'udiva in tanta moltitudine. Non mai alla presenza di altri oggetti erano state le ombre così tacite per alta riverenza, come in tempio misterioso e innanzi nume tremendo. Niuna eloquenza avrebbe così espresso il comune rispetto, quanto la universale e lunga pausa di ogni favella. E poiché alquanto spazio di tempo io rimasi, e niuna voce movea l'aura, mi rivolsi di nuovo alla città. Rientrai in quella per la medesima porta Capena, e quindi a manca apparvero incontanente le spaziose mura delle terme del tristo Caracalla presso le falde dell'Aventino, solo avanzo degli splendidi ornamenti co' quali era quel colle ricoperto. Allora incominciò il bisbiglio delle turbe, ed elle specialmente rammentavano la magnificenza di quell'edifizio, ove ben mille e seicento seggi marmorei erano accomodati a pubblici lavacri, ove le immagini di numi e di eroi sculte da' più esperti scalpelli della Grecia, erano ammirate e degne di resistere al tempo. Or si dolevano apparirne segno niuno, come svanite in polvere, e le diroccate

vestigia delle terme contemplavano crollanti, squallide, neglette, misera testimonianza della instabilità d'ogni umana grandezza. Io per calmare quella perturbazione in questa guisa favellai:

— Anco le ruote co' frequenti e lunghi rivolgimenti loro nelle pietrose vostre vie consolari lasciarono impressi profondi solchi, e le immagini de' numi vostri furono talvolta consunte dalle devote labbra, e le stille cadenti pur sogliono con lunghe percosse aprire ne' marmi profondità maravigliose, e però queste opere materiali non poteano, siccome ogni altra, evitare la distruzione. Ma quanto da noi si può, le difendiamo da oltraggi maggiori. Imperocché da questa terra, nella quale erano per barbare devastazioni sepolte le divine opere de' greci scultori, noi le traemmo e le collocammo in aule splendide, per maraviglia e diletto di tutte le nazioni. Gl'ingegnosi periti della scultura le contemplano palpitando, trema loro in mano lo scalpello quando si accingono ad imitarle; a molti è tinta la fronte di pallore la prima volta che mirano quegli esemplari divini. Quindi essi non mai furono da voi tanto ammirati e custoditi, non pure ne' templi, quando vi erano simulacri di venerazione. Ma le ruine stesse, delle quali vi dolete, sono da noi parimente con tale sollecitudine servate, che mediante pene dalle leggi prescritte è vietato scomporre, con audace mano, alcuna pietra de' monumenti vostri. —

Mentre io così dicea, stette avanti me Tullio, onde eccitato dalla presenza sua esclamai: — Sia pur saziata la voracità del tempo consumando le opere di pietra e di fango: altre ne possono ergere i potenti, ed altre pur maestose già vedi, che da' posteri furono inalzate. Ma non il tempo ha podestà di spegnere le chiare opere dell'intelletto, le quali né oro né fasto possono creare o distruggere, come fanno di quelle ad arbitrio loro. Sono pertanto lievi per noi queste ire del tempo contro le mura ed i marmi, quando egli ha rispettata gran parte de' tuoi aurei volumi. — Alle quali parole quegli più lieto benevolmente mi rimirava con lucenti pupille, e però io vie più caldo soggiunsi:

— O incomparabil consolo, e scrittore divino ed immortale! Se tanti argomenti manifesti non inducessero gl'ingegni nostri ad essere convinti che sia eterna ed incorporea la sostanza de'

pensieri, certo la sola attenta lettura delle opere tue recherebbe in ogni sana mente quella grata persuasione. Imperocché da vile materia, la quale appena giunta al suo compimento nella virile età, immantenente declina e si scioglie, verisimile non è che si formino le intellettuali sublimità. Queste eccitano in noi un diletto diverso da' corporei, interno, puro, celestiale. Tanta è la delizia loro, ch'ella non può con parole esprimersi, con meditazioni penetrarsi, con sentenze definirsi. Colui pertanto che primamente sostenne che quell'interno impeto il quale ci spinge alla gloria ed al vero; quello che muove alle sublimi imprese, alle beneficenze illustri, alle clementi virtù; quello che produce la eloquenza vittoriosa e la celeste poesia, altro non fosse che un effetto di questa fragil mole, e che svanisse con lei: colui non solo depravò le umane discipline, ma con trista frode tentò persuadere ad altri ciò di che non potea se medesimo persuadere. Imperocché ascrisse ad una cagione un effetto ripugnante a quella in tutte le qualità ed accidenti suoi. Né fu solo costui nemico del vero, ma degradò, in quanto da lui si potea, la sua stirpe, defraudandola del suo pregio più riguardevole. Senza del quale saremmo infelici macchine, prodotte a languire alcun tempo su questo pianeta angusto, e dotate della funesta cognizione delle proprie infermità. Quindi con la fronte china alla terra che ci richiama, non dovremmo ergere gli sguardi ad un cielo a noi per sempre negato. Ahi sentenza crudele di destruzione, la quale empie il cuore di gelo e lo priva di ogni impulso alle opere utili ed agli illustri proponimenti! Senza il delizioso prospetto della immortalità di questa mente la quale muove le membra, che altro è la vita se non lugubre aspettazione del nulla? La ragione pertanto, la pietà, l'utile, l'affetto umano richieggono che tal dottrina infiammi i nostri petti e ci conforti con le sue nobili speranze a vivere per noi lieti ed utili per altrui. —

— Non temere, — disse allora Tullio con benevolenza, — che tal dottrina mai venga meno fra gli uomini, perocché ella è ingenita negl'animi e necessaria ne' cuori. Questo ingegno nostro è fiamma celeste, la quale tende sempre alla sua sfera; egli trascorre come una fonte continuamente all'oceano suo; ogni suo

impulso è rivolto al centro della propria origine, né potranno mai, come non poterono, le sottilità de' mali uomini ottenebrare questa non dirò dottrina, ma interna voce, la quale sempre, e presso tutte le genti, altamente risona. Questo è quel vero che si trasmette di generazione in generazione, contro la evidenza del quale, siccome non derivata da cavillosi argomenti né da' prestigi della eloquenza, non prevale giammai la pestilenza loro. Cedono a questo perpetuo istinto i sofismi inventati io non so se per indurre gli uomini ad estrema disperazione, o per farli a se medesimi odiosi giudicandosi vile composto negletto dal cielo e dalla terra divorato. E certo l'uomo, a differenza di tutti gli altri animali, s'innalza fra loro eccellente per l'intelletto, così che niun altro di questo pianeta è a lui pari, anzi tutti di lungo intervallo sopravanza. Ma gli altri pascono proni ed ubbidienti al ventre, dormono senza cure, non sono turbati dal futuro, e nella stupidezza felici, seppure è in lei felicità, non altro bramano che soddisfare gli appetiti sensuali, né soffrono mai tristezza alcuna ne' loro pensieri. E però il pingue bue non teme la mazza imminente, né il placido agnello sospetta che il ferro lo sveni, né il generoso corsiero è turbato dalla aspettazione di servigi ignominiosi nella vecchiezza, che lo uccidano di stento. L'uomo invece porta seco il ribrezzo della morte, la previdenza de' mali, e sente la sua natura di origine divina impedita dall'ingombro caduco, e tutta comprende con l'intelletto la vasta miseria sua. Quindi proviene la necessità ch'egli ritrovi non in sé, non nella terra pur tutta mesta di eventi calamitosi, ma nel cielo un adeguato conforto a' mali suoi. Crudeli sono pertanto, non che stolti, coloro i quali per depravazione de' loro infelici intelletti, si studiano di privare gli altrui di tal celeste alleviamento. Il quale se non ci conforta, rimangono gli errori senza guida, i vizî senza freno, le virtù senza guiderdone. —

Mentr'egli così dicea, si udì strepito di carro e calpestio di corsieri. Ed ecco apparve una biga la quale trascorse lungo la sponda del Tevere. Cigolavano le ruote, e fremea tutto il carro di ferreo stridore. Due corsieri foschi lo traevano anelando. Stava nel seggio una larva dolente con real clamide squarciata sugli omeri,

orrida capellatura, squallido volto, le pupille dimesse e fise ad un diadema che le giaceva a' piedi tinto di sangue, come di sangue pur grondavano le vesti. Ma vidi più spaventevole oggetto dietro la biga, una donna anch'ella coperta di manto regio, legata all'asse delle ruote per li piè, e strascinata da quelle. Ella semiviva stendea le braccia implorando pietà, ma il cocchio trascorrea e lasciava i solchi nella polvere. Tutti gli spettri miravano con isdegno e con silenzio, né alcuno mostrava dolersi di quello strazio sanguinoso. Io perplesso lo riguardai finché dalla vista si dileguò.

— Vedi, — proseguiva Tullio, — quegli nel seggio è Tarquinio, l'orgoglioso tiranno : ecco quant'egli ha dimesso il superbo contegno, e sembra, qual è, reo tratto al supplizio. Egli guarda la male acquistata corona, imperocché è intrisa del sangue domestico ed ottenuta col parricidio. Quella strascinata presso il cocchio è Tullia, sua atroce consorte, la quale per farsi regina uccise il primo suo marito e indusse questo secondo a svenare il padre di lei. Quindi con trionfo orrendo passò con la biga sopra lui giacente nella via, alla quale rimase, io spero per sempre, il titolo di scellerata. Che se non hanno costoro in vita sofferte le pene di così immenso delitto, qui le soffrono perpetue e smisurate. I malvagi tremino anche sul trono gemmato. Niuno avventuroso nell'effetto delle opere scellerate, speri di sottrarsi a' celesti rigori. Che se questi non fossero grandi, spaventevoli e certi, sarebbono vane le eccelse virtù, mendaci le alte dottrine, falsa la ingenita voce degli interni rimordimenti, disperata la innocenza, e glorioso il trionfo della iniquità. Non sia pertanto alcuno in questo vostro mondo il quale esulti per la impunità d'illustri misfatti, perché alla sua stolta allegrezza sovrastano angosce perenni. — Io ammirando quelle chiare sentenze, rimanea a lui vicino e sommesso in ascoltarle. Tullio nel declamare, mi par vederlo!, raccoglieva con la manca il lembo della toga ed appoggiava la destra al mio omero con paterno atteggiamento. Ma non sentii peso alcuno di quella.

Già il canto de' galli sonava nelle ville, ed impallidivano le stelle vinte dall'aurora. Il lembo delle nubi, verso l'oriente già tinto di roseo splendore, annunziava al mondo il ritorno dell'astro

ricreatore. Le erbe, le piante, gli augelli pareano desiderarlo; gli spettri per lo contrario ne evitavano la luce, onde appena le tenebre si diradarono, tanta moltitudine, in men tempo ch'io lo dico, si dileguò. Rimase la campagna deserta e muta, ed il petto mio agitato da maraviglia tumultosa.

NOTTE SESTA

Colloquio primo

Al teatro di Marcello, dove si ragiona delle diverse abitazioni de' cieli, e nella via Flaminia, dove Bruto si sdegna per la inscrizione dell'obelisco di quella.

Non è certo da chiedersi se la notte susseguente io fui sollecito di rivedere le portentose immagini e di ragionare con esse. Era la mente mia così ingombrata da que' trattenimenti, che non più mi sembrava vivere in questa età fra' miei, ma in quella co' trapassati. Quindi era tale il senso di dolcezza il quale mi traeva a' colloquî bramati, ch'io nel dì veggendo le cose di questa vita, ed ascoltando la voce degli uomini che or sono, giudicava sognare, e per lo contrario esser desto soltanto quando ritornava a gustare quegli incredibili ragionamenti. In traccia de' quali andando appena il velo di notte fu steso nell'aere, mi collocai nel luogo dove l'alba antecedente erano dileguate le apparizioni. Il silenzio ed il sonno occupavano la terra, ed io desto rimirava in ogni parte, non senza palpitare per l'ansietà che le ultime voci udite non fossero le estreme. Quand'ecco a farmi lieto uscirono da terra, come esala nebbia dagli umidi campi, quelle immagini, ed in breve si diffusero per lo spazio che giace fra il circo Massimo e la sponda del fiume. Elle inoltrandosi ammiravano pur ora surgere alla riva del fiume il tempio di Vesta e quello della Fortuna Virile, opere degli antichi re, delle quali appariscono le marmoree colonne, quantunque involte in edifizî posteriori. Quindi osservavano,

con silenzio rispettoso, presso que' delubri gli avanzi mirabili della cloaca Massima, opera del re Tarquinio denominato il Superbo per l'orgogliosa tirannide sua, ma lodevolmente così fastoso negli edifizî, che la magnificenza loro non fu mai superata ne' secoli posteriori.

Ma procedendo per la via che adduce nell'interno della città, giungemmo alle maestose ruine del teatro di Marcello. Ivi gli spettri manifestarono co' gemiti loro incontanente quanta perdita avesse fatto l'Imperio per la compianta morte di quell'esimio adolescente. Perocché dalle virtù che manifestava già adulte, i Romani doveano sperare effetti preziosi nella virilità, per li quali questa patria, lungamente irrigata dal sangue loro, ne fosse tersa alfine mediante il placido imperio di un cittadino coronato. Ed io per mostrarmi consapevole della cagione antica di que' sospiri, inoltrandomi nel mezzo delle turbe dolenti, in questa guisa favellai: — Eccovi ciò che rimane da che innumerevoli volte la luce del sole illuminò questo monumento. La indomita fortuna ha cangiato l'aspetto del mondo tutto; pur mirate, ché da voi riconoscere si può, il maestoso teatro il quale porta anco il nome del giovane Marcello dolce speranza vostra. Eccovi pure alcuna insegna del contiguo portico della sua madre Ottavia sorella di Augusto, il quale non ebbe mai sgombro l'animo da tristezza, e forse non l'ha, dopo la morte di così amato nipote. Né soltanto queste memorie d'insensibile materia ci rimangono, ma il tempo non ha potuto oltraggiare il divino poema nel quale si deplora l'immatura fine dell'immortale giovanetto. Nel cuore di ciascuno, che non sia nemico delle Muse, ancora sono impressi que' versi inestimabili e pietosi co' quali il celeste Virgilio in sì flebile metro la cantò. Ben fu ragione se la madre, in udirli declamare dal poeta, svenne per tragica angoscia, perocchè lo stile sovrumano potea non solo muovere il delicato senso di materna benevolenza, ma ne' più barbari petti destarla. O incomparabile artefice di eterni poemi e maestro di concenti maravigliosi, se ti può essere grata questa voce mortale, che sinceramente ora ti loda e ti invoca, mostrati, io te ne prego, e fa che possa vantarmi fra gli uomini di averti veduto. —

Mentre io così dicea, Tullio m'interruppe : — Queste preghiere, vanamente sparse per lo cielo, trasporta l'aura, né giungeranno a quello spirito sublime. Perché le anime di quelli i quali, rapiti in questa vita mortale da violenza divina alla musica de' poemi, agitarono la mente altrui con le terribili immagini della propria, infusero nel cuore altrui le fiamme accese nel loro, inumidirono le palpebre degli uomini eccitando ne' petti le vittoriose commozioni, seguono pure in questa vita posteriore i medesimi impulsi verso quelle soavi consonanze. E però quand'eglino sieno stati nel mondo inferiore eccellenti nel canto eroico, sono, poiché morte gli ha resi liberi dalle membra, vie più tratti dall'impeto ingenito alla celeste armonia delle sfere. Quella ascoltano, in quella si aggirano, s'ingolfano, si deliziano insaziabilmente. Non così lieto il cigno si tuffa entro lo stagno ne' giorni ardenti, non così festoso guizza il delfino nel mare calmato. Ne' soggiorni pertanto più eccelsi di quelle dolcezze incomprensibili si spazia l'alto cantore dello sdegno di Achille. Presso lo segue l'epico Mantovano imitatore non tanto di lui, quanto emulo, ed egualmente sicuro di perpetua fama. Vanno seguaci di questa coppia illustre le altre anime pur di sublimi cantori, i quali, secondo l'indole de' loro metri, si rivolgono in sfere diverse, bramosi di quelle armonie che sieno al senso proprio convenienti. —

— Ma, — diss'io non senza maraviglia, — e perché tu pure, fra tutti illustre scrittore, non ti sublimi a quelle sfere deliziose ? — Tullio mi rispose : — Un tal concento è spezialmente desiderato da quelli i quali tutta in soavità di poemi trapassarono la vita loro. E però in que' soggiorni armoniosi stanno di continuo siccome in proprio elemento. Quelli poi i quali nella dolcezza del canto mescolarono eziandio filosofiche speculazioni, questi non sempre si compiacciono di que' suoni, ma talvolta bramano il silenzio celeste, nel quale l'intelletto gusta le alte contemplazioni. Quindi vedesti già più volte il nostro lieto Orazio con noi. Ma le anime di quelli che singolarmente in vita si diedero alle meditazioni del vero, bramano spaziarsi in altri cieli maravigliosi. Ivi splende in ogni parte immensa luce di scienza infinita ; ivi sono

altissimi pensieri incomprensibili a voi; ivi le mete superiori dell'intelletto, e gli spaziosi campi del vero.

Il più sublime ingegno degli uomini, il più mirabile per le sue dottrine in questa vita mortale, è in paragone di quando fia sgombro dalle membra, tardo, stupido, idiota. Non possono le favelle vostre più chiare e più eccelse adombrare soltanto, non che descrivere, le mirabili delizie delle incorporee speculazioni. Ed io pure il quale nel mondo ebbi gloria di facondia, non posso con artifizio di parole esprimere menoma cosa de' celesti segreti, in presenza de' quali è muta ogni umana eloquenza. Ben sai quante molestie, e vigilie, e discipline si sopportano nella vita caduca, per investigare il grembo della natura, e scoprire ciò che sia vero nelle tradizioni, ed ornar la memoria con la ricordanza di varie dottrine, onde fornire meditazioni all'intelletto e ragionamenti alla lingua. Sai pure quanta è la brama dentro noi di trapassare quell'odiato vallo che si oppone al conseguimento del vero, e quanta sia la gioia di soddisfarci in queste intellettuali ansietà. Quindi in modo inferiore intendere tu puoi qual diletto gusti la mente libera dal velo materiale, spaziando in luce immensa di verità, e gl'infiniti desiderî di scienza tutti appagando per quanto sieno diversi e grandi, né mai producendo in lei sazietà alcuna un pascolo sempre nuovo, sempre delizioso, sempre da lei avidamente richiesto. —

Sospese Tullio il suo ragionamento, il quale omai svaniva nell'altezza superiore. Egli rimase tacito con le pupille fise al cielo e le sembianze contemplative. Ma dopo alquanta pausa, parea che la sua mente scendesse da' sublimi pensieri. E però accomodandosi ad umano discorso, m'interrogava in qual modo fosse avvenuto che quello splendido teatro si trasformasse in tugurio deforme. In esso egli ancora scorgea gli archi delle marmoree colonne, ed i portici spaziosi cangiati in officine e taverne, sconvenevole uso agli avanzi di tanta magnificenza. Io non bene atto a rispondere a que' rimproveri, soltanto moderatamente soggiunsi: — Questo che vedete ampio albergo sta sulle ruine del teatro, ed elle furono tali che ne accumularono un colle. Nel grembo suo rimangono sepolte le reliquie dell'edifizio illese dal

tempo e divenute celle profonde nelle quali da molti secoli regnano le ombre della notte. Sopra questo poggio di vaste ruine, pur con le ruine fu innalzato da un illustre patrizio, dopo lunga età, questo spazioso e tetro palagio. E però un tanto monumento, dopo le ingiurie di molte fortune divenuto il soggiorno di potente famiglia, conserva pur qualche sua antica dignità, e quanto concede il fato, egli non è deserto e senza decoro. —

Così dicendo mi allontanai da quel monumento. Imperocché io era a me stesso consapevole quanto fosse grata e viva nella moltitudine la ricordanza dell'illustre giovanetto. In presenza del suo teatro ridotto a quella trista forma, non aveva autorità il mio ragionamento. Io temeva eziandio non apparisse l'amato spettro di Marcello, la vista del quale potea eccitare improvviso tumulto nelle dolenti larve. Quindi prevalendomi della prontezza loro in seguitarmi, declinai alla destra verso la via Lata, e poscia nella Flaminia m'inoltrai. A destra della quale ricercavano invano sul colle che le sovrasta gli ameni orti di Lucullo, e però alcune larve plebee già incominciavano a mormorare le consuete loro querele. Ed io per frenarle subitamente proruppi: — Dovreste anzi mostrarvi lieti che più non rimanga segno di quelle magnificenze ignominiose. Imperocché il vincitore di Mitridate e di Tigrane trasse qui in dissoluti ozî la codarda vecchiezza, e come giunta la sua gloria all'occaso, vi si oscurò. —

Con le quali sentenze mie calmata, la moltitudine si rivolse a contemplare i due obelischi i quali or fregiano quella via, l'uno a manca e l'altro alla sua parte estrema verso la porta della città. Conobbero agevolmente essere l'uno quello eretto da Augusto nel campo Marzio, e l'altro pur da lui nel circo Massimo, perocché in entrambi rimane incisa quell'altera sentenza, che avendo l'imperadore Augusto figliuolo del divino Cesare ridotto l'Egitto in podestà del Popolo Romano, diede in dono al Sole que' monumenti. Io mi sentiva lieto in quella via spezialmente quando fummo alla porta. Sperava che gli spettri dovrebbero lodare i posteri loro, i quali aveano, in luogo così dicevole, eretta quella maestosa mole, ed ivi aperte ben tre spaziose e splendide vie. Al quale magnifico ingresso corrisponde la grave architettura della

porta Urbana, e di prospetto due templi simili determinano il trivio acconciamente. Ivi pertanto a me sembrava così ornato il luogo, che non dovessero le discrete larve desiderarvi l'antico decoro. Ed invero io vidi gli spettri contemplare con tanta maraviglia quegli edifizî, che fui persuaso non essere vana questa mia congettura. Specialmente si radunavano intorno all'obelisco, e vi leggevano l'antica sua inscrizione. Alcuni mostravano tale contentezza di quel trionfale monumento di Egitto, che io credo fossero le anime de' guerrieri spenti o intervenuti a quella impresa. L'aspetto fiero, le vesti militari, le armadure, il contegno marziale, l'ansietà di leggere quelle superbe parole, il ragionarne fra loro, ne davano segni manifesti.

Quand'ecco stette con volto sdegnoso, e le pupille intente a quella inscrizione, il severo Marco Bruto, e ben mostrava non esser lieto di vederla, anzi spregiarla apertamente. Egli tacea immoto e cruccioso fra il tumulto della plebea contentezza. Tullio lo mirava quasi da lui aspettando gravi parole ; quindi avvicinandosegli l'interrogò : — O generoso intelletto, qual alta e libera sentenza ora ci nascondi ? Parla : ben sai che in questa patria furono comuni fra noi gli studî e gli affetti dell'animo ; e quand'era pernizioso il vero, noi ardimmo pronunziarlo. Ora che la potenza de' tiranni o la malvagità di fortuna più non prevale contro noi, perché freni i nobili impeti dell'eloquenza tua ? — E quegli volgendosi a lui, poiché stette alquanto in silenzio, rispose :

— Or che il parlare non giova, e non ha seco generosi pericoli, vana sarebbe e codarda ogni sentenza. Ma le parole, qui scolpite, richieggono alcuna delle mie. O marmo fastoso, quanto dichiari la insufficienza delle mie percosse ! Ecco, prostrato il tiranno, s'innalza più altero di lui il figliuolo e lo ascrive fra gli dei ! Dalla quale empia baldanza tratto al delirio, erge all'immenso pianeta una scheggia cavata a stento da molti schiavi nelle ròcche egiziane. E certo è incredibile stoltezza che un mortale abitatore di questo globo opaco, freddo e tenebroso, doni così alteramente un atomo di marmo a quell'oceano di luce. Non può la pupilla umana sostenerne alquanto i raggi, benché da smisurato spazio

disgiunta ; la vastità e la distanza sua opprime i nostri pensieri. Senza lui non vi è moto, non vita, non vegetazione ; in confronto di lui tutta la terra, gl'Imperi suoi, i fasti della gloria umana, sono ridevoli beffe della fortuna. Ma per quale generoso proponimento questa memoria baldanzosa ? Per la ruina di un illustre ed antico Imperio, al quale non giovò né innocenza, né giustizia, né il frapposto mare a preservarlo dalla nostra oppressione. Or vedi quanto la somma podestà d'imperio assoluto sciolga ogni freno all'orgoglio, che un mortale, scordevole della caducità sua, sogni essere generato da celesti progenitori ; anzi emulo degli astri, presuma lor porgere offerte non già con sommesse parole, ma con liberalità fastosa. Ecco resistono alla fortuna i trofei della tirannide, ed ergendo la fronte orgogliosa, sembrano minacciare gli uomini, atterrirli, sentenziarli a perpetua servitù. Perché non sono qui appesi que' pugnali con cui fu Cesare trafitto da noi, serbati per formidabile esempio ? —

Disse l'irato spettro con terribile voce queste parole, e sparve quasi odiasse lo stare innanzi quel monumento. Tullio rimanea mesto in silenzio, e quindi a me volgendosi esclamò : — Ahi sciagura che sia stata infruttuosa la mirabile fortezza di costui ! Ma tu intanto puoi dire a' Romani che vedesti Bruto ancora fremere sdegnato alla presenza di questi marmi i quali chiamano vilmente divino il tristo Dittatore. —

Colloquio secondo

Al Panteon.

Le sentenze imperiose di Bruto cangiarono in umile silenzio la garrula allegrezza delle congregate larve. Quindi elle tacite si volsero per la medesima Flaminia via. Ma ben presto incominciò il suono misto delle voci loro diverse ad agitare l'aura, quand'elle osservarono gli smisurati e fastosi palagi i quali surgono ne' lati di quella, certo più vasti e più alteri che le abitazioni de' Ca-

milli e de' Scipioni. E trapassata la metà della via, non si saziavano di contemplare la colonna vincitrice del tempo, nella quale si veggono scolpite le fortunate imprese di M. Aurelio imperadore. Invano il fulmine l'ha più volte percossa : come essa avea resistito all'ira de' barbari, così pur si ergea maestosa contro quella del cielo. Ella sola fra tutti i monumenti rimane ancora nel suolo antico in cui fu collocata, siccome ne fa testimonianza la sua base in niuna parte avvallata. E però gli spettri si compiaceano di spaziarsi veramente sulla terra loro. Quindi io m'inoltrai nella città verso le magnifiche ruine della basilica di Antonino. Ella ora divenuta la stanza de' pubblicani, ed ingombrata in ogni aula di merci, parea strano e tristo ludibrio di fortuna. L'aspetto maestoso dell'atrio, nel quale pur ora stanno le colonne di greco stile, mal diceano le turbe convenirsi alla viltà di quell'uffizio. Crescea il mormorio della moltitudine loquace, e però declinai a destra incamminandomi al prossimo delubro delle terme di M. Agrippa, veggendo il quale io sperai dovessero moderarsi tante querele.

Come se all'improvviso giunga in porto una nave creduta da lungo tempo in lontani pelaghi naufragata, concorrono le genti bramose di rivederla, così le ombre si adunavano quando apparve quell'illustre monumento. Stettero poscia immobili e tacite contemplandolo, nel qual silenzio era manifesta la maraviglia estrema di cui erano ingombrate. Le tenebre della notte recavano maestosa melanconia all'ampio vestibulo del tempio : il venerevole aspetto delle egiziane colonne, il nome illustre di Agrippa scolpito nella fronte dell'atrio, il colore fosco delle sue pareti, che fa testimonianza del vapore dell'antico incenso e del fumo di vittime arse, occupavano la mente di severe contemplazioni. Sembra che ancora suoni fra le preziose colonne il muggito de' tori condotti all'ara ; la maestà del luogo eccita così nell'animo la ricordanza di que' splendidi riti, che sembrano presenti. Giaceano alcuni plebei nell'augusto portico, i quali si ricoveravano contaminati di sangue umano in quella pura soglia dove non giungono le percosse della giustizia vendicatrice. Eglino in placido sonno immersi, e scordevoli de' loro delitti, godeano la tranquillità della serena innocenza.

Ma già incominciavano le flebili considerazioni. Quindi io sentiva dolersi alcuni spettri perché non vedeano il bronzo prezioso, del quale e le travi del portico erano coperte, e la superiore convessità del tempio tutta risplendea. Ora invece pareano loro misero tetto a così augusto edifizio le plumbee lamine al di fuori. Nell'interno poi del vestibolo le travi, così private di ornamento, sembravano loro un fosco tugurio villereccio. Non più vedeano i simulacri nel portico, non più le sue metalliche imposte al tempio, le quali ora manifestamente erano diverse e meno preziose delle antiche. E certo io era consapevole che Genserico re de' Vandali depredate le avea, e che naufragarono poi nel tragitto all'Affrica nel mare di Sicilia. La qual tradizione delle storie io tacqui per non porgere nuovo alimento a quella amara tristezza. Né tampoco manifestai in qual modo, ed a quale effetto, fossero divelti gl'inestimabili bronzi, perché non sperava di poterne addurre loro accette giustificazioni. Fui pertanto sollecito che le turbe entrassero nel tempio, sendo fino ad ora tanto illeso da recar loro consolante ammirazione. Né fu questa lusinga fallace, poiché quando elle videro in ogni sua parte salvata fra tante ruine la sacra mole, e le marmoree colonne ancora lucenti dell'antico splendore, apparve ne' sembianti di ciascheduno manifesta allegrezza. Io solo rimanea mesto considerando l'ampia volta, la quale poc'anzi tinta dell'antico vapore de' sagrifizî, conciliava pietosa contemplazione, ma ora tersa di candido colore avea perduto, quasi matrona ornata delicatamente, il suo contegno decoroso. Ma i Romani erano così lieti d'incontrarsi, dopo il rivolgere di tanti secoli e di tante fortune, in quel celebrato lor tempio, che non poneano mente a questo mio doloroso pensiero. Stavano anzi intenti a paragonare le presenti consuetudini con quelle dello stato primiero. La più notabile delle quali sembrò loro il nuovo ornamento delle immagini d'uomini illustri moderni erette d'ogni intorno alle interiori pareti del tempio. Già si mostravano desiderosi ch'io ne favellassi, e fatto silenzio spontaneo, con gli occhi a me fisi chiedevano parole convenienti a quella aspettazione.

Io rimanea pur tacito disponendo i pensieri all'imminente

discorso, ma Tullio mi vi trasse con la sua autorità interrogandomi in questa guisa: — Chi è costui il quale porta il magnanimo nome di Camillo? — Ed io risposi: — Egli scultore ornò questa città con le opere sue, e qui rimane questo simulacro in segno della sua fama. Eccoti pur altro chiaro artefice per le tavole maravigliose da lui dipinte, il quale ebbe il tremendo nome del vostro implacabil emulo cartaginese. Vedi ch'egli si chiamò Annibale, ma non te ne sdegnare, perocché l'arte sua fu anzi nemica delle armi siccome tutte le mansuete discipline. Mira presso lui questo, nomato Rafaele, nel quale adunò la natura liberale tanta copia di doni, che per lui rinacque l'arte e la gloria de' greci dipintori, ed è spenta ogni speranza di mai più trapassarlo. Temé d'essere vinta la natura mentre egli visse, e di morire con lui. Eccoti altri, il quale porta nome illustre fra voi, Flaminio, pur scultore. Questi non lungi, che ha il nome del trionviro Antonio, è cittadino partenopeo, maraviglioso inventore di canto eroico e presso tutte le genti celebrato. Or volgi lo sguardo a questa immagine di un chiaro nostro ritrovatore di concenti deliziosi sulla moderna lira, il quale pur qui ha monumento per la dolcezza del suo plettro. Quindi mira ivi più in alto un Romano poc'anzi partito da questa vita, il quale con voce greca si appella Trasformato, perché da umile fortuna emerse ad altissimo decoro. L'unica soavità de' suoi versi, emuli de' concenti musici, gli fece conseguire ammirazione non anco da altri ottenuta, cioè da' grandi insieme, dal volgo, e da' sapienti. Vedi nelle sue sembianze spirare quel medesimo affetto del quale son caldi i suoi volumi. Viveranno perpetui, se non si perda nel mondo ogni grata disciplina. Che se il vostro idioma si diffuse col terrore delle armi, il nostro penetra ne' cuori con gl'incanti del suo metro.

Eccoti quelli, che a' tempi tuoi furono barbari, qui ora celebrati per alto stile nelle dipinture. Questi, che pur Rafaele si appella, procurò innalzarsi alla gloria di tanto nome. Fu Germano; ma in questa patria vostra, or divenuta scuola universale di nobili arti, emulando i più illustri dipintori, lasciò opere sulle quali il tempo non stenderà l'ombra dell'oblivione. Quegli che là vedi, nacque nella Gallia a' tempi vostri feroce: il suo pennello

maraviglioso fu rivale de' primi, ed a niuno secondo. Tutti per fine questi simulacri sono di uomini in lettere, in discipline, in studî liberali famosi. E però quella gloria, la quale presso voi era conceduta soltanto al ferro distruggitore, noi serbiamo alle grate opere di artifizî innocenti. Non a micidiali eroi ergiamo immagini entro i pacifici templi, ma a quegli ingegni celesti i quali con soavi prestigi temperano la ferocia de' costumi e li rendono delicati. Eglino con dolci allettamenti penetrando nel petto de' mortali, stringono i vincoli della sociale benevolenza. —

— Certo, — proruppe Marco Bruto mostrandosi all'improvviso, — egli è uopo che le arti vostre sieno tutte molli di oziosa codardia, perché niuno simulacro ergeste a cittadino illustre per la difesa dell'Imperio. O non avete pertanto nemici di quello, o eglino rimangono vincitori senza difficili cimenti. Qui proponete, come esempio da imitarsi a' viventi ed a' posteri, la gloria di quelle arti le quali noi lasciammo a' vinti e scaduti Greci. Qui invece di eroi spenti per la patria veggo celebrarsi citaristi, musici, poeti, dipintori, grati alla soave corruttela de' sensi e mantenitori di ozio disarmato, ma perniciosi alla grandezza, alla forza, alla eccellenza che rende formidabili le nazioni. —

Ed io onestamente risposi : — Lunga pace regna nella nostra Italia, e quando sia turbata dalle armi, non sono né durevoli né distruggitori gli effetti di quelle. Imperocché or niuna gente in Europa, come per arte sua propria, mantiene le armi sole, né spregiando ogni onesta disciplina di pace, tende a turbare continuamente l'altrui. Niuna sovrasta così le altre nella forza di quelle, da opprimere gl'innocenti, come fu conceduto a voi dalla fortuna complice degl'iniqui disegni vostri. Tutte vivono in una pace armata e minacciosa, e se alcuna ottenga nelle vittorie preponderante felicità, le altre vi si oppongono. Così da molti secoli rimangono gl'Imperi nostri senza maravigliose conquiste e senza lamentevoli devastazioni. Le consolatrici arti, le belle discipline, le utili scienze or sono divenute così in pregio, che sarebbe presso noi barbaro ed odioso costume il trascurarle. —

Mentre io dicea, Marco nella fronte dimostrava la consueta gravità de' suoi pensieri. Quindi con sorriso amaro soggiunse :

— Lodo questa cura delle discipline, ma biasimo ch'ella sia sola presso voi. Io sono certo, senza molte considerazioni, che un Imperio, nel quale non suoni altra fama che quella di questi monumenti, rimane ludibrio della fortuna. Che se voi siete paghi di questi ozî, i quali vi lasciano in preda agli oltraggi di potenti offenditori, certo godete non invidiabile contentezza. — Io incominciai a rispondere a quelle severe parole, ed erano pronti nell'intelletto mio argomenti convenevoli ad impugnarle. Ma la ritrosa larva, poiché pose fine al suo discorso, mi fisava con occhio dispregiatore, mostrando vie più l'antica sua impazienza d'ogni dottrina temperata ad umile sommissione. Quindi lasciava pur ch'io favellassi, come fosse per lui ogni mio dire non altro che aura vanamente agitata. E però se niuna cosa infiamma così la facondia quanto un benigno ascoltare, niuna pur così la ammorza quanto una trascurata e disdegnosa udienza. Io tacqui pertanto, ed uscii del tempio con mesti pensieri.

Colloquio terzo

Nuovi lamenti delle ombre in varie parti della città,
e forti sentenze di M. Bruto.

L'altera favella, quantunque di tanto uomo quale Marco Bruto, nondimeno avea recato all'animo mio una tediosa scontentezza. Ma il superbo di lui silenzio m'inondò il petto di amarissimo cordoglio. Né giovava a temperarlo l'ammirazione già profondamente impressa nel mio cuore verso quella antica magnanimità. E però, sendo così preoccupato il pensiero, non guidava i passi miei i quali erano mossi da involontario progresso. Quand'ecco in breve io mi trovai nel campo di Flora, dove si ergea un tempo il magnifico teatro di Pompeo e la curia sua. Ahimè quanto mal giunsi in tal luogo, sendomi pur ora stato molesto l'orgoglio di M. Bruto! Imperocché in quella curia appunto egli co' suoi congiurati avea trafitto il Dittatore. Posa altero palagio di patri-

zio moderno sulle ruine di quel teatro, le quali ancora appariscono nelle sotterranee celle e nelle taverne esteriori. Sta di fronte non lungi altro palagio maestoso per le spoglie dell'anfiteatro di Flavio, ed il suo portico interiore è splendido per le colonne usurpate a questa curia di Pompeo. Di fianco verso il fiume s'innalza pur vicino altro vasto palagio costrutto con la distruzione di quell'anfiteatro stesso, dal grembo lacerato del quale uscirono tanti edifizî che dominando orgogliosi insultano l'antica madre delle presenti grandezze.

La vista de' quali oggetti mi eccitò a considerare con taciti pensieri come sulla rupe Tarpea si ergea pur ora il soggiorno di patrizia gente, e come altro sul teatro di Marcello formato dalle ruine sue, e come altro su quelle della tomba di Augusto, ed altri sulle terme di Costantino, e sul teatro di Balbo, e sulla reggia di Domiziano. Né tralasciarono tali considerazioni que' sagaci intelletti, i quali anzi più di me penetrando quelle trasformazioni, già si doleano vivere con isplendidi ozî i posteri loro sullo spregiato avanzo de' più illustri monumenti. Non potevano consolarsi ch'eglino, invece di rispettare quelle memorie se non altro per ingenita curiosità, le avessero così trasfigurate come per oltraggio plebeo. Quasi poi mancasse ora ciò di che la natura è prodiga ne' monti vicini, le pietre cioè e la creta, ne spogliavano di queste l'antichità. Anzi con aperta ingiuria di quella, ergevano palagi fastosi sulle avvilite ruine, come vincitore che preme col piede l'emulo prostrato. Per la qual cosa niun altro segno di vittoria esultante vi mancava, se non che sonassero negli eccelsi tetti le trombe trionfali.

Queste erano le sentenze che declamavano le turbe mormorando con tumulto. Marco Bruto intanto si aggirava pensieroso in quel luogo nel quale aveva eseguita la memoranda impresa. Tullio pur lo contemplava e profferiva insieme certe maravigliose parole dell'amor della patria e delle perplessità delle umane opinioni nel giudizio di straordinarie operazioni. Ma quando Bruto vide entro l'aula di vicino palagio surgere pur ora la statua di Pompeo, quella avanti la quale avea prostrato il Dittatore co' ferri micidiali, stette immoto a guardarla, e dopo una lunga e

grave pausa proruppe : — Oh veramente Magno ! Dunque indarno spruzzai questa immagine tua con sangue tanto illustre, vinsi indarno la figliale benevolenza, spinsi il ferro, strinsi le palpebre, lo immersi nel cuore paterno senza produrre alcun effetto convenevole a così eccelsa deliberazione ? — Disse Tullio : — Non dolerti, perocché le imprese grandi non si debbono giudicare dagli effetti, ma dalle cagioni. Quindi se non fu l'opera tua felice nell'evento, fu però esempio maraviglioso e tremendo, il quale non cadrà mai negli abissi del tempo. —

Mentre eglino ragionavano su quella medesima terra nella quale scorse già il chiaro sangue dalle ventitré ferite, io considerava quanto in così ammirata impresa fossero pur ora incerti i giudizî, sendo in lei confusa materia di biasimo e di lode, perocché misto l'amor della patria al tradimento. E rimanendo io perplesso in questi pensieri, fui tratto dalla moltitudine verso il fiume. Dove io varcai nel ponte, e gli spettri siccome vapori dove lor piacque si fermarono a contemplare l'isola ancora manifesta nel mezzo della corrente sua. Rammentavano lieti come ivi si adunasse il frumento de' campi del superbo Tarquinio, devastato dal popolo e gettato nel fiume ; come di poi crescendo quel cumulo mediante le concorrenti arene, s'innalzasse quell'isola sacra ad Esculapio largo promettitore di vita diuturna. Miravano pertanto ancora con libera contentezza quell'antico segno dell'odio contro i tiranni, e quindi passarono alla opposita regione trastiberina. Dove declinando a manca lungo il fiume, giunsero a quella ripa di contro alla quale surge il colle Aventino. Emergono in mezzo dell'alveo le ruine del ponte Sublicio. Oh Tevere, oh colli circostanti, risonate ancora delle grida festose per quella celebrata impresa ! Ivi il Coclite Orazio, discendente dall'altro vincitore de' trigemini ed erede di quella virtù, si oppose all'impeto degli Etruschi.

Il raggio della luna tremolava nel flutto increspato dall'aura. Vidi aggirarsi per quella sponda uno spettro fra tutti baldanzoso ed in armi, il quale mirava intorno, distinto anche in ciò, ch'egli era privato di un occhio. Tal era il Coclite secondo le tradizioni, e però io congetturai che fosse quegli. Già i Romani con bisbiglio

confuso lodavano quel cimento generoso, quand'ecco uscì tal voce da un incognito e superbo spettro: — Se fu degna quella impresa, queste che io narrerò furono migliori. Imperocché da questo ponte medesimo caddero gettati ludibrio del Tevere, molto di poi, due tiranni i quali desolavano questo Imperio, l'uno chiamato Eliogabalo e l'altro Comodo imperadori. —

Le ripe risonarono di liberi applausi a quella sentenza. Quindi rammentavano alcuni che in quel guado l'animosa fanciulla avesse varcato il fiume, Clelia ostaggio infedele ma lodato perché maggiore del suo sesso; ed altri che su quella medesima ripa accampando il re Porsenna, era accaduto l'esperimento di Muzio, il quale col fuoco dell'ara avea punita la destra del suo errore e così alteramente sprezzata l'ira del re. La presenza de' luoghi eccitando vie più il desiderio e la memoria delle antiche loro consuetudini, le turbe si mossero in traccia della via Trionfale e del ponte suo. Dell'una non ne trovarono vestigia, dell'altro alcune entro l'alveo del fiume. Ma non lungi da queste osservarono il ponte Elio, pur ora maestoso, e nel prospetto suo la tomba superba, ora divenuta propugnacolo militare. Stettero da prima in silenzio per la riverenza all'aspetto del fastoso monumento, e poi da me vollero intendere chi fosse quell'Adriano, ed in qual tempo. Ed io narrai le sue violenze superbe e gl'ignominiosi costumi suoi. Udito il quale discorso, Marco Bruto, ripigliando il suo stile severo, gravemente incominciò:

— Angusto e rozzo avello bastò pure a que' nostri progenitori quanto grandi nelle opere, tanto modesti nel giudizio delle medesime. Non altro monumento se non la fama di quelle bramarono trasmettere illustre a' posteri più remoti. Perocché la sola virtù resiste alle vicende della fortuna, e il tempo agguaglia le moli superbe agli umili tugurî. Ove or sono in così vasto monumento le poche ceneri dell'altiero imperadore? O voi potenti ciechi, tanto bramosi di applausi quanto erano più scarsi i meriti vostri, invano copriste la polvere del rogo con isplendidi mausolei, quasi tiranni imperiosi anche della morte! Il tempo indomito oltraggiò le moli grandi quanto i vizî vostri, e lasciò la memoria di questi. —

Un cheto silenzio della moltitudine manifestava il comune consenso.

Colloquio quarto

Al tempio Vaticano dove un'ombra sdegnosa fa digressione
sulla presente forma della città.

La presenza delle ampie ruine del mausoleo, e le autorevoli parole di Marco, erano doppia cagione di silenzio rispettoso nella moltitudine. Per la qual cosa rimaneano alcuni taciti e fisi verso Marco, altri verso il monumento. Ma in breve la vasta mole del vicino tempio Vaticano così percosse gli sguardi e gl'intelletti, che a quella parte chiamò tutti i loro pensieri. E però quasi tratti da oggetto prepotente si avviarono mormorando come flutto in segno di maraviglia. Quando poi lo contemplarono da vicino, cessò quel susurro di varie parole, e stettero le turbe di nuovo tacite ed immote a riguardarlo. Poscia alcuni riconobbero i colli circostanti, sacri per li vaticinî da' quali ebbero il nome. Ed altri, quantunque il luogo fosse tanto mutato nell'aspetto, ravvisarono pur ivi la valle Vaticana dov'era il circo di Caligola e l'orto di Nerone, nomi funesti per sempre. Alcuni raffiguravano il campo Trionfale, dove si preparava quella pompa superba, e il luogo dove signoreggiavano i templi maestosi di Apollo e di Marte, numi entrambi propizî a' Romani.

Che se rammentavano i monumenti ingoiati dal tempo, non è da chiedere se riconobbero quelli servati dagli oltraggi suoi. E però agevolmente ravvisarono l'eccelso obelisco, il quale surge ora nel mezzo dell'area spaziosa del portico, siccome quel medesimo fatto innalzare da Caligola nel suo circo Vaticano. Mirabile segno de' capricci della fortuna! Questa mole marmorea, eretta già molti secoli prima dal re Niconoreo in Eliopoli e collocata dal fasto di Caligola nella valle Vaticana, prostrata da' barbari tre secoli di poi, giacque negletta ben dodici altri, finché nel decimosesto fu di nuovo sollevata alla luce del cielo. Or certo non temettero i re Egizî che quegli smisurati monumenti non rimanessero perpetui nell'Imperio loro, né mai ebbero nel pensiero

che un lontano popolo, non pago di predare ogni mobile ricchezza, d'empiere di oro, di gemme, di suppellettili, di simulacri le navi a segno da sommergersi per l'incarico, trasportasse ancora a spiagge remote quelle moli a stento cavate da' monti ed erette con industria infinita. Così la incredibile rapacità de' Romani affidò al mare un peso da lui non mai prima sostenuto. Pur dopo incredibili vicende sta quest'obelisco solo fra tutti illeso, e però gli spettri consideravano con alta maraviglia come tale rimanesse dopo la ruina di tanti Imperi.

Ma già da questo monumento distraeva gli sguardi il portico spazioso di ben trecentoventi colonne, il quale stendendo le due vaste braccia sembra accogliere maestosamente chi al tempio si avvicina. Concorreano pertanto le ombre nel mezzo di quel circuito, ed anelando con silenzio lo contemplavano. Due fonti vi sgorgano con frementi zampilli al cielo, e per l'impeto agitati in spume appaiono latticinosi e splendidi quasi liquido argento. Il zefiro notturno scuoteva le spinte acque siccome pianta, ed elle cadevano con variati rivolgimenti ne' ricettacoli sottoposti. Nel silenzio contemplativo taceano il cielo e la terra, e solo mormoravano nell'aere quelle acque cadenti. Già le turbe si lanciavano bramose all'immenso tempio e vi entrarono in folla come torrente adunato da estiva procella. Ma poi, frenate da sùbita maraviglia, si rattennero veggendo la smisurata cavità spalancata quasi eccelso antro nel mezzo del tremendo edifizio. Quindi si diffusero per ogni parte, e la prima e comune sentenza da loro profferita sugli ornamenti dell'interno, fu che in quelli splendea, più che una semplice maestà, una magnificenza fastosa. Alcune larve osservarono immantenente alla sinistra parte dell'ingresso una conca porfirea or mutata, a quanto elleno credeano, in urna lustrale. La riconobbero sagacemente siccome quella medesima con la quale furono coperte le ceneri dell'imperadore Adriano nel suo mausoleo poc'anzi veduto. Altre ravvisarono nella soglia preziosa i greci marmi de' quali era già composto, a piè del Gianicolo, il monumento di Scipione Affricano.

— Ahi, — dolenti sclamavano, — quant'è vano il desiderio di perpetua lode! In questa patria per te illustre tace così la

gloria tua che i posteri, dimentichevoli di quella, trapassano con lento piede sulla tua tomba ! — Altre miravano intanto la grand'ara intorno la quale surgono le colonne di bronzo, eccelse, maestose, sotto l'ampia volta superiore. E quantunque formate con ben centottantaseimila libre di metallo usurpato al portico del Panteon, pure non udii lamenti, perocché vedeano rinata un'opera emula della magnificenza distrutta. Quindi altre contemplavano senza dolersi i due monumenti accanto al seggio sublime, gli archi e le colonne de' quali sono composti co' marmi del tempio del Sole nel Quirinale, imperocché da quelle ruine maestose erano surti così splendidi mausolei. Ma già concorrea la folla alla tomba di quella regina settentrionale che gettò spontanea lo scettro e visse in Roma in ozî liberali. Mirabile disinganno della maestà del trono, per cui ella divenne più gloriosa con lo scenderne che gli usurpatori col salirvi. Quindi si radunarono al mausoleo di quella sovrana della Etruria la quale donò il suo Imperio a Roma. È scolpito in quello una immagine d'imperadore prostrato a' piè del Massimo Pontefice. Ammiravano pertanto gli spettri che ancora questa patria loro fosse riverita da' re barbari, umiliati all'imperio di lei con nuove pompe imitatrici delle antiche trionfali. Lo splendore de' marmi nel pavimento, dell'oro nelle ampie volte, dell'argento nelle ardenti lampade e ne' candelabri, la varia magnificenza degli sculti mausolei, de' simulacri, delle dipinture, empieva quelli ingegni d'incredibile stupore. Considerando il quale, a me parve occasione convenevole di così favellare : — Eccovi, o Quiriti, in segno di nostra magnificenza, tal delubro che forse non ebbe l'eguale ne' vostri secoli fastosi. Tanta ampiezza, tanta maestà, tanti ornamenti, stimate pur voi se furono mai in alcun vostro. Vedete anzi il maraviglioso Panteon da noi quassù arditamente collocato. — Così dicendo indicai loro la smisurata concavità non meno vasta di quello.

Io vidi allora innanzi me all'improvviso un'immagine di uomo attempato e mediocre di statura, la quale scuotendo il capo accennava di non consentire alla mia sentenza. Ond'io soggiunsi : — Che ti spiace ? — E quegli rispose : — Grande opera è questa, e quasi incredibile perché in lei prevale certa

audacia nuova e ne' secoli trapassati inaudita. — Quindi chinò la fronte e tacque rimanendo con le palpebre dimesse come in segno di spiacevole reticenza. Io pertanto lo stimolai a palesare la sua qualunque opinione ; ed egli lentamente alzando le pupille al concavo immenso e sublime, proruppe : — Deh non sia il vostro Imperio come questa ampia cavità ! — Ed io l'interrogai : — Perché ? — E quegli rispose :

— Due condizioni vengono massimamente richieste negli edifizî : proporzione e solidità. Quella per diletto insieme della vista e per convenienza del fine al quale sono formati ; questa perché sieno durevoli non solo, ma anco perché nel mirarli fuora o dimorarvi entro non sia turbata la mente dal molesto pensiero di qualche disastrosa ruina. Ora in questa mole quanto più appare la prima condizione, altrettanto meno la seconda. Perocché sono manifeste molte fessure in lei, e le vaste zone ferree che la stringono sono odiosi indizî della temuta ruina. Esse condannano la solidità dell'edifizio, quantunque recente né agitato da sotterranee scosse, ma appena sovrapposto in così alti pericoli, quasi gigante che minaccia cadere per alcuna infermità. Adunque io stimo che invece di vantarvi di tale ardimento, per cui vi credete superarci, dobbiate anzi dolervi perocché in questa vana emulazione rimanete non solo inferiori ma vituperati. —

Quantunque a me fossero moleste quelle parole mordaci, nondimeno la imminente volta sendo in quello stato che lo spettro affermava, stimai di tralasciarne la difesa. Ma per distogliere dalli sguardi suoi quell'oggetto delle sue riprensioni, uscii fuora all'aperto e dissi : — Ombra sagace, tu giudicherai, lo spero, lodevole questo portico esteriore, più maestoso di qualunque atrio de' vostri delubri. —

— Forse è così, — diss'egli ; — pur vedi le colonne di Marco Agrippa : sono gigantee non solo, ma di prezioso marmo egiziano. Così quanti avanzi tu miri de' secoli anteriori, sono colonne, basi, fregi, capitelli di marmi peregrini ed in ampia mole. Qui veggo invece non altro che tiburtina pietra della quale furono costrutti all'età nostra i più rozzi edifizî. Sembra pertanto questa una trasfigurata magnificenza piuttosto che una vera. Quanto il divi-

samento fu magnanimo, tanto la esecuzione gli fu inferiore. E però, se un discorso leale non ti offende, è questa l'opera di un popolo scaduto il quale tenta le imprese de' suoi splendidi e facoltosi antenati. —

— Tu favelli severamente, — io soggiunsi, — perocché quantunque non sia la città or superba per le spoglie dell'Asia e della Grecia, né ornata con trionfi di sangue, nondimeno ella conserva aspetto non così squallido come tu presumi che sia in lei. Vedila fra tutte, che or sono al mondo, maestosa e degna di dominare su questi colli reina immortale delle genti. Sovra i templi vostri s'innalzano altri sublimi; stanno palagi e reggie sovra le vostre abitazioni; ample e diritte vedi le vie; spaziosi i ponti e frequenti sul sacro fiume; gli orti spirano delizia insieme e magnificenza; le immagini vostre surgono in ogni parte ornamento e ricordanza agli occhi delle nazioni. Vedi come ivi zampillano le acque in vaste fonti, e là sonanti fiumi, cadendo in ricettacoli marmorei, apportano diletto agli sguardi, refrigerio alla sete, vegetazione alla terra. Contempla gli egiziani obelischi, anch'essi, come Roma, stati ora in alta ora in umile fortuna, vincitori però sempre degli oltraggi del tempo. —

Mentre io dicea, la rigorosa larva strinse nella fronte le ciglia e tacque, ritrosa a proseguire un tale ragionamento. Quindi io la stimolava a far manifesti i suoi pensieri. E però, vinta dalle mie istanze, in tal guisa continuò: — Certo questa città risplende maestosa e non lascia di mostrare l'antico suo aspetto di matrona veneranda, ma tale che afflitta e depressa tenta con le sue pompe consolarsi delle ricchezze perdute. Gli edifizî vostri sono invero spaziosi, ed i patrizî albergano in reggie smisurate più tosto che in abitazioni a privata famiglia convenienti. A quelle appoggia la plebe i suoi tugurî umili, cadenti, simili ad infermi pigmei accanto a giganti poderosi. Ma pur quegli orgogliosi palagi hanno più l'apparente che la intrinseca vastità. Imperocché, quantunque si stendano al di fuori con pompa e promettano di contenere spaziosi chiostri, e portici, e cortili, entrandovi però si rimane in angusta profondità nella quale dagli altissimi tetti mal penetra la luce del cielo. Sono poi le materie, con le quali costruite i vostri

edifizî, così fragili che mentre le reliquie de' nostri dopo secoli vi sono testimonî della solidità loro, questi in breve minacciano ruina. Spingete, lo veggo, tanto eccelse le vostre abitazioni che il passeggero dee quasi star supino per contemplarle. Ma questa sublimità è segno di scarse fortune, perocché senza gran dispendio si aggiunge in altezza agli edifizî, invece che l'aggiunger loro in ampiezza importa il principale delle fondamenta. Quindi i sublimi vostri alberghi vi danno continue prove della instabilità loro, mentre non solo si scuotono al tuono, al vento, allo trascorrere di un cocchio per le vie, anzi al moversi degli abitanti suoi tentennano molestamente.

Ergeste pure frequenti e maestosi delubri ne' quali io non desidero marmoree colonne, imperocché li veggo ornati dalle spoglie de' nostri; ma non so perché sieno tutti mendaci promettendo nella fronte di essere composti nell'interno di due piani. Que' vasti emisferi i quali s'innalzano fastosi, non furono da noi sovrapposti come or fate, perocché ne parve baldanza l'affidare tanto peso ad altri che alle fondamenta. Ma voi intrepidi collocate in alto le forme de' nostri templi, rallegrandovi di avere superato, con illustre audacia, la timidità de' maggiori. Dovreste anzi temere che non sieno le prime a ruinare, quando la moltitudine concorre supplichevole per gli scotimenti della terra. Improvida struttura, per cui gli uomini trovano la tomba dove chieggono ricovero al cielo! Non veggo ora, com'era presso noi, il portico intorno a' delubri, di modo che la moltitudine pietosa non ha ricetto quando sieno chiuse le porte di quelli. Della quale differenza io non mi maraviglio, considerando che mentre alcuni fra voi grandi occupano co' loro palagi quelli spazî dov'erano e fòri, e terme, e teatri, niuno edifizio ora avete in cui possa giocondamente il popolo conversare. Donde è manifesto che le comodità del vivere qui si restringono a pochi.

In questo pensiero mi conferma l'uso vostro, a tutta l'antichità sconosciuto, di quelli cocchi stridenti di ferro su' quali con elastico sostegno ondeggia il sedile soavemente. Ivi adagiati, i pochi facoltosi vengono tratti con rapidità ad oziosi diporti. Così una minor parte degli abitatori non solo occupa nelle vie lo spazio

di molti, ma tutti minaccia correndo, se pronti non si sottraggono a questi carri dove trionfa la codarda mollezza. Quindi si richiede in ogni palagio un vasto presepe di corsieri, perocché i vostri ricchi muovono a stento i piedi inesperti per lungo disuso. Quindi la copia de' servi, non già acquistati con le vittorie, ma tolti alla marra, per esservi condottieri ne' cocchi o dietro quelli tratti in vesti pompose. Né quando la notte concilia il riposo cessano però tali romorosi trascorrimenti, anzi precedono i cursori insolenti con faci funeree, e con baccanale protervia disgombrano la plebe innanzi l'aspetto vostro. A' quali strani tumulti concordano pure in alto i metalli collocati sulle torri eccelse, dove suonano concavi smisurati bronzi percossi in modo che ne freme l'aura ondeggiando e ne rimbombano le vie. E però in queste è tanto lo strepito de' cocchi, e in alto è tale il frastuono di gravi e di acuti squilli, che alcuno peregrino arrivando stimarebbe, da questi incredibili romori, essere la città piena d'innumerevole frequenza. Ma quantunque spaziosa, le sue vaste mura abbracciano molto e poco stringono, perché entro loro sono sparse rade abitazioni divise da campi deserti. Le vie poi sembrano avvallate per gli soverchianti palagi che le occupano, come fessure entro i monti dalle quali si scopra con istento il cielo. Ivi l'aere vi è umido ed affannoso, in tutto simili ad alvei di torrente estivo ne' quali rimane la melma insalubre. Notabile differenza pertanto è da queste vie alle nostre consolari decorate con illustri monumenti. Ed erano certo quelle più liete dov'erano ornamento le tombe, che non queste oppresse da moli abitate da viventi persone. Elle attristano col tetro aspetto loro di carceri, sendo chiuse nelle aperture con ferrei cancelli. I quali indicano similmente che da voi si teme nemico assalto alle domestiche pareti, e che in esse le vostre leggi non vi assicurano dalla malvagità de' tristi.

Furono presso noi spettacoli di combattimenti valorosi negli anfiteatri, immagini di guerre navali, contese di gloria ne' circhi, splendide imitazioni ne' teatri, e sempre alla aperta luce del cielo più d'ogni altra desiderabile e gioconda. Io pertanto non so come a voi piaccia l'adunarvi in aule chiuse per sempre a' raggi del sole, formate come sciami di celle innumerevoli ed anguste, e di mate-

ria pronta agl'incendî struggitori. Nelle quali spelonche voi trapassate le notti respirandovi aere sepolcrale e gustando allo splendore di lampadi fumose non so quali sazievoli trattenimenti. Perché ivi alcuni, con mesto silenzio, trasmutati in istrane fogge di vesti, gettano le loro facoltà all'arbitrio della fortuna, ed altri nell'affannoso aere vanno tripudiando in varî balli, finché ne escono all'aurora squallidi come da tomba risorti. —

Poich'ebbe detto, guardava d'ogni intorno la città con tristo sorriso. Poscia in me rivolse gli occhi lucenti per l'ira, e quindi con la fronte china, mostrando temere la ruina della eccelsa volta, si allontanava dal tempio, e nella calca si dileguò.

Colloquio quinto

Alla reggia Vaticana,
donde agli alunni delle peregrinazioni alle genti barbare.

Io rimasi alquanto in silenzio per la maraviglia, considerando come la sostanza de' pensieri, libera da queste membra, divenga sagace nel penetrare gli oggetti; perocché quell'ombra avea subitamente conosciuta gran parte delle nostre consuetudini. Ma poscia stimolato dalla curiosità insieme e dalla molestia, chiesi a Tullio chi fosse quello schernitore, ed egli mi rispose: — È M. Vitruvio Pollione, il quale conserva la sua indole difficile alla lode. Nell'arte sua dotto, egli non ebbe così favorevole la fortuna da lasciare a' posteri un monumento illustre della sua perizia, e però solea biasimare le opere altrui non potendo mostrare le sue. —

Io udendo quelle parole divenni mesto per la sentenza contraria di tanto ingegno, e con le turbe m'incamminai alla prossima reggia Vaticana. Elle riconobbero immantenente che giacea in quel medesimo luogo la maestosa villa di Nerone, e ricordevoli di quella non meno che della sua splendida reggia nel Palatino, rimaneano indifferenti all'aspetto di così ampio soggiorno. Ma quando vi penetrarono, e videro il maraviglioso artifizio delle

dipinture in ogni parete, ed i prodigi de' pennelli imitatori della greca sublimità; quando osservarono, accolti in biblioteca immensa, i volumi pregiati de' loro tempi ed altri innumerevoli di lingue diverse de' successivi anni, per modo ch'ella sia tesoro di ogni disciplina, maggiore di qualunque posseduto da' più splendidi re ne' secoli trascorsi; quando in ispaziose aule disposti ammirarono i simulacri de' loro numi, le immagini de' loro eroi, quelle de' celebrati uomini, e insieme le urne loro, le inscrizioni delle tombe, le are, gli arredi de' riti sacri, i Penati domestici, le suppellettili, le armi, gli ornamenti femminili, le monete; quando così ogni memoria o appartenenza de' loro modi e costumanze conobbero servate non solo per curiosità, ma con pietosa venerazione, allora vidi ch'erano tutti gli spettri compresi da inesplicabile maraviglia e insieme da tenera contentezza. Vidi a molti grondare dagli occhi le stille di gioia; altri con volti splendidi per essa, trascorreano ansiosi contemplando le immagini loro proprie o de' congiunti; altri stavano innanzi alcun simulacro di celebrato uomo, taciti e pensierosi godendone lo aspetto. Talune sembianze io ravvisai nella moltitudine le quali somigliavano a qualche immagine ivi presente.

Oh delizia mia ineffabile quanto alcuna del cielo! Io fui in quel momento retrogrado ne' secoli, spinto agli antenati a vivere con loro. Niuna voce esprimere può questa allegrezza, niuno stile convenevolmente descriverla, perché le straordinarie commozioni dell'animo non si possono manifestare con la ordinaria favella. Ben dirò ch'io rimanea fastoso veggendo con quanta ammirazione i Quiriti, avvezzi alla magnificenza, contemplavano in quel palagio più che tredicimila stanze spaziose ed illustri per gli ornamenti, Avvegnaché ad un popolo insaziabile di grandezza, e nella patria sua tante fiate manomessa da' barbari e dalla fortuna, io non sperava che agevolmente potesse offerirsi copia di oggetti i quali percuotessero quella superbia inveterata. Fra' molti, distintamente contemplarono una dipintura, sulla parete di un'aula maggiore, che esprime un re con fronte sommessa a' piè del Massimo Sacerdote; ed in altra parete osservarono descritte battaglie, e vicende sanguinose, e nemici debellati con

esterminio improvviso. Le quali imprese eglino giudicavano trionfi non meno alteri e perigliosi di quelli da loro celebrati. Udendo tali sentenze, io mi ricreava grandemente di quella amarezza di cui mi avea empiuto l'animo il tristo ragionare di Vitruvio. Intanto le turbe trascorreano, come flutto agitato dall'aura in molte onde, nelle diverse parti di quello smisurato edifizio. Queste penetravano quasi nebbia entro la reggia Vaticana, quelle vagavano fra gli orti suoi deliziosi, altre si trattenevano intorno le conche marmoree delle fonti, alcune si diportavano fra sentieri ombrosi, talune erano sempre fise alla incredibile volta del tempio la quale sovrasta emulatrice degli Appennini.

Come le api ronzano su' fiori, così gustavano gli spettri quegli innumerevoli oggetti. Né mi sembrava dovessero mai allontanarsene per la insaziabile brama di ammirarli, se altra non gli avesse alfine distolti, quella cioè di riconoscere il rimanente della patria loro. Per la qual cosa eglino usciti dell'immenso Vaticano, a lui spesso rivolgeano la fronte, e intanto piegarono a destra per la via lungo il fiume. Ma nell'ingresso di lei, io li deviai dallo ascendere la pendice del monte che le sovrasta. Giace nella sua vetta in umile tomba l'alto cantore di Goffredo, e però temei non fosse disdicevole mostrarla, siccome una testimonianza contraria a quella nostra cura, da me più volte con loro vantata, per tutte le nobili discipline. Oh face delle rime eroiche, per qual destino un misero avello ti chiude, mentre veggo in ogni parte orgogliose tombe a dignità, ricchezze, fortune più splendide che meritate! Pur la memoria del nome per la pompa de' fastosi mausolei non si divulga fra le genti, ma tacque insieme cogl'inni funebri. Or mentre la capricciosa prodigalità e il fasto de' vizî sono così liberali in vane magnificenze, duolmi che fra tanti ammiratori tuoi non vi sia quegli il quale di alcun fregio ornasse queste compiante ossa tue. Ma comunque siate neglette, l'armonia del canto sublime risona in cielo. Contro nome sì chiaro nulla può il tempo, non l'obblivione, non la fortuna, non la violenza delle armi, non l'impeto de' barbari, non disastro di sdegnata natura. Scolpito nel cuore degli uomini, scenderà fra' secoli vincitore d'ogni oltraggio alle remote generazioni.

Mentre io era perplesso in questi pensieri, guidava le turbe per la via spaziosa. Le mormora da un lato il fiume ; dall'altro s'inalzano palagi imperiosi e pregiati per mirabili dipinture ; il Gianicolo sovrasta fiorente per gli orti deliziosi. La folla s'inoltrava meco in silenzio, e giungemmo dove sul colle sgorga l'ampia fonte, la quale spartita in tre rivi cade nella vasta conca marmorea. Guizzano i pesci in lei tratti fino dalli stagni Sabazî entro i lunghi e maestosi condotti. Fremea l'acqua prorompendo come da rupe, e l'aura ne risonava. Gli spettri miravano tacendo, ma nelle sembianze loro apparivano manifesti segni di lode. Poscia io mi volsi a manca ritornando nell'interno della città. Mi seguivano le immagini, soffermandosi alquanto secondo la maraviglia destata in loro dagli oggetti che si offerivano trapassando. Ma poiché arrivammo a piè del Pincio nuovamente, elle come stimolate da sùbita curiosità concorsero innanzi quel vasto edifizio, sulla fronte del quale è scolpita in ampie lettere quella sentenza : *Collegium Urbanum de Propaganda Fide*. Incominciò quindi un susurro di miste voci, come di moltitudine che freme per qualche evento inopinato. Era quel bisbiglio simile a scroscio d'acqua bollente. Io vi porgea l'orecchio bramoso, e udii giudicarsi comunemente che quello fosse un collegio di pontefici destinati a propagare, non che a mantenere, quel culto il quale Numa avea ordinato alla Fede con prudenza maravigliosa. Si compiaceano pertanto che dopo la ruina di tanti Imperi sparuti dalla faccia della terra come polvere dissipata, rimanesse illesa quella disciplina per la quale divenne quasi celeste oracolo il profferirsi da un Romano : « Giuro per la mia fede ». Stimavano poi nominarsi quel collegio Urbano perché ve ne fossero altri campestri e provinciali sparsi in ogni parte dell'Imperio a diffondervi tanto sublime integrità delle promesse.

Io quantunque ammiri quel senno col quale il pietoso re infuse nel cuore de' Romani così eroica lealtà che il labbro loro fu sacro presso le genti, nondimeno costretto dal vero ad oppormi a quelle opinioni, chiesi col cenno il silenzio, ed ottenutolo incominciai :

— Voi con poderose legioni sterminando chi ricusava il vostro

Imperio, lo ampliaste dall'oceano agl'indomiti Parti. Ma quello di questa città ora si diffonde sopra tutta la terra. A lui chinano la fronte gli antipodi ignudi entro le selve nate col mondo ; a lui si prostrano nazioni potenti e separate da mare immenso. Qui giovani alunni di ogni regione della terra, di lingua, di costumi, di sembianze diversi, ma di conforme disciplina, sono nodriti a questo sublime proponimento di propagare nell'universo, a qualunque cimento, le celesti dottrine di pace, bandire dal mondo le atrocità selvagge ed i vizî distruggitori. Non violenza, non ferite, non armi, non minacce, non impeto, non sangue operano tali conquiste, ma fraterna benevolenza, ma insinuante favella di umili messaggeri. Tollerano essi non che disagi in lunghe peregrinazioni per gli deserti e nelle tempestose onde, ma insulti crudeli di gente feroce, ma intrepidi anche la morte affine di ampliare questa pace del cielo in ogni clima della terra. Che se la mansuetudine loro stancò la crudeltà de' barbari, e col sangue proprio ne saziarono la sete, la divina soavità delle loro dottrine persuase agevolmente le urbane nazioni. Quindi eglino conquistarono tanti popoli a questa città, quanti voi non poteste mai soggiogare con l'ammirata baldanza vostra. Genti le quali viveano ignude nelle caverne, senza santità ne' coniugî, senza amore di prole, armate in perpetua guerra, erranti nelle foreste, prive di speranza nel cielo e indegne della terra che macchiavano col sangue ; uomini di aspetto, ma di costume fiere, che a lenti supplizî straziavano i cattivi di guerra, poi li divoravano, le chiome serbavano per trofeo, dell'ossa formavano flauti, del cranio coppa nella quale inebbriarsi in certe feste de' loro atroci iddii ; barbari che non mai aveano gustata la divina dolcezza di perdonare, che anzi credeano virtù la vendetta e viltà la clemenza, quando stillò ne' petti loro questa soave dottrina, come fiere domate lambirono la mano che le accarezzava. Quindi in breve i figliuoli si spogliarono così della ferocia paterna, che di quella si vergognarono. Se voi pertanto empieste il mondo di sangue e di lamenti, ecco pacifici messaggeri per impulso divino propagare oggi l'Imperio di benevolenza universale. —

Mentre io dicea, già Tullio mostrava negli occhi maraviglia

insieme e diletto per tale instituto, ed appena tacqui egli incominciò : — Più non grondate sangue, o sette colli ; più non ti mirano, o Campidoglio, i re come tristo bersaglio della ignominia loro ! Roma non più feroce, con arti di pace ha pur vasto Imperio ed i suoi più umani trionfi ! Una tale disciplina non fu mai proposta da' più sapienti, non ordinata da' più illustri legislatori, anzi molte dominazioni vennero fondate, ampliate e sostenute con manifesti oltraggi della ragione. Quindi appare che per la eccellenza de' principî, per la sublimità dell'oggetto, per l'unica e maravigliosa giustizia sua, un tale Imperio non sia opera ordinaria degli uomini, i quali sempre fecero il contrario, ma straordinaria del cielo. —

Tacque allora, e declinò le palpebre. Non parea già che gli spirassero sulle faconde labbra le parole convenevoli, ma che niuna fosse adeguata a così alto proponimento. Era pertanto quel silenzio come nube che minaccia procella.

Colloquio sesto

Discussioni sul presente Imperio di Roma.

Stetti ammirando quella taciturnità su labbra così eloquenti. Ma poiché il grande oratore le tenea compresse, io fatto animoso dalle sue ultime sentenze proseguii : — Sì ; questa seconda Roma, quasi fenice risorta dalle ceneri sue, tentò voli più sublimi. Ella mutò con le vicissitudini del tempo e della fortuna i modi, ma non l'oggetto dell'Impero universale. Essa per voi con armi, per noi con oracoli divenne così tremenda e venerata, che non sai de' due qual più. Ma d'Imperi fondati con violenze fortunose è piena la storia più che non comporta la felicità delle nazioni. Questo invece è il solo nato dalla utilità, cresciuto dal consenso, confermato dalla persuasione. I tiranni pallidi al suo aspetto strinsero lo scettro con mano tremante. Usciva ad atterrirli da' colli Vati-

cani una voce arbitra degl'Imperi, al suono della quale altri salivano il trono, altri ne scendeano umiliati. —

— Che narri? — sclamò Bruto. — E dove fu mai una podestà forte senz'armi, mite insieme e spaventevole, soave e violenta? Anche per intelletti quali siamo, veloci, puri, incapaci di sonno, appaiono incomprensibili le tue sentenze. —

Pronto soggiunsi: — Io son lieto che tale spirito qual tu sei non m'intenda, perocché questi eventi, superiori al corso usato, sono anche per noi tanto incredibili quanto veri. Che se gl'intelletti vostri sublimi sono percossi da questi casi e ne sentono più maraviglia che fede, ciò avviene perché uno straordinario impulso del cielo con pompa di eventi inesplicabili confuse ogni sapienza umana. Accendere gli animi con eroiche discipline, avvezzare le membra ad esercizî faticosi, non temere la morte ma sprezzarla, anzi bramarla, furono gli ordini co' quali umiliaste i monarchi. I trionfi vostri furono l'effetto di torrenti di sangue e di secoli di sofferenze disastrose. Ma questo Sacerdote Vaticano trionfò col solo ministerio della sua divina favella. —

Gli spettri mi guardavano attoniti come udissero qualche strano ragionamento, e taceano in sembianza di spregiarlo. Ma io anzi eccitato da quel silenzio, continuai: — Ne' preziosi volumi i quali non sommerse l'onda del tempo, hanno ammirati gli antenati nostri, ed ammiriamo ora noi, quasi opere sovrumane, quegli ostinati ed illustri oltraggi delle vostre spade flagelli del mondo; or mi concede fortuna che io voi faccia maravigliare non meno. Sì: l'Imperio vostro nasce da feroci masnadieri; questo incomincia da una benefica umiltà. Il vostro combatte appena è nato, perché ognuno tenta distruggerlo quasi mostro divoratore; questi è da tutti favorito per la sua benigna utilità. Gli si sottomettono le nazioni senza violenza ma persuase. Non littori, non verghe, non scuri, non mannaie, ma lealtà, candore, modestia, consiglio fanno chinar la fronte de' potenti senza viltà, e trionfano del cuore. E mentre con fraudi, rapine e delitti veggiamo nelle storie esser cresciuti gl'Imperi, questo per l'unica volta è prodotto fra gli uomini da una benevolenza universale. Appena era egli nato, che tentò di opprimerlo nella sua culla

angusta un re barbaro per la sua atrocità denominato Gastigo del Cielo. Ma ad altro non valse il suo esercito immenso che a fare più splendido il trionfo sacerdotale. Quel ch'io narro è per le storie certo, negato da niuno. Esce inerme da queste mura atterrite il Pontefice Sovrano, ha segreto colloquio col re sterminatore. Questi come oppresso da terrore divino, fugge non che da Roma dalla Italia tutta rapidamente. Divenuti quasi consueti questi prodigi, videro i nostri maggiori di poi altro barbaro monarca [a] già in procinto di sterminare quest'Imperio degl'intelletti, anch'egli sgomentato dalla voce sacerdotale, appendere la sua armadura, il diadema, la porpora alla tomba di Pietro. Quindi a confermare che una straordinaria potenza fosse in questa sacra favella, altro re feroce [b] non solo vi si chinò con la medesima sommissione, ma da conquistatore superbo divenuto umile prigioniero, vestita la toga di silenzio contemplativo, trasse in solitudine sacra il rimanente della sua vita. —

Mentre io così ragionava, osservai splendere la maraviglia nelle romane sembianze, gli spettri delle quali scambievolmente guardandosi pareano l'uno chiedere all'altro co' cenni qualche dichiarazione di eventi così inopinati. Ma un silenzio pensieroso manifestava che i loro intelletti non penetravano questi arcani. Io attonito considerai Tullio perplesso tacere. Che non intese quello spirito eccelso, e in che potea mai essere muto? Pure allora lo fu. Dalla qual venerevole taciturnità io commosso, a lui volgendomi continuai: — O Tullio, furono grandi i prodigi della tua eloquenza, ma questo silenzio tuo esalta quelli da me narrati. Dopo li quali non ti fia di maraviglia se monarchi ed imperadori offerissero le loro capellature in omaggio a' Pontefici Vaticani [c]. —

A queste parole mi avvidi che alcune larve di aspetto plebeo pareano sogghignare. Ed io delle volgari contumelie schernitore, animosamente sclamai: — Ombre audaci, per quale strana ignoranza deridete quel segno di culto il quale dagli eroi vostri si

(a) Liutprando re de' Longobardi.

(b) Rachis, suo successore, si fece monaco Benedettino.

(c) Costantino II nell'anno 684 offerse i capelli de' suoi figliuoli Giustiniano ed Eraclio al pontefice Benedetto II, al quale il re de' Bulgari fece il medesimo omaggio.

diede a' vostri iddii? Debbo io rammentarvi che Achille offerse la sua chioma al fiume Sperchio? —

Quelle tacquero senza baldanza, onde proseguii: — L'erario vostro, adunato con sanguinose rapine, empieva le provincie di pianto e Roma di vizî. Qui invece si accumularono tesori con ispontanee oblazioni, i quali si versarono in conforto delle umane sciagure, in propagare dottrine soavi, nella maestà de' templi, nello splendore degli edifizî. Ma lasciando ormai i trionfi modesti ne' quali emularci non potete, io vi contendo la maggioranza de' superbi. — Ondeggiarono gli spettri come flutto ad aura mattutina, più commossi da ansietà che da sdegno. Ed io per quegli aspetti magnanimi divenuto più robusto lottatore, mi lanciai nell'aringo:

— La voce, — diss'io, — corrotta e insidiosa de' vostri celebrati oracoli soleva lusingare la fortuna de' potenti. Il despota Macedone grondante il sangue della Grecia e dell'Asia, feroce sovvertitore del mondo, quando entrò nel santuario di Giove Ammone fu da' codardi sacerdoti proclamato figliuolo del Nume. E tu Marco Antonio, stanco delle atrocità del triunvirato, l'Asia e la Grecia trascorresti a diporto, lasciandovi le tracce vituperose degl'infami e crudeli tuoi costumi. Pur fosti in Efeso e poi nella sagace Atene accolto con riti obbrobriosi qual nuovo Bacco, e sofferisti in pompe spregevoli così stolta deificazione. A te poi, Dittatore, ancora vivente, a te con fasto di virtù lusinghiero tiranno, la patria decretò delubri, incensi, festività, sacerdoti, simulacri, quand'ella compiutamente fu tua serva. Mirate all'opposito nella Insubria un nostro magnanimo sacerdote chiudere le imposte del tempio all'imperadore contaminato della strage de' Tessalonicesi. Ministro dell'ira celeste, stese la sacro mano al petto del coronato peccatore e lo respinse dalle soglie divine. Era quel monarca potente e felice, era il sacerdote vassallo suo. Pur gl'infuse nel cuore tale ravvedimento, che espiò con umili sommissioni quella superba atrocità. —

— Quale Imperio è mai questo, — proruppe Bruto, — a cui sono gli uomini così sottomessi che sembrano istupiditi! — Ed io risposi: — È tale che sgomenta la malvagità, persuade l'intelletto,

e scende nel cuore. Or se voi stimate ciò in che foste valenti, lo sforzare le membra ad ubbidirvi, molto più avrete in pregio il dominio della mente ed il vincere l'altrui con la superiorità de' pensieri. Non senza guerre esiziali e memorabili sciagure furono mai fondati, o distrutti, o trasferiti i diademi dall'una all'altra generazione. Ma questo Pontefice Supremo varcò le Alpi, depose dal trono antico una progenie codarda, e vi collocò una chiara stirpe la quale con magnanime imprese lo sostenea. La corona di tanto regno fu tolta e data con placidi riti. Tace il deposto, non è baldanzoso l'esaltato. Un sacro silenzio manifesta la riverenza universale. Le quali vicende, considerate nello esterno, giudicherebbe taluno essere audaci quantunque favorite dalla fortuna. Ma chi dentro vi penetra, le scorge condotte da sagace intendimento. Perché la disposizione degli animi e del tempo richiedeva che il littuo con la spada congiunti si porgessero scambievole sostegno. Di che ne apparvero gli effetti maravigliosi. Il nuovo scettro delle Gallie, come dato dal cielo, si stese sovra popoli docili e prostrati, e il dominio sacerdotale si sollevò fra' monarchi ed ebbe trono come quelli. —

Disse Bruto, quasi contro sua natura ghignando : — Certo fu strano capriccio di fortuna che quella medesima gente la quale condusse già Roma a prossima ruina, ed insultò la maestà de' nostri togati progenitori, si chinasse di poi riverente al Campidoglio. — Ed io soggiunsi :

— Vedrai, o Marco, somigliare in tante dissimiglianze la nostra Roma alla vostra in ciò specialmente, che quando ella sembra condotta ad inevitabile ruina dal concorso delle sciagure, sfida il suo perverso destino e risurge più tremenda e felice. Era da' barbari usciti dalle spelonche boreali minacciata di sterminî la Italia. Ella era imbelle, e quelli tremendi. Pure dal cenno di questa mano sacerdotale sono guidate le vicende ad eventi inopinati. Perché spento il regno de' barbari per sempre da noi, vi risurse la maestà dell'Imperio Romano con tal splendore che il trascorrimento di dieci secoli non l'ha offuscata. Or quella gran dominazione per la quale con tanti delitti gareggiando voi, o triunviri, tingeste di sangue i rostri e la Italia con le proscrizioni,

e combattendo ne inaffiaste Farsaglia, Filippi e i flutti di Azio, quella videro i nostri maggiori data e tolta da una mano inerme e favorita dal cielo. Videro esaltato al vostro Imperio da lei un guerriero di privata condizione [a], ed ancora ammiriamo nella sua progenie, divenuta potente e gloriosa, serbarsi così illustre retaggio. Videro da lei eretto nella propinqua Magna Grecia un nuovo regno, il quale ancora porge segni riverenti di quel benefizio antico.

In tale condizione di tempi fu collocato su questo seggio un uomo incomparabile, e quanto altri mai fosse, di sublimi pensieri [b]. Spinto dalla grandezza dell'animo suo ad imprese non mai tentate da' più formidabili conquistatori, fu il primo il quale citasse al severo giudizio del tempio gl'Imperi tutti della terra come al suono di tromba celeste. Che se voli così eccelsi appaiono per la arduità loro esposti a ruinose cadute, nondimeno era tale la condizione de' tempi, e il cielo così disposto a secondarla, che ne seguirono effetti corrispondenti alle maravigliose intenzioni. L'imperadore [c] chino al piè sacerdotale, in veste squallida, nelle membra tremante, chiese mercede, e poscia oppresso dalle sventure spirò. Che narrò ? I despoti della Iberia, della Lusitania, della Batavia, della Bretannia, della Dania, della Sarmazia, della Boemia, della Pannonia, della Liburnia, della Dalmazia furono proni a questo seggio trionfale. Quella immagine de' vostri poemi, che Nettuno arbitro dell'oceano lo commovea a tempeste o lo riducea in calma a' suoi voleri, sembra l'allegoria di queste vicende. Uno scettro era franto dal piè tremendo, un altro conceduto dalla sacra mano. Risonava intanto in questi colli quella formidabil voce : « Pèra chi non tinge di sangue la sua spada ». Che se vi compiacete ancora, o Quiriti, della abbiezione de' re per l'antico pensiero della Tarquinia alterezza, stimo non possiate addurre esempio simile a questo da' nostri maggiori ammirato : un potente monarca de' Germani implora dal sacro seggio la corona impe-

(a) Rodolfo d'Austria.

(b) Gregorio VII, e poscia Innocenzo III.

(c) Arrigo IV.

riale [a]; mentre egli giace prostrato al Pontefice, questi per denotare con atto memorabile essere in sua facoltà il rendere maestoso o spregevole il diadema che premea col piè, lo spinse lungi rotolandolo. —

— Non credea, — interruppe l'Attico, — potersi trapassare l'orgoglio del nostro consolo Popilio, il quale obbligò in un cerchio da lui descritto nell'arena il re della Siria Antioco Epifane a dichiararsi amico o nemico prima di uscirne. — Ed io risposi : — Niuno si dolga che tanta fosse l'autorità di questo seggio, perché erano in quelle età così sconvolte le genti tutte, e per lunghe sciagure così depravati gli animi, che bandita ogni giustizia dal mondo, ella era oggetto di scherno, ogni legge vana, la violenta frode soltanto efficace. Quando la Grecia era infestata da' malvagi, Ercole e Teseo vi si opposero. La utilità delle imprese loro gli ascrisse fra gli Eroi. Così in questi secoli iniqui fu speciale provvidenza che gli uomini, divenuti schernitori di ogni podestà, questa almeno riverissero, senza la quale sembra che si sarebbero confusi tutti gli ordini civili. Ella divenne unico porto nella tempesta universale di scellerati costumi. Che più ? Da questi colli furono prescritte le mete degl'Imperi anche nell'oceano smisurato. Il Vaticano arbitro fra emuli navigatori di pelago sconosciuto, divise loro la terra dall'Austro all'Aquilone. In tal guisa pareano scarsi a questa podestà i confini del mondo. —

Allora Pomponio con quella sua onesta facilità alla discussione, m'interrogò : — Tu che estolli tanto la unica giustizia di questo Imperio, come sosterrai che gli spettasse la dominazione delle acque tutte le quali cingono la terra, liberissime agli uomini quanto a' pesci in quelle guizzanti ? — Ed io placido risposi : — Due potenti nazioni le trascorreano, ed alla cupidigia loro omai pareano anguste. Le audaci prore solcavano flutti non prima gravati da naviglio. I nocchieri emuli del sole dominavano il circuito della terra, e fisavano lieti lo sguardo a stelle dagli antenati non mai vedute. Altro emisferio appena a' tempi vostri congetturato da' più sagaci intelletti, e qual stoltezza deriso da molti, eccitò vaste

(a) Arrigo VI a' piè di Celestino III.

brame di fondar lontani Imperi per ampiezza smisurati, per novità incredibili, per gemme ed oro inestimabili, per consuetudini maravigliosi. Quegli spietati navigatori, i quali aveano a scherno i naufragi e le tempeste, manomessi popoli infiniti e spiagge smisurate, chiesero al Vaticano umili quanto aveano con superbia crudele acquistato. Non armi, non deserti, non oceano ratteneano questa podestà, ma sopra i climi tutti del mondo si diffuse. La nuova Roma pertanto anche in ciò non usurpando, godeva dritti spontaneamente conceduti, e pronunziava oracolo con sommissione richiesto. Ora in che ella fece oltraggi alla giustizia? —

Pomponio soggiunse: — Ma gli effetti di quel formidabile oracolo poteano riuscir fatali alle spiagge occupate da' tuoi navigatori bramosi io non so se più di gloria che di rapine. Che se nella metà della terra aveano sempre combattuto gli abitatori suoi con fluttuanti invasioni, quella terribile sentenza ne offeriva il rimanente splendido per tesori a conquiste desolatrici. Or tu il quale senti ribrezzo delle nostre malvagità, perché esulti di queste maggiori? —

Cesare allora interponendosi esclamò: — O troppo soave Attico, nelle morali investigazioni sottile, nelle sentenze di gloria cauto, da' pubblici pensieri alieno, come all'aspetto di così illustri e nuovi cimenti potea alcuno rimirarli ozioso? Qual animo non caldo ma tiepido alquanto per le chiare imprese, non si sarebbe lanciato in quelle? Or io il quale tanto bramai scendere ne' lidi Britanni, mosso da invincibile curiosità di riconoscere que' barbari divisi da stretto mare, come non mi sarei spinto nel pelago ad ammirare Imperi smisurati e nazioni sconosciute? Sarebbe al certo stupidità il non commoversi ad oggetti così grandi e nuovi. —

Io già punto dalle acerbe sentenze dell'uno, e confortato dalle piacevoli dell'altro, soggiunsi: — Il Vaticano non concedea, come incolpi, lo sterminare il mondo, ma troncava dissidî tremendi. Maravigliosa e dolce podestà, la quale inerme frenò nell'indomito oceano, ove tace ogni legge, funeste gare e cupidigie sanguinose! Elle sarebbero state perenni se sovra quegli Argonauti non stendea la destra il Supremo Sacerdote di pace. Per

quelli tragitti questo globo da voi conosciuto in piccola porzione, e il quale siccome incognito vi parea smisurato, divenne a' nostri nocchieri insufficiente alla vastità delle brame. Che se tu biasimi quel sublime pensiero di trascorrere in ogni parte la terra, di conoscerne gli abitanti, i frutti del suolo, gli animali diversi, e trarre da ogni regione sussidî e diletti alla vita, sembrerebbe che dissimile da te medesimo non comprendessi con la tua benevolenza tutto il genere umano. — Disse Pomponio : — Siccome questo candidamente io amai, così non mi perturbarono quelle illusioni per le quali è reso infelice con la speranza delle sue comodità. — Io allora placido soggiunsi :

— Nelle membra più vigorose le infermità sono più crudeli ; le ricchezze poi quanto sono maggiori, seco traggono sollecitudini quasi pari alle angosce della povertà ; il timore de' naufragi tien deste le palpebre al mercadante facoltoso ; il signore di vasti campi ode anelando la devastazione degli elementi capricciosi ; né quelle arti stesse, le quali sembrano una pretta delizia, la recano a' sensi fuorché mista di qualche puntura. Così non sono squisite le vivande senza il solletico di qualche acerbità, né i concenti della musica sono tali se non per la mistura delle artificiose dissonanze. Anche l'amore, sovrano delle umane delizie, è servo di quelle due tiranne, la infedeltà e la morte. La gloria pure, sospirato premio delle nobili imprese, né senza affanni si conseguisce, né senza loro si serba. Finalmente le contemplazioni intellettuali, che sembrano così puro diletto quando si scopra un vero o improvviso o bramato, anch'elle sono piene di angoscia per gli inutili sforzi, per le speranze deluse, e per quel tristo deserto d'ignoranza in cui vagano i pensieri. Eccoti manifesto che i nostri beni quanto più grandi, tanto più sono prossimi a mali maggiori. Quindi non è maraviglia che non sieno esenti da gravi perturbazioni le straordinarie imprese. Molti mali apportarono i nostri navigatori a genti disgiunte da oceano infinito : ma recarono lor pure molte comodità, ed utili discipline, ed arti dilettevoli, per le quali dalla vita selvaggia si ridussero a mansueti costumi. Ora il globo quantunque abitato da nazioni per forme, per lingua, per costumi distinte con varietà infinite, pur quasi un popolo

solo permuta scambievolmente i prodotti di climi da immenso intervallo disgiunti. Quindi sussidî inaspettati ad infermità fino allora indomite dall'arte lusinghiera, e nuove delizie alle mense, e conforti salubri, e nutrimenti insieme abbondevoli e grati. Navigli infiniti solcano ogni onda: omai sdegnano i naviganti correre le vie conosciute, ma ne tentano di nuove, e dopo viaggi disastrosi recano ammirabili novelle. Volgono taluni le prore al gelo de' poli, e ne sono respinti a stento da rigori mortali. Altri si lanciano a spiagge inospitali, e vi rimangono preda de' barbari o de' mostri; altri naufraghi in deserti scogli, guardano biechi il mare tempestoso. In paragone delle quali imprese, appaiono trastulli le spedizioni de' vostri Argonauti e le celebrate navigazioni de' Fenici e de' Cartaginesi. —

Ma soggiunse il Dittatore: — In quanti secoli occupaste voi quell'immenso emisferio? — Ed io risposi: — Di quelle imprese fu tale la rapidità, che può meritamente esprimersi con quella tua sentenza quando vincesti Farnace. — Quegli sorrise compiacendosi fosse memorando quel suo detto: «Venni, vidi, vinsi». Ma prontamente soggiunse l'avveduto capitano: — Dunque avevate qualche terribile vantaggio, o nelle armi, o nella disciplina. — Io ammirando quella sagace congettura, incominciai:

— Da che lanciammo le navi in flutti immensi, elle crebbero di mole quanto erano maggiori i cimenti con le tempeste. Divenne perciò il remo stromento inadeguato, ed affidammo all'arbitrio de' venti ogni fortuna. Alla tirannide loro aprendo smisurate ali, galleggiano le ròcche sull'onda con tal arte, che sembra domato il flutto e il vento da quella. Perché non solo trovammo uso migliore del magnete, ma con celesti osservazioni a voi sconosciute e con nuovo artifizio misurando il tempo, scorge il nocchiero dove egli sta, e dove tende. Alle quali sagaci invenzioni questa maggiore di tutte si aggiunse: già sono trascorsi ottanta lustri che un ingegno distruttore svelò terribile arcano per cui imitò il fulmine di Giove. Né di ciò pago, l'umano orgoglio costrinse, non ha guari, la temuta saetta a strisciare innocente ove ne piaccia, mentre il fulmine umano da niuna scienza è vinto. —

— Ve', — proruppe Bruto fremendo, — tolto il folgore al cielo, e dato a voi! —

Ed io baldanzoso proseguii: — Una polvere tonante compressa in tubi di bronzo vomita la morte e lo sterminio, rovescia le torri e le ròcche, sparge in brani le squadre anche da lungi con irreparabile distruzione. Alla qual macchina in sé orrenda va insieme a renderla vie più tale il nembo di soffocante fumo e lo scoppiare del tuono. Rimbombano e lampeggiano i nostri combattimenti e ne' campi e nelle onde. Galleggiano in queste gli orgogliosi navilî, ed a' cimenti delle tempeste aggiungono quelli dell'incendio distruggitore. Oh Giulio, tu stesso ammireresti quell'audacia di combattere nell'oceano con gli elementi tutti! — Allora Pomponio alquanto dolente esclamò: — Ahi come è sagace l'ingegno nelle funeste invenzioni, e tardo nelle benigne! — Così dicendo spirava dagli occhi quella dolcezza ch'ebbe vivendo nel cuore. Ma le ombre del Dittatore, di Pompeo, di Bruto, ed altre di aspetto guerriero mi si affollavano intorno bramose, e nelle sembianze loro splendeva stupore e ferocità. Io pertanto sospesi la favella aspettando riverente la loro; e Cesare proseguì:

— Gran parte ebbe la fortuna nelle nostre battaglie, ma ella nelle vostre l'ha tutta. Il terrore, tiranno della guerra, priva i combattenti di senno. Le vostre formidabili vampe, il rimbombo che le segue, debbono abbagliar gli occhi, percuotere l'orecchio, versar gelo nel cuore. La qual spaventevole apparenza di morte inevitabile non era fra l'armi nostre, dove le percosse aveano ripari. Quindi nelle nostre battaglie la morte parea nascondere in parte la sua fierezza; nelle vostre ne fa pompa tremenda. Che se il vento spingendo la polvere in nembi fu spesso per noi cagione di sconfitte, certo la caligine, la quale copre i vostri combattitori, dee farli simili a furenti nel buio. Però mi duole tanta parte essere defraudata alla virtù, che il valore sia schernito dalla fortuna. —

— Ma, — diss'io bramoso d'investigar la mente di tanto condottiere, — se tu combattessi ora con le nostre armi, in che porresti il pensiero? —

— In ciò, — rispose, — in che sempre l'ebbi, nella rapidità

delle offese. La quale se allora stimai utile, ora è necessaria fra voi. Non vi rimane speranza migliore di vittoria che lanciandovi a rapire il fulmine dalle destre nemiche. — Udii allora sclamar fra le turbe con lieta voce : — Oh sentenza da maestro ! — Cesare intanto dimostrava negli occhi pensierosi aver l'animo immerso in questa speculazione. Ma Bruto a me volgendosi austero : — Posciaché, — disse, — i tiranni della terra ebbero usurpato il fulmine del cielo, l'orgoglio loro, sempre grande, sarà gonfiato all'immenso. Tremendi al par di Giove, stimo che si saranno arrogate denominazioni d'inesplicabile alterezza. Fra' quali sendo il tuo Vaticano a tutti superiore, qual titolo fastoso lo potea mai appagare ? — Io sedato risposi : — Le voci arroganti della potenza suonano romore odiato dalle orecchie, e destano l'ira nel cuore. Or mentre voi giunti al trono vi nomavate Augusti e Divini, questo sacro monarca in tanta fortuna moderato chiamava se medesimo « Servo de' servi del Nume ». —

— Che modestia di parole, — sclamò Bruto, — dalla quale discordano le imprese superbe ! — Ed io cheto soggiunsi : — Le imprese erano con gli uomini e non col cielo. Non ripugna esser magnanimo con quelli, ed a questo chinarsi. Conveniva anzi di tanta grandezza riconoscerne la cagione divina. —

Quegli tacque pensieroso, e Pomponio intanto incominciò : — Tu narrasti finora successi maravigliosi per la loro prosperità, e per la continuazione di quella incredibili. Ma certo non vi fu mai dominazione, per quanto ella sia giusta e saggia, la quale non avesse alcun molesto nemico. L'autorità smisurata porta seco i germi della invidia e delle contese. Io pertanto mi diffido di quella perenne felicità con la quale mi esponesti per lunga successione trasmesso questo scettro maraviglioso. Congetturo ch'egli ebbe alcun terribile nemico, il quale lo minacciò di ruina pari alla sua grandezza. —

Ed io risposi : — Veloci sono i pensieri vostri senza questo ingombro che tanto pesa a' miei. Come in uno specchio terso ed immenso contemplate le vicende universali. Uno strano volume uscito da uno speco della Libia, caldo come le arene di quella, vantò un illustre ciurmadore essergli dettato da voce divina, e

se stesso messaggero di lei. La sua eloquenza era il ferro, il suo argomento la strage. Troncava le teste ritrose a consentirgli, squarciava i petti ripugnanti a quella violenta perversità. Eppure tanta è la insania della superstizione, che per tali mezzi co' quali ella dovea essere abominevole, si diffuse venerata nel mondo. Ebbra nella sua prosperità, nata nella frode, nodrita nel furore, avida sempre di sangue, ella odiava, e odiarla dovea, la soave favella di quest'Imperio di pace. Ardì emula sollevarsi a contendergli la maggioranza. Infiammò i suoi creduli e bellicosi fautori alla nostra distruzione, i quali empierono la terra di sterminî e di terrore in nome del cielo. A così audace violenza attonite le genti, vedemmo prostrarsi l'astuta Numidia, la Mauritania feroce, i regni illustri di Antioco, di Mitridate e di Alessandro, ed inalzarsi in Babilonia ed in Bisanzo nuovi e formidabili troni sugli esterminî e sulla frode. Videro le genti combattere l'orgoglio con l'umiltà, la benevolenza con l'oppressione, e contendersi il dominio degl'intelletti. Non mai apparve spettacolo più funesto degli errori umani, quanto regioni immense accettare per voce della eterna intelligenza un volume inferiore a tutti gli umani. Contro il quale formidabil delirio il Vaticano moderatore del mondo spinse innumerevoli squadre per secoli come diluvio inondante. Elle adunate al suono della tromba di Piero, di ogni sesso, di ogni età, di ogni condizione, di ogni gente, si lanciavano in mare a tragitti disastrosi, lieti di morire combattendo quella ignoranza feroce. E certo Roma, che prima avea desolato il mondo, allora lo preservò frenando quel mostro divoratore. Ella perciò si vanta senza armi sue di avere spinte quelle della Europa tutta contro il fiero Bisanzo, sparsi a tanta opera i tesori del tempio, ed eretto il vessillo glorioso nel Ellesponto umiliato. —

Cesare allora stendendo verso me la destra quasi imponendomi silenzio, interruppe: — Tu esalti imprese eccitate da questo scettro, ed eseguite con l'altrui. Ma niuno di questi monarchi tampoco sostenne la vista de' cimenti. Niuno condottiero però ottenne costante ubbidienza de' suoi fuorché sprezzando la morte quant'essi. Quindi l'autorità di queste imprese a noi sembra più mirabile che generosa. —

— Vedi, — soggiunsi io senza perplessità, — anche in ciò un ordine in tutto nuovo, nel quale è manifesto uno straordinario influsso del cielo. La tua stessa maraviglia favorisce questa dottrina. Avvenne però che un solo, il quale in questa lunga discendenza di pontefici coronati di ulivo aspirò cingere l'alloro, si fregiasse del tuo nome per fausto augurio d'imitarti nella fama. Alla quale se per la condizione de' tempi rimase inferiore, parve nondimeno che in lui non mancasse il grande animo a meritarla. Egli con esempio nuovo guidò gli eserciti e raccolse le membra sparse dell'Imperio suo. Né mancarono detrattori i quali biasimarono ciò che tu richiedi, giudicando sconvenevole il coprire d'elmo la sacra fronte e il tingere di sangue la destra pietosa, invece di lodare il giusto e magnanimo proponimento, e ciò che sempre apporta applauso, il valore nell'eseguirlo. —

— Certo, — disse quegli, — coloro i quali esaltano le bellicose opere eccitate dal Vaticano, a se medesimi non sono concordi se biasimano queste. Perché fra il muoverle con l'autorità e l'eseguirle con la persona, se v'è differenza, è questa, che l'animo è lo stesso in ambi i casi, ma più generoso nel secondo. — Io per deviare quell'argomento conchiusi: — Omai dopo tanti prodigi il tempo quasi stanco di produrli non richiede straordinarie imprese. Ecco inalzato il candido vessillo di pace sul Campidoglio trionfale, che gli animi invita ad ogni soave disciplina. Una gloria tranquilla splende sovr'esso, i cui raggi non rosseggiano di sangue. Così Atene, trascorsa la età della sua gloria marziale, altra ne acquistò aprendo il grembo a' placidi studî ed agli ozî deliziosi di ogni intelletto leggiadro. —

Epilogo di Cicerone.

Con tali ed altre sentenze spaziavano i discorsi nella vastità della materia quasi navilio in mare. Diverse e molte furono le richieste de' Romani bramosi d'intendere questi eventi posteriori. Io li narrai con animo alieno dalle prevenzioni. Tullio intanto ascoltava e me ed i suoi scordevole della propria eloquenza. Quel

silenzio venerando parea omai imporlo a me. Io tacqui, ed egli come uscito da raccoglimento profondo, stese la destra dominatrice del comizio, e la moltitudine riverente lo circondava come fosse ne' rostri. Poscia incominciò :

— Nelle umane vicende, specialmente quando elle sono grandi, si mesce per necessità di fortuna alcun evento sanguinoso. E certo la grandezza della podestà solleva l'animo ad insaziabili brame e produce avversione agli ostacoli che loro si frappongono. Esse, quasi arida sete, beendo non si estinguono. Cresce il desiderio della potenza con la potenza, e l'intelletto ebbro per gli eventi fortunati, aspira agli incredibili. Convien però moderare la severità di questi giudizî, considerando essere stata così inaudita dominazione in arbitrio di uomini non mai esenti dalle terrene perturbazioni. E perciò non è nuovo se alcuno fra loro soggiacesse a quelle ; ben lo sarebbe se di tanti niuno vi fosse sottoposto. Ma sono in tutte le cose incerti gli umani giudizî e nelle straordinarie principalmente. Quindi non rechi stupore che sieno pur discordi su quest'Imperio portentoso. Taluni pertanto, poscia che ne temettero l'autorità, rivolsero in altrettanto orgoglio la passata umiliazione, e sdegnati per la necessità in cui furono di chinar la fronte, la inalzarono fastosi di poi. Altri sconoscenti alle corone ottenute o sostenute da lei, opposero a benefizî immensi una immensa obblivione. Altri ascrivono tanta prosperità più alla universale sovversione che a qualche miglior causa, quasi fossero gl'intelletti smarriti per vie tenebrose e sgomentati da continue avversità. Ma chi s'interna in tali vicissitudini distinguerà che i durevoli, sommi, inesplicabili comodi i quali questa suprema virtù sacerdotale spandeva nel mondo in tempi feroci, le conciliarono gli animi, poi le compartirono la forza. Di questa si prevalse con profondi consigli confacenti alla ritrosia di rozzi intelletti. Né alcuno supponga operarsi grandi ed incredibili imprese per molti secoli, senza penetranti ed eccelsi pensieri. Ma se qualche regione del mondo può attristarsi della prosperità di questo Imperio, ella non dee essere al certo la vostra Italia giammai. E dove possono altrove i privati da qualunque condizione ergere così alto volo, che nati in cuna plebea, abbiano tomba da re ? Ogni vicenda

di questa dominazione è così diversa dal consueto procedere di ogni altra, ch'io percosso da stupore non ti nascondo ch'ella ha fragranza divina. Esulto perciò veggendo questa patria fiorire eterna, quasi mezzo perpetuo scelto dalla providenza del cielo ad eseguire le più maravigliose vicende della terra. —

Appena lo spettro avea profferite queste parole, si confuse con gl'infiniti. Si aggiravano quelle immagini qual nembo turbinoso. Usciva da quello un suono di varî garrimenti di voci indistinte ; talune pareano dolersi, altre stridenti ; alcune liete, alcune imperiose. Ma di niuna era il suono espresso, e di tutte la sentenza troncata. A me parve che Tullio nel dileguarsi mi volgesse le pupille anco più del consueto benigne, e mostrasse dolersi. Vidi pure in altre larve illustri simile indizio di partenza involontaria. Ma tutte in breve si disciolsero in aere, ed io rimasi deserto con gli occhi erranti nell'empireo stellato.

Stanno ancora ne' miei sensi que' gravi aspetti, risonano entro le orecchie le voci maestose, e le sentenze rimbombano nel cuore. Ma di tante agitate nel regno della morte, questa fra tutte mi è nella mente confermata : che gl'ingegni sublimi sogliono temperare sempre i giudizî delle cose grandi con grande moderazione. Per loro natura abborriscono, quasi plebea e stolta contumelia, ogni scherno in argomenti gravi ; né senza onesta cautela profferiscono sentenze dove stanno innanzi alla mente cagioni stupende e nuove di straordinarî ed inopinati effetti.

Io scrittore dopo queste invano desiderai altre apparizioni.

PARTE TERZA

LE VEGLIE CONTEMPLATIVE

Dialoghi tra le ombre e l'autore intorno a' principali rivolgimenti delle nazioni, delle opinioni, delle consuetudini e delle scienze dopo la caduta della romana grandezza.

Piano : 1. Proemio. — 2. Vicende della Spagna, — 3. della Francia. — 4. Digressione sul merito degli antichi scrittori e confronto coi moderni, e si decide distinguendo. — 5. Stabilimento dei tre grandi Imperi : Germanico, — 6. Russo — 7. ed Ottomano. — 8. Riflessioni di Tullio sul Maomettismo. — 9. Imperio della Persia. — 10. Indie sul Gange *ultra* e *citra*. — 11. Cina. — 12. Egitto. — 13. Africa. — 14. Invenzione della bussola e scoperta dell'opposito emisfero. — 15. Pensieri di Plinio su tale scoperta. — 16. Cognizioni geografiche degli antichi. — 17. Invenzione del telescopio ed ampiezza della Astronomia. — 18. Confronto delle nostre scienze con gli antichi. — 19. Sentenze di Plinio sulla instabilità delle umane opinioni. — 20. Invenzione della polvere, e milizia moderna in confronto della antica. — 21. Plinio riflette che mentre fra noi si è sparsa per tutto la invenzione della polvere, presso loro non furono abbracciate le macchine di Archimede superiori a tutte le precedenti ; descrizione delle medesime. — 22. Considerazioni di Giulio Cesare sul modo presente delle battaglie con la polvere. — 23. ⟨L'autore narra come mediante i conduttori elettrici siasi disarmato il cielo dal fulmine, mentre con la polvere tonante ne siamo armati in battaglia⟩. — 24. Confronto delle principali costumanze antiche e moderne in varî trattenimenti : della Musica ; — 25. riflessioni di Orazio sui maravigliosi effetti dell'antica, ed asserisce che la nostra pure, descrivendone gli effetti con qualche ornamento di stile, sarebbe egualmente maravigliosa ; — 26. passa a beffarsi del tabacco, ⟨del nostro vestire,⟩ della cipria, de' busti ⟨e de' nostri titoli odierni⟩ come usi barbari ; — 27. sostiene che le giostre de' tori e i duelli nostri sono usi tanto atroci quanto i combattimenti delle fiere e di gladiatori negli anfiteatri ; — 28. Marco Bruto si compiace dell'uso de' duelli presso noi e li sostiene generosi ; — 29. sentenza di Cicerone sulla contrarietà de' privati duelli con le dottrine nostre religiose del perdono ; — 30. Cicerone biasima

alcuni nostri costumi come barbari, cioè le primogeniture, — 31. il non allattare i bambini dalle madri, — 32. consegnare a' pedanti li nostri figliuoli, — 33. la milizia forzata, — 34. [la servitù della gleba], — 35. [la tratta degli schiavi], — 36. la caccia riservata. — 37. [Equilibrio politico dell'Europa]. — 38. Tributi pagati a' barbari pirati dell'Affrica, — 39. [Appendice] e conchiude con generale ragionamento sulla origine, progressi ed indole della Podestà Pontificale, con che termina l'opera.

1 Cresceva insieme coi ragionamenti la materia loro, e quasi in ampio mare si spaziava lo intelletto mio guidato dalla insaziabile sua brama del vero, ed insieme stimolato a spingersi vie più in alto dalle alte sentenze de' Romani. Eglino pure, siccome sostanze libere dall'ingombro di materia, non avevano confini nelle speculazioni e non soffrivano stanchezza o turbamento ne' pensieri. E quantunque negli antecedenti colloquî le principali vicende della età loro, e le successioni dell'Imperio di Roma sino a questa, e le mirabili perturbazioni, e i fortunosi rivolgimenti largamente si fossero trascorse, pure quella materia che a me sembrava vasta, e quasi maggiore della potenza intellettuale, era per loro angusto campo di contemplazioni. E però anche il Romano Imperio, il quale si stendeva nella Brittannia, nelle Spagne, nelle Gallie, nelle spiagge dell'Affrica, nell'Egitto e sue adiacenze, nell'Asia, nella Grecia, nella Germania fino al Danubio ed all'Elba, che pure smisurato spazio della terra e maravigliosa dominazione, sembrava però a quelle menti incorporee oramai oggetto angusto de' loro vasti pensieri. Per la qual cosa eglino spaziando nella terra tutta con la brama loro, a me chiedevano contezza or dell'una, or dell'altra parte sua, e delle principali vicende, e perturbazioni, e rivolgimenti de' popoli, e delle menti, e degli ordini del mondo, con tanta moltitudine, ansietà e varietà d'interrogazioni, ch'io quasi oppresso da smisurato incarico, rimanea senza forze e senza podestà di proseguire così spaziosa ed immensa via. Ma la presenza de' venerabili aspetti, le esortazioni loro, la benevolenza degli inviti, e il conversare omai lungo con intelletti superiori, me pure innalzò, più che non comportavano le penne mortali, a sublimi proponimenti. E però dimentichevole della mediocrità mia, lanciandomi al pelago delle proposte specula-

zioni, animosamente intrapresi trascorrere gli ampli spazî ne' quali mi spingeano quegli splendidi intelletti, e in questa guisa tentando le forze mie, come sonator che prelude, perplesso incominciai [(a)]:

— Non solo rimangono queste ancor ampie reliquie della patria vostra, ma per la terra in climi oppositi surgono ancora maestosi gli illustri monumenti di vostra grandezza. Imperocché mirate con gli sguardi vostri incorporei, a' quali né materia interposta né lunga distanza impediscono vedere siccome a noi, nella remota Iberia all'occaso in Toledo celebrata città le ruine di un teatro vostro, ed in Segovia illustre pure surgere un ampio condotto di acque fabbricato, a quanto è fama presso noi, dal magnanimo imperatore Traiano. Quindi nella più propinqua Gallia vedrai, o Dittatore che la sottomettesti, non senza letizia, tuttora sorgere quasi illeso in Arausio, che ora chiamano Oranges i Galli viventi, un arco di trionfo; un altro pure di trionfo sorgere a Rhemi, che or dicono Reims, e specialmente nella città di Nemauso, ora Nimes, rimanere quasi intero dopo tanti rivolgimenti degli Imperi un vostro anfiteatro, e sorgere altero un acquedotto non lungi da quella città, ed un tempio di Diana, opere tutte della magnificenza vostra. E tralasciando altre reliquie sparse nella Gallie de' romani monumenti, un obelisco egiziano mirate pur sussistere in Arelas (ora Arles) da voi ivi innalzato. Quindi volgendovi al settentrione eccovi nella feroce Pannonia (Ungaria), venti miglia lungi dalla città di Tauruno (Belgrado), le maravigliose ruine di un ponte da voi sovrapposto all'ampio Danubio. Poscia all'oriente vedete non affatto spente le magnificenze de' Greci vostri maestri, quantunque spenta ne sia in quelle regioni ogni loro leggiadria di costumi, ed ogni splendor d'ingegno affatto vi sia oscurato ed oppresso. Pure eccovi preziosi avanzi di Atene, a' quali concorrono da ogni parte peregrini ammiratori, e in bronzo incise rimangono le immagini di quelle preziose ruine sparse per l'Europa, delizioso pascolo degli ingegni amatori della antichità venerevole.

(a) Seguo le tracce dell'opera del SALMON [*Lo stato presente di tutti i paesi* etc.].

E quindi nella Siria vedrai vostre ruine della illustre Palmira, e più oltre nella Persia quelle di Persepoli ed il tempio del Sole, distante da quelle trentamila passi, sono tuttora oggetti maravigliosi i quali dalle più remote parti della Europa invitano gli uomini amatori delle discipline a contemplarle, varcando il tempestoso flutto e trapassando foreste e solitudini arenose nelle quali rugge il feroce leone. Ancora vedi sorgere presso l'antica Memfi in Egitto le smisurate piramidi, inalzate con fatiche di servi e profusione di tributi per chiudere in grembo gli oltraggi della morte, e rimane pur ivi parte della smisurata sfinge, dalla quale ascoltava il popolo sommesso le utili menzogne. Ma non durano gl'Imperi umani nella medesima condizione lungo tempo siccome le opere materiali, e però non vedrete nel mondo reliquie della grandezza di vostra dominazione. Imperocché la Repubblica vostra, caduta sotto lo scettro de' tiranni, quindi fu divisa da molti pur tiranni i quali ne contendeano fra loro siccome lupi voraci combattono nell'ovile. Finché tanta mole d'Imperio fatta in brani divenne lo scherno del mondo e la preda sua, e ne era insultato il cadavere siccome a furor di volgo.

Per la qual cosa nel secolo quarto dopo la dominazione di Augusto Ottaviano uscì dalla settentrionale Scandinavia, fino allora quasi non conosciuta, una moltitudine infinita di nazioni, le quali insieme e uomini bellicosi, e donne peregrine, e i fanciulli loro, con le trasportabili masserizie, nella guisa degli antichi Sciti errando, fecero impeto nel Romano Imperio, tratti dalla dolcezza del clima, al paragone del natio loco ghiacciato e sterile, delizioso, non meno che dalla infermità del vostro decaduto Imperio. Perché il mare che è chiuso fra quelle orride spiagge rimane ghiacciato per una terza parte dell'anno, non ha riflusso, ed è men salso dell'oceano perocché colle perpetue sue correnti si sgrava in quello. Le interne regioni sono rocche alpestri ricoperte di nevi la maggior parte dell'annuo corso : quindi una tetra sterilità ed un odioso aspetto che minaccia fame e distruzione ; e quindi non corrono i fiumi placidamente per le pianure, ma scendono impetuosi per le rocche, formidabili innondatori improvvisi allo sciogliere delle nevi, ma inutili per lo trasporto delle navi che in quelli sareb-

bero sommerse. Per la qual cosa, poiché la viltà delle meridionali regioni invitò que' barbari a queste delizie, eglino corressero in breve tempo l'errore di molti secoli, e conobbero che ingrata parte del mondo avevano occupata fin allora, onde esultando e tripudiando sullo scheletro del vostro Impero, s'inebbriarono nella dolcezza di questo cielo e tinsero la terra nostra di sangue per rimanervi. E però in breve questo ampio torrente settentrionale allagò l'Europa e ne trasformò gli Imperi, i costumi, le lingue, e in quella irruzione siccome in diluvio furono sommerse le antecedenti costumanze, leggi, ed opinioni della Europa.

E narrando partitamente le principali imprese de' barbari settentrionali, eglino in quell'impeto spaventevole del quarto secolo conquistarono la Iberia fino allora sottoposta a voi, e la tennero ben quattro secoli quelle genti che chiamavansi Goti, governandola un re loro; finché nel secolo ottavo i popoli della Mauritania vennero dall'opposito lido Affricano, e questi, nominati Saraceni, nazione a voi ignota, ingombrarono la maggior parte della Iberia. Dal qual tempo in poi queste due barbare nazioni, l'una uscita dal settentrione, l'altra venuta dalla meridionale spiaggia solcando il Mediterraneo, manomisero con perpetue guerre quel ampio regno divenuto preda fra loro lungamente contrastata. Le quali guerre fra le due barbare nazioni che invasero la Iberia non furono spente se non dopo il lungo trascorso di ben più che sette secoli, quando vinti i barbari, un re della nazione per nome Ferdinando congiunse lo imperio lungamente combattuto, e ne sorse una possente e anzi maravigliosa dominazione [a]. Imperocché l'anno seguente a quello nel quale fu da lui compiuta la conquista di tutta l'Iberia (1491), la quale fu l'opera di ben più che sette secoli, in pochi giorni la maravigliosa grandezza d'animo di un intrepido Ligure, navigando pelaghi non mai varcati verso il ponente, scoperse il sottoposto emisferio di questo mondo. E quindi il re della Iberia, con le navi e con gli aiuti del quale il gran navigatore aveva intrapreso

(a) Gli Saraceni entrano in Spagna al principio del secolo ottavo, e solo nel 1491, cioè verso la fine del XV, si unì tutto il regno colla conquista di Granata.

quel viaggio maraviglioso, stese la ibera dominazione a quelle regioni ed a que' popoli, i quali attoniti e sommessi contemplarono uomini peregrini cercar terra sì lungi, quasi non ne avessero in patria sufficiente.

Per la qual cosa in quell'opposito mondo successivamente crescendo le navigazioni e le conquiste, lo scettro potente dell'ibero monarca Carlo detto Quinto, e nipote di Ferdinando, si stese con maravigliosa e quasi incredibile felicità su tanta parte della terra, e su tante nazioni disgiunte dall'oceano, di climi, di forma, colori, costumi, indole, favella, opinioni, intelletto così varie fra loro, che il narrarle fia maraviglia. Imperocché questo Carlo Quinto era in Europa imperatore nell'Alemagna, sovrano di quella parte delle Gallie che Borgogna si appella, e insieme di quelle regioni che declinano al mar settentrionale della Batavia ampiamente, della maggior parte di questa Italia nostra, di remote e vaste isole nell'orientale oceano Indico, di varie città nella spiaggia Affricana, e nel nuovo emisferio di tante regioni quante per lo meno comprendevano lo spazio di estensione di sei mille volte mille passi, oltre il vasto regno ereditario della Iberia. E quasi fosse tanta felicità benché divina non sufficiente a dimostrare quanto possa un raro influsso di fortuna mirabile, egli fu vittorioso in ben trenta battaglie nelle quali fu presente, e con la propria persona fra gli illustri pericoli meritò sì mirabile ampiezza di potenza non mai per l'addietro conseguita da alcuno. Ed ecco quale Imperio divenne una regione a' tempi vostri non illustre, e scarso teatro all'ambizione di un pretore. Eppure dopo tanta grandezza di fortuna e di imperio quel potente re ed imperatore scese volontariamente dal trono, vi pose il suo figliuolo Filippo detto il Secondo, e si ricoverò nella solitudine e nel silenzio contemplando le celesti discipline ed in quelle aspettando la immortale vita futura.

Era quel Filippo divenuto signore di così gran parte della terra quanta niuno per l'addietro aveva governata giammai, ma sentì in breve che niuna potenza va esente dalle vicende della fortuna, imperocché radunando egli la maggior classe, che mai premesse il mare, contro la nemica Brittania, e dandole il nome orgoglioso di Armata Invincibile, fu dalle tempeste dispersa,

distrutta [a]. In questa guisa l'arbitrio de' turbini impetuosi dissipò gli audaci proponimenti umani. E il medesimo re lasciò a' posteri un tremendo esempio di severità, perocché fece togliere di vita il suo primogenito figliuolo. —

Disse Tullio: — Pur si lodano presso noi Giunio e Manlio i quali per alte e nobili cagioni soffocarono entro il petto paterno le querele flebili della naturale benevolenza. — Ed io sommesso risposi narrando i dubbî ignominiosi e tristi ne' quali era involta quella sentenza, e come fosse perplessa la posterità fra due dubitazioni principalmente: l'una che il figliuolo avesse pietà della tirannide con la quale era dal padre una provincia oppressa, e l'altra che questi preso dallo amore della sposa promessa al figliuolo, lo privasse di vita per congiungersi e soddisfarsi con quella. E mentre io narrava le dolorose nostre congietture su quel misero parricidio, mi parve, tanto possono gli atroci casi commuovere a pietà le anime generose, grondasse dalle palpebre di Tullio qualche stilla di lagrime, e quindi lo vidi, quasi oscurato dal dolore nel sembiante, ricoprirlo col lembo della toga, con segno di avversione di più ascoltare abbominevole novella. E però di queste più non raccontando, proseguii:

— Or ecco pur la Gallia propinqua alla Iberia fu parimenti nel secolo quarto inondata da' barbari settentrionali e da loro tolta al vostro Imperio, e da una gente loro detta Franchi ora Francia si appella. Otto secoli dopo il vostro aureo di Augusto, altro ne apparve in quella provincia, perocché un uomo di alti pensieri e di formidabile valore, nominato Carlo, divenuto signore della Francia non solo ma della Iberia propinqua in gran parte, e di parte della Allemagna e della Italia, volle rinnovare la dignità già spenta sotto l'ingombro delle barbare genti, cioè il Romano Imperatore, e con tal titolo a lui dato insieme con la corona solennemente dal Romano Pontefice in questa città vostra, regnò glorioso col nome di Grande ed alla sua successione e posterità lo trasmise, e tuttora si serba venerato e preposto fra tutti gl'imperî il titolo d'Imperatore de' Romani.

3

(a) 1588.

Divenne pertanto quella provincia del vostro Imperio anch'essa parimenti un regno potente di successione ereditaria, siccome la Iberia, nel quale due re in secoli diversi guerreggiando furono prigionieri de' loro nemici, e due altri l'un dopo l'altro immediatamente furono spenti sul trono, ciascheduno da un solo ardito uomo armato di pugnale, che si presentò loro deliberato a morir di misera morte per così maravigliosa atrocità. —

Alle quali mie asserzioni destandosi la curiosità degli spettri, io la soddisfeci narrando la prigionia di Luigi IX in Egitto, nell'undecimo secolo, e poscia nel decimosesto quella di Francesco Primo in Italia, e nel secolo medesimo i due successivi non so se dica magnanimi o forsennati uomini Clemente e Ravailac, i quali uccisero due re, soli senza congiura, e mossi da impeto interno e feroce, seguendo il quale credevano ubbidire a mirabile celeste impulso. Delle quali uccisioni stimavano gli spettri non essere stato esempio nell'antichità, perocché i tiranni in quella erano stati spenti o per congiura di molti, o odio contro essi, o per amore della patria, ma niuno era stato stimolato da voce interna o da celestiale ispirazione a presentarsi solo e lieto di morire in opera da lui creduta richiesta dal cielo ; il qual impeto veramente straordinario, e nuovo, pone la vita de' regnanti in pericolo non evitabile con armati e sospettose cautele. E però di tutte le congiure questa è la più perniziosa.

Quindi io narrai agli spettri attenti al mio ragionamento, come al principio di questo secolo fiorisse nella Gallia un magnanimo re il quale ottenne il titolo di Grande perocché si rese formidabile a' suoi vassalli non meno esterminandone all'improvviso molte milliaia a lui sospetti, che ardendo e distruggendo a guisa di barbari nell'Alemagna una provincia per esempio di terrore a' nemici, e la propinqua Repubblica de' Liguri pur per lievi pretesti manomettendo. E però consentirono quegli ingegni divenuti liberi dagli impeti umani, e tutti placidi in severe contemplazioni del vero, che il titolo di Grande è conceduto a' potenti piuttosto dal timore che dalla benevolenza, piuttosto dalla grandezza de' mali che da quella de' beni proccurati da loro agli uomini, e che non senza molte sciagure, sterminî, angosce, e sangue, e morti si

acquista, perocché la umana codardia esalta ciò che teme, anziché lodi ciò ch'è onesto. Per la qual cosa risuonano nella bocca degli uomini i nomi degli sterminatori dell'uman genere, e i nomi di quelli i quali alcuna invenzione utile a conservarlo ritrovano, appena vengono servati dalla diligenza de' pacifici scrittori. Quindi ne avviene che il desiderio di fama spinga i magnanimi uomini alle splendide usurpazioni, alle ammirate atrocità, siccome imprese le quali riuscendo felici acquistano fama immortale. Della quale ingiustizia nel giudicare e lodare si lagnino pur gli uomini, siccome eglino soli ne sono al certo cagioni, e de' loro mali stessi ardenti promotori.

— Ma pur, — diss'io, — questo gran monarca avido sommamente di gloria ebbe cura, siccome altri pure agitati dallo stesso desiderio, di conciliare insieme al terrore delle armi la tutela delle lettere, onde gli scrittori fatti lieti de' suoi beneficî celebrarono le imprese del regno suo. Il qual benigno influsso, siccome nel cielo nostro alla luce del sole che anima questo nostro universo, così nella dominazione d'un solo destò gli ingegni e gli rivolse a queste cure per modo che nel suo regno così fiorirono nelle Gallie dapprima illitterate le più nobili discipline, che gli scrittori di quelle contendono la fama vostra e de' Greci, non senza tristezza di quelli i quali credono insuperabili le opere di eloquenza e di poesia de' vostri migliori e sommi compositori. Imperocché quelli i quali i volumi antichi assiduamente rivolgono considerano essere giunte dopo molte barbare prove e molte coruttele la Poesia e la Eloquenza a quella perfezione prodotta da infiniti errori precedenti e da vani sforzi, e però quelle opere le quali giunsero a questa alta meta, sole hanno varcato il pelago del tempo illese, invece che le infinite altre le quali non giunsero a tal pregio, furono da' loro difetti tratte nel profondo. 4

È dunque il tempo la incudine in cui si martella il merito di tali opere d'intelletto, e quelle che reggono alla esperienza de' secoli, per modo che l'una generazione dopo l'altra le gusti, e approvi, ed ammiri, sia certo segno avere in sé tali opere il bello ed il sublime universale ed eterno, siccome l'universale e continuato consenso delle generazioni va manifestamente comprovando. E in quella

guisa che per quanti sforzi siansi fatti da molti per ritrovare una nuova via di bella e maestosa Architettura, non mai alcuna novità generalmente fu approvata, anzi biasimata con manifesti segni di molestia, ma sempre gli ordini della Architettura antica ritornano ad essere i soli i quali continuamente dilettano e vengono ammirati, così le lettere agitate sempre come ogni altra arte di gusto, per varie scuole ritornano agli antichi vostri esemplari ne' quali si ammira la sublime semplicità, fonte, e fine, ed elemento di ogni durevole bellezza. Quindi conchiudono che quanto alle due predette facoltà di Eloquenza e di Poesia, sia consumata l'opera e stabilita la scuola : e però niuna altra differente scuola potere introdursi con lode e durevolezza universale. Avvegnaché non sono infiniti gli arbitrî di queste discipline, né innumerevoli le vie di loro, ma circoscritte a certi spazî e modi, fuori de' quali va errando chi si dilunga. E questa cognizione e giudizio essere già pronunziato e contemplato dagli sforzi continui di tanti ingegni i quali per tanti secoli nell'una e nell'altra facoltà hanno non che bevuto, ma inaridite le fonti coll'attingere continuamente in quelle. —

Ascoltava Tullio benignamente questa sentenza favorevole alla antichità, ed aggiunse lieto : — Ben dici, o postero, e noi pure avevamo tale opinione : imperocché se alcuna opera celebrata e degna fu da' nostri scrittori, ella fu per gli studî presso noi pregiati de' grechi esemplari. E perocché appunto i Greci solo in mezzo dell'antichità rilucono in alto, e il rimanente di quella è pelago di tenebrosa dimenticanza, e di tristo silenzio ingombrato, per questo essi soli convien dire che giungessero all'alta meta dello stile. Imperocché non père ciò che diletta comunemente, e quindi durano per questa cagione i mirabili lor volumi, e la loro lingua sarà perpetua : invece che niun volume degli Egizî, e de' Cartaginesi, o degli Assiri, o de' Persiani, o degli Indi, o degli Sciti, o di tante altre illustri e grandi nazioni rimane, così pure niuno degli Etrusci, quantunque prima di noi avessero chiaro e felice Imperio nella Italia. Non è dunque che i soli Greci formassero volumi, ma tutte le nazioni di culti costumi, e tutti gli Imperi grandi ebbero continuamente scrittori, e gli avranno sempre. Sempre

adunque ebbe il mondo poeti ed oratori, e sempre la più gran parte quasi infimo e garrulo volgo furono sommersi dal tempo: i pochi soli della leggiadra Grecia, e questi anco di certo tempo circoscritto e breve, superarono la tempesta del tempo, siccome dotati di pregi divini e che destano nelle menti degli uomini continuamente diletto, movimento ed ammirazione. Spazio adunque di secoli, ed universale consentimento perpetuo, sono le certe prove di intrinseco pregio, e queste non possono mai concorrere ne' vostri moderni, i quali non possono ottenere che il consentimento della generazione vostra, né si prevede da alcuno quello delle venture. —

S'introdusse allora alquanto sdegnato uno spettro nelle cui pupille splendeva come sùbita fiamma, e proruppe: — Certo profferite crudele sentenza quando dannate tutti i secoli, e tutti gli scrittori futuri in qualunque tempo, a non essere giammai superiori in alcuna cosa a' loro antenati; e quindi il mondo giunto da lungo tempo alla sua perfezione, toglie ogni speranza a' più chiari ingegni di produrre giammai alcun frutto non ancora gustato per l'addietro. La qual trista sentenza condanna alla disperazione ogni mente desiderosa di illustrarsi, siccome già sia pieno il tesoro della sapienza umana. Eppure ciascuno sente la infermità della umana mente finché alberga nelle membra caduche, e se ne duole continuamente. —

Già io conoscea per gli antecedenti ragionamenti le sembianze di quello spettro, ed era Plinio, lo scrittore delle cose naturali, né ardiva contendere seco. Ma Tullio, il quale serbava la sua dignità tuttora fra' Romani, così represse la irata ombra: — Pace, o chiaro intelletto, né ti perturbi la proferita sentenza, perocché ella non si oppone alla gloria degli inventori. Due sono pertanto le sentenze fra loro contrarie: l'una che gli antichi eccellenti scrittori non possono esser vinti da' susseguenti, l'altra che l'umano intelletto, di generazione in generazione vie più culto, nuovi frutti pur convien che produca, ed aggiunga alla scienza degli avi quella de' figliuoli e poscia de' nipoti, la quale è come legge necessaria di natura, quando non sia il mondo perturbato da straordinarî rivolgimenti della fortuna e della ce-

leste ira. Ma queste sentenze, quantunque opposite ed estreme, si possono conciliare distinguendo. Imperocché quelle discipline le quali appartengono a dilettare e commovere gli animi nostri con delicate, leggiadre, veementi impulsioni di piacere, o di dolce tristezza, o di maraviglia, ed a rapirli con delizie quasi celesti, siccome fanno la Eloquenza, la Poesia e le affini loro, Pittura, Scultura, e Musica, ed Architettura, le quali tutte derivano da una fonte e tendono a un medesimo bersaglio, sono circoscritte a certi confini, né possono arbitrariamente e liberamente spaziare senza cadere nelle ingrate corrutele. Per la qual cosa appare che di queste già sia l'antichità giunta alla perfezione, siccome ne fanno fede le opere mirabili in ciascheduna. Della qual perfezione sono chiara testimonianza gli inutili sforzi dalle susseguenti età fatti continuamente per superarla ; anzi sia manifesto a chi rivolga la storia di queste discipline che non solo esse non tendono a crescere in perfezione, ma che per intrinseco difetto appena reggono alquanto nel fior loro, che languiscono e si deturpano, e sempre per le medesime vicende e modi. Imperocché risplendono quando sieno contente di semplicità sublime, la quale in breve saziando gli animi nostri sempre desiderosi di cambiamenti, si deprava in ornamenti soverchi, e questi in istrani, e finalmente in modi affettati, eccessivi e maravigliosamente sforzati. Da' quali poscia l'intelletto nuovamente stanco e noiato, ritorna alla prima semplicità e in quella si posa finché nuova sazietà del buono non induca nuovo decadimento.

In questa guisa e le arti e le lettere, siccome in ampia sfera di fortuna, vanno rotando senza quiete se non breve e fugace, e però per le medesime instabilità or sono in eccelsa altezza ora umili, e tanto è questa vicenda inevitabile, che alcuni opinarono non darsi certa norma del bello, perocché in differenti età, e presso nazioni diverse, diverse e differenti furono sempre le opinioni e i sensi nel giudicarlo. Ma non perciò ch'io dica essere, siccome la esperienza dimostra, insuperabili gli scrittori e le arti greche, ne viene pur di conseguenza che l'umano intelletto sia giunto al colmo della scienza sua. Imperocché la mia sentenza appartiene alle sole discipline che dilettano, e non a quelle che insegnano.

Per la qual cosa anzi in queste è intrinseca natura loro il progredire e lo accrescersi, né sono elleno sottoposte alle vicissitudini di quelle. E quindi le invenzioni della Meccanica, della Medicina, della Scienza Naturale, e le considerazioni sulle sostanze della terra e sulli movimenti degli astri, debbono necessariamente sempre accrescere il tesoro della umana scienza, quando sia continuato lo studio di una all'altra generazione. Né in tali discipline che insegnano, e scoprono, e indagano, si può dar confine, perocché non ne hanno altri che la natura, la quale siccome amplissima, e quasi immensa per la infermità dell'intelletto umano, rimarrà sempre sconosciuta nella maggior parte anche nel maggiore incremento delle scienze vostre.

Possono pertanto e debbono sempre crescere le scienze, a differenza delle arti, le quali debbono anzi continuamente rivolgersi dal buono al tristo secolo, né possono lungamente mantenersi nell'apice della volubile sfera loro. Rimane quindi non solo speranza a' filosofi di superare, se non nello intelletto, certo nella scienza, i trapassati, siccome ogni speranza è tolta di superare gli eccellenti esemplari delle arti dilettevoli e maravigliose, né altro rimane che tentare di eguagliarle, seguendo quella medesima via e modo, temperandolo però discretamente secondo la propria indole nostra, in modo che con delicata imitazione la imitazione sia nascosta, e l'arte sembri natura. —

Fu placato Plinio, ma io dissi : — O Tullio, quantunque tu ti studi di provare essere i greci esemplari insuperabili e perfetti, pur per quanto appartiene ad eloquenza e grandezza di stile sembra a noi posteri che le opere tue non sieno a quelle inferiori, anzi che i pregi de' maggiori maestri tu aduni ed eguagli per lo meno. Imperocché ne' tuoi volumi ammiriamo il numero di Isocrate, la grandezza di Demostene, la maestà di Platone. —

Rispose Tullio, e parea lieto di questa sentenza : — Se dura presso voi il mio nome con lode, ciò avvenne perché seguii la greca scuola, e delle sue discipline tanto mi nutrii che ne trassi ogni alimento. E però la mia fama è chiaro argomento il quale conferma le da me finora esposte sentenze. —

Quindi Plinio a me rivolto dicea : — Or se sia vera tal sentenza,

le scienze naturali presso voi avranno progredito per modo che le opere mie su quelle rimaranno di lungo spazio dietro nel cammino. —

Ed io risposi : — Splendono ancora siccome stella fra la notte dell'antichità e vengono custodite quasi tesoro il quale racchiuse e ci serbò le prime universali tradizioni ed opinioni della scienza. Che se tu fosti il primo de' tempi tuoi, lo saresti pur de' nostri, perocché l'assiduità degli studî tuoi, l'infaticabile sforzo di tutta abbracciare la scienza umana, e la vastità sublime del tuo ingegno, produssero un'opera maravigliosa in proporzione dello stato in cui le scienze garrivano a' tempi tuoi. —

Fisava quegli in me le splendide pupille mentre io così ragionava, e dava segni manifesti di gioia; e poi disse con voce grave e componendosi in aspetto maestoso : — Le opere mie saranno come la storia della puerizia delle scienze vostre : ma le vostre opere tutte, quelle nelle quali ora esaltate li mirabili ritrovamenti e l'importanza loro, per cui l'antica filosofia per voi suona siccome un vano strepito di confuso bisbiglio, esse pur altro non sono per noi intelletti senza ingombro di carne, che ombra di scienza ed apparenze orgogliose di vana sapienza. Imperocché il vostro intelletto infermo, e turbato dalle umane tristizie, vede per la nebbia degli errori alcuni baleni del vero, di modo che gli altissimi ingegni presso voi altro non sono se non un remoto indizio della potenza dell'animo nella vita futura. —

Tacque di poi, e tacea pur Tullio, e taceano le ombre tutte con celeste calma e silenzio divino, siccome non più oltre dovesse e potesse procedere tal ragionamento inadeguato alla mia inferma natura mortale. Ma dopo alquanta pausa, Tullio mi accennò che gli era grato ch'io continuassi la narrazione, onde proseguii :

5 — Tre sono gli Imperi grandi i quali, oltre le dette due monarchie, ora sorgono maestosi nella Europa, e si stendono anco ampiamente nell'Asia formidabili e temuti. L'uno nel centro della nostra Europa nella Alemagna, gente a' tempi vostri quasi sconosciuta e in tutto barbara, le regioni della quale ingombravano foreste, e le abitazioni erano tugurî ricoperti di neve; ora ella si stende ampiamente quella dominazione anco nella vasta Pannonia, e nella Sarmazia, e nella Italia : sono le di lei insegne la

romana aquila tutt'ora, e il titolo del monarca è « Re ed Imperatore de' Romani ». Sono popolose le città del vasto suo Impero, floride le provincie, culti gli uomini, ma formidabili e bellicosi. Risiede questo re e imperadore vostro non più sulle spiagge del Tevere, ma sull'Istro ghiacciato, imperocché decaduta in Italia questa dignità imperadoria per le irruzioni de' barbari, risorse nella Gallia, siccome dissi, in Carlo detto Magno, e quindi passò nella Alemagna, dove tutt'ora si serba e splende la prima fra tutte le corone d'Europa.

6 L'altro Imperio si spazia in Europa non solo, ma si stende ampiamente nell'Asia e ne occupa gran parte [a]. Confina allo settentrione col mar Glaciale, e la sua maravigliosa vastità comprende tutti i climi, per la quale nello settentrione è ricoperto di nevi ben nove mesi, e gli abitatori di quelle tristi spiagge dell'oceano Glaciale vestono di pelli irsute di animali e tutte se ne ricoprono le membra, ed abitano siccome fiere nelle caverne; nel mezzo dell'Impero vi sono città floride, e temperato clima; nelle meridionali provincie anelano gli uomini in caldo aere affannosi. Costumi, lingue, forme differenti distinguono gl'innumerevoli popoli divisi fra loro da lunghi viaggi, il vedere i quali sarebbe faticosa impresa e quasi impossibile al loro monarca. Imperocché tanta parte del mondo ubbidisce allo imperio di un solo despota, la successione del quale tampoco è regolata da norma alcuna di legge. E quindi secondo la natura della podestà assoluta la quale ha per ministro e sostenitore lo esercito, siccome le armi sole vi tengan luogo di legge e di giustizia, così dalla sorte ed arbitrio delle armi nascono rivolgimenti in quella dominazione perpetui di varie fortune. Or così vasta dominazione e formidabile Imperio, quantunque in parte nella Europa, nondimeno fino al principio del secolo corrente rimase per noi sepolto nella oscurità e come separato dall'universo. Imperocché giacea ampiamente oscurato dalla ignoranza di ogni disciplina, serbando le consuetudini e le rozze opinioni degli

(a) RAYNAL, *Storia degli stabilimenti* etc., afferma che la Russia è il più vasto Impero del mondo, che si stende da oriente ad occidente duemila e duecento leghe, e da settentrione al mezzodì ottocento leghe [t. III, p. 149].

Sciti da' quali discende, e disprezzando, anzi odiando ogni popolo straniero e con alcuno evitando di avere consorzio o partecipazione.

Quindi ecco al principio di questo secolo un mirabile uomo sedea su quel trono signore della sorte d'infiniti, e con pensiero veramente degno di chi dee reggere le nazioni, sdegnò la barbarie di tanta parte del mondo a lui sommessa, e meditò di introdurre le straniere discipline della colta Europa anche fra' suoi, ad onta della avversione barbara loro. Presso altre genti questa fu l'opera di secoli, ed operata per gradi da una successione di uomini valenti : presso questa fu un repentino rivolgimento eseguito dalla forza di un despota, condotto dalla ostinata sua attività e conceputo nel suo alto e magnanimo intelletto. Quest'uomo il quale noi chiamiamo Pietro il Grande uscì dal suo Imperio e peregrinò per tutte le culte nazioni della Europa ad impararvi le arti, le scienze, le oneste consuetudini, per condurle entro le dominazioni sue. Niuno viaggio ebbe mai obbietto così grande, utile e maraviglioso, e niun principe fu mai più eccelso che in tanta umiltà, per la quale confessando all'universo la ignoranza di sé e delle genti sue, cercava il tesoro delle utili e chiare discipline. Quindi nella Britannia egli stesso imparando la costruzione delle navi, arte sconosciuta alli regni suoi, fu veduto con le regie mani affaticarsi e stringere gli ordigni dell'arte (né mai fu più grande che allora che infimo si rese), onde meccanicamente intendere quella disciplina.

Per la qual cosa dopo queste dotte e faticose peregrinazioni ritornando a' regni suoi, introdusse in quelli e la nautica arte, per per modo che divenne in breve il terrore de' nemici i quali fino allora l'aveano schernito, e formò gli eserciti con tal disciplina, che poc'anzi non temuti da alcuno, divennero il terrore della Europa e lo sono. Ma poich'egli ebbe peregrinato per così nobile intento qual era il disciplinare le barbare genti a lui sottopposte, e che da ogni parte della colta Europa adduceva con premî liberali le scienze poc'anzi dispregiate in quelle tristi regioni segregate dal mondo quasi da vasto pelago d'ignoranza, egli ritornato a' regni suoi diede un lagrimevole esempio di rigore sul quale ancora pende il

giudizio de' posteri se fosse necessario, cioè chiuse l'unico suo figliuolo in carcere nella quale morì, e si sparse la fama ch'egli fosse reo di congiura contro il padre. Questi fastoso della sua gloria assunse il titolo di Imperatore, il quale tuttora denota straordinaria grandezza di maestà, e rimane con quello splendore tal nome il quale la maestà del Romano Imperio gli ha impresso eternamente. Sendo così privato quel despota di successione, lasciò i regni suoi morendo, cioè la sorte d'uomini infiniti, ad una schiava plebea, dalla cui bellezza compreso, era stata da lui esaltata al trono siccome sua consorte. —

Disse Marco Bruto con ira fremente e grave: — Certo con maggior cura vengono scelti i bifolchi ed i pastori, de' quali innanzi commettere loro il gregge o l'armento, suolsi pur indagare l'indole e l'attitudine a tale officio. Ma presso voi sottoposti omai tutti nel letargo di arbitrarie e vaste dominazioni, trionfa il disprezzo degli uomini e si compiace il despota di manifestarlo ne' più strani modi. —

Ed io soggiunsi: — O magnanimo Marco, di questa sentenza tua sia prova l'avere quel despota, ansioso di stendere in mare la sua dominazione, per lo addietro non mai varcato dalli popoli suoi, ordinato con trista severità che i bambini de' nocchieri beessero soltanto la marittima acqua, affinché a quella assuefatti dalla infanzia, non fosse loro mestieri bere quella delle fonti. La quale crudele ed insensata esperienza non fu tralasciata se non dopo il manifesto e tardo disinganno per la morte di tutti i bambini sottopposti a quella atroce disciplina [(a)]. Ma più grave scherno io debbo anco narrarti di questo mirabil despota verso gli uomini suoi, perocché egli non già con modi insinuanti intese di destare le menti loro alle discipline, non di eccitarne in loro la brama mostrandone la bellezza e l'utilità, non allettandoli all'acquisto di arti comode e grate alla vita umana, ma con modi feroci, despoti, disciplinando gli uomini senza mansuetudine, e con minor pazienza che non fanno gli uomini co' destrieri, co' cani, e co' falconi, e co' buoi, che pur tutti sono addestrati agli umani servigi da uomini

(a) Raynal, *Storia filosofica* etc., lib. XV [= t. VIII], cap. 4, p. 23[-24].

esperti senza atrocità, anzi con mansuetudine. E quasi la ignoranza non fosse una infermità della mente, ma un delitto del cuore, quel despota la estirpava perseguendola e manomettendola spietato. E insieme ostinato nella sua impresa, non perseguitava soltanto la barbarie delle menti, ma le consuetudini nazionali sempre grate a' popoli e sempre da lasciarsi libere da un sovrano discreto e saggio, imperocché non turbano l'imperio e non si mutano senza infinito dolore degli uomini nati in quelle, e loro care, e quasi per costume necessarie.

Per la qual cosa egli non tollerò che i popoli suoi continuassero l'usanza della talare veste asiatica e della prolissa barba non rasa, siccome era presso loro antichissima la consuetudine, ma gli sforzò radersi e vestirsi in succinto secondo il modo europeo. E per vincere quello amore ch'eglino portavano alle usanze degli avi, egli medesimo con la real sua mano denudando la spada troncò ad alcuni il capo. —

Sclamò Marco allora : — E tal despota schernitore degli uomini fu tollerato lungamente da tante nazioni ? —

— Visse temuto ed ammirato, — io risposi, — il natural corso di sua vita gloriosa. —

Tacque Bruto, siccome fossero i suoi pensieri maggiori della umana favella ; e taceano pur tutti gli spettri circostanti, nello aspetto di ciascheduno apparendo, per quanto a me sembrava, l'antico orrore della tirannide. Ma pur Bruto proruppe :

— Il mutare dalla barbarie alla civil disciplina una vasta nazione, non si può conseguire né in così breve tempo, né con tali modi. E però solo apparente può essere la cultura della Scizia che tu vanti, ed una esterna immagine di leggiadri costumi, mentre lo interno rimane qual era, orrido, tristo, e tutt'ora vile, oscuro e barbaro. Così gli sepolcri ornati di sculture maestose mostrano belle opere di fuori, ma entro sta lo scheletro di morte. —

Io voleva a quella sentenza far pronta ed adeguata risposta, ma Bruto severamente conchiuse :

— Non è mestieri che tu parli : siamo intelletti liberi dalle infermità della carne, e veggiamo chiaramente senza timori nel vero. —

7

Quindi sparve, siccome sdegnoso di ascoltare bassi ragionamenti umani non degni dell'altezza de' suoi pensieri. Ma le turbe mi concorrevano pure intorno, e chiedeano ch'io proseguissi la narrazione, e Tullio insieme benevolmente stese la destra con atto cortese e dignitoso, accennando che gli era grato il mio favellare, e però animosamente ripigliai narrando come verso la fine del sesto secolo dopo la morte di Ottaviano Augusto, sollevasse l'altera fronte nella Arabia un mercadante ed avesse ardito nominarsi messaggiero di celesti rivelazioni, e con intrepida voce si vantasse di mirabili colloquî con la potenza divina, la quale anco a lui dettasse un tristo volume così pieno di umani delirî, che assai manifestamente più da forsennato uomo che da celeste messaggiero parea composto. Ma pure aveva così la fortuna favorito l'audace e maraviglioso proponimento suo, ch'egli in breve ampiamente avea diffuse le sue stolte dottrine e sommessi insieme gli uomini creduli a quelle, per modo che ⟨sono ora in potere de' barbari⟩ il Chersoneso, la Dacia, la Misia, l'Illirico, la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia, l'Acaia, la Beozia, l'Epiro, il Peloponeso, Argo, Sparta, l'Arcadia, il mare Ellesponto, i monti Parnasso, e l'Elicona, e il Pelio, e l'Ossa, e l'Olimpo, e le isole dell'Arcipelago, la Eubea, Lemno, Tenedos, Sciro, Lesbo, Scio, Samo, Patmo, Delo, Paro, Citerea, Rodi, Creta, Cipro, i luoghi insomma tutti celebrati della leggiadra Grecia, e quindi anco nella Asia le regioni dove fiorirono un tempo e Tiro, e Sidone, ed Alessandria. Ma fra tutti gli sterminî prodotti dalla feroce ignoranza de' Saraceni (o Maomettani) niuna è più da deplorarsi da chi ha in pregio le opere dell'ingegno umano, quanto lo incendio della immensa e celebrata biblioteca di Alessandria, nella quale si servavano le preziose opere de' più floridi secoli. Or quella città vinta nell'anno 642, cioè correndo il secolo settimo dopo Augusto, fu talmente da' barbari Ottomani vincitori disprezzato il maraviglioso deposito dell'umano sapere adunato da tanti monarchi liberali, che fu condannato alle fiamme siccome vile materia da consumarsi, onde con quegli infiniti volumi furono accesi i pubblici bagni in Alessandria, invece di altra materia, per ben sei mesi.

In questa guisa que' deliranti conquistatori, i quali niun altro volume essere necessario ed utile credeano e credono agli uomini fuorché quello del mercadante quantunque di tutti gli uomini il più stolto, manomisero e fecero in cenere sparsa al vento le preziose opere de' preclari scrittori ; senza la qual trista sciagura non saremmo forse, siccome siamo, perpetuamente privi di aurei volumi de' tempi vostri, da noi continuamente e vanamente desiderati. Ora sottoposti quei luoghi alla barbara dominazione fondata da quell'audacissimo ingegno, apparivano squallidi e desolati senza arti e coltura, ma in tutto mostrando essere oscurato ogni loro splendore da crudele e barbara superstizione, per modo che sulle ruine dell'antiche città sorgeano tugurî e barbare abitazioni con nuovi e barbari nomi, né della grandezza e maestà degli antichi Imperi e genti che in quelle regioni aveano fiorito, rimanea pur memoria presso que' barbari, che delle preterite cose non curavano, ed ogni gente sprezzando ed odiando, solo delle loro stoltezze andavano superbi.

Quindi ora languiscono oscurate e squallide tutte quelle un tempo celebrate ed illustri regioni, e gli uomini sottoposti alle antiche menzogne stanno pur servi tremanti sotto l'impero di un despota successore della maestà e grandezza di quel primo fondatore. Imperocché l'Impero fondato dall'Arabo e la dottrina stolta del mercadante si era diffusa in gran parte dall'Asia e dell'Affrica, non che della Europa, ed anco un tempo nella Iberia, nelle Gallie, e in alcuni luoghi della nostra Italia non meno. Le quali genti sogliono inebbriarsi con sonnifere bevande continuamente, e trapassar quasi la vita nella ebbrietà, siccome non curanti di scienze, e di umane discipline, e di culti trattenimenti, e però vinti dalla noia, si gettano in braccio della sonnolenza e della ebbrezza quotidianamente. Né paghi di esser eglino schiavi del formidabil despota al quale soggiacciono, hanno private di libertà le proprie loro consorti, le quali custodiscono con barbara gelosia chiuse perpetuamente, e molte ne posseggono per lusso quasi armento di dissoluta vita, senza gustare giammai le dolcezze dello spontaneo e libero amore di scambievoli tendenze naturali. Ed ivi amore pur servo geme in carcere e si trasforma in servili diletti,

anzi non è più amore ma la sua falsa immagine e il vilipendio suo, e quelle soltanto consegnano alla custodia di uomini mutilati con infame ferro in modo che non possono giammai essere partecipi de' nuziali concubiti sacri propagatori del mondo. E perfino presso i magnati e nelle reggie del tiranno sono conceduti i famigliari uffizî soltanto ad uomini nati senza udito, e però anco muti, affinché non sieno noti al volgo i misteri della tirannica arbitraria violenza. Or questo despota, la cui potenza fondò la più stolta impostura, e che sostenne il suo Imperio senza leggi, ma con l'armi e l'arbitrio, chiama se stesso co' titoli di « Fratello del Sole e della Luna », di tanta stolta superbia turba la mente umana eccessiva potenza.

8 Quindi scendendo alle particolari avventure e casi, narrai partitamente le principali vicende dell'arabo impostore e i mirabili effetti delle sue intraprese, le quali udite, Tullio benevolmente rispose : — Che questo audace uomo di cui parli intraprendesse il magnanimo proponimento, e fosse tanto favorito dalla fortuna negli effetti, certo non è avvenimento nuovo : imperocché senza uscire dalla Italia, vedemmo pure in questa Numa e Pittagora simulare colloquî divini e indurre fra gli uomini per questo mezzo utili e pure discipline. Per la qual cosa fu conveniente al suo alto pensiero il preparare gli animi della moltitudine ricoverandosi nello speco di Hira vicino alla sua patria, la quale chiami La Mecca, per ben due anni consecutivi nel quale diceva vivere in digiuni, e contemplazioni, e colloquî celesti. La qual fama delli misteri di quella grotta, dalle cui fauci oscure uscì nel mondo sì maraviglioso prestigio, sendosi sparsa per le circostanti regioni, incominciavano già gli uomini a dar segni di stupore e si mostravano inchinevoli a venerarla. Per la qual cosa l'audace ingegno conobbe il tempo e si trasse all'aperto, manifestando al vulgo già sommesso e preparato esser egli messaggero celeste il quale era destinato a dissipare la nebbia degli antichi errori e spandere nuova luce nelle menti oscurate da quelli.

Mirabil cosa fu però ch'egli, a quanto è fama, trapassando i giorni nello speco, si recasse poi la notte nel seno di sua famiglia, alla quale narrando le celesti voci udite e i portenti veduti nella

grotta, scotesse il petto in modo che furono i primi a venerarlo i suoi, e spezialmente Cadiga di lui consorte. Imperocché le illusioni producono da lontano l'effetto loro e si dileguano considerate da vicino. Ed al certo niuno uomo ammirabile sia nell'armi, sia nelle arti, sia per qualunque sua virtù eccelsa, o per istraordinarie avventure celebrato, conserva la sublimità sua e lo splendore che lo circonda anco entro le pareti di suo domestico soggiorno, ché anzi in quello ritorna alla comunanza degli uomini, e la propinquità e frequenza rende manifesti i difetti non mai evitabili di nostra natura, e si scema in tanto la maraviglia che talvolta vengono men che uomini stimati in casa loro quelli i quali, esposti fuori a pubbliche imprese, ottengono dal volgo sguardi di maraviglia, come divini. E tanto è ciò vero, che nella patria sua non ottenne fede, anzi i magistrati suoi deliberarono spegnerlo segretamente.

Or qui incomincia ventura in tutto mirabile ed inaudita, imperocché l'esule messaggiero celeste ricoveratosi nella città di Medina, fu in quella accolto con venerazione, a lui si chinarono tutte le fronti, ed ampiamente si stese l'impulso di stupida viltà per le circostanti regioni, in modo ch'egli adunò gli ardenti suoi seguaci e li condusse armati in esercito a depredare i mercadanti, i quali dalla sua patria trapassavano per lo commercio nella Siria, e delle predate merci e ricchezze lietamente goderono le tristi squadre. Quindi spinse loro contro la sua patria stessa, la prese, spense tutti gli avversarî suoi, profanò i templi della religione degli avi, e infranse e vilipese le immagini per secoli venerate in quelli. Poscia spinto da atroce delirio si mosse contro quelle genti le quali repugnavano di riconoscerlo per celeste messaggero, e combattendole spietatamente le esterminava, e in questa guisa spandendo la sanguinosa distruzione, vide chinarsi le fronti ed accettare sommesse il suo stolto volume, e crederlo divino uomo e partecipe de' colloquî del cielo, mentre mostrava pur la sua vita manifestamente ch'egli era esule, ladro e maniaco feroce, e fiera piuttosto che uomo. Eppure con la spada in mano traforando il cuore degli uomini in nome del cielo, e sé predicando fra il sangue e le morti amico e messo del cielo, apportatore di luce e felicità agli uomini, sorprese così le menti attonite dalla grandezza di tal

demenza, che vinte dagli oltraggi, dallo ardire smisurato, e rese stupide, seguirono in stuolo innumerevole l'impostore, fumante tutt'ora il sangue de' loro congiunti, divenuti pur eglino egualmente forsennati di sterminare chiunque appena dubitasse della celeste origine dello spregievole e strano volume.

E poiché questo maraviglioso ribaldo ampiamente stese per tale inexcogitata persuasione i suoi delirî, e visse il natural corso con divini onori, i discepoli suoi con incredibile rapidità, seguendo pur la trista via della violenta distruzione, diffusero nel mondo, siccome or dura alteramente, questa dottrina. Or certo questo fu strano evento, il persuadere con que' mezzi che sogliono anzi dissuadere : imperocché i fondatori delle antiche genti veggiamo pur che mescolando gli instituti loro con celesti rivelazioni, proccurarono per tal modo rendere grate e durevoli quelle discipline che sostenevano l'impeto delle umane perturbazioni [(a)]. Ma quest'artificio fu in loro comune, e creduto necessario allo effetto di sedurre con la Eloquenza e con la Poesia, ed accompagnare con soavi e gravi costumi le dottrine proposte come celesti ; e però e Pittagora e Numa furono saggi e moderati nella vita, per accrescere colla venerabile immagine de' loro costumi la fede a' detti loro ; e gli antichi propagatori di superstizioni, tendenti a confermare l'osservanza delle leggi e gli ordini della repubblica, addescaro pur la moltitudine con l'armonia de' poemi, e con riti maestosi, e con festevoli adunanze ; o con misteriosi arcani quasi velo ascondendo alcune dottrine, crearono maraviglia e venerazione maggiore nel volgo. Ma non mai alcuno prima di codesto ribaldo favorito dalla fortuna ardì trattare gli uomini con tanto maraviglioso disprezzo, né immaginare così stolto proponimento, di persuadere, e convincere, e commovere al consenso la mente e il cuore degli uomini manomettendoli quali spregevoli giumenti. Eppur l'evento ha mostrato, per ignominia vostra, che mentre in lungo trapassare di secoli fanno così lenti progressi le scienze, e così tarda è l'aurora del vero, rapido è il corso della stoltezza e lunga la notte della ignoranza.

(a) Pensiero : Maometto vietò a' suoi di inebriarsi di vino, e impose loro d'inebriarsi di sangue.

Per la qual cosa considerando questo esempio della umana infermità, dee ogni discreto intelletto fra voi svellere dall'animo suo ogni seme di vano orgoglio. Imperocché tutti sendo congiunti con le membra, portate con voi continuamente le cagioni che rattengono in ceppi lo intelletto, onde non può lanciarsi alla sua sfera celeste siccome è la sua continua tendenza. Ma oscurata la sua luce dalle nebbie dell'infima valle di questa vita, allora soltanto è saggia la mente quando conosce la infermità sua; ed è stoltissima quando va lieta e altera senza timore negli oscuri pensieri delle fallaci umane speculazioni. —

9 — Altamente ragioni, o preclaro oratore, — io dissi con maraviglia poich'egli tacque; — e certo è tristo spettacolo per le menti che odiano le seduzioni, il vedere steso questo inganno dell'arabo mercadante anco per quelle ampie regioni e già illustri della Ircania, della Assiria e della Media, che ora comprendiamo sotto il nome di Persia, e nelle quali già si diffuse il formidabile regno de' Parti il quale fu sempre per voi insuperabile ostacolo verso l'oriente [(a)]. —

Mentre io dicea si fecero innanzi due spettri, uno di guerriero provetto, l'altro di giovane, ma entrambi nello aspetto mostravano squallore: le chiome erano scomposte, e le vesti siccome di uomini pur allora usciti da terribili avventure.

— O tu mortale postero, — disse il giovane arditamente, —

(a) ROLLIN, *Stor. Rom.*, tomo XIII: i Parti sono di origine Sciti, e primamente occuparono la regione al mezzodì della Ircania ed all'occidente della Media. Rimasero oscuri in quelle regioni finché, al principio del sesto secolo di Roma, Arsace fece uscire dalla Partia (così diceansi quelle regioni da loro abitate) i Parti, e i suoi successori estesero nella Siria, nell'Armenia, nella Scizia, nella Bactriana così ampiamente l'armi vittoriose, che al tempo di Crasso, cioè verso la fine del secolo settimo di Roma, i Parti occupavano quasi tutto il paese compreso fra i due fiumi l'Oxus e l'Eufrate. Le capitali erano Ctesifonte, dove passavano l'estate i monarchi, ed Ecbutuna in Media, dove passavano l'inverno. Questa nazione de' Parti fu uno insuperabile ostacolo in oriente alle conquiste romane. Il sudetto Crasso volle per sua avarizia fare la guerra a' Parti senza ordine della Repubblica, e finì sconfitto, gli fu ucciso il figliuolo da' Parti che gli presentavano insultandolo il di lui capo sovra un'asta; egli medesimo fu ucciso, ed il suo capo portato al re de' Parti Orode, il quale fece versare nella di lui bocca oro liquefatto per insultare la sua avarizia e rapacità [pp. 56-115]. Nel 260 poi Valeriano imperatore, fatto prigioniero da Sapore re de' Parti, servì al medesimo tutta la sua vita da sgabello per montare a cavallo e poiché fu morto la sua pelle, appesa ad un tempio, era mostrata a' romani ambasciatori: mio compendio [= *Saggio sulla storia d'Italia*], pag. 159.

il quale fai risonare fra queste eterne tenebre l'odiato nome de' Parti, narra se ancora quella barbara gente sia funesta al nome romano. —

— E chi sarai tu, — risposi io senza perturbazione, — il quale così serbi eterna ira contro quelle genti, se non sei P. Crasso figliuolo di M. Licinio Crasso, entrambi con lo esercito vostro esterminati in quella funesta spedizione? —

Alzò allora la calva fronte il provetto guerriero e le palpebre che tenea prima dimesse alla terra in atto pensieroso, ed a me volgendo lo sguardo alteramente proruppe: — Or come hai tu baldanza, barbaro postero, di garrire con noi su questo secolo illustrato da' trionfi nostri? —

— Pace, — diss'io, — o spirito magnanimo: rimane ancora deplorabile memoria della tua trista morte, imperocché qual più misera della tua, il quale combattendo vedesti prima, quasi presagio sanguinoso di prossimo fato per te, il capo di questo tuo valoroso figliuolo fitto nella sommità dell'asta di un Parto, il quale con feroce letizia si compiacea mostrarla a' tuoi paterni occhi, barbaramente con oltraggiose voci schernendoti insieme? —

Fissò allora verso me il figliuolo le ardenti pupille, e mostrava maraviglia dell'acerbo caso, siccome per lui ancora ignoto. Ed io proseguii:

— Dolorosa novella io soltanto posso recarvi di voi, imperocché non che vendetta alcuna potesse questo padre tuo ottenere della tua misera morte, egli medesimo cadde su' campi dell'Asia ne' quali si proponea di mietere palme, ed il suo capo recato pure al re de' Parti, è fama di scrittori antichi che nella bocca vi facesse infondere oro liquefatto, per denotare l'ardente sete dell'oro la quale tu avevi dimostrata in quelle imprese. Ed in vero, se gli scrittori non hanno calunniata la fama tua, degna di tua tolleranza è l'opinione a noi lasciata, che fu quella guerra senza comando della patria, ma per irrequieta brama di ricche prede e di arbitrarie devastazioni la intraprendesti, desolando provincie e spogliando i templi di Jerapoli e di Gerosolima con trista profanazione. —

Udirono entrambi così dolorose novelle, e il vilipendio fatto

delle spoglie loro sembrava tristissimo caso, e però stettero entrambi col capo chino e alcuna stilla di lagrime parea grondasse dalle palpebre del padre sull'irsuto petto. Il figliuolo copriva con la destra la fronte, e le prolisse chiome scendevano per gli omeri suoi. Stavano tutte in silenzio le turbe, rispettando l'angoscia di due patrizî illustri per gli acerbi casi di contraria fortuna. Tullio li guardava attento, e ne riconoscea le sembianze da tanti secoli non vedute. Ma quantunque sembrasse gravemente commosso da pietà, nondimeno erano chiuse le eloquenti labbra, quasi tampoco la sua maravigliosa facondia ritrovasse parole artificiose e verisimili per difendere la baldanza e la ingiustizia di quella lagrimevole impresa. Ed io rompendo il silenzio narrai altro pur tristo caso di Valeriano, imperatore pur romano, il quale fatto prigioniero in quelle medesime regioni, servì tutta la sua vita al vincitore re de' Parti Sapore, chino siccome giumento quadrupede, di sgabello per salire il destriero, e la di lui pelle, poiché fu morto, appesa ad un tempio, veniva dal monarca fastoso mostrata a' romani messaggeri a lui inviati. — Esempio memorabile, — dissi, — della incostanza della fortuna e dell'odio il quale le vostre superbe usurpazioni lasciarono nel mondo da voi desolato. — E proseguii :

— Ora quelle vaste regioni, quantunque dopo tanti secoli e tanti rivolgimenti di fortuna, sempre soggiacciono quasi per eterno decreto all'arbitraria potenza di un monarca. Per la qual cosa, senza freno di legge, senza costituzione di giustizia, millioni di uomini con la fronte per terra, schiavi sommessi allo intelletto di un solo, le donne loro pur tengono in schiavitù, affinché niuno legame di dolcezza e di umanità tenga congiunti gli affetti, o produca utile e grato imperio, ma la bellezza e l'amore pur schiavi in carcere, ubbidiscono a' tiranni mariti, i quali altrettanto despoti ne' lor talami quanto schiavi fuori, non provano giammai né le delizie di libero amore, né i sublimi gaudî di giovare alla patria volontariamente.

Per la qual cosa rimane pur tuttavia in quelle ampie regioni l'antico servaggio, senza che giammai vi sia sorta alcuna immagine di Repubblica. E però Ciro da prima, quindi Alessandro il Mace-

done poiché ridussero quella vasta parte di Asia in una sola monarchia, vennero successivamente divise le membra di così smisurato gigante fra diversi principi contendenti con diverse fortune. La qual tempesta lunga di quello Imperio, e che per secoli ne desolava le regioni, fu assorta dalla formidabil potenza di magnanimo conquistatore, il quale uscendo dalla Scizia nel secolo decimoquarto, conquistò gran parte dell'Asia, invase le Indie all'oriente e stese ampiamente le rapide sue vittorie al meriggio ne' vostri antichi regni degli Assiri, de' Babilonesi, de' Medi, de' Parti e de' Persiani. Fu il nome di costui Tamerlan, conquistatore non degno di minor fama del Macedone, ma a cui la fortuna non ha conceduti, come a quello, sublimi scrittori.

Ma secondo la natura delle vaste ed arbitrarie dominazioni, quasi oceano sempre tempestoso, furono dopo quell'audace conquistatore continuamente perturbate tante dominazioni da congiure e rivolgimenti, per le quali un tiranno svenò l'altro sul trono e salse a quello ancora stillante di sangue ; finché egli pur fra poco vi fosse spento da altro usurpatore. Così l'aureo gemmato trono del despotismo, sul quale siedono fastosi gli oppressori vittoriosi, è quasi un'ara sulla quale cadono vittime i tiranni medesimi. Ma pure non mai rimane vòto così periglioso seggio, perocché non ha l'umano orgoglio diletto maggiore che lo imperio assoluto. E però per la gloria s'incontrano marziali stragi, e per le richezze i perigli del mare tempestoso ; per l'impero, tutti. Anzi per questo non che l'umano senso si spegne ne' petti, onde spietati si spengono i congiunti e gli amici, ma la verità si nasconde, la giustizia tace, la virtù è muta e par falsa alla presenza de' tiranni felici. E però un illustre evento di qualunque scellerata impresa ricopre di splendore e involve nella sua luce la intrinseca iniquità sua, per modo che il fortunato effetto ammirano gli uomini, scordevoli della trista cagione.

Ma dopo essere stata scacciata e distrutta per molte congiure la discendenza di quello magnanimo Scita, non rimanea di quella, al principio del presente secolo in cui io vivo e con voi ragiono per mia ventura incredibile, se non uno principe nomato Tamas, il quale sottrattosi allo esterminio di sua stirpe, vivea nascosto

nelle più montuose parti dell'Imperio de' suoi maggiori. Così pur la tirannide talvolta oppressa, cerca ricovero siccome la libertà entro le inaccessibili montagne ed è indotta a vivere siccome le belve insociali. Ma giunto quel momento nel quale egli sperò cambiare le tenebre della sua caverna con lo splendore del trono avito, uscì fuori, adunando i suoi parziali.

Era in quel medesimo tempo un audace Scita nomato Nadir-Kan, al quale da fanciullo aveva usurpati i beni paterni un suo stesso zio tutore. Per la qual cosa divenuto adolescente privo di fortune, si gettò fra' deserti, e in quelli divenuto ladrone capitano di cinquecento seguagi, si rese formidabile a quelle regioni da lui devastate. Quindi la terribil sua fama scorrendo sul cuore dello usurpatore zio, chiese di seco riconciliarsi, e lo invitò al suo albergo, dove lo ricevette splendidamente. Il nipote si mostrò placato, ma nelle tenebre della notte fraudolento spense lo zio, ne cacciò i congiunti e famigliari, e così ricuperò le sue sostanze. Il valore di Nadir-Kan, le corrispondenze delle sue avventure con quelle del real principe, fecero sperare a questo che un tal uomo fosse per lui utile sostenitore. E però chiamatolo al soccorso dell'alta impresa, venne, ripose sul trono de' suoi maggiori Tamas, e congiunse sotto il suo scettro le provincie tumultose di tanto Imperio. Questi per espressione di gratitudine a tanto servigio diede al suo sostenitore il proprio nome, chiamandolo *Tamas Kouli-Kan*, lo che significa in quello idioma « lo schiavo di Tamas ». Imperocché nelli despoti Imperi dell'Asia il nome di schiavo è divenuto nome di onore e di benevolenza, sendo gli uomini affatto divenuti privi, per lungo servaggio, delle idee della civile libertà, e però si vantano di essere servi quanto voi eravate lieti di chiamarvi liberi.

Ma l'adiutore di tanta impresa in breve pur aspirando alla podestà suprema, né mai credendo se stesso rimunerato a sufficienza di tanto benefizio, cospirò contro il monarca da lui esaltato, e lo spense, e si collocò sul di lui trono. Questi fu tiranno crudele co' suoi sottopposti, combatté continuamente co' popoli vicini, e dopo lungo regno fu ucciso da' suoi medesimi congiunti verso

la metà del corrente secolo [a]. Dal qual tempo in poi è quello Imperio continuamente desolato da sanguinose guerre intestine, delle quali rare volte giunge in questa terra di pace il tristo lamento. —

Io diressi questo ragionamento a Crasso, il quale poiché intese non essere mai stato in quelle spiagge orientali temuto il nome romano, né giammai vendicata la sua morte e quella non men trista del magnanimo figliuolo, si dolea della fortuna, e vieppiù che prima si mostrava inconsolabile del suo perverso destino. Ma, proseguendo, io dissi, stimolato da Tullio, che benevolmente mi ascoltava :

— Trascorrendo verso l'oriente col pensiero più oltre, appaiono le Indie penisole divise dal celebrato Gange, alle quali giunsero pur le armi della troppo felice nel suo misfatto Semiramide ucciditrice del consorte, per quanto è fama antica, e quindi Ciro, poscia Alessandro apportarono terrore a quelle genti, ma non stabilirono in quelle costante imperio. E voi Romani, avidi pur di conquistare l'universo, scarsa parte di esso sendosi conosciuta, credeste possederne la maggior porzione, non avendone che la minore. Per la qual cosa ora continuamente le nazioni di Europa solcano l'oceano, e per sentieri non mai sperati da' più audaci nocchieri de' secoli trascorsi, trapassando la meridionale estremità dell'Affrica, veggono il sole al settentrione il quale ebbero partendo dall'Europa al meriggio, si volgono per gran parte del globo a quelle spiagge orientali di cui appena presso voi sonava qualche dubbia fama di strane tradizioni. Ma ora il continuo trascorrer de' marittimi viaggi reca le novelle e le merci in Europa, quasi fossero così disgiunte regioni avvicinate dallo ardimento de' nocchieri ; ivi sono colonie di nazioni diverse di Europa, ed eserciti nostri i quali perturbano quelle genti e ne estorquono l'oro e le gemme, delle quali carichi ritornano poscia in patria a vivere agiatamente nelle predate richezze [b]. Nella qual tirannide mirabil

(a) 1747.

(b) Pensiero : ed è pur maravigliosa opposizione che nella più lieta parte della terra, dove splende il cielo con deliziosa serenità, e dove regna perpetua primavera, regni pure la più barbara consuetudine che giammai inventasse una feroce stoltezza. Perocché le vedove più illustri

cosa è che sia più di tutte le nazioni europee distinta ed odiata, quella la quale presso noi libera, ed umana, e felice fra tutte si vanta di servare gli ordini di umanità e di giustizia, e schernisce le genti sottoposte al governo di monarca siccome schiave. Niuna gente però è più di questa perniciosa a que' remoti popoli, i quali ne ascoltano il nome palpitando.

Giungono a quelle spiagge i pretori della isola repubblicana con arbitraria potenza, ed avidi delle gemme di Golconda, abbondevoli in quella regione, e delle richezze di quelle genti, quasi approdati a provincie destinate al loro arbitrio, sono solleciti di compensare in breve tempo con sanguinose rapine i disagi sofferti nel tempestoso tragitto. Né dalla patria sciolgono le vele a tanto immenso oceano se non per ritornare in quella così carichi di ricchezze estorte a quelle genti, che possano con lo splendore di esse abbagliare gli sguardi del patrio Senato per modo che non vegga le sanguinose turpitudini con le quali sono que' tesori miseramente acquistati. Per la qual cosa le micidiali imprese di quella remota tirannide sono vedute come oggetti in lontano orizonte dubbiosi, ed il lamento degli oppressi dee valicare immenso oceano e però svanisce nello tragitto smisurato. —

— Ben è mirabile viltà, — proruppe Bruto, — che ubbidisca tutt'ora un popolo manomesso a così remoti e improvidi repubblicani ! Non volgerà il tempo lungamente la sua sfera prima che quelle genti sieno stanche di così stolta sommissione. — Ed io chinai lo sguardo, siccome in segno di venerare la previdenza di tanto ingegno, e quindi proseguii :

11 — Ma è giunta la narrazione a' confini orientali di questo emisfero, oltre i quali null'altro che immenso oceano appare. Nella qual regione si stende ampiamente, oltre le Indie, un regno smisurato, a' tempi vostri sconosciuto a' più dotti indagatori ed ora cognito a' più indotti fra noi. Imperocché il grande Erodoto nomato Padre della Storia, e la di cui opera letta da lui a tutta la Grecia

---

sogliono gettarsi nelle fiamme con lieta pompa, e mentre le membra crepitano, stride la fiamma commista a gemiti di morte, suonano strepitosi stromenti, ed ascondono allo stupido volgo il tardo pentimento della vittima sedotta.

adunata a' giochi Olimpici destò maraviglia e laude universale, descrivendo l'Asia la dice abitata fino all'India, « oltre la quale », aggiunse egli, « verso l'aurora sono deserti, né quali sieno alcuno può dire » [a]. Or questi deserti sono ed erano allora una vasta dominazione, la quale comprende lo spazio di duemila miglia per lunghezza, e nella larghezza milleseicento, e in tale spazio cinquanta millioni di abitatori ; è tutta da secoli immemorabili, i quali si perdono entro i principî del mondo, commessa allo imperio di un solo, per modo che quelle genti allorché tre secoli fa parlarono per la prima volta con gli europei navigatori, i quali a quelle estreme spiagge spinse desiderio dell'oro, eglino non intendevano che forma di governo fosse una Repubblica, imperocché le menti loro giammai aveano concetta la idea di lei, ma soltanto quella dello imperio di un monarca. Né però (a differenza delle altre monarchie dell'Asia, le quali furono sempre despote e contaminate dalla sanguinosa tirannide) quello immenso Imperio assoluto sofferse tale flagello, perocché per indole propria di quelle genti, sono e furono per lo più i loro monarchi imitatori dello imperio paterno, e così immensa famiglia di sudditi sogliono governare con maravigliosa benevolenza, e ne prendono convenienti titoli nomandosi « Gran Padre de' suoi popoli » [b]. Il quale titolo, grato indizio di umana disciplina, risplende in fronte delle leggi e decreti, e ne mostra la sacra fonte, cioè il desiderio della pubblica utilità e la benevolenzia. In paragone del quale appaiono odiose e quasi infernali le insane ed empie denominazioni di altri tiranni dell'Asia, i quali nella ebbrezza dell'orgoglio inspirato da sfrenata potenza, chiamano se medesimi della stirpe del Sole e signori dell'universo.

Eppure non è già recente un tale moderato e paterno imperio in così vasta parte del mondo, anzi, secondo le tradizioni di quelle genti, è il più antico. Imperocché le memorie de' loro scrittori, confermate eziandio dalle celesti osservazioni, ascendono e trapassano i più remoti nostri secoli di Saturno e degli Eroi, cosicché

(a) Lib. IV, cap. 3.

(b) Secondo RAYNAL l'imperatore della Cina è nominato da' suoi popoli « Padre comune » e « Padre universale » [t. I, p. 210].

l'antichità nostra per loro appare come una età media del mondo. E per vivere quelle genti senza la perturbazione di propinqui bellicosi Sciti, i quali tutt'ora servano l'indole loro antica, e senza stabili abitazioni di patria vanno di una all'altra regione consumando i frutti della terra, e dipartendosi da quella poiché gli abbiano consunti: la quale fiera ed indomita gente perturbando quel pacifico Imperio con irruzioni continue, costrinse que' popoli a fabbricare a' confini di tanta dominazione uno recinto maraviglioso, il quale si stende trascorrendo per valli e per montagne lo spazio di mille e cinquecento miglia. La quale inaudita opera (maggiore delle più celebrate egiziane moli), fabbricata a' tempi del vostro Ottaviano Augusto [a], sussiste pure a questi tempi senza notabile oltraggio del tempo. In questa guisa pure quello Imperio, per non esser turbato dalla parte del mare dagli europei inquieti nocchieri, i quali a quelle estreme spiagge spinti da varie cagioni pur tutti alcuna inquietudine e sospetto vi concitarono di essere perturbatori, noi o scaccia siccome uomini perversi, o non ammette sulla spiaggia senza molte cautele e perscrutazioni dello intento nostro.

La quale avversione a commerciare con le straniere genti è presso loro antichissima, sendo persuasi che non utilità alcuna possa produrre, o acquisto di scienze o di arti, il communicarsi con altri popoli culti, ma per lo contrario depravazione, inquietudini, insidie e perturbazioni. Opinione invero del tutto opposita alle nazioni europee, i quali crediamo sia una lodevole instituzione peragrare ne' popoli dotti, e paragonarne le consuetudini e le opinioni con le patrie e proprie: siccome anche i vostri dotti della Grecia stimarono disciplina eccellente il trasportarsi in Egitto, e in Italia, e ne' popoli rinomati per le scienze, e intendere da' loro maestri le tradizioni antiche, e confabulare co' dotti, e leggere nel gran volume della umana esperienza. Per la qual cosa avviene a quel vasto Impero, quantunque dalla infanzia del mondo culto

---

(a) RAYNAL, *Storia filosofica degli stabilimenti* etc., afferma che quel muro celebre fu fabbricato *environ trois siècles avant l'ère chrétienne*: lib. V [= t. III, p. 135]. Concorda però nella estensione dicendolo di cinquecento leghe.

e dotto, e la origine del quale si confonde entro la tenebrosa obblivione, non sia già maturo come di età così di dottrina, ma da immemorabile tempo giunto alla mediocrità di tutte le arti e di tutte le scienze, le conservi sempre nel medesimo grado di quella senza progresso alcuno. Ma nella Grecia invece in brevissimo tempo si vide trapassare la mente umana dalla ignoranza allo splendore delle arti e delle lettere ; e così presso voi sorse quasi rapido meriggio il secolo di Augusto ; e presso tutte le genti di Europa si vide pure in varî tempi mutarsi con veloce rivolgimento lo intelletto degli uomini dalla stupidità alla cultura, e dal dispregio delle scienze alla ammirazione di quelle. I quali effetti derivarono tutti dalla emulazione e comunicazione con altre colte genti, e dalla frequenza delle peregrinazioni, e dal commercio vicendevole de' volumi e delle invenzioni tutte.

L'indole eziandio blanda, e quieta, e sommessa di quelle genti, le quali si tengono separate dal rimanente del mondo, mantiene quell'ampia dominazione siccome pelago senza vento, perocché non soffrono esterne irruzioni né discordie intestine, ed odiano le mutazioni, e sono soddisfatti del modo loro di vivere, né irrequieti desiderano cambiamenti, siccome è la indole della maggior parte de' popoli, e degli uomini in particolare. Per la qual cosa la storia loro senza progressi di arti e di scienze, e senza civili perturbazioni, diviene una uniforme narrazione de' medesimi avvenimenti, per modo che senza tedio non si possa continuare la lettura. E però è manifesto che la storia de' popoli felici nella quiete sia molesta, e quella de' miseri oppressi, e molto più de' fortunati usurpatori, sia grande, mirabile, e percuota gli animi o con la pietà, o con la maraviglia, o col terrore, quasi al modo delle tragiche rappresentazioni.

Ma eccovi una regione nella quale avvenne l'opposito, imperocché invece di scacciare gli stranieri, gli accolse, e con loro comunicò le sue dottrine, e non mai soddisfatta de' tesori delle sue scienze, le promosse continuamente e ne celebrò gl'inventori di alcuna notabile cosa in quelle. Io parlo dello Egitto, terra madre e nutrice primiera delle scienze e delle arti, dalla quale tutte uscirono e si sparsero nella Grecia e nella Italia anticamente. Ora invece giace 12

oppresso da barbara podestà, e vi soggiorna una gente altrettanto nemica d'ogni scienza ed arte, quanto cultori ne furono gli antichi abitatori. Sorgono pur quasi in deserto, e nel silenzio della desolata regione, le piramidi vincitrici del tempo, quasi tristo segno della spenta grandezza ; il barbaro abitatore le mira senza ammirarle, con pupille indifferenti, e le preterite glorie non cura, e non sa, non desidera giammai contezza. Per la qual cosa fastoso calpesta le ruine di tanto Imperio, ed i monumenti preziosi della scultura impiega, siccome vili pietre, in comuni usi barbaramente. Per la qual cosa sia a voi chiaro in brevi parole ciò che del vostro maestoso e dotto Egitto sia avvenuto : sparve dalla faccia della terra, ed altro non vi rimane che il Nilo. Invano pur chiedete novelle della celebrata Utica famosa per la magnanima morte di Catone, imperocché è spento ogni suo splendore, ma pur vive la fama di quella impresa. Né certo alcun di voi mi chiegga se vi sia Cartagine, perocché da voi spenta con tanti e sì lunghi sterminî quella possente ed infelice emula, non mai alzò la fronte dalle sue ruine.

13 Ora vi piaccia spiegare il veloce vostro pensiero incorporeo, al quale non fanno ostacolo né le montagne né i mari, alla estrema punta della Libia verso l'antartico polo. Per quella parte era fama dubbiosa, e non creduta appo i vostri dotti, che antichi navigatori fossero trapassati, e fino al secolo decimoquinto dopo Augusto niuno ardì trapassarla ; ma ora per quella continuamente varcano le navi di tutte le genti. Ed il vostro celebrato Erodoto esponendo esser tradizione che gli antichi navigatori fenici avessero circondata tutta l'Affrica partendo dal Rosso mare ed entrando per le colonne d'Ercole, e che navigando in quello viaggio nel quale impiegarono « anni tre » avessero il sole a destra, dice non voler egli prestar fede a tale asserzione : « Raccontano cose che io non credo, ma che forse altri crederà, che navigando intorno alla Libia, ebbero il sole a destra » [a]. La qual punta scacciava da sé con aspetto minaccioso i più intrepidi navigatori, sendo in quella per l'impeto de' venti perpetua procella, quasi fosse la reggia delle tempeste.

(a) Lib. IV, cap. 3.

E però sono quegli scogli più che in ogni parte infami e deplorabili per infiniti naufragi [a]. Alla qual tristezza di natura e di luogo corrisponde la indole degli abitatori suoi [b], perocché sono, siccome li trovarono i primi nostri navigatori, tuttavia senza scrittura, ed hanno per linguaggio un suono di voce inarticolata e confusa, e quasi nulla intesa dagli stranieri. Sogliono quelle genti esporre alle fiere nelle selve i loro bambini di sesso muliebre, quando sovrabbondi il loro numero a' maschi, e parimenti i genitori loro quando sieno oppressi dagli anni espongono abbandonati nelle foreste. Né questa è per loro consuetudine trista, ché anzi adempiono a quella col consenso de' magistrati e con solenni forme di giustizia. Vedi pertanto la miseria degli uomini privati di sociale disciplina, ed a quale depravazione giunge dalla naturale giustizia, che lo infanticidio e lo parricidio commette siccome onesta e lodevole consuetudine.

Per la qual cosa lo aspetto di quelle popolazioni è senza città alcuna, ma soltanto siccome selvaggi tristi vivono in capanne e tugurî. E pure in così barbara terra, e cinta da così crudele oceano, hanno i batavi navigatori fondata colonia, e in quella terra piantarono le viti della nostra Europa, le quali prosperamente germogliando in quel clima, producono vini così delicati che in Europa pur condotti e comperati con molto oro, sopra tutti preziosi e cari stanno sulle mense de' grandi [c]. Or ecco in qual modo sieno soddisfatte le delizie de' ricchi mediante immense e perigliose navigazioni. —

(a) Il capo di Buona Speranza fu scoperto la prima volta regnando in Portogallo Giovanni I, che spedì Bartolomeo Diaz a fare scoperte nelle parti meridionali dell'Affrica l'anno 1471. Vedi ROBERTSON, *Storia d'America*, lib. I, [pp. 65-66; ma il re era Giovanni II, e l'anno il 1486].

(b) Ottentotti.

(c) Pensiero: invece di piantarvi alcuna virtù, i nostri vi piantarono onde nodrire i nostri vizî. Invece di recarvi disciplina e ragione a que' stolti e barbari climi, in quelli trappiantarono il dolce frutto per cui si perde in soavi delirî lo intelletto e si offusca. A tergo dico che fu piantata da' nostri Europei la vite al capo di Buona Speranza. ROBERTSON, *Storia di America*, in principio, dice che una delle prime scoperte de' Portoghesi, al principio del secolo decimoquinto, fu l'isola di Madera la quale era disabitata, e vi trapiantarono le viti di Cipro e vi posero colonia, onde anche ivi è il migliore de' vini per mantenimento delle gozzoviglie europee [vol. I, pp. 53-54].

14 — Qual norma avete voi, — mi disse allora Plinio, — da intraprendere con senno queste immense navigazioni ? Imperocché vi abbandonate a' venti senza scorta nelle tenebre notturne e ne' giorni nubilosi, quando non potete riconoscere nel firmamento qual via solcate fralle tempestose onde del crudele elemento. Furono le navigazioni pur de' Fenici e de' Cartaginesi amplissime fuori delle colonne di Ercole verso il meriggio, ed Hannone capitano de' Cartaginesi fabbricò città e stabilì colonnie sulle spiaggie occidentali dell'Africa nell'oceano. E per l'opposita parte navigando quelle nazioni oltre il mar Rosso, e piegando all'orientali spiagge, spaziarono pur ampiamente in quelle. Ma niuno fu mai nella antichità navigatore così inconsiderato che allontanandosi affatto dal continente, s'ingolfasse nell'oceano senza confini abbandonandosi alla fortuna, siccome dee avvenire a chi dalla estremità dell'Affrica si lancia direttamente agli ultimi confini dell'orientali Imperi. Per la qual cosa, o scontate con tristi naufragi l'audacia vostra, o godete il frutto di alcuna invenzione a noi sconosciuta. —

Ed io risposi : — Oh mirabile conghiettura, e degna dello perspicace tuo intelletto ! Or sappi che tu il quale pur tutta la scienza di natura de' tempi tuoi così diligentemente raccogliesti nella preziosa tua opera, niuno sospetto avesti che il magnete avesse qualche altra potenza fuorché l'attrazione del ferro [(a)]. Né l'antichità spandea sulla virtù di quella pietra alcun raggio, imperocché né Aristotele né gli altri illustri scrittori di natura avevano innanzi te fatto cenno alcuno di qualche altra simpatia del magnete. E per conchiudere in brevi parole, il tuo silenzio è sufficiente prova che la scienza umana al tempo tuo non aveva altra cognizione di quella pietra. —

Stava attento il magnanimo spettro al mio discorso, e già mostrava nel sembiante una palpitante ansietà convenevole allo infinito desiderio che sempre ebbe vivendo di tutte abbracciare le scienze umane. Ed io proseguii :

— Ma il caso molti secoli da poi fece conoscere non si sa a chi, né quando, né come, una maravigliosa tendenza di un ferro tocco

(a) Plinio, lib. XXXVI, cap. 16 [da Tiraboschi, t. IV, p. 154].

dal magnete verso il settentrione, per la quale a quel fiso centro delli rivolgimenti del cielo fisamente si volge. È fama dubbiosa che tal tendenza fosse da molti secoli conosciuta a que' popoli di oltre l'India [(a)] che stendono agli estremi del mondo il vastissimo Imperio, ma che per indole loro placidi e moderati, di quella non si prevalessero a tentare, siccome noi, immense navigazioni, ma fossero contenti di viaggi mediocri e sufficienti alla necessità del commercio in quelle regioni. La qual fama se fosse pur vera, egli è nondimeno certo che da noi non ne giunse giammai tampoco il bisbiglio non che la voce, siccome anco erano queste spiagge al rimanente del mondo sconosciute. Ma soltanto circa alla metà del secolo decimoterzo dopo Augusto [(b)] leggiamo nelle storie per la prima volta che i naviganti solevano traforare con un ago ferreo, prima toccato dal magnete, una festuca, la quale ponevano poi natante in una conca di acqua in modo che l'ago vi rimanesse in piano. Nella quale attitudine egli non impedito, e pronto a seguitare gl'impulsi della sua naturale tendenza, si volgea alla stella settentrionale continuamente. —

Disse Plinio : — Ma pur tale scorta, quantunque maravigliosa e sicura, dee riuscir vana spesso nelle maggiori necessità, imperocché le scosse del mare perturberanno con tanto incomodo nelle tempeste, che il natante ago, e l'acqua contenuta nella conca, debbono sconvolgersi, e riuscir vano sussidio se non nella calma. —

— Ben ragioni, — diss'io ; — e però la mente umana si rivolse a godere i benigni effetti di quella tendenza al polo in modo più convenevole e stabile. Per la quale al principio del seguente secolo decimoquarto veggiamo fatta adulta e grande questa invenzione, e condotta al grado che tu brami, imperocché l'ago fritto dal magnete non più nella instabile acqua, ma si pose in lance di equilibrio sulla punta di altro ago, e si collocò in theca rotonda, e vi si sottoppose la divisione de' venti, e quindi perché servasse questa macchina anche nelle commozioni del mare la sua orizzontale postura, di modo che l'ago sempre in piano cadesse, libero

---

(a) A' Cinesi.

(b) Tiraboschi, tom. VI [ma IV, pp. 155 e segg.].

alla sua simpatia, fu introdotto l'invento di sostenerlo con circoli concentrici e congiunti con assi mobili, i quali cedendo ad ogni leggiero rivolgimento, lasciano il centro, dove posa la macchina, sempre nella direzione del piano [a]. —

Pose ambe le mani alla fronte il provetto Maestro indagatore della natura, e mostrava essere immerso in profondi pensieri di maraviglia. Taceano pur tutti gli spettri, e me guardavano siccome avessi loro svelato maraviglioso arcano, né alcuno ardiva di Scienza Naturale muovere parole quando lo illustre Maestro stava in silenzio. Quindi egli levando le mani dalla fronte, e quella sollevando con certa baldanza siccome consapevole di profferire giusta congettura, soggiunse : — Or io son certo che potendo voi con tale scorta giammai o per tenebre di notte, o per nuvolose tempeste, smarrire la tendenza del polo, potete pur solcare intrepidi oceani da noi giammai tentati o conosciuti, e però spiegate a' venti le vele, non più arbitri ma sottomessi alle vostre discipline. Sarà, credo, angusto lo immenso mare allo ardimentoso desiderio vostro, e il globo pur tutto non più smisurato e gran parte incognito, ma tenue sfera intorno la quale si volvono lietamente i vostri navilî. Ed ecco per lo magnetico ago sospeso in bilancia, cangiato lo aspetto del mondo vostro, destato lo commercio, e le estreme navigazioni, in altro tempo incredibili, rese facili e quotidiane, per modo che oramai il pianeta vostro fia scarso albergo agli immensi desiderî vostri. —

— Così, — diss'io lietamente, — avviene, o Maestro, siccome congetturi seguendo la scorta delle tue mirabili scienze di natura, imperocché i triremi vostri sarebbero per noi palischermi, né più percuotendo co' remi le tempestose onde a lento moto e sommo stento di sudanti omeri trapassiamo lungo le spiagge, non mai siccome voi traendo in alto le navi così che le terre ponessimo in obblivione, ma sono i nostri navilî a guisa di ampî palagi notanti, ed a modo di castelli e belliche fortificazioni muniti di baliste ignee, le quali fulminando con nuova invenzione spandono incendio de-

(a) Di questa scoperta però contendono fra loro la gloria altre nazioni, ma suona la fama più favorevole a noi, o con più verosimili congetture se ne ascrive la gloria ad un Amalfitano il quale fu nomato Flavio Gioia.

struttivo e mortale in mezzo della vastità dell'oceano ; e questi per la smisurata lor mole affidano il corso loro a' soli venti mediante ample vele, siccome ale smisurate che li trasportano rapidamente. Né fa mestieri a' nostri navigatori o veder spiagge, o contemplar stelle per norma del loro cammino, ma mirando la tendenza settentrionale della sfera magnetica, diriggono intrepidi il corso loro fra le tenebre, le nebbie, e le notti, e le tempeste, breve spazio non già, ma lo intiero circuito del globo tutto.

Per la qual cosa le celebrate vostre navigazioni de' Cartaginesi, degli Egiziani e de' Fenici sono al confronto delle nostre brevi tragitti da timidi nocchieri, e quasi peschereccio viaggio di navicelli lenti e smarriti. Ora vi fu, già sono tre secoli, un Ligure illustre il quale considerando la rotondità della terra, manifesta specialmente nelle ecclisse della luna immersa nella ombra di lei, congetturò che fosse non meno l'opposito al cognito mondo un altro emisferio, e questo anco popoloso e fiorente di città ed Imperi non meno del nostro. Imperocché disprezzando la ignoranza degli antichi geografi, ed affidato nella grandezza della provvidenza divina, credé che il sole e le stelle non spandessero la loro benigna luce soltanto in una sola metà della terra, ma che l'altra metà pure somigliante a questa da noi conosciuta, contenesse popoli e Imperi troppo lungamente e indegnamente sconosciuti. La qual congettura, verisimile secondo la Geografia e la Fisica del mondo, e quasi certa, fu per lo scherno di quella età, ed udita con derisione comune, e presso il volgo non solo, ma presso i grandi e più scienziati uomini, siccome delirio e quasi demenza di uomo strano e in tutto dispregevole.

E però dopo aver lungamente sofferto il disprezzo e il tedio di languire nelle reggie de' monarchi, a' quali chiedea supplichevole alcun navilio per intraprendere la mirabile navigazione, ottenne per fine tre sdrucite navi, con le quali cariche di ciurma vile, e che le speranze di nuovo emisferio stoltamente scherniva, si lanciò intrepido a ponente a seconda del costante spirare del vento orientale in non peranco veduto oceano [a]. E siccome nell'am-

(a) Partenza di Colombo con tre piccole navi da Spagna per il nuovo emisfero alli 3 Agosto 1492: Robertson [vol. I, pp. 97 e segg.]. Alli 12 Ottobre fu scoperta la terra, ch'era l'isola di

piezza di quello non appariva, correndo la quarantesima aurora del viaggio, alcuna spiaggia, già i tristi navigatori, quasi condotti a certa morte da uno disperato avventuriero, aveano deliberato gettarlo nel pelago [a] in quello affogando l'audacia sua, siccome in memorando esempio di pena a chi tenta valicare oceano vietato all'ardimento umano ; e mentre era prossimo lo effetto di questa atrocità, per la quale sarebbe forse per secoli infiniti rimasa sconosciuta l'opposita parte della terra, si vide splendere nella notte consapevole di così acerbo consiglio, un lontano fuoco, segno manifesto di spiaggia abitata. Per la qual cosa approdandosi alla fine, la cieca ignoranza dovette consentire non essere vane e insensate le congetture del valente nocchiero, e quindi con maraviglia posero quelle genti il piede su lidi quasi favolosi a sperarsi, e forme nuove di uomini, e costumanze, ed opinioni, e linguaggi, e piante, ed animali di aspetti nuovi e maravigliosi incontrarono ; ed oro ed argento invece di ferro e di rame, e meno di questi pregiato per la abbondanza la quale empieva quelle arene e que' fiumi rilucenti dallo splendore di aurate arene in ogni parte.

Eppure fu tanta la barbara ingratitudine per il maraviglioso ligure navigatore, che egli per calunnie incatenato sulla nave nel suo ritorno in Iberia, vi ritornò quasi reo e quindi anco sprezzato in quella medesima reggia alla quale aveva acquistato una metà della terra. E quindi traendo dopo così splendida opera i suoi giorni oscuri nella obblivione, lasciò memorando esempio di quanto possa la umana ignoranza contro ai sublimi proponimenti, e quanto prevalga la ingratitudine contro le più maravi-

S. Salvatore. In questo conto di Robertson furono giorni settanta di navigazioni, e nota che Colombo, essendo ormai la ciurma ribelle e deliberata ad affogarlo in mare perché non incontrava spiagge, per ultimo promise loro che se fra tre giorni non si trovava terra, consentiva di rivolgere le prore alla Spagna. Già da molti segni egli giudicava propinqua la terra, e infatti dopo tal promessa alla notte vide il lume sulla spiaggia, segno di terra, ed all'aurora scoperse l'isola di S. Salvatore detta Guanahani da' nazionali. Ma noto in Robertson che Colombo da Spagna passò alle Canarie, che già erano note, e da quelle salpò e fece vela alli sei di Settembre. Da qui propriamente incomincia il viaggio della scoperta, e però dalli sei Settembre alli dodeci Ottobre, giorno che scoprì l'America, ossia la Ispaniola, sono giorni in tutto solo trentasei, e non mai quaranta aurore come qui asserisco.

(a) Robertson lo conferma.

gliose beneficenze. Ed affinché non mancasse a tanto uomo niun oltraggio della crudele fortuna, tampoco a quello emisferio fu dato il di lui nome, quantunque primo scopritore, ma tal gloria ottenne altro navigatore etrusco, il quale seguì le traccie di lui, secondo nel tempo e primo nella rinomanza immeritamente celebrato. Quindi sparsa nel nostro emisfero la fama che altro opposito emisfero erasi scoperto, nel quale abbondantemente la terra porgea argento ed oro, metalli anzi da quelle genti quasi dispregiati, si destò sete e cupidigia atroce di correre a quella preda, e saziare i vizî di un continente con le ricchezze dell'altro desolandolo.

Sono i fiumi di quelle regioni ampli siccome oceani e scendono impetuosi dalle più eccelse montagne della terra, le quali coperte perpetuamente di neve benché lor sia eccelso il sole [a], servano nelle cime sublimi che si confondono coll'Empireo una perpetua serenità ; prorompono in molte vette di quelle gl'ignei vulcani, i quali mugghiando ed avvampando terribilmente, commuovono la terra in formidabili scosse di tremuoti desolatori. Annunziano questo flagello di distruzione segni formidabili e minaccie corrispondenti agli effetti suoi. Perocché l'aere fatto caliginoso freme da lungi siccome il mare sdegnato, gli uccelli agitati da vertigine urtano negli alberi e nelle rocche divenuti imperiti nel volo ; fanno eco alla tempesta del cielo gli abissi della terra la quale mugghia e geme sotto i piè degli atterriti suoi abitatori ; urlano i cani come tristo presagio ; stanno i quadrupedi immoti, e si sostengono con le gambe in fuora già consapevoli della imminente scossa ; fuggono gli uomini pallidi da' loro alberghi, gemono i fanciulli che le madri stringono al seno palpitanti. Intanto le tenebre ingombrano lo aere, e sotto il lor funesto velo si compie la ruina distruggitrice. Sono però le viscere di quelle smisurate moli pregnanti d'oro qual non vi è mai in alcun'altra parte della terra, imperocché li vasti fiumi scendono da quelle rocche impetuosi e seco traggono copiose arene d'oro.

E però se in ogni tempo ed in ogni regione il desiderio di acqui-

(a) Sono nella zona torrida.

stare l'oro aveva sempre fatti solcare i mari ed incontrare i pericoli maggiori, quando si udì nella avida Europa che vi erano oltre l'oceano occidentali ample regioni nelle quali era tal metallo comune siccome il ferro infra noi, divennero gli uomini quasi ebbri, e si lanciarono alle acque bramosi di fortuna. Per la qual cosa uomini audaci, nella patria spregiati e fatti miseri da' vizî loro, omai in tutto disperati di ben vivere, concorsero a quella maravigliosa impresa ; e giunti chi in una chi in altra regione del vasto continente, vi ritrovarono ampli regni e città governate da monarchi venerati da popolo infinito ; e questi poiché videro uomini venuti dall'oriente condotti da smisurati navilî ed armati di fuoco fulminatore, credendoli iddii, gli andarono e si sottomisero allo imperio quasi celeste ed inevitabile. Ma non giovando quella umiltà a saziare la superbia degli atroci navigatori, fecero in brani quelle genti ignude e tremanti, e quindi anco gli stessi monarchi prima torturando con atroci supplizî affinché rivelassero li tesori tenuti nascosti, spietatamente uccisero, e quindi i regni e le città esterminarono, devastarono, empierono di sangue innocente ed umano per lo spazio immenso di sterminate regioni fino allora tranquille e pacate. E quasi non fossero uomini quella misera gente la quale fuggendo nelle antiche foreste di quel continente procurava sottrarsi all'atroce persecuzione de' suoi nemici, eglino ne andavano in traccia con mastini siccome perseguendo le fiere, e per tal modo con diletto crudele di caccia ne sbranarono molti ed anco diedero a saziare la fame de' veltri le membra palpitanti della preda umana [a].

Con tali barbare conquiste ed sterminî la Iberia principalmente divenne signora di vasti Imperi in quell'opposito mondo e delle ricchezze di lui, e quindi anco la Lusitania, e la Gallia, e la

---

(a) Questa carnificina la conferma RAYNAL, che mi ricordo afferma che gli Spagnoli in Cuba ed in Ispaniola cacciando gl'Indiani co' cani, vendevano poi a brani il morto e se ne distribuivano i quarti per pascolo de' cani [t. III, p. 356]. Il capitano COOK nel suo viaggio [il primo] narra che nella bella isola Taytii, benché molto colta e leggiadra ne' suoi costumi, pure vi è una specie di alta nobiltà la quale è dedicata alla guerra ed era obbligata al celibato per legge, forse perché non divenisse corpo successivo e dominasse, ma il clima ed il costume non permettendo la esecuzione di quella castità, essi vivono con le prostitute, e se nascono figliuoli li uccidono tutti e sempre. In alcune poi di quelle isole del mar Pacifico, benché di umani costumi, il Cook ha trovato l'uso di cibarsi di carne umana.

Britannia, ed altri Imperi d'Europa concorrono a desolarli de' loro antichi abitatori, lasciandovi scarse colonnie de' proprî. Ma oltre l'oro e l'argento, furono da quelle regioni condotti cibi e bevande, e frutti nuovi e delicati per la mollezza de' conquistatori, infra i quali frutti una canna la quale è abbondevole di grata dolcezza nel sugo che la nutre, e però quello fece porre in dimenticanza il miele che per l'addietro ogni dolce vivanda condiva. Il quale ritrovato, quantunque sembrasse non dovesse produrre che maggiori delizie nell'umano nutrimento, nondimeno divenne atroce cagione di inumano commercio de' servi. Imperocchè i faticosi travagli i quali occorrono per quella canna onde trarne la dolcezza sua, possono tollerarsi soltanto da uomini servi, e però sendo ormai spopolate dalle stragi quelle regioni dagli indigeni loro col ferro europeo per acquistarne il tristo oro [a], avviene che le colonnie navighino alle spiagge occidentali dell'Affrica, ed ivi cambiano con merci gli schiavi che in guerra incatenano quelle barbare genti sempre in discordia fra loro. I quali schiavi conducono miseramente ammucchiati entro le navi, e poscia con scarso e misero nutrimento sostenendoli, l'impiegano nelle faticose opere, per lievi cagioni eziandio mutilandoli delle membra ed uccidendoli. —

— Destino è questo mirabile, — disse Plinio, — che la Iberia la quale anticamente possedeva ricche miniere d'oro, per le quali vi approdarono da prima i Fenici avidi di racorre quel metallo che dagli Iberi stessi non era curato, e poscia i Cartaginesi ne fecero la conquista per brama pure di quella richezza ; e quindi allorché i Romani ne ottennero l'imperio, infiniti schiavi ad estreme profondità erano dannati a quelle opere con frequenti mortalità loro ; e poscia esausta quella terra di splendido metallo, mancando pur così nella Iberia per sua fortuna la cagione della perturbatrice avidità delle genti e di vili opere al volgo de' schiavi, ella trovò la medesima cagione di tristizie, ed atrocità, e perturbazioni infinite nell'altro emisferio, avida di vana richezza e null'altro pro-

(a) Oltre essere periti molti indigeni americani per iscavare le miniere, ne perirono anche assai per la pesca delle perle, il quale fatto va considerato.

ducendo nel mondo se non che le merci si acquistassero con maggior quantità d'oro comperato col sangue a torrenti. —

— Or, — diss'io, — ben congetturi, o Maestro, ed oltre i mali sofferti nella conquista da quelle genti, rimane pur sempre aperto l'oceano ad infiniti navilî i quali nelle estreme regioni del mondo trasportano le merci di Europa, e da quelle recano a noi straniere cose, e continuamente il pelago è varcato da nocchieri spinti dalla brama di miglior fortuna, ed egli assorbe in naufragi crudeli spesso gli uomini e le speranze loro, per modo che queste ample, e frequenti, ed universali navigazioni sono una infermità nuova la quale spegne notabile parte degli uomini. Né le merci e i comodi soltanto della vita umana, ed anco le insidiose delizie della mollezza, ma eziandio le infermità si comunicano fra li due emisferi, crescendo in tal modo il numero loro scambievolmente. Perocché rimaneva pur solo presso noi quel fiero morbo pestilenziale che tronca la vita a tanta parte de' fanciulli, i quali devono pagare al principio della vita così pericoloso tributo [a] ; e rimaneva pur separata dall'oceano, confinata a quelle genti, l'altra pestilenza esecrabile che le sorgenti della vita avvelena mescendo alli seducenti inviti della natura per la propagazione, il tosco di ogni sua dolcezza destruttivo e che le sorgenti della vita contamina ed avvelena [b]. Ma la frequenza del commercio diffuse dall'uno all'altro emisfero queste misere infermità per le quali combatte continuamente con deboli armi la incerta Medicina. Ma pur in tanta colluvia di mali che vanno dietro a queste immense navigazioni produttrici di brame e ozî nuovi, ed alimento di miserande inquietudini e perturbazioni, la benigna natura indicò nelle selve antiche delle montuose regioni di quello emisferio un arbore salutifero [c], la corteccia del quale, per effetto costante e sicuro, maravigliosamente calma e vince il febbrile impeto nelle umane membra per allora indomito e mortale. Per modo che la sempre perplessa e instabile Medicina, ora armata di questo nuovo e certo sussidio,

(a) Vaiolo.

(b) Malvenereo.

(c) China febrifugo, forse il solo vantaggio della scoperta di America a fronte di tanti danni che ne pervennero.

combatte non senza frequenti vittorie i febbrili assalti e va lieta de' suoi trionfi, dove per l'addietro era mesta di non essere atta a trattenere l'inevitabile falce della morte.

Or mentre lo scopritore ligure morì in Europa quasi non curato, e nelle tenebre della obblivione, fu più giusta la fortuna col conquistatore avventuriero di altro vasto Imperio in quelle regioni, perocché saziati que' miseri popoli dalle atrocità e demenze sue specialmente per l'acquisto dell'oro, fecero impeto contro la tirannide sua e dierono segno esser pur eglino uomini e capaci di illustri vendette contro gli schernitori delle umane giustizie, secondo che fu egli condotto a morte ed ucciso infondendo nella sua insaziabile gola oro liquefatto. — Quindi io proseguiva narrando le atrocità di quelle vicende, le barbare consuetudini di que' popoli, le semplicità di altri, le crudeli imprese nostre, gl'inganni, gli estermini [a].

Ascoltava con silenzio pensieroso il sagace Maestro la mia narrazione, e poiché la intese, benevolmente così a me rivolto parlò : 15

— Or che qui sono, come vedi, intelletto incorporeo e purgato da' vani desiderî delle scienze vostre, veggo che elle sono in tutto inefficaci e vòte, e quasi simulacri ed immagini aeree piuttosto che sostanziale dottrina. Imperocché eccoci quanta fosse grave la ignoranza nostra, mentre essendo già il mondo annoso e manomesso da terremoti, da diluvî e dal fuoco, siccome in ogni parte ne fan testimonianza i segni manifesti di così terribili rivolgimenti, pur dopo tanti sforzi dell'umano intelletto la metà di questo globo, il quale è pure ignobil palla in mezzo degli astri infiniti dell'Empireo immenso, era pur anco ignoto a' suoi medesimi abitatori. In questa guisa l'uomo non anco ben consapevole la sua abitazione, ardiva sollevarsi alla contemplazione del cielo e della natura. Or io il quale pur raccolsi quante ricchezze di Scienza Naturale ritrovassi nel mondo, altro non feci se non segnare a' posteri gli angusti confini di lei, e fatto incorporeo spirito, altro non parmi tutta la contemplazione assidua, e le vigilie e gli studî infaticabili della

(a) Fin qui mi sono prevalso delle carte ricavate dalla descrizione geografica del SALMON [*Lo stato presente di tutti i paesi* etc.].

mia vita, se non un breve delirio o sogno di trista ignoranza mortale. Or voi che siete orgogliosi per lo scoprimento dell'opposito mondo, qual maggior scienza utile alla felice vita ne traeste, se non fosse la corteccia del salutifero arbore il quale le intemperanze febrili dilunga e gli assalti vince con immanchevole effetto ? Ma pur se con questo siete divenuti più valenti nella Medicina, la infermità miserevole che in tanti modi si mesce agli istinti della propagazione, indotta in Europa e nell'Asia, e sparsa in tutto l'antico emisferio, produce credo assai maggiori e nuove sconfitte che non sieno le vittorie per quello ritrovamento. E quanto all'uman genere, altro non fu questa da voi celebrata scoperta se non una luttuosa pompa funerea, imperocché distrutti gl'indigeni con tremenda desolazione, rimangono rade le colonnie vostre in tanta ampiezza di deserti, e l'emisferio antico quindi sofferse le emigrazioni che lo spopolarono, e lo spopolarono per abitare oltre l'oceano regni da voi desolati e distrutti barbaramente.

Né altro è la continua navigazione d'infiniti navilî se non inquietudine di vivere in moderata fortuna, e desiderio irrequieto di richezze, e mantenimento di strano lusso, e permutazione di strani prodotti e delicati, senza che niuna necessaria cosa mancherebbe allo antico continente, la felicità del quale non è cresciuta, né cresce per tanto commercio e tante navigazioni. Anzi non piccola parte dell'uman genere vive squallida ed inferma vita su' navilî, altra père sommersa nelle onde crudeli ed insaziabili di naufragio, ed altra con violenza comperata nelle occidentali regioni dell'Affrica, geme in tristi opere servili nell'opposito mondo, ed altra ne' profondi abissi della terra avvolti in perpetua oscurità, ne trae l'oro, alimento poscia in Europa a grandi e potenti di oziose delizie e di vizî destruttori. —

⟨ Mi stimolava il dotto indagatore della natura, con varie interrogazioni, a narrare le consuetudini, i modi e le particolarità di quelle regioni, de' conquistatori europei e de' popoli conquistati, intorno alla struttura de' quali non il colore rossastro somigliante al rame, quasi comune a tutti loro, perocché diversità maggiore è nell'antico emisferio, nel quale il candore per gradi si vede trapassare in negrezza, ma bensì recava a lui maraviglia l'essere

affatto privi in tutto quell'emisfero gli uomini di barba e d'altra lanugine nelle membra, quantunque abondevolmente forniti di capelli negri, folti e lunghi. E poscia considerando i costumi loro in paragone de' nostri, in questa sentenza ragionò :

— Io considero l'aspetto di quell'opposito emisferio composto di membra più vaste dell'antico nostro, per le sue montagne le quali sorpassano almeno della terza lor parte le più eccelse di questo emisferio, e sulle quali sono eterni i ghiacci, benché collocati sotto la più ardente parte del corso del sole ; per li fiumi vasti siccome pelaghi ; per laghi pure amplissimi e smisurati ; per le foreste immense nella estensione e composte di arbori colossali e liberi da molti secoli dall'umano imperio ; per le vaste paludi di inondanti acque non mai frenate dall'umana industria ; per gli animali di poche specie, e tutte piccole, inferme, inferiori a quelle dell'antico emisferio ; per le squallide regioni scarsamente popolate di radi abitatori, ignudi, agresti, quasi col solo aspetto da uomo ; per gli deserti immensi ne' quali in molti giorni di cammino non s'incontrano abitatori : e parmi uno gigante, ma squallido, infermo, e pur ora risorto da qualche trista calamità e col terrore in fronte. Imperocché gli uomini vi s'incontrarono infingardi, senza arti e senza scrittura, immemori del passato, indifferenti all'avvenire, viventi di pesca e di caccia senza agricoltura, con intelletto angusto e scarse parole, e tali che fu presso voi dubitato s'ei fossero della medesima specie vostra. Sono eglino freddi e quasi indifferenti alla bellezza di loro donne, le quali opprimono con domestica servitù : e però è bandita la delizia d'amore da que' tristi deserti, dove in capanne ed in antri albergano gli uomini oziosi e taciturni, deboli, timidi, ignudi o in strane foggie dipinte e trasformate le membra. E gli animali tutti medesimamente più vili e più infermi che nel continente antico, e più piccoli, e di poche specie, niuno feroce, o divoratore, o nemico dell'uomo, eppure niuno ridotto agli umani servigi, ma quasi all'uomo eguali, siccome ivi non anco loro superiore nell'imperio.

Per la qual cosa io contemplo quella opposita parte della terra siccome abbia pur ora i segni in fronte di antichi diluvî e di spaventevoli combustioni, nelle quali fu spenta la umana stirpe

ed ogni animale, per modo che di lunghi ed antichi disastri risorgono pur da poca età i viventi, e nella ampiezza de' fiumi, de' laghi, delle paludi appaiono le reliquie del diluvio, e nelle montagne pur ora fumanti per le reliquie dell'interno incendio e nelli frequenti scotimenti delle sottoposte pianure appaiono segni terribili degli antichi sdegni della natura. Solo in tanta viltà di uomini e di animali, veggonsi rettili smisurati assai più vasti che in qualunque altra parte della terra, ed il più animoso, forte e grande augello di rapina (è detto *condor*, o *candor*) è proprio abitatore di quello emisferio, imperocché tali viventi sono accomodati a regioni deserte.

Ma se questo spettacolo fu maraviglioso ai discopritori, certo pur doveano i vostri contemplatori della natura umana molto compiacersi, ché vedeano per la prima volta apertamente ciò che da noi si tentava intendere per congetture, cioè la infanzia della civile società, l'uomo nello stato di natura selvaggia e in tutto abbandonato nelle foreste siccome bruto senza leggi, senza arti, senza disciplina, e quasi senza lingua. Per la qual cosa io contemplo oramai compresa ne' due emisferi, siccome per lente degradazioni, la storia della civile società dalla infanzia sua fino alla morte. Imperocché nelle Americhe io contemplo la umana stirpe nuda ed abbietta con pochi suoni articolati in bocca, e facoltà ancora inoperose nello intelletto, e tali uomini che a stento avrebbe riconosciuto suo simile un nostro, spettacolo quasi mesto ed ignominioso nel quale la umana progenie perde ogni sua dignità e splendore. Dal quale stato di stupidità e sonno non uscivano quelle genti se non tratti ad alcuna ferocia delle guerre loro perpetue, o ad alcuna sanguinosa superstizione. E quantunque vi fossero due vasti Imperi nel centro di que' due continenti, ne' quali apparivano le genti adunate in forme civili, con abitazioni, e città, e discipline, ciò non ostante questo più alto grado al quale era ivi giunta la umana società, sarebbe il più inferiore del continente antico. Imperocché in quelli Imperi pure non avevano le genti, per tralasciare ogni altra considerazione, né scrittura né moneta, ed appena i primi impulsi alla agricoltura.

E però da quelle genti che erano le più culte, trapassando alle

più infime del continente antico, ed ascendendo poscia alle più culte, leggiadre e disciplinate, appare siccome in ordine per gradi manifesta l'umana società ne' suoi principî fino alla morte. Imperocché a morte pur giungono le genti culte allorché per strani rivolgimenti della fortuna, o per corrutela d'ogni legge e ragione, si sciolgono quasi e si dissipano i più antichi e gloriosi Imperi come polve. Vi ha conceduto pertanto la fortuna di conoscere manifestamente, e per esempî infiniti, quale sia stata la condizione antica de' primi uomini, e quale la origine delle genti, e vi concede anzi tuttavia continuamente, scoprendosi nell'ampiezza dell'oceano Pacifico isole vaste e uomini nuovi, per i quali sussidî avete per fine soddisfatto quel desiderio che vanamente spingeva i nostri scrittori a lanciarsi nelle tenebre antiche con vane congetture immaginandosi la infanzia delle genti.

Per la qual cosa ora presso voi sarebbe in tutto o strana ignoranza o maravigliosa propensione a sognare, pur quando ad occhi veggenti si può conoscere, lo spaziarsi in immaginate novelle della origine sociale e il dedurle quasi da favola, quando è presente e manifesta la storia sua. Ma quanto arrecò lume a questa cognizione del mondo, altrettanto mi apporta oscurità e dubitazione in quella antica e sempre viva controversia, se gli uomini sieno più felici o meno miseri nella selvaggia ignoranza o nelle civili discipline. Imperocché, incominciando dallo stato corporeo, non sembra che quelle genti sofferissero molestia della nudità loro maggiore di quella che a noi produce il capriccioso vestire che pur ci ingombra e tormenta l'uso delle membra ; né le capanne loro erano meno comode e convenevoli abitazioni de' palagi e delle reggie, e certo senza le triste cure che ingombrano quelle. Ed al certo è manifesta cosa che la vita di quelle genti era sottoposta a minori infermità, senza la fallace speranza delle medicine. E quanto allo intelletto, il biasimo che da voi si fa della mediocrità sua, della mente scordevole del passato e non sollecita del futuro, placida in angusti confini, non comporta che producesse infelicità ; anzi un tale stato, quantunque umile, forse è meno angoscioso e tristo all'animo del vostro, perocché le cure sociali, gli immoderati desiderî, i timori degli eventi futuri, la irrequieta brama di

fortune e discipline nuove, agita continuamente gl'intelletti vostri, non mai paghi del presente, e che turbò pur lo stato di quella metà della terra ultimamente, non da altra cagione spinto se non dal tedio del viver suo.

Né certo è senza perplessità il giudizio se godesse più dolce e più gioconda libertà l'uomo civile sotto la tutela delle leggi, o il selvaggio sotto la sua pianta in silenzio ed ignudo. Egli è però manifesto che quelle genti, quantunque in istato per noi spregevole ed infelice, credevano se medesimi non solo e lieti e grandi, ma in tutto a noi superiori. Imperocché appena scemò in loro il terrore de' nostri fulmini, spregiavano sommamente la nostra dependenza, per la quale un uomo si fa servo del suo simile e segue le volontà altrui invece delle proprie, la quale docilità nostra sembrava loro strana e maravigliosa. Quindi eglino nudi ed erranti nelle foreste antiche, pascendosi di caccia, o di pesca, o di frutti, taluni, come narrasti, degli Irochesi si chiamano « primi degli uomini » ; altri, siccome i Caraibi, esaltano se medesimi col titolo di « gente guerriera » ; ed altri, siccome i Cherochesi, nomano se stessi « popolo amato », e spregiando voi alteramente, vi chiamano col vile titolo di « niente », e « razza esecrabile ». Altre di quelle genti vi danno il titolo di « schiuma di mare », siccome trista pestilenza venuta sulle sue onde a contaminarli, ed anco vi dicono « uomini senza padre e senza madre », supponendo che non avesse né famiglia, né patria, né terra alcuna chi solcava la vastità dell'oceano per manomettere lontane regioni. —

Rattenne allora alquanto le parole l'indagatore Plinio, e mi guardava, siccome in segno ch'io manifestassi i miei pensieri. E però, seguendo la libertà de' nostri colloquî, risposi in questa sentenza :

— Io non so, o illustre ingegno, qual mai sia la felicità degli uomini quando non già vivono innocente vita pastorale siccome descrivono i poeti immaginando l'aureo secolo, ma bensì nella ignoranza, nel letargo quasi da bruto, e ciò che importa, in preda a costumi atroci e barbare consuetudini di sangue. Per la qual considerazione l'aspetto di tutto quell'emisferio abitato da uomini o selvaggi del tutto, o poco inalzati allo stato civile, ed appunto

in quello stato che fu precedente lo sociale, e l'urbano, e la scrittura, e le leggi, e le arti, e le scienze nostre, invece di farci sospirare, siccome alcuni pur fanno, la presente nostra condizione e bramare quella semplicità di vivere libero ed innocente creduto, dee per lo contrario renderlo ad ogni saggio intelletto, per la forza e la grandezza dell'esempio, in tutto odioso ed abbominevole. Imperocché volendo pur considerare alcuna cosa più speciale e più vituperosa de' loro costumi barbari, s'incontra primieramente in tutte quelle nazioni non che riverita ed amata la bella parte della specie nostra, io dico il sesso leggiadro, ed ornamento e dolcezza del vivere civile, nel talamo ricreatore e restauratore degli oltraggi di morte, ne' consorzî confortatore, ne' colloquî delizioso trattenimento di loquela, e che tempera con la sua dolcezza la virile ferità degli animi, ma per lo contrario da per tutto vilipesa, oltraggiata, tenuta in spregievole e dura servitù.

Sono ivi gli uomini indifferenti a ciò che nell'antico mondo nostro è perpetuo tiranno, io dico l'Amore, e però tengono le consorti in tristo servaggio e le condannano a tutte le domestiche fatiche, e mentre eglino trapassano de' giorni entro le selve cacciando, o alle spiagge de' fiumi pescando, o trattenendosi in ozî ed in feste, debbono le donne loro raccorre i prodotti della terra e preparare con le continue fatiche gli ozî domestici a que' tristi uomini che non mai alcuna dolce parola hanno lor proferita. E poscia che hanno consumato le donne in queste molestie il fiore di giovinezza, e sono decadute nella trista età, cresce anzi il dispregio, e gemono egualmente sotto la tirannide del marito che oltraggia la vecchiezza loro, e sotto la insolenza di altre giovani spose che il marito saziato della prima va introducendo nelle sue capanne, finch'elleno pure in breve abbiano la medesima odiosa vicenda. La qual barbara consuetudine, siccome inevitabile, così induce non rade volte, e in molte regioni, le madri al frenetico impeto di uccidere le lor bambine, affine di sottrarle, nel solo modo che elle possono, a vita più misera della morte.

Né minore crudeltà era usata in alcune regioni di quello emisferio verso degli orfani bambini, che pur presso tutte le genti

nostre in ogni tempo furono compassionevole oggetto, ed accolti da cure pubbliche o privata benevolenza, in modo che sarebbe atrocità inaudita quanto abbominevole l'abbandonarli. Imperocché non solo abbandonarli era costume, ma ucciderli siccome rifiuti senza sostegno e peso della terra, e svenati immantenente si solevano chiudere con la madre vedova alla sua morte nella medesima fossa. Imperocché altrimenti eran certi di perire di inedia, non ritrovandosi in quelle genti chi si movesse a pietà di loro, e pietà loro quindi era l'ucciderli.

E dove pure vi era introdotta alcuna sociale condizione e forma di governo, ivi alla morte de' loro sovrani e capi della tribù e magnati, non si tralasciava l'atroce sagrifizio alla tomba loro delle consorti, e favoriti, e servi suoi, i quali erano per funerea pompa svenati, e quindi con essi sepolti. Ma in tutte le nazioni che vivevano selvaggia vita era generale la consuetudine di uccidere uno de' gemelli, perocché il sostentare entrambi era grave al seno materno, e spesso anco uccidere il parto solo, quando sembrasse grave il mantenerlo ; e sempre poi era consueto uccidere i parti difettosi siccome le sole qualità del corpo fossero valutabili in noi, e non l'intelletto ; e per fine in ogni regione di quel vasto emisferio, dove non fossero gli uomini ridotti in città, era usanza di uccidere gli uomini ridotti dalle infermità o dalla vecchiezza a non potersi procacciare il cibo, per modo che stanchi del vivere, e consapevoli che niuno sosterrà la vita loro, ma privati d'ogni officio pietoso, deono morire di stenti : scavata la fossa da' più benevoli, in quella si collocano, e non da mani nemiche, ma da quelle de' congiunti, e spesso anzi de' figliuoli loro, vengono tolti di vita e coperti dalla terra. Questo è il tristo corso di quella vita libera delle selve e dell'uomo libero dall'imperio de' tiranni e da' vincoli odiati delle leggi, contemplando la viltà e miseria del quale, non che odiare lo stato civile, quasi la mente soffre volentieri le tirannidi e le corrutele della città, perocché mali più comportabili di quella condizione da bruto.

Ma che narro io altre atrocità, bastando una sola, che pur era universale in quelle regioni, e per tutte esecrabile e funesta ? Io parlo di quella degli umani sagrifizî de' prigionieri di guerra

e degli infami conviti delle loro carni. Imperocché in tutte quelle vaste isole e in tutte quelle vaste regioni trionfava la vendetta, ed era innalzata agli onori della eroica virtù. Quindi gli uomini cattivi di guerra erano sagrificati a certe loro feroci divinità avide di sangue, ne' templi, con pompe maestose ; templi ne' quali risonavano gemiti di morte, tinte di sangue umano le soglie e grondanti le are ; erano per ornamenti loro i teschi e gli stinchi delle vittime appesi in barbaro trofeo. I più valorosi combattitori si coprivano delle pelli delle vittime umane, e tripudiando di gioia atroce ballavano per le vie millantando le imprese loro. Erano gli inni marziali presso quelle genti in questa feroce sentenza : « Brucerò i miei nemici, divorerò loro il cuore, beverò il sangue, strapperò i pericranî loro e farò tazza de' cranî » !

Alla qual funesta ode venivano appresso effetti corrispondenti. Imperocché oltre quelle vittime che tingevano di sangue le destre omicide de' sacerdoti per saziarne gli iddii crudeli, gran parte de' prigionieri in tutto quello emisferio erano legati ad un tronco ignudi, esposti alla popolare vendetta. La quale ingenita in quelli petti feroci, e divenuta, per esempli e disciplina, comune a tutti gli animi, concorreano uomini, donne, fanciulli ad eseguirla, e quindi altri ardevano le membra del misero con brace e tizzi ; altri le scorticavano co' coltelli ; altri laceravano le carni dalle ossa ; altri svellevano le ugne e torcevano i nervi, con infernale cautela evitando di ferire le parti vitali affinché fosse lunga di molti giorni la carnificina. E spento alla fine con tutte le invenzioni più crudeli la vittima, incominciava scena ancora più abbominevole di sangue, cioè il convito di quella.

Ahimè che il narrarla è grave, perocché ripugna la voce ed il cuore, e ne esala vampa di rossore dal volto, sendo tal ignominia di nostra progenie, che ogni suo splendore ed ogni sua preminenza ella perde e si confonde colle fiere, anzi tutte le vince : perocché quelle seguono instinto e la fame le sospinge ; ma noi, sdegno, vendetta, ed arte, e studio di crudeltà nuove e formidabili delirî ! Ben è manifesto ch'io già adombro il convito che di quelle carni si facea da poi ch'erano con sì misera morte straziate, dove era equalità selvaggia a furor di popolo, incominciando le

donne, le quali tingeano da prima col sangue della vittima i loro fanciulli, e quindi con loro ne divoravano le carni avidamente. E dove fosse alcuna dipendenza o rispetto a' seniori, questi faceano concioni in quella sanguinosa mensa alla gioventù, esortandola a celebrarle spesso come trionfi successivi di illustri vittorie. De' quali servano que' baldanzosi carnefici, e mostrano agli stranieri come loro trofei, i teschi delle vittime divorate, e suonano in guerra i flauti composti delle tibie di quelli, e s'inebriano a nuove stragi beendo ne' conviti entro nel cranio degli spenti. E dove fosse poi imperio civile, non erano già gli uomini alieni da tal barbara consuetudine, ma solo la celebravano in più fastoso modo, e con maggior corrutela de' sensi umani. Perocché alla vendetta di sangue prestava le sue pompe la superstizione, celebrandosi il convito ne' templi e distribuendo le membra delle vittime i sacerdoti a' magnati ed al sovrano, in esempio che eccitasse i popoli sottoposti a fornir vittime frequenti. Le quali tristi celebrità furono in alcuni luoghi tolte da' conquistatori europei, ma durano in quelle regioni dove non è giunto il nostro imperio tuttavia. —

Io tacqui, e guardava fisamente nel volto di Plinio, aspettando vedere in quello espresso il terrore. Ma rimanea immoto, intrepido e non turbato. Tacea pur egli, ed io rimanea aspettando con silenzio rispettoso le sue parole. Finalmente incominciò :

— Sono certo quelle consuetudini orrende e imprimono di ignominia la stirpe vostra. Perocché spezialmente di questa ultima, di cui ragionasti dolente quanto ad animo disciplinato si conviene, vi furono nel nostro mondo alcune tradizioni di canibali divoratori d'uomini, ma dubbiose, e di pochi, ed incerte ; dove che per quelle ampie regioni tutte era sparsa, frequente e quasi particolar disciplina e rito di sangue. Ma se tu pur contempli il tristo spettacolo di quegli estermini co' quali i vostri conquistatori contaminarono la gloria di quelle imprese (se pur v'è gloria nel turbare la metà della terra per sete d'oro), se vedi immenso spazio di quel mondo spopolato dalle stragi, e molti milioni fatti a brani, quasi in dispregio cacciati come timidi conigli da cani entro le selve dove si ricoveravano, e quindi fatti a brani e distri-

buiti pascolo de' mastini, che altro sono queste se non carnificine e umani sacrifizî in altro modo celebrati e con altro nome, ma pur quanto quelli esecrabili, e più di quelli innumerevoli ? Fossero pur le reliquie rimase di tanti sterminî, i figliuoli e i nipoti di quegli avoli barbari da voi spenti, fossero pur da voi disciplinati e resi alquanto felici ristorandoli dalle calamità indotte dalle vostre armi in quelle regioni, giacché tanto lor barbari e voi culti nominate ! Ma no : anzi gli scarsi abitatori sopravissuti al ferro furono condannati a misera schiavitù, a scavare ad estreme profondità l'oro e l'argento in vapori soffocanti, per saziare i loro tiranni conquistatori.

Così tampoco è rimasa a quelle genti la luce del patrio cielo, e vivono sepolti innanzi tempo, ricercando metalli per loro fino a quel tempo innocenti ed or ministri delle corruttele e della atrocità vostra, e delle miserie loro. E queste sono tali che alcune di quelle genti deliberarono, con segreta e non mai per l'addietro intesa congiura, di non generare figliuoli per non procreare schiavi miseri quant'eglino alla tirannide europea. E poiché fu desolato quel mondo da tante cagioni, per modo che omai più non vi erano schiavi della tirannide, ma omai quasi spenta la stirpe umana da diluvio di sangue, rimaneano sotterra le ossa degli avoli e su quelle radi traevan la vita i loro nipoti, fu mestieri che da voi si turbasse altra parte del mondo, e si studiasse crudeltà fino allora inaudita per conseguire nuovi servi ministri delle irrequiete vostre cupidigie. Imperocché s'introdusse un crudele ed ignominioso mercato degli abitatori nelle regioni occidentali dell'Affrica, i quali stimolati dal prezzo loro offerto da' tiranni dell'America, si fanno continue guerre affine di conseguire servi e venderli loro ; e oltre la violenza dell'armi, sogliono anche fra loro insidiarsi, e rapirsi, e tradire i congiunti ed amici, e vendere i proprî figliuoli, tanta è la corrutela ivi indotta quasi pestilenza da voi.

De' quali servi, gettati entro le navi in fondo, odono intrepidi i gemiti e le querele i rapitori, e ne trasporta il vento sul mare vanamente il lamento di morte. In prezzo de' quali miseri, ricevono i rapitori loro spade, polvere tonante, tubi fulminatori e liquori inebrianti, cioè nuove cagioni di loro ferocia, e nuovi

mezzi di esercitarla. Della qual trista colonia di servi che trapassano l'oceano a vivere vita peggior di morte sotto il giogo di tiranni oziosi e molli, che gli opprimono con faticose opere, o nelle voragini ricavando li metalli preziosi, o nelli abissi del mare in traccia delle perle, o come giumenti faticando ne' campi, e con battiture e supplizî gli minacciano continuamente e gli straziano, ben sessantamila ne manda ogni anno il lido Affricano all'opposito mondo, per modo che la feconda stirpe de' Negri pur ne sente la perdita, e come da prima la barbarie vostra ha fatte molte regioni deserte nell'America, ora per mal popolarle fa deserte altre regioni della Libia.

Or se queste atrocità sieno minori de' medesimi conviti di umane membra, sia presso di te medesimo il giudicarne libero e conceduto. Ma certo se nelle crudeltà è maggiore il tormentare gli uomini vivi, e con istrazî condurli a morte stentata e a torme innumerevoli continuamente, che non l'oltraggiarne le morte membra, sarà certo piuttosto l'una atrocità nauseosa ed abbominevole, e l'altra crudeltà sanguinosa, di effetti lagrimevoli, e che empie la terra di sospiri e di angosce [a]. Che se tu consideri le atroci tirannidi e le perfidie sanguinose con le quali i conquistatori di quelle regioni vi fondarono Imperio, certo tutte le più abbominevoli ed esecrabili del nostro mondo, e tutte le oppressioni, e tutti i tradimenti, sono minori in grandezza ed in numero a quelle. Imperocché le altre usurpazioni ebbero presso noi qualche splendore di virtù, o per la grandezza de' pericoli, o per la mescolanza di alcuna clemenza o valore magnanimo ; ma in quelle regioni incontravano le violenti spade vostre e i vostri fulmini, non agguerriti e resistenti eserciti, ma moltitudine di nudi, inermi o male armati, timidi uomini e vili, sendo così dall'una parte la ferocia delle tigri, e dall'altra la viltà de' conigli, ne' quali dispari conflitti trionfava l'oppressione vilmente, e le vittorie, se

(a) Pensiero : è perplessa la mente nel giudicare qual delle due crudeltà sia maggiore, o il tormentare i vivi e sterminarli, o l'oltraggiarli spenti. L'una è ferità, l'altra abbominazione ; l'una delitto, e l'altra furore. E però fra tanti delitti non sai qual sia maggiore, perché tutti sono estremi ed immensi.

tali meritano nominarsi, null'altro furono che stanchezza di uccidere.

Quindi affinché non mancasse alcuna più inaudita atrocità e perfidia a quelle imprese di destruzione e di sangue, i re medesimi delli più vasti Imperi, quelli venerati da popoli innumerevoli e proni siccome stirpe del Sole, altri prima posti sulle brace ardenti affinché rivelassero dove fossero accumulati e nascosti l'oro e i tesori, furono poscia vilmente suppliziati ; altri con simulata benevolenza indotti a colloquî amichevoli, furono perfidamente fatti schiavi e sterminata la corte loro, e poscia pur, siccome rei, spenti in infami supplizî, ma infami per voi. In tal guisa furono spente le stirpi reali ed illustri di ampli, e pacifici, e felici Imperi da feroci oppressori insaziabili di sangue e di oro. Ma siccome tra perfidi è pur di perfidia ogni alleanza fragile ed infedele, quindi poiché i tristi venturieri ebbero sfogati i primi impeti della ferocia su quelle misere genti, e manomessi i loro Imperi e fatte sparire dalla faccia della terra le città, i regni e le nazioni con eccidî destruttori, rivolsero contro loro stessi le armi ancor fumanti del sangue americano, e le tinsero pur dell'europeo loro.

Spettacoli atroci di sangue, perfidie de' vincitori, i vinti condotti a' supplizî, battaglie crudeli fra cittadini della medesima patria in lontana terra per decidere qual ne dovesse rimanere oppressore, furono gli effetti dell'irrequieto delirio che perturbò i condottieri di quelle tristi imprese. I soggiogati popoli di quelle infelici regioni, ridotti a stato di giumenti, traevano le macchine fulminatrici d'ambi gli eserciti rivali e le vettovaglie loro, fatti ministri della propria oppressione, o vincitori o vinti sempre schiavi. Ma il cielo diede segno di sua vendetta in questa guisa, perocché siccome animali voraci indotti dal loro istinto medesimo a scambievolmente distruggersi, così i vostri carnefici insaziabili di stragi divennero in parte loro stessi ministri della celeste ira, loro medesimi distruggendo con feroci dissensioni.

Del quale celeste decreto fu anche più special segno la miseria alla quale furono condotti, cioè di rimanere in quelle spiagge desolate dal ferro loro senza nutrimento smarriti ne' deserti, per modo che a sostentare la vita furono costretti cibarsi delle

membra umane di quelli compagni cittadini loro i quali cadevano spenti di disaggio per la via. Sentenza lagrimevole del fato, che volle divenissero pur antropofagi que' crudeli usurpatori per inedia, i quali con tanta atrocità aveano schernite quelle genti per quella trista consuetudine. E però se considerando dall'una parte lo stato di quelle genti, appare fosse ivi lo intelletto umano infermo, e le sue facoltà impedite, ed ingombrate, e prossime a stupidità ; dall'altra parte in questo nostro antico mondo le facoltà della mente sembrano per lo contrario irrequiete, perturbatrici, e prossime al delirio, per cui né gusta quiete per sé, né la può sofferire in altrui ; de' quali due estremi qual sia più tristo, rimane aperto il giudizio alla opinione vostra liberamente, e quanto alla mia sospeso. E nello stesso modo giudichi fra voi, chi tanto giudizio può e sa proferire, quali delle atrocità sieno state maggiori, o negli usurpatori vostri, o negli oppressi, quantunque voi nomate civili, e culti, ed umani alteramente, e quelli spregiate con titoli ignominiosi.>

Or dimmi almeno, o postero, in qual modo passassero gli uomini dall'antico emisfero a quello, trapassando l'ampiezza de' mari. —

Io taceva, siccome venerando la richiesta ma non ritrovando parole sufficienti a soddisfarla, e però quegli mi tolse dalla mia perplessità soggiungendo con lieto sorriso : — Penso che niuna degna risposta tu puoi addurmi, perocché le genti di quel mondo non avevano che recenti e dubbiose tradizioni, ignorando le trapassate loro vicende, e del tutto privi di Storia e di scrittura, in modo che la origine loro giace pur nascosta per sempre negli abbissi della oblivione. Per la qual cosa vanno i vostri dotti spaziando in arbitrarie congetture in qual modo gli uomini trapassassero l'oceano smisurato [a] ad abitare sotto opposito cielo e non mai vedute stelle, ma urtano nel vòto i loro desiderî, perocché niuna memoria contengono gli infiniti volumi della antichità, e niuna tradizione di fama risuona di così maraviglioso avvenimento. Appare quindi che né scienza, né dottrina, né utilità voi traeste

(a) Se l'America fu popolata dalla parte del settentrione, dove la Siberia è propinqua e forse unita, non regge questa assertiva.

da così audace navigazione, e però degnamente era dalla provvidenza collocata fra' due emisferi la immensità dell'oceano tempestoso. —

— Molto severamente, — rispos'io, — tu giudichi, o dotto ingegno, quel mirabile ed illustre desiderio che muove gli animi nostri a lontane navigazioni, né più fummo paghi, siccome lo foste voi, di vivere in angusta parte della terra ignorandone la maggiore, ma tutta per noi è divenuta ormai angusta, siccome tutta la conosciamo e circondiamo trascorrendola come pianeti con intrepidi e tempestosi viaggi. Che se non è concesso dalla infermità del nostro intelletto di lanciarsi entro gli arcani della natura profondamente, e se non può uscir fuori e spaziarsi oltre i confini della sua prescritta potenza, nulladimeno lodevoli sforzi sono pure i suoi di continuamente contrastare con la sua ignoranza e tentare di superarla in ogni modo con audaci imprese. E certo l'umana scienza è quasi pianta nella quale sono abbondevoli le foglie, molti i fiori e scarsi i frutti, ma pure siccome è natura degli arbori di non avere questi soli senza quelle concomitanze, così pure ogni umana scienza e dottrina seco adduce molte inutilità, molti vani tentativi. Né per questo ella è del tutto vana, né biasimar si dee per necessarî difetti le manifeste e sincere utilità che quasi doni del cielo sono concedute all'uman genere mediante le felici contemplazioni delle più chiare menti indagatrici. 16

Ed invero, sendo pur due maravigliosi ritrovamenti accaduti appunto verso quella età nella quale furono intraprese le audaci navigazioni, l'uno delli quali ci ha armati del fulmine e del tuono in guerra, e l'altro mediante il magnete sospeso in ago in bilancia regge la navigazione senza scorta di cielo secura fralle notti tempestose, non poteva lo ingegno nostro esser pago delle mediocri discipline vostre antecedenti, ma fornito di più vaste ali doveva lanciarsi a più audaci voli e più sublimi. Perocché sendo noi affidati ad ampli navilî ne' quali sempre era certo il settentrione, e insieme armati di tubi fulminatori sconosciuti alle opposite regioni, sembrava la stirpe nostra superiore e quasi celeste, e destinata allo imperio dell'universo avendone quasi lo scettro e il fulmine del cielo.

E però noi non potevamo essere paghi della vostra Geografia descritta da' due celebrati autori Strabone e Tolomeo, le opere de' quali contengono tutto il tesoro, quantunque scarso, di questa vostra disciplina. Imperocché per voi i confini della terra allo occidente erano l'oceano Atlantico, e alquanto verso settentrione le isole Brittaniche, e declinando alquanto al meriggio, le isole Fortunate erano i confini di ogni più audace navigazione in quello. Ed il grande Aristotile, che pur tanto col suo intelletto sublime interrogò i secreti della Naturale Scienza, non potendo dissipare dagli occhi suoi la nebbia del secolo suo, nel libro del mondo [a] accenna la Ibernia, oggi Irlanda, come la più occidentale isola delle Brittaniche, ma in modo oscuro ed indeterminato. Or quelle isole tutte sono per noi propinque e quasi congiunte, e l'approdarle è tragitto di diporto anziché viaggio maraviglioso.

Le regioni poi settentrionali, fino al mare Iperboreo o Glaciale, erano da voi adombrate ed immaginate con tradizioni favolose piuttosto che descritte, e molto meno conosciute. Per la qual cosa appena conoscendo la vasta Scandinavia, era da voi stimata una isola, né bene appare quale spiaggia fosse da voi denominata col celebrato nome della remota Thule. Quindi la Sarmazia e la Scizia erano da voi conosciute soltanto fino a' monti Rifei, ed ora oltre quelli noi conosciamo immense regioni fino al polo glaciale ; e quindi verso l'Asia erano presso voi così mal note quelle regioni, che ogni geografo, e tu medesimo o Plinio, foste di opinione che il mar Caspio fosse un golfo dell'oceano Indiano, quantunque sia noto a' fanciulli in disciplina che quello altro non sia che vasto lago di acque salse, e questo sia lungi molto spazio di terra dal mare verso l'oriente ; poi appena furono presso voi conosciuti li confini verso l'Asia dell'immenso Imperio de' Cinesi, e delle ample e molte isole di quell'oceano voi non aveste contezza o sospetto alcuno.

Poscia volgendomi al meriggio, era da voi l'Affrica supposta inabitabile e deserta sotto la zona torrida, e però Strabone nello descriverla non si estende oltre la Etiopia. V'erano al certo alcune

---

(a) Cap. III [da Rollin, *Hist. anc.*, t. XIII, p. 183].

tradizioni che ella fosse stata navigata intorno della più remota parte verso meriggio, ma elle erano non che credute, beffate siccome delirî da' più dotti vostri scrittori. Ed ecco in quali angusti confini erano le dottrine vostre, in paragone delle nostre attuali, scarsi elementi di scienza da fanciulli. Imperocché omai in tutte le spiagge ed in tutti i mari trascorrono i nostri navilî intrepidamente, e tutto il globo girano in ampia sfera in tutti i climi, quasi fosse la terra angusta palla per l'umano proponimento, e fuorché ne' mari estremi de' poli, remoti dalla potenza del sole, ne' quali è vietata la navigazione da perpetui ghiacci a guisa di natanti montagne le quali con frequenti naufragi e morti hanno ormai vinta la umana costanza, ogni altra parte della terra è conosciuta omai interamente, per modo che a niuno per l'avvenire sembra che rimaner possa la gloria di mirabile e nuovo scopritore. Ed eccovi gli effetti ampli ed incredibili di così lieve cagione, qual è un ago magnetico sospeso in bilancia, intorno alla quale scoperta girava pur l'umano intelletto e vi era propinquo, conoscendo già quella tendenza al polo da lungo tempo, ma nondimeno tanti secoli trascorsero innanzi che la mente de' mortali aggiungesse a quella invenzione l'altra dell'ago sospeso, per modo che appare manifestamente la infermità dell'intelletto umano, il quale in molte occasioni propinquo al vero e quasi toccandolo, non se ne avvede per lunghe età e molte generazioni, quasi cieco vicino allo splendore.

17 In quel medesimo modo, sendo pur sotto gli occhi continuamente l'effetto de' vasi vitrei pieni di acqua, i quali fanno apparir grandi smisuratamente gli obbietti veduti per mezzo loro, e più felice è tale apparenza quando la forma de' vasi si appropinqua alla forma della sfera (e però veggiamo che tu medesimo, o Plinio, narri [a] come presso gli antichi mediante sfere di vetro piene di limpida acqua si adunavano i raggi del sole in modo da ardere i corpi che si esponevano a quel fuoco), e poscia volgendo ad altro uso que' globi, servirono anco a leggere le più minute lettere ne' volumi [b] ; e volgendo i secoli propose pur alcuno celebrato uomo,

(a) *Historia*, lib. XXXVI, cap. 26 et lib. XXXVII, cap. 2 [da Tiraboschi, t. IV, p. 151],
(b) Tiraboschi, tom. IV, [p. 151]; Seneca, *Quaest. nat.*, lib. I, capp. 5 e 6 [*ibidem*].

per agevolare la lettura de' volumi agli occhi, il por sulle lettere stesse uno segmento di globo vitreo [a], il qual cenno è pur chiaro indizio di lente, rimase inefficace infruttuoso seme, finché alla fine del secolo decimoterzo un Firentino in Italia nominato Salvino d'Armato degli Armati lo fe' germogliare inventando vetri i quali applicati agli occhi ingrandivano o illustravano gli obbietti alle viste indebolite, soccorso lungo tempo desiderato [b]. Per mezzo del quale s'introdusse principalmente un tal sussidio per agevolare e confortare le pupille bramose di saziarsi e soddisfarsi nelle continue letture de' volumi.

Quindi trascorse altro tempo innanzi che l'umano ingegno si accorgesse che per alcune pupille giova la lente convessa, ma per altre all'opposito la concava ; ed altro tempo trascorse, rimanendo pur queste due lenti diverse senza produrne un effetto comune, sin che il caso verso la fine del secolo XVI fece osservare a un artefice di quelle lenti nella Batavia che sendo nella medesima direzione, a qualche distanza la concava dalla convessa, ingrandivano non solo, ma avvicinavano l'oggetto [c]. Per la qual cosa, collocate le due lenti in un tubo, ne compose il primo abbozzo di quella maravigliosa macchina la quale ne fece per la prima volta sorgere al cielo ed alla contemplazione delle immense sue sfere [d]. Perocché vivendo allora in quella medesima città dell'Etruria uno sublime ingegno, il quale abbandonando una garula facoltà tutta avida di delirî e di immagini facoltose, la quale si chiamava Filosofia indegnamente, e solo meditando e considerando gli effetti della natura per sollevarsi alle ragioni, egli sentì

(*a*) Ruggero Bacone. Vedi TIRABOSCHI, tom. IV [p. 151].

(*b*) Salvino d'Armato degli Armati inventò degli occhiali verso la fine del secolo XIII, come prova TIRABOSCHI massime sulla autorità del DOMENICO MANNI che ne ha fatto un trattato particolare e diligente [*ibidem* ; in nota il titolo del trattato].

(*c*) Questo fu l'ottico di occhiali Zaccaria Jans, di Middelbourg in Zelanda, nel 1590.

(*d*) Telescopio. DESCARTES riferisce che un tal Giacomo Métius della città d'Alcmaer in Olanda, che si dilettava di fare lenti, osservò un giorno a caso attraverso di una lente concava ed una convessa, e che ne vide l'effetto d'ingrandire ed approssimare gli oggetti : *Dioptrique*, pag. 2. Altri nominano Giovanni Lapprey di Middelbourg come inventore ; altri più comunemente Zaccaria Jans della medesima città, fabbricante di occhiali. Sulla fama però di questa invenzione, Gallileo nostro compose, e si prevalse del telescopio : BAILLY, *Histoire de l'astronomie* [*moderne*], tom. II, pag. 84[-85].

suonare certa fama della invenzione di quel tubo, la quale subitamente in lui destando maraviglia insieme e diletto, conobbe sagacemente in qual modo poteva formarsi ed a quali mirabili usi prevalersene dappoi [a]. E però seguendo quella imperfetta invenzione, a perfetto scopo subitamente la condusse, ed al principio dello scorso secolo XVII egli il primo, armato di tal tubo, contemplò il cielo fino allora oscuro e velato alla umana pupilla, scoprendo in quello le macchie del Sole, le profondità e le altezze della Luna, le fasi di Venere e di Marte, i satelliti di Saturno [b], e molto più quelli di Giove, i quali hanno co' loro frequenti eclissi recato tanto sussidio alla navigazione ed alla Geografia ; ed ecco per quali lenti progressi tende la mente nostra alle più importanti scoperte, ma pur quanto ne fu tarda la invenzione, altrettanto rapido il suo progresso, si squarciò il velo dell'Empireo, e non più cieca la nostra pupilla, ma sagace ed avida, si spaziò contemplando la grandezza delle sue maraviglie.

Ma nel medesimo tempo, con la scorta di quella invenzione, altra a lei propinqua e finitima vi fu subitamente aggiunta, cioè di altro tubo il quale pur con vetri in certe proporzioni fra loro corrispondenti, scoperse altro mondo fino allora sconosciuto non per la sua lontananza, perocché continuamente sottoposto alle umane pupille, ma per la infermità loro da tanti secoli invisibile. Per la qual cosa mentre questi col sussidio del tubo celeste scoprivano le immensità della natura, altri col tubo indagatore degli atomi corporei contemplavano la mirabile forma degli insetti e l'indole loro, e viventi animali infiniti, per la piccolezza loro invisibili quasi in ogni corpo e materia, siccome piccol mondo sconosciuto continuamente scoprivano con maraviglioso diletto. E in questa guisa l'umana pupilla contemplando le due estremità della natura, vede apertamente la dotta mano dell'eterno Architetto e Conservatore, e il cuor sente le vive percosse dello spirito suo il quale con tante mirabili opere si dispiega, altre immense di mole

(a) Gallileo, se non inventore del telescopio, almen il primo che lo formasse tale da valersene in Astronomia. Vedi Tiraboschi, tom. VIII [pp. 127 e segg.].

(b) Tiraboschi dice apertamente che Gallileo scoperse anche due satelliti di Saturno ma sono stati Costini ed Huyngens certamente [t. VIII, p. 137].

ed infinite sparse nello infinito, altre pur infinite ma che in atomi invisibili contengono eguali maraviglie, e quelle e tutte si servano con ordinati moti nel cielo non mai turbati da secoli, e nella terra vivono, si propagano, germinano senza perturbazione, ciascuno nella specie sua, e circolano pure i fluidi animali, e si muovono le membra, e vi è nelli menomi viventi, siccome atomi piccolissimi, quella struttura e quella disposizione di macchina la quale ammiriamo negli elefanti e nelle balene; e con tutto ciò ancora minima parte conosciamo di tante opere create, sendo noi, quantunque tanto orgogliosi di queste invenzioni, tuttora ciechi i quali tentennano nello universo.

Per la qual cosa con tali stromenti contempla l'occhio dal minimo al massimo le opere naturali, e dalle macchie del Sole immenso e dalle stelle nubilose senza paralassi discende agli invisibili animaletti abitatori de' fluidi. Ma pur le maraviglie della struttura loro sono eguali a quelle delle sterminate balene, né la natura ha in sé grandezza o piccolezza assoluta, ma questa è tale per quella, e quella per questa si distingue. E nondimeno l'occhio nostro, corredato di tal sussidio, stimerebbe vanamente di conoscere molta parte di quella immensa catena delle create opere la quale esce dalla volontà eterna e si distende nella ampiezza dello spazio e del tempo senza confini. Imperocché con tanto sussidio, e con gli sforzi di tante industrie e di tanti secoli, uno anello soltanto di tante opere veggiamo, e quasi a dubbioso barlume semiciechi a tentone l'andiamo toccando. Avvegnaché, per la grandezza e l'eternità del sommo Facitore, sia per avventura un atomo il Sole, ed ogni per noi smisurato astro quasi granello di arena che il vento sparge, e però nella immensità dello spazio, l'immaginare il quale stanca l'orgogliosa nostra mente e vien ella meno quasi naufraga in oceano, verisimile cosa è che altri astri sieno sparsi come arena al vento, per grandezza e per maraviglia inescogitabili, incomprensibili, e che non capono entro gli angusti confini della nostra immaginazione.

Or tale immenso volume delle opere divine narra anche agli insensati la grandezza e sapienza di chi le * * * e le creò, né la modesta ed umil mente del saggio fra noi dee presumere che tutta a'

suoi sensi venga a sottoporsi e spiegarsi la maestosa pompa dello universo creato. Imperocché le infermità de' nostri sensi sono manifeste, le testimonianze di nostra ignoranza quotidiane, e quanto più contempliamo il cielo perfezionando il tubo osservatore, e quanto più gl'insetti e gl'invisibili corpi, altrettanto crescono le scoperte di astri ignoti per l'addietro, e di animali sconosciuti. E però quanto crescono a' sensi nostri i sussidî, altrettanto cresce e si dilata per noi lo imperio del mondo, per modo che se fossimo dotati o di più efficaci macchine, o di sensi maggiori, moltiplici e più squisiti, verisimil cosa è che maggiori, moltiplici e vieppiù maravigliose opere continuamente senza fine comprenderebbe la mente nostra traendone nuova scienza bensì, ma certo avvertimento della ignoranza ed infermità sua, e salubre medicina alla trista superbia e non mai sazia della scienza sua. E quantunque, secondo il computo verisimile, un dardo uscendo vibrato dal più resistente arco, e continuando per lo cielo sempre con la medesima velocità, non giungerebbe al Sole che nello spazio di molti anni, imperocché secondo le speculazioni nostre presenti un globo ferreo spinto dalla fulminante polvere fuori del suo tubo impiegherebbe nello trascorrere quello intervallo dalla Terra al Sole ben venticinque anni, e per giunger poi alla stella fissa, benché la più propinqua alla terra, impiegherebbe seicentonovantunmilaseicento anni, ciò non ostante queste immensità devono essere brevi spazî e quasi piccoli tragitti in paragone della infinita, incomprensibile ed inescogitabile estensione de' cieli.

18 Per la qual cosa ti sia manifesto in quali angusti confini erano ristrette presso voi le contemplazioni del cielo, perocché Ipparco, celebrato in Alessandria per quelle, numerando tutte le stelle che potea con la forza delle pupille conoscere, non giunse che al numero di milleventidue. Ora innumerevoli appariscono vedute co' tubi osservatori, e quanto questi crescono di perfezione, altrettante stelle moltiplicano agli sguardi nostri continuamente.

<Ora non più, siccome nella vostra infanzia delle scienze, insegnano i dotti strane figure della Terra, o ch'ella sia un emisferio, o un piano ricoperto dalla cavità de' cieli, o che fosse un cilindro, o che fosse l'Empireo una solida volta; né abbiamo noi anguste idee

delle distanze de' celesti corpi da noi, ma vaste e smisurate, e sempre più grandi sono i nostri progressi. Per la qual cosa a noi sembra quasi puerile quella distanza che il dotto Pittagora credé vi fosse tra la Terra e la Luna, cioè di soli centoventiseimila stadii [a], e che il Sole non fosse da noi distante che tre volte più della Luna medesima. Né leggiamo senza dolerci della infermità della mente umana, nella opera tua [b], che presso gli Egizî era opinione che la Luna non fosse distante da noi soltanto più che miglia 246, ed il Sole fosse remoto da noi soltanto lo spazio di miglia 369, e Saturno pur da noi soltanto miglia 492. Alli quali angusti confini delle scienze vostre corrispondono misere dottrine, siccome quelle di Xenofane, quantunque fondatore, maestro e capo della setta Eleatica, il quale aveva opinione che le stelle si spengono la mattina e si raccendono la sera; che il Sole è una nube infiammata; che le ecclissi accadono perché si spegne il Sole e poi si raccende, e che vi sono più lune e più soli per li diversi climi della terra. E presso voi parimenti il celebrato Lucrezio, il poema del quale ci ha servato il favore del tempo, sostenne in quello che la grandezza del Sole e della Luna erano poco maggiori della apparente. Ma conforme le nostre osservazioni, la Luna è distante più di duecentocinquantamila miglia [c], e il Sole per lo meno cento milioni di miglia [d], e grande un milione e mezzo più della Terra.

Delli astri poi non è per noi sensibile la paralassi (tanto è immensa la distanza loro) se non dell'astro più a noi propinquo, cioè di Sirio, del quale vi è nelle macchine nostre osservatrici e nella moltitudine delli sforzi nostri alcun dubbioso indizio di paralassi, per cui quell'astro già appare non meno da noi distante che centomila volte più del Sole. Or vedi quanta ampiezza per noi aprono i cieli, ne' quali divengono pur essi smisurati i nostri pensieri e l'audacia nostra in trascorrere le sfere.

(*a*) Che sono miglia 15750 a un miglio ogni otto stadii.

(*b*) Plinio, lib. VII, cap. 49 [ma II, 21; le notizie sono tratte da Bailly, *Hist. de l'astr. anc.*, p. 169, che rinvia a Plinio senza specificare].

(*c*) Luna distante leghe 85464 × 3 = miglia 256392.

(*d*) Il Sole distante trentacinque milioni di leghe, e però più di cento milioni di miglia.

Ma posciaché la verità mi costrinse narrarti le imprese ignominiose de' navigatori nell'opposito mondo, la stessa pur vuole che altre navigazioni illustri e nobili peregrinazioni io non tralasci, per le quali osservando il cielo in ogni parte di questa abitazione nostra, la figura sua non meno che la distanza de' celesti corpi da lei abbiamo conosciuta almeno per verisimile congettura. Non sentirai, io credo, senza maraviglia che verso l'incominciare di questo secolo un re delle Gallie, celebrato per lo terrore de' nemici e per la sua liberalità, spedì astronomi sotto li differenti climi della terra, i quali con disagi di longhe peregrinazioni e valicando l'oceano, osservarono il cielo in aspetti oppositi e lungo spazio disgiunti, e recarono al magnanimo re ed alla patria loro molte preziose congetture fino allora ignote sulla figura del globo da noi abitato. Or vedi la potenza assoluta avere rispetto delle scienze, e impiegarvi con saggia liberalità il tesoro non sempre ben speso de' vettigali. Tal fu la grandezza d'animo di monarca di gente da voi riputata barbara, ed oppressa ed oltraggiata con pompe trionfali conducendo i re loro. Ma poi nell'anno sessagesimo primo di questo secolo, dovendo conforme il periodo suo Venere trapassare sul Sole, e quindi otto anni di poi nuovamente trapassarvi, per modo che la presente generazione potea due volte osservare tal congiunzione della quale sono radi i periodi, e non sempre conceduti nello spazio della vita umana, quindi sendo già le menti volte alla contemplazione del cielo e mosse a nobili speranze di scoprire, e confrontare, e rinnovare le paralassi ed i rivolgimenti de' celesti corpi, si vide mirabile concordia in tutte le genti della Europa ad intraprendere per ogni parte della terra viaggi disastrosi per contemplare quell'istante rare volte conceduto alla nostra brama. Per la qual cosa gli astronomi di ogni culta regione, e della Bretagna, e delle Gallie, e de' regni settentrionali, con lunghi viaggi si sparsero per la terra tutta, altri alle Indie estreme orientali, altri alle ultime regioni glaciali del settentrione, altri in isole riposte nella immensità dell'oceano e da immensi spazî fra loro disgiunte; que' senati delle scienze, i quali si adunano or nella culta Europa, sotto l'ombra della beneficenza de' monarchi, a servarle e promoverle, spedirono parimenti osserva-

tori in ogni clima, ed i monarchi animarono e protessero così illustri peregrinazioni. Quindi fra gli accidenti di crudele fortuna altri ebbero contrarî i venti, per modo che dopo formidabili tempeste furono sul lido tardi, quando già il pianeta era trascorso sul Sole; altri incontrandosi nell'oceano Atlantico con navi nemiche, furono vinti in battaglia e condotti in servitù; altri ebbero dopo tanti disagi così contraria la fortuna, che una nube coperse il Sole in quel desiderato momento, e deluse ogni speranza e rese vane le navigazioni di molti mesi; altri morì per disagio di peregrinazioni in climi insalubri e selvaggi. In questa guisa tutti i tubi osservatori, in tutte le regioni della terra, furono rivolti al cielo in quel momento; dalle quali osservazioni, le più probabili, le più concordi, le più universali che mai abbiano fatte gli uomini, speriamo avere misurata non temerariamente la massa e la distanza del Sole.

Per la qual cosa adunando omai in poche parole lo sforzo di secoli e dell'ingegno, dovrai consentire che le macchine che misurano il tempo anche lungamente fralle procelle del mare senza perturbarsi; le orbite elittiche de' rivolgimenti tutti da noi scoperte, e non sferiche siccome era vostra opinione; la proporzione costante del loro moto allo spazio che trascorrono; il telescopio, il quale ci ha mostrati ben nove satelliti di Giove e di Saturno e l'anello di questo, e che il Sole, Giove, Marte e Venere si rivolgono sull'asse loro, e che Venere e Mercurio hanno le fasi come la Luna, e che ci ha dato un nuovo pianeta, e che continuamente ci presenta nel cielo spettacoli nuovi e maravigliosi; e infine le distanze di tutti i celesti corpi valutate con vaste, ripetute, concordi osservazioni e congetture ed anche già in parte computate; e i predetti periodi delle comete, sono, parmi, smisurati progressi della umana mente, quando si consideri la infermità sua, la brevità della vita e l'angustia de' nostri sensi per le quali rimaniamo ciechi in presenza dell'Empireo, e la piccolezza pur del nostro globo, per la quale anche il diametro suo è scarsa base alle parallassi de' pianeti e nulla per gli astri che pur splendono maestosi, e da tanta lontananza anco visibili e scintillanti mostrano essere più del nostro Sole spaziosi ed incomprensibili dall'intendimento

umano, il quale si stanca nello infinito, e quasi in oceano vi fa naufragio co' suoi audaci pensieri.

E quanto alle lungitudini, sappiamo che presso voi erano scorta gli ecclissi lunari veduti nel medesimo tempo in differenti meridiani. Imperocché la immersione della Luna nell'ombra della Terra veduta da luoghi distanti su quella, dee corrispondere ad ore differenti, e la differenza del tempo fa misurare lo spazio frapposto. Nella quale osservazione Ipparco ci ha lasciato il metodo migliore. Gli ecclissi poi del Sole furono da voi sempre creduti inutili osservazioni a quell'effetto, finché al principio del secolo trascorso vi fu un ingegno maraviglioso il quale insegnò parimenti a prevalerci di quel fenomeno al medesimo effetto. Una scoperta del grande Etrusco, vissuto in Firenze nel secolo trascorso, ha sparsa mirabile e nuova luce sulla Nautica e sulla Geografia, per modo ch'essa ci è di sussidio, non mai sperato, a descrivere e la terra, ed il mare, ed a trascorrerlo intrepidamente. Imperocché quell'illustre e fortunato osservatore, al quale i cieli recarono tante delizie ed apersero gli arcani suoi lungamente impenetrabili alla pupilla umana, mediante il suo tubo scoperse quattro minori pianeti i quali si rivolgono intorno Giove siccome sue quattro lune, irradiando le notti a quel globo con spettacolo delizioso a' viventi di quello, se ve ne sieno collocati dalla provvidenza divina.

Intesero le genti con maraviglia quella novella del cielo, e subitamente applicandola alla utilità delle scienze, considerarono gli astronomi che quelle lune girando si spegnevano all'improvviso, e di repente pur si raccendevano, perocché elle trapassando dietro il lor pianeta all'emisfero opposito al Sole che lo irraggia, s'immergevano entro l'ombra sua con tale frequenza che almeno ogni due giorni accadeva tal vicenda. Sendo pertanto questi ecclissi come i lunari, ma quasi quotidiani, invece che quelli accadono al più due volte nello spazio di un anno, quindi l'Astronomia si rivolse a queste lune le quali porgeano a lei così frequente sussidio a paragonare le osservazioni antiche e a formarne di nuove. E però la Geografia trasse da queste lune, e trae continuamente, osservazioni per istabilire le longitudini, le quali ora in terra facilmente, considerando quegli ecclissi che accadono annualmente

a centinaia, possiamo paragonare e correggere, e insieme anco in mare. Ivi nondimeno, dove anzi sia più necessaria la scorta del cielo, la instabilità de' flutti rende difficili e vane le osservazioni. Per la qual cosa, mentre le stelle polari o surgendo o immergendosi sono chiaro indizio dello approssimarsi navigando a quelle e dello allontanarsi, insieme l'ago magnetico è perpetua scorta del settentrione, per modo che i navigatori sieno sempre certi del polo e della distanza sua ; ma quanto a misurare gli spazî trascorsi da oriente a ponente, e da questo a quello in mare, niuna scorta vi era presso voi, perocché gli astri trascorrono pur dall'occaso all'oriente, e si confonde il moto loro con quello della nave. Imperocché gli ecclissi della Luna, che pur davano in terra le longitudini, per la rarità loro non erano di scorta in mare. Ora invece rivolgono i naviganti i tubi agli ecclissi di quelle minori lune, e ne traggono frequente scorta per misurare gli spazî da loro trascorsi dall'uno all'altro meridiano.

A' quali sussidî del magnete e degli ecclissi di Giove, che pur sono maravigliosi, un altro di tutti forse il più utile ed il più certo a questi tempi aggiunse la industria indefessa nelle invenzioni, perocché invece de' vostri clepsidri, fallaci misure del tempo e facili a perturbarsi nel moto dell'impeto del mare, noi abbiamo macchine misuratrici del tempo con equabile progresso, con moto imperturbabile nelle procelle, e che dividono il tempo in minime parti con perfetta equalità. Quindi i naviganti seco portano le ore e il giorno del luogo donde sono partiti, e il meriggio di quello o altra sua ora paragonando ne' successivi giorni del suo viaggio, dalla differenza de' tempi conoscono quella degli spazî. Conciosiaché anticipando il meriggio, o ritardando, né corrispondendo quello del cielo a quello della macchina della nave, ne trae indizio certo della distanza longitudinale. Questa fu in tutto a voi sconosciuta in mare, ed in terra conosciuta bensì col soccorso de' lunari ecclissi, ma pure con frequenti e notevoli errori.〉

Per la qual cosa la maggior parte di voi andava quasi errando in diverse opinioni e quasi favole dell'universo, quantunque dotato dalla natura di maraviglioso ingegno e di quasi divina sagacità nello intelletto. Ma a' tempi miei una sola è la opinione dello

universo sistema, perocché la moltiplicità delle osservazioni celesti in ogni parte del globo, e continue, costringono l'intelletto al consenso e non gli concedono di errare in differenti vie spaziando, ma niuno ardisce dipartirsi almeno apertamente da una sola e comune Cosmografia siccome quella nella quale si spiegano senza discordia i fenomeni tutti dell'universo. E però noi crediamo essere giunti al perfetto conoscimento di lui siccome omai tutti concordi, e tolga il cielo che non mai incomincino di nuovo le opposite opinioni a perturbare le scuole, imperocché fia segno che non siamo ancora giunti alla bramata meta del vero. —

19

Scotea il capo l'antico Maestro alquanto sorridendo, e le canute chiome ondeggiavano sulla dotta fronte, e parea accennasse in silenzio non essere impossibile tal vicenda, siccome tante fiate accaduta nella storia vasta e sempre irrequieta delle umane opinioni. E poiché stette alquanto in silenzio, così disse placidamente, quasi con mesta dubitazione piuttosto che aperta sentenza :

— Ben tu vedi che nel mare delle umane discipline quasi ogni secolo spinge la sua onda, la quale seco trae le opinioni di ogni intelletto. E però or l'una, or l'altra veggiamo affermarsi per certa, e pentirsi la presente generazione di uomini, e beffarsi eziandio delle dottrine degli avi loro, e poscia i posteri loro medesimamente pentirsi, ricredersi, beffarsi delle scienze de' loro trapassati. La qual vicenda può dirsi essere stata finora perpetua, e però io non so se ella debba aver fine per le vostre scienze presenti, le quali giudicate sentenze di natura senza appellazione.
⟨In quella guisa che scopriamo in questa terra segni in lei di antichi e maravigliosi rivolgimenti operati dal fuoco e dalle acque, così pure alle vicissitudini sue è verisimile che sieno state non meno sottoposte le umane cognizioni. Imperocché di esse rimangono certe ruine dalle quali si può congetturare ch'elle sepolte ne' secoli, lasciarono pur qualche orma dell'antico loro imperio. E perciò veggiamo già nella scuola Pittagorica abbracciata e sostenuta quella sentenza che il Sole fosse centro delle orbite di tutti i pianeti, e che traesse nel numero loro la Terra nostra; e giudicava pur quella medesima scuola che le comete fossero pianeti di va-

stissime orbite, soltanto visibili a noi quand'erano più propinque, e le quali nuovamente ne' regolati loro rivolgimenti doveano apparire per eguali intervalli. Ed i Caldei astronomi illustri affermarono ciò non solo medesimamente delle comete, ma era fama che fossero anche giunti a determinarne il corso ed a conoscerne i rivolgimenti. La quale tradizione, siccome scintilla fra la oscurità, splende e segna le alte mete alle quali già fosse innalzata l'antichità verso il cielo, non potendo queste sentenze gustarsi e sostenersi senza la disciplina e l'osservazione di molti secoli, e progressi illustri in quelle.

Ma questi indizî maravigliosi dell'antica scienza, oppressa da' secoli e da disastri destruggitori, rimasti spregiati, non avvertiti ed infruttuosi fino a' vostri tempi, ora poi richiamati dalla obblivione e dal dispregio, suonano per fama siccome invenzioni vostre, e lieti delle scienze vostre non volgete dietro lo sguardo, ma solo intorno di voi. E quanto al tesoro che parvi avere adunato nella Astronomia, in paragone del quale vi par misera l'antichità, vi dà pure il cielo un segno della infermità vostra, mentre nella paralassi del Sole, con ripetuti e tanti viaggi osservata e cure infinite, rimane anco dubbiosa la sua distanza non meno che di tre millioni di miglia, potendo essere di tanto per lo meno o maggiore o minore, conforme la dubbietà delle varie osservazioni. E la Luna, che pur vi è propinquo satellite, tuttavia è ritroso alle vostre indagazioni, e però il di lui moto è ancora dubbioso, e non computato, dopo tanti sforzi, che con notabili oscurità. La stella più a voi propinqua, o non ha paralassi, o in tutto dubbiosa ; di ben sessantaquattro comete finora da voi osservate, solo quattro vengono da voi sottoposte a' vostri computi, onde sperate averne stabiliti con certezza i ritorni ne' rivolgimenti loro ; e quanto a' satelliti di Giove, della qual scoperta siccome vi squarciasse il velo dell'Empireo tanto siete fastosi, eccovi dopo la osservazione di più di un secolo, e gli sforzi degli astronomi più assidui e sagaci, non ne conoscete il moto che di un solo, cioè del più remoto dal pianeta suo ; nel secondo vi sono molte irregolarità, e degli altri due non avete che imperfetta dottrina. E per fine quanto a' satelliti di Saturno, che pur contemplate da un secolo, non avete

alcuna certa dottrina, anzi rimangono materia ancora infruttuosa delle vostre considerazioni.

Che se il pensiero vostro ardisce comprendere l'ampiezza dell'universo, il tubo di cui ora siete lieti siccome invenzione che vi abbia introdotti negli arcani celesti, dee anzi moderare in voi ogni baldanza, perocché sempre, con tal sussidio, meglio conoscete la cecità delle umane pupille inferme in tanto spazio, e continuamente scoprite altri smisurati ed infiniti astri e più remoti, e tale spettacolo immenso vie più si spiega agli occhi vostri quanto più cresce la forza de' tubi osservatori. E però è manifesto che uno scarso recesso e spazio angusto dell'universo è il teatro di tante vostre dottrine. Ma senza anche tanto disinganno, erano pur gli occhi soli vostri bastevoli a riconoscere la imperfezione della scienza e le angustie sue, perocché oltre l'apparire e lo sparire delle tante comete, che pur erano, e in gran parte sono, o per distanza o per orbite, ignote, ed appaiono quasi scherno e segno della ignoranza vostra, vedeansi pure, e si veggono continuamente, apparire allo improvviso, come allora creati, degli astri, e poscia sparire e non più vedersi, ed altri apparire e in certi periodi nuovamente mostrarsi, misteri tutti del globo, e segni della vastità sua e de' suoi moti infiniti, e ch'egli è composto smisurato, in presenza del quale si confonde l'intelletto e la fronte si china.⟩

Niuna impossibilità appare quindi che in quel modo che i tubi visuali, che rivolti al cielo seguendone il volto, e le sfere, ed i corpi alquanto dapprima mal conosciuti, hanno distrutte con nuove osservazioni le antecedenti dottrine, così il fato non conduca altra più ampla e più mirabile invenzione col torrente de' secoli, per la quale anzi più che ora non avviene, veggiate i cieli propinqui, ed altre stelle, ed altri pianeti, e però dalle orbite loro, e dalla luce, e da varî accidenti sconosciuti ora a voi, non ne tragga la tarda posterità materia forse di appellarsi alla imprescrittibile ragione della natura dalle presenti vostre sentenze. Imperocché regna pur certo caso e certa fortuna, siccome vento su mare, nelle opinioni dell'intelletto, per la quale si cambiano, si conservano, si perturbano continuamente quasi in segno manifesto che per la sua infermità non possa mai stabilmente in questa vita aver

posa nel vero, ma debba essere in quella sospinto da irrequieto desiderio di tal porto senza conseguirlo non mai. Di che ne fa testimonianza la perpetua varietà de' rivolgimenti nella Filosofia, la quale altro non porge nella sua storia se non istrana e quasi lamentevole instabilità delle menti, e quasi successive serie di sogni e delirî, con alcuni lampi di vero rilucenti in mezzo di notte caliginosa.

Or sono al certo molto soavi le vostre lusinghe, se siete persuasi di essere giunti a sicure dottrine dell'ampiezza della natura. Pur voi considerate che quasi in segno della infermità umana il grande vostro inventore etrusco, il primo che entrasse ne' secreti del cielo col suo maraviglioso tubo, quello a cui si ascrive l'origine dell'Astronomia e della Cosmografia, in paragone della antica, sublime e maravigliosa, nondimeno si derise di quelli che al tempo suo asserivano, con nuove osservazioni e certe, essere le comete corpi simili agli altri pianeti, ed avere la luce dal Sole, ed aggirarsi intorno a lui con orbite elittiche, e potersi anco farne il computo per modo da predirne il ritorno con verisimili congetture. Or mentre tale Etrusco tuo illustre era cieco in mezzo del tuo splendore, un nostro Ibero, maraviglioso per la sagacità sua, si spinse entro i segreti della natura nel tempo che erano vietati ed inaccessibili, e negli scritti suoi, quasi eccitato da celeste voce, affermò che le comete erano celesti corpi i quali siccome gli altri ritornavano nelle orbite loro, e in tempi determinati apparivano e scomparivano secondo le rivoluzioni loro periodicamente, per modo che predisse che verrebbe un tempo nel quale la posterità si maravigliasse i loro antenati avere ignorata quella dottrina [(a)].

Or vedi le maravigliose vicende dell'intelletto, imperocché l'uno senza sussidî, e quasi divinando, insegnò al secolo suo dottrina mirabile e certa, e nondimeno tal sentenza rimase infruttuoso seme in sterile campo gettato, né germogliò che molti secoli di poi; l'altro per lo contrario, sendo aiutato da mirabili sussidî, e in mezzo allo splendore del cielo, rimase cieco e si oppose ostinatamente a quella sentenza la quale anzi era prossima e

(a) SENECA, *Questioni naturali* [da BAILLY, *Hist. de l'astr. mod.*, vol. I, pp. 130-31].

quasi conseguente agli altri suoi ritrovamenti; eppure in mezzo di questi vostri ritrovati, per li quali spaziava lo intelletto e lo sguardo ampiamente nell'Empireo, vedete umil segno che riduce a modestia l'orgogliosa mente, perocché non anco ben si conoscea tampoco la circolazione del nostro sangue in noi medesimi, e quindi posteriormente alle celebrate scoperte, un Britanno soltanto nello scorso secolo [a] ritrovò che il sangue vostro parte dal cuore per mezzo delle arterie e vi ritorna per le vene.

Ed oltre queste vicissitudini, per le quali è continuamente perturbata l'umana dottrina, né tender può per retta via al vero, vi sono eziandio i disastri di barbare nazioni, le quali vittoriose opprimono gl'ingegni, e i tiranni che scherniscono ogni letteratura, ed oltrecciò niuna notabile scoperta, o nuova quantunque vera dottrina, può esporsi al consenso comune senza che ella paghi quasi il fio della sdegnosa ignoranza, irritabile Idra che latra continuamente ed atterrisce gl'ingegni investigatori. E però io son certo che questi tuoi nuovi scopritori non introdussero le dottrine contrarie alle comuni senza scontare, quasi tributo, con alcuna loro oscura molestia presente, la gloria splendida loro serbata ne' secoli avvenire. Imperocché Anassagora, celebrato indagatore delle naturali cose, il quale fu maestro per anni trenta in Atene, cultissima città, al tempo di Pericle suo pur amicissimo, fu condannato a morte dall'Areopago perché insegnava essere il Sole una massa d'ignea materia, sentenza repugnante alla divinità di quell'astro, e però odiosa. E se egli non fuggiva, si sarebbe veduto nella elegante e leggiadra città degli ingegni sparso dal carnefice il sangue dell'uomo immortale [b]. E quindi il di lui discepolo Socrate fu pur dannato a morte e bevé la trista cicuta per le sue sublimi, vere, mirabili, perpetue sentenze della provvidenza e grandezza di Dio.

Or vedi due eccellenti uomini e sublimi quasi tristo segno,

(*a*) Harvay nel 1608.

(*b*) Anassagora fu anche accusato di empietà perché spiegava gli ecclissi di Luna, non dovendosi ascrivere a ragioni naturali i portenti divini: PLUTARCO in *Plac. philosoph.* citato da BAILLY, *Histoire de l'astronomie* [*ancienne*, p. 205; ma la citazione plutarchiana del Bailly, al luogo corrispondente, rinvia a *Nicias*; quella riferita dal Verri è contigua].

con le loro lagrimevoli sciagure, per chiunque ardisce dipartirsi dalli antichi e potenti errori, innanzi che venga meno il loro imperio per alcun rivolgimento che prepari la via all'opposita verità contro loro. E oltre queste sciagure, le quali s'oppongono alle scienze, vi sono talvolta le patrie leggi e costituzioni della città, le quali pongono in dimenticanza ed anco in dispregio le belle e dotte discipline, siccome a' Lacedemoni ed a noi Romani è avvenuto. Per la qual cosa in entrambe queste Repubbliche le sole armi e la sola eloquenza, siccome soli presidî di pace e di guerra, furono pregiate e culte, e il rimanente delle scienze ed ogni filosofia non solo negletta, ma esiliata. E però io solo fui che tardi indussi nel Lazio la Natural Filosofia, sendo omai spenta la gloria del nome romano insieme colla sua troppo breve libertà. —

Disse allora sdegnato Marco Bruto : — I trionfi, e la spada, e il cuore intrepido, e la fede nelle promesse, e le illustri vendette contro i mancatori di quella, ed i maravigliosi esempli d'amor di patria e di rigore nella disciplina, furono i volumi, e le scienze, e la filosofia de' Romani, guidati da quelle alle vittorie ed alla gloria, e ad essere sovrastanti con lei a tutte le nazioni. —

— Né certo io mi beffo, — disse Plinio, — mentre presso i Greci fino anticamente il dotto loro Talete predicea gli ecclissi [a], se presso noi fino alla fine del sesto secolo era tal fenomeno ascritto dal popolo a cagione straordinaria de' segni d'ira celeste e presagio di avvenimenti maravigliosi, per modo che sembrò allo esercito nostro, condotto dal gran Paolo Emilio contro Perseo, divina la sapienza di Sulpizio Gallo, il quale il giorno precedente alla battaglia che doveva darsi a quel re, predisse un ecclisse lunare per la susseguente notte, imperocché avvenne alla indicata ora con incredibile maraviglia di quelle legioni di eroi [b]. Ma ora è notizia vile del volgo la predizione di ogni ecclisse e di ogni altra congiunzione de' celesti corpi, per modo che le rimira la plebe senza alcuna perturbazione. Ché anzi non solo si computano queste, ma le orbite de' pianeti ed i rivolgimenti loro una nuova

(a) Diog. Laert., in *Vita* di esso [da Bailly, *Hist. de l'astr. anc.*, p. 197].
(b) Livio, lib. XLIV [da Tiraboschi, t. I, p. 119].

scienza di numeri, veloce nelle sue operazioni e immensa [a], comprende e quasi sottopone alle umane speculazioni, per modo che le comete stesse, per lo addietro erranti, e che per viaggio incognito e senza legge spaziavano nello universo, ora pur elle soggiogate dalla sottilità della nuova scienza numerica, sono prevedute le apparizioni loro e predette, e l'orbita loro conosciuta: manifesto il più gran trionfo dell'ingegno umano. Imperocché ora propinque al Sole, ora per secoli remotissime, sembravano per sempre esenti dall'imperio delle misere scienze nostre. Ma pur volle la divina sapienza farne partecipi anche di questa sua maraviglia, la quale sia come altro scarso segno, al cieco nostro intelletto, della incomprensibile magnificenza delle opere sue. Un ampio velo le nasconde all'occhio mortale, e la debol mano nostra si studia indarno di sollevarlo alle ansiose pupille, imperocché l'ingombro corporeo è grave e trattiene i vóti della incorporea sostanza, per modo che ella solo priva delle presenti membra caduche sperar può nella postera vita di entrare alquanto liberamente nelle secrete scienze di Dio. —

Mentre io dicea queste parole, seguendo una improvvisa commozione in me allora destata dal senso di alta maraviglia veggendomi tra cotanti intelletti incorporei misera compagine in breve distrutta dal tempo, vidi che si faceano avanti tra le turbe alcuni spettri a' quali elle cedeano sommesse il varco siccome ad ombre maggiori. Volea io pur interrogare Marco Tullio chi fossero elleno, ma già conoscendole per altri colloquî ed apparizioni antecedenti, io ravvisai in quelle Cesare Giulio il Dittatore, e Pompeo emulo sfortunato, ed i Scipioni, e Paolo Emilio, e Fabio il Dittatore, cioè i più illustri capitani di Roma vittoriosa. Stette Giulio Cesare a me di fronte innanzi tutti, e disse: 20

— Sendo, siccome narrasti, accaduti in ogni disciplina tanti rivolgimenti, io sono certo che anche la milizia non fu esente da questo universal fato che i costumi e le opinioni va rivolgendo in ampia sfera col trascorrere del tempo. Questi distrugge insieme e sulle ruine innalza nuovi edifizî, e però cangia l'aspetto degli

(a) Algebra sublime.

Imperi, e de' pensieri, e delle umane consuetudini siccome successione variabile di illusioni notturne. —

Ed io risposi : — E come posso io ardire di ragionare, al cospetto di capitani trionfatori, di tal disciplina nella quale sono eglino, e sempre saranno, maestri fra tutti preclari ? Ma pur non come insegnando, ma narrando sommessamente in riverenza della tua richiesta, o Dittatore, darò a quella col mio insufficiente discorso forse alcuna grata soddisfazione. Imperocché circa un secolo avanti lo scoprimento dello opposito emisfero, incominciò a introdursi nella milizia, primieramente nella Alemagna, una macchina nuova e destruttrice, la quale imita il fulmine e spinge con impeto di fuoco a lunghi tratti globi ferrei usciti da tubo tuonante in suono di morte. Del qual ritrovamento è incerto l'autore, né fia mestieri cercarlo con ansietà entro gli arcani della storia segreta, imperocché è ben più meritevole di oscurità e di odio, che di fama e commemoranza, e siccome il nome suo ascose il tempo negli abbissi della obblivione, così avesse pur anco ingoiata in quelli per sempre la inumana invenzione. All'apparire pertanto di questo nuovo tuono di guerra, gli uomini armati quasi di fulmine lasciarono le antiche armi divenute scherzo da fanciullo, e la milizia tutta dalle spade, dalle aste, dagli archi, dalle catapulte, dalle balliste si rivolse a' tubi fulminatori. E questi, da principio grandi, e gravi, e lenti nel tuonare, divennero in progresso veloci nel moto e frequenti ne' colpi, in modo che in pochi istanti molte morti e destruzioni escono dalle cavità loro infuocate.

Quindi le scienze, che pur esser dovrebbero arti di pace e stromenti di quieta felicità, vennero al soccorso della crudele invenzione e perfezionarono la tonante polvere che spinge i globi ferrei, e questi proporzionarono all'impeto di lei, e i tubi fabbricarono di bronzo con giuste corrispondenze e composti di metallo, e con matematichi stromenti diressero i colpi così destramente che a lontana meta giungono senza errare con maravigliosa certezza. Contro al qual tuono nulla giova lo scudo e l'usbergo, ché anzi molti uomini e destrieri fa in brani ogni colpo e li sparge per lo campo sanguinosi e palpitanti membri, anzi gl'intieri eserciti anco in breve arde e fracassa con irresistibile impeto, contro il quale gli

steccati, i valli ed i ripari tutti del tempo vostro sarebbero uno scherzo da bambini, omai sendo cresciuto negli eserciti nostri il numero di questi fulminei stromenti a segno che la battaglia tutta dipende da quelli, ed il combattitore, armato di piccoli tubi pur fulminatori, seconda in parte il tuono di quelli, ma con scarso effetto al paragone ; per la qual cosa stanno le squadre siccome in testimonio degli effetti prodotti da' maggiori tubi fulminanti, e poiché questi ottengono di volgere l'inimico in fuga, quelle lo perseguono, e godono gli effetti della vittoria piuttosto che non la ottengono. Imperocché il combattimento più oramai non si fa dagli uomini, ma da que' formidabili tubi, i quali schierati in ordine ne' luoghi eccelsi ed accomodati a percuotere l'inimico, in breve tempo spandono la destruzione.

Or di tali macchine armati d'ambo i vasti fianchi le ample nostre navi, spandono le vele e combattono sul tempestoso mare emulando il tuono del cielo e superando la crudeltà del fulmine suo. Entro la terra poi niuna città, niun vallo, niun riparo ormai è valevole di resistere all'urto de' ferrei globi, imperocché in breve sono da quelli diroccate le più solide fortificazioni. E oltre queste percosse, in paragone delle quali gli affannosi colpi degli arieti vostri sarebbero vani tentativi e trattenimenti ed immagini di vana milizia, altri globi pur inventò la scienza misera della destruzione, i quali apportano in grembo il fuoco e scoppiano tuonando in modo che in un lampo distruggono le città, e gli abitanti in quelle senza scampo fanno e spandono in brani. —

— Orribile ritrovamento è questo! — proruppe con isdegno Plinio, e parea soffrire angoscia e tristezza a questa per lui novella fatale. — Or ecco, — seguitava egli, — luttuoso progresso di vostre scienze, imperocché mentre furono elle così lente e infruttuose nel procacciarvi utilità e diletti, o scemarvi i fastidî della vita, tanto poi furono sollecite in porgere a voi una cotanto destruttiva ed abominevole invenzione! Fu già pure innanzi noi un Siracusano maraviglioso per la Matesi e la Meccanica, il quale viveva quando Marcello assediò la patria di quello. E però il cittadino, il quale fino allora non aveva dedotte alla pratica delle meccaniche le sue matematiche speculazioni, sendo egli di opinione che

fosse ufficio quasi vile ridurre la scienza sublime a' servizî della esperienza meccanica, pur trattandosi di difendere la patria sua, inventò macchine maravigliose, alcune delle quali, poste sulle mura di Siracusa, gettavano lungi sassi di smisurata grandezza, i quali rovesciavano le schiere in folla e fracassavano le navi lontane. Quanto poi alle vicine, altre macchine, sporgendo fuori lunghi travi improvvisamente, premevano con tal violenza le navi, che le sommergevano; ed altre all'opposito, con i rostri fatti a guisa di becco di * * *, e con mani di ferro uncinate, le alzavano in alto, le facevano girare intorno, le fracassavano negli scogli e insieme quelli che erano in esse combattitori. E spesso quindi vedeasi spettacolo spaventevole, cioè alcuna sospesa in alto, la quale era agitata finché gettati fuori di quella i combattitori e nocchieri suoi, ella vòta nave si percotea nelle assediate mura e in quelle si fracassava.

Li quali maravigliosi né mai più excogitati ordigni erano collocati la maggior parte in luoghi ricoperti dalle mura della città, per modo che improvvisamente producevano contro noi quelle sorprendenti né mai più vedute ruine. E però Marcello dicea sembrargli di far guerra agli dei e nominava il matematico Siracusano « Geometra Briareo ». E però quello assedio fu il più difficile che sostenesse l'ostinato valore de' Romani miei, né senza la fortuna che in ogni intrapresa fu propizia alle nostre legioni, poteva vincersi Siracusa con sì mirabili arti difesa. Eppure l'illustre Meccanico non si curò di scrivere e lasciare a' posteri ne' volumi alcune descrizioni di quelle sue opere, la memoria delle quali serbò l'ammirazione, senza che l'inventore ne trasmettesse o servasse al mondo così mirabile sua segreta disciplina. E però con esso pur morì quella sua scienza, né fu cognita ad altri, per modo che l'arte della guerra ne rimase nello stato di prima senza introduzione di nuove macchine più destruttive delle consuete.

Or vedi come tal uomo, poiché difese la patria sua con quelle straordinarie invenzioni, seco le trasse nella tomba affinché gli uomini non imparassero da lui nuovi modi più crudeli di straziarsi nelle battaglie. Imperocché le invenzioni distruttive, da voi così spietatamente manifestate e rese comuni a tutti li popoli,

non danno vantaggio ad alcuno di possedere solo una maggior difesa, ma rendono soltanto universali i tristi mezzi di barbari sterminî. Or così voi altro non avete ritrovato se non modi più atroci di farvi a brani nelle battaglie in più breve tempo, e in più sanguinosi strazî lagrimevolmente industriosi. —

A me pareano umane non meno che ragionevoli quelle sentenze, e inoltre considerava meco non avere Plinio annoverate fralle macchine del Siracusano illustre, lo specchio ustorio col qual è fama presso noi ch'egli ardesse le navi romane, e però mi confermai dal suo silenzio essere questa una tradizione di fama dubbiosa, la quale non ha per sé la testimonianza di alcuno contemporaneo scrittore, ché anzi e Polibio, e Livio, e Plutarco, i quali pur celebrarono quelle macchine e le descrissero particolarmente, servano alto silenzio sullo specchio ardente che pur fra tutte sarebbe stata degna di perpetua celebrità, siccome del tutto nuova, e secondo le oscure scienze di quelle età, quasi opera divina. Mentre io tacendo volgeva nell'animo questi pensieri, il Dittatore Giulio, non pago che fosse in sospeso il ragionamento a lui grato delle battaglie, mi stimolava a proseguirlo, e insieme le altre illustri ombre de' capitani se ne mostravano bramose, e però io ordinatamente descrissi loro le odierne armi tonanti, i modi delle battaglie, le consuetudini della milizia e gli effetti formidabili del fuoco destruttore, il quale ha rese inutili tutte le offese del ferro, renduta rara la battaglia da uomo ad uomo, espugnabile ogni fortificazione, e fatte generalmente più brevi le giornate, siccome in breve qualunque esercito sarebbe disperso a brani, onde le vittorie son pronte e le fughe repentine.

Stavano tacite le ombre de' capitani mentre io loro ordinatamente narrava soddisfacendo le inchieste, e mostravano negli occhi, infiammati di nobilissime ire marziali, segni manifesti di maraviglia. Ma poiché io tacqui, taceano pur elle, finché dopo alquanta pausa di silenzio il Dittatore incominciò :

— Il fulmine bellico da voi escogitato dee empiere i petti anco intrepidi di terrore assai più che non facevano le nostre macchine e l'armi nostre. Imperocché il tuono del cielo suole pur far palpitare gli uomini ed ha indotto il timore de' numi sdegnati, quan- 22

tunque sieno rari gli effetti di quella maestosa minaccia. Ora il terrestre fulmine il quale con le medesime apparenze, e con moltiplici effetti di morte, annunzia non solo lo esterminio, quasi con volto sdegnato siccome le procelle del cielo in nere nubi condensate, ma lo spande per lo campo con effetto pronto, continuo, infallibile di sanguinose stragi, dee indurre negli animi de' combattitori sùbite e non frenabili paure, per modo che io son certo che gli eserciti vostri anco più disciplinati e intrepidi non sostengono longhe battaglie, ma di tutte in breve decide il buono o il tristo destino. Imperocché innanzi a tal strepito di morte niun petto è intrepido, ed è tal modo di combattere maggiore alla umana sufficienza, piuttosto da numi infernali che da uomini valorosi. Quindi avvenire ne dee che i combattitori stiano in campo siccome macchine le quali si prevalgono pur di macchine senza valore della persona, senza vantaggio alcuno delle forze delle membra o della destrezza loro. Imperocché l'offese de' tubi sterminatori non si possono evitare con arte, o forza, o valore alcuno, ma una sola e confusa destruzione avvolge insieme il prode e il vile, senza che sia rimasto alla virtù premio alcuno. Per la qual cosa non può, mediante la ginnastica, addestrarsi la forza delle membra, per modo che se ne desti nell'animo quella orgogliosa fiducia per cui affronti i pericoli intrepidamente. Imperocché erano pure a' tempi nostri valenti ripari, contro le aste ed i dardi, gli scudi e gli usberghi, e l'impeto del più forte prevaleva nelle tenzoni, siccome la desterità sottraeva spesso alle imminenti morti, e quindi il combattitore sperava sempre alcuno vantaggio dalla propria virtù ed esercitazione ; ma queste vostre pugne di fuoco distruggitore sono uno repentino esterminio, dependente in gran parte dal caso, e nelle quali fia gran maraviglia se il comune de' fanti, i quali combattono cacciati qual gregge a' pericoli che vorrebbero fuggire, resista lungamente a' fulmini destruttori.

E però niuna speranza ha il combattitore nelle sue forze e valore, sendo che ciascuno, quasi agitato in turbine di fuoco, fugge la morte per fortuna, la quale anco distribuisce i trionfi assai più arbitrariamente che non alle età nostre. Imperocché in quelle pur il vento solea talvolta produrla, trasportando con im-

peto la polvere commossa dal tumulto bellico contro i nemici e turbando la vista loro ; ma ora non la polvere solo del campo, ma i nembi di fumo affogante, secondo sieno spinti dall'aura involvendo o l'uno o l'altro esercito, debbono essere cagione di vittorie e di sconfitte al tutto esposte e dependenti da leggere e mutabili cagioni. Oltre di che, maravigliosa confusione e difficoltà grande per gli imperî de' capitani convien che sia il rimbombo de' tubi, per le quali cagioni tutte io stimo che le vostre battaglie sieno una strage confusa, un sùbito sterminio, nel quale molto prevale ad ogni arte la fortuna. —

Ed io risposi : — Anzi in tutto l'arte ora produce le vittorie, con tua pace, o magnanimo condottiero : perocché trionfa la scienza di acconciamente formare i tubi ignivomi, la velocità di adoperarli, di moverli e di cogliere la meta alla quale si diriggono, la prudente scelta del luogo nel quale debbono collocarsi, e quanto a' combattitori, l'ordine e la prestezza con la quale fanno scoppiare i loro tubi in modi che le nostre legioni possono per molte ore perseverare continuamente scoppiando, cosiché siccome immensa tempesta e grandine si spinge contro a' nemici di globi plumbei che gli uomini traforano assai più che vostre aste più valenti ed acute. Gli ordini poi delle battaglie, i modi conformi ne' quali ciascuno dee prevalersi delle armi, sono al segno ridotti che alla voce del condottiero, ed al suono di uno stromento bellicoso, molte migliaia di combattitori eseguiscono lo imperio per modo che sembrano quasi una sterminata macchina mossa da qualche artefice maraviglioso. Né questa conformità di modi, di uso d'armi, di rivolgimenti moltiplici, or lenti or veloci, è opera di breve tempo, ma è continua e quotidiana disciplina nella pace, e scuola perpetua delle vittorie, e sostegno degli Imperi.

Né i fanti solo si veggono mossi in eserciti quasi smisurato gigante da una sola volontà, ma i cavalli eziandio, e con tanta conformità ed ordine, ch'ellino pure quasi macchine smisurate in eserciti adunati, si lanciano alla battaglia, si rivolgono, si aprono, si dividono, e con rapidi moti secondano maravigliosi nella ubbidienza gli imperî de' capitani. Per la qual cosa ora gli Imperi della Europa esercitano continuamente anche nelle lunghe

paci gli eserciti loro, e le belliche macchine pur continuamente si perfezionano, per modo che le battaglie sono meno frequenti che alle età vostre, ma le paci sempre sono pronte alle battaglie. E tanta è l'influenza della disciplina per la maggioranza d'imperio, che quelle genti le quali ostinate per ignoranza non l'abbracciano, e gli usi europei disprezzano nelle battaglie, affidandosi solo all'impeto, al valore delle persone ed alla moltitudine loro, vengono sconfitte da pochi Europei adunati con disciplina ordinata, siccome accade alla formidabile potenza che in gran parte dell'Europa e dell'Asia stende la barbara insegna della luna, il Trace. Imperocché quello Imperio, per grandezza, per uomini, per valore, per ricchezze superiore forse a tutti gli europei, nondimeno da qualunque esercito di Europa quelle immense loro squadre, dopo che ne sostengono il primo impeto disperato, le pongono in fuga disperse ed umili nella sconfitta altrettanto quanto nello assalto orgogliosi. Eppure ellino pure hanno le medesime macchine fulminatrici, ma la differente disciplina le rende del tutto inferiori.

Imperocché oramai le battaglie si vincono non con le braccia siccome presso voi, ma co' piedi, cioè col procedere in ordinanza senza scompigli di paure, e servare le forme regolari, ed occupare con prestezza i luoghi convenevoli, e ripararsi nelle ritirate senza tumulto acconciamente. Avvegnacché la maggiore azione delle battaglie consiste ne' tubi mortali, della quale gli eserciti sono piuttosto spettatori e partecipi, che principali operatori. Ma bensì appena i tubi abbiano prodotto nel nemico qualche sterminio o perturbazione, l'esercito si prevale con celerità del vantaggio, e fatto impeto, seconda e compie la vittoria incominciata dalle macchine tonanti, e così quando queste assediando le fortificazioni rompano e spalanchino una parte di quelle in ampio varco accessibile a' combattitori, questi entrano siccome torrente rotto l'argine, ma la vittoria è sempre delle macchine e non de' combattitori precipuamente. —

E il Dittatore, il quale stava ascoltandomi con la mano sull'else e l'altra al fianco, mostrando nell'aspetto severo la maestà dell'imperio marziale, dopo alquanta pausa aggiunse :

— Dovessi io combattere con queste vostre macchine distruggitrici, vorrei indurre le mie legioni a sostenere il loro muggito di morte e correre a quelle rapidamente col brando : imperocché sono elleno formidabili da lontano, ma inutili propinque, e però avvicinandosi a quelle con violento impeto, se ne discaccierebbero e ucciderebbono i pochi guerrieri che se ne prevalgono, con certa vittoria comperata con audace disprezzo della morte. Imperocché per quanto sieno veloci le eiezioni de' tubi, con veloce impeto si possono da valorosa schiera appropinquarsi e predarsi, né più veloci e più certi colpi vi sono del ferro stretto da guerriero deliberato alla morte. —

Ed io risposi : — O valoroso capitano, i più illustri condottieri pur nostri inclinano alla tua opinione, che se gli eserciti fossero così intrepidi da lanciarsi all'acquisto pericoloso delle macchine micidiali, con la morte di molti si otterrebbe vittoria universale. Per la qual cosa tentarono più volte confortare i guerrieri a tanta magnanimità, ma i tremendi effetti dello struggitore incendio sono così superiori alla sufficienza del petto umano, che spesso le fughe e le sùbite paure perturbano gli eserciti, e si dissipano tratti e dispersi da un confuso delirio spaventati. E si tenta pur sovente di spingere i cavalieri a veloce corso contro le macchine all'effetto da te desiderato, ma siccome elleno soglionsi collocare in alto, il malagevole accesso ritarda la carriera, e molte fiate non arriva alcuno degli assalitori, ma uomini e destrieri in cumulo rimangono per la via spenti e destrutti dalle bocche di morte. —

— Ma pur, — ripigliava il Dittatore, — potendo indurre gli uomini a tanta intrepidezza di ordinatamente affrontare il fuoco vostro e correre sopra le macchine con lancie e spade, fia certa la vittoria per quelli che vi giungano, quantunque pochi, e liberato l'esercito intiero dalla tempesta dello incendio struggitore, e però libero a valersi della sùbita vittoria con pronti vantaggi. La quale intrepidezza sia pur quasi impossibile all'umano petto riguardo alle macchine maggiori, ma non lo sia riguardo a' minori tubi i quali scoppiano i fanti siccome narrasti ; contro gli ordigni de' quali io mi prometterei vittoria con le mie legioni, imperocché spiegandole a sorpresa contro lo incendio, otterrei propinquo la

vittoria senza comportare il lontano oltraggio delle baliste ignivome. —

Mentre fra noi proseguiva tale colloquio, avvicinandosi, Marco Bruto stette ascoltandoci, e poiché noi facemmo pausa, quegli severo in queste parole proruppe : — Oltre l'odiosi sterminî indotti dal vostro tuono marziale, e lo avere spenta ogni virtù della persona, e lasciato quasi all'arbitrio della fortuna, del fumo e della polvere la vittoria, e i premî di quella agli ignavi talvolta invece de' prodi, indusse anco un fiero oltraggio alla umana libertà, imperocché i tiranni edificando castri muniti di tubi ignivomi in luoghi eminenti, e che predominano le città loro sottoposte, le tengono siccome gregge chiuse in ovile al quale sovrasta il fulmine vendicatore. —

Mentre egli così dicea, sopravenne fra le turbe un moto per cui elle ondeggiavano siccome la messe agitata dal vento. Ed io credo fosse quello un segno di altero sdegno delle turbe a' detti di Marco, destando fin nella mia mente alta maraviglia contemplando pur dopo tanti secoli, e svanite le superbe e vane grandezze di questo Imperio loro, durasse negli animi il medesimo impeto verso la libertà, mentr'erano le ossa loro già lungamente consunte. Quindi si fece silenzio siccome calma dopo la procella, e Pomponio, al quale per la sua umana indole aveva più che agli altri tutti recato orrore l'invenzione e gli effetti delle « baliste » e « catapulte ignee » siccome le nominava, avendomi stimolato con frequenti interrogazioni, io gli descrissi come talvolta per caso la tonante polvere adunata per la difesa delle città, le avesse scosse a guisa di terremoto con deplorabili sterminî ; come nelle marittime battaglie, sendo pieno il grembo delle navi di quella polvere, talvolta pur accesa da globi di fuoco spinti da' nemici, o da altro caso nel tumulto bellicoso impensato, fossero per tremendo scoppio arse e ridutte in schegge, e gli uomini di quelle spinti a brani in alto quasi eruzione di vulcano distruggitore ; e come nelli terrestri combattimenti, e precipuamente negli assedî delle fortificazioni, si scavassero dagli assedianti siccome talpe insidiose delle sotterranee vie, le quali sottentrassero nelle fondamenta delle fortificazioni, dove adunando in massa la polvere tonante, e presso a quella

lasciando un'esca di fuoco, allontanandosi poscia, in pochi momenti fatto l'incendio sotterra, con violento impeto prorompesse tuonando siccome un monte fesso da sotterraneo fuoco, ed empiesse di stragi e di morti le mura assediate con fraude trista e niuna virtù degli assediatori; e così pur come gli assediati, scavando sotterra, procurassero di sottentrare con profonde vie al campo nemico, e le squadre in quello spingere in alto con sotterraneo incendio, in brani arse e dissipate.

Una fosca nube di dolore si distese sul volto di Pomponio a queste lagrimevoli descrizioni, ed egli declinando con tristo silenzio le palpebre mostrava udir cose in tutto repugnanti alla sua benigna natura. Ed io per dissipare quella mestizia soggiunsi:

— O illustre ingegno tutto spirante umanità e benevolenza, il quale in mezzo delle civili tempeste ritrovasti pur la calma de' grati studî, e vita innocente fra le atrocità comuni della patria depravata e misera, ben son degni questi silenzî e questi orrori, che tu dimostri ascoltando gli abbominevoli modi delle nostre battaglie, della tua consueta benignità: ma nondimeno non credere che quantunque sieno così barbare, insidiose, destruttive, e senza virtù e senza valore le arti della nostra milizia, manchi pur ella di usi lodevoli ed umani maravigliosamente! Imperocché ora non si devastano le regioni e le città per bellico furore, o si prendono d'assedio uccidendo le donne ed i fanciulli, e meno si conducono in servitù; ma niuna ferocia regna ne' capitani, e solo eglino recano allo nemico danni utili, o convenienti, o necessarî, e non mai prodotti da feroce impeto di destruzione. Quindi il sesso, e le età che non stringono armi, non corrono i danni di quello, e in ogni evento della nostra Europa sono salvi come innocenti, e l'offenderli fia tristissima e da tutti abbominevole ingiuria.

Né presso noi vi sono servi, imperocché i vinti si servano vivi e si cambiano con altrettanti, e spesso anco se ne lasciano alcuni, distinti nella milizia per grado, liberi a vivere dove a lor piace, sulla fede però di ritornare al vincitore quando li richiami; la qual generosa fiducia non fu tradita giammai. E nelle paci si lascia a ciascuno ritorno libero alla patria sua. Ma presso voi rimanevano invece i cattivi di ogni sesso, età e condizione, degradati

a vili giumenti e cose da servigio, non più uomini, ed erano per lievi cagioni atrocemente battuti, e per leggere colpe suppliziati, e torturati barbaramente per iscoprire i delitti de' loro padroni, siccome fossero macchine e strumenti senza vita e senza pregio alcuno, il dolore e la morte de' quali non dovea commovere il petto umano né essere impedita dalle leggi civili. Per la qual cosa erano piene le aule de' vostri patrizî di uomini vinti in Asia, ed in Africa, e nelle estreme regioni della Europa, divenuti vostri sommessi servi per oltraggio della fortuna, e voi orgogliosi d'avere predato e manomesso il mondo, sedendo in seggi curuli porgevate il piede a nobile uomo dell'Asia vinto da bellica fortuna, il quale dovea accuratamente annodarvi il molle coturno. E quindi pure alle intemperanti mense porgevano le coppe giovani talvolta di regie stirpi da voi umiliate, e ne' più vili uffici delle case vostre erano occupati servi nati da alte progenie e condotti dalla sorte in bassa fortuna. Che più ? Nell'aureo secolo di Augusto, Vedio Pollione patrizio vostro non solea forse per lievi colpe, seppur tampoco le gravi meritavano tale tristo gastigo, gettare i suoi servi pascolo delle murene di sua mensa ?

Ma la nostra consuetudine di guerra è piena di modi magnanimi e cortesi, e quantunque destruttiva per lo incendio tonante, nondimeno è temperata dalla umanità ogni vittoria, né comperata se non con li necessarî sterminî e senza calamità di atroce sete di sangue. —

23 Mentre io dicea, si fece nuovamente innanzi Plinio indagatore della natura, e parea mostrar molta maraviglia di quella invenzione la quale superava, siccome egli diceva, i fulmini del cielo. Ed io veggendo quant'egli fosse bramoso di tali colloquî, narrava ordinatamente come si fosse a' tempi miei scoperta l'indole di quel fuoco temuto dell'Empireo, il quale sparso invisibile in tutti li corpi, ove più ove meno, si comunica dell'uno all'altro e solvendosi la continuità scoppia in folgori, per modo che mediante alcuni stromenti si formano entro le abitazioni i medesimi fenomeni del cielo in tempesta : i turbini, il tuono, i baleni ; e conosciuta con le molte e continue esperienze omai compiutamente la natura di quelle celesti accensioni, si devia l'igneo torrente e si dissolve

in modo che i fulmini non offendano più le eccelse torri e si servino dagli oltraggi loro i templi e gli edifizî, ed omai anco le timide fanciulle guardano intrepide il minaccioso aspetto del cielo in procinto di fulminare. E poiché io descrissi, seguendo le di lui ansiose interrogazioni, quanto la esperienza e la sagace indagazione avea ritrovato e stabilito finora in tale maravigliosa invenzione, il provetto Maestro conchiuse:

— Or certo potete vantarvi di avere tolto il fulmine al cielo, e di aver armati voi medesimi di uno più tremendo di quello. Or come avete disarmato l'Empireo dal più formidabile suo dardo, venga taluno che con altro più lodevole ritrovato distrugga pur gli effetti delle fulminanti armi vostre abominevoli ed infami! —

Quindi egli sparve siccome sdegnato, e sendo quelli spettri, già ansiosi dalle precedenti mie narrazioni, di udire da me, poiché intesero i rivolgimenti della fortuna, delle scienze, della milizia, e in tanti modi cambiato l'aspetto non solo del Romano Imperio, ma della terra e del cielo, anco i modi, e' costumi, e le opinioni presenti dello intelletto nostro, io seguendo le sagaci loro interrogazioni, soddisfeci quanto comporta la sufficienza mia a' desiderî loro ordinatamente. Ma poiché il ripetere le risposte mie altro non sarebbe che narrare cose note a' tempi miei siccome consuetudini e modi ed opinioni comuni, io le inchieste solo accennando in breve, esporrò alquanto più largamente le sentenze le quali, ascoltandole, profferivano gli spettri, ed i giudizî loro, e le considerazioni principali sulle odierne consuetudini ed opinioni della mente umana. 24

E primieramente ragionando delle antiche loro tradizioni, della forza della Musica partitamente rammentavano gli spettri, ed io medesimo loro confermava essere giunto a nostra notizia, mediante la Storia, che Pittagora [a] incontrandosi in alcuni giovani dissoluti i quali erano sul punto di fare oltraggio ad una onesta donna, concitati a quell'impeto dal suono della tromba la quale suonava nel modo « frigio », comandando che cambiasse nel modo « spondeo », i giovani immantenente si calmarono da

(a) Quintiliano, lib. I, cap. 10 [da Rollin, *Hist. anc.*, t. XI, p. 215].

quel furore. Sul quale maraviglioso effetto io non tralasciai di manifestare la mia perplessità, imperocché noi pure, siccome aveva io narrato ampiamente alle ombre, avevamo nella Europa da lungo tempo, e ora specialmente, istromenti musici in ogni genere maravigliosi, e uomini in quelli periti quasi in celeste modo e stile di melodia ed armonia che li petti infiamma, e calma, e percuote, e commove a tenera pietà, ed a grandezza, ed a sorpresa, ed a diletto, e nella Italia più che in ogni parte fioriva la scienza del canto in così divino concento e modi, che i cantori suoi erano sparsi e celebrati nella Europa tutta siccome voci deliziose le quali empievano i petti umani di maravigliosa dolcezza ; e nondimeno niuno canto, niuno stromento, o tromba guerriera, o timpano di vittoria, aveva giammai prodotto il più scarso effetto di concitar gli animi al furore, e meno poi alle smanie dissolute, e meno assai di calmarle.

A' quali dubbî miei non contrastava alcuno spettro, siccome argomento nel quale lasciavano libera ed arbitraria la sentenza, e però proseguendo, io ricordava loro essere pur giunta a nostra notizia la tradizione che Damone musico di Mileto [a], essendosi incontrato in alcuni giovani i quali erano spinti in furore da una suonatrice di flauto la quale suonava nel modo « frigio », avendola consigliata a suonare nel « dorico », si calmò immantenente quel furore, benché eglino fossero anco ebbri. Aggiunsi quanto si narra dagli scrittori di Alessandro Magno, alla presenza di cui suonando il flauto il musico Timoteo [b] nel modo nominato *ortio* (ὄρθιος) che era bellicoso, quel re corse all'armi subitamente. E così pure si narra che Antigonide [c], suonatore di flauto, commosse in un convito quel re in modo ch'egli sorgendo da mensa, tratta la spada, disperse i convitati con quella ; e Terpandro in Isparta fece ancor più, sendo che temperò col suo canto, accompagnato dalla sua lira, una sedizione [d]. Le quali tradizioni degli effetti mirabili della Musica sono eziandio comprovate dalla seria

(a) GALIENO, *de placit. Hipp. et Plat.*, lib. V, cap. 6 [*ibidem*].
(b) DIONE CRYSOSTOMO, *Orat. I de regn.*, init. [*ibidem*].
(c) PLUTARCO, *De fortuna Alexandri* [*ibidem*, p. 216].
(d) PLUTARCO, *Della musica* [*ibidem*, p. 226].

cura la quale i gravi Spartani posero in quella, imperocché per leggi inviolabili della Repubblica era vietato il crescere il numero delle corde alla lira, e gli Efori vigilando sulla semplicità delli modi antichi, tagliarono le corde alla lira di Terpandro, di Frinide e di Timoteo, perocché si presentarono alle adunanze spartane con maggior numero nelle corde che quello stabilito dalle leggi loro [(a)].

La medesima importanza osserviamo pure ascritta alla Musica, e forse maggiore, presso gli Arcadi antichi [(b)], popolo di austeri costumi, perocché era parte di necessaria disciplina fino ad anni trenta, ed ignominia presso quella nazione la ignoranza del canto, onde tutti erano esperti cantori per civile consuetudine.

Si fece a me più propinqua una larva la quale io riconobbi alla scarsa statura ma insieme alquanto robusta, soprattutto però alla festività dell'aspetto, per lo poeta venosino; e sorridendo: — Noi Romani, — disse, — con la eloquenza talvolta abbiamo sedate le dissensioni civili, con lei pur talvolta le abbiamo concitate, e così pure con la poetica arte destammo nei petti maraviglia e diletto, ma di questi prestigi della Musica non mai vedemmo presso noi effetto alcuno. Né la Grecia a' tempi nostri vantava simili incanti della sua musica, quantunque i migliori cantori suoi e musici concorrevano nella vittoriosa Roma a dilettare i suoi domatori. E però se fu vera tanta perfezione dell'arte, ella fu breve e si spense, né della menzogna, se fu falsa, rimangono prove, perocché la Musica è aura mossa che non lascia a' posteri memoria o monumento della potenza sua. Ma ben è maraviglia che giammai in niuna parte della terra, quantunque in tutte in modi varî, ma sempre, sia canto e suono, siensi prodotti quegli effetti de' quali si vanta la Grecia antica. Per la qual cosa, o ella ottenne alcun privilegio dal cielo negato al rimanente del mondo e a tutti i secoli per sempre, o ella magnificò anche questa sua

25

(a) PLUTARCO, *De Laconic. Institut.* [*ibidem*, p. 227]; idem, in *Agida* [*ibidem*, p. 230]; PAUSANIAS [*ibidem*, p. 232]; BOETIUS, *De musica*, lib. I [*ibidem*]; ATHENEUS, lib. XIV [*ibidem*, p. 233].

(b) POLYBIO, lib. IV [*ibidem*, p. 216].

gloria, siccome fece delle altre sue tutte, con la magnificenza degli scrittori.

Ma pure, attenendoci anco a quelle tradizioni, maraviglia non è che il suono « frigio » concitasse giovani già ebbri, perocché la potenza del vino è sufficiente a quello effetto. E quanto al Macedone conquistatore non fia pur mirabile cosa ch'egli per lo suono di un flauto in modo bellicoso, corresse all'armi, sendo egli per indole marziale sempre mosso da impeto a quelle, e meno fia maraviglia che sendo a mensa, dove spesso era ebbro per la sua intemperanza, traesse la spada al suono pur bellicoso di flauto. Ben sarebbe maggiore maraviglia se alcuna musica avesse potuto calmare quella smania che lo agitava a turbare la pace del mondo. E quanto alla sedizione di Sparta, ben fia estrema la maraviglia se i tumulti al tempo de' nostri Gracchi, o la congiura di Catilina, fosse stata calmata al suono di alcuna cetra, e però, se vero tumulto fu quella, si potrebbe sclamare: " Oh che lira! Oh che sedizione! " Ma niuna maraviglia sarebbe se eccitata nella piazza di Lacedemona alcuna popolar contesa di pochi, e questa anche verbale, suonando nel medesimo tempo Terpandro, rivocasse a sé la moltitudine, e cessasse quella discordia sendo privata degli uditori e fautori. Il quale avvenimento, magnificato dallo stile greco, potea, servando la verità, trasmetterla in quel maraviglioso modo ornata.

Né credo che altrimenti accaderebbe se ora alcuno vostro scrittore esponesse con qualche ornamento la verità degli effetti i quali produce la vostra musica, e spezialmente la vocale della Italia, fra tutti mirabile presso ogni nazione. Imperocché in ogni sua provincia sono gli uomini non che presi da diletto, ma assorti nelle delizie de' cantori, e gran parte delle donne pone la speranza d'inspirare un dolce desiderio di sé nella soavità della loro voce cantando, e però sembra la Italia tutta a chi la trascorra ripiena di concenti musici, e dovunque giunga ritrova gli animi occupati da alcuna rappresentanza nel teatro, dove la principal forza vostra è sempre della Musica, e tutte le altre parti sono a lei serve e subordinate. Quindi sono frequenti e quasi continui nel vostro conversare i colloquî sul canto e sul pregio di ciaschedun cantore

e de' maestri dell'arte, e si ripetono dal popolo per le vie di notte le cantilene udite ne' teatri con applauso maggiore, e negli alberghi de' cittadini pur comunemente, intanto che risuona in ogni città entro le case e per le vie un continuo eco del più valoroso cantore.

Nelle adunanze poi delli teatri musici, i quali sono con ampiezza eretti in ogni benché piccola città, il silenzio, il fremito, e l'impeto, e la commozione degli affetti da te medesimo descritti, è certamente segno maraviglioso di quella perfezione alla quale vi vantaste sia giunta la disciplina vostra in ogni parte del mondo ammirata. Imperocché concorrono gli uomini al teatro quasi dimentichevoli delle occupazioni loro, e con avidissimo diletto in tanta moltitudine ascoltano in modo che nelle più dolci melodie tace ogni voce e sembra il teatro pelago in calma ; se non che talvolta alcun sospiro o gemito, o breve impeto di acclamazione, dà segno che non è solitudine; e talvolta anco mossi gli ascoltatori da estremo diletto e maraviglia, non possono contenerla, e prorompono in applausi stridenti, ma li calmano immantenente per la avidità di gustare la continuazione della celeste melodia. E per quanto mi narrasti, produce la soavità della musica vostra, e la eccellenza de' cantori, la commozione dell'animo ne' sensibili petti in modo che in alcuni non è asciutto il ciglio per la tenera ed amorosa soavità delle voci, altri palpita ascoltando i maravigliosi ed agili movimenti di quelle, altri sente e fuoco trascorrere per le membra e dolce ribrezzo scambievolmente, e spesse fiate nascono violente passioni per le attrattive del canto, in modo che niuno cantore eccellente, e niuna, fu mai senza che fosse da molti amadori continuamente ammirata.

Oltre le quali prove della podestà della musica vostra a mover gli animi, ed a tenere l'Italia tutta continuamente immersa nelle sue oziose delizie, non è meno notabile quella delle alte fortune alle quali giungono i vostri cantori, mentre dalla infima plebe nati, salgono a delizie, s'empiono di ricchezze, vengono accolti onorevolmente da' grandi. Esaltano i poeti con estreme lodi le delizie de' canti loro, spargono ne' teatri le odi scritte in applauso di quelli, e insieme fiori, e corone, ed ogni specie di più illustre segno di

lode e di ammirazione. I quali onori e premî del canto sono tali presso voi, che diedero luogo alla barbara consuetudine per la quale abbonda la vostra Italia di uomini degradati dalla virilità loro. La quale sembrava solo servata da' più antichi tempi alla despota Asia che da lungo tempo ha fatto schiavo lo Amore ed avvilita la più gentil parte del genere nostro. Ma pur niuna nazione inventò mai tale vostra atrocità per lo solo obbietto di gustare più dolci voci e femminili uscire dal petto di uomo. Il qual uso, comunque atroce, è però un segno assai manifesto della importanza, degli onori, dell'utile a' quali conduce presso voi la eccellenza del canto. Ora se questi avvenimenti, i quali pur sono veri e continui in Italia, fossero descritti con alquanti ornamenti, e in particolare narrati e descritti alcuni casi più maravigliosi con qualche artificio di eloquenza, io credo che rimarebbe alla posterità, quando che tale disciplina fosse decaduta, una storia di vostra musica non meno per i venturi mirabile che lo sia per voi quella degli antichi.

Ma ciò di che io mi maraviglio, si è il considerare come la Italia, a' tempi nostri tutta bellicosa e signora del mondo per le armi, e nemica delle greche lusinghe, e di ogni piacevole arte forse più che a civil popolo non si conviene altera disprezzatrice, ora tutta rivolta agli ozî di pace, goda in letargo dimentica delle sue glorie, e si delizi udendo le voci delicate di uomini i quali alli altrui cederono la dignità del sesso e la podestà d'esser padri. Per la qual cosa appare che le italiche genti, siccome uomini traditi dalla fortuna e dall'alto de' suoi favori caduti in umile stato, sogliono darsi agli ozî ed al diletto, e consolarsi in trastulli anco puerili pur di dimenticare le prime grandezze ; così allo strepito dell'armi avvilite e rugginose è succeduto il tumulto de' teatri e la ebbrezza della Musica in ogni città, e quasi sembra che per le vie ciascuno canti scordevole delle nostre glorie sanguinose e spente.

26 E tanto è l'amore dell'ozio, che per nudrirlo con diletto io miro indotta una strana consuetudine presso voi, e l'Europa tutta, di solleticare il senso dell'odorato, invece di profumi, con una polvere ptermica e stimolante la quale portate chiusa quasi pre-

ziosa in ricettacoli aurei e gemmati, quantunque vil cosa ella sia, e nocevole, e nauseante, se la consuetudine non avesse presso voi prevaricato il senso e la ragione. E sendo non paghi di turbare con tal polvere ingrata il senso fino allora nudrito di piacevoli profumi e di indiche fragranze, anco il palato oltraggiate succhiando il vapore di quella medesima sostanza, e trapassando in silenzio ed in ozio agiati le ore esalando dalle fauci, quasi vi ardessero brace nel petto, un denso e tristo fumo. —

Alle quali considerazioni io seguendo l'argomento aggiungea che tanta era la delizia gustata in questi nuovi conforti de' sensi, che copiosi vettigali pagavano tutti i popoli a' principi loro, per godere quel fumo fralle fauci e quella polvere nell'odorato, e quantunque gravi, onde fosse dispendioso il pascere quel diletto, ciò nonostante abbondevolmente s'empievano gli erarî de' principi e delle repubbliche per vettigali pagati su quello. Anzi tanta era la violenta brama di queste nuove delizie, che talvolta si adunavano squadre di ribaldi i quali tentavano di venderle a' popoli e defraudare i monarchi di que' tributi, per modo che nacquero battaglie intestine ed uccisioni per questa cagione. Alle quali consuetudini cresceva la maraviglia del Venosino, ed insieme le circostanti ombre udivano tali novelle siccome noi ascoltiamo usi barbari di popoli remoti e divisi da vasto oceano. Ma io vidi allora il Venosino contemplare non senza alcun sorriso le mie forme del vestire, e però quantunque io sentissi molestia di tal dispregio, nondimeno vie più bramoso delle considerazioni di tanto ingegno, benché contrarie alle opinioni presenti, lo stimolava produrre i suoi liberi pensieri; onde egli incominciò:

— Se miro l'apparenza delle vesti per le vie, elle mi sembrano del tutto misere, scarse, succinte in paragone delle nostre spaziose e talari. Stimo maravigliosamente insensata questa consuetudine di far canuti i capelli in gioventù, invece di nascondere la loro canizie nella vecchiezza. E certo voi godete perpetua abbondanza de' doni di Cerere quando tanta parte di quelli togliete al comune alimento, e non avete fra voi mendici, perocché disperdete così prodighi il prezioso effetto con tante industrie e fatiche. Né saprei qual risposta umana e convenevole voi facciate ad un famelico,

se v'incolpa che un così tristo lusso de' crini toglie a lui il conforto della sprezzata sua inedia.

Ma non siete già paghi di far deformi, e atte a muovere le risa, le persone vostre con tali fogge; le volete anche far terribili e marziali, cingendo in pace, e ragionando con donne in placidi colloquî, uno smisurato brando, maggiore di cui non impugnate, certo, nelle battaglie sanguinose. Ma però assai convenevole a questa è l'altra consuetudine, che le donne sieno continuamente armate d'un duro usbergo, fino dalla puerizia, posciaché lor vengono innanzi gli uomini così minacciosi. Crudele però è tale impedimento della vegetazione del seno e del grembo, nemico delle grazie naturali, distruttore delle spontanee forme, oltraggio alla bellezza, detrimento della sanità. Imperocché la molesta e continua compressione del barbaro ingombro dee i delicati corpi rendere infermi e forse infecondi. Per la moltitudine delle quali fogge essendo barbaro, deforme e strano il vestimento di tutti voi, ne odiano la imitazione i dipintori e scultori vostri meritamente. E però se così come siete, ridotti in forme fantastiche non si possono offerire le vostre immagini in tavole, o bronzi, o marmi all'occhio umano, ella è invero mirabile e cieca ostinazione che omai non conosciate l'ingrato vostro aspetto, e non imitiate que' modi approvati dalle nobili arti siccome semplici, proporzionati alle umane membra, ed alla dignità loro corrispondenti.

Ma intanto che con le strane fogge si scema così la dignità della vostra presenza, voi proccurate con orgogliosi titoli vanamente d'innalzarla. Perocché evitando anco in questo l'antica modestia, siete nemici in tutti li presenti vostri idiomi delle appellazioni singolari, come pur comporta la natura delle cose e il retto modo di favellare, ma quasi per straordinarî meriti si adunassero in ciascuno di voi i pregi di molti, pluralmente vi nominate, né paghi di tal fastosa moltiplicazione, vi appellate quotidianamente « eccellenti », « alti », « illustri », « graziosi », « onorevoli », quando a' nostri Scipioni ed a' nostri Metelli era sufficiente il nome, lasciando eglino alla fama delle illustri ed eccellenti opere il debito di celebrarle con le onorevoli denominazioni. —

Alle quali sentenze io non potea se non consentire, ché se il

vivere in questi abusi non ne avesse diminuito il ribrezzo, sarebbero continui i biasimi di tali consuetudini odiose alla retta ragione. Per la qual cosa io fui pago di aver trovato un tanto oppugnatore di queste ree costumanze, contro le quali niuno sorge a ragionare apertamente e dannarle, per modo che dovremmo correggere con qualche modestia quella sentenza che suona troppo frequentemente fra noi, essere il secolo nostro, sopra tutti i precedenti, culto, e dotto, ed urbano, e scienziato, e come alcuni il nomano con voce pur strana, « illuminato ». Imperocché molta ignoranza ed oscura pur l'ingombrano, e molti modi in tutto barbari ed atroci sono misti a tanti pregi, il miglior de' quali però sempre fia il pensare con qualche moderazione delle presenti nostre perfezioni. Imperocché la presunzione di sé, e il disprezzo d'altrui, è sempre segno non dubbio d'ignoranza e di barbarie piuttosto che di scienze e di leggiadri costumi.

Ma il Venosino, proseguendo le sue considerazioni: — Non ho, — disse, — posto già fine all'onesto biasimo che io ho incominciato, imperocché avendo tu ripresi, quando fummo entro le vaste ruine del Colosseo, gli spettacoli che in quello si facevano de' gladiatori e de' combattimenti con le fiere siccome barbare consuetudini, ché tali invero elle furono al certo, ma pure gli umani sguardi sono così acuti nello scoprire argomenti di biasimo in altrui, e così ciechi ne' proprî difetti, che mentre vituperavi la barbarie nostra, non ti sei avveduto che anco maggiore argomento vi è di biasimo fra voi per le medesime consuetudini. — 27

Io tacea, e meco medesimo considerava come anco fra noi vi fossero quelli usi crudeli, ma il pensiero urtava nel vòto, né potea la memoria rammentarmi che fosse presso noi materia di quelle reprensioni. Per la qual cosa il Venosino sorridendo aggiunse:

— Io veggo quanto sei perplesso, in modo che vie più tu provi con tal tua dubbietà e sospensione d'animo quanto sia verace la sentenza che la umana mente è sagace nello indagare le colpe altrui, e nelle proprie, quasi compresa da letargo, è come insensata ed oscura. Tu pur mi narrasti che nella Lusitania e nella Iberia combattono gli uomini, per diletto della ansiosa moltitudine accolta in anfiteatri, con feroci tori, e che non senza ferite

e morti si compiono quegli atroci spettacoli. Eppure di tal vista sono ansiose sopratutto le fanciulle e il sesso leggiadro, onde la destrezza, e il valore, e i pericoli, e i casi de' combattenti veggono con ansiosa maraviglia, e generalmente hanno que' popoli di tali combattimenti inestimabile diletto. E quanto a' gladiatori, i vostri combattimenti e col fuoco e col ferro, i quali in tutta l'Europa sono usitati per le ingiurie private, o per qualunque segno di oltraggio, o qualunque offesa all'orgoglio, al certo trapassano con la atrocità loro i nostri combattimenti nel circo. La qual vostra consuetudine universale in tutta l'Europa più culta, ridotta a disciplina nella educazione, riverita siccome segno di nobili e magnanimi sensi, radicata in ogni petto, sostenuta da generale consenso, per modo che il biasimarla sarebbe infamia, è certo una maravigliosa vostra e nuova perversità sconosciuta a tutte le genti a voi anteriori. Né certo furono tanti valorosi eserciti, e tanti illustri capitani, e tante bellicose genti senza onore e magnanimità perché soffrivano verbali motteggi o ingiurie private, non sottoposte all'autorità delle leggi, moderatamente nel conversare, né si credevano vili se non tingevano di sangue per quelle la spada, la quale serbavano a gloriose imprese per la patria, nelle battaglie generosi e intrepidi, ma nel conversare pacifichi, urbani e sofferenti. Per la qual cosa è invero crudele consuetudine il cingere smisurato brando continuamente, conversando con le donne e con gli amici in dolci colloquî, e sedendo in ogni mensa ed in ogni più pacifico trattenimento con questo segno bellicoso di sospettose vendette, e in tutto sconcio, sconvenevole e malagevole a tenersi al fianco per la molestia del suo peso, e quasi impedimento delle attitudini delle membra.

E quindi per nobile educazione soglionsi addestrare i giovanetti presso voi comunemente nello esercizio di gladiatori, affinché vi sieno parati ogni qualvolta per l'altrui sdegno vengano invitati a questo sanguinoso esperimento. Nel quale è tanta la riverenza della opinione, che non è infamia alcuna il passare dagli amichevoli colloquî e da' lieti conviti, per lievi cagioni, ed anco per solo impeto d'orgoglio o d'attrocità, a questi combattimenti, a' quali non si chiede presso voi né ragione né consiglio alcuno, né si bia-

simano le morti, o gli sdegni anco forsennati, o la sete insaziabile del sangue, o qualunque furore, ma solo è vituperata alcuna tardità a correre agli inviti, e il ricusarsi sarebbe lagrimevole e trista infamia, indelebile macchia di odiosa codardia. Né questa potrebbe di poi cancellarsi con preclare imprese nella milizia, imperocché la tirannide della opinione, presso voi tanto orgogliosi di averla soggiogata, supera in tale consuetudine ogni retto e moderato raziocinio della mente umana. Anzi è tanta la autorità di questo barbaro uso, che niuna pietà vi ha luogo, e le imbelli donne pur si compiaciono del volere di tali combattimenti, e disprezzano chi fosse alquanto ritroso a queste vendette, e chi le ricusano odiano, vituperano, e vorrebbero vedere ingoiato dalla terra spalancata sotto i piedi suoi, quasi indegno di essere da quella sostenuto.

Quindi è glorioso il brando stillante di sangue sparso in queste congiunture atroci, e con baldanza maggiore è cinto, e gloriose sono le cicatrici per quelle, e le donne, siccome tutte spartane in queste consuetudini, private del senso dilicato e timido, si compiaciono degli effetti atroci delle armi, né altro chieggono che intrepido valore ne' loro amanti, ne' figliuoli e ne' congiunti. Eppure in tanta atrocità intrinseca di queste vendette private a modo di selvaggi senza leggi e pubblica giustizia, sono le forme estrinseche in tutto di maravigliosa generosità apparenti, per modo che dopo le ferite, ed il sangue, e le lunghe infermità sanati, rivolti a teneri abbracciamenti ed a segni di conciliazione e di benevolenza, quasi avessero i combattitori celebrato insieme alcun rito di pace e di amicizia, sogliono convivere con segni di aperta benevolenza. Ed anche in questa guerra volendo pur del tutto render vano il valore della persona, vi è l'uso di combattere col fulmine de' tubi, e a piè ed a cavallo, commettendo la fronte e il petto intrepidamente a sùbita morte, senza il dubbioso evento del ferro e senza difese.

E tante vendette, e così tristo apparato di sangue e di morte, non ha già alte cagioni il più delle volte, ma per equivoci ragionamenti, o ironie, le quali presso tanti valorosi uomini per l'addietro furono con non altre armi e vendette che il disprezzo, o

il perdono, o la dimenticanza, o con piacevoli sentenze e dilicati motti ributtate e compensate. La qual sempre vegliante vendetta di alcuna libera parola, o inconsiderata sentenza od azione, dee empiere di sospetto il conversare, coprire il volto una larva scenica di perpetua dissimulazione, far molli di vili lusinghe i costumi vostri, e tutti falsi di ufficiose menzogne. Il qual difetto contrario ad ogni piacevole conversare e destruttivo di ogni ingenua magnanimità, è poi del tutto barbaro ed insano quando si opponga alla disciplina negli eserciti ed alla libertà delle opinioni ne' congressi repubblicani. Imperocché narrasti che negli eserciti sopramodo sieno quotidiani questi combattimenti, ne' quali si spengono giovani valorosi che più degnamente sarebbero caduti nel campo; ed insieme è barbara cosa che lo inferiore in grado ripugni alla ubbidienza e chiegga sottrarsi a quella. Narrasti pur cosa da noi intesa con estrema maraviglia e ribrezzo, che alla Repubblica Britanna, sendo nel Senato suo ove risiede la podestà del suo popolo nate discordie di eloquenza per alcune sentenze liberamente pronunciate dagli oratori, ne sieno poi derivati combattimenti fra loro co' tubi fulminei, per soddisfazione di quelle offese verbali. Strano impedimento alla libertà della favella, la quale in ogni Repubblica non può limitarsi o circoscriversi senza manifesta ingiuria della patria e della sua vera libertà. Avvegnaché né in Atene né in Roma gli oratori, parlando con alterezza e magnanimità, credettero giammai dovere di poi dar soddisfazione di loro libere sentenze col sangue allo sdegno insano di alcuno loro contrario. La qual consuetudine in tutto opposita alla intrinseca libertà del dire, mirabil cosa è sussista in quella regione che tanto altamente suona e si vanta di una sincera indipendenza, e tanto disprezzo mostra delle genti alla tirannide sottoposte. Per la qual cosa, quanto ai combattimenti con le fiere, presso voi pur sono, e quanto a' gladiatori, superate anco la ferocia de' nostri, perocché uomini solo vili e volontarî si offerivano per arte a questo barbaro spettacolo, ma presso voi ciascuno più ingenuo e nobile vi è continuamente spinto dal delirio dell'opinione e dalle crudeli vendette dell'orgoglio nomato onore offeso. —

Tacque il Venosino, ed io pur tacea, siccome per l'una parte

non potendo con lo discorso impugnare quelle sentenze, ma per l'altra avendo onorato ribrezzo di consentirle. E ben fui pago che tale ragionamento fosse fra gli estinti, imperocché fra vivi non potea proferirsi senza infamia. Ma le ombre della morte hanno ricoperto questi colloquî, i quali senza ignominia non si possono far manifesti allo splendore del cielo, sendo lo imperio della opinione tanto antico e venerando, che per godere onesta fama, senza cui è tediosa la vita, è mestieri chinar la fronte alle consuetudini riverite.

Ma Bruto il quale con aspetto severo aveva ascoltate le considerazioni di quello, poiché pose fine al suo ragionamento, in questa guisa favellò, e insieme gli ardevano gli occhi mentre egli parlava con suono lento e profondo di voce : — Ancora in questo regno della morte deve in te durare, o molle poeta, il timore di quella, da te manifestato non degnamente allorché alla battaglia de' Campi Filippi, nella quale pur sotto la mia scorta si combatteva per cosa maggior del vivere, la libertà della patria, tu ne fuggisti, e lasciasti sul campo il tuo scudo ignominiosamente ! — 28

Queste altere voci, siccome vento che disperde il fumo, sgombrarono dall'aura tacita lo spettro del Venosino. E Bruto in questa guisa proseguì :

— Non era presso noi da biasimarsi lo spettacolo di combattitori, imperocché nodriva negli animi il disprezzo della morte. E certo non si possono formare gli animi della moltitudine, e di nazione la quale era destinata allo imperio di tutte ed a sovrastar loro nella gloria dell'armi, con discipline ordinarie, ma tale effetto non si può conseguire se non con mirabili consuetudini in tutto strane e diverse dalle comuni. Per la qual cosa era convenevole che Sparta, volendo segregarsi dalle genti e conservarsi quasi in isola di libertà, avesse modi straordinarî, e duri, ed aspri, e severi, perché gli animi fossero paghi della sorte loro, né bramassero che il servarla. E però niuno si maravigli o biasimi la flagellazione de' fanciulli fino anco alla morte, i furti industriosi non vietati in quella straordinaria costituzione, imperocché convenivano a quella, né tanti sapienti, e uomini illustri, e legislatori famosi indussero e servarono quelle consuetudini senza ragioni

degne della gravità e sapienza loro, né sia alcuno il quale presuma beffarsi delle leggi e costumi di così illustre e virtuosa città, la quale ammirata dalle genti tutte, servò se stessa libera per più che anni ottocento, segno manifesto della sapienza sua.

In questo stesso modo non sia alcuno così audace da biasimare le antiche e lunghe consuetudini del Popolo Romano, perocché esse indotte e praticate da tanti saggi e preclari nostri cittadini, non possono senza orgoglio e quasi stoltezza biasimarsi come insane ed atroci. Era l'oggetto di Roma il trionfare e l'ampliare l'Imperio suo continuamente, e però la più importante sua disciplina doveva rivolgersi a far gli uomini pronti a morire. Per la qual cosa niuno era fra noi in campo il quale non avesse veduto nel circo e negli anfiteatri una sanguinosa immagine della guerra, epperò già era assueto, e col petto fermo, e parato ed animoso a' cimenti della morte. Per la qual cosa non è pur convenevole il chiamar così di leggieri barbara presso voi la consuetudine de' combattimenti privati, sendo generosi nel modo, nelle parità delle armi, e privi in tutto di ogni viltà, o sorpresa, o vantaggio, e però sentono grandemente un'indole eroica ed alta che invita la mente alla lode ed alla ammirazione.

E certo non è da lodarsi che presso noi ciascuno sofferisse oltraggi, o segno di vilipendio, o parole mordaci, o contumelie senza averne in generoso esperimento la conveniente soddisfazione. E però veggiamo che anche i greci oratori oltraggiavano talvolta con sentenze ignominiose gli avversarî loro, siccome anco Demostene apertamente fa nelle orazioni sue, e il nostro preclaro Tullio pur non lasciò senza oltraggio le sue Filippiche, eloquenza non convenevole alla gravità delle persone, al luogo del giudizio ed alla maestà dell'oggetto. E però io son certo che presso voi, né in alcuno consesso pubblico, né in alcuno privato, trascorrono gli uomini inconsideratamente agli atti di dispregio o a parole di contumelia, ma servano continuamente una cortese urbanità, frenati dalla consuetudine che fa libera la vendetta con l'armi, la quale empie di cortesi modi e grati, e di atti reverenti la umana vita, e rattiene l'impeto degli animi smoderati producendo una grata soavità ne' costumi. Or queste generali utilità sono assai

maggiori che gl'infortunosi eventi di alcuno, o rari, o evitabili dalla moderata e prudente considerazione nel conversare. —

Tacque Bruto, e Tullio non si offese per la sua libera redarguzione, ma siccome spirito non sottoposto alla infermità dell'orgoglio, nulla offese il biasimo che delle sue Filippiche aveva quegli pronunciato, e a me rivolgendosi in questa guisa benevolmente mi favellò : 29

— Ella è fra tutte preclara quella soave ed alta dottrina per la quale divengono gli uomini fratelli, e per benignità della provvidenza divina una tal celeste filosofia ora presso voi tien luogo dell'atroce desiderio di glorie sanguinose, il quale tinse di sangue le destre romane e ne sparse le vie trionfali. La qual mirabile filosofia, superiore a tutte le greche e le egiziane, tempera nel petto umano l'alterezza, frena gl'immoderati appetiti, e specialmente conforta il cuore al più generoso atto, al più divino, al più maraviglioso, al più celeste : il perdono delle offese. Tale dolce dottrina siccome rugiada del cielo tempera nel petto de' mortali l'ardore della vendetta, e però volgendo la virtù a così alto oggetto di magnanimità, si veggono ora presso voi spirare gli uomini per ferite recate loro da traditori, ed insidiosi, ed implacabili nemici perdonando con sensi maggiori della umana virtù così estreme ingiurie, ed implorandone a quelle il perdono dalla clemenza del cielo e dalla autorità de' magistrati con la moribonda voce pietosa. Mansuetudine la quale co' suoi esempî spegnerebbe lo sdegno ne' più implacabili cuori, e del tutto sconosciuta innanzi quel tempo felice nel quale fu proclamata nel mondo per dono prezioso della benignità del cielo. In paragone della quale, furono le dottrine più clementi un oscuro ed imperfetto adombramento soltanto di quella che era scritta nel cielo, ma non anco svelata alle passate generazioni. E però sendo miste le nostre virtù agli umani difetti, non splendide per luce del cielo, niuno degli innumerevoli nostri maestri della filosofia propose giammai o la pietà verso gl'infermi, o la liberalità co' miseri, o l'affettuoso consiglio nelle angoscie, o gli uffizî consolatori agli afflitti, e in tutto la pietosa e divina cura di tergere le lagrime ed alleviare le angoscie degli uomini, se non con qualche fugace ed oscura sentenza ; mentre presso voi

resta comune questa benevolenza, sorgono spaziosi ed illustri edifizî, quasi splendide reggie in ogni città, dove si accolgono i miserelli afflitti dalle corporee infermità e languenti, e si danno liberamente sussidî alla povertà della plebe, si promuovono gli coniugî delle vergini a propagare l'umano consorzio e servare la integrità de' costumi, e le vedove si consolano, e gli orfani vengono nudriti ed educati, essendo mirabili instituzioni e assai più degnamente collocate in quelli splendidi alberghi che non lo sieno i tiranni fastosi e lo splendido lusso de' grandi. Or certo chi mira collocati con tanta pompa gl'instituti di fraterna benevolenza con quanta a' nostri secoli era quella di atroci spettacoli o di superbia fastosa, la quale solo attendeva alle proprie soddisfazioni, nulla curando d'alleviare i mali altrui, deve riconoscere essere sceso nel petto umano qualche impulso celeste il quale indusse gli uomini a virtù non mai per l'addietro conosciuta e di tutte più grande. Ma pur sia manifesto che apertamente ripugna l'uso delle private vendette con l'armi, e l'irritabil senso delle ingiurie verbali, con quelle alte dottrine le quali proclamarono nel vostro mondo clemenza, perdono e mansuetudine infinita ; e quantunque presso ogni gente insegni la storia esservi sempre stata una mescolanza di opinioni e consuetudini spesso fra loro contrarie, niuna, io credo, vi fu mai presso alcuno maggiore e più estrema contrarietà di questa, imperocché la sola opinione combatte con le leggi umane e co' celesti decreti, e vince entrambe con strana vittoria a' vostri costumi vergognosa. —

Io tacqui siccome non potendo resistere a tanto ingegno, e quand'anco tal competenza fosse con altri inferiore, non mi sembrava poter sostenere con argomenti di ragione quella universal consuetudine. Quindi anco mi frenava la riverenza per quella, stillata nel petto fino dalla puerizia, e la ignominia la quale vieta combattere con timida filosofia la imperiosa tirannide della antica opinione. E però Tullio soggiunse :

30 — Ben veggio che non consenti, sforzato da' vincoli della disciplina a rispettare una insania feroce, e quasi mesto declini la fronte siccome ascoltando spiacevole sentenza quantunque verace. Né mi maraviglio che in tanto splendore di scienze, e in tanta

leggiadria di costumi, vi sia pur mista alcuna stoltezza e barbarie, perocché fu sempre questa la sorte delle genti tutte ; ma certo fia maravigliosa demenza ed orgoglio vostro se presumete avere in belle, ed oneste, e dolci consuetudini trapassate le nazioni tutte innanzi voi floride ed onorate. Imperocché quantunque il maraviglioso ritrovamento di moltiplicare i volumi con una comprimente macchina, per la quale divennero comuni e di moderato acquisto tutte le discipline ; e la utile introduzione di trascorrere in longhi viaggi con destrieri nella Europa tutta per terra, e nell'oceano con amplissime navigazioni ; e la quotidiana e veloce prontezza con la quale trascorrono in tutta la terra le epistole di tutte le nazioni trasportate con la tutela del ius delle genti ; e la universale comunicazione, e di qualunque evento, rivolgimento, caso e novella alle città, regioni, principi e popoli appartenenti ; ed il perpetuo conversare degli uomini scienziati nella terra tutta speditamente, con que' felici mezzi di epistole e di volumi divenuta quasi una sola città e famiglia, induca il concorso di quasi tutto il genere umano alli continui sforzi d'ampliare l'imperio dell'intelletto ed aumentare il patrimonio della sapienza : pure, ad onta di questi vantaggi, a noi negati dalla fortuna, e con tanti superbi vanti che suonano di vostre urbanità, non v'accorgete che sia legge opposita al diritto di natura l'accumulare nel figliuolo primogenito gran parte delle sostanze, e lasciando in odiosa mediocrità di fortune il rimanente della famiglia vostra ; né questa barbara preferenza è solo comune presso voi, ma comune è pur anco il non porgere a' bambini dalle madri il naturale alimento delle poppe loro, ma sostituire in questo santo e dolce uffizio una mercenaria nutrice, deviando il natural corso del fluido destinato a quello nella madre, con detrimento suo ed oltraggio della natura. 31

E poiché in tal guisa vengono i bambini vostri scacciati dal seno materno, involti in anguste fascie siccome segno di misera schiavitù, gemono gli anni della infanzia miseramente non ascoltati dalle orecchie materne, finché adolescenti vengono pur scacciati dalle domestiche mura, e i padri loro quasi molesto peso gravano uomini non congiunti e non amici di tale prezioso uffizio 32

quale è la disciplina de' figliuoli. In questa guisa esuli dalla paterna casa sino che sieno adulti, e sotto la tutela di pedagoghi, ritornano poi nelle famiglie loro divenuti giovani stranieri a quelle e quasi scordevoli.

33 Né certo per quanto lodi, o postero, e la generosità de' modi ne' combattimenti privati, e di quelli nelle guerre pubbliche, può dirsi lodevole consuetudine i violenti rapimenti con i quali sogliono in gran parte della vostra culta e dotta Europa svellersi i giovani dalle braccia delle madri e delle spose per cacciarli entro le squadre della milizia, involontarî e tremanti combattitori. Ovvero, quando è più benigna la fortuna, si interpone la insidiosa seduzione, e si inducono i plebei ad ascriversi nello esercito con vane promesse di lieto vivere in quello ; o preparato con le insidie della immoderata crapula alla ebbrezza, per modo che non consapevole dia le sue membra e la sua libertà in perpetuo alla podestà della milizia, quasi in tristo sogno ed in inganno ignominioso vendendo alla tirannide, al vile prezzo di pochi sesterzî, la propria vita. E tanto è comune presso voi questa ignominiosa violenza, che nella Britannia stessa, la quale pur si vanta di servare le umane ragioni di vita e proprietà illese e venerate soprammodo, nondimeno presso lei parimenti è tollerata e frequente consuetudine il far impeto per autorità pubblica presso i nocchieri, e per violenza costringerli entrare nelle armate navi e servire in quelle. Per la qual cosa, invece che presso noi correano i cittadini volontarî a stringere la spada per difesa della patria, e però erano le legioni nostre composite di guerrieri volontarî e bramosi di onorati pericoli, or sieno i vostri immensi eserciti vile adunanza di schiavi percossi quotidianamente con le verghe, i quali preferiscono il timore del patibolo fuggendo, al dubbioso evento della guerra.

34 Né certo è meno indegna questa milizia violenta di quella servitù nella quale ancora in molte parti della culta Europa si tengono gli agricoltori, non come uomini, ma come giumenti del campo, e dalle leggi vostre vergognosamente nominati « servi della zolla ». 35 Ma pur queste catene sono lievi al paragone di quelle delle quali gravate i popoli delle spiaggie occidentali dell'Affrica, dove comprendo come uomini siccome vil merce li trasportate nell'op-

posito emisferio, ove gemono in misere fatiche sotto lo imperio de' tiranni compratori.

Né è pur da tralasciare, siccome trista consuetudine, l'essere vietata la naturale libertà agli agricoltori di uccidere gli animali delle foreste i quali desolano i campi, ma quelli doversi servare integri, e sofferirsi ogni danno, e vedersi consunta la messe, e tolta la speranza di nutrire la misera famiglia, affinché i grandi trapassino le ore oziose cacciando ed esultando lieti in quel trastullo per li campi desolati, mentre grondano lagrime dal ciglio del timido e tacito agricoltore. E tanta è la ferocia di questa barbara consuetudine, che leggi pur severe, per non dire ignominiose ed infernali, condannano ad estremi supplizî un misero che difenda la sua messe dalle fiere desolatrici ; e molti de' vostri potenti, in tal secolo nel quale così fastoso risona il nome di umanità e di filosofia, tanto che i passati condannate siccome barbari e vili, mantengono con rigore spietato questa consuetudine, e però sono implacabili se un solo volatile sia loro ucciso, e ne vendicano la morte con tanto animo di vendetta, quanto appena converrebbe nella uccisione proditoria di un congiunto. E certo la somma podestà alla quale sono pervenuti nel vostro mondo i reggitori di quello, cosicché oramai si è diviso in pochi, dee indurli a cercare in tutto ogni loro soddisfazione. —

36

Tacque Tullio, ed io addussi varî argomenti per iscusare quella consuetudine, considerando essere conveniente a' reggitori de' popoli l'addestrarsi in quotidiana disciplina la quale abbia similitudine di milizia, e però anche presso l'antichità era pur la caccia il trattenimento loro ; essere compensate le devastazioni, temperato spesso il rigor delle pene. Ma niuno argomento prevalse, imperocché negavano gli spettri essere adeguati i compensi, sussistere le desolazioni, né potersi nel mezzo di culti campi, ne' solchi de' quali gronda la fronte dello squallido agricoltore, esercitare liberamente ed ampiamente trascurando la persecuzione delle fiere siccome nelle foreste di regioni deserte e spopolate, né doversi servare a trastullo animali esterminatori dell'umano nutrimento con tanti affanni procurato, in mezzo delle messi fiorenti, ma scac-

ciarneli e spegnerli incontanente siccome comporta l'uffizio di conservatore e mantenitore della repubblica.

37 Ma ragionando ciascuno liberamente, e seguendo le molte e varie vie delle diverse opinioni, spaziavano gl'intelletti non sottoposti ad alcuna podestà, né ivi alcuna pesante mano premea la fronte, ma l'incorporeo ingegno si spaziava e godeva trascorrere nelle sue speculazioni. Nel qual libero trascorrimento si ampliava la facoltà della mente, e si estendea quasi sterminato oceano la sua dominazione. Per la qual cosa trapassando in diverse considerazioni, pervenne il discorso alla maravigliosa constituzione della Europa, la quale divisa in vasti regni assoluti fra loro indipendenti, pur non è sottoposta a guerre sterminatrici né ad estremi rivolgimenti che cangiano l'aspetto suo in quel modo che avvenne ne' secoli trascorsi più fiate, ma tutte le sue dominazioni, munite con le medesime armi e discipline, sono pronte quotidianamente alle difese in pace armata, e non soffrono che alcuna fra loro cresca in modo che quasi colosso ingombri il cielo e stenda sulla terra una spaziosa ombra, per modo che la tendenza comune importi l'equalità ed una equipollenza che è lo scopo universale.

38 Ma pur sembrava agli spettri una maravigliosa contraddizione che mentre erano i dominatori della Europa così gelosi della equalità e indipendenza loro scambievole, e mentre in tutte le loro imprese era manifesta la magnificenza e magnanimità, per la quale abborrivano qualunque segno di viltà o di sommissione a' loro eguali, fossero poi i più illustri e potenti di loro tutti divenuti da lungo tempo tributarî, non di alcuna superiore potenza, e per necessità di fortuna, ma per umile condiscendenza, a' corsali dell'Affrica, gente barbara sprezzatrice d'ogni ragione delle genti, e la quale con perpetui oltraggi chiedeva perpetui tributi. La qual trista ed ignominiosa dipendenza potea pur togliersi, quando congiunte le principali nostre potenze avrebbero agevolmente oppresse quelle nazioni schernitrici della giustizia per sempre.

Dopo tanti varî e tumultuosi colloquî, ne' quali molti interloquendo producevano un suono simile ad acque cadenti, fu una quiete di silenzio universale, ed io pur tacqui. Pareano gli spettri

ascoltare alcuna voce, da me non udita, la quale li richiamasse da' miei colloquî, imperocché porgeano attento l'animo e in sommesso contegno quasi a tromba del cielo: ed ecco incontanente fu sgombro l'aere da tanta moltitudine in minor tempo che io non lo dico, e rimasi siccome né vivo né spento, ma quasi in istato medio tra l'una e l'altra vita, con l'animo ebbro di maraviglia ed ansioso di nuove apparizioni. Ma rimanea l'aere cieco, ed erano fuggiti gli spettri nell'immenso regno della morte; e però con l'animo sommerso in diverse considerazioni, e tutto ancora ingombrato da quelle immagini, durava pur nell'orecchio il suono di quelle altere sentenze, e rimaneva nella immaginazione scolpita la forma di que' sembianti e di quelle attitudini, mentre io con lento passo e pensierosa fronte mi ricoverava al consueto mio silenzioso soggiorno.

Appendice

Ragionamento di Cicerone sul Pontificato Romano.

39 Il maestoso aspetto di Roma, la quale innalza la fronte anco regina dopo tanti oltraggi della fortuna, e la grandezza di sua podestà maravigliosa, erano cagione che gli spettri si congregavano a me d'intorno, e con frequenti interrogazioni mi stimolavano a narrare le origini ed i progressi di tale splendida autorità, i modi con la quale nacque e crebbe, e le straordinarie sue vicende, le quali in compendio accuratamente esposi con animo alieno dagli oltraggi, dagli odî, e non preoccupato da immoderata opinione; e che da queste infermità sia stata libera la mente mia, credo apparisca se io manifesti le considerazioni de' Romani poiché ebbero udito il mio ragionamento. Imperocché da' giudizî loro sulla narrazione mia, sarà manifesto di qual indole ella fosse, e con qual animo fatta. Ma sendo materia anzi comunemente nota quella della quale io feci consapevoli gli spettri, stimo doverla trapassare, e riferire soltanto le sentenze loro principali sulla incredibile dominazione della seconda Roma, risorta quasi fenice immortale dalle ceneri della prima.

Furono tumultuosi e diversi ragionamenti, ma fra tutti sovrastava la imperiosa facondia di Tullio, il quale più ampiamente espose su tale argomento le sue considerazioni. Per la qual cosa io pure di quelle alquanto più che delle altrui sendo ricordevole, siccome impresse nell'animo da sublime eloquenza, tenterò adombrarne una imperfetta immagine. Nel quale proponimento io rimarrò certo vinto dalla facondia del romano oratore, anzi

quella espressa dal mio stile diverrà quasi umile favella imitatrice di alti concetti e di maestose voci. Pur sarò, io spero, sensato, se piuttosto che defraudare i posteri dal giudizio proferito sulla patria loro da antenati così gloriosi, avrò la taccia di esprimerlo con loquela inferiore.

Posciaché dunque io aveva con molte risposte soddisfatte le interrogazioni loro, apparivano nelle sembianze i segni di stupore, riverenza, e di meditazione. Radunando però le speciali sentenze di Tullio, principalmente fu il ragionamento suo in qualche modo simile a questo:

— Tu mi fai lieto, o postero, imperocché intendo per la tua narrazione che questa mia patria cambiò colle vicissitudini del tempo e della fortuna i modi, ma non l'oggetto dell'Imperio universale. Epperò ella dapprima pel terrore dell'armi, poscia per la riverenza de' suoi oracoli, è sempre maestosa reina delle genti. Ma d'Imperi fatti con le fortune dell'armi sono gli esempî comuni, e più frequenti che non comporta la felicità delle genti: dove che questo è il solo il quale nato dal consenso de' subietti, e dalla paterna benevolenza de' Pontefici, sia cresciuto pur sempre con volontarie dedizioni, senza strepito d'armi, e formato con origine celeste, indusse gli uomini al consenso ed alla persuasione. Per la qual cosa mentre la fondazione di tutti gli Imperi è storia atroce scritta col sangue e macchiata da delitti, questa incominciando da umili e pietosi uffizî di benevolenza, dalla paterna protezione del Sacerdozio verso popoli abbandonati dal principe loro e oppressi da' barbari, crebbe di poi in tanta maestà d'imperio divino che la sola voce degli oracoli suoi disperse e congregò a suo talento gli eserciti, eresse i troni, li rovesciò, franse le corone e gli scettri o gli donò volendo; fece chinare la fronte a' re ai piedi suoi; dispose di tutti gl'Imperi dell'universo determinando i confini e la competenza loro nelle estreme Indie e nell'opposito emisferio con oracoli venerati nella immensità dell'oceano dagli audaci conquistatori di regioni non mai per l'addietro conosciute.

E certo fino da' primi tempi fu segno mirabile e glorioso di quella virtù, la quale siccome seme doveva produrre frutti gustati da tutte le nazioni, la magnanima ripulsa del sommo sacerdote

che in Milano chiuse le porte del tempio in faccia dell'imperatore Teodosio macchiato della strage di Tessalonica, né vi avrebbe ingresso se non espiando con umili sommissioni quella superba atrocità. Egli stese la mano sacerdotale e pura al petto del suo monarca, né gli permise alzare al cielo le mani stillanti di sangue innocente. La qual nobile e divina intrepidezza sacerdotale non avea il sostegno di potenze e di ricchezze, in tempi poveri e modesti senza splendore alcuno, fuorché quello che spande la sincera virtù, ed avvenne pure non contro un monarca oppresso dalla fortuna, ma contro un glorioso, e grande, e fortunato, e potente, e sovrano di quel medesimo sacerdote il quale così altamente fe' suonare agli orecchi usati alle timide lusinghe e lodi, la severa voce del cielo sdegnato. Ora invero in paragone di questa divina costanza, diviene vie più abbietta la ignominia degli oracoli al tempo nostro celebrati, la voce insidiosa e corrotta de' quali soleva lusingare la fortuna de' potenti. Quindi Alessandro il Macedone, intriso del sangue della Grecia e dell'Asia, forsennato perturbatore di tutte le nazioni, allorché entrò nel santuario di Giove Ammone, fu da' codardi sacerdoti proclamato figliuolo del Nume. Or mi duole di rammentare che un Marco Antonio, dopo le atrocità sue del triumvirato, nel vituperoso diporto per l'Asia e per la Grecia, lasciando dietro a sé le tracce de' costumi infami e de' misfatti, fosse prima in Efeso ricevuto e proclamato con vili riti e feste obbrobriose il nuovo dio Bacco, e poscia nella colta Atene sofferisse la medesima stolta deificazione. Né tu, o Cesare dittatore, animo clemente ed alto ne' tuoi concetti, mirabile nelle tue virtù, ma per li vizî tuoi pernizioso cittadino, ritrovasti alcuno sacerdote il quale ti vietasse l'ingresso di tempio alcuno, o ti allontanasse da' riti divini giammai : anzi il Senato nostro, poiché fu compiuta la oppressione della patria, ti decretò pur vivente delubri, e incensi, e giorni festivi, e sacerdoti, e simulacri, onorando siccome dio benigno il più tristo fra gli oppressori de' Romani. —

Chinava a questa voce le palpebre il Dittatore, e Tullio teneva per lo contrario alta la fronte e intrepide le pupille lucenti quasi per onesta ira. Io pur vidi, mirabil segno di consenso e di vere-

condia, molti spettri coprirsi il volto con ambe le mani, altri col lembo delle toghe, e le matrone col velo, e rimanere i bambini in atti di timida maraviglia. Ma soggiungeva Tullio :

— E con la medesima opposizione di sentenze, e di modi, e di mezzi, io veggo pur sorgere il paterno e venerato Imperio del Pontificato Massimo su questi colli, la maestà del quale, nato da umili principî, si diffuse ampiamente nel mondo. Imperocché l'Imperio nostro cominciò da colpevoli fuorusciti, e si estese con le usurpazioni. Ma questo vostro ebbe principio siccome paterno di benigna protezione di popoli abbandonati dal principe loro alle ingiurie di barbari che la Italia tutta avevano manomessa. E però le prime possessioni di questo Imperio furono volontarie donazioni di patrimonî particolari, fatte senza seduzioni di frode, ma per maravigliosa venerazione alla umile e sacra maestà del Sacerdozio Supremo, e perché nelle sue felici cure della difesa de' popoli abbandonati ed oppressi, avesse sufficienti mezzi di perseverarle ed adempirle. Nella qual cura paterna, e veramente in modo quasi celeste pietosa, splende la gloria verso la metà del secolo quinto, quando il formidabile Attila re barbaro degli Unni, con esercito innumerevole e devastatore già propinquo a Roma, si proponeva manomettere questa e la Italia con fero impeto senza disciplina, ma gli si fece incontro il pontefice Leone chiamato, ebbe con lui segreto colloquio, e tanta fu l'autorità mite di lui, che nel feroce petto del re o spense l'ira marziale, o vi prevalse il timore delle vendette del cielo : fece impallidire il volto intrepido alle stragi, e quegli occhi usati agli eventi di morte non ardirono sostenere gli sguardi sacerdotali ; o fosse la divina facondia, la quale commuove anche gli animi più spietati, certa cosa è che tal colloquio inerme e sacro, e per sempre a' posteri occulto e maraviglioso, produsse manifesta fuga dalla Italia tutta di quello orgoglioso esterminatore.

Così i Pontefici vostri stendevano la mano sacerdotale a difesa pietosa de' popoli, nella quale maravigliosa autorità si è chiaro per sempre infra tutti il nome del pontefice Gregorio da voi meritamente cognominato il Grande : il qual titolo conceduto dalla viltà e dalli timidi omaggi a' sanguinosi tiranni perturbatori del

mondo, assai degnamente io veggo da voi dato a tale uomo il quale verso la metà del secolo settimo dopo il nostro Augusto la Italia abbandonata da' suoi molli imperatori, i quali da lungi ne udivano le ruine sulle spiagge dell'Ellesponto in ozio senza vendicarle, difese da' barbari con paterno imperio, e dal comune consenso de' popoli ubbidito e venerato, siccome proteggitore, e consolatore, e consigliero delle genti afflitte da barbare desolazioni. Ma pur se la comune venerazione della posterità gli diede il nome convenevole alla altezza delle sue virtù cognominandolo Magno, egli con mansuetudine maravigliosa e celeste nominava se medesimo nelle epistole sue « Servo de' servi di Dio ». Verecondia soave, e più che umana moderazione in tanta grandezza d'imperio sacerdotale, il quale titolo da quello Pontefice introdotto, dura presso i successori, e veramente degno della mite podestà loro.

In paragone del quale i titoli fastosi de' tiranni superbi suonano ingrato romore all'orecchio, e percuotono il cuore e lo destano ad ira. Imperocché io veggo nelle memorie vostre che quel medesimo Gregorio II, contro il quale invano eccitò il furore de' suoi lo sdegnato Leone Isaurico, si oppose pur con magnanima intrepidezza a Liutprando re barbaro de' così detti Longobardi, il quale avvicinò l'esercito suo a Roma deliberato di manometterla. Ma il Pontefice richiese di avere con lui segreto colloquio, lo ottenne, e dopo quello si vide pur maraviglioso evento già veduto in Attila, cioè abbandonare Liutprando, commosso dalla sacerdotale voce, il suo animoso proponimento, e con maravigliosa sommessione divenuto, da conquistatore orgoglioso e minacciante, sommesso e vinto, appendere le armi sue, e il suo diadema, e le insegne reali tutte alla tomba di Pietro [a]. E quindi poco di poi avendo il medesimo re barbaro, sempre avido di estendere la sua dominazione, usurpate alcune città del territorio romano, il pontefice stesso Zaccaria, il quale allora era succeduto al detto Gregorio II, andò e ottenne colloquio col medesimo Liutprando, la nuova impresa del quale ad altro non giovò che a far più chiara

(a) Narra questo fatto il card. ORSI, *del Dominio Temporale*, [cap. I, p. 8] e cita Anastasio bibliotecario.

la maestà del Pontificato. Imperocché Zaccaria ottenne dall'usurpatore non solo la restituzione delle città, ma la gratuita liberazione di tutti i prigionieri, e conchiuse pace per anni venti.

Dopo il quale felice colloquio il Pontefice entrò in Roma con pompa di volontarie e grate acclamazioni di seguaci, ed egli in tale trionfo lieto stringeva in segno di mansueta vittoria la palma di pace. Quindi morto il re Liutprando, Rachis, il quale gli era succeduto, minacciava di ampliare con le usurpazioni il suo Imperio in Italia, ma il medesimo pontefice Zaccaria si portò pure al di lui esercito, e con la mansuetudine delle sue parole spense l'ira marziale nel petto di lui, a segno che lo fece ritirare dalla già incominciata impresa. E poscia, con esempio maraviglioso di volontaria sommissione, venne quel re a Roma, depose la regia porpora, lo scettro e il diadema, e dalle stesse mani del Papa vestì la toga di silenzio e di contemplazione [(a)], e trasse in quella il rimanente della sua vita.

In questa guisa, con segni e modi del tutto maravigliosi, e non mai in altri tempi e popoli praticati, era rivestita la podestà pontificale. Che se tentò allora alcuno di deprimerla ed oscurarla, altro non fece che innalzarla ed illustrarla maggiormente. Imperocché verso la metà del secolo ottavo, Astolfo re de' Longobardi, figliuolo di quello Rachis il quale aveva sommesso ceduto il regno a' piè del Sacerdozio, successore al regno del padre ma non erede della sua umiltà, alzò invece la fronte contro il Sacerdozio così alteramente quanto l'aveva chinata il padre suo. Per la qual cosa già era in procinto d'invadere quelle regioni le quali ubbidivano per venerazione all'imperio de' Pontefici, e stendere ampiamente la sua tirannide per la Italia tutta, né lo poteano più rattenere la maestà del Pontificato, e le preghiere sue, e le sacre esortazioni. Nel medesimo tempo l'Isaurico imperadore turbava pur la Italia con la sua atroce nimistà de' simulacri, e cercava in quella alcuno il quale uccidesse il Pontefice sostenitore delli antichi riti e della libertà del culto patrio, ma in tanto numero de' suoi subietti non ebbe uno traditore il quale ardisse stendere violenta

(a) Si fece Benedettino monaco.

mano al Sommo Sacerdote. Anzi fra questi vani insulti, e del remoto imperadore, e del propinquo re barbaro divenuto sordo alle pacifiche esortazioni, il Pontefice si rivolse a quella magnanima stirpe la quale gloriosa e felice aveva l'imperio delle Gallie stringendo la spada in difesa di quello, ma ne lasciava lo scettro ozioso in mano de' timidi monarchi i quali ancora ne conservavano il nome quantunque non ne avessero la podestà.

E certo fu maravigliosa la corrispondenza della scambievole occasione, per la quale era soprammodo saggia e probabile la deliberazione del Pontefice [a]. Pertanto una scambievole necessità ed utilità rendeva necessaria ed utile l'alleanza loro, imperocché erano il Pontefice e i popoli commessi alla sua cura in procinto di essere da' barbari manomessi, e insieme la Italia tutta sottoposta al ferreo scettro di quelli illiterati e atroci re ; e per l'altra parte la stirpe di Carlo Martello, la quale reggeva le Gallie, ed al valore della quale elle doveano la loro difesa e lo splendore, non potea senza tumulto anco privare dal benché vano titolo di re quella stirpe imbelle la quale sedea sul trono siccome spettro vano e rappresentanza di inutile podestà. Ma tutte le fronti erano chine avanti la maestà del Sacerdozio, e però i decreti suoi erano da' popoli venerati con animo sommesso e devoto agli oracoli del Vaticano. E dove che presso noi, e presso le altre genti tutte, narrano le storie che non senza guerre lunghe, pericolosi rivolgimenti di fortuna, e vicissitudini di sangue e di morte, o si fondarono, o si distrussero, o trapassarono i regni dall'una all'altra stirpe, presso voi fu questa opera risoluta con modi in tutto pacifici, e compiuta con liete cerimonie fra gli applausi del consenso comune. Imperocché il pontefice massimo Stefano II passò le Alpi, e giunto in Lutetia, sciolse i popoli dalla ubbidienza agli antichi re, e pose sul trono loro il figliuolo di Carlo Martello, Pipino,

---

(a) I Pontefici, angustiati da' Longobardi, e abbandonati dall'imperadore d'Oriente, e perseguitati tanto da Leone Isaurico che dal suo successore Costantino Copronimo, avevano ricorso alla Francia. Gregorio II avea implorato il soccorso di Carlo Martello, che non vi avea prestato favorevole orecchio ; Gregorio III l'avea pure implorato ; Zaccaria avea spediti ambasciatori al medesimo intento a Pipino. Stefano II operò poi come qui si narra.

il quale pur siccome il padre reggeva con magnanimi consigli e col valore il regno abbandonato da' vili suoi monarchi.

In quella città pertanto si vide maraviglioso rito, cioè il Romano Pontefice tòrre la corona dalla timida fronte dell'ozioso re delle Gallie, e porla al magnanimo difenditore di quelle, senza alcuna querela del deposto o baldanza del sollevato a tanta dignità, senza civili perturbazioni, ma un silenzio religioso e santo mostrò il consenso comune alla sentenza pontificale. E quindi il nuovo re discese in Italia e con utilità vicendevole corrispose, imperocché difese il Pontefice dalla usurpazione del re longobardo, lo costrinse a chieder pace, e quelle regioni le quali ubbidivano per antica necessità, e per consenso de' popoli, all'Imperio Pontificale, il re vittorioso de' Galli donò a' Pontefici, siccome da lui conquistate, e però al consenso delle genti si congiunse anco onesto titolo di regno.

Ma perché in tutto fosse più secura la podestà de' Pontefici, e confermato il possesso della loro dominazione, venne in Italia quel magnanimo successore di Pipino, e della di lui fama superiore, nomato da voi meritamente Carlo Magno, nel quale fu compiuta, l'ultimo anno memorabile del secolo ⟨ottavo⟩ [a], la maravigliosa impresa di fondare mediante la maestà del Sacerdozio nuovo regno della Gallia, il quale tuttora si conserva ; di spegnere il barbaro de' Settentrionali in Italia, e l'ultimo re nomato Desiderio far prigioniero ; di offuscare per sempre lo splendore dell'orientale Imperio, sottraendone la Italia dalla podestà sua ; di rinnovare la dignità, già spenta da' barbari, del Romano Imperadore coll'antico splendore, incoronandone, il Pontefice, Carlo in Roma col titolo e la maestà la quale tuttora è nel mondo riverita.

A così gran rivolgimento, e chiaro segno della universale sommissione alle voci del Vaticano, veggo per entro i secoli vostri

(a) 800. In Carlo Magno per opera de' Pontefici compiuta la maravigliosa rivoluzione di tre stati, cioè che le Gallie cangiassero la stirpe de' monarchi antichi ; fosse distrutto il regno barbaro de' Longobardi nella Italia ; fosse in quella spento lo Imperio dell'orientale imperadore, e rinascesse emulo e superiore in Carlo Magno il nome e la gloria de' Romani Imperadori per sempre spenta in quelli di Oriente, e per sempre risorta presso di noi, durando sì la gloria del Romano Imperio, come quella del Regno de' Galli.

altro regno pur fondato in Italia dalla autorità pontificale nella Magna Grecia, nato da piccoli principî e maravigliosi, cioè da alcuni peregrini della Gallia settentrionale che vi si fermarono ascrivendosi nelle milizie di quelle regioni divise allora in deboli ed emuli principati. E poscia da difensori di quelli divenuti per la grandezza del loro valore fondatori di nuove città, dominatori di quelle e in tutto arbitri, avea pur mestieri la loro conquista, per essere sicura, del venerato consenso del Vaticano. Per la qual cosa i conquistatori, sottoponendo alla maestà del Pontificato quello Imperio da loro acquistato con le magnanime imprese di ben quaranta anni, si fecero spontaneamente ligi e vassalli tributarî, verso la metà del secolo undecimo, di quella suprema podestà, all'ombra sacra della quale fiorì quindi pacifico l'Imperio, il quale pur dura illustre e propinquo a Roma, e porge dopo tanti secoli al Vaticano i segni devoti dell'antica sommissione produttrice della grandezza e sicurtà sua. Imperocché in quella età, siccome io comprendo negli esempli, non era sufficiente la forza dell'armi, che pur fu sempre fondatrice degl'Imperi, a stabilire certe le conquiste, ma l'autorità suprema di questo Sacerdozio, con sacra voce tuonando, potea dissipare gli eserciti o congregarli, confermare la ubbidienza de' popoli o scioglierla, e però dichiarare o esecrabile o sacro qualunque Imperio. Così Roma tremenda per questi inermi oracoli, più che l'antica per le sue legioni vittoriose, indusse non che infiniti uomini facoltosi, sendo piena di tumulto la Europa e quasi da quella bandita ogni giustizia, di raccomandare le facoltà loro a questa Podestà proteggitrice e venerata e divenirne tributarî, ma i principali Imperi della Europa si sottoposero successivamente al medesimo scudo, il quale era allora il solo valevole a preservare lo scettro dagli oltraggi.

Ed ecco nel medesimo secolo, nel quale erasi fondato il regno tributario della Magna Grecia, e che già per l'antico esempio del rinnovato Imperio in Carlo Magno e per gli quotidiani di venerazione e dependenza delle fronti coronate, erano gli animi delle genti tutte quasi da impulso divino mossi a riconoscere nel Sacerdote Sommo la fonte di ogni giusto imperio, fu collocato nel sacro

seggio un mirabile uomo [a], e quant'altri mai fosse magnanimo e intrepido, il quale stendendo la destra sacerdotale fece tremare i tiranni coronati, scotendo col lituo pontificale il trono instabile sotto i piè loro. Nato e sollevato dalla grandezza dell'animo suo non solo a maravigliose, ma ad incredibili imprese non mai tentate da qualunque più intrepido conquistatore, ardì il primo chiamare al severo giudizio della maestà sacerdotale gli Imperi della terra siccome al suono di tromba celeste. Per la qual cosa apparve in quella età uno spettacolo tremendo insieme e nuovo: l'imperadore Arrigo IV, sceso dal suo Imperio di Lamagna in Italia, chiedere in umili modi, prostrato a' piè del Pontefice in veste abbietta, squallida, scalzo e tremante, mercede siccome reo alla presenza del giudice supremo. E quindi sorgere i proprî suoi figliuoli a ribellione, gettarlo dal trono, ed essere pur costretto a prostrarsi a' piè loro, chiedere pietà, non ottenerla, e morire poco di poi di miserabile angoscia. Tante furono le sciagure le quali si adunarono sulla fronte di quel monarca, poiché toltagli la corona, e fatto esecrabile il suo capo, divenne obbietto di orrore e di disprezzo fino a quelli i quali sostennero anche in estreme sciagure i più infelici, cioè i figliuoli.

Ma intanto il magnanimo Pontefice [b], non atterrito dalle congiure per le quali egli, ferito nella fronte gravemente in Roma stessa, fu tratto in carcere, non da' pericoli estremi da' quali era circondato nello intraprendere opere tanto maravigliose, anzi viepiù alta e spaventevole voce usciva dalle sue labbra: essere facoltà dello Impero Vaticano « togliere e dare gl'Imperi della terra e le podestà tutte secondo i meriti di ciascheduno », siccome suprema giurisdizione celeste, moderatrice delle tirannidi, distributrice, e regolatrice, ed arbitra di tutte le dominazioni. Alla qual sentenza vennero appresso effetti corrispondenti, imperocché quella immagine delle nostre mitologie, che Nettuno dominatore dell'oceano o lo commove a tempeste o lo calma a suo arbitrio, io veggo ne' passati eventi non più favolosa ma verace allegoria

---

(a) Ildebrando, o Gregorio VII, fu assunto al Pontificato l'anno 1073.

(b) Sempre si ragiona del sudetto Gregorio VII.

de' rivolgimenti e delle commozioni le quali erano concitate negli Imperi dalla temuta maestà del Sacerdozio e dalle maravigliose sommissioni, silenzî ed ubbidienze con le quali erano poste in esecuzione le di lei sentenze. Allora pertanto i Pontefici premevano col piè temuto una corona, porgeano un'altra con la sacra mano, e nel medesimo tempo risuonava in questi colli quel minaccioso grido: « Maledetto chi non tinge di sangue la sua spada » [a].

Or così alto proponimento, siccome quello di sottoporre la terra tutta con sacerdotale imperio, sembra pur che per la sua maravigliosa difficoltà, dovesse produrre irreparabil caduta quanto era più eccelso il volo tentato. Nondimeno era talmente preparata la fortuna, e disposto il cielo a secondarla, che effetti non sperabili, sorprendenti, incredibili io veggo impressi nel tempo, perocché quasi tutti i regni della Europa si fecero ligi tributarî di questa podestà, siccome in varî tempi furono la Spagna, la Lusitania, la Inghilterra, la Batavia, la Danimarca, la Polonia, la Boemia, la Ongaria, la Croazia, la Dalmazia [b]. Della qual maravigliosa dipendenza, superiore a quella con la quale i monarchi e i popoli si ponevano in protezione della nostra Repubblica, rimane pur un esempio chiaro nel propinquo regno della Magna Grecia, ancora tributario dopo sette secoli di rivolgimenti fortunosi. Né vi fu mai presso noi alcuno monarca il quale desse i segni di sommissione che soleano darsi dagli imperatori di Occidente a' Pontefici poiché questo Imperio fu da loro rinnovato e risorto. Imperocché non erano sicuri della corona se non la prendevano in questa Roma eterna dalla mano sacerdotale : e qui scendevano da' remoti regni dell'Alemagna gli eletti, e si faceva loro incontro il Pontefice, ma per riceverne un segno quasi di servitù, perocché l'eletto dovea tenere la staffa al destriero, mentre il Pontefice ne scendeva per accoglierlo.

Ma fra tutti i segni d'autorità per quella incoronazione, niuno, io credo, è superiore a quello avvenuto al declinare del secolo duodecimo [c] quando l'imperadore Arrigo, da voi nomato Sesto,

(a) Intercalare solito di Gregorio VII nelle sue epistole.

(b) Regni tributarî de' Pontefici nel mio compendio [*Saggio* etc.], pag. 317.

(c) 1191.

scese da Lamagna a ricevere la corona da Celestino III, il quale per denotare al mondo quanta fosse la sua podestà non solo di concedere, ma di privare del diadema quella fronte a lui china, tenne in quell'atto fra' suoi piè quella insegna, e con un calcio la gittò alquanto lungi, siccome a sua voglia sprezzabile o maestosa [a]. Al quale intrepido uomo successe immediatamente pur altro magnanimo Pontefice, nomato presso voi Innocenzo Terzo, la altezza de' cui pensieri da altri non fu superata, e con imprese fortunate sostenne la podestà del suo seggio. Imperocché nel principio del secolo decimoterzo [b] egli per onesta cagione di giustizia fece tremar sul trono della Gallia il potente re di quella, Filippo nominato, il quale spregiando la santità del coniugio, ed ebbro di stolto amore, voleva scendere dal talamo della regina per salir quello di una lusinghiera concubina. Ma la sacra voce del Vaticano vinse la onesta causa, frenò i tristi desiderî di potente monarca, sostenne le ragioni del talamo e quelle della successione a tanto Imperio. Né fu minore la felicità con la quale indusse il re della Bretagna nomato Giovanni ad accettare il primo sacerdote del regno, eletto dal Pontefice e dal re ricusato [c]. Imperocché dichiarò esecrabile oggetto della celeste ira quel re, e decaduto dal trono. Alla qual sentenza, conforme i consueti effetti di quella età, i popoli mirarono con orrore il loro monarca maledetto dal cielo, il quale non ebbe altro scampo a servare la dignità sua, e la obbedienza altrui, se non sottoponendo sé ed il suo regno ad Innocenzo, farsene vassallo, ed accrescere di somma notabile il tributo che già gli antecessori suoi pagavano a questo seggio pontificale in segno di dependenza. Quindi io contemplo con maraviglia lo stesso Innocenzo dar la corona del regno di Ungheria a Gioanni, di Boemia a Premislao, di Aragona a Pietro II, regni tutti tributarî del Vaticano.

Né posso tralasciare di aggiungere alle già esposte maravigliose opere di questa podestà, una che splende fra tutte e non ha esempio, ed ebbe oggetto importantissimo ed effetti incredi-

---

(a) RUGGERO PARIS, *Historia* [ma RUGGERO DI HOWDEN, *Annales*].

(b) 1212 e 1213.

(c) L'arcivescovo Canterbery che il re non voleva accettare, scelto dal Papa.

bili, cioè quelli innumerevoli eserciti adunati alla voce del Vaticano contro il Trace devastatore. Imperocchè per ben tre secoli consecutivi io leggo nel tempo che al suono della tromba vaticana si congregava la Europa tutta ansiosa di tingere di sangue le regioni di oriente, e persone di ogni età, ordine e sesso valicavano in disastrosi viaggi il mare, lieti correndo a morire pugnando per la difesa della patria religione profanata. E quantunque siccome è inevitabile difetto delle grandi imprese, di trarre con esse pur grandi perturbazioni e disordini, ciò non ostante quelle immense e continuate spedizioni di guerrieri furono ostacolo potente alla ferocia de' Traci, i quali spinti da loro barbara superstizione ad ampliare l'Impero, e sterminare chi non consente a quella, avrebbero quasi tempestoso pelago innondatore sommersa la Europa nella ignoranza ed oppressione, ed oscurato per sempre lo splendore delle arti e delle nobili sue discipline. Né alcuna podestà salvò tanto il mondo da' temuti progressi di quella tirannide, quanto quella del Vaticano, il quale da prima esortando e commovendo i popoli e monarchi, poscia continuamente somministrando i tesori del tempio al sostegno di quelle imprese, e le assidue cure volgendo a tanto obbietto, alzò il vesillo in ogni tempo contro quella mostruosa superstizione che opprime il corpo non solo con le catene, ma le menti con la ignoranza.

Ma verso la metà del seguente secolo decimoterzo io leggo nel tempo che sendo congiunto nel medesimo sovrano lo Imperio della Alemagna e quello della Magna Grecia, i Pontefici ansiosi che tanta preponderanza di dominazione non fosse di peso alla libertà della Italia, della quale erano solleciti difenditori, si opposero ansiosamente alla potenza di Federigo II, e poscia di Corrado, e finalmente spensero quella stirpe e il loro regno nella Italia in Corradino, alla età di anni diecisette decapitato in Napoli, capitale del suo regno italico, siccome malfattore [a]. E il regno fu conceduto dal Pontefice alla stirpe reale delle Gallie [b], che n'ebbe fortunato possedimento. Or certo alcuno in quella vicen-

(a) 1269.
(b) Da Clemente IV a Carlo d'Angiò conte di Provenza (1265).

da, veggendo in forma di supplizio ignominioso versarsi dal carnefice il sangue illustre di un principe adolescente, non reo se non di perversa fortuna, e vinto da quella, giudicherà che della vittoria fosse immoderato il trionfo, né fosse temperato da mansuetudine o generosità alcuna, per modo che quasi tristo spettacolo ricusa ogni benigna mente ancora di contemplarlo : ma nelle umane vicende, e nelle magnanime imprese tutte quand'elle son grandi, si mescola talvolta per trista necessità di fortuna alcun evento atroce e sanguinoso, il quale biasimar si dee in se stesso, ma scusare si può rifuggendo a quella tristizia che dalle umane opere nelle imprese grandi politiche non mai si vede disgiunta, o almeno elle radamente ne vanno prive.

E pur se in tanta podestà vi furono abusi, convien pure che la discreta mente consideri esser ella stata confidata ed amministrata da uomini non esenti dalle infermità mortali. E siccome la grandezza del potere solleva l'animo a brame immoderate, e produce avversione ad ostacoli oppositi a quelle per modo che s'aumenta l'imperiosa brama di dominazione, e quasi diviene ebbra la mente quanto più sono gli eventi corrispondenti e fortunosi, così maraviglioso caso sia se in tanto sublime Imperio avesse ciascuno servato que' moderati modi i quali sono conseguenti e facili alle moderate fortune. E però noi, che fummo tanto insolenti e protervi co' re vinti quanto ora è rossore il commemorare, non possiamo giudicare quello abuso di vittoria senza qualche moderazione.

Ma da queste considerazioni mi revoca altra corona, ch'io pur veggo in quel medesimo tempo da questa sacra podestà, per le medesime cagioni, cioè che la Italia non fosse oppressa, tolta da una fronte e collocata su di una altra, ciò che è maraviglioso evento, senza belliche perturbazioni. Imperocché sendo eletto imperadore nella Alemagna Alfonso re di Castiglia, il pontefice Gregorio da voi detto Decimo, mal comportando che tanta potenza fosse in lui congiunta, lo depose e promosse allo Imperio Rodolfo d'Habspurch, dal quale ebbe origine una stirpe magnanima [a],

---

(a) La Casa d'Austria, dalla quale Carlo V e Filippo II.

felice, e per fortunosi casi poscia dominatrice di tanta parte della terra quanta non ne spettò giammai per lo addietro ad alcuno. E ciò che non meno è degno di maraviglia, il deposto Alfonso chinò la fronte sommessa, scese obbediente dal trono imperiale, e tacque innanzi i decreti del Vaticano.

Che se questa podestà, divenuta formidabile, concitò pur contro sé tanto impeto di fortuna che al principio del secolo decimoquarto io la miro trasportata nelle Gallie, e da que' monarchi pur descendenti da quelli i quali erano a lei debitori dello scettro, fu tenuta in umile condizione, e quasi servile per anni settantadue ivi dimorò [(a)], ciò non ostante, siccome prigioniera magnanima, diede segni di sua grandezza anche fra quelle catene. Perocché avendo i Veneti occupata Ferrara, città pretesa aderente al dominio vaticano, il pontefice nomato Clemente Quinto alzò fiera voce in quella umile servitù, dichiarò esecrabile quella potente Repubblica, predabile ogni facoltà de' Veneti e le loro persone stesse, e con celeste invito raccolse uno esercito commovendo guerra sacra, il quale ricuperò Ferrara, che tutt'ora si serva da' suoi successori, e multò in smisurata somma d'oro i vinti.

E poscia ricondotto il trono sacerdotale a questa illustre sua cuna, veggo pur nel seguente secolo decimoquinto non oscura la gloria di Giulio nomato Secondo, il quale è fama prendesse tal nome dal nostro Dittatore per imitarne le imprese, il quale denudata la spada condusse con esempio nuovo egli medesimo gli eserciti, e riacquistò le terre perdute ed usurpate da' tiranni nel tempo della schiavitù delle Gallie. Nel quale se alcuno biasima siccome non convenevole alla sacra podestà sua il tumulto delle belliche imprese, e il cingersi di usbergo, e il coprire d'elmo la fronte sacerdotale, e il tinger di sangue la destra pietosa, pur dovrà lodare il magnanimo intento, e ciò che sempre suol lodarsi, il valore. Oltre di che quelli che approvano ed ammirano tante bellicose imprese promosse e guidate co' decreti del Vaticano, non sembrano a se medesimi consentanei se biasimano alcune eseguite con la presenza e colle opere, perocché il suscitare guerra, e promuoverla in ogni

---

(a) Nel 1305 fu trasportata la sede in Avignone, nel 1376 fu restituita a Roma.

modo esortando e comandando, è pur lo stesso che il farla con la persona. Né fu leggero trionfo quello del medesimo Giulio quando la Veneta Repubblica, per aver usurpate le terre della sacra dominazione del Sacerdozio, oppressa da potente alleanza e dopo tanti secoli di gloria e di fortune ridotta agli estremi, spedì supplichevoli ambasciatori i quali si prostrarono nel portico Vaticano allo stesso Pontefice, chiedendo umili che fosse tolta dalla città loro la celeste maledizione [(a)].

E quando mediante le nuove navigazioni i Lusitani primamente e poscia gli Iberi estesero il loro Imperio a popoli non mai conosciuti per l'addietro, non ardirono gli audaci navigatori sottopporre quelle regioni remote, e far sudditi i popoli tremanti e sommessi al loro nuovo aspetto ed alle armi loro destruttrici, senza che vi si interponesse l'autorità del Vaticano [(b)]. E così infatti ella ampiamente fu estesa in ogni parte della terra, ed il comune consenso avvalorò quell'alto ed incredibile suo proponimento, che della terra tutta fosse arbitra dispositrice. E non gli oceani remoti soltanto, ma anche il propinquo Adriatico mare, quantunque per opportunità di luogo, e per vittorie marittime, e per formidabili navilî appartenesse alla Repubblica magnanima de' Veneti, ella nondimeno non si credette sicuro il possedimento di quelle acque così spesso tinte del sangue de' vinti suoi nemici, che le storie di quella adducono per titolo di dominazione l'essere stato conceduto lo imperio di quel mare alla Repubblica dal Pontefice Romano [(c)].

Or come sono in tutte le cose discordi e varî gli umani giudizî, e principalmente nelle grandi, certo varie io pur veggo le opinioni

---

(*a*) Nel 1510: GUICCIARDINI, *Storia*, lib. VIII [cap. XVI].

(*b*) E in prova di questa asserzione, incominciando da Vasco de Gama che il primo passò dal capo di Buona Speranza alle Indie, *Les Papes* [...] *donnèrent au Portugal toutes les côtes qu'il découvriroit dans l'Orient*: RAYNAL, *Storia degli stabilimenti*, lib. I, § 9 [p. 131]. ROBERTSON poi adduce le seguenti concessioni de' Pontefici: Clemente VI nel 1344 diede a Luigi della Cerda le isole Canarie [vol. I, p. 45]; Eugenio IV nel 1440 concesse alle coste di Portogallo tutti i paesi che avrebbe scoperto lungo la spiaggia occidentale dell'Affrica sino alle Indie [vol. I, p. 58]; Alessandro VI tirò la nota linea [vol. I, pp. 133-34].

(*c*) Alessandro IV.

delle genti su questa podestà maravigliosa. Imperocché taluni, dopo che la temettero e le furono sommessi, volsero in altrettanto orgoglio la passata umiltà loro, e sdegnati delle necessità in cui furono di chinarvi la fronte, ora la innalzano con oltraggi, e ingrati delle corone o ricevute o sostenute, negano riconoscere benefizî smisurati con smisurata dimenticanza. Altri sembra che ascrivino la cagione di tanta podestà piuttosto alla umiltà de' tempi ed alla infermità degli uomini che ad altra cagione, quasi fosse stata sorpresa la mente loro ed oscurato il mondo tutto da trista ignoranza. Ma chi con animo discreto e con diligente discussione considera i principî, le cagioni, i successivi progressi e modi di quelle vicende, vedrà che la dipendenza delle coronate fronti, gli imperî vaticani, e tanti casi sorprendenti ed inauditi, o della alleanza dello Imperio col Sacerdozio, o delle opposizioni loro, erano condotti dalla opportunità de' tempi, e che il più delle volte con matura prudenza furono praticati consigli i quali ora sembrano inavveduti, per l'una parte sendo utile la sommissione, e per l'altra opportuna la minaccia e la magnanima alterezza, per modo che, qualora anco si tralasci ogni altra considerazione, niuno potrà negare non esserci mai stata al mondo podestà alcuna la quale abbia superata questa nella prudenza che distingue le opportunità de' tempi e le occasioni della fortuna.

Ma certo se alcuna parte del mondo dee esser lieta per quella autorità, ella è la Italia, la quale è debitrice a Lei delle sue difese in tempi calamitosi, della sua conservazione nelle estreme vicissitudini, e del suo splendore, per cui sendo in quella il seggio pontificale, ella pur è illustre e riverita parte della Europa e del mondo. Senza che quand'anche fosse tutto lo imperio di un solo monarca, ella sempre sarebbe meno amplo a poderoso della Iberia, della Alemagna, delle Gallie e di tanti altri più di lei vasti e temuti. Dove ora ella per quella maravigliosa podestà sorge regina e riverita, e stende lo imperio suo di pace nelle più remote spiagge della terra. Per la qual cosa fia stolta malignità e in tutto ignoranza cieca se alcuno fra voi mira con occhio avverso quella benigna autorità che ora temperata ad indole paterna siccome ne' principî suoi, illustra insieme la italica gente, sostiene la eterna

gloria di Roma, e quasi centro benigno di unione e di pace, altri frutti non può produrre che dolci, e salutari, e grati, senza mescolanza di perturbazioni e di amaritudini. E fia certo stolta avversione in ogni modo il tristo desiderio che mancasse alla Italia vostra così gran meta di magnanimi desiderî, siccome quella che possa ciascun di voi essere dalla Provvidenza locato da umile condizione a tanta sublimità di potere.

E certo considerando i modi maravigliosi co' quali fu stabilita e confermata, siccome sono del tutto straordinarî e le cagioni e gli effetti suoi, e le vicissitudini nuove ed incredibili, e che non si direbbono tampoco probabili secondo l'ordine consueto, così una tal podestà anche nelle menti di uomini aliene da Lei, e che non nacquero a Lei sottoposti, desta così alta maraviglia che non è da giudicarsi consueto effetto di umana virtù, ma sente in tutto del divino e celeste, siccome cosa più che terrena ed immortale. Dalle quali considerazioni lo intelletto lanciandosi a' tempi nostri, e le due Rome fra loro paragonando con moderate opinioni e con gravità di giudizio qual si conviene nelle importanti discussioni, può rimanere perplessa la sentenza in molte particolarità, ma dee nella somma di queste deliberarsi a favore di voi compiutamente. Perocché la gloria nostra splende per felici oltraggi co' quali abbiamo oppresse le genti; e questo secondo Imperio è il solo stabilito nel consenso delle genti, nato da necessità di fortuna, e riverito per la utile e benigna sua qualità. Le nostre legioni distrussero le belle arti dove giunsero le desolatrici loro vittorie; la seconda Roma anzi le serva, le protegge, invita le genti tutte a coltivarle nel suo grembo. Temuto e grande fu certo l'Imperio nostro violento; ma non men grande è quello del Triregno Pontificale, anzi maggiore: ne' modi senza esempio, negli effetti incredibile, nella vastità immenso, nella podestà inaudito. Noi lo stendemmo col terrore dell'armi in parte della Europa, dell'Asia e dell'Affrica; la seconda Roma senz'armi lo ampliò nella terra tutta, e sono le sue conquiste intraprese con disastrose peregrinazioni, promosse con umili sofferenze, e compiute con benigne insinuazioni di celesti discipline. Per la qual cosa io esulto veggendo pur questa patria surgere eterna, quasi mezzo perpetuo

col quale prepara e compie la provvidenza del cielo i principali rivolgimenti della terra. —

Appena aveva così detto, sparve lo spettro, e insieme pur tutte le turbe de' circostanti. Io quindi per molte successive notti l'invocai, vieppiù desideroso di proseguire i mirabili colloquî quanto più mi esercitavo in quelli, siccome destandosi in me sete inestinguibile ed insaziabile di quella fonte. Ma fu vano il mio desiderio, perocché sendo chiuso il varco ormai delle tenebre, e le ombre ritornate nelle eterne vie di quelle, io nulla più vidi o intesi, quantunque di continuo pur non cessi invocarle, quasi per consuetudine e vana speranza, non potendomi disgiungere dalla brama di quelli alti ragionamenti. I quali da me esposti con istile umile e mediocre, sono molto inferiori a quella indole ch'ebbero pronunciati, ma pure di così maravigliosi colloquî meglio è che rimanga alcuna immagine, piuttosto che in tutto se ne perda ogni ricordanza. Quanto a me rimangono ne' sensi miei impressi i sembianti, le attitudini, lo splendore delle pupille, la severità del ciglio, l'alterezza delle fronti, in modo che come i ragionamenti adombrai, così se fossi dipintore, potrei anche quelle apparenze esprimere nelle tele; e dura pur nell'orecchio il suono di quelle voci, e le sentenze mi percuotono il cuore profondamente.

Or di tante opinioni e sentenze agitate in quelle tenebre di morte, questa fra tutte mi è nella mente rimasa, che gli alti ingegni romani temperarono sempre ne' giudizî delle cose grandi una pur grande moderazione, e che nemici della ironia, non mai mescolarono la beffa nella discussione d'imprese vaste e magnanime, ma con gravi e modesti giudizî, e sempre temperati da onesta dubitazione, ebbero assai più rispetto che da' viventi non si suole nel ragionare di questo Imperio al quale seppur si nega dagli invidiosi altre qualità, non si potrà questa negare, di mirabile, antico, ed opera di molti secoli e di alti ingegni: e però giudicar se ne dee con gravità e discussione a tanto oggetto e maestà corrispondente.

Fine questo dì 25 Febbraio 1790.

Τῷ Θεῷ δόξα

APPENDICE

<L'ANTIQUARIO FANATICO>

25 Marzo 1782.

Introduzione all'argomento.

Io credo che non mai vi sia stato alcuno scrittore il quale fosse perplesso in dubbio così molesto siccome quello in cui io sono. Percioché egualmente io temo di esser degno di gravissima riprensione o se tacerò quegli arcani maravigliosi de' quali mi ha fatto consapevole la benevolenza della fortuna, o se gli asconderò in pernicioso silenzio defraudando altrui di quelle dottrine che a me copiosamente ha compartite. Ed al certo sarebbe esposto al biasimo di tutti i buoni i quali desiderano l'acquisto delle varie ed utili discipline, quegli che avendo il primo approdato a spiagge incognite e penetrate regioni finora sconosciute, non ne desse al mondo antico piena e fedele narrazione, ma seco ne volesse estinte così preziose memorie. Nondimeno, siccome l'umano raziocinio è facoltà pieghevole ed insidiosa, potrebbe questo viaggiatore taciturno, con alcune difese ragionando, render meno colpevole così maravigliosa ostinazione. Avvegnaché è necessario primieramente supporre che egli solo, e non già molti insieme, giungesse o spinto da naufragio, o errando smarrita la via, o per qualsivoglia avvenimento della varia fortuna, a sconosciute popolazioni d'uomini per costumi, per leggi, per riti e per sembianze da noi dissimili così che il vero presso noi sarebbe inverisimile. Perché se gli audaci ed avventurosi navigatori i quali hanno tol-

lerate le procelle di mari giammai navigati da prima, e se furono solleciti di far palese al nostro emisferio le maraviglie dell'opposito, eglino provarono l'infinita dolcezza di sentirsene lodati ed ammirati narrandole, conciosiaché molti testimonî e partecipi della felice impresa la rendevano altrettanto illustre quanto certa e celebrata col comune consenso loro, proibendo la molestia della dubitazione.

Ma per lo contrario quegli che sia privato dalla capricciosa fortuna di ogni testimonianza di ciò che avrebbe infinita sollecitudine di raccontare altrui, ed è insieme a raccontarsi inverisimile e straordinario, certo dirsi può ch'egli provi a un medesimo tempo estrema ingiuria della sorte e favore assai inusitato, avvegnaché lo ha fatto partecipe di maravigliosi spettacoli ed arcani molto dilettevoli a penetrarsi, ma poi gli ha tolta ogni dignità e fede nel testimoniarli per sempre. Ed oltre ciò siccome l'animo nostro per sua infinita avidità è quasi insaziabile di lode, così molto più egli desidera questo delizioso nutrimento della sua virtù, qualora sia consapevole a se medesimo d'averla meritata con alcuna straordinaria impresa ed in qualche modo maraviglioso ed inusitato. E quindi ancora è conseguente che un animo preparato da questa opinione a se medesimo favorevole, il quale richieda la buona fama e l'applauso, siccome debito solvibile per giustizia, cadrebbe in tristissima perturbazione ogni qualvolta spiacevolmente deluso nella sua aspettazione, ritrovasse per lui mute le trombe della fama, e il labbro degli uomini o ricchiuso in tedioso silenzio o largamente aperto al libero vituperio.

Di tutti i precedenti, in me concorre ciascuna circostanza, imperocché quanto io sto in procinto di manifestare sono arcani per loro stessi maravigliosi, maravigliosamente da me penetrati, ma perciò difficili a persuadersi altrui, e che espongono il narratore all'incredibile fastidio della scherzevole derisione. Eppure ciò ch'io tacqui finora recherebbe fors'anco, quando sia fatto palese, instruzione assai desiderabile e preziosa, e diletto insieme, se tanto mi fosse propizia la disposizione del mio infermo ingegno ch'egli possa, quasi fatto più sano e valoroso dalla grandezza dell'argomento, esprimere i suoi non ancora ben ordinati pensieri

con adeguate parole successivamente. Imperocché la consonanza e proprietà delle voci acquista e quasi per fascino attrae l'animo altrui, sparge dignità e splendore sulla proposta materia, e più che la intrinseca di lei sostanza. Così spesso ottiene quella corona alla quale senza soavità di parole invano aspirano le più sublimi discipline.

Ma fatto lungamente exoso del mio intelletto con debita, discreta e lenta considerazione il giudizio di causa per me cotanto dubbiosa a deliberarsi, ho alla fine decisa questa sentenza, che io debba in ogni modo scrivere il presente volume, imperciocché sarei troppo ingrato verso la fortuna, inutile alle buone discipline e biasimevole presso gli animi onesti, se richiudessi nell'angusto spazio delle mie taciturne fauci quanto è degno di essere sparso nelle lingue di tutti gli uomini con perpetua celebrità. Ed acciocché subitamente venghino in chiaro queste ragioni, incomincio ad alzare con timida mano quel velo dietro a cui stanno ascose le ricchezze di quelle dottrine, fors'anche da me più che non dovea trattenute avaramente in privata possessione.

CAP. I

Strano ed invincibile desiderio dell'autore.

Da che io conobbi sufficientemente gli scritti degli antichi Greci e Romani, non so per qual mia ostinata inclinazione, sempre tenni fermo il pensiero e l'anima mia in quella veneranda età di Atene, e poi di Roma, le quali auree furon denominate, e per diuturno universal consenso tutt'ora così meritamente appellano [(a)]. Né giovarono a distrarmi da questa contemplazione degli antichi le molte e in ogni genere pregievoli opere moderne, conciosiaché parendomi esser giunto alla pura sorgente che scaturisce nell'alta pendice, credei fosse ivi più salubre a saziar la sete, siccome stillante senza mescolanza dal grembo della natura, quandoché discesa per lungo alveo, avrebbe per avventura perduto in limpidezza quant'ella acquistava in abbondanza. E tanto

---

(a) PETRARCA sempre col pensiero fiso negli antichi e nelle opere loro maravigliose, arrivò a dar sfogo al suo animo scrivendo loro delle lettere, conforme se ne vedono nelle sue opere: due a Cicerone, una a Seneca, una a Tito Livio ed una a Varrone. In una di quelle a Cicerone, così: *Reliquum est ut urbis Romae ac Romanae Reipublicae statum audire velis, quae patriae facies, quae civium concordia, ad quos rerum summa pervenerit, quibus manibus, quantoque consilio frena tractentur Imperii* [. . .]. *Verum tacere melius fuerit. Crede enim mi Cicero, si quo in statu res nostrae sunt audieris, excident tibi lachrimae quamlibet vel coeli, vel Haerebi partem tenes* [*Fam.*, XXIV, 4]. Di Pomponio Leto che visse in Roma nel secolo decimoquinto, così TIRABOSCHI, tom. VI, p.te II, pag. 13: « Lo studio de' monumenti antichi fu quello di cui più dilettossi che d'ogni altro. Non v'era angolo in Roma, né alcun vestigio d'antichità, ch'ei non osservasse minutamente [. . .]. Andavasi spesso aggirando pensieroso e solo fra quelle anticaglie [. . .], rimaneva a guisa d'estatico, e ne piangeva sovente per tenerezza. Accadde talvolta che trovato da alcuni in tal atteggiamento, quasi immobile e astratto da' sensi [. . .], per poco non fu creduto uno spettro ».

in me si andò col tempo confermando questa insuperabile predilezione delle antiche cose, che di mano in mano si riempiva sempre più l'animo di quelle; onde ne derivò in me il costume di rammemorarle meco medesimo nel silenzio della solitudine.

Quindi ben di rado avveniva che, siccome suolsi, andassi a diporto pe' campi ubertosi, o per le tacite selve, o lungo i flebili ruscelli senz'altro testimonio de' miei pensieri che l'aura, le piante e gli augelli, io non trattenessi lungamente assorto l'intelletto in quelle dolci meditazioni. Quindi la recente lettura di qualche storico autore di quelle età mi rammentava con sì vive imagini gli avenimenti, alcuna medaglia o statua così mi dipingeva l'effigie delle persone, alcuna poetica od eloquente opera talmente mi imprimeva il senso delle sue illustri bellezze, che il complesso di tante e continuate impressioni mi tenevano coll'anima remota dal corpo e da' tempi miei, immaginandomi spesso convivere con gli antichi, partecipe e testimonio di tutti que' celebrati avvenimenti. E questa mia tiranna fantasia, la quale così imperiosamente mi costringeva seguir le sue immagini, continuamente mi tormentava coll'inutile desiderio di vivere con quegli già da molti secoli estinti, o almeno di vedere e ragionare alquanto con alcuni loro spettri, trattenendomi così colle grandi anime loro, poiché le immagini venerande e caduche avea il tempo inesorabile restituite agli elementi.

E per quanto me medesimo rimproverassi di così immoderata inquietudine, mista anco di stolida brama di penetrare il regno della morte senza subirne l'amarissima sentenza, pur non giovava a sanare l'infermo intelletto quel poco di lui che sano rimanea, sufficiente bensì a conoscere la propria demenza, senza poterla risanare col poco senno a tanta frenesia miseramente inferiore. Onde siccome suol consigliare la benevolenza degli amici di trasportarsi ad altre regioni, e peregrinando variar prospetto allo intelletto qualora sia profondamente immerso in un pensiero nel quale si trattiene fisso immobilmente con insistenza perniciosa, così a me pure fu dalla pietà de' miei molto lodevolmente proposto il medesimo rimedio. Il quale io ritrovando totalmente conforme a' miei pensieri, preso commiato, m'incamminai dalle uber-

tose pianure Insubri, mia dolcissima patria, senza deviamento alcuno, ma con avidissima sollecitudine, verso l'oggetto principale delle perpetue mie contemplazioni, delle estatiche mie vigilie, delle ostinate mie inquietudini: l'augusta e venerabil Roma.

Cap. II

La via Flaminia, ossia l'ingresso dilettevole e pensieroso, turbato da notabile importunità.

Chiunque non mediocremente versato nelle delizie d'antica erudizione ben mi sarà, lo spero, in questo luogo della presente narrazione, sincero testimonio quai sieno i moti interni dell'animo nutrito nelle discipline de' preteriti secoli, allorché scendendo l'Appennino si rivolgono continuamente le pupille intente a discoprire alcuna sommità de' sette celebrati colli, o alcuna parte superiore di monumento illustre anche nelle sue diroccate reliquie ricoperte di folta edera ed abitate da tristissimi notturni augelli. Imperocché di mano in mano che o la voce de' passaggeri, o il proprio condottiero, assicura farsi ognor più vicine le santissime mura, ogni pietra, non che ogni scarso avanzo d'edifizio, diventa oggetto venerabile e cagione d'infinite congetture, soavissima materia di erudite contemplazioni.

Quindi io già entrato nella via Flaminia, andava pensando e ripensando a questa celebre strada stesa fino a Rimini, tutta lastricata di pietre dal console che le diede il nome, e le poche volte che l'ansiosa mia pupilla, la quale andava errando per l'orizonte avida d'incontrarvi alcuna reliquia preziosa della destruzione del tempo e de' barbari, declinava al terreno sottoposto, io cercava pure l'antico pavimento di quella via calcata da quel popolo illustre, ed incontrandone pur talvolta alcuna reliquia, secondo io credeva, in larghe pietre, pareami vedervi tutt'ora i solchi delle ruote e delle orme d'uomini, di giumenti e di carri,

de' quali quasi ancor rumoreggiante ed affollata pareami trascorrere già prossimo all'ingresso dell'amplissima città; eppur non so qual oggetto destasse queste immagini nel mio pensiero, imperocché io non vi vedea frequenza alcuna, ed anziché esser molestato da romore tumultuante, io godeva la dolce tranquillità delle solitudini. Ma dentro di me risiedeva l'alimento e lo stimolo della fantasia, senza il concorso di esterne impressioni.

Così adunque perturbato da certa ebbrietà di contento mista a maraviglia, siccome avviene nel primo acquisto di preziosissimo oggetto non mai veduto e lungamente desiderato, io pervenni alla augusta porta, e sempre immerso nelle delizie della mia perpetua illusione, mi sembrava d'entrare nella Roma d'Augusto e chinava, nell'atto di trapassarla, il capo alquanto con involontario atto di rispettoso stupore, quando mi destò dall'erudito e grato mio sogno la imperiosa voce di un custode di gabelle, il quale senza eleganza alcuna dell'aureo secolo, mi fece manifesta la necessità di trasportarmi per retta via a certo luogo ch'ei nominò destinato a riscuotere alcun tributo secondo gli arredi che seco il passaggero conduce. Al quale moderno Romano, che mi avea così revocato l'animo da' miei cari antichi, quantunque me ne crucciasse la molestia, io mi dichiarai disposto pazientemente di ubbidire, meco medesimo eziandio ripensando ch'è onesto proponimento il serbare le leggi e rispettare le costumanze ovunque approdi.

Cap. III

Alcune sventure generosamente tollerate.

In questa guisa io seguendo il pubblicano che alacre precedeva i lassi miei destrieri, trapassai quasi tutta la via Flaminia, e giunto al celebrato avanzo del foro Antonino, la maestosa colonna che subitamente riconobbi, poté in me tanto il mal frenato impeto di maraviglioso diletto a contemplarla, che sbalzai dal cocchio

sul terreno, e pensieroso girandovi d'intorno con lenta e profonda osservazione, andava trascorrendo que' fasti di M. Aurelio, e i costumi della milizia, le vesti, le particolarità, le armature, le armi, i bellici stromenti, e quant'altro è degnissimo d'ammirazione in quel celebrato monumento.

Mentre era così nuovamente immerso nelle delizie delle antiche memorie, immemore del presente, mi ritrasse il pensiero da quelle alcun susurro di voci plebee e certa insolita frequenza di popolo, dalla quale io m'avvidi improvvisamente circondato. La prima congettura del mio intelletto fu che costoro, partecipi de' miei sensi, concorressero ad ammirare questo prezioso avanzo del foro Antonino ; ma poi, da' loro visi a me rivolti alquanto lietamente, e dal loro faceto contegno, io ben più facilmente che non mi piacque, mi dovetti persuadere che l'impeto sacro della mia venerazione, lungi di comunicarsi con loro, anzi veniva indegnamente preso a scherno. E siccome agli animi civili e disciplinati sono di pungentissima molestia cagione i vilipendî plebei, molto più qualora sieno dalla popolare licenza scherniti onestissimi sensi e venerabili costumi, così i primi effetti di quelle tediose facezie in me furono di sdegno, sentendomi in quel momento non ancor così destato dall'antiquario sogno in cui la colonna mi tenea sospeso, ch'io non m'immaginassi quasi console o pretore, che con uno sguardo corregge la sediziosa moltitudine commossa da insolente tribuno.

E sia che io con pensieri così magnanimi componessi il volto e la persona in qualche nobilissimo atteggiamento, che vieppiù spiacque alla turba inurbana, sia qualunque altra cagione ch'io non saprei, scoppiò un riso così lieto per quelli, e così per me tristissimo, ch'io per non esporre di più la dignità de' miei sensi al plebeo ludibrio, e chiamando costoro nell'animo mio tacitamente indegni di premere quel suolo su cui passeggiarono i Gracchi ed i Scipioni, mi ricoverai dentro il mio cocchio, dove già mi chiamava il condottiero anch'egli rozzamente sbadigliando siccome attediato di rimanersi testimonio non partecipe delle mie delizie contemplative.

Così alquanto mesto, siccome un venerabil sacerdote che fosse

turbato da plebeo tumulto ne' suoi riti all'ara, e pieno dirò così di scandalo per la moderna empietà verso le antiche reliquie, m'incaminava io tampoco sapeva più dove, quando giunsi quasi immantinenti al luogo a cui mi conduceva il pubblicano. Alzai le palpebre, le quali mi teneva declinate e meste il doloroso senso della recente ingiuria, e vidi ch'io entrava nella basilica Antonina, imperoché me n'era già impressa la forma per gli assidui studî antecedenti, egualmente che di qualunque altro vestigio delle magnificenze antiche. Lessi, non senza dolore, incisa in amplissimi caratteri sulla porta d'ingresso, la non aurea iscrizione: «Dogana di Pesi e Misure», deplorando la perversità della fortuna, per di cui sentenza capricciosa in quegli atrî di così rinomato e magnifico tempio, in cui risonavano i canti festosi de' cori di vergini coronate di fiori, dove fumavano le ben sculte are pingui d'infinite vittime, dove pareami ancor vedere coll'immaginosa mia fantasia il buon Antonino, detto così meritamente Pio, celebrare con pompa misteriosa e splendida alcuna festività o vittoria del Popolo Romano, ivi presentemente non altro apparire se non cumuli di merci ignobili, né risonare che stridule voci di chi garrisce in perpetua contesa per ritrarre da quel baratro le sue merci ed arredi con minor dispendio, o per ritenervele sostenendo la pubblica ragione di chi raramente ha torto, il Fisco.

Abbandonai gli arredi miei alla onesta diligenza di que' visitatori, peroché nulla poteva contenere il violento mio desiderio di contemplare con rispettosi sguardi quelle undici colonne di marmo striate ed internate nel moderno prospetto di così profano edifizio, le quali sono l'unico venerabil avanzo di così illustre monumento. E quasi non sia bastato il torrente de' secoli e de' barbari a devastare i più decorosi prodotti delle nobili discipline, vi si aggiunse a far crollare questo ornatissimo monumento anche il furore degli incendî, siccome ne fanno deplorabile testimonianza quelle istesse ruine, deformate e consunte dalle voraci fiamme ministre ed emule dello sdegno del tempo divoratore.

Io così assorto in queste dotte meditazioni tutte ripiene di nobilissimo senso verso l'antichità, stava col mento alzato e le ciglia, siccome io penso, alquanto corrugate per maraviglia, in

mezzo della piazza osservando il prospetto quasi divotamente dell'augusta mole, quando con nuova molestia fui interrotto nel mio rapido volo verso i remoti secoli dalla inurbana e rauca voce di un moderno littore, il quale mi comandava d'entrare nell'atrio, di aprire le arche delle quali era gravato il mio cocchio, per esaminare se contenessero merce alcuna obbligata agli inevitabili tributi. E siccome per avventura io immerso nella speculazione profondamente, non m'avvidi dell'invito imperioso, lo scortese plebeo me ne fece accorgere amaramente, dileggiandomi qual debole ingegno che manda i suoi pensieri a speculare le nubi. Né qui conviene ch'io tutte riferisca le irritanti facezie di sua volgare eloquenza, imperoché in me si rinnoverebbe il doloroso senso d'averle ascoltate, ed altrui forse parrebbe mia soverchia pazienza l'averle tollerate senza vendetta. Ma l'antecedente mia avventura alla poco distante colonna Antonina m'aveva già disposto l'animo a superare gli effetti dell'ira, rendendomi anche più mansueto la memoria della bontà di Antonino, i di cui monumenti nutrivano in me e confermavano vieppiù questa soave connivenza di spreggievoli ingiurie del volgo ignorante.

Quindi io ormai docile non per timidità alcuna, ma per compassione alla oscurità de' tempi indisciplinati ed alle tenebre di rozzi costumi, selvaggi in paragone delli preteriti e spenti splendori, trassi le chiavi, non ancor ben ritrovandole siccome non desto dalla contemplazione, ma pur alla fine le impiegai nell'ufficio loro consegnandole al mio fedel seguace, a cui per erudita e gratissima imitazione delle costumanze antiche dava il nome di liberto, spiacendomi ogni triviale vocabolo moderno.

CAP. IV

La colonna Antonina e nuove magnanime connivenze dell'autore.

Mentre adunque quegli esercitavano i loro scortesi e molesti uffici, io me ne ritornai fuori a sodisfare la mia insaziabile curiosità di contemplare quel maestoso prospetto, e quindi la vicinanza del luogo richiamandomi a rimirare nuovamente la colonna, a quella m'accostai con vieppiù candida venerazione. Avvenne però ch'io m'accorgessi, rivolgendo gli occhi alla base, che appoggiato, e quasi parte di lei aderente, la deturpava ignobile tugurio, al quale avicinandomi osservai che era destinato a radere la barba della plebe, siccome taluno che vi sedea sottoponendo lo spumoso mento allo splendido aciaro me ne fece apertissima testimonianza.

La sordidezza del luogo, la viltà dell'ufficio, presso così venerabile insegna delle vittorie e delle virtù del miglior de' principi, Marco Aurelio, poterono con tanto impeto concitarmi a nobilissimo sdegno, che non fu sufficiente quella moderata soavità, colla quale or ora ne aveva repressi i primi violenti stimoli, a raffrenarlo in questi secondi più di quelli anco irresistibili. Conciosiaché la maestosa presenza, da me con infinita delizia contemplata, della gigantesca colonna così dominava i miei sensi già soggiogati dal suo magnifico aspetto, che non fu capace l'intelletto di esercitare il suo imperio sulla suddita volontà, nello abominevole confronto fralla nobiltà del monumento e la profanazione moderna, di modo che entrando con subitaneo impeto in quel misero recinto, rimproverai non senza antica gravità, e più che potei con stile della aurea forense loquela de' buoni secoli, quell'infelice che avesse con audace ignoranza nascosto allo sguardo delle postere nazioni ammiratrici, con mal connesse tavole e miserabile edifizio, la preziosa base del celebrato monumento.

E mentre io così sfogava in facundia l'interno cordoglio che mi perturbava l'intelletto, sospese il barbitonsore il lucido

rasoio ed a me si rivolse tacito con maraviglia; alzossi quegli che sedeva sotto al di lui ministerio, ancor ricoperto delle agitate spume, e con stupido contegno attentamente mi riguardava. E siccome a ciel sereno narrasi che talvolta balenarono i folgori, così improvvisamente entrambi, dopo la placida loro attenzione, scoppiarono in tante risa che loro grondarono subitamente dagli occhi socchiusi le lagrime a stille, ed i fianchi andavano comprimendo con incredibile mio fastidio, rimaso testimonio degli inadeguati effetti della antica eloquenza. Quindi io, per non maggiormente esporre e me ed i venerabili antichi ai vilipendî degli insensati, tacqui ricomponendo l'agitato volto in gravissimo contegno, e frenando la lingua con silenzio maestoso. Fu invero più eloquente la taciturnità che non lo erano state le ornatissime parole antecedenti, imperoché cessarono quelle immoderate risa insieme colla mia orazione: anzi fatti coloro quasi alquanto benigni dalla mia tacita modestia con la quale teneva le palpebre declinate, quegli il quale avea l'aciaro fralle mani mi offerse aprirmi il varco all'ingresso interiore della colonna, per cui avrei senza disagio potuto ascenderne alla sommità.

Questa cortese offerta, così corrispondente a' miei desiderî, mi fece immantinenti perder la memoria non che lo sdegno delle ingiurie loro, onde accettandola con sollecitudine, pregai mi fosse mostrata la via. Quegli aprendo allora una contigua angusta porticella, espose a' miei sguardi già ripieni d'ansiose brame, i primi gradi della scala cocleare, e quindi si ripose al suo ufficio con maravigliosa tranquillità, radendo quel che rimanea non raso sulle guance plebee. Io quantunque già col destro piede appoggiato sulla venerabil soglia sollecito di salire, nondimeno mi trattenne la considerazione dell'indifferente animo di costoro, i quali non sentendo in lui dolcezza alcuna o maraviglia destata dalla presenza di così grande obietto, vi rimanevano entro neppur conoscendolo quasi, e dimentichi o ignari de' pregi suoi, di tutt'altro solleciti che di deliziarsi nelle esteriori sculture, impiegavano tranquillamente i sensi loro in così insipido ministerio. Dove io ebbi opportuna materia di considerare quanto sieno le anime volgari aliene ed insufficienti a' nobili impeti di bella ammirazione

per i grandi oggetti e per le virtuose memorie, e quanto a un medesimo tempo ancora la lunga consuetudine di veder presso continuamente le mirabili cose, non mirabili alfine le renda agli sguardi saziati dalla assidua facoltà di goderne.

Posto così in quel punto il mio intelletto quasi in bilancia tra queste profonde speculazioni, rimanea pur anco in quel medesimo atteggiamento sul liminare, ma alla fine preponderò il consenso della sospesa volontà verso la colonna, nella di cui scala spirale agirandomi lentamente, andava godendo con incredibile diletto la di lei maravigliosa interior struttura, spesso anco spingendo fuori lo sguardo dalle anguste finestrelle per cui passano entro scarsamente i raggi del sole. Oltrediché mi era necessario frequente riposo, sendo lunga e tortuosa via, atta a perturbare lo intelletto rivolgendolo in vortice siccome avviene nelle violente rotazioni del nostro capo. Molto più sendo allora già il mio cotanto ripieno d'infiniti e varî pensieri che in lui soffiando come venti nembosi l'agitavano con grato sì ma periglioso ondeggiamento, in cui il senno reggeva non senza difficoltà la mente spinta al misero naufragio ne' scogli insidiosi della demenza.

Andava adunque tacito e pensieroso lentamente ascendendo, e pervenni alla fine nella vetta dell'ampio capitello d'onde rimirai stesa d'ogni intorno, quasi in mostra pomposa di sue magnificenze, la immortale città. Già declinava il sole dalla regione vaticana, e soltanto tingeva della sua aurea luce, prossima ad immergersi nel pelago, l'estreme vette delle torri e degli alti edifizî, lasciando i bassi luoghi all'imperio della notte che grado a grado immergeva nelle sue tenebre ogni oggetto, spegnendo nella uniformità loro con lento progresso il vario colore degli edifizî, de' campi, e di quanto comprende lo spazioso circuito dell'orizonte. La qual mescolanza di confini tralle tenebre e la luce ponendo in molte parti le une prossime all'altra, rendeva più visibili gli oggetti e più distinti: ond'io volgendo gli omeri all'occaso per non turbare le pupille abbagliandole coll'irresistibil torrente di splendore che emanava dal cadente astro non velato da vapore alcuno vespertino, stesi lietamente lo sguardo insaziabile a pascersi d'infinite delizie nell'amplissimo prospetto.

Spirava il vento occidentale impetuoso siccome a ciel sereno accade negli eminenti luoghi all'ore vespertine ; gli alti cipressi e i mobili pini, sparsi negli ameni orti suburbani, ondeggiando inflessi verso l'oriente, facevano manifesta la via trascorsa dall'aura corrente. Io tripudiava godendo d'aver sotto le piante così nobil base, sopra il capo un cielo così benigno e sereno, innanzi le pupille tante inesprimibili maraviglie ; già scopriva da lungi le vette degli obelischi, l'altro capitello della Traiana, l'anfiteatro di Flavio, onde qual dopo lungo digiuno molte deliziose vivande fornirebbero un pascolo ripieno di ansietà e di tumulto, così io parimenti giunto alla fine a soddisfare in parte ardenti brame per molti anni deluse e non esaudite, volgeva l'erranti pupille da infiniti obietti invitate e contemporaneamente distratte, e per tanta ansietà incapaci di trattenersi fisamente su di alcuno. Onde s'io dicessi che da quel apice di contentezza io vidi veramente la sottoposta città, non sarei, siccome sono, ingenuo scrittore, imperoché l'immensità delle cose visibili, e l'ebrietà mia di deliziarmi nel vagheggiarle, empivano gli occhi miei di confuse immagini indistinte.

Stendeva omai anco la notte invidiosa de' miei piaceri il suo ruggiadoso manto su' sette colli, onde aggiungendosi anche questo inevitabile ostacolo alla maggior soddisfazione de' miei sensi, non senza molestia tollerando che l'importuna oscurità mi nascondesse quel dolce prospetto appena gustato alcuni rapidi momenti, rientrai nella spirale a tentone, siccome tenebrosa, e cautamente scesi, vieppiù contemplativo in mezzo di quelle tenebre conciliatrici di bei pensieri nel mio ingegno già copiosamente fornito di preziosa suppelletile per vieppiù sublimi meditazioni. Giunto al basso ritrovai l'ignorante inquilino dell'eruditissima colonna che mi aspettava e mi accolse stendendo la destra : il quale atto io non bene intendendo, forse per non potendosi presto revocar l'animo da' suoi dolci rapimenti, insistei esortando costui di custodire con estrema sollecitudine il monumento, concludendo anche, dopo varie eloquenti espressioni nell'aureo stile, affine di conciliar la benevolenza del cuore e persuadere l'intelletto ritroso di un'anima priva della preziosa luce di dottrina, come

egli fosse quant'altri mai favorito specialmente dalla fortuna imperocché gli avea concessa cotanto preziosa abitazione, potendosi egli ragionevolmente vantare di aver più illustre e più celebrato albergo delle fastose ed amplissime regali abitazioni.

In tal modo avendo posto fine alla mia esortazione (λόγος παραινετικός), m'incamminava per uscire nuovamente dall'angusta stanza, ma quegli non estimando sufficiente mercede al suo uficio le mie scelte parole, mi fece alla fine avvedere qual fosse il suo intendimento espresso col porgere sommessamente la destra colla palma a me rivolta, ond'io compresi la viltà de' suoi desiderî e siccome non gustasse le dotte considerazioni da me propostegli ornatamente, se non errai. Trassi quindi dalla tasca alcuna discreta moneta e l'abbandonai nella ignobil palma ricordandomi della generosità di Cesare quando distribuì . . . sesterzî al Popolo Romano. Quegli gustando la mercede assai più che il culto favellare, reso affatto benigno, con ilare sorriso esprimendo la gratitudine, chinandosi mi accompagnò alcuni passi fuori e prese molto rispettosamente commiato.

Io m'incamminai alla prossima basilica Antonina, dove ritrovai il mio liberto che m'aspettava con volto più che non si conveniva attediato, avendo già co' pubblicani accomodata ogni contesa. Tenevano dimesse le fronti con atto mesto gli stanchi destrieri, e loro cadevano sugli occhi e sul polveroso collo le scomposte chiome. Appoggiava, non meno di loro lasso, il condottiero il destro gomito sul dorso del suo giumento reggendo il mento colla mano, e quando mi vide apparire nella dubbiosa oscurità, palesò non senza amaritudine la molestia recatagli dalla tardanza mia. Ed io ancor nuotando nel pelago delle poc'anzi contemplate delizie, non le turbai per così spregievole contesa, ma serbando quietamente raccolta la contemplazione, sedei nel cocchio, tacqui, e lasciai arbitri del mio destino gli affaticati destrieri. Ma il buon liberto, assuefatto a' continui raccoglimenti del pensieroso signore, ordinò al condottiero guidarci alla già da me stabilita abitazione, verso la quale per le tenebrose vie, omai tacite per silenzio notturno, fui tratto con lento cammino.

Cap. V

Dolcezza delle notturne contemplazioni.

— Oh tempo inesorabile e distruttore, il quale hai ingoiati ne' tuoi spaventevoli abissi tante maravigliose opere de' più eccellenti ingegni, e le preclare memorie, e i splendidi monumenti d'uomini grandi e di artefici divini: qual virtù mai, e qual degnissima fama, potrà resistere al tuo perpetuo flutto, se è spenta Babilonia, Sparta ed Atene, cosiché a stento ne discerne il luogo ove furono il più dotto peregrino che concorre alle preziose ruine? Ben sono adunque vani gli umani desiderî, allorché consegnando ad edifizî e a monumenti illustri le nostre spoglie mortali, stimiamo render quelle in ogni tempo pregievoli e intatte, e il nome nostro degnissimo e sempiterno, conciosiaché mentre anzi le urne delle ceneri de' servi e plebei rimangono ignote sotterra, e non turbate, la illustre polvere di Adriano e di Augusto in Roma, custodite dalle celebrate moli, invitarono colla fastosa magnificenza loro la fortuna e il tempo ad oltraggiarle! —

Così diceva io dolente, appena disceso al mio soggiorno, aderente per felicissimo caso alle ruine del mausoleo d'Augusto. Conciosiaché prima di intraprendere questa dotta peregrinazione, io deliberai in ogni modo di voler soggiornare in qualche prezioso avanzo delle grandezze antiche, onde i miei primi pensieri erano rivolti all'anfiteatro Flavio, siccome amplissima mole che poteva corrispondere alla vastità delle insaziabili mie contemplazioni; ma discreti amici me ne dissuasero con alcuni ragionevoli argomenti anco ornati di ironiche facezie, e per soddisfare più convenientemente alla mia determinata volontà, mi procacciarono quella abitazione, siccome comoda insieme e abitabile dagli stranieri, e l'unica riposta presso alcuna illustre reliquia di antica magnificenza. Giunto che fui al molto desiderato soggiorno, lasciando a' miei liberti la servil cura delle domestiche faccende, e singolar-

mente fuggendo certa sì spesso inevitabile contesa co' condottieri per alcuni sesterzî, siccome intollerabilmente noiosa al mio animo preoccupato da così dolci intellettuali godimenti, chiesi immantinenti mi fosse mostrato l'avanzo del mausoleo, il quale siccome contiguo mi venne prontamente innanzi gli occhi, in forma di un'area circolare racchiusa tutt'ora colle reliquie delle ruinose mura, unico segno che il luogo appena ove fu il monumento, ma non la di lui magnificenza, miseramente dimostra.

Io mi posi nel centro, allontanando ciascuno, affine di immergermi, senza molestia alcuna, nella contemplazione di così pregevole oggetto. Che se empia determinazione non fosse stata, e troppo repugnante a religioso costume, il prostrarsi con voti idolatri su quel terreno che asconde le ceneri del magno Augusto e de' suoi, io certamente era spinto a questa opera biasimevole, conciosiaché per indurmi in tal pericolo sembrava che la mia memoria, ravivata e fatta chiara e distinta, procurasse adescarmi ad alcuna imprudenza, presentandomi alla percezione dello ingegno le glorie del lungo regno d'Augusto, la fama degli ingegni, la grandezza delle opere sue.

— Monarca il quale pospose ogni virtù alla ambizione mentre anelava all'acquisto della somma potenza, e che ebbe tutte le virtù quando vi giunse ; terribile a' nemici, ebbe de' veri amici intorno a sé quantunque despota ; il suo nome formidabile a' nemici del Popolo Romano, veniva celebrato nella sua reggia da' pacifici ed immortali ingegni prediletti dalle Muse ; sicuro sul trono senza spargere una goccia di sangue, vi era giunto versandolo a torrenti ; alla gloria delle lettere, delle arti e di tante nobili discipline che hanno consagrato quel secolo come venerabil epoca ed illustre, a cui sono tutt'ora rivolti continuamente i nostri pensieri, aggiunse la felicità più raramente concessa dagli illustri principi agli uomini : la pace ! —

Così declamava io entro i penetrali del cuore, ma pur fuori tacitamente mirando lo sferico recinto in cui mi trovava richiuso, non senza ribrezzo premendo colle piante quella terra che forse nel medesimo spazio, ricoperto dalle mie orme, nascondeva le auguste ceneri di Ottaviano. Ohimè quante volte io teneva sospeso

il piede per questa delicata considerazione, se non che spesso vacillando mal fermo sull'altro, veniva costretto dal prossimo pericolo di cadere, a servirmi d'entrambi, così vincendo, siccome in molte cose avviene per nostra misera condizione, la caduca parte di noi colle sue vili influenze la nobil nostra, ed intellettuale, e sempiterna.

Mentre io così rimanea assorto nella tenera contemplazione del nobil mausoleo, l'antica forma del quale mi rappresentava chiaramente all'intelletto la molte volte meditata moneta di que' tempi che ne ha trasmessa a noi tardi posteri la sincera immagine, vidi siccome uno spettro accostarmisi, e sendo la notte innoltrata alquanto, non discerneva il dubbioso oggetto. Il luogo, ed i presenti miei pensieri, proclivi alla ammirazione, già mi facevano, non senza fremito, invocar quell'ombra reduce dall'Eliso, quando mi trasse da tal opinione la voce di Davo mio liberto, il quale mi pregava sommessamente a ricoverarmi dall'umida notte, gustar qualche cibo, ed indi il dolce sonno, lamentandosi con affetto che oramai, vegliando e digiunando indiscretamente, io passerei davvero a trattenermi cogli antichi uomini trapassati, siccome tanto miseramente io mi struggeva vivendo in questa tristissima ansietà. Queste di lui consuete arguzie affettuose io tollerava volentieri, siccome effetti del suo buon animo, onde senza sdegnarmi delle sue importunità, gli ordinai recasse un lume per iscorta de' passi dubbiosi in quella oscurità. Ed egli che già lo avea nascosto poco lungi ne' recessi di quelle ruine, subitamente accorrendo lo espose fuori, sendo una picea face la quale spandeva fumando copiosa luce.

Quell'improvviso splendore fece riapparire agli occhi miei quelle rispettate mura con aspetto vieppiù degno e maestoso, perochè la pallida fiamma tingeva di mesti colori quelle ruine, siccome fossero illuminate da lontano incendio. Ed avvegnachè quand'io v'entrai fosse già il cielo occupato dalle notturne tenebre, io vedea allora assai più distintamente il desiderato prospetto che non poch'anzi, onde se fui docile in prima a seguir le esortazioni di Davo perché il velo della oscurità mi nascondea la presenza dell'oggetto, quando la face squarciollo inanzi le mie intente pupille con sùbita risplendenza, io ripugnai, cambiando imman-

tinenti opinione, ad uscir fuori del tanto dilettevole recinto, anzi con signorile dignità trattenni, per quanto a lui parve lungo e quanto a me brevissimo tempo, l'indotto liberto che mi seguiva intorno meco volgendosi colla face in alto, senza partecipare nondimeno alcun senso di queste deliziose contemplazioni. Imperoché quasi attediato e stanco, con sonnolenti palpebre, prestava il servile ufficio, e talvolta pur s'arbitrava persuadermi, cogli insipidi argomenti suoi consueti, di ristorarmi entro la maggione.

Veloce è il corso dell'irrevocabile tempo perché tripudia in alcuna giocondità ; lento è all'opposito perché languisce in alcuna molestia : nelle quali verissime sentenze mi confermai quella notte, imperoché parendomi aver ivi dimorato alcuni momenti, mi accorsi che la face, omai consunta e breve, dovea abbandonarsi dalla servil mano, lagnandosi il buon Davo, svegliato dall'ardore, non poterla più trattenere ; ed egli per lo contrario credeva prossima l'aurora, quantunque fosse la notte soltanto alla metà del suo tacito cammino. Mi avviai pertanto fuori dell'antico monumento e mi ricoverai, lautamente nutrito di intellettuali godimenti, nella prossima moderna abitazione.

CAP. VI

La cena erudita.

Già avea la notte placidamente trascorso la metà del suo tenebroso sentiero; il languido sonno sgombrando gli umani petti delle cure diurne, spandeva per le oscure vie placidissimo silenzio. Ond'io affacciandomi a rimirar fuori sovente ed ansioso dalle finestre, più non discerneva oggetto alcuno ; per la qual cosa illanguidito per gli dolci mentali godimenti, ancor più che dal digiuno e dalla vigilia, già le stanche membra rivocavano l'animo dalle spirituali delizie ai materiali conforti. Il diligente Davo

preparava non insipida cena al suo signore; e mentre egli disponeva i fumanti cibi e il delicato vino, io sedendo tacito a riguardarlo, meco medesimo considerava adeguatamente il modo con il quale i miei prediletti ed ammirabili antichi Romani solevano, dopo i gloriosi tumulti del fòro e de' comizî, ristorarsi placidamente alle amichevoli cene tanto presso loro liete e celebrate.

Già l'ignorante liberto accostava alla preparata mensa i moderni sedili, quand'io quasi vergognandomi con delicata verecondia di cenare sulle ceneri del glorioso Ottaviano in altro costume se non in quello de' tempi suoi felicissimi e sempre mai venerandi, feci accostare la mensa al letto, sgombrandone i mal collocati sedili. Quindi giacendo al modo antico, stesa la mano ai cibi, ne gustava con più delicata soavità compiacendomi di cenare in Roma e veramente secondo il venerabil costume degli antichi suoi cittadini. Mentre però io così con doppia delizia, corporea ed intellettuale, andava soddisfacendo all'anima ed alle membra egualmente nutrite di pascolo confacente ad entrambe, ripensai che presso gli antichi erano usate le lucerne, siccome è notissimo agli eruditi: quindi io feci subitamente tormi d'inanzi gli occhi il moderno splendore delle cerate facelle, e in loro vece riporre due risplendenti lucerne, dolendomi soltanto non fossero antiche. Allo splendore di quelle destandosi vieppiù nel mio intelletto le immagini delle costumanze antiche, mi ricordai che usavasi dalle autorevoli persone tener per grandezza coloro, chiamati con greco vocabolo parasiti, a piè del letto, a' quali trasmettevano i comensali con signorile benevolenza parte delle vivande loro restate sulla mensa. Quindi è rimasta l'odiosa denominazione a quelli che con modi servili e ignobili si procacciano sedere alle mense de' grandi. Ond'io per soddisfare compitamente il mio presente desiderio di cenare siccome un console romano, ordinai a Davo di collocarsi a' miei piedi. Il quale, siccome docile e subordinato al mio dolce dominio, prontamente ubbidì. E quindi lo disposi al destinato uffizio premettendo brevissima e chiara esposizione di quella costumanza della quale io non so se ben intendesse la dignità e il pregio, ma nondimeno senza alcuna ripugnanza ne accettò l'incarico, forse persuaso, più che dalle dotte ragioni

desunte dagli esempî antichi, dalla presente sua plebea avidità di nutrimento, che già manifestava dolendosi con arguzie ch'egli diveniva pallido e macilento siccome M. Bruto, che da me avea più volte inteso rammentare di queste sembianze, senza esser lacerato dal doloroso pensiero di liberar la patria dalla tirannide.

Or dunque posi fine alle sue omai moleste doglianze partecipandoli le vivande a me poste innanzi, ed egli piacevolmente esercitando il suo ufficio, andava, in quanto glielo permettevano le occupate fauci, rammentando la felicità di coloro che fra gli antichi ebbero fama, tutt'or durevole, di sedere con lauta splendidezza ne' conviti, fra' quali decantava Sardanapalo ed Apicio meritamente, ma poi confondendo la sua disordinata erudizione le da me udite notizie, annoverava parimenti fra gli uomini pingui, specialmente e con giubilo infinito, i sette sapienti cotanto celebrati. Ond'io rimproverandolo ch'egli gravemente errasse, perochè coloro erano stati filosofi e assai più appetivano il dolce nutrimento della sapienza che non ingordi di corporei cibi, anzi da quelli molto sobriamente pasciuti, egli mi citò in sua difesa il libro del convito de' sette sapienti, che io gli avea più volte mostrato in Senofonte e Plutarco assai voluminosi, onde si era rozzamente persuaso che gli autori vi si diffondessero narrando la copia e qualità delle squisite vivande in quelli assai lautamente imbandite. Per la qual cosa, a trarlo da così sconvenevole inganno a chi dovea meco battere il sentiero di nobile erudizione, credei necessario esporli il vero senso di quelle celebrate opere, nelle quali sedendo ad amichevole mensa, non già di vivande si fa alcuna menzione, ma bensì nobili e sapientissime dottrine.

Ed egli pur scuotendo il capo gustava vieppiù trangugiando nelle bramose fauci i somministrati cibi che non queste ragioni, insistendo sempre con sua faceta semplicità che costoro, celebrati col nome illustre di sapienti, avean scelto luogo al certo inopportuno a così gravi ragionamenti. Imperochè dove la filosofia potrebbe mai correr maggior pericolo di perdere la sua dignità se non fralle coppe e la intemperanza? Quando per lo contrario la sobrietà mattutina impiegata in colloquî tranquilli nelle scuole o nelle fresche ombre de' campestri recessi, sembra più convene-

vole a queste disputazioni. Così dicendo l'arguto liberto, che pur le da me apprese dottrine piacevolmente riproduceva, accostava un'ampia coppa di vino alle ridenti labbra, quand'io lo tratenni dal trangugiarlo per certo pensiero in quel momento destato nella mia reminiscenza. Imperoché ricordandomi delle antiche libazioni, pretesi ch'egli primamente celebrasse quest'atto corrispondente alla presente imitazione degli aurei costumi, onde avendoglielo insegnato citando anche opportuni squarci di autori che ne facevano chiaramente degna menzione, lo indussi a versare sul pavimento alcuna parte del vino raccolto nella coppa, ed egli con suo manifesto fastidio ne lasciò cadere dal lembo declinato di quella alcune stille, sembrandogli, per sua stolta ignoranza, incomprensibil dissipamento del prezioso liquore, assai più degno, a quanto ei dolente deplorava, di scendere nel petto umano e sommergervi le non mai a sufficienza in lui affogate tristezze.

Con questa sua gioconda demenza ristorava l'animo mio stanco de' suoi faticosi studî, onde pur talvolta mi avrebbe quasi indotto a sorridere, se non che, sia la natura che m'abbia negato questo segno di ilarità, sia che una assidua avvertenza alla gravità degli antichi m'abbia indotto in questo severissimo costume, io avrei potuto esser presente a tutte le commedie di Menandro, di Aristofane, di Plauto e di Terenzio con interna delizia bensì, ma serbando nella esterna apparenza del volto invariabilmente la medesima espressione. Quindi il fedele Davo, comprendendo un tal mio costume, non tralasciava però i consueti suoi motteggiamenti, quantunque non avesse mai sentito lo strepito del riso nelle mie fauci.

Intanto io pure indotto dalla presente libazione, chiedei del vino di Falerno, siccome assai celebrato dal mio piacevolissimo Orazio Flacco, all'autorità del quale prestava meritamente ogni fede, avvegnacché esperto delle delizie commensali nello splendor della corte. Ma non senza cordoglio intesi prontamente rispondere da que' moderni Romani inservienti alla mia cena, che non mai alcun di loro avea inteso tampoco dagli avi farsi menzione di questo da me desiderato vino, e ben m'accorsi che a

stento frenavano certa inquietudine che in loro andava solleticando le risa prossime ad involontariamente prorompere dalle compresse labbra. Io già avezzo a tollerare intrepidamente questi scortesi effetti di plebea ignoranza, avea da prima trapassati, senza correzione alcuna, certi loro immoderati soghigni e tacite derisioni, quando mi stesi a mensa e praticai in quella ogni costumanza antica siccome potei. Ma ora fui così molestato della loro per me ancora inverisimile scusa, non ritrovarsi tal vino, che supponendola mendace e proferita a scherno, il presente sdegno scompose il grave contegno con cui, a seconda de' miei pensieri, io giaceva a mensa : quindi scendendo sul pavimento, proruppi parole irate più che non si conveniva ad animo veramente disciplinato nella verecondia antica.

Era nondimeno non già ingorda sete di quel prezioso liquore che così mi offuscasse la serenità de' pensieri, ma l'autorità di Orazio la quale sforzava l'intelletto mio a difenderla contro gli insulti della ignoranza. Il tumulto della contesa scosse il padrone dell'albergo, il quale sedea stanco delle fatiche diurne aspettando che il nuovo ospite, terminata la cena, si determinasse a gustare placido sonno, e omai per lunga vigilia egli sonnacchioso andava dormichiando. Il romore delle mie parole forse fatte rauche e stridenti dalla repentina ira, richiamarono quegli dal suo letargo, ed accorrendo intese ch'io ragionava impetuosamente di Orazio e di vino di Falerno. E siccome l'ufficio suo di ospitalità universale e continua lo aveva assuefatto a' diversi costumi e modi di vivere delle varie nazioni, così mansuetamente, e con debita considerazione scacciati gl'inservienti suoi che mi avevano sdegnato co' loro intollerabili sorrisi, pregommi esporre a lui il mio qualunque si fosse desiderio.

Io quindi calmato immantinenti, divenne l'ira mia siccome brace spenta nell'acqua, conciosiaché gli animi onesti, quanto sono ritrosi e ripugnanti ad un aspro imperio ed alle orgogliose parole, altrettanto sono essi flessibili e benigni ascoltatori di moderate esortazioni. Per la qual cosa io quietamente ricoricandomi sul letto, gli esposi che bramava bere il delizioso vino di Falerno. E quegli mi rispose urbanamente che fra tante variazioni del

tempo struggitore, avea anco tolta la fama ad alcuni liquori nell'antico tempo celebrati, e datala ad altri presentemente più di quelli assai desiderabili e preziosi. Ch'egli più volte avea deplorata questa perdita, rammentando le lodi di Orazio e d'altri a quel vino, ma che lo spremuto a questi giorni infelici in quelle regioni era indegnissimo dei delicati versi dell'aureo Flacco. Onde soffrissi pazientemente questa vicenda della fortuna, e mi confortassi a tollerarla valorosamente beendo una coppa di preparati fragranti liquori. Così dicendo, riempilla e me la propinò con rispettoso e lieto contegno. Ed io rasserenata omai la nubilosa mente per così discreto ufficio, mentre la sorbiva gustandola a lenti sorsi, rimirava il piacevol ospite non senza maraviglia, imperoché proseguendo il principiato ragionamento egli mostravasi, più che alla sua condizione si conveniva, diligentemente instrutto di amenissima erudizione. Peroché introdusse anco commemorazione delle murene, così celebrate presso gli antichi Romani, ed ora incognite a' moderni; e così di altri cibi faceva menzione, e di altri costumi, ora dal tempo variati e distrutti.

Questi eruditi e placidi ragionamenti mi fecero bere con diletto l'intiera coppa e gustarla, quantunque non di Falerno ripiena, e non mi trattenni dal chiedere all'ospite cortese com'egli fornito di così pregievoli discipline, fosse dedito ad un ministerio inadeguato all'esercizio di quelle. Ed egli con modesta sembianza rispose:

— Fui nella mia adolescenza versato, siccome avviene a molti, negli studî consueti, onde anch'io ho spesso aperte le auree opere de' celebrati ingegni vissuti sotto i benigni influssi di quell'Augusto il di cui sepolcro ora è ignobile cortile di questa abitazione, e quasi direi deforme di lei ingombro, intollerabile se non fosse antico. Quindi io fui destinato dalle paterne cure al fòro, onde mi diedi assiduamente con incredibile fatica allo studio delle antiche romane leggi, le quali io meditai molti anni ammirandone la dottrina, l'equità, e la gravità veramente aurea dello stile, immaginandomi così esser fornito delle armi più valorose a riportar vittoria ne' forensi combattimenti. Con tal suppelletile io pertanto intrapresi la clientela d'alcune cause, sempre citando in sostegno

dell'azion mia quegli aurei responsi di Scevola e di Modestino. Ma quanto sono fallaci i giudizî del nostro misero intelletto! Ben posso rammentare ad ospite così discreto e cortese ciò che sarebbe vergogna narrare altrui: imperciocché con infinita mia maraviglia non vi fu causa ch'io vincessi giammai per quel tempo non breve in cui io con incredibile diligenza mi affaticava di sostenere colla semplice legge l'equità naturale. Onde alla fine stanco io de' sventurati effetti della mia infelice dottrina, e più di me stanchi i perdenti clienti di perpetue sconfitte, rimasto senza lode e senza premio, fui dalla necessità persuaso alla presente condizione. —

Egli ragionava, siccome è manifesto, assai discretamente, ed io credo che altri plausibili argomenti egli aggiungesse, avvegnaché mostrava ingegno pronto e leggiadri costumi, ma la piena coppa da me sorbita, la comoda giacitura, l'aurora non remota, la stanchezza delle vigilie, vinsero omai le ostinate palpebre e le declinarono al dolce letargo in cui sotto l'aspetto della morte si confortano i sensi a nuovi uffici più vigorosi e più lieti. Quindi io non posso riferire le ultime considerazioni del dotto ostiere il quale, se difendendo le cause altrui depauperò il cliente, difendendo meco la sua non ebbe sorte migliore, avvegnaché mi addormentai troncandone la sollecita narrazione.

Cap. VII

Le delizie del sogno.

Io ho spesso e lungamente considerato dentro de' miei taciti pensieri, da qual mai cagione possa derivare quella così vivace illusione de' nostri sensi allorché sieno sepolti profondamente nel sonno. Imperoché sendo questo, siccome è manifesto, un inganno e direi quasi una esagerazione de' nostri sensi, mercé che eglino esercitano gli uffici loro senza averne corrispondente occasione, cioè vedono gli occhi quanto non appare, ascoltano le orecchie

ciò che non suona, toccano le mani ciò che non è loro sottoposto, quindi io non so come alcuna di simili illusioni giammai avvenga loro vegliando, quantunque sieno le potenze di ciascuno di essi allora poste in attività e movimento continuo. Imperoché alcuno di noi non vide giammai vegliando, e mentre ha gli occhi aperti alla splendida luce, oggetto non esistente, o udì strepito senza moto dell'aere agitata da vera cagione, o gli parve correre stando fermo, o sollevarsi in alto, o piombare negli abissi, o qualunque altra si voglia demenza tale giammai soffrimmo, e sarebbe infinita miseria il doverla tollerare.

Eppure considerabil parte di questa vita, per se medesima ripiena di errori, di false lusinghe e di vanissimi disinganni, trapassano anche le menti più sagge e moderate nel delirio de' sogni, indubitata alienazione d'intelletto, e, quanto qualunque altra, verissima stoltezza. Eppure appena sieno riscossi i sensi da quel letargo, ritorna il senno all'usato suo imperio colla medesima prontezza con cui ne fu poc'anzi discacciato. Che se aprendosi gli occhi saziati dal sonno, si presentano loro varî oggetti, e non corrispondenti alle immagini poc'anzi vedute nel sogno, allora pur anco sembra indicata qualche verisimil spiegazione del repentino cambiamento per cui sieno dileguate le precedenti illusioni. Imperoché la presenza de' veri obietti percuotendo con impeto le nostre facoltà, vince le ingannevoli larve adombrate nell'intelletto con impressioni confuse, ottenebrate e fugaci. Ma quando si desta la pupilla mentre ancora la notte oscura e tacita serba il grato silenzio delle solitudini nelle popolose città, che nulla vede nel tenebroso albergo colui che si scuote dal sonno, e nulla ascolta, io non saprei egualmente penetrare, colla tardità delle mie speculazioni, né la cagione per cui io sentiva sognando, né quella per cui vegliando io più non senta quelle impressioni. Conciosiaché gli occhi miei non sono esposti alla luce d'alcun oggetto che ponga in fuga l'antecedenti illusioni, ma tutt'ora rimangono erranti senza pascolo nella vanità delle tenebre [a].

(a) Si sogna spesso con forza ciò che è di rado in mente di giorno, o che vi è debolmente. Nostra infelicità anche in questo, che i sogni tristi sono più frequenti de' lieti. La difficoltà di spiegare i sogni come effetti naturali ha prodotte molte superstizioni su loro.

I quali effetti di incognite cagioni mentre io considero diligentemente, vieppiù mi confermo nella ingrata ma manifesta opinone che il nostro infermo intelletto non può col suo orgoglioso acume tampoco penetrare e scoprire le proprie sue facoltà, e farsi noto a se medesimo, e se medesimo intendere con definita e chiara percezione. Per la qual cosa non è maraviglia se avendo egli così poca autorità nella propria sede, molto meno gliene sia concessa nello scoprimento degli ammirabili segreti della natura, la quale alza agli occhi nostri desiderosi di contemplarla l'estremo lembo dell'ampio e sacro velo che la ricopre, piuttosto riempiendoci con questi fallaci addescamenti suoi di nuove inquiete brame di maggiormente conoscerla, che dandoci adeguata soddisfazione a' nostri miseri stenti, sempre mai proterva insieme e lusinghiera. E per verità ciò appare manifestamente anche nella subietta materia, imperoché strana, e ad ogni modo assai maravigliosa è questa contrarietà e inconseguenza di cagioni ed effetti mediante la quale, allorché i nostri sensi sono estinti nel letargo, e non trasmettono alla mente alcuna immagine impressavi dagli oggetti esteriori e presenti, sieno pur nondimeno vivacemente scossi e ripieni di certa loro occulta attività e segreta potenza, per la quale sembrando disciolti e spenti, sono più che nella veglia istessa esercitati e pronti, con mirabile ministerio empiendo l'anima di terrore o di delizie illusorie, ma delle vere non meno spaventevoli o voluttuose.

Quindi pare, se pure in tanta oscurità, che alcuna cosa può verisimilmente discernersi a tentone brancolando : che l'anima nostra, chiuse dal sonno le porte de' sensi che a lei trasmettono continuamente le immagini ricevute dagli oggetti presenti, raccogliendosi, in certo modo, in solitudine, e liberata dalla inevitabile attenzione a tutti quegli inviti che la richiamano con assidua occupazione, e quasi a lei spiacevoli e servili, eserciti allora siccome con licenza effrenata liberamente le sue facoltà, indipendente divenuta da' vincoli corporei, e tutta si sfoga in questo breve interregno ponendo in tumulto senza legge il moltiplice corredo delle ricevute immagini, d'onde provengono le strane combinazioni e le capricciose chimere onde i sogni così spesso vengono adombrati.

Altri però (siccome infinite sono le vie ne' deserti dell'errore e della ignoranza, tutte egualmente fallaci e tenebrose), camminando per diverso sentiero, hanno anzi preteso che quantunque l'anima nostra, sopiti i sensi corporei, sembri cadere in demenza e pretto delirio, nondimeno ciò sia tutto all'opposito il tempo in cui ella più che mai eserciti i suoi più nobili uffici, e più che mai sieno chiare, pure, spirituali e divine le sue splendide facultà. Imperoché liberata dal giogo de' sensi, ella quasi da loro separata, e depurata dal ingombro corporeo che la imprigiona ad umani uffici, tende a lanciarsi verso la immortale e purissima celeste sua incomprensibile sorgente, e qual ruscello che ritorni al pelago, d'onde trasse in vapori le sue scaturigini, in quello s'immerge e si spazia, così con insaziabile diletto lo spirito nostro, sempre mosso a ritornare all'oceano della eterna intelligenza della quale egli è minutissima stilla, verso quella bramoso ed irrequieto per varie vie veggiamo com'egli procuri di giungervi; peroché la nostra vita è un continuo contrasto e sforzo per superare l'ignoranza nostra e far più in ogni cosa che non ci è concesso, e bramar fama perpetua, ed esser avidi di gloria insaziabilmente, e trascorrere i tempestosi mari, penetrare le profondità tenebrose della terra, e con inquieti e non mai abbastanza soddisfatti desiderî tentiamo ovunque la natura ansiosi di sollevarci a più che umana condizione, e con tacite querele sembra che a ciascun di noi si dolga l'animo nel petto che questa terra non è degna abitazione nostra, che più volte alcuno tutta trascorse emulo del sole, con nave audacemente solcando il pelago a lei d'intorno circonfuso.

Or dunque questa perpetua ansietà dimostra insieme non con forme sillogistiche non di rado capziose, ma con universale e interno consenso degli animi nostri, che eglino sono di origine celeste ed incorporea, trattenuti in questa maravigliosa compagine temporariamente, la quale offusca e intorpidisce, colla sordità ed inferiorità della sua materia, le splendide, pure ed agilissime potenze intellettuali. Quindi ogni qualvolta sieno queste alquanto esenti dall'imperio delle membra, e liberate dal governo loro, siccome nel sonno appare che avvenga, elleno depurate ed illustri esercitano più giocondamente le celesti facoltà seco portate dalla

sapientissima luce immensa di cui sono pallide faville. Indotti pertanto alcuni da queste nobili speculazioni, le quali nutriscono l'animo nostro di magnanimi sensi e di illustre orgoglio, opinarono quella sentenza in molti luoghi e in molti tempi celebrata, che la nostra mente possa in qualche modo nel sogno divenir presaga de' futuri avvenimenti. Conciosiaché o sia ch'ella sollevandosi allora verso la sua divina fonte le venga concesso gustare alcun sorso delle empiree bevande, o sia che per se medesima avendo questa facoltà sgombrate le tenebre del futuro collo splendore della propria intelligenza, all'esercizio della qual sua facoltà faccia ostacolo il peso delle membra terrestri: ad ogni modo lo spirito nel sonno in certa guisa abbandona la corporea abitazione, e però splende il suo lume con fiamma purissima senza mescolanza di vil materia caduca, e perciò non è inverisimile che in questa immagine della morte ritorni in certa guisa alla sua spirituale nudità ed al libero uso della preclara sua celeste intelligenza.

Dalle quali considerazioni ne è avvenuto che presso molti popoli in varî tempi continuamente siensi stimati i sogni una voce divina assai più apprezzabile e da seguirsi che non le gravi dottrine de' filosofi, li consigli eloquenti degli oratori e le sentenze de' più saggi magistrati. Quindi presso Omero il sogno è un messaggero di Giove al pari di Mercurio e di Iride, e per verità a render verisimili queste opinioni concorre anche una certa frequente disonanza la quale si osserva tra la nostra vita, le occupazioni e i costumi nostri, e quelle immagini che il sonno ci presenta. Conciosiaché spesso veggiamo in queste illusioni oggetti i quali unquemai abbiamo reminiscenza di aver non che veduti, né anco pensati; e facciamo sognando quelle azioni le quali non solamente non mai facemmo a palpebre aperte, ma per l'opposito ad esse abbiamo nel cuore insuperabile ribrezzo. Avvegnaché gli animi dolci e mansueti sognan pur non di rado stragi, ed esterminî, ed accidenti disastrosi e crudeli, impugnan le armi ed uccidono, riscuotendosi spesso in quelle atroci illusioni non si sa per qual impotenza a soffrirne più la barbara rappresentanza. Ed anco sappiamo assai comune quel sogno per cui ci sembra sollevarci in alto, e con certo

stento, assai faticoso però, sforzarci di volare ; eppure egli è certo che ognun di noi senza piume non ha mai provata la dolce libertà di solcare gli ampî sentieri del purissimo aere, e tampoco non ebbe mai questo desiderio in modo di turbar con brame inutili la mente sua e lasciarvene le orme, se non fosse per demenza. Quindi arbitrarono alcuni confermarsi nelle antecedenti opinioni, imperoché anche da ciò loro appare che lo spirito sia indipendente ne'sogni dalla mescolanza corporea, merceché agita seco con arbitrario tumulto quelle idee le quali non furono dapprima a lui trasmesse per le aperte vie de' sensi.

Ma comunque siasi di queste opinioni le quali rimangono disputabili all'arbitrio del nostro volubile intelletto, egli è pur certo, secondo che la nostra comune esperienza comprova, che anche in quella esistenza dubbiosa tra la vita e la morte, che sonno appelliamo, sieno parimenti, siccome purtroppo in questa vita verace a veggenti pupille, rare le contentezze e frequenti gli affanni. Conciosiaché di quante immagini appariscono sognando, molte sono le meste, le lagrimose, le atroci e spaventevoli, e gli accidenti sono per lo più sventurati e formidabili, quando che le deliziose immagini e i casi avventurosi più raramente tampoco sognando ci concede la barbara fortuna. Che se almeno sognando ne fosse frequentemente liberale di simulata beneficenza, onde dopo la faticosa vita diurna ritrovasse ciascuno ne' tenebrosi silenzî siccome il misero la ricchezza, il digiuno lauto convito, e chi languisce invano sospirando di addolcir begli occhi severi, gli vedesse almen sognando pietosi, quantunque fossero finte le grazie e veri gli oltraggi della nostra indomita fortuna, pur nondimeno verrebbero contemperate le diurne cure dalle placide illusioni della desiderabil notte, e l'acquisto di questi innocenti e vani godimenti non turbarebbe la repubblica, siccome la turbano i contrarî e mal frenati appetiti continuamente.

Ma sia l'affluenza de' miei pensieri, o forse a più ragione, l'instabilità del mio intelletto, io deviando dalla proposta narrazione erro smarrito negli spaziosi, fallaci e liberi sentieri della speculazione, onde scendendo da queste alte contemplazioni superiori alla insufficienza del mio timido ingegno, nuovamente ritorno alla

semplicità del mio incolto stile. Nondimeno io spero che non del tutto straniero sia stato alla presente materia il precedente discorso, perché di un sogno appunto io debbo qui far menzione, onde anche presso coloro i quali sono rigorosi osservatori delle retoriche discipline, sarò scusato, perché nella subietta materia v'era l'intrinseco argomento, e dovendo passare alla narrazione di un sogno, opportunamente concedeva la così detta ragion dell'ordine (*ratio ordinis*), di trattare proemialmente in genere quel tema che poi debbo, siccome or m'accingo di fare, esporre nella specie praticamente a me intervenuta.

Mentre adunque molto piacevolmente ragionava il dotto ostiero, siccome fu esposto nella precedente narrazione, io declinai le palpebre al sonno, e quegli, a quanto intesi il seguente giorno, credendo ch'io lo ascoltassi con speciale raccoglimento, proseguiva l'incominciato discorso ; ed io pur proseguendo, in quieta attitudine giacendo con la fronte appoggiata nella interna flessura del destro gomito, e perciò nascosta al narratore, il mio viaggio verso il fantastico regno de' sogni, non risposi a certa sua replicata interrogazione la quale cadeva in acconcio al suo soliloquio. Ond'egli finalmente, quantunque ragionasse di ciò che molto gli commovea l'animo, siccome è l'argomento della malvagità della sua sorte a ciascheduno, nondimeno disingannandosi ch'io vi partecipassi con alcuna propensa attenzione, spense con alquanto dispettoso alito le lucerne, spiacendogli aver sfogate le calamità sue a chi ascoltandole si addormentò. Rimase, per questa innocente vendetta del forense ostiero, nelle tenebre il buon Davo ancora parasito, il qual si doleva, veramente con opportuna costumanza, di non poter gustare le abbondevoli reliquie della mensa. Ma pur fu necessario uscir tutti a tentone nel silenzio e chiudere la porta lasciandomi placidamente in mezzo di tante e deliziose immagini languire in così piacevole letargo.

E qui per verità io non posso tralasciar di nuovamente ringraziare, siccome io feci la vegnente mattina, la propizia influenza del cielo, imperoché chiudendo gli occhi corporei, mi si apersero quegli della mente, e trapassai subito a godere e spaziarmi nell'antica Roma, ancor più che poch'anzi vegliando e dimorando

in lei presenzialmente. Imperoché sognai da prima di ritrovarmi nell'antico foro di Roma in tempo de' comizî, e vedeva con incredibile diletto il popolo affollato, i magnanimi volti, le vestimenta loro speciali, e candidati che sommessamente introducendosi nella moltitudine, chiedevano il suffragio abbracciando ciascuno. Intanto il libero popolo assai negligentemente ascoltava quelle umili instanze, dimostrando quant'egli fosse assuefatto a questi omaggi benché a lui presentati da' più nobili patrizî. Io sentiva pur anco quel fremente susurro della adunata moltitudine il qual produce un romore inarticolato ed indistinto siccome quello del mare e delle foreste scosse dal vento impetuoso. Quand'ecco io vidi apparire sugli alti rostri con gravissimo contegno un togato, il quale con alcuni autorevoli cenni stese la mano, impose silenzio, e l'ottenne subitamente, peroché tutti gli occhi a lui si rivolsero attenti e le labbra si compressero tacite in guisa che, qual turbine cessato improvvisamente, cangiossi il confuso bisbiglio in placido silenzio, quasi fosse divenuto il fòro una deserta solitudine. E che non puoi, divina facondia, sugli umani petti, qualora degnissima lingua con armoniose, scelte e convenevoli parole esprima nobili ed illustri pensieri ?

Di tempo in tempo adunque pareami sentir prorompere il popolo in voci di applauso, ma subitamente anco frenarle, siccome ansioso di ascoltare il proseguimento della orazione. Onde a me parea, se pur non m'inganno, che m'accadesse siccome sendo in riva al tempestoso mare trattenessi chiuse a quel suono romoreggiante le orecchie, e poi alcun instante togliessi loro le dita con le quali comprimendo le otturassi ; e poi nuovamente le aprissi così alternativamente. Imperoché dal cupo silenzio allora pare che exori nell'orecchio strepito violento ed improvviso, il qual subito di nuovo si estingue e vien meno.

Io intanto ansiosamente interrogava coloro che mi erano vicini chi fosse l'oratore, ma quegli trascurando la mia curiosità, non la soddisfacevano, ognor taciti ascoltando colle sembianze rivolte a' rostri continuamente. Ond'io sentiva una tediosa sollecitudine per questa scortese negligenza, ma pur vieppiù spinto dal mio desiderio, non mi stancava ripetere quella altrui ed a me pur anco

omai molesta interrogazione. Pur alla fine trovai fra tanti alcuno il quale io, come parve alle sue insegne, giudicai tribun della plebe, che alteramente rispose : — Straniero, egli è Marco Tullio che ragiona : e tu non taci ? — E quindi mi rivolse gli omeri, nuovamente intento a quella facondia.

Io, quantunque sognando, considerava quant'egli avesse convenientemente risposto colla romana gravità, peroché era giusto il rimprovero, e il nome di straniero competeva egualmente al mio barbaro accento e vestire, quanto ancora alla inescusabile ignoranza di non conoscere quel celebratissimo uomo. Son sempre le immagini descritte ne' sogni, siccome è manifesto, confuse e incoerenti, trattenendosi per breve spazio ordinatamente alla percezione dell'intelletto, ond'io ben mi sovvengo che allora tutto mi rivolsi ad ascoltare e vedere l'eloquentissimo oratore, ma per quanto con tacita ansietà io tenessi a lui tese le orecchie, negommi la iniqua sorte ch'io ne potessi gustare alcun accento armonioso, peroché vedea soltanto muoversi quelle faconde labra, e gestire elegantemente sua degna persona, senza che al mio orecchio giungesse alcuna risonanza di voci. Ohimè quant'era la mia vera perturbazione, appena paragonabile alle finte pene di Tantalo, avvegnacché veggendo l'auguste sembianze di M. Tullio con evidente immagine descritte al sonnacchioso mio ingegno, mi ricusava il capriccioso Morfeo l'udito di quella aurea loquela, quasi compiacendosi, a tale ardente brama, di così aprire gli occhi miei, chiudendo le sorde orecchie nel medesimo tempo a soddisfarla! Che se di poi la benigna sorte non mi avesse, vegliando assai liberalmente, siccome apparirà nel decorso dell'opera, ricompensato di quella dispiacevole sordità a così dolce facondia, io credo che certamente ancora in me ne rimarebbe acerbo desiderio ed inconsolabile angoscia, durevole fino a' giorni estremi della vecchiezza, se pur di giungervi concede l'inapellabile sentenza del cielo.

Era in tal modo io ripieno di questa affannosa brama, onde con verisimilissima illusione alzandomi sulla estrema punta delle piante affine di superare le teste affollate de' circostanti, porgeva innanzi la mia avidamente per mirare ed intendere il preclaro oratore, e tutta anco trascorrea, con esultante gioia del cuore, la

mia ansiosa pupilla quella nobilissima adunanza, quand'ecco il confuso delirio del sogno, esente dalle consuete leggi di ordinata immaginazione, alle quali vegliando soggiace l'intelletto, si dileguò.

Ben io mi rammento, peroché durevole è la memoria, quantunque fragile siccome la mia, di qualche acerba scontentezza che il cuore abbia fatto palpitare per dolente mestizia: ben io mi rammento che rimaso in tal modo scacciato improvvisamente da' comizî, e tutto in un punto defraudato da così augusto spettacolo nel momento in cui avea l'animo inebriato da ardentissimo desiderio di trattenermi e contemplarlo, provai immantinenti la smania di chi perde carissimo possedimento. Ma breve fu quest'intervallo ripieno di affannosa disperazione, ed oscuro senza immagini, sendoché mi parve udir tumulto lontano simile alla moltitudine convocata, e quindi anco ascoltava lo squillo di trombe, e strepito di ferrate ruote sottoposte a carri assai gravi di imposto carico, siccome ne dava indizio certo lento progresso e certo cupo fremito della compagine loro. Quindi io vedea da lungi l'augusto Campidoglio, per tale riconoscendolo ad un tempio maraviglioso che vi sorgeva nella vetta; e per vieppiù confermarmi in questo dolce pensiero, la gratissima liberalità della vagante immaginazione mi presentò il più maestoso spettacolo dell'antica magnificenza, la più nobil delizia delle anime desiderose di gloria: uno splendido trionfo. Precedevano pertanto molti trombettieri, quali io vidi nel medesimo aspetto che esprimono le sculture delle colonne Antonina e Traiana, colla tromba ritorta e in capo la criniera bionda del orgoglioso leone, la cui vorace atrocità tuttavia era manifesta nelle spoglie del feroce volto accomodato alla fronte del trombettiere in guisa che le di lui tempie, vestite dalle fauci della fiera, rendevano vieppiù truce il militare aspetto, mentre che le enfiate gote trasmettevano alla tromba stridente dall'ampio petto il vehemente alito compresso.

Venivano quindi le armate legioni, e ancor parmi di vedere il lento loro progresso maestoso, lo splendore degli scudi e degli elmi, gli aspetti marziali, il silenzio minaccioso. Oh grandezza degli animi vostri, Romani invitti, quant'erano mai generosi e terribili quegli aspetti i quali così mi hanno riempita la mente

d'incredibile stupore, e così in lei impresse quelle immagini valorose, che qualsivoglia spazio di tempo non le potrà certamente scancellare! Apparvero quindi molti carri strascinati da giumenti, e in loro ammucchiate le spoglie de' nemici, e vasi aurei ed argentei, e immagini di conquistate città sculte in que' preziosi metalli, e scettri e corone risplendenti di gemme, e collane di perle, e tesori indescrivibili per la moltitudine e varietà loro. Finalmente dopo molte altre immagini di preclare dignità, ed i vessilli del Popolo Romano colla venerabile epigrafe tutt'or durevole e sempiterna, apparve il cocchio trionfale. Qui la moltitudine delle immagini condensandosi nella mia mente, fu causa di notabile perturbazione, onde molti oggetti bensì e varî espose il sogno benignamente all'intelletto bramoso di contemplarli, ma non tutti chiari, ordinati e distinti. Ed io credo che il medesimo effetto avrei io comprovato non meno vivendo negli antichi tempi e presenzialmente deliziandomi a' trionfi di Silla e di Pompeo. Conciosiaché l'ansioso affanno con il quale si va mirando oggetto assai maraviglioso, distraendo in molte sollecitudini l'ufficio de' sensi, tien perturbato con tumultuosi addescamenti ed agitato l'intelletto, incapace di dar ricetto nella sua angusta sede a molte immagini contemporaneamente.

Pur ben mi ricordo che era tratto il cocchio dalla consueta quadriga, ancora ascolto nitrire i generosi destrieri. Crebbero allora i susurri della innumerabile turba, e pioveano dalle popolate abitazioni fiori varî in copia ovunque sparsi sulla via Trionfale. Allora io stetti, ogni altro oggetto tralasciando, fisso con profondissima considerazione al solo cocchio, peroché mestamente, alle di lui aurate ruote, col capo umilmente declinato e le mani avvolte in vincoli ignominiosi, vedea mestissimo aspetto di servo, qual io giudicai, né credo errassi, ch'ei sia stato un re. Oh tristi rivolgimenti della fortuna! Sedea intanto compiacendosi della sua gloria in alto il guerriero vincitore: egli era coronato d'alloro, ed io molto attentamente considerai le sue sembianze, sperando verisimilmente di conoscerlo, siccome versato continuamente nella contemplazione di antiche immagini espresse o in marmo o in bronzo a perpetua ricordanza.

Feci da prima alcuna dubitazione ch'ei fosse calvo, non bene

scoprendogli i capelli, perché in gran parte ricoperti dalla frondosa corona, onde già pendeva la mia dubitazione, se mai fosse o Cesare o Scipione, celebratissimi anche per la calvizie loro: quand'ecco il vento licenzioso con vehemente soffio trasse dalla di lui testa quel serto, e seco lo trasportò; apparvero quindi in preda all'aura le disciolte chiome abbondevoli e giovanili, ond'io perdetti il sentiero d'ogni speculazione, e per quanto, siccome ciascuno creder mi può, io rimirando il trionfatore trascorressi colla memoria il non scarso corredo delle in essa collocate effigie di volti antichi, nondimeno non mai mi fu concesso di scoprire in quella corrispondenza alcuna con qualunque altra da me chiaramente conosciuta. Rimanea pertanto così deluso in questo vano desiderio, e assai dolente per gli sforzi insufficienti d'ogni mia dottrina, quando mi tolse da tanta ansietà la veglia che repentinamente mi riscosse, e tutte le maravigliose pompe dissipò.

Intesi allora un grave strepito, siccome di un carro ch'entrasse nell'atrio della abitazione, e tutta la facea risonare e fremere siccome accader suole; era per avventura l'atrio sottoposto alla mia stanza, e quindi a me pervenne facilmente quel prossimo romore e sciolse immantinenti i vincoli, benché tenaci, del prezioso sonno. Oh inquieti uffici della popolata città, così nemici delle placide contemplazioni! Sorsi quindi siccome anco non di me conscio, rimanendo l'intelletto ne' dubbiosi confini del sonno, e veggendo penetrare dalle fessure la luce del cielo, seguendo il naturale desiderio di riguardarlo, aprii le imposte e spinsi fuora il sonnacchioso capo guardando la via con pupille ancora insufficienti a sostenere gli influssi dello empireo splendore.

Oh mirabile potenza delle intellettuali facoltà! Io ancor travedea, con infinita mia maraviglia, un cocchio trionfale molto simile al poc'anzi contemplato in sogno, peroché fralle ruote appariva l'antica circolar forma del sedile, in cui pareami veder in piedi il console trionfatore. Ma pur io osservai qualche spiacevole varietà di costume, perché da un solo destriero veniva tratto il carro assai risonante e grave, siccome faceva manifesto il suo romore. Andava egli lentamente tratto dallo stanco e magro destriero, onde vi fu sufficiente spazio affinché la turbata pupilla

incominciasse a discernere chiaramente il dubbioso trionfo, e l'intelletto ricuperasse una più sincera corrispondenza coll'ufficio de' sensi. E quindi ne avvenne che, siccome dissipandosi folta nebbia, vedessi, più chiaramente ancora che voluto non avrei, ignobilissimo oggetto non mai degno delle oneste e nobili mie maraviglie. Avvegnaché non altro era quel carro se non uno de' consueti e volgari per lo trasporto d'ogni comune vettovaglia, ed il plebeo condottiero che reggeva in piè su di esso il vacillante giumento, parea starsi in circolar seggio, perochè la mia avversa fortuna avea posto su quella sdruscita compagine una vasta botte anch'essa in piedi e contigua al condottiero posteriormente, onde me che lo vedeva a tergo induceva in così sconvenevole inganno.

E qui certamente ciascuno, a cui pervenga questo negletto volume, potrà discretamente considerare l'ingenuità mia con la quale manifesto alla repubblica quest'errore così disdicevole alla prudenza ed alla dottrina richiesta ad ogni erudito, quando che non ebbi testimonî di quest'abbaglio vituperoso, ma io solo ne fui reo e consapevole, onde era in mio potere il silenzio siccome è spontanea la manifestazione. Ma conciosiaché sia richiesta singolar fede a quegli ammirabili casi i quali verranno da me sinceramente pubblicati nel decorso di questi libri, quindi per acquistarmi tal fiducia anticipatamente, io porgo in questa guisa considerabile testimonianza della purissima ingenuità della presente narrazione. Imperoché esponendo con ultroneo candore ciò che nuoce alla mia fama, onesta cosa è che trovi fede in ciò sia a lei di illustre incremento, come verrà in chiaro nelle successive narrazioni.

Cap. VIII

Argomento: 1. L'autore esce subitamente per spaziarsi in Roma. — 2. Primamente ritrova appunto a sua casa l'estrazione che allor segue del obelisco dal mausoleo d'Augusto; sue delizie. — 3. ⟨Si veste all'antica romana⟩. — 4. Descrizione dell'autunno. — 5. Lodi del vino, e necessità di avere conforti delle miserie nostre, e diversi modi co' quali gli uomini procurano

consolarsene o dimenticarle. — 6. L'autore per la via Appia s'incamina verso porta Capena, e prima di giungere vede il sepolcro de' Scipioni all'imbrunire della notte. — 7. Ingresso nel sotterraneo del sepolcro de' Scipioni e descrizione del luogo. — 8. Incominciano le visioni dell'autore. — 9. Il ritorno, quindi la manomissione di Davo. — 10. ⟨Nuovo esperimento nelle tombe de' Scipioni⟩. Introduzione al colloquio primo coll'ombra di Cicerone . . .

1 Io credo che alcuno qui non sia per dubitare qual fosse la mia ansiosa sollecitudine di subitamente scendere per le vie, e trascorrere alla chiara luce del giorno sovrastante la maravigliosa città. Ben coloro più degli altri potranno adeguatamente comprendere qual fosse in quella dilettevole mattina il tumulto de' miei desiderî, i quali infiniti e varî a un tempo medesimo chiedevano essere prontamente soddisfatti. Imperoché già la mente, per lunghe e diligenti discipline ripiena degli antichi monumenti, anelava contemplare e i colli, e le terme, e gli archi, e i teatri, e i circhi, e quante venerabili ruine lasciò il tempo tiranno accioché in noi rimirandole si nutrisse e stimolasse ognor più sulle scarse reliquie il vano e tormentoso desiderio delle spente magnificenze.

Che se dilettevole oltremodo è la vista di alcuna antica moneta, o statua, o pittura, delizioso poi lo scoprimento di qualche antico volume del quale, siccome di molti, ne sospiriamo la iattura, e soltanto eziandio nel rivolgere i celebrati scritti dell'aureo secolo, e nello trattenerci in quelle storie l'anima nostra si commove con dilettissima perturbazione, qual non debb'essere il purissimo contento e la dolce maraviglia in cui s'immerga e si spazi un intelletto bramoso di retrocedere ne' secoli trascorsi, giunto a soddisfarsi in quel medesimo suolo, in que' colli settemplici, a quel sacro Tevere, a quelle venerabili ruine nelle quali pur sta impressa, anco fra l'edera, la deformità e l'orrore, la grandezza e magnificenza loro propria quando sorgeano maestosi e sparsi ornamenti della eterna città! Così giace in campo, tutt'ora minaccioso e magnanimo, il vasto cadavere di un gigante formidabile e valoroso.

Quindi io ingolfato nelle vie della città, rimanea incerto con-

tinuamente a qual parte dovessi rivolgere il camino, ed anco mi avenne di provar sovente i mirabili effetti della nostra libera volontà, percioché rimasi trattenuto in bilancia, sospeso l'arbitrio dell'intelletto, dubbioso ne' trivî specialmente, con qualche maraviglia della plebe la quale vidi intorno a me più frequente adunarsi; e perciò turbata quella dilettevole oscilanza, fui costretto determinarmi a qualche via. Le estreme contentezze, per nostra misera condizione non frequenti giammai, hanno pur seco questa imperfezione, che turbano i sensi di chi le gusta, onde non ne possa pienamente godere così com'esse vengono estreme, ma soltanto in un grado molto inferiore a perfettissimo diletto. Quindi anco avvenne che ascoltando alcuno improvvisa e lietissima novella, languisse in lunghi deliquî, ed altri sentenziato alla morte morisse ascoltandone la clemente assoluzione, così dimostrando quasi con amaro e capriccioso scherno la arbitraria natura che il diletto sia estraneo abitatore in queste caduche ed inferme nostre membra, e dimorandovi perda e corrompa ogni sua purissima dolcezza. Per lo contrario gli estremi spasimi corporei, e le agonie dell'animo, assai più di rado sogliono produrre o il deliquio o la morte, desiderabili quantunque tristi effetti loro, ché anzi sostengono con tirannico officio i sensi umani le atroci ingiurie delle infermità e delle sventure, quasi indicassero con questa loro deplorabile prontezza ad ogni tristo ufficio, che sono destinati ed accomodati ad esser ministri di pene assai più che mediatori di godimento in questo breve e lagrimoso camino.

Questi medesimi effetti io sperimentai in quelle prime dolcezze intellettuali derivanti dalla contemplazione di tante maraviglie, imperoché fui spesso ai confini del deliquio per la soavità de' godimenti, e per varî giorni successivamente errai per la spaziosa città non ben conscio di me medesimo, e con sensi dubbiosi e perturbati. Del qual tempo, siccome oscuro e ripieno di immagini confuse, io non potrei, quantunque autorevolmente richiesto, porgere adeguata contezza altrui che ne fosse desideroso, sendoché me ne rimane tenebrosa la reminiscenza, come di viaggio notturno entro una selva. Ma nondimeno nel pelago di tante delizie immerso e natante, io ritrovava sovente, più che non avrei voluto, alcune

spiacevoli occasioni di molestia, imperocché ripieno qual io era, e pur sono, delle costumanze antiche, non poteva senza tedio comportare la totale obblivione di esse, precipuamente in quella terra e in quel popolo della chiarissima stirpe de' valorosi Romani, e nel quale né per mescolamento con sangue straniero, né per le barbariche irruzioni, furono scancellati dal volto i tutt'ora visibili tratti di latine sembianze. Imperoché ne fanno apertissima testimonianza le monete e le statue ovunque sparse, nelle quali appare ad occhio erudito servata così la forma antica de' corpi e de' volti, ed il valor delle anime ancora, se la arbitraria fortuna porgesse alcuna degna occasione di manifestarlo.

Avvegnaché appare, specialmente in quella regione in cui si raccolse l'antica plebe, audacia maravigliosa e indomita arroganza, affatto lontana da senso alcuno di verecondia anco nel più delicato sesso, onde non si vide mai ivi per avventura alcuna palpebra declinarsi al terreno incontrando le pupille di qualsivoglia autorevole persona, ma bensì tutte intrepidamente sogliono fissarsi al fasto de' grandi ed allo splendore degli aurati cocchi qualora con fremito vanno trascorrendo quelle meste ed anguste vie, squallide per neghittosa povertà. E quindi anco si osserva, in quegli animi indisciplinati, che non appare alcun segno della comune proclività ad onorare i ricchi e potenti, la quale è propria della plebe mendica, e sono pronte a garrire le femmine con qualsivoglia potente siccome eguale, e gli uomini con temperato e grave contegno, lentamente ragionando ed in aspetto alieno da' turbamenti dell'ira, favellano intrepidamente e altieramente, pronta anco alle atroci vendette avendo, più che la lingua, la mano. Il qual valore si sfoga così vituperosamente in opere vili e sanguinose, e sempre fu, secondo le memorie e le tradizioni, peculiare a quella parte di Roma : quasi non abbia ora sufficiente alimento per nutrirsi nella presente umile età, per lungo digiuno fatto smanioso, dimostra, come può, il carattere della sua nobilissima stirpe quantunque con indegnissime atrocità.

Ma pure se in quella regione rimangono queste corotte insegne dell'antica virtù, ovunque nelle altre tutte io considerava con dolente pensiero scancellate le orme d'ogni aurea costumanza,

e dimenticati gli usi antichi, e i nomi, e le belle consuetudini, come se mai non fossero state, e per molti secoli, pratiche da' loro antenati in quel medesimo suolo. Anzi così mi apparivano, specialmente nel fòro, e ne' patrizî e militi, diverse le costumanze loro dalle antiche, che sembrava aver ciascuno voluto studiarsi di ritrovar modo e usanze affatto a quelle opposite ed aliene, ed a paragonarsi maravigliosamente contrarie. Conciosiaché se gli antichi vestimenti virili siccome la toga e la tonica erano bianchi, ora sono cangiati nell'opposita nerezza con manifesto odio, quasi direi, a quelle consuetudini ; e se il vestimento muliebre fu, siccome è noto, la stola, ed era spesso purpurea, or giammai veder puossi tal colore sulle delicate loro membra, che anzi è riservato a più splendide e gravi dignità. E quindi anco molestamente io tollerava che niuna parte degli antichi e nobili vesti, che pur stanno visibili perpetuamente nelle immagini, fosse conservata, di modo che pur uno vi incontrassi in cui rimanendo qualche degna considerazione alle preterite costumanze, camminasse la tutt'ora esistente via Sacra, e nel fòro, vestito in toga, col grave contegno de' consoli avvolgendola maestosamente.

Per la qual cosa tanto in me prevalse questo pensiero, che non potendo più comportare le moderne mie barbare vesti, né le altrui, chiamai nella mia abitazione, sempre ricordevole delle contigue ceneri d'Augusto, un facitor di moderne vestimenta. Al quale apersi subitamente l'animo mio, di volere cioè ricoprirmi della tonaca e toga romana, in quel modo che a' tempi della Repubblica e di poi fu comunemente praticato. Al qual nobile, e veramente virile, comodo e semplice costume, io non poteva omai più soffrire fosse sostituito il meschino moderno saio, la coltura de' capelli imbrattati e lacerati in molte guise forse non credute da' posteri siccome non mai immaginate dagli antichi, e la sconcia e frequentissima testura di finte chiome della quale non è memoria fosse usata giammai presso gli antichi se non da muliebre desiderio di nascondere o riparare le spiacevoli ingiurie della inesorabile età fuggitiva. Io così pertanto esponeva il mio onesto desiderio al moderno artefice, il quale primamente mostrò infinita maraviglia di questa mia volontà, chiamandomi se forse io ne

volessi far uso ne' Lupercali, ch'egli con inadeguato vocabolo chiamò rozzamente «Carnevale».

Ond'io insistendo vieppiù a superare la sua ritrosa ignoranza, dopo varî dolci insieme e rigorosi rimproveri intorno alla viltà delle presenti vesti, offersi non avaro premio di moneta qualora sollecitamente mi ornasse con quel desiderato vestimento. Ed egli reso docile e fatto persuaso più da questa che dalle precedenti ragioni, si mostrò sollecito di soddisfarmi, chiedendomi soltanto qualche breve ora di tempo affine di far acquisto delle richieste erudizioni considerando le statue togate, da lui giammai per l'addietro, quantunque romano, attentamente riguardate. Diedi commiato con tal condizione all'indotto artefice, e mentre si avvicinava l'ora della mensa di cui già spesso mi ragionava il famelico Davo, io porsi l'orecchio a certo romore di convocata moltitudine il quale risonava presso il mausoleo. Chiesi a Davo qual ne fosse la cagione, ed egli mostrandone non saperla, né curarne lo intendimento, gli comandai che sollecitamente la discoprisse. Uscì egli subitamente, e io pur tenea l'orecchio intento a quel tumultuante susurro, conciosiaché sembrava effetto di qualche disordine straordinario.

2 Ritornò dopo brevissimo spazio di tempo anelando il buon liberto, siccome avea ansiosamente adempiti i miei comandi, e non potendo nel principio articolar chiaramente le parole: sendo frequente l'alito, entro le fauci rimaneano tronche ed oscure. Oltre di che per sua ignoranza non sapeva talvolta narrare con la piacevole semplicità degli antichi alcun avvenimento veduto, ed allora, più che giammai, per entrambe queste concorrenti cagioni fu balbuzione ed infelice il suo discorso. Io vieppiù stimolato dalla di lui perturbazione, la quale parea manifesto indizio di qualche gravissimo avvenimento, meritevole di esser conosciuto e contemplato, spinto da quella tediosa esitazione e insieme da nuova più irritante curiosità dell'incognito caso, rimproverai con minacciosa autorità l'affannato liberto qual tristo messaggero che mal narrando una temuta sventura, la rende ancor più ad udirsi lamentevole e tremenda. Quegli per lo contrario, invece di ritrovar parole più convenevoli, maggiormente conturbato dal mio sdegno

improvviso, vieppiù ambiguo ed oscuro, andava smarrito mendicando poverissima loquela ; per la qual cosa io mi posi in pensiero che fosse accaduta in quelle vie propinque alcuna plebea contesa, con feroci effetti di sangue e di uccisioni. Onde omai andava calmandosi in me l'ira precedente, confortando il tristo liberto con meno acerbe parole. Intanto veggendo egli spento in me lo sdegno, e pronto a benigna udienza, ricreandosi l'animo suo, gli si disciolsero le parole che or ora si estinguevano fralle tremanti labbra, e mi fece manifesto come si traeva pur allora dal seno della terra certa pesante massa di pietra ultimamente discoperta.

Un così lieto principio ed inaspettato, riempendomi di sollecita angustia, fece sgorgare dal mio affannato petto innumerabili interrogazioni subitamente, affine di conoscere qual specie di monumento mi preparava la piacevolezza della fortuna, nuovo alimento alli insaziabili desiderî miei, quantunque riposti in mezzo di pascolo delizioso ed infinito. Ma il rozzo Davo altro non sapea dire, e soltanto esprimer sapea che fosse pietra certamente grave, né statua, né colonna, ma lunga ed acuta, e tratta con stento infinito da faticosa moltitudine, né poter egli intender qual pregio in lei fosse o qual diletto in possederla, per lo quale fosse meritevole di tal dispendio e sollecitudine cotanta. Alle quali parole impostogli silenzio siccome oramai trascorreva liberamente la sua ignoranza al dispregio delle erudite brame, e sufficientemente conoscendo che alcuna pregievole reliquia usciva pur allora alla luce del sole, dopo lunga oscurità giaciuta sotto le ruine per amara sentenza del fato, uscii di nuovo, e meco Davo imposi mi guidasse d'onde lo strepito si propagava d'intorno risonando.

Ma è verissima sentenza in ogni tempo comprovata che spesso accade che noi, perpetuo trastullo della infida e lusinghiera fortuna, cerchiamo con ansiosa avidità beni remoti e difficili a conseguirsi, nel medesimo tempo che non curiamo quelli i quali sono presso di noi collocati, e in modo che il loro acquisto sia quasi manuale e comune. Per la qual cosa io parimenti soggiacendo a questa infermità del nostro intelletto, e che così spesso lo riempie di amarissime cure, errai quella mattina nelle più remote regioni

della città, divorando colle pupille, ancor più che gustando, molti de' più celebrati monumenti ancora superstiti dopo tante procelle siccome scogli, ma non mi aggirai tampoco intorno la mia abitazione, presso la quale, e sulla sponda del Tebro prossimo al mausoleo, pur allora accadeva quanto rozzamente Davo avevami espresso. Giunsi pertanto in brevissimo tempo dov'era tratto sollecitamente dal desiderio, immantinenti introducendomi nella turba con dotta ansietà, quantunque alcuni di coloro che affaticavano nell'opera anelanti me ne dissuadessero con plebea temerità. Ma io divenuto sordo omai alle vili ingiurie, mentre avea l'anima rivolta alle cose antique nobilissime, tanto sospinsi la moltitudine, che in mezzo ai travi ed alle leve, ed a quanto era necessario a quel meccanico impegno, io giunsi a contemplare il prezioso monumento che allora pur con lento moto, a gran fatica di molti uomini e di strumenti, si sollevava gradatamente fuori delle ruine.

Davo mi avea seguitato nella folla, seguace fedele de' miei pericoli eruditi, ed appena ebbi veduto il masso pregevole che sì oscuramente m'avea descritto la di lui lingua ignorante, subito entrommi nell'intelletto la chiara luce dell'aureo tempo, e compresi, assai più facilmente forse che non comporta la discreta modestia ch'io dica, qual monumento era quello, e quanto pregevole e maraviglioso. Onde così pieno e di contentezza per trovarmi presente, e sul margine della fossa di tanto tesoro, e di fastidio verso del medesimo Davo che rozzamente, e con sembianze di stupida ammirazione, spingea fuori dalla compressa moltitudine il capo osservando che accadeva, io non potei reprimere queste, o somiglianti parole :

— Indotto liberto, egli è questo per benignità del cielo il secondo obelisco il quale ornava, con infinite altre magnificenze, il mausoleo d'Augusto ; l'altro è già inalzato sulla sommità del monte Esquilio [a]. Sappiamo dagli antichi ch'erano due, ed anche gli scrittori moderni fanno fede che giaceva sotto queste abitazioni. —

---

a) A S. Maria Maggiore.

Queste parole, quantunque proferite con impeto di sdegno insieme e di tripudiante gioia, non furono ben intese dalla congregata moltitudine, perché il romoreggiante bisbiglio delle confuse voci degli artefici intenti all'intrapresa faticosa, trasportò seco nell'aura le mie nobili querele. Davo intanto, scuotendo il capo colla sua stucchevole piacevolezza, sorridendo accennava di consentire ad ogni accento da me proferito. Gli intese però assai meglio uno spettatore di quell'avenimento, vestito di negro saio, il quale mi stava accanto tacitamente osservando l'opera, sendoché mi si rivolse urbanamente applaudendo la mia pronta erudizione, concedendo esser verissima la mia sentenza, ed approvata comunemente presso ogni erudito, ma non poter comprender egli, soavemente aggiunse, per qual ragione io mi servissi tutt'ora degli antichi e dotti nomi di liberto e di Esquilio con tal uomo che, a quanto sembrava, servo e indotto, non li poteva pienamente gustare.

Mentre io andava meco stesso tacitamente meditando proporzionata scusa di questa osservazione, né ritrovandola subitamente il vagante pensiero, avvenne che osservassi il metodo con cui veniva quella pesante mole rimossa dal suo giacimento, e non soddisfatto di que' mecanici strumenti, mi si presentarono all'intelletto le celebrate macchine di Archimede. In paragone delle quali, considerando quella presente lunga e faticosa opera per sì piccola cagione, quando che il siciliano matematico avea sollevate dall'onde le navi di Marcello, e trattenute in alto, e scosse, onde uscissero que' valorosi repubblicani ad affogarsi nel sottoposto mare, e da lungi adunando i raggi del sole nella non ancor ben conosciuta concavità, e molte altre simili maraviglie aver operate assai agevolmente, io quasi mi vergognai della nostra insufficienza, onde accostandomi a quegli il quale ben vidi che reggeva co' cenni e coll'imperio questa fatica, l'interrogai se avea letta la vita di Marcello scritta da Plutarco, dove quel discreto autore narrava le portentose macchine di Archimede nell'assedio di Siracusa.

Quegli siccome assai intento al suo ufficio, e sollecito degli effetti de' suoi comandi più che di erudite considerazioni, negli-

gentò di soddisfarmi con alcuna risposta, ond'io insistendo nel mio pensiero, nuovamente replicai l'inchiesta, dolendomi assai che a sì gran fatica si strascinasse ciò che nell'aureo secolo tanto agiatamente si ergeva maestosamente al cielo.

— Io non so, — rispose quegli assai scortesemente, in guisa di persona attediata da indiscreti stimoli di ripetute interrogazioni, — chi fossero costoro il nome de' quali ora intendo per la prima volta; certo sono stranieri, perché non mai gli vidi in questa nostra città. Quanto poi all'assedio di Siracusa, vi è certo errore, peroché in tanti assedî de' quali son sempre ripiene le novelle, non mai ne fu intesa di questo. —

E quindi compassionevolmente guardandomi, rivolse gli omeri e si ripose all'opera. Io voleva pur garrir seco siccome desideroso di persuaderlo alle ottime discipline, ma interruppe il mio deliberato pensiero una trave che si disciolse improvvisamente da quella compagine, scomposta dallo sforzo dell'opera sua. Cadde il grave tronco prossimo, così che tutti ne fummo in gravissimo pensiero; ma fu tanto benigno il cielo che lasciò sufficiente spazio di tempo ad evitarne la caduta, conciosiaché prima di rivolgersi alla inclinazione, vacillò alquanto come indeterminato nella sua volontà. La qual oscilanza, per noi veramente propizia, fe' sgombrare assai prontamente i suoi contorni, onde si stese al suolo senza ritrovarvi alcuno de' spettatori. Nulladimeno il caso turbò gli animi non mediocremente, e molti ringraziavano il cielo che gli aveva salvati dalla imminente morte, onde pallidi e smarriti si allontanavano dalla pericolosa impresa maledicendo chi ne aveva la cura e l'imperio.

Del che io compiacendomi assai, siccome manifesta e sùbita testimonianza che le mie considerazioni erano state comprovate con subitaneo effetto, andava confermando a ciascun di loro ch'era necessario leggere Plutarco, e studiar l'antica scienza meccanica con debita attenzione, e seguir le maravigliose vie indicate da Archimede. Mentre io così mi difondeva copiosamente ragionando della erudita antichità, ciascuno si dileguava per differenti vie, né più ritrovando io quegli con cui desiderava por fine alla interrotta controversia, rimproverandolo anzi del seguìto

caso, manifesto indizio di sua ignoranza, io pure avendo già per allora sufficientemente gustata la giacente mole, m'avviai allo contiguo mio soggiorno, immerso continuamente in molti e varî pensieri. Quindi stimolato dagli irrequieti consigli di Davo perché mi rifocillassi a mensa, lasciai la consueta lettura prediletta e grave del mio Livio patavino, di cui quotidianamente solea gustarne qualche discreta porzione, saluberrimo nutrimento della inedia intellettuale.

Mentre io pertanto sedea a mensa, non coricandomi siccome nella precedente sera, peroché malagevole cosa è correggere le biasimevoli consuetudini e revocarle a debita perfezione dalla antica loro corrutela, ond'io sentiva pur alquanto il gomito e il petto dolersi per quella inusitata giacitura; quindi addattandomi non senza molestia a' moderni costumi in luogo che destava nell'animo dovunque le usanze e le virtù antiche, stava a mensa così come ciascuno suole, e intanto il buon Davo ministrava le preparate vivande, proccurando pur condirle con le sue consuete insipidezze. Conciosiaché me assente, non di rado coll'intelletto spaziante nel secolo di Augusto e ne' tempi della virtù repubblicana, proccurava il buon servo ricondurre agli uffici della presente vita. Avea non anco gustata alcuna vivanda che m'era posta dinanzi, quando mi venne in mente il notissimo detto antico: *cantare ab ovo usque ad mala* [(a)], cioè a dire « per tutto il tempo del convito ». Imperoché solevano quegli antichi Romani incominciar la cena loro dalle ova, ond'io subitamente ordinai me ne fossero recate. Così parimenti suggerendomi il pensiero che usavano eziandio far cantare alle mense poetiche composizioni, accettai questa reminiscenza anche per ciò, che le facezie di Davo già incominciavano a turbarmi, né volea imporgli silenzio, ben

---

(a) HORAT., *Sermon.*, lib. III [ma I], cap. III, verso 6[-7], di cui anche MARZIALE, X, 18; II, 18 [ma non c'è traccia della locuzione: l'argomento è genericamente conviviale]. ORAZIO, *Carmin.*, lib. I, ode XVIII, a Quintilio Varo, che il bere vino moderatamente è cagione d'onesta letizia. *Carmin.*, lib. II, ode XIX, a Bacco: argomento è che essendo il poeta pieno del di lui nume, gli è lecito cantarne le lodi. Incomincia: *Bacchum in remotis carmina rupibus Vidi docentem* (*credite posteri*) etc. *Carmin.*, lib. III, ode XXI, *Ad amphoram ut in Corvini gratias vina vetusta promat*, che principia: *O nata mecum consule Manlio* etc.

considerando la sua onesta intenzione di trattenermi così piacevolmente quant'egli era persuaso.

Io già l'avea istrutto a cantare quando i dolci e molli versi ripieni di leggiadrissima ebrietà di Anacreonte, quando i sublimi, urbani, sentenziosi, piacevolissimi del venusino Orazio, onde egli avea in mente, impressi dal frequente esercizio in questi canti, gran parte degli scritti di entrambi que' divini poeti, senonché giammai mi fu possibile ridurlo a pronunziarli senza ignobili errori, sconciamente per lo contrario corrompendo quegli aurei sensi con equivoci a delicato amante dell'antichità tormentosi ed insoffribili. Ma pur siccome anche la imperfetta imitazione delle perfettissime cose apporta sempre all'animo nostro non ordinario diletto, così io ripensando a quell'antico costume ordinai che Davo pendesse sua cetra al collo, e coronato di fiori lietamente facesse risonare quelle reliquie della tomba d'Augusto co' versi del suo cotanto favorito e delizioso Flacco. Imperoché oltre la somma convenienza del luogo a questa erudita musica, l'indotto liberto così corrompeva il testo d'Anacreonte siccome idioma privo d'ogni correlazione col nostro moderno italico, che sembrava entro le sue fauci un barbaro gorgheggio di vocali aspirazioni miste ad asprissime consonanti.

Prese egli pertanto subitamente docile e presto a' miei desiderî, la sua cetra, la quale ognora seguiva i nostri viaggi e continuamente era pronta a' frequenti uffici suoi per alleviare le cure nostre e ristorarmi dalle faticose contemplazioni. Intanto fu chiesto alli inservienti dell'ostiero che recassero la bramata corona, e mentre io gustava l'uovo, ordinai cantasse la diciottesima ode del libro I, diretta a Quintilio Varo, nella quale discorre il nostro Flacco, con verissima sentenza, che il ber vino moderatamente è cagione di onesta letizia. Era la voce del buon Davo alquanto stridola e non sempre regolata dalle misure pitagoriche della melodia, ed anco spesso tremola per gli sforzi co' quali spingevala affine di adeguare la sublimità de' pensieri espressi nell'aureo metro pindarico, ma la bellezza dell'ode, la grata commemorazione degli antichi usi, rendevano all'animo mio non che tollerabile, ma piacevole quel canto, quantunque ripieno di tali imperfezioni.

Ed oltre a queste, non meno la mediocre perizia del suono della cetra, la quale non sempre fedele seguace del canto, da lui anzi alquanto discorde si dipartiva con dispiacevole turbamento della armonia. Nondimeno io tollerava questi diffetti peroché erano copiosamente suppliti dalle predette considerazioni.

Mentre adunque io godea la duplicata delizia di gustar l'uovo a guisa d'antico Romano, ed ascoltar latini versi accompagnati dalla cetra, si triplicò anzi questa dopia dolcezza peroché venne l'ostiero istesso, e molto piacevolmente inchinandomi, pose tacendo sulle tempie del cantore un serto di verdeggianti erbe, e si ritirò in disparte manifestando singolar diletto nel mirare così grato spettacolo. E per verità s'egli talvolta andava sorridendo raccogliendosi in un canto della stanza, Davo gli si rivolgeva crescendo anzi il canto per vieppiù recargli diletto, ed io pure m'inebbriava vieppiù di delizia considerando in lui gli effetti dell'amor della patria e delle antiche dolci discipline. Terminò così, fra questi applausi, il buon cantore la sua ode, in cui trascorsero anche, non so per quali sventure, più del consueto rozzi solecismi dall'indotto suo labbro, e quindi trasse dalle tempie l'appostagli corona affine di considerarla. Quand'ecco io lo vidi subitamente turbato, e rivolgersi all'ostiero, il quale tuttavia stava cheto e taciturno in disparte, dolendosi che la portagli corona fosse molto indegna di nobilissimo cantore.

Quegli stimolato dalla nuova contesa si fece avanti verso la mensa in atto di rispondere alle accuse, e Davo alquanto sdegnato, e insieme con autorevole aspetto componendosi, esclamò :

Al soave cantor di gran Poeta
le tempia coronar d'ignobil bieta !

E nel medesimo tempo gettò il serto in terra, e co' piedi lo calpestò dispettosamente ; e quindi mostrandone le lacerate foglie, andava ripetendo quella medesima canzone. Io rivolsi biecamente gli sguardi all'ostiero siccome mi fosse molesto l'ingiurioso scherno da lui fatto al mio liberto e in mia presenza, quand'egli soavemente ragionando, con sommessa tranquillità di voce, espose verisimili

scuse della sua colpa, percioché sendo convenevole il recare prontamente la richiesta corona, affinché non passasse l'appropriata occasione del pranzo e fosse sollecitamente soddisfatto così degno desiderio delle belle costumanze dell'aurea età, non si ritrovava altra materia nella magione più acconcia di quelle frondi al divisato ufficio, e insieme fresche, e verdi, e leggiadre, e quanto ogni altra fronda pregievoli a chi senza parzialità le volesse considerare. Che ben si doleva di non avere in pronto o il sacro alloro de' poeti, o l'ulivo de' trionfatori, o le più fragranti rose degne di cinger le rugose tempia del molle vecchio Anacreonte, ed anche di stelle, se fosse concesso ad umana facoltà, avrebbe incoronato il veramente delizioso citaredo, ma che in quel momento spinto dal violento desiderio di pagar quel tributo al suo canto divino, avea posto mente più a soddisfar presto e sostanzialmente il debito suo, che a bene e convenevolmente soddisfarlo quanto alla materia. Per la qual cosa, se avea errato, la sua colpa derivava certamente dalla purissima cagione del suo zelo, e per fine concluse egli che poteva dar fine al suo apologetico ragionamento in quel modo con cui spesso gli autori dan principio alle opere, cioè manifestando al mecenate cui le dedicano che guardi non tanto il dono il quale umilmente offrono loro, quanto l'animo con cui lo porgono.

Non così rinfresca il venticello vespertino la vampa del cadente sole, né così spengono le nubi, congregate all'improvviso alito de' venti sonori nell'estivo meriggio, gli ardori delle piante inaridite, come in me subitamente estinse l'accesa fiamma dello sdegno questo dolce insieme e persuasivo ragionamento. Per la qual cosa trattenni con severa autorità di parole l'implacabile Davo, il quale nulla ammollito da quella discreta orazione, con qualche fronda ancora sugli scomposti crini del serto lacerato, tenea fuor di senno la lira minacciosamente in alto, deliberando seco medesimo sconsigliatamente percuotere con essa il capo dell'odiato suo nemico.

3 Sopravenne intanto il facitor di vesti, e ne fui avvertito da un servo della maggione ; e già omai essendo tempo di sparecchiare la mensa perché sufficientemente nutrito io fossi, chetato il tu-

multo delle nostre contese, ordinai che fosse introdotto nella prossima stanza. Venne egli non più solo, come poc'anzi, ma accompagnato da altri due, i quali molto sommessamente inchinandosi offrivano i servigi loro ; e domandando io quai fossero, rispose uno ch'egli era antiquario professore, da alcuni anche denominato con non adeguato vocabolo « cicerone », e che soleva guidare gli stranieri nel corso delle antichità, e loro spiegare ciascuna reliquia e monumento con grandissima erudizione. Rispose l'altro ch'egli era statuario, al qual nondimeno giammai la nemica fortuna avea porta occasione di far una intiera statua, ma bensì molte moderne membra avea inserite in busti antichi, e molti antichi frammenti restaurando e connettendo, avea sovente, di sparse e varie membra, formate preziosissime statue, quasi per maravigliosa resurrezione suscitandole dalle ruine. Ed io nuovamente interrogai qual cosa da me richiedevano, conciosiaché li uffici loro non erano da me richiesti, ed eglino risposero che il facitor di vestimenta gli avea seco condotti perché lo assistessero de' loro consigli nella formazione bramata della antica toga [a]. Ed infatti il sarto compiacendosi d'aver seco così opportuni compagni alla difficile intrappresa, sciolse un voluminoso involto il quale tenea sotto la sinistra ascella, e sorridendo siccome taluno che sia lieto di se medesimo e soddisfatto di sua virtù, spiegò un'ampia vesta di candida tela, esemplare da lui or ora formato rapidamente, secondo il consiglio di que' soci amichevoli, della nobilissima toga. Quindi incominciò l'antiquario a farmi la spiegazione del proposto modello, e insieme appoggiava i di lui ragionamenti lo scultore, assicurando aver diligentemente considerate molte antiche statue consolari per dedurne la vera forma di quel celebrato vestimento. Io intanto mi feci addattare agli omeri quell'amanto, e siccome non men di quelli versato nelle antiche costumanze, presi, senza

(a) La toga de' magistrati, più nobile e distinta, era la detta « toga pretesta », a cui era annesso il lembo purpureo ; era, come le altre, bianca, e di lana sempre. Sotto la toga veniva la « tonaca », che arrivava alla metà circa delle gambe, parimenti bianca e di lana. Questa aveva il « clavo », cioè una fascia purpurea che scendeva in mezzo del petto alla estremità del di lei lembo inferiore, il quale era più largo nell'ordine senatorio, onde si diceva la loro « tonica laticlavia », e quella de' ranghi inferiori dicevasi « angusticlavia » perochè era quella fascia più stretta.

fatica, il nobile contegno proprio di quell'ornamento, serbando libero dalli sinuosi avvolgimenti il destro braccio e disciolto alle salutazioni ed ai gesti che accompagnano convenevolmente le parole, e trattenendo poi involta nelle pliche la sinistra mano, in quel modo il quale si vede osservato in infinite statue sparse nelle moderne abitazioni.

Ed invero io non so a qual punto la corrutela delle moderne usanze renda gli animi nostri insensibili a' più manifesti confronti, a tal segno ch'egli non più discerne la presente viltà e stranezza delle vestimenta, e la grave dignità delle antiche. Conciosiaché tanta è la sconvenevolezza loro che tutti, siccome siamo ridotti a certa ridevole e faceta rappresentanza, non possiamo fornire appropriati argomenti alle belle arti, le quali debbono evitare di esprimere queste nostre malconce persone, siccome le riducemmo con incredibile capriccio or l'una parte or l'altra deformando con infinite turpitudini. Quindi ne avviene che insoffribile cosa ne sembri o tavola dipinta che esponga qualche degno avvenimento con moderne vestimenta, o molto più alcuna statua espressa in quel medesimo costume che ora vive comunemente presso di noi.

Per la qual cosa sono costretti gli artefici fuggire con diligenza gli usi della presente generazione, e in tutto rifugiarsi nelle antiche. Eppure mentre che tutti intendiamo, e per questo e per altri manifesti argomenti, il presente abuso, niuno ve n'è fra tanti persuasi che ardisca il primo di vincere la tiranna consuetudine, in così onesta insieme ed innocente disubbidienza. Le quali considerazioni ben dimostrano quanto presso di noi più valga l'uso della ragione, imperoché non è già quest'animo nostro docile e sommesso, quand'anzi ripugna per certa sua perniziosa inquietudine alle leggi perpetuamente, che pur sono la suprema ragione desunta dalla comune necessità della repubblica. Quindi ne avviene con maravigliosa deformità che mentre non sono sufficienti i supplizî, le armi e i magistrati a contenere i vizî nostri che percuotono continuamente l'argine loro controposito, siccome flutto ognora spinto dalla procella, per lo contrario fra tante scelleraggini della umana iniquità, anche gli uomini più contaminati vivono così sommessi agli usi del vestire, che non se ne dipartono con arbitrio

alcuno, ubbedienti e sommessi alle vane leggi quanto repugnanti alle venerande e vere.

Questi pensieri i quali ora qui mi ha destati la corrispondenza dell'argomento, allora anche in maggior copia che presentemente m'ingombravano così l'intelletto, che quasi densa nebbia offuscandone lo splendore, mi trattennero assente e pensieroso, così come io mi rimanea, togato nel mezzo della stanza ; e ben mi avvidi che alquanto io m'era immerso nella consueta profondità delle contemplazioni, perochè restituito lo spirito all'ufficio de' sensi smarriti, vidi che stavano quegli spettatori tacitamente guardandomi con manifesti atti di maraviglia. Erano, ben lo rammento, i loro occhi così aperti che pareano maggiori, e la pupilla immobile come di smalto porgeano in fuori più convessa e più penetrante. Rimaneano in alto, senza battere, le palpebre sotto le corrugate e villose sopraciglia, mentre nelle labbra, quantunque alquanto lontane, parea trattenuto il respiro. Si guatavano quindi l'un l'altro fisamente, e me pur di nuovo, in quell'atto sospesi di maraviglia, ond'io per destare questa tediosa loro stupidità, ritornai al presente argomento, in diverse maniere avvolgendo con non dispregievole maestria il romano ammanto, e proseguendo, come prima, l'intrappreso ragionamento.

Quegli intanto il quale, come per arte, professava lo studio della antichità, incominciò quasi con pompa a trattare ornatamente de' vestimenti romani e della toga segnatamente, con amplissime parole e sostenuta declamazione, ond'io lusingato dalla piacevolezza di tal argomento, ed affidandomi nella di lui erudizione, la quale credei fosse in lui trasmessa per tradizione, rivolsi attentamente ogni pensiero alle di lui magnifiche parole. Egli prendendo maggior fiducia nella sua dottrina mentre considerava la mia pronta e tacita udienza, spaziava sempre più nel pelago, che omai sembravami procelloso, delle sue erudizioni. Io intanto lasciando sgorgare dalle sue fauci l'ampio torrente di dottrine miste di testimonianze d'antichi autori latini, osservai nulla di meno che non pareanmi alcune parole di quegli aurei testi riferite senza qualche ragione d'ignoranza, perché frequenti errori grammaticali miseramente li deturpavano. Per la qual cosa scemandosi

nell'animo la fiducia al di lui magistero, considerai che le parole non solo in lui erano talvolta disubbidienti alle leggi grammaticali, ma l'argomento ancora veniva da lui trattato con certe peregrine cognizioni e nuovi insegnamenti, de' quali presso i dotti finora non parea sentirsene far menzione alcuna. Inoltre io vieppiù considerando il disordinato suo ragionamento, conobbi ch'egli facendo tumultuariamente menzione di stola, di clamide, di pretesta e di tonaca, confondeva maravigliosamente quelle vesti, l'una per l'altra agevolmente contraccambiando. Ma quantunque mi fosse omai tediosa la infedele dottrina, volea pur lasciarlo navigare qual nave senza governo, finché da se medesimo facesse qualche misero naufragio.

Intanto lo scultore, a cui non comportava l'animo di più tacersi, sembrandogli disdicevole il lasciare al socio tutta la gloria di tal dottrina, e parendogli, a quanto io penso, che fosse indiscretamente verboso quel ragionamento, superandolo colla stridente voce, troncollo, e lo riprese di gravemente errare in molte considerazioni. Imperciocché diceva egli non bastare a queste discipline lo studio contemplativo e teoretico de' costumi, o gli ingegnosi arbitrî di congetture erudite, ma bensì esservi richiesto, al vero conoscimento di queste usanze, il pratico esame delle statue e delle scolture. — Mentreché, — aggiunse egli, alzando il mento e scuotendo il capo, — sono più dotti i nostri scalpelli che le penne vostre, imperoché questi almeno restaurano le greche opere reparando in loro le ingiurie del tempo, onde siamo siccome periti chirurghi sul campo dopo sanguinosa battaglia ; e quelle, cioè le antiquarie penne, turbano la cronologia ed appongono celebri nomi ad incognite immagini, con fallaci lusinghe persuadendoci che sieno le sembianze di qualche illustre uomo quelle le quali furono per avventura di spregievole od indegna persona. Quindi se noi siamo chirurghi dell'amputata antichità, voi ne siete gli spietati ucciditori, sendoché spegnete in lei quello scarso splendore il quale traluce nelle di lei tenebrose ruine. —

Onde a me rivoltandosi poi, dopo questa impetuosa orazione, molto soavemente perorando conchiudeva dovermi io valere del di lui consiglio nel divisato vestimento.

Fremeva di sdegno l'erudito avversario, e gli si erano inariditi entro le tremanti fauci i vivaci fiori della sua eloquenza, di modo che pallido e tristo mestamente taceva. Ma pur alla fine trovarono le parole la consueta via di sgorgare in torrente facondo, il quale non fu più di testi aurei di poeti ed oratori, ma bensì di risonanti e spaventevoli ingiurie. Ohimè quale autorevole o dolce favella avrebbe potuto persuadere menti così spinte oltre gli angusti confini del senno, o qual lira, quantunque d'Orfeo, avrebbe potuto calmare il feroce impeto di mortale vendetta? Si frapponea con modi assai prudenti e cortesi il buon sarto, se medesimo rimproverando aver seco a me guidati tanto molesti consiglieri; accorsero i servi del tumultuante soggiorno, ed alcuni eziandio alquanto ebri, siccome appena sorti da mensa, pur benevolmente ragionavano vacillando per comporre così sconvenevole discordia. Chiamai Davo acciochè, suonando la cetra, proccurasse ritrovar qualche flebile concento, e insieme colle armoniose note concordemente rinovasse gli effetti così celebrati e maravigliosi delle antiche lire. E mentre quegli ognora ubbidiente a' miei desiderî preludeva sulle non anco ben temprate corde, io ascesi su di un seggio per intraprendere in alto, siccome ne' rostri, una orazione nel genere dimostrativo, la quale incominciasse senza esordio, siccome invettiva Filippica, Olintiaca o Catilinaria, sendochè non mi parea vi fosse tempo di preparar gli animi con lenti periodi a conciliar benevolenza, ma esser piuttosto necessaria in tanta angustia il sorprenderli con qualche maraviglioso impeto di eloquenza.

E già io avea, con sonora voce declamando, lanciate alla risonante aura molte, se non erro, magnifiche parole, e il docil liberto percuoteva pur colle dita l'arguta cetra e si studiava far dolce sua voce, e il buon sarto sollecitamente esponendo molte non intese persuasioni, non senza suo pericolo si frapponeva fra gli sdegnati competitori. Ma non giovarono tanti sussidî ad impedire i perniciosi effetti di tanta ira repentinamente suscitati, perocché anzi quasi animati alla battaglia e dal suono e dalle esclamazioni, vennero a copiosa grandine di percosse, e quindi presentarono l'atletico spettacolo di pugillatori. Quand'io considerai ridotta

a questa perfezione la loro ginnastica esercitazione, onde lasciati gli ignobili impeti delle piante e delle mordaci labbra, e lo svellere delle chiome, che nell'antiquario sendo finte prestamente lasciaronlo a nuda calvizie miseramente esposto all'ingiurie di bellica fortuna, s'erano entrambi alquanto acconciamente composti con atti appropriati e convenevoli al pugillato, e misurati colpi or finti, or scarsi, or veloci e pienissimi andavano contraccambiando, io incominciai sentire entro il mio petto alquanto raddolcirsi quella amaritudine la quale lo avea turbato nel principio della crudele disputazione. Imperoché subitamente gli eruditi e pronti pensieri, revocati dalla corrispondenza di quegli obbietti, pascevano la riminiscenza mia colle immagini degli antichi lottatori e pugillatori ne' giochi olimpici e circensi, e già mi scendevano dall'intelletto sulle labbra alcune strofe di Pindaro per celebrare il magnanimo valore di quegli athleti, ed anco concorreva alla memoria il chiarissimo abbatimento di Entello e Darete nelle esequie di Anchise, e i pugillati de' funerali di Patroclo, e per fine aperti nella memoria i tesori della dottrina, dirlo è pur forza, io già non senza diletto contemplava, dall'alto seggio, tutt'or rimanendo vestito di mal composta toga, i due combattenti nell'arena.

Lasciavan loro spazio i mediatori, dissuasi dal frapporsi nelle altrui contese dalle frequenti lividure che aveano impresso sul volto, indegno premio di ufficio lodevolissimo. E tanto in me poteva la consuetudine delle antiche cose, che desiderava fosse quella sdegnata coppia armata de' cesti, affinché lo spettacolo avesse il perfetto decoro di antica rappresentanza. Avea sospeso Davo assai vilmente il suono ed il canto, siccome stupidamente rivolto agli implacabili combattenti, del che avvedendomi, rimproverandolo di così sconvenevole ozio, gli ordinai suonare in qualche modo atto a concitar sùbita ira, od a mantenerla quando sia desta, accioché negli animi di coloro non si estinguesse la nobilissima fiamma del marziale ardore. E quegli ricominciò pur a percuotere le sonanti corde con certo frequente impeto, che me stesso quasi accendea a qualche valorosa impresa : tanto può negli animi nostri, quando sieno ornati di belle discipline, ecci-

tarsi anche da inadeguate cagioni l'illustre desiderio della gloria immortale.

Si rallentava nondimeno l'impeto della pugna, e già l'erudito antiquario dimostrava manifesti segni di stanchezza e quasi parea ridotto dalla avversa fortuna a chieder pace con anelante voce. Quand'ecco la sorte fe' cadere fuori dagli involti femurali dell'ancor feroce e muscoloso scultore, alquante argentee monete, in certo sforzato suo atteggiamento sospinte, onde si sparsero tintinnando nel campo sanguinoso. Egli allora desistendo subitamente dal proseguir l'inimico omai debellato, rivolse gli occhi ed i pensieri con prestissima pace a raccorre non senza infinita sollecitudine, e quasi fosse tra uomini rapaci dell'altrui, le sue ancor rotolanti monete. E intanto lo stanco nemico si rifugiò negli accampamenti, ricovrandosi nelle più remote stanze dell'albergo.

Un sùbito silenzio, siccome avviene dopo i ruinosi disastri i quali lasciano un tacito orrore entro gli animi di chi ne fu misero spettatore, ingombrava quel poc'anzi così romoreggiante conclave. Guatava ciascuno l'un l'altro in viso, né ben sapea che fosse avvenuto, o come, o perché così misti romori e tante vicende così varie si fossero adunate in un punto, quasi per contraria influenza degli astri dominatori. Raccolte quindi le sue monete l'intrepido scultore, né più trovando nell'arena il fugace avversario, composti le sue veste e i suoi crini molto disordinati dalla impetuosa pugillazione dinanzi uno specchio che opportunamente pendea in un lato della stanza, calmati in lui alquanto coll'assenza dell'odiato nemico gli sdegni marziali, a me si rivolse con benigno aspetto chiedendo remissione e pace per lo disdicevole romore fatto in mia presenzia. Io allora scesi dal seggio, e con facil clemenza perdonando loro le non a me fatte ingiurie, lodava anzi il valore dimostrato, e lo interrogai se forse ancor per tradizione rimanesse nella città qualche *lanista*.

Alla qual voce egli apriva gli occhi assai stupidamente per maraviglia, dichiarandosi non averla giammai intesa pronunciare da qualunque siasi persona. Ond'io vieppiù di lui maravigliandomi che sendo artefice di nobilissima arte, alla quale è necessaria non che convenevole la erudizione di antichi usi, non senza gravi

rimproveri di sua negligenza, insegnai che « lanisti » erano presso gli antichi Romani i maestri di scherma, e specialmente de' gladiatori. Della quale novella fin allora giammai da lui intesa, egli faceva rozzamente molte maraviglie, quasi non la credendo. Ond'io deplorando la tenebrosa obblivione ne' di cui abissi erano cadute tante costumanze antiche, che i nomi loro tampoco rimaneano fralle labbra degli uomini in quella medesima regione nella quale infinite ruine e volumi innumerevoli salvati dalle ingiurie del tempo ancor tenean vive le memorie de' secoli trascorsi, incominciai a dubitare ch'egli tampoco avesse erudizione sincera dell'antica romana moneta. Al qual pensiero si rivolse la mente mia, peroché poc'anzi avea veduta sparsa nel conclave quella da lui raccolta con tanta sollecitudine che non ebbi tempo a ben contemplarla. Ond'io lo pregai nuovamente mostrarmela, sendoché appena giunto, non avea ancora osservata la presente moneta la quale fosse manuale e comune nell'inclita città degli immortali Quiriti. Quegli senza esitazione alcuna trasse fuori quante ne avea nelle vesti, e mostrolle nell'aperta mano.

Io le feci da lui gettare e spandere su di una prossima mensa, e quindi sedendomi le andava considerando con ansiosa sollecitudine ad una ad una d'ambe le parti attentamente contemplandole, col soccorso di convesso cristallo confortando la pupilla nell'impegno laborioso di ben distinguere caratteri in parte consunti, quando per quanta fosse la mia diligenza, alcuna di quelle io non ritrovai che alcun poco tinta di venerabile antichità, o ne serbasse qualche discreto vestigio. Imperoché anzi tutte erano così moderne che le più antiche di loro furon compresse al tempo di nostra puerizia. Chiesi quindi se altro egli non avesse, e mi rispose piacevolmente sorridendo, quantunque appena uscito di battaglia, pronto alle facezie, desiderarne bensì molte, ma non possederne che quelle poche. Interrogai quindi lo artefice della toga se altre monete erano in corso presso loro, ed egli traendone pur dalle vesti alcuna aurea, altre argentee, e finalmente metalliche, ed avendo considerate quelle dello scultore, concluse dopo diligente considerazione che tutta quasi la corrente pecunia era in quel punto sotto gli occhi miei.

Ohimè quale scontentezza non provai io non avendo ritrovato fra quelle tampoco il più scarso segno delle memorie antiche! E mentre io così tacitamente deplorava le incredibili rivoluzioni della fortuna, osservai che il non valoroso antiquario, avendo ricomposta la persona, mostravasi con modesta sommissione al liminare della porta, accennandomi con inchini accompagnati da placidi sorrisi, esser egli disposto alla pace, e desideroso di prestarmi di nuovo gli uffici suoi, così per lui sventuratamente interrotti. Ond'io lo richiamai, nel medesimo tempo con dignità imponendo allo scultore di non insultar con nuove offese un nemico già vinto e che sommesso chiede la pace. Quegli omai avendo sufficiente soddisfazione ottenuta dall'ira sua, non ne dimostrava rimanerne scintilla nel suo petto, onde affatto placidamente, come se nulla poc'anzi fosse avvenuto, si ricompose al presente colloquio.

Io pertanto ritornando alla primiera tranquillità, e ponendo in dimenticanza li recenti odî senza farne parole, temendo che uffici quantunque pacifici e discreti non accendessero piuttosto la spenta atrocità che non la estinguessero, domandai all'erudito antiquario se quelle e non altre fossero le correnti monete. Ed egli dopo debita considerazione avendomi pur confermato la medesima trista novella, poté in me tanto il dolore misto alla maraviglia, che con inconsiderata avversione, come per tormi d'innanzi spiacevole obbietto, dispettosamente confusi e sparsi, gittandone anche talune sul pavimento, quelle odiate monete. Ed ecco nuovamente insorse stridola contesa ad interrompere la recentissima pace. Imperoché io aveva in quell'atto sventuratamente mista la pecunia d'entrambi, onde ciascheduno raccogliendone quanta potea, nel medesimo tempo richiedea quella, dall'altro raccolta, siccome sua. La qual disputazione era sul punto di rinnovare i poc'anzi seguiti certami athletici, se per avventura io non mi fossi distintamente ricordato di quelle che all'uno e di quelle che all'altro appartenevano, siccome attentamente avea considerate. Quindi a me avocando la pericolosa controversia, posto di nuovo sulla mensa il cumulo misto delle due porzioni separai considerandole di nuovo con inappellabile sentenza, distribuendole rettamente a' loro inquieti proprietarî.

Quindi ciascuno ripose tacitamente senza repugnanza la sua divisione, e già introdottosi l'erudito antiquario ansioso di far manifesta la sua dottrina in qualche argomento, lo interrogai se non rimaneano in commercio più né aurei « nummi », né argentei « danari », e le loro divisioni, il « quinario » e lo « sesterzio » ; né metallica pecunia siccome l'« asse » e le sue divisioni, il « triente », il « quadrante », il « sestante ». Alla quale discreta mia interrogazione egli inadeguatamente soddisfece. Imperocché da prima mendicando le parole stroppicciava la pensierosa fronte ed ora l'ispido mento con la destra, quasi revocando così la sua dottrina e destandola a sussidiarlo in tal pericolo d'esser vinto dagli influssi d'ignoranza persecutrice della sua fama, e nondimeno nulla esciva ancora dalla sterile e incolta mente; se non che in tronche parole, e siccome balbuziente dubbioso di pronunciarle, intrapprese pure alla fine, quasi ritrovando la smarrita via di sua eloquenza, a trattare la proposta materia. Io subitamente prestai l'orecchio ognora pronto a ricevere erudite instruzioni per lui più soavi de' concenti istessi più armoniosi ; ma nuovamente considerai ch'egli era tratto dal suo avverso destino in manifestosissimi errori. Sendoché appena i vocaboli di « asse » e di « sesterzio » erano salvi dagli equivoci della sua lingua ; nel rimanente il misero confondeva i metalli, la proporzione, il valore, i segni impressi, i tempi e gli usi con tanta profanazione d'ogni dottrina, che qual disperato infermo io, da prudente medico, ne trascurai la guarigione. Bensì in ciò io dovetti credere alla sua scorretta lingua, che non più vi fossero in uso alcune delle da me nominate antiche monete, delle quali trovavasene soltanto scarsa copia presso gli eruditi. Del qual totale rivolgimento, senz'orma alcuna dell'antica usanza, mentre che tanti oggetti ancor sussistenti doveano almeno in parte revocar negli animi le cose antiche, e mantenervele in uso, egli quanto alla moneta concluse, per soddisfarmi, che gli antichi Romani suoi erano stati così generosi, che tutte aveano spese le monete loro e sparse nel mondo con maravigliosa grandezza d'animo assai ne' tempi odierni inusitata, siccome dolentemente andava deplorando.

E però affine di trattenere la corrente impura de' suoi deplo-

rabili errori, nuovamente proposi il da tanto tempo sospeso ragionamento della toga. E siccome io considerai che l'indotto antiquario anche in quest'argomento avea dimostrata la insufficienza sua, meritamente punita dallo sdegnato scultore, io credetti dirigere a lui le mie interrogazioni, avvegnacché è segno illustre di profonda scienza lo sdegnarsi agevolmente della ignoranza altrui. Per la qual cosa lo pregai ch'egli considerasse l'esemplare in cui io era involto, e sentenziasse fosse egli, o non fosse, ben corrispondente alle immagini consolari sì spesso visibili entro i magnifici alberghi dell'odierna Roma. Ed egli mi rispose aver egli stesso poc'anzi dirette le rapaci forbici dello sartore indicandone le forme e le sinuosità, secondo credeva aver ben congetturato considerando le frequenti immagini togate.

Parendomi così ch'egli non fosse digiuno di corrispondente erudizione in tal materia, da lui richiesi che volesse diligentemente dirigere anche il rimanente di quelle vesti, siccome erano il colore, il clavo, la tonaca. I quai vocaboli a lui riuscirono così inauditi, che onestamente manifestò non averne giammai avuta contezza alcuna. Or quindi l'antiquario, il quale fatto umile dalla perversità della fortuna da lui sofferta nella recentissima tenzone, presa fiducia dalla ignoranza dello scultore a far nuovo esperimento di sua dottrina, e parendogli quasi avergli il destino porta desiderabile occasione di far pronta vendetta di fresca ingiuria, rivoltosi animosamente allo scultore, disse che ben doveva io a ragione maravigliarmi come taluno il quale continuamente avea occasione di contemplare i romani vestimenti, rimanesse pur così vituperosamente ignaro di notissime loro particolarità. Imperoché rispondendo parte a parte alle tre mie inchieste, quali inchinandosi chiamò eruditissime, disse che il color delle toghe era comunemente purpureo, il clavo era così detto conciosiaché era un chiodo d'argento che per insegna di dignità portavano i patrizî e i primarî ordini di magistratura appeso al sinistro omero, e finalmente la tonaca era una specie di amplissimo manto che alla toga supponevasi qualora l'intemperie del cielo recassero alcuna molestia improvvisa.

E quindi siccome assai compiacendosi di avere in tal momento

ottenuto la palma in erudita palestra, godeva del silenzio del suo avversario il quale non senza tedio pareva sopportare la presente sua umiliazione. Io intanto che aveva attentamente ponderate le dottrine dell'intrepido antiquario, omai le trovava veramente degne di nuovo pugillato, e quasi in me si andava dileguando la discreta pazienza per la quale mi parea crescere con l'impunità l'arroganza sua. Onde a lui torvamente volgendo il mio discorso, così, se la memoria non è fallace, lento e grave ragionai :

— Io non so se in te sia maggiore o l'ignoranza o l'ardimento, conciosiaché di quella e di questo in brevissimo tempo hai date prove tanto maravigliose che sono quasi incredibili. E tanto arrivano in te alla suprema eccellenza questi due difetti, che essi ti rendono mirabil cosa, e mostruosa, e degna, quant'altre mai più strane ed inescogitate, da esser conosciuta e gustata da chiunque si compiace degli scherzi capricciosi della feconda e varia natura. Perché mai tanto si pregiano le gemme, e perché con tanti affanni si procacciano da remotissime spiagge animali e piante, se non perché fa preziosa ogni cosa la difficoltà dell'acquisto e la rarità del genere loro ? Or dunque, se questi principî sono manifesti, qual dottrina più della tua pregievole, sendo che ella è così peregrina e dissimile da ogni altra, che è, può dirsi, in te unica, originale, innata, e con te morir pur deve, e spegnersi senza che ritrovi chi la conservi ? —

A tale esordio incominciava a farsi mesto l'indotto antiquario, ma pur sforzavasi di sorridere prendendo assai acconciamente l'orazione siccome uno scherzo, effetto consueto di signorile benevolenza, e lo scultore già dimostrava non ordinaria compiacenza di così repentino impeto della mia orazione, ond'io senza turbare la gravità del mio contegno, lentamente proseguii :

— Delle cose da te finora qui dette, niuna ve n'è la quale non sia nuovo e saporitissimo frutto del tuo fertile ingegno, o parto mostruoso di lui, siccome forse a talun parrebbe metafora più alla presente orazione confacevole. Comunque siasi, certa cosa è che finora la scola tutta degli eruditi combinando le storie, i poeti, gli oratori, ed ogni scritto e monumento antico diligentemente confrontando, avea stabilito che la toga romana fosse

bianca, del natural colore di lana con cui era tessuta e formata, con una fascia purpurea intorno l'estremo suo lembo; sotto questa toga vestivasi la tonaca, della medesima materia e colore, la quale arrivando poco oltre le ginocchia, avea il così detto « clavo », il quale era una fascia purpurea parimenti, che scendeva dal petto al estremo lembo della anterior parte, e che questa fosse più ampla nell'ordine senatorio, e più angusta nell'equestre, onde la tonaca degli uni dicevasi « laticlavia » e quella degli altri « angusticlavia ». Per la qual cosa trovando io così notabile differenza dalla tua dottrina alla altrui, sono costretto a pendere fra due oppostissime sentenze: l'una è che il cielo benigno ti abbia aperti nuovi tesori di dottrina facendoti per avventura scoprire auree opere degli antichi scrittori delle quali noi miseri invano deploriamo la iattura, onde con tai sussidî hai potuto correggere le nostre imperfette dottrine; l'altra è che tu sia uno stucchevole impostore, seppure soltanto per gioconda facezia non vai così novellando cogli stranieri. —

Qui tacqui. Lo scultore, divenuto oltremodo lieto, si compiaceva veder così da me fatta palese la audace ignoranza del suo avversario, e gloriavasi di aver taciuto piuttosto che indegnamente ragionato alle da me richiestegli interrogazioni, imperoché dal soverchio parlare, quasi a caso, senza che il pensiero preceda la lingua, n'era avvenuto tanto biasimo, e meritevolmente, allo afflitto antiquario. Ma pur egli non per la forza delle mie espressioni, o per la gravità mia nel pronunciarle, o per lo dignitoso vestimento che ancor volgeami intorno gli omeri, sentiva alcuna verecondia degli errori da lui così indegnamente proferti. Conciosiaché gli estremi vizî hanno anche questa specialità, di togliere ogni vampa di vergogna nel volto, siccome spegnono nel cuore ogni fiamma di virtù. Per la qual cosa l'indotto antiquario, con ilare e faceto aspetto sorridendo, non mostrava senso alcuno molesto di sua inescusabile imperizia, anzi sorridendo e giocondamente chinandosi, parea consentire ch'io avessi pienissima ragione, ma non per questo dolersene in alcun modo; e quindi egli piacevolmente ragionando siccome non da senno, ma a guisa di beffa, dicea che veramente negar non potea che gli

era scorso dalle erudite labbra qualche equivoco, ma che siccome i torrenti più turgidi e copiosi traggon seco sovente nell'impeto loro qualche impurità, dovecché i scarsi ruscelli scorron limpidi e chiari, così anco la eloquenza e la dottrina, quand'elleno sieno moderate e mediocri, si spiegano con regolati modi e si conservano placide senza perturbazione; ma se l'animo soprabbondi nella scienza, e la facondia ricca di eleganti espressioni sgorghi da se medesima qual nuova turgida fonte allorché si disciolgono le nevi, forz'è pur seguitar l'irresistibil fiume che ne trasporta. E quando l'intelletto colla sua ricca supelletile di dottrina somministra continuamente infiniti concetti alle parole, e queste son pronte con altrettanta ricchezza loro a corrispondere con preclarissima facondia all'incarico di manifestarli degnamente, allora per certo, siccome in tutti gli affannosi impegni, avvenir può non di rado qualche accidente, per cui o i dotti pensieri affollandosi trovino qualche tardità nelle parole, o affollandosi queste spinte da quelli, rimanghino entrambi trattenuti, in quel modo che nelle ampie vie di popolata città la frequenza de' cittadini concorsa a qualche festiva letizia o lietissimo spettacolo, rende spesso immobile la turba, o lentamente soltanto può innoltrarsi, quando che nelli deserti ed angusti sentieri i pochi viandanti ovunque lor piaccia liberamente trascorrono.

E in tal modo, con queste sue comparazioni, andava scusando i suoi biasimevoli errori in modo che si studiava con artificiosa lingua renderli anzi lodevoli, attribuendo loro così belle cagioni. Ond'io gustando assai più de' suoi eruditi ragionamenti questo disordinato e incoerente discorso, prestava con benevolenza attenzione alla sua non insipida apologetica dissertazione. E quegli, il quale animosamente l'avea incominciata allorché non dovea sperare che fosse benignamente ascoltata, molto più la proseguiva quando mi vide sorridendo pormi a sedere, siccome taluno che delibera posatamente prestar l'orecchio ad alcuno ragionamento. Quindi egli diceva che non era concesso ad alcun mortale lo sottrarsi totalmente al predominio della sua stella, merceché spesso alla fine veggiamo riuscir vani gli sforzi a superarne la tiranna influenza; e che il destino dell'antiquaria erudizione era pur-

troppo e dalla propria e dalla frequente esperienza altrui comprovato non altro essere che certi sogni, od equivoci, o delirî che vogliansi nominare, i quali prendeano improvisamente il governo dell'intelletto loro, ponendovi in disordine e tumulto tutta la ordinata supellettile delle più nobili erudizioni, in modo che i loro equivoci ed errori, comunque fossero, non poteano giammai essere colpevoli di ignoranza, sendo che anzi erano tutti ripieni di ornatissime dottrine, per celeste influenza miseramente mal collocate.

Ma egli nondimeno, anche con questi difetti dell'arte sua, dicea continuamente dirigere i passi degli stranieri da lungi venuti a contemplare le preziose ruine della augusta città, e molti anzi rimanere di lui pienamente soddisfatti, imperoché la maggior parte si contentavano della sua qualunque si fosse dottrina, senza rivocarla a così rigoroso giudizio, siccome or gli era per sua sventura la prima volta intervenuto, e concludeva infine che in tutti gli umani affari vogliono gli animi nobili praticare, sopra ogni altra virtù, certa discreta equità per la quale sieno lontani ed astinenti dalle severe osservanze; per la qual cosa perorando con dolcezza andava raccomandandosi perché volessi con esso lui comportarmi piuttosto coi dettami della mansuetudine e tolleranza, che con le inflessibili leggi di sincera erudizione, perché finalmente non lasciava anche in ogni modo di sperare che venisse pur, almeno per caso, qualche momento di benigni influssi nel quale gli uscisse dalle labbra, in tanta abbondanza di dottrina, alcune erudite sentenze le quali fossero pure e degne di mia favorevole approvazione.

Io quanto m'era dapprincipio attediato per le sue stucchevoli dottrine, altrettanto mi dilettavano queste sue gioconde difese, per la qual cosa osservando che quant'egli era insulso dicitore quando con seria gravità pretendeva magistralmente discorrere, altrettanto appariva insinuante e leggiadro ogni qualvolta, deposte le pompe erudite, esercitasse ironicamente l'ufficio suo, di una in altra cosa seco ragionando, e ne' seguenti giorni ancora seco ritrovando vieppiù maggior contentezza e conforto in così piacevole ignoranza, non poteva saziarmene giammai; per lo

che meco sempre soleva condurlo, e su ciascun monumento egli ragionava con tanta stranezza e maravigliosi equivoci, mescolando gli usi, e gli autori, e i tempi, e i nomi siccome in un tenebroso caos, ma nondimeno sempre con termini adeguati e technici, e parole ripiene di risonanze quant'erano vuote di concetti.

Ma ritornando alla presente materia, siccome non mi erano stati di alcun sussidio i due soci condotti dal sarto alla formazion della tanto desiderata toga, io medesimo instrussi l'indotto artefice colle richieste cognizioni; e però sciogliendo l'inutile congresso, che radunato per sì onesta cagione, erasi contaminato in tante turpitudini, pregai l'antiquario rivedermi il dì seguente, il sarto recarmi la tonaca e la toga formata secondo le vere usanze da me prescrittegli; ed egli in tutto compiacendomi, mi tolse dagli omeri l'esemplare che tuttora rimanea loro imposto. Lo scultore discretamente raccomandandosi alla mia benevolenza mi pregava volessi in alcun modo esercitare il suo scalpello, ed io con modi onesti disimpegnandomi dal farne esperienza, diedi commiato a tutta la radunanza.

4 Già declinava la luce del giorno, e gli estremi raggi del sol cadente in mare non percuotevano che la sommità degli edifizî. Io credea rimanesse ancora gran parte del corso diurno, onde fui sorpreso aver così dimenticato il fuggitivo tempo nel disordinato e tumultuoso congresso. Era quella stagione in cui le fresche pioggie restaurano le ingiurie de' campi aridi e polverosi per lunga e ardente serenità estiva. Il cielo sembra che asterso dai piovosi nembi ritorni più lucido e più zaffirino, e insieme rinverdiscono le squallide piante e le erbe languenti, con più lieti colori emulando quegli della trascorsa primavera. Garriscono gli augelli al vento vespertino che scuote soavemente le fruttifere piante, i quali anelando taciti nell'estivo meriggio ne' più frondosi ricoveri ed oscuri, cedevano il canto alla stridula cicala che applaude con instancabile voce al predominio degli ardenti raggi del sole. Ma lor miseri, peroché in così lieto tempo in cui tripudiano giulivi ovunque allettati dalla aura dolce e da' piacevoli nutrimenti, ritrovano dounque le struggitrici insidie inventate dalla nostra ingegnosa atrocità. E foss'ella almeno giusta guerra vendicatrice

co' velenosi o voraci rettili o fiere, o generosa cogli elefanti e co' tori, che pur sarebbe laudevole e chiara impresa l'esercitarvisi; ma questa è vile insidia, preparata per barbaro diletto di troncare l'innocente canto vostro, o leggiadri abitatori del purissimo aere, con improvviso scoppio mortale che dal frondoso ramo o dal cielo vi fa piombar agonizanti; oppur colti in lacci ingannevoli, ed allettati da finta imitazione del vostro dolce linguaggio ad accostarvi loro, comprime, poiché vi siete in quelli avvolti, nostra barbara mano i palpitanti petti vostri senza commiserazione.

Ma io nondimeno godeva innocentemente de' preziosi doni di quella ridente stagione, gustandone i varî frutti e lietamente respirando la fresca aura tutta fragrante de' vapori delle risorgenti erbe e de' copiosi frutti, e ovunque lieta per le ricchezze de' grappoli pendenti dagli ubertosi tralci delle viti. Oh dolcissima bevanda la quale distilla dalle compresse uve con felice industria dell'umano ingegno, resa varia, e perfetta, e salubre, e universale ovunque non ricusi il gelido suolo così benefico arbore, ben tu sei più propizia che il balsamo il quale distilla da saluberrimo tronco, maraviglioso conforto delle più tormentose fatiche, imperoché tu continuamente porgi agli affanni persecutori di questa misera vita desiderabilissimo conforto! E siccome frequenti sono ed atrocissime le ferite che i dardi della fortuna e d'amore recano a' nostri anelanti petti, a' quali è fragilissimo scudo nostra vacillante ragione, e molto più nostra vana scienza e nostri dubbiosi studî, così a te siamo costretti ricorrere nelle più tormentose cure proccurando immergere l'infermo intelletto nella tua preziosa dimenticanza. Imperocché disarmati quai siamo nel continuo incontro che ne fanno le cure nel faticoso cammino di nostra variabil vita, quando alcun momento sostengasi pur degnamente l'assalto avvalorati da magnanime dottrine, la maggior parte di noi vilmente fuggendo si sottrae alla disugual tenzone e ricoverandosi a trattenimenti dilettevoli proccura dimenticar se stesso, e in certi piacevoli delirî aggirandosi, perdere il senso de' mali presenti, ed obbliare i trascorsi, ed offuscare la timida previdenza de' futuri.

Per la qual cosa in molti modi ciascuno scuote la molestia che lo preme: altri gettandosi quasi a nuoto nel procelloso e infido pelago degli amorosi trastulli; altri negli armoniosi concenti languendo, soavemente si pasce di non mai negate e sempre sincerissime delizie; altri spinto da tediosa inquietudine, senza aver sofferto alcun oltraggio della fortuna, pur è costretto trascorrer le selve affannosamente in traccia de' timidi cervi o delle astute volpi, instancabile persecutore degli abitanti tranquilli delle oscure foreste, quanto di lui sono infaticabili persecutrici le noie che in tal guisa lo pungono con tormentoso stimolo ad errare; altri per lo contrario conforta il dolente animo con sagaci contemplazioni proccurando ornarlo di preziosa dottrina, a cui gratissimo soggiorno è la tacita solitudine; altri, con varia sentenza tutti deviando per infiniti sentieri in traccia del fugace contento, e intollerante di vivere nella comune consuetudine, volge l'animo a straordinarie imprese, e viver non può soddisfatto se non ne' pericoli marziali o nelle procelle di remoti mari tentando maravigliose avventure, e così in infinite guise ciascuno si proccaccia la fuga dalla noia, indivisibile compagna nel disastroso camino il qual tristi trascorriamo.

Ma nondimeno il più comune e conveniente ristoro delle umane scontentezze, che sempre veggiamo e celebrato e posto in uso in ogni tempo, è alcuna bevanda la quale co' suoi grati vapori stenda un velo sulle lugubri scene esposte agli animi continuamente, e fra tutte ottenne già da' più remoti secoli incontrastabil maggioranza il liquor prezioso de' racemi. Per la qual cosa scendino benigne le celesti influenze sulla fruttifera pianta, né giammai così propizia medicina espressa da' suoi dolci frutti, divenuta veleno entro un petto plebeo, accenda in lui sanguinosa ira o repentini impeti d'atroci vendette, ma siccome purissima e fresca rugiada rattempri i nostri affanni e perturbi soavemente il mesto regno della ragion nostra con certa lieta giocondità, che non togliendole l'imperio, la costringa ad esercitarlo con dolcissima clemenza, frenando quella di lei tristissima tirannia per la quale continuamente ne riempie di giusti timori e di cure veraci, senza porgere nel medesimo tempo alcun sussidio per evitare i mali proposti

innanzi il giorno prescritto, con deplorabile e vanissima previdenza soffrendoli anticipatamente.

Allettato io pertanto dalla soavità dell'aura vespertina, e insieme desideroso più che mai di soddisfarmi contemplando alcun monumento di preziosa antichità prima che fossi dalle tenebre notturne privato del gratissimo loro aspetto, ed accioché potessi subitamente contemplare alcun vestigio più celebrato, e che infondesse nell'animo mio quella dolce mestizia la quale assai più della immoderata gioia è confacente alle menti ben disciplinate e desiderose di grave e pensierosa tranquillità, io ordinai al condottiero del moderno cocchio mi trasportasse alla via Appia. Quegli assai facendo maraviglie del mio comandamento, dopo alquanto silenzio, siccome fosse intento a ritrovar questa via col dubbioso pensiero, rispose non averne giammai intesa contezza alcuna, e domandò a Davo con sommessa voce se per avventura io talvolta mi compiaceva di far beffe de' famigliari miei, siccome vogliono per ozio benignamente seco loro trastullarsi, quando che sia, nobilissimi gentiluomini. Io intesi queste parole, quantunque a bassa voce discretamente profferte, e compassionando così barbara ignoranza, credei sufficientemente far chiaro il mio discorso spiegandogli che s'incamminasse alla porta Capena. Mi costrinse il molesto condottiero a replicare ben tre volte cotesto nome, quasi foss'egli sordo, altamente strillando, e quindi scuotendo il capo come chi nega alcuna inchiesta, tacendo indicava non aver tampoco giammai intesa così celebrata denominazione. Ond'io che non conosceva le cose antiche se non cogli antichi loro nomi, ben immaginai avesse il tempo corrotta questa voce in qualche modo straordinario e tedioso ad udirsi, ma non sapeva l'odierno vocabolo.

Quand'ecco la benigna fortuna mi aveva indotto a portar meco alcuno de' molti opuscoli i quali spiegano gli antichi e moderni monumenti della augusta città, e trascorrendolo ne ritrassi il sospirato nome accomodato alla presente consuetudine, inteso il quale subitamente il condottiero sferzò i pigri destrieri spingendoli con frequente castigo alla proposta meta e stringendosi gli omeri, quasi dir volesse con quel tacito indizio che alla fine

dopo averlo molestato con tanti equivoci, avea pur trovata una volta con istento la adeguata espressione a chiunque notissima.

Mentre così trascorrea le vie il risonante cocchio, io or dall'una, or dall'altra parte contemplava gli oggetti fugaci, riempiendomi di varî e confusi pensieri. Immaginava talvolta, forse in me rimanendo le reliquie dell'antecedente sonno, quanta dolcezza dovea gustare l'animo, e quale deliziosa ebbrietà di infinito compiacimento di sua illustre virtù, allorché un vittorioso consolo trascorresse trionfando quelle medesime vie le quali io allora premeva con strano moderno cocchio, sospeso ad elastico ferro, con infingarda mollezza evitando le scosse, quasi fosse la nostra compagine divenuta fragile e vitrea, quando che quegli antichi trionfatori, quantunque traendo seco ricchissime spoglie e tesori infiniti, al paragon de' quali è vile inopia ogni presente nostra dovizia, pur non immaginavano procacciarsi le effeminate presenti comodità, né tanto fuggivano le minime molestie, anzi con certa loro propria grave e degnissima semplicità, erano soddisfatti di un cocchio ove tampoco sedendo, ma in piedi vacillando, soffrir doveano il tremulo movimento il quale segue gli impulsi della sassosa via.

Ma pur talvolta alcuni molesti scuotimenti, prodotti da qualche sconnessa pietra, mi facean pago della presente industria, imperocché tant'erano violenti, che non avrei bramato in quel punto star nel cocchio trionfale. Già esciamo dalla frequenza delle abitazioni, e quantunque tutt'ora chiusi nel vasto recinto delle mura, eravamo siccome negli aperti campi, imperoché dovunque vedeansi sparsi rari alberghi, ed apparire le pendenti uve da' tralci frondosi, e si scuoteano al vento vespertino i pieghevoli alberi ubbidienti al dolce alito di zefiro fecondatore. Una sol via rettamente guidava alla non remota porta Capena, e già d'ambe le parti io considerava frequenti ruine che mi pareano d'antichi sepolcri. Non più dubitai ch'io fossi inoltrato nell'Appia via, e per godere senza molestia la grata meditazione, la quale dolcemente ingombrava il mio intelletto, scesi dal cocchio, ordinai che non mi seguisse, e meco soltanto condussi il discreto mio liberto, sommesso testimonio d'ogni mia erudita avventura.

Andai pertanto così lentamente avanzandomi, e dalle informi ruine di alcuni monumenti traendo ricchissima materia, io edificava nella mia mente quegli sepolcri sì spesso rinomati, ove giacevano gli uomini preclari e valorosi, le pudiche matrone, le vergini e gli giovanetti, speranze della repubblica, intempestivamente tolti di vita. Sorgevano così di mano in mano destati dalla mia immaginazione quasi immersa in delizioso sonno, que' monumenti semplici nelle forme, maestosi negli ornamenti, e talvolta insino alcuna lapidaria inscrizione appariva agli occhi miei, tutti ripieni de' tesori di amplissima erudizione. Oh memorie illustri e deplorabili insieme, conciosiaché vive ancor la fama di molti uomini qui sepolti, quasi fosse recente la morte loro, e l'ingiurie del tempo che nulla hanno potuto offendere il nome, sfogarono le ire e l'insaziabile voracità in queste venerande memorie, così riducendole a tristissimo ricetto de' notturni augelli! Neppur gli ozî vostri erano infruttuosi, o magnanimi Quiriti miei, conciosiaché qui passeggiando nelle pomeridiane ore, rammentavano i valorosi giovani le virtù degli avi loro espresse in quegli augusti monumenti, e desideravano che ivi fossero sculte, dopo la morte loro, imprese degne della valorosa stirpe e meritevoli di perpetua fama. Quindi quegli uomini egregi, anco estinti, giacevano in pubblico e perpetuo esemplo d'ogni virtù, non meno che lo erano stati vivendo colle opere magnanime e virtuose.

Così meco stesso tacitamente ragionava, mentre con lenti passi m'inoltrava per la via ogni ruina contemplando, quand'ecco fra molte testimonianze di antichi scrittori mi venne in pensiero ciò che, ragionando Cicerone con magnanimità stoica del disprezzo della morte, nel primo libro delle mirabili *Tusculanae*, e trattando col suo docil auditore se fossero o no miseri gli estinti, ei dice: « Forse che quando tu esci dalla porta Capena, e che vedi i sepolcri de' Colatini, degli Scipioni, de' Servilî e de' Metelli, credi miseri costoro? ». La qual sentenza di Marco Tullio mi stimolava a chiedere contezza di questi desiderabili monumenti. Per lo che io non mi potetti astenere dal percuotere frequentemente alle porte degli orti che ivi lateralmente chiudevano la via, ben osservando che sorgea in essi non di rado qualche informe ruina

dinotante, a quant'io credea, de' mausolei. E dove erano aperte, io entrava subitamente pensieroso, ammirando i capricci della indomita fortuna, la quale talvolta avea ridotti quegli illustri monumenti a miseri tugurî di laceri e squallidi contadini.

Quindi io dovunque non tralasciava di ripetere que' nomi preclari, e chiedeva a que' stanchi agricoltori, i quali già imbrunendo la notte si erano ridotti a' ruinosi alberghi, se alcuna reliquia rimanesse, a loro contezza, di quant'io andava ansiosamente ricercando. Quegli languenti per le diurne fatiche rispondevano non aver mai inteso ragionare di costoro qualunque eglino fossero ; ed altri fatti uscire dalla quieta maggione in ora intempestiva col percuotere le porte, mostravansi alquanto sdegnati siccome fosse loro assai molesta questa domanda, e spingevano con dispetto nuovamente la porta, mormorando ancora rincrescevoli parole. Ond'io, già consigliandomi le tenebre a retrocedere non meno che la rozza ignoranza di quegli abitatori non degni di così eruditi alberghi e maravigliosi, avendo per ultimo urtato ad una porta di tristissimo abituro, in cui però vedea chiarissimi segni di antichità, imperocché sorgeva sopra un largo masso di antiche pareti, era deliberato far ritorno al cocchio se quivi non avessi altra soddisfazione migliore di quella agli altri alberghi ottenuta.

Oh molesti capricci della volubile fortuna, la quale sì spesso, qual donna lusinghiera, si compiace di non esaudire i fervidi voti di chi sommessamente implora le sue benigne influenze, e poi spande le sue grazie e richiama quelli che a lei volgono gli omeri dispettosamente ! Quindi ne avviene che gli audaci uomini, fuor d'ogni retta e sana congettura, giungano a salvamento ed agli avventurosi desiati acquisti, e che le menti ritrose alle consuete leggi delle civili costumanze e pratici modi del viver comune, pervenghino al possedimento di maggiori utilità, quando all'opposito le vie della cauta prudenza conducono talvolta ad inaspettati abissi, e la moderata conformità della vita temperante, seppur è cammino securo e non fallace, egli è pur certo frequentemente sterile ed oscuro. Così meco stesso tacitamente ragionava in quel punto, imperoché apertasi la restata porta, ed avendo ripetuta la medesima inchiesta fin allora inutilmente pronunziata,

sentii così dolce e dilettevole risposta : — Questo è il sepolcro de' Scipioni novellamente scoperto. —

Che se io non avessi con tanta straordinaria costanza insistito a percuotere quelle tacite porte, contro le perpetue preghiere del tedioso liberto, il quale volea indurmi ritornare al cocchio, siccome l'umida notte fosse insalubre, e già ricoperta di tenebroso velo, io al certo non avrei gustato con tanta prontezza e soavità un così cospicuo ritrovamento. E quindi anco, siccome proemialmente fu esposto, la fortuna allora mi porse questo suo prezioso dono quand'io era sul punto di rivolgere altrove i miei pensieri, abbandonando quella deserta e tenebrosa via. Ed anco un ignoto destino spesso le azioni nostre così stranamente governa, che la nostra mente accusa fino gl'innocenti e remotissimi astri d'influire nelle occorrenti avversità di questo basso sentiero ; nella quale incoerenza del caso vi è questo di speciale, che se alcuna cosa ansiosamente venga ricercata, o perché sia smarrita, o perché si brami ritrovarla e possederla, quasi perpetuamente avvenir suole, con incredibile molestia dell'inquieto desiderio, che per ultimo si incontri ciò di che avidamente si va in traccia. Per la qual tediosa causalità spesso a ciascuno quotidianamente interviene che se in alcuna arca dove sieno varî arredi un di loro trar si voglia, la fortuna lo ha collocato nel fondo. Quindi io parimenti soffrendo questa antiqua ingiuria della fortuna, dopo infiniti ostelli forse non discretamente battuti, e sempre licenziato dal liminare siccome ospite scortese e tedioso, alla fine ritrovai quanto potea la sorte ben più faustamente indicarmi nel principio di così affannose perlustrazioni.

— Oh voi veramente beati, — diss'io a quegli il quale aveami aperta la porta, — che vedeste i primi quelle venerabili tombe in cui giaciono da tanti secoli tacite ed oscure le spoglie di coloro i quali empiono tutt'ora il mondo del romore della fama loro preclara e sempiterna ! Ben sai che gran parte della grandezza del Romano Imperio è l'opera di codesta generosa stirpe, onde avrai versato, lo spero, qualche laudevole lagrima, spremuta dal tuo sospeso ciglio dalla maraviglia insieme e dalla pietà : conciosiacosaché le illustri memorie di chiarissima virtù commovono l'animo

nostro a certa dolce ammirazione la quale esprimer non possono le labbra, quantunque eloquenti, e però tacite rimangono e socchiuse, il qual silenzio è più facondo assai d'ogni ornata elocuzione; ed insieme dolerti déi, se hai bontà alcuna nel cuore siccome sembra dal tuo semplice volto, che l'alito mortale e destruttore del tempo crudele abbia spente queste chiarissime faci del romano splendore, e insieme consunto quest'ornatissimo monumento il qual più degnamente rimaner dovea perpetua testimonianza rispettata dalla fortuna, e quasi tempio indestruttibile dedicato alle generose virtù, con perpetuo culto in ogni età servato incolume e venerando. Ben sai quanta è la inesplicabile delizia di scoprire illustre monumento lungamente desiderato, onde non ti fia dispiacevole far partecipe delle tue soavi dolcezze erudite anche me straniero, venuto da remote regioni per abbeverarmi a queste chiarissime fonti di erudite instruzioni, e vivere, siccome è concesso a' viventi co' trapassati, colle ceneri, e l'aride ossa, e le ruinose reliquie di uomini e di monumenti che invano revochiamo co' nostri perpetui dolenti sospiri. —

Tacitamente ascoltava, esprimendo nel volto certa semplice maraviglia, quegli trattenendosi sul liminare, e talvolta, mentr'io non indegnamente così ragionava, guatava per d'intorno a chi fosse diretta la mia orazione, onde a questo periodo credei doverla troncare, imperoché la fortuna non m'avea concesso un favorevole e degno ascoltatore. Dissi pertanto con favella triviale che mi guidasse al luogo delle scoperte tombe, ed egli quantunque da prima proccurasse di persuadermi a procrastinare sendo allora notte, e potendo meglio satisfarmi alla prossima aurora, nondimeno vinto dalle mie istanze, e fors'anco da alcuna argentea moneta che trassi dalle vesti e ragionando collocai nel suo dimesso pileo, qual tenea nella destra in atto riguardevole, precedendo invitommi seguirlo, prontissimo finalmente a' miei desiderî.

Entrò meco Davo pure, e spinse la porta; giunti al prossimo albergo ruinoso e rustico, il buon contadino entrovvi dicendo avrebbe immantinenti recato una lucerna. E mentre egli salse nelle anguste scale, io pur andava ammirando il luogo, e già incominciava a sentir più vivo e quasi irrequieto tripudio entro il

mio petto, siccome suole accadere quando sia prossimo alcun dolcissimo godimento. La dubbiosa luce del crepuscolo vespertino con languente splendore appena distingueva la via trascorsa dal sole fuggitivo ; l'aura temperata e tranquilla, il dolce silenzio della non turbata solitudine, conciliavano ognor più gratissima meditazione a' miei pensieri. Per lo che mi si presentavano alla mente i due così detti fulmini di guerra Cneo e Publio fratelli Scipioni, e le loro immortali imprese nella conquista delle Spagne da loro intrappresa, e quindi dopo di loro il grande Affricano, figlio di Publio, che tutte le conquistò. Ohimè ch'io rammemorava Aza, e quasi la vedeva ardere sotto gli occhi miei, i cittadini della quale piuttosto che rendersi alla virtù de' Romani, facendo memorabile per non dir spaventevole esperimento della loro, sé, i figli, le consorti, gli amici, la patria, gli dei aveano arsi, lasciando al vincitore non altro che il tristo spettacolo delle ceneri loro esposte all'arbitrio de' venti. Rammentava anco la mia mente, allora tratta nelle Spagne, l'eccidio di Illiturgo la quale fu tutta devastata dall'Affricano Scipione, né furono esenti dalla insaziabil sete del sangue ispano le donne e i bambini, anch'eglino trucidati in quella spaventevole devastazione.

Ahi terre miserabili, che ascondete tutt'ora le mal arse spoglie di uomini estinti per così splendida cagione qual è la libertà ! Ecco, neppur una tomba sorge intorno di voi, Aza, Sagunto, di que' valorosi cittadini che morirono colla patria sdegnando sopraviverle, e i nomi vostri oscurò il tempo, mentre immortale è la fama de' vostri distruggitori, e qui, ad onta de' perpetui rivolgimenti della fortuna, riman vestigio prezioso delle tombe loro, e vi giaciono inviolate le ossa. Cartagine pur mi splendeva innanzi, devastata dall'Emiliano Scipione, e l'accesa immaginazione dipingeva al mio pensiero l'atrocità di quella destruzione, e le vampe dell'incendio pareanmi presenti, e udiva pur qualche lagrimoso vagito che m'empieva il petto insieme di orrore e di misericordia infiniti. Ahi che gli animi proclivi alla dolce pietà ed alle silenziose contemplazioni, sono talvolta sottoposti a dolersi più che non abbiano cagione, ed a casuali fallacie imprevedibili, mentre che all'apposito i cuori aspri e resistenti ai molti inviti della pietà,

tampoco si commovono per veri e deplorabili avvenimenti. Conciosiaché null'altro incendio io avea allora sotto gli occhi se non qualche barlume, il quale traluceva entro l'albergo, della in quel punto accesa lampada con cui scendeva il contadino dalle stanze superiori al liminare ; e i flebili gemiti puerili de' quali io ascoltava il mesto suono con gelido ribrezzo, eran vagiti di un bambino di lui figlio, che le materne poppe con quel lamento, prima nostra eloquenza, deplorando richiedeva.

7 La qual mia illusione si dissipò allorquando uscì il contadino colla splendente lampada in mano, e che interrogandolo intesi d'onde que' gemiti provenissero. Peroché quanto in simili errori ogni piccola cagione produce l'inganno, altrettanto facilmente si fa manifesto per qualunque menoma accidentalità. Precedeva intanto il buon contadino, ed entrò in uno speco il quale era aperto in un lato della ruinosa abitazione, e per quello chinandosi si avviò. Io pur lo seguitai, e Davo meco a tergo, tacendo, rispettava il luogo, e le delizie mie s'asteneva di turbare. Era lo speco e la susseguente via scavata siccome fodina minerale, e con sdruccevoli passi vacillando sovente, e chini per non urtar la fronte nella soprastante volta, arrivammo assai brevemente ai preziosi avelli della prosapia valorosa. Eran alcuni di essi or ora sgombrati dalle ruine, e in parte ancor vi rimaneano ; altri già tratti interamente. Vedeansi sparse alcune ossa, e qualche reliquia pur di teschio rimirai, alla qual deplorevole vista io sospirando interrogai il contadino dove quell'ossa giacevano poch'anzi, ed egli mi narrava assai placidamente barbara avventura : conciosiaché gli effossori ed egli stesso avean sempre la prima cura, ritrovando le tombe, di aprirle se mai in quelle, siccome accade, fosse riposta qualche moneta, o corona, o anulo aureo e prezioso ; ma per trista sventura null'altro s'era in quelle rozze tombe, siccome ei diceva, ritrovato, se non que' spreggievoli ossami tratti fuori e confusi siccome profane e infruttuose spoglie. Bensì ei diceva trovarsi taluni stranieri così di quelle ossa ammiratori e cupidi, che omai gran parte ne aveano seco portate, per non sapea quale loro strano godimento de' scheletri cotanto compiacendosi.

Onde egli sorridendo raccontava alcuni aver preso un dente

tratto da un arido teschio in serbatissimo modo seco portandolo, altri con atti maravigliosi aver chiesto un osso, altri un pezzo di cranio, e molti infine andar continuamente empiendo le vesti loro di quelle tristissime sepolcrali sozzure con diletto infinito, di modo che pur anco avea egli veduto candide, e belle, e illustri donne, concorse da remote regioni peregrinando all'alma città, non solo esser, con faticosi passi stancando i molli piedi, giunte a quelle tenebrose caverne, ma eziandio aver leggiadramente, senza ribrezzo, e tócchi e nelle vesti raccolti que' miserabili oggetti dell'umana caducità.

E quindi lentamente volgendo in ogni parte la lucerna, mi andava mostrando gli aridi ossami, le tombe e le inscrizioni loro apposite, dicendo continuamente bisognar che fosser coloro uomini grandi, perochè tutt'ora faceano nel mondo romor cotanto, e concorreano gli strani a' loro avelli così dilettevolmente sotterra, quanto ad amenissima festa in florido giardino. Io poco ascoltava questi infruttuosi ed aspri ragionamenti, de' quali Davo in appresso mi fece menzione, sendo io tutto assorto nella presente contemplazione di ammirabili memorie. Conciosiaché il contadino trasse quindi, mentre pur con alito impuro profanava la fama d'uomini valorosi e chiari, alcune cerate facelle, che accese e distribuì attaccandole alle tombe, ed una a me, ed altra a Davo consegnò affine splendesse il luogo e si potessero contemplar le forme degli avelli, e le inscrizioni loro leggere agevolmente quant'era concesso dall'angustia del luogo. Consegnommi eziandio, insieme con la facella, un non candido foglio, ma di candidissime inscrizioni ripieno, le quali erano quelle nelle tombe fin allora scoperte.

Per la qual cosa io subitamente, siccome avviene quando le fauci sono ardenti per insaziabil sete, che il primo sorso lungamente assorbe la sospirata bevanda, e quindi molti altri minori vanno continuando lo stesso refrigerio, così io pure stetti lungamente leggendo e rileggendo quel foglio prezioso, e tanto era il diletto nel saziarmene, mediante che mi si riempiva la mente delle valorose gesta de' Scipioni e degli avvenimenti maravigliosi de' tempi loro, che consunta nella manca la cerea facella, la fiamma

ardente e prossima molestandomi coll'igneo stimolo, rivocò gli spiriti miei a porvi attenzione. Onde non senza qualche irreprimibil grido, scossi dalla mano la scarsa reliquia del consunto lume. Trassene un altro fuor dalle vesti il buon contadino, e già veggendo che si andavan sciogliendo gli altri tutti egualmente, mi sollecitava uscir fuori e soddisfar con degno premio un tanto dispendio alla sua povertà non confacevole, mercé ch'egli dicea non aver dato finora ivi ricetto ad altro straniero che in tal forma si compiacesse perpetuamente di rimanervi.

Non così estiva procella repentina intorbida e mesce i puri e limpidi ruscelli, come quelle inurbane voci così ripiene d'amarissima ignoranza turbarono il placido e puro trascorrimento de' miei candidi pensieri. Conciosiacosaché molesta cosa è l'essere scortesemente destato con rozze ingiurie da gentili meditazioni, più molesta il ragionare di ciò che assaissimo importi a noi con tal uomo a cui nulla caglia, per la qual cosa io seguendo gli stimoli di giusta ira, avrei di non so quali spaventevoli minacce fatte risonare quelle tenebrose caverne. Ma rammemorando le sapientissime dottrine d'Aristotile nell'Etica per correggere gl'impeti dello sdegno, e insieme per debita reverenza al luogo, ripigliar poté la già tiepida mente il suo vacillante imperio, e refrigerarsi con filosofici conforti a segno che senza nulla rispondere alle vilissime di lui parole, incominciai, curvandomi entro le cavità dello speco, a leggere le apposite inscrizioni, accostando loro la cerea facella su cui avea fatte tante querele l'ignorante contadino. Davo intanto accennava furtivamente a lui che sofferisse pazientemente la mia contemplativa lentezza, e insieme denotava con la mano che qualche moneta avrebbe ricompensato la sua docilità.

Né tanto fu destro in questi suoi segreti atteggiamenti lo scomposto e disadatto liberto, ch'io quantunque assente quasi coll'animo non me ne accorgessi facilmente, mercé ch'egli assai sforzavasi in questo ufficio, per sua rozza semplicità. E quindi poiché ebbe calmato l'iracondo ospite, prestò soccorso alle mie penetranti pupille tutte rivolte a que' caratteri maravigliosi, avvicinando pure a quelle pietre la lampada che tolse dalla destra del conta-

dino. Oh maravigliosa e venerabile povertà vostra, antichi Romani, le di cui ricchezze furono veramente il valore e la virtù, di tutte le cose il più stabile e il più decoroso possedimento ! Sono quelle tombe, siccome ora è a tutti manifesto, formate di vil pietra, di cui non v'è tutt'ora la meno pregievole, or nominata peperino. I loro aspetti non direi soltanto sono semplici, ma rozzi, conciossiaché sculte in avello senza ornamenti, alcune hanno tampoco incise le inscrizioni, ma soltanto pinte con certa delebile rubrica, alla quale per benignità del fato propizio alla virtù, non recò il tempo deplorabile ingiuria. Quindi ne avviene che la maggior parte di que' caratteri rimangano tutt'or leggibili per nostra infinita delizia, antiquissima testimonianza della semplicità non meno de' pristini tempi repubblicani, imperoché in brevi parole narransi gesta preclarissime d'uomini immortali.

Ma che giova senza virtù mendicar fama presso i posteri colla magnificenza delle tombe ? Ecco sorge tutt'ora integro e salvo dalle ingiurie de' tempi il solo monumento di Caio Cestio, mentre di tutti gli altri mausolei che ornavano questa preclarissima città non rimangono se non reliquie informi, o vestigio non appare, onde fino è incerto il luogo ove già sorgeano maestosi. Quindi invano ricerchiamo con ansietà e gemiti deplorabili ove giaci, sapientissimo Numa ; e tu, Giunio Bruto, institutore della Repubblica ; e tu, Camillo ; e tu, Fabio ; e voi, innumerevoli eroi Quiriti estinti in preclarissimi modi ed in perpetuamente memorabili imprese. E questo Caio Cestio ebbe così benevola sua fortuna che tutt'ora s'innalza sulle di lui ceneri, quasi intatto, il piramidale monumento, mentre la sua fama non ci è nota per altra opera fuorché questa, onde invano ricerchiamo nelle preterite memorie il nome suo, qui tanto fastosamente inciso in vastissimo cumulo di pietre.

Ma se il capriccioso arbitrio della fortuna così si compiace di turbare le ceneri più gloriose, e dissiparle siccome vil polvere al vento abbandonata, rispettando men degne spoglie, non per questo la fama è complice di quelle ingiurie, perocché anzi tacita e negligente per le non degne imprese di coloro che mal sperarono sopravivere fastosamente sepolti, vieppiù armoniosa risuona i

meritevoli nomi anche su diroccati avelli e sulle tombe ingombrate dall'edere e da' selvaggi arbusti per lunga età non svelti.

Mentre era la mia mente immersa in queste considerazioni, il vento notturno penetrando per l'aperto ingresso dello speco, entro que' cupi e tortuosi recessi fatto alquanto vorticoso, improvvisamente fatta manifesta sua baldanza, agitava le ardenti fiamme che somministravano pallido splendore alle mie desiose pupille ognora fise a quelle preclarissime tombe. Quest'alito dispettoso richiamò l'intelletto di ciascuno di noi a riparare o con la mano, o col saio, o in qualunque modo allor piacque a ciascheduno, il lume che tenea dagl'insulti dell'aura licenziosa e nemica di così dilettevoli rapimenti intellettuali. Quand'ecco crebbe vieppiù subitaneo impetuoso soffio, a contrastare il quale invano ciascun di noi s'affannò ricoprendo la sua tremola facella in molte guise e con industriosi atteggiamenti, per la qual cosa tutte in breve furono spente irreparabilmente. Io quantunque per questa ingiuria avessi improvisamente perduto il visibile godimento di quel delizioso spettacolo ripieno di certa indescrivibile dolce tristezza assai più grata e desiderabile delle immoderate risa di tripudio tumultuoso, nondimeno non me ne dolsi colla fortuna, imperoché parve che quanto aveano perduto gli occhi materialmente, altrettanto acquistasse lo intelletto in quella oscurità vieppiù chiaramente veggendo. Imperoché il nostro intelletto è siccome monarca in una reggia in cui sono continuamente aperte cinque pubbliche porte : io non so se tutte sieno di egual grandezza, e se per tutte simile sia il concorso, conciosiaché difficil impresa è il determinare se ciascun senso egualmente somministri all'intelletto l'esterne immagini, o qual di loro ne trasmetta maggior copia e più varia di pene o di diletti nella recondita parte di noi. Ma veramente impenetrabil regione è l'interna vita umana, mercechè tutta ripiena d'altissimi arcani, e l'intelletto è siccome abisso nel quale sboccano, a guisa di cinque impetuosi torrenti, i cinque sensi ov'è compresa ogni esterna nostra vita, e in quelle cupe e tenebrose profondità tante e sì varie acque, sovente più torbide che chiare, si mescolano e si confondono con imperscrutabili rivolgimenti.

Ma ben ciò è nulladimeno assai, per quanto io credo, manife-

sto, che la perdita di un senso accresca il vigore de' rimanenti, siccome troncando un ramo all'arbore, ognor più sono vigorosi i prossimi di lui, e quasi anco fosse la nostra mente in tal caso meno sollecitata dalle varie e continue instanze or della vista, or del suono, or di qualunque altro de' sensi, si raccoglie in se medesima e divien più contemplativa, e limpida, e valorosa ogni sua facoltà, onde così sovente la deplorabil cecità divenne cagione di qualche straordinaria perfezione. Conciosiaché alcuni per questa non desiderabile eventualità pervennero anche a chiarissima fama siccome di Omero è avvenuto ; e per verità ciascuno il quale sia proclive a spaziarsi ne' proprî pensieri, soffre con molestia infinita gli strepiti urbani o qualunque distrazione che da quel dolce raccoglimento lo desti ; onde, per lo contrario, gratissima cosa è ad animo contemplativo l'ombra de' platani nella tacita selva, le cadenti acque nel solitario poggio, e il giacere in qualche erbosa e deserta riva di fiume o dell'ampio mare, e compiacersi di oggetti perturbati e quasi minacciosi, e dirò così ripieni e spiranti un'orrida maestà, siccome li alpestri monti ne' quali sorge dalle fesse rupi la mesta insegna di loro sterilità, il vasto abete che scuote al vento l'inarrivabile estremità, oppure il tumulto delle frementi onde che percuotono la spiaggia alpestre e gli scogli evitandi. Imperoché l'intelletto in queste situazioni accetta que' pensieri de' quali maggiormente sia bramoso, e in quelli si spazia liberamente e lungamente trattenendovisi fino alla sazietà, doveché nella civile vita così ripiena di cure e di uffizî, convien sempre por mente ad altrui e costringere i nostri ragionamenti a trascorrere dove vanno quelli di chi siede in radunanza. Che se talvolta pur l'intelletto si distoglie dal sociale colloquio, e per poco ritorni a questa sua grata libertà, la breve dolcezza che gustarne puoi divien subitamente spiacevole amaritudine, imperoché ciascuno si compiace di molestarti e richiamarti al comune trattenimento, e ti deride lietamente siccome prossimo a qualche demenza. Della quale ingiustizia io vorrei pur qui discretamente lamentarmi, siccome a me spesso interviene di soffrir tale ingiuria anche da' più onesti amici, i quali quantunque assai cortesemente comportino i difetti miei, nondimeno permetter mai vogliono

certi raccoglimenti improvisi a cui mi hanno fatto proclive i lunghi e faticosi studî, ma anzi con certa in loro straordinaria malignità, si compiacciono stimolarmi e scuotermi, qual macchina che si trattiene nel suo moto, perché nuovamente lo ripigli.

Ma non comporta l'ordine ch'io così devii dal proposto sentiero, per avventura anche soverchiamente mi constringe l'argomento al molestissimo officio di perpetuamente parlare di me medesimo. Per la qual cosa io penso che di tutte le prove di eloquenza le quali ci rimangono de' due celebratissimi oratori, il grande Demostene e l'ornatissimo Cicerone, la più cospicua ed ardua sia stata quella di ragionare alla moltitudine lungamente di lor medesimi, siccome all'uno intervenne trattandosi della corona da Eschine contrastatagli, ed all'altro per la sua casa occupata nelle note rivoluzioni civili. Conciosiaché, siccome Demostene, per quanto mi soviene, espone nel principio di quella sua chiarissima orazione, sogliono gli uomini ascoltare con diletto le ingiurie e le accuse, ma con infinita molestia alcuno che se stesso laudando comunque siasi ragioni. E questo difetto veggiamo ogni dì facilmente per comune esperienza che produce fastidio, di modo che tutte le piacevolezze fuggono laddove l'incontri, e per l'opposito riesce alquanto dilettevole facezia e grata altrui il parlar di se medesimo con certa non ignobile trascuranza, urbanamente, per dir così, e lietamente deprimendo il nostro merito perché risplenda l'altrui. In questa negligenza di se stesso è richiesto però non ordinario artificio e delicata riflessione, imperoché se vi sia mista modestia affettata, ella diviene ippocrita rappresentanza, e se troppo si rivolga al disprezzo, si corrompe in certa scurrile prostituzione, ne' quali due estremi traviando, perde tutta la sua piacevolezza e dignità e questo ed ogni qualunque critico trattenimento.

Avendo adunque la repentina ingiuria del vento steso innanzi gli occhi nostri il tenebroso velo, gettò uno stridulo grido il mio buon Davo, siccome fosse avvenuta miserabil sciagura, ed amaramente dolevasi del contadino perché con debiti modi non recasse ivi lumi quai soglionsi porre in uso ne' luoghi esposti a' capricci incostanti dell'aura. Quindi anco egli dicea, con certo suo proprio non tristissimo sdegno, esser questa orrenda usanza insidiosa,

il così ospitalmente invitare gli stranieri a scendere sotterra in mezzo gli ossami antichi, e quivi lasciar che il vento spenga le sottilissime e pallide facelle mal proporzionate all'impeto suo, per quindi poi tentare qualche scellerata impresa, o spogliandoli di moderna pecunia siccome sconvenevole in così antico recesso, o mandandogli in più lontano viaggio co' trapassati, sendo maravigliosa opportunità il ritrovarsi, già vivi, ivi sepolti co' preparati avelli, in cui riposti, goduto avrebbero, invece de' scheletri consunti, quelle onorevoli inscrizioni, diventando così per avventura, egli che vissuto avea in oscuro servaggio, illustre membro della scipionica famiglia, in maestoso e perpetuo sonno giacendo in alcuna di quelle inviolabili tombe. — Ohimè, — diceva il codardo, — che questa fine, quantunque gloriosa, è tristissima sventura, e che ogni morte, per quanto illustre ella sia, quand'ella massimamente ti si mostra prossima, è sempre fastidiosa, comunque prometta poi sorridendo col suo tristissimo ringhio perpetua immortalità del nome ! —

Ascoltava queste flebili ed irate querele l'ospite contadino, e si doleva della mesta oscurità accusandone la malvagità dell'indomito vento, ma io per lo contrario gustava vieppiù dolce tristezza e più tranquilla contemplazione, avendomi così improvvisamente ingombrato quelle tenebre profonde gli occhi mentre era già ripiena l'anima di infiniti e gratissimi pensieri. Per la qual cosa mi recò nuovo conforto, affatto convenevole al meditabundo intelletto ed a' presenti miei desiderî, quel repentino ingombro tenebroso, nel quale siccome a nuoto, in offerto pelago di delizia, gettossi la preparata mente, in quello immersa e quasi naufraga errando libera e disciolta. Quindi io già scendeva co' miei pensieri nel regno inconsolabile della morte, e secondo l'antiqua mia consuetudine, confabulava cogli estinti ; non più i miei sensi, predominati da queste interne occupazioni, eran soggetti alle esterne impressioni, e però divenne sordo l'orecchio a' colloquî di Davo col contadino, né più di loro mi rimase alcun pensiero.

8 Era io così in questo dubbioso confine tralla vita e la morte, io non so se dica, o tra veglia e sogno, imperoché malagevole cosa è il chiaramente esprimere ciò che intender non sai, quand'ecco,

ed io ben me ne rammento, udii certo flebile lamento uscir come da alcuna profondità con suono confusamente articolato. Pensi ciascuno che legge questo verace scritto con animo cortese, s'io prestassi incredibile attenzione a quella maravigliosa voce, la quale seguitava mormorando con certa grave cantilena soffocate parole qual vento ch'esce da tenebroso speco nel fianco di sterile montagna. Per la qual cosa invano io mi studiava intendere alcuni di quegli oscurissimi accenti. Quindi incominciò alquanto a tremar la terra sotto le mie piante ; fremea seco l'aura tenebrosa ronzando nello speco, e da' non visti avelli usciva un romore come se fossero scossi risuonando nelle cavità loro le aride ossa, ed i coperchi delle tombe pareano sollevarsi alquanto, poi rinchiudersi cadendo con grave strepito la superior pietra sulle labbra del sottoposto avello. Or qui veramente poté più in me la timidezza di nostra natura umana che non la perpetua e ardente curiosità di soddisfarmi con qualche mirabilissimo portento : conciosiaché scorrea per le mie tremanti membra un gelido raccapriccio, e la voce rimanea chiusa nelle fauci inaridite. Della qual codardia alcuno riprender non mi può, perché non umani pericoli e consueti, non procelle, o combattimenti, o formidabili cacce di tigri e di leoni, i quali è richiesta sostenere intrepidamente ogni anima valorosa, ma bensì io mi trovava allora testimonio di portenti superiori alla nostra sufficienza, e fuori dell'ordinario costume d'ogni umana eventualità.

Quindi trappoco si calmarono quegli scuotimenti, nel tempo de' quali io inclinava a rifugiarmi a qualche luogo, se qualche ricovero avessi sperato proccurarmi in quella sotterranea oscurità. Onde rimasi immobile, considerando coll'atterrito pensiero che ovunque mi volgessi potea cespicando offendere le membra con moleste e vere fratture, quando che fin allora io non soffriva altro danno se non il vano timore di soffrirli. Per la qual cosa superando con tal filosofico conforto la oppressa anima nel palpitante petto la infermità delle membra, fermando le in prima barcollanti piante sulla terra qual guerriero deliberato alla tenzone che vi ritorna dopo involontaria fuga vieppiù desideroso di gloria, ed aprendo le braccia, con supplichevole ma chiara e non tremola voce incominciai :

— Anime valorose chiunque voi siate, le quali me che in questo tenebroso antro discesi da remote spiagge spinto a rimirare le reliquie della vostra virtù, certo non vorrete con spaventevoli modi perturbare, ed offendere molto meno : avvegnaché non vengo a profanare queste inviolabili tombe, o a destare il perpetuo sonno in cui giaciono le vostre spoglie, od a revocare con prestigi gli spiriti vostri dal loro qualunque siasi soggiorno ; ma per l'opposito qui mi guida onestissimo pensiero. Ecco io, siccome narrasi di Ercole, di Teseo, di Orfeo e del pietoso figlio d'Anchise, vorrei discendere nel regno degli estinti ; ed è, se non erro, più laudevole questa mia brama che non la fu in loro, quantunque dalla fama antica cotanto celebrati. Sendo che ciascun di loro per affetti privati di riveder il padre o la consorte trapassarono i confini di questa vita, dove che io sono indotto a questo pensiero dalla maraviglia che in me desta la virtù vostra, senza mescolanza di alcuna mia propria soddisfazione. Che se, come veggiamo dovunque nelle storie de' vostri tempi, questo fu peculiar pregio de' Romani, l'essere benigni cogli uomini mansueti, e terribili co' superbi, vedete quanta è la dolcezza de' miei costumi, che inerme e solo sostengo la presenza vostra e questi che mi circondano straordinarî e minacciosi portenti. —

Avea appena così detto con supplichevol voce, quand'ecco rilucea entro gli avelli certa lampeggiante risplendenza la qual appariva in modo per verità maraviglioso. Imperoché alquanto con lento moto si sollevavano le superiori pietre di quelli, e per l'intervallo che il lembo della tomba dal coperchio dividea, traspariva quella vampa interna simile allo scintillar della volante luciola negli umidi prati in notte estiva. Stetti muto considerando con intrepido petto la strana apparizione, e intanto le superiori pietre di molti avelli l'una presso l'altra si alzavano con lento progresso, e vieppiù cresceva nella cavità delle tombe la pallida luce, ed io parimenti vieppiù confortava me medesimo a valorosamente trattenermi innanzi così inesplicabili apparizioni.

Intanto incominciarono a spinger fuori que' rilucenti intervalli alcune fronti crinite, e quindi a sorgere, e mostrarsi spingendo colle aride ignude braccia loro certi spettri in forma umana

le sovrastanti pietre, e finalmente spalancate le tombe tutte quant'erano ivi adunate, apparvero ripiene di larve le quali stavan entro colle piante fino ai lombi, fuori mostrando il rimanente delle squallide persone. V'erano anche fanciulli, v'erano adolescenti, e di questi, siccome più piccoli, appariva minor parte, d'altri fino al petto, di altri appena il volto, e tutti ripieni di certo indescrivibile mesto letargo, siccome di taluno che sia oppresso di grave sonno in qualche perniciosa infermità. Rendea visibili questi mestissimi obbietti una ancor più di loro mesta luce che emanava dalle interne capacità delle tombe dalle quali eran pur allora risorti: luce fosforica, dubbiosa, e cerulea, e mista a certo nebbioso vapore per lo quale adombrati pareano, e non sapeva se prossimi o remoti agli attoniti sguardi miei. Tenean le palpebre dimesse e quasi sonnolente, alcuni; altri verso di me lentamente volgeano le pupille, visibili perché ripiene anch'elleno interiormente di quella luce: i quali sguardi a me apparivano siccome perniciosi astri che presagiscono la morte al nocchiero che soffre notturna procella e guarda il cielo. Alcune fronti erano copiose di capegli disciolti e incolti, ed appena fra loro appariva l'ingombrato volto; altri, quasi per essere da me riconosciuti, gettarono colla gracile mano lentamente i crini dietro gli omeri; ed altri colle ciglia corrugate in mestissimo pensiero, davan manifesti indizî esser trapassati in cadente vecchiezza, peroché radi e canuti crini rimaneano sul capo, e rugosi insieme e distrutti apparivano in tutte le sembianze loro. V'erano anche matrone e fanciulle avolte in lini funerei, le quali serbavano pure la grave romana verecondia, nascondendo, quantunque estinte, le apparenti larve agli occhi miei.

Oh maravigliosi vostri costumi, consorti pudiche e castissime matrone, madri e mogli di valorosi uomini, ché mentre eglino pugnavano in campo per salvezza e gloria vostra, de' figli e della patria comune, voi nel medesimo tempo assise alle are de' Penati domestici, narravate a' pargoletti figli, non ancor sufficienti a stringer l'asta paterna colla tenera mano, gli illustri pericoli del genitore, e la morte degli avi estinti combattendo coi nemici del Popolo Romano! E tant'era la vostra sobrietà, nobilissima ser-

batrice d'ogni aureo costume, che presso voi fu turpe intemperanza il bere così dolce e prezioso conforto siccome il vino, accioché non turbasse giammai co' suoi dilettevoli solleticamenti il grave contegno della matronale dignità, che veggiamo espresso mirabilmente nelle antiche immagini che tuttora sono continuamente esposte a' nostri sguardi. Scende la muliebre sotil stola sino al terreno, e asconde i corporei vostri pregi, ma fa manifesti quelli dell'animo con tal nobilissima verecondia, quai sono continenza e dignità. Copre il capo, e gli omeri, e gran parte delle candide braccia sottil velo, avvolto colla manca sul casto petto verso cui declina la modesta fronte e il ciglio obliquamente in timido contegno, mentre la destra sgombra alquanto dal volto il lembo del velo, e mostra le bellissime sembianze ; così vid'io pure una larva, sorta fuori da quelle tombe, mostrarsi sino al grembo fecondo di eroi, e certo madre ella era di uomini di tal nome meritevoli, conciosiaché null'altra mai vidi eguale a lei o per maestosa bellezza o per degnissimo quant'altri mai e maraviglioso portamento.

Io pur cercava fra tutte quelle pallide immagini ansiosamente Publio Cornelio Scipione Africano, imperoché fra tutti lo preferiva il mio pensiero, rammemorando la grandezza dell'animo suo e lo splendore delle sue memorabili imprese. Mi veniva allora in mente, quasi avessi tutt'ora il facondissimo Livio aperto in mano, quand'egli chiamato a render ragione, per sconvenevoli accuse, dalla insolenza plebea de' tribuni, null'altro rispose se non raccontando, con ornata e preclarissima orazione, le molte e gloriose imprese felicemente eseguite per utilità e lustro del Popolo Romano, e quindi si avviò al Campidoglio dicendo doversi di quelli beneficî ringraziar Giove Ottimo Massimo, piuttosto che ingratamente calunniare con obbrobriosi giudizî un cittadino per ministerio del quale avean gli dei rese più formidabili le armi di Roma. Ed in tal guisa meco stesso rivolgendo negli attoniti miei e tumultuosi pensieri, questa e le altre maravigliose azioni della chiarissima vita di Publio Cornelio, trascorrea con gli sguardi bramosi quelle mestissime fronti proccurando scoprire se alcuna fra loro fosse calva, peroché ne viene trasmesso dalla fama che l'Affri-

cano fosse privo totalmente di crini nella anterior parte del capo. La qual storica tradizione confermano alcune antiche statue, nelle quali è sculto il nome suo, perochè in quelle appare ignuda la veneranda sua calvizie, con maravigliosa semplicità di quegli aurei costumi: avvegnaché presso di noi ciascuno proccura in mille guise di riparare le ingiurie degli anni, e nascondere quelle della natura; e sarebbe quasi turpe cosa il mostrarsi qual ne riduce il tempo lentamente consunti, doveché i valorosi antichi estimavano muliebre inganno il nascondere con alcuno artificio gl'irreparabili effetti della età fuggitiva, merceché pensavano assai lodevolmente doversi con sollecitudine ornar l'animo colla virtù e farlo altrui illustre e bello cogli effetti corrispondenti; ma del corpo, fuorché per sanità e forza, doversi non aver altra cura, sendo anzi da certa prostituzione piuttosto che da virile gravità, ogni desiderio di piacere altrui colle corporee forme virili, nelle quali si richiede più maestà che piacevolezza, e più che avvenenza o leggiadria, nobil minaccia negli sguardi e fierezza marziale.

E quindi veggiamo espressi questi sensi valorosi nelle antiche immagini, fralle quali distinguer non se ne può alcuna, a quanto io considerai continuamente, la quale dia segno nelle sembianze sue di alcuna mollezza o ignobilità di costumi, ma tutte sostengono quella loro maravigliosa serietà in semplicissimo contegno; e per lo contrario la presente nostra dolce corrutela comporta il rappresentar le nostre immagini nelle dipinture in atteggiamenti soavi, con sorridenti labbra, ed avvolti in ampio manto agitato dall'aura, sdegnando, non so perché, l'essere dipinti quai siamo allorché di noi non prendiamo alcun pensiero.

Andava pertanto ricercando con malsicure pupille la famosa calvizie dell'Africano, ma quantunque vi fossero in quella lugubre adunanza molte fronti canute e scarse di capelli, alcuna però non appariva così di loro ignuda, qual ne la rappresentano le marmoree immagini di Cornelio Affricano. Meco medesimo intanto rivolgeva i tesori della erudizione, rammemorando ciò che Plutarco scrisse alla fine della vita di questo cittadino valoroso, le imprese del quale sendo celebrate nella bocca degli uomini tutti, pur rimanea incerto il luogo della sua tomba. Ma si rappresentava

anco al pensiero che Livio patavino mio narrava essere Cornelio uscito di Roma, sdegnando comparire ne' comizî a render ragione agli arroganti plebei magistrati che non tralasciavano muover continuamente la medesima istanza, e ritiratosi a Linterno, ivi esser morto lungi dalla patria sconoscente, avendo anzi prescritto a' suoi che nel medesimo luogo fosse sepolto, acciochè neppur l'ossa sue ritornassero a lei. Ed in questa guisa, con la mente ripiena di perpetue dubitazioni, siccome avviene negli studî di cose antiche, io non tralasciava di sperare che forse gli eredi delle sostanze non solo, ma della virtù di così chiaro uomo, fossero stati solleciti di riporre le illustri ossa nel gentilizio mausoleo nel quale io pur cogli avi suoi, e sua posterità e liberti, mi ritrovava in quel momento vivendo, con mia delizia, seppolto. Quindi pur anco degnamente io considerai non esser necessaria la presenza delle spoglie a quella dello spettro, e però poter ivi esser convocata dalle altre l'ombra non meno del mio calvo generoso, quantunque le di lui ossa giacessero nel ferace suolo di Linterno.

Or vedi quanto si fa chiara la nostra mente, e magnanimo il nostro petto soltanto conversando, anzi vedendo solo alcune tenebrose larve degli antichi! Imperoché io già maggiore della consueta mia insufficienza, al rimirare que' nobilissimi e generosi spettri, quantunque taciti e mesti, pur siccome nel contegno e ne' sembianti gravi e verecondi, io mantenni non turbata la serenità dello ingegno, potendo con erudita tranquillità rivolgere nell'animo tante e sì varie considerazioni. Né lungamente serpeggiò nelle mie membra quel gelido ribrezzo che infonder vi dovevano così maravigliosi spettacoli superiori allo umano intendimento, ma que' sembianti così discreti e saggi conciliarono in breve l'animo e l'affidavano a trattenersi senza perturbazione. Quindi ne avenne ch'io non tralasciava di proseguir le mie preghiere verso gli spettri loro, invocandone la benevolenza e le favorevoli parole, affinché mi fosse finalmente concessa la satisfazione del lungo desiderio mio di ragionare co' valorosi trapassati. E quantunque io non possa riferire questa mia generosa intrepidezza senza meritar lode presso i buoni e invidia presso i tristi, nondimeno io non mi asterrò di manifestarla. Imperoché gli uomini discreti e proclivi

a benevolmente giudicare le opere altrui oneste e laudevoli, diranno che non meno di qualunque cimento marziale e glorioso fu questo ch'io degnamente sostenni, e con animo così pronto che gli antichi autori andava chiaramente rammemorando con maravigliosa calma de' sensi miei ragionando, allorché ogni altro uomo, ivi dimorando, avrebbe smarrito ogni sentiero del perturbato raziocinio.

Per la qual cosa io credo che alcuno, anche considerando le più chiare antiche prove di grandezza d'animo, siccome, per tacerne molte, quella di Orazio Coclite il quale al noto ponte Sublicio pugnò solo contro gli Etruschi, comprenderebbe notabile corrispondenza con questa mia sotterranea impresa : conciosiaché io non soltanto solo, ma senza anche spettatori benevoli che mi lodassero ed animassero, siccome avvenne al Coclite al quale acclamavano i buoni Quiriti dalla popolosa ripa del torbido fiume, potei rivolgere gl'intrepidi sguardi e la non tremola voce a quelle immagini portentose. E procedendo quindi ordinatamente nel medesimo confronto, osservare si può da chiunque abbia l'intelletto disposto a giuste sentenze, che io affrontai, e in certo modo pugnai, con potenze affatto superiori ad ogni umana forza, doveché l'antico Orazio combatté con uomini a lui pari e composti della medesima sostanza. E quindi anco non farò negletta presso i diligenti leggitori miei anche questa circostanza, che io abbandonato nelle più spaventevoli tenebre, senza speranza che altri giammai celebrasse il mio valore, fui nondimeno sufficiente a tanta intrapresa, quando che il Coclite all'aperta luce, e certissimo di fama eterna, sostenne il valoroso cimento. Veda pertanto ciascheduno, in questo mio caso, quanto m'è la fortuna nemica, imperoché null'altro testimonio ella mi dà che non me stesso e gli estinti, onde mi costringe ad invocare vanamente le ombre silenziose ed a ragionar di me medesimo perpetuamente. Che se di questo ch'io narro, e delle seguenti mie avventure notturne e solitarie, avessi chiare testimonianze di eloquenti scrittori, sarebbe il nome mio continuamente celebrato. Per la qual cosa siccome ogni offesa è lecita per necessaria difesa, così nel certo ed estremo pericolo in cui io sono di sommergere perpetuamente nel pelago della obblivione ogni

mio valore, se io medesimo non lo dichiaro, ogni legge mi concede discreta facoltà di sgombrare la mia virtù, da me stesso poiché altri far non lo può, di quelle tenebre nelle quali fu nascosta indegnamente finora.

Ritornando però, siccome oramai si conviene, alla ordinata narrazione, io andava così invocando i nomi illustri di Publio, di Lucio, di Gneo Scipioni, e parte eziandio degli egregi fatti loro a loro medesimi andava celebrando, per conciliarmi benevolenza e rompere quel tristo silenzio il quale mi faceva languire in molestissimi desiderî. Conciosiaché io palpitava per la sollecitudine di udire alcuna loro risposta a molte già nella mia mente preparate questioni intorno gli antichi tempi, ed opere, e costumi, onde ad infinito prezzo avrei compra ogni parola che uscisse dalle incorporee labbra compresse in gravissima taciturnità. E mentre io ognor più agitandomi, e battendo colle mani il petto e le cosce, quasi disperatamente invocava le mute ombre, elleno con trista lentezza, siccome infingarde fossero, od oppresse dal sonno o da certa letargica ebbrietà, si moveano appena entro lo spazio degli avelli, e me talvolta guardavano con fosforiche pupille.

Quand'ecco nel punto in cui pur mi sembrava che lo spettro di una provetta imagine canuta e grave, alquanto sporgendo in fuori verso di me, aprisse le labbra in atto di proferir qualche dolente parola, sparve ogni oggetto, e vidi al lume delle lampade le tombe richiuse in quel modo che erano rimase quando il lume fu spento. Erano pertanto il contadino e Davo i quali ritornavan colle riacese lampade, e si scusavano essersi lungamente trattenuti, peroché sendo privato dalle lampade il rustico albergo, siccome tratte nello speco, poiché tutti si spensero i lumi, era stato necessario riaccendere la spenta fiamma presso i vicini, e destarli, e muovere la infingardia loro, siccome già ricchiusi e spento anche presso loro il fuoco ; per la qual cosa aveano entrambi peregrinato nelle propinque ville, con infinita angustia considerando il buon Davo ch'io intanto rimanea in così trista abitazione. Ma egli non sapea quanto per me fosse stata gratissima e maravigliosa. Pur alla fine, dopo aver molti destato, e sopportate le ingiurie di chi veniva turbato nella notturna tranquillità, dicea

pur Davo seguendo l'antica sua costumanza di ragionar continuamente con qualche mescolanza di facezia, avere trovato qual nuovo Prometeo, e con fatiche non minori al certo, il luminoso elemento. Ringraziava quindi con certi suoi benevoli atti il cielo perché salvo mi ritrovava, e in piedi, sendo ch'egli aveva giusta cagione di temere non fossi caduto in qualche misero letargo.

Narrava pertanto colle sue insensate arguzie ch'io non mai avea risposto alcun accento alle infinite sue inchieste, poiché furono spenti i lumi. Conciosiaché egli mi avea interrogato che far si dovesse, e qual aiuto porgere a sì trista ventura. Per lo quale mio spaventevole silenzio egli atterrito già sospettava che il contadino avesse operata qualche scelleratissima impresa, e però con lodevole inganno chiamandolo siccome per farsi condur fuori dello speco, l'avea a sé tratto, ed afferrandolo alle fauci a tentone, lo minaciava di morte. Al qual atto affogandosi, il misero chiamava in testimonio della sua innocenza tutti i celesti abitatori; e tanto fu eloquente in lui la più persuasiva di tutte le cose, la semplice verità, che gli fe' togliere da lui le mani, e si estinse ogni sdegno entro del petto. Ma invece vi si destò nuovo e certissimo dolore, perochè in altra guisa ei non poteva spiegare il mio silenzio verso clamorose e frequenti sue voci, se non credendomi per timore delle tenebre improvise caduto in sùbito letargo, con qualche sconcia giacitura urtando fors'anco le tempia in qualche angolo dei durissimi avelli. Quindi egli, avendo convocati a consiglio in tante angustie i suoi timidi pensieri, avea deliberato costringere il contadino uscir fuori e seco lui accompagnarsi, acciochè sollecitamente e fedelmente recasse il lume, né ivi rimanesse muto il padrone e stridente il servo, a discrezione della dubbiosa fede di rustica persona.

La qual deliberazione, che che mi fosse avvenuto, era prudentissima, sendo infruttuoso ogni lamento in quelle tenebre, e negato ogni soccorso, dove che ogni speranza era posta nel più pronto riacendimento delle spente facelle. E quindi si andava costui piacevolmente lamentando con triste elegia ch'io così fossi stato crudele, con terribile esperienza provando la di lui già cognita fede ed affezione. Io ancor tutto ripieno l'animo della recente

visione, prestava la metà soltanto de' miei pensieri a queste sue querele e racconti, e l'altra ancor rimanea presso gli spettri. Per lo che l'affettuoso liberto considerava non senza terrore il mio volto e la tutt'ora sussistente taciturnità, dicendomi che sembrava nel mio tristo aspetto avessi io fatto allora allora naufragio in qualche infame scoglio, e fossi giunto in quel momento nuotando alla spiaggia arenosa: tant'era, siccome guardandomi sollecitamente e con strani atteggiamenti confermava, lo smarrimento del mio volto. Alla fine pertanto e lo splendor del lume, e la presenza di costoro, e le tediose esortazioni del servo, restituirono la mia mente a' consueti uffici, e però facilmente intesi in quel punto che l'animo mio erasi ingolfato nell'oceano delle sue delizie contemplative quando il lume fu spento, e che i sensi miei, trascurando il loro usato ministerio, avean lasciato libero l'animo e i pensieri a più degne e superiori meditazioni.

Lodai pertanto con brevi parole la fedeltà del liberto, e tacqui il resto delle arcane cose; e rimirando ognora quelle maravigliose tombe, invocava pur meco interiormente gli spettri, e doleami più non vederli. Ma alla fine mi parve pur tempo di uscir fuori di quegli angusti recessi, e già più frequente e grave anelito mi stancava il petto, e le membra affaticate da tante cure chiedevano riposo. Quindi ordinai che precedessero coloro colle lampade accese, e dolente e pensieroso seguia le traccie loro. Giunto fuori, e dolendosi assai il contadino di aver consunta in questi tediosi uffici gran parte della notte, dopo il faticoso giorno necessaria e desiderabile quiete, lo confortai soffrir benevolmente questa sciagura, porgendogli un'aurea moneta moderna, allo splendor della quale fatto docile e lieto, e più che mai sommesso, con augurî cortesi di notte più di ogni altra avventurosa, mi condusse al cocchio illustrandomi sempre con quante facelle ancor li rimaneano non consunte.

Se gli uomini non fossero così immemori de' beneficî, mentre che delle ingiurie perpetuamente serbano la sdegnosa reminiscenza, certo sarebbe dolcissima cosa compartirli, ed i meriti avrebbono premî corrispondenti. Ma nella nostra inferma natura, e ripiena di corporei difetti, queste perfezioni intellettuali vengono prati-

camente maculate dalla impurità di queste membra, e però così di rado risplende quella divina beneficenza, quella benevolenza universale degli uomini e della virtù, libera totalmente da ogni privata opinione. Quindi ne aviene che già sendo noi poco al beneficio inchinevoli, troviamo anche ragione plausibile a molti di astenersene vieppiù, dolendosi della comune ingratitudine degli uomini. Furono per lo contrario di quegli i quali, considerando che il timor delle pene e de' supplizî trattiene qual argine l'impetuoso flutto delle malvagie cupidità, così la speranza de' premî dovrebbe allettando i petti nostri colle proposte utilità nel conseguirli, spinger noi a quelle virtuose opere per le quali ne sta dinanzi gli occhi proporzionata e piacevole ricompensa. E come la pietra Lidia ha la repulsione dall'una parte e l'attrattiva dall'altra, così anche le leggi le quali finora furono e sono sempre mai tremende minacce alle opere scellerate, e vincoli che trattengono, e confini che circoscrivono, e angusti sentieri ne' quali conviene trascorra la nostra vita, diverebbero gratissimi inviti, e tutti ripieni di dolci e liete speranze ; né solo in loro troverebbe al più, siccome ora, la giustizia difesa e tutela, ma le virtù tutte vi avrebbero asilo e quasi stanza e porto desiderabile e sicuro. Le quali eccelse opinioni possono nascere in alcuno intelletto nobile e chiaro, sendo elleno l'effetto di sensi preclari e magnanimi, anzi maravigliosi. Pur nondimeno rivolgendo gli occhi dalla divina sublimità di questi proponimenti alla valle in cui ne trattiene la inferma nostra condizione, impossibile cosa è qualunque perfetta legge praticamente porre in stabil consuetudine qualunque siasi constituzione. Per la qual cosa conviene che gli umani regolamenti contenghino sempre qualche umano difetto, e però qualunque volta si sono tentati perfettissimi governi, e leggi quasi divine, riuscirono men che umane ne' loro insufficienti effetti, siccome uscivano elleno da' confini inviolabili di nostra prescritta insufficienza.

V'è pur anco ciò di speciale nelle umane opere, che sembra le accompagni più da vicino qualche difetto quant'elleno maggiormente proccurano di giungere al più alto grado di perfezione, avertendoci sempre così la inesorabile e verace natura che sono

vani quegli sforzi orgogliosi co' quali proccura l'intelletto nostro di sollevarsi al cielo, siccome vani sempre mai furono quegli di staccare da questa tenace terra la torpida compagine di nostre fragili membra per trasportarle nell'aere a volo. E così invano facciamo tacite querele entro di noi, e talvolta rimirando il libero volo concesso ai lieti augelli, lo segue il desideroso pensiero con infruttuosa avidità, e si duole che sia negato al primo e più illustre degli animali, un dono concesso ad infiniti insetti così prodigamente dalla capricciosa natura. Ne avviene pertanto che siccome vi fosse una non mai preponderante bilancia tra le perfezioni e i difetti delle umane cose, di modo che sempre fra di loro si serbi la medesima proporzione, ogni qualvolta acquistano le repubbliche alcuna bontà, o notabile miglioramento, sta in pronto il suo contrario difetto a controbilanciarli. E quindi veggiamo assai manifestamente nelle storie che ne' principî delle adunate nazioni e nuove podestà, serbano gli uomini certa semplicità di costumi e di opinioni la quale è mescolata con oscura rozzezza di costumi e quasi trista barbarie; quindi poi di mano in mano facendosi per dir così più chiaro il cielo nubiloso in prima, e i costumi divenendo più illustri, e le leggi più speculative, e arguti gl'intelletti e più desiderosi di gloria, e gli animi più disposti a generose opinioni, sorgono, con tali nuove virtù, i vizî contrarî della astuzia, della avarizia, e insieme gl'immoderati desiderî di ogni cosa, e per fine le rapine e le irremediabili corrutele. Quindi vanno compagne con la semplicità e parsimonia de' primi tempi la ferocia indomita e le vendette crudeli, siccome fosse in tali uomini più vivace il senso delle ingiurie; e le età poi culte per le lettere e per le arti, e illustri nelle armi, traggono seco direi quasi certe ingegnose malvagità e strani ritrovamenti d'infinite scelleraggini, e insieme hanno i vizî tutti le loro argute difese, e sono adorni, e illustri, e male oramai si discernono, tanta è la dolce corrutela che infondono ne' nostri molli petti insidiosamente. Imperoché certo le rapine e le atrocità manifeste non si comportano da noi, ma in confronto della antica ingenuità degli avi nostri, e della gelosa custodia in che teneano la più bella e dolce parte di nostra specie, sembreremmo or noi presso di loro, se vivessero, pronti e facili a qualun-

que simulazione, anzi continuamente esercitati in parole differenti dal pensiero, né senza tristezza vedrebbero omai non lecito il mostrare cure affettuose per la nostra consorte, e il dar segno di qualche gelosa benevolenza essere totalmente sconvenevole ed obbrobrioso.

Per la qual cosa estimo che gli antichi costumi sembrino presso i nostri siccome tristissime immagini accanto a lieti e ridenti oggetti, quai sono queste presenti consuetudini nostre, tutte spiranti mollezze e diletti varî, onde almeno i nostri vizî sono adombrati da lusinghiere apparenze, e sono in tal modo mascherati che la loro defformità è nascosta sotto piacevolissimi aspetti.

Ma ritornando alla proposta materia, la quale siccome in se medesima speculativa e libera, si divide e fa scorrer l'intelletto in molti diverticoli, la nostra misera condizione non comporta agevolmente potersi stabilire altrettanti premî alle virtù quante pene son necessarie a contener l'impeto de' vizî nostri. Conciosiaché i modi co' quali si possono dar ricompense e guiderdoni, e render lieti gli uomini e soddisfarli, sono sempre scarsi e difficili, ed all'opposito i modi co' quali si possono affliggere o far pentire di alcuna loro malvagità, son pronti, e senza difficoltà si pongono in uso comunemente. La qual differenza è manifesta a chiunque consideri che in due modi principalmente si possono gli uomini beneficare : o con le ricchezze, o con gli onori. Questi, se sono frequenti e facili, perdono la loro dignità e non sono più richiesti, perché né tali più sono ; quelle furon sempre e saranno rade e difficili, e non senza infinita ruina de' popoli potrebbe la repubblica abbondarne per distribuire premî quotidianamente alle meritevoli imprese de' cittadini. Per lo contrario pronti sono i supplizî e facili, ed è sufficiente l'atrocità di un carnefice solo a contenere i vivi di qualunque città ; e siccome a far chiara, illustre e facoltosa la virtù di meritevole cittadino, concorrono difficoltà molte e dubbiose, così a dar fine a qualunque vita, e farla ignominiosa, è bastevole una sentenza ed una mannaia.

Io rivolgeva nell'animo queste e molte altre considerazioni, mentre sedendo nel cocchio ritornava tratto dagli infermi destrieri, spesso flagellati dallo sdegnoso condottiero, per la via Appia tutta

ricoperta del tenebroso velo della placida notte. La quale oscurità insieme e silenzio conciliavano così i pensieri a tranquilla meditazione, ch'io entrai nel sonante atrio del mio albergo tutt'ora assorto in queste politiche speculazioni. Né qui vorrei che ad alcuno sembrassero aliene dalla proposta materia, quasi episodî inescusabili di una mente vaga di errare negli spazî liberi della immaginazione, senza ubbidienza alcuna alle retoriche leggi, imperoché niun proemio io potea fare alla presente narrazione più accomodato che quello il quale or ora io credo non indegnamente ho scritto. Conciosiaché io andava rivolgendo nell'animo questi dubbiosi pensieri avendomi proposto di ricompensare in qualche degno modo la affettuosa fedeltà del mio liberto, così specialmente posta a difficili esperienze in quelle notturne avventure. E perciò la mente mia trascorrea primieramente in varie considerazioni universali nella proposta speculazione, ed alla fine quasi stanca del suo altissimo viaggio, scendeva a particolar deliberazione intorno al premio che si dovesse da me conferire all'intrepido seguace di tante vicende pericolose.

Ed io non so perché questo mio non sterile intelletto fu quella sera così infecondo che giammai produsse alcun frutto, ma tutta si sfogava la sua ubertà in fiori e fronde ; e però molte altre considerazioni simili alle sovraesposte sorgevano da sé senza suscitarle entro i recessi del pensieroso capo ch'io tenea declinato e scomposto, come alcuno il quale veramente vi avea degna cagione sendo or ora stato in segreti colloquî colle ombre de' trapassati. Tant'erano pertanto le perturbazioni del mio ingegno quella notte, e per queste meditazioni intorno alla gratitudine ed ai premî, ed intorno alle poch'anzi vedute larve, ch'io in questi pensieri immerso altro rammentar non posso, se non che mi ritrovai giacente sulla coltre nella oscurità, e me stanco di corporee ed intellettuali fatiche vinse il domatore di tutte le cure, il sempremai in questa affannosa vita desiderabile sonno. Ond'io ben so che senza proferir mai parole, colle labbra taciturne e le pupille fise e declinate, senza chieder cibo o bevanda, ma digiuno siccome si conviene in certe straordinarie avventure e nelle profonde meditazioni, così qual era avvolto nelle consuete vesti, mi lasciai cadere

supino sulle morbide lane, e in quelle rimasi sonnacchioso fino alla susseguente prossima aurora.

— Io ho meco lungamente considerato, affettuoso mio liberto, qual specie di guiderdone io dovessi compartirti per gli assidui e fedeli uffici tuoi. Grave peso io sostengo nell'animo, non avendo finora soddisfatto, con alcun beneficio segnalato, a quella gratitudine la quale in me sento risonare quasi interna voce, e richiedere farsi manifesta in condegni premî finalmente. Quindi è avvenuto che l'intelletto mio siasi diviso dubitando fra varie considerazioni, e gran parte della scorsa notte, quando lo stellato firmamento s'aggirava lento e maestoso intorno l'immobil polo, e la settemplice Orsa declinava al vasto pelago senza immergersi giammai, mentre i segni tutti che scortano le vie del sole spengono nel tempestoso flutto dell'oceano lo splendor tremolo per cui da loro s'adorna il tenebroso velo della notte, anche nel mio capo si aggiravano continuamente infiniti pensieri, tremoli pure e scintillanti nelle tenebre dalle quali, per tante dubitazioni, era ingombrato l'animo mio ; ma pur, siccome accadeva in cielo, quantunque gli altri pensieri di mano in mano quai stelle cadenti s'immergessero nell'oceano della obblivione, pure una considerazione distinta, e siccome astro che non tramonta giammai, s'aggirava continuamente nell'empireo contemplativo dell'anima mia ; e questo era il tuo merito di benevolenza verso di me, e in qual modo si debba e possa degnamente, e insieme con mio decoro, soddisfarti. Conciosiaché aprendosi i tesori della memoria e dell'intelletto insieme, somministrando e l'uno e l'altra corrispondente materia alla mia dubbiosa volontà, rimaneano per tal forma in bilancia le tre intellettuali potenze, che l'anima tutta era sospesa ed occupata in oppositi uffici e varî, continuamente perplessa. Ora sentiva lo stimolo di un pensiero il quale mi rammemorava che gli antichissimi eroi aveano ottenuto per guiderdone di preclarissime imprese la candida bellezza delle captive, siccome e Briseide e Criseide, per tacer l'altre, furono nobilissimi premî di Achille e d'Agamennone al celebrato assedio : per la qual cosa io desiderava ritrovarti vereconda e bellissima vergine, e teco

perpetuamente congiungerla in amore. Ma considerando poi la estrema difficoltà di queste condizioni, e i pericoli ai quali è soggetto il coniugale consorzio, io temei non darti, invece di premio, qualche tremendissimo supplicio. Per la qual cosa discacciando questo, sopravenne altro pensiero, e fu ricompensarti colle ricchezze. Ma la arbitraria fortuna non mi ha concesso tal copia di sostanze ch'io possa far teco debita retribuzione, imperoché infinito è il pregio di così onesta benevolenza e fede qual tu mi porti, e mediocri sono verso di me le beneficenze della sorte. E però siccome è indegna sconvenevolezza il porgere alla virtù premî al di lei merito inferiori, così deliberai, in tale argomento, far nulla piuttosto che far opera disonesta ; ed in questa guisa rifiutando la mente mia per giuste cagioni i proposti pensieri, cadde finalmente in tal sentenza, che gli onori fossero il più adeguato premio, siccome vero, speciale, proporzionato e dolcissimo alimento della virtù. Ma considerando la indegna condizione nella quale ti ha collocato la fortuna, parmi conveniente, prima d'ogni altra onorificenza, il disporti e farti idoneo a poterle, per dir così, vestire e ricevere, depurandoti dalle immondezze volgari col sciogliertì dagli ignominiosi vincoli della servil condizione in cui giaci. Imperoché presso que' nostri sapientissimi antichi ben sai che i servi erano cose, e non persone : *res*, non *personae*, onde senza ch'io amorevole tuo signore ti vivifichi restituendoti in libertà, rimarebbe estinta ogni tua virtù siccome in corpo senza vita. E già gran tempo è ch'io ti diedi faustissimo presagio di quanto, lungamente ascoso nell'animo, ora ti faccio affettuosamente palese, imperoché da molti anni ben sai che contro anche l'assenso de' miei genitori, degli amici e di tutta la famiglia, anzi non senza soffrire indegne derisioni, pure ti chiamai e ti chiamo senza turbarmi delle altrui sentenze, per mio giudizio privato e costante, « liberto » e « Davo », con vocaboli purissimi derivanti dall'aurea latinità. Per la qual cosa omai tralasciando i fiori della eloquenza per cogliere i frutti delle opere, io vuo' nelle debite costumanze restituirti in libertà dichiarandoti, quanto altri mai sia, veracissimo Quirite, col gius de' suffragi ne' comizî e la partecipazione delle sagre e profane cose tutte pienamente. —

In questa guisa io ragionava la susseguente mattina al mio Davo mentre avendomi porta, secondo l'uso consueto, la messica bevanda, io ne andava sorbendo a lenti sorsi le agitate spume; e così in parte gustando le eloquenti parole che mi uscivano dalle labbra, e in parte il piacevole alimento che vi entrava, soavemente godeva gli esperimentati effetti della mia esercitata facondia. Imperoché il liberto mi guardava fisamente con maraviglia, ed un servo di quella abitazione tenea in ascoltarmi così gli occhi in fuori e le labbra aperte, quasi sitibondo lungamente privo di bevanda, immobilmente rimanendo in incredibile attenzione, che non tanta io credo giammai mostrò alcuno ne' comizî allorché di gravissime cause ragionavano o i Gracchi, o Ortensio, o l'irresistibile Cicerone. Ben mi sovvengo, quantunque così occupato io fossi nella difficil concione, che rimirandomi nel medesimo tempo in uno specchio il qual mi era in prospetto, ed ampio così che tutta vi era reflessa la persona, io mi compiacqui della accidentale dignità espressa nelle mie vesti. Imperoché la talare veste prolissa io tenea raccolta da un lato trattenuta dalla zona così fasciata a caso; dall'omero sinistro pendeva un candido lino destinato a tergere il volto dopo il matutino lavacro allora appunto fornito, onde appariva siccome il manto nelle statue degli eroi; e insieme per benevolenza del caso mi stava in fronte il notturno pileo acuto in modo che la strema di lui punta si volgeva per lo avanti, ed esprimeva alquanto la piacevole configurazione della frigia beretta dell'Ideo pastore. Ohimè quant'io bramai, considerando questa apparenza nel riverberante cristallo, di esser quel Paride e distribuire l'aureo e fatal pomo, lasciando con sì scarsa fatica perpetua celebrità del nome mio, quando ora mi fia tampoco concessa con questo scritto ripieno di tanti maravigliosi affanni e portentose revelazioni!

Io arringai la già esposta orazione da principio con tuono sommesso e grave lentamente, e quindi a poco a poco, siccome avvenir suole, scuotendosi la face dell'intelletto, io mi andava accendendo di piacevole ardore entro nel petto, il quale anelava siccome mantice proseguendo la vieppiù impetuosa orazione. Cresceva insieme la modulazione della voce, dall'armonia della

quale richiamato, primieramente il buon ostiero accorse, e quindi i servi della abitazione, e quindi gli inquilini tutti che in essa albergavano io vidi entrare successivamente ad ascoltarmi. Varî erano, e talvolta strani secondo l'indole di ciascheduno, gli atteggiamenti loro, spesso ripieni di lieta maraviglia e quasi festiva, imperoché talvolta udiasi fremere soave soave certo piacevole sorriso che tutta l'anima mi riempiva di dolce contentezza. E giacché gli alettamenti della facondia aveano adunata entro la stanza così lieta frequenza di spettatori, io deliberai al cospetto loro rappresentare la proposta solennità, accioché fosse più celebrata ed illustre colla testimonianza di molti.

Per la qual cosa ponderando con debita attenzione le richieste formalità della antica manumissione, e i modi varî con cui soleasi celebrare, mi parve più conveniente al luogo ed al tempo il prescegliere la più distinta e nobile di tutte, cioè innanzi il pretore, come dir suoleasi *per vindictam*. Quindi io pregai l'ostiero, siccome fra tutti degnissimo, di sedersi in luogo onorevole, qual era certa bigoncia la quale ivi si ritrovava per dono propizio della fortuna : e siccome era conveniente che il pretore sedesse in alto quasi in una specie di rostri in segno della eminente sua dignità, così la bigoncia collocai sopra una tavola la quale era sottoposta allo specchio in cui declamando avea me medesimo contemplato. Ma il timido ostiero, allorché vide porsi così in alto la bigoncia, ed esaminò la mal connessa struttura della sottoposta tavola, che agevolmente vacillava scuotendola colle mani, ricusava il proposto onore con maravigliosa sollecitudine, e quantunque io insistessi manifestandogli quanta e quale fosse la dignità del pretore, e come ad onorevole e chiarissima cerimonia io, per singolar benevolenza, lo avessi prescelto, egli nondimeno con atti soavi molto, e sommessi, andava vieppiù evitando le insistenze mie. Rimanea io pertanto così spiacevolmente deluso al principio della decorosa festività, perplesso in molta e grave dubitazione quale degli astanti io dovessi crear pretore, alcun altro fuorché l'ostiero non ritrovandone più degno ed accomodato, quand'ecco fra tanta concorsa moltitudine entrò il faceto antiquario seco traendo il facitor delle vesti, il quale recava voluminoso involto fralle braccia.

Stettero alquanto entrambi taciti e dubbiosi considerando qual fosse la festività da me celebrata, ed io tralasciando il garrire per la pretura, ordinai che disciogliessero que' panni, e ne fu tratta immantinenti nobilissima e candida toga cogli ornati suoi secondo le da me prescritte erudizioni. Non poteva al certo mostrarsi il destino più propizio alla presente circostanza, imperoché al compiuto decoro della celebrità non erano corrispondenti le mie vesti, e l'esser in quel punto sussidiato a tanta cerimonia con sì conveniente ornato io stimai presagio avventuroso. Presi pertanto la tonaca primieramente, e spogliandomi la veste cubiculare che mi pendeva dagli omeri, introdussi le braccia e il petto nell'antico vestimento, e sopra mi avvolsi con infinita soddisfazione la decorosa toga, e subitamente con maravigliosa destrezza mi collocai le braccia in quegli atteggiamenti che tutto dì veggiamo nelle statue consolari dar loro degnissimo contegno. Gettai puranco il notturno pileo dal capo, rammemorandomi che quegli antichi sosteneano rimanerne ignudi quantunque calvi, siccome Cesare e Scipione, dovechè noi resi, dalle nostre consuetudini muliebri, qual cera molli, temendo non squagliarci al sole, o sciogliere il cerebro all'umido aere, lo teniamo custodito e difeso di continuo, con finte chiome non solo ma con vastissimi pilei di smisurata mole, quasi fosse questo nostro capo non ròcca nobilissima de' nostri pensieri, ma debol tugurio e ruinoso, e nostro membro infermo cronicamente. Per lo contrario il più delicato sesso, in questa età e nel tempo medesimo con opposta sentenza, suol vivere continuamente esposto anche nell'agghiacciato aere del mesto verno, col collo e il candido petto aperto ai rigori del cielo senza difesa, quasi vantar si volessero le donne crudeli che inespugnabile sia il cuor loro, il quale tengono così esposto alle perpetue ingiurie de' variabili influssi delle stagioni senza disagio alcuno. E per lo contrario noi serbando con tante cure questo sì spesso per lor cagione infermo cerebro, dimostriamo assai adeguatamente in qual parte di noi sia la sede delle nostre infermità, com'elleno fanno manifesto, quasi in trionfo, il valore de' loro seni dolcemente palpitanti.

Mi stava intanto in cospetto il ciarliero antiquario, e con prolisse congratulazioni mi dimostrava la sua contentezza per vedermi

così decorosamente trasformato. Ed io che stava col pensiero tutt'ora assorto nella malagevol scelta del pretore, determinai alla fine la volontà, perplessa lungamente, verso costui che mi stava innanzi le pupille ognora interloquendo. Per lo che avendogli fatto palese l'intendimento mio, egli con assai piacevole assenso mi ringraziava, baciandomi il purpureo lembo della candida toga, averlo scelto a così riguardevole rappresentanza. E subitamente, siccome persona intieramente disposta ad onorarmi, prese con molto conveniente pensiero l'altra toga la quale l'antecedente giorno erasi composta per esemplare, e cingendola intorno agli omeri con piacevole prontezza, salse la preparata bigoncia in alto disposta. E veramente allora si fece manifesto che non senza verisimili congetture avea l'ostiero interpretato esser alquanto perigliosa la compagine di que' rostri, siccome compositi di arredi suoi, ed il valor de' quali gli era noto, sendo in apparenza ancora strusciti e ruinosi. Sendosi pertanto avicinato un seggio alla tavola per salirvi agevolmente quasi per grado, e da quella poi alla bigoncia rostrale, incominciò infausto segno di prossima ruina allorquando l'antiquario gravò del suo non leggero peso il seggio. Imperoché appena vi si bilanciò sulla destra pianta, che scrosciava crepitando l'inferma scranna, quasi con stridente suono facendo manifesta la sua repugnanza a questa fatica. Pur nondimeno trapassando subitamente il già pallido pretore la sinistra pianta sulla tavola, e su quella sorgendo con entrambe, apparivano ognor più tristi le apparenze di ruina, imperoché l'urto del nuovo peso fece in quel punto vacillare e stridere i rostri in modo che proruppe la turba spettatrice in un involontario grido di commiserazione.

Stette immobile il pretore smarrito qual nuovo nocchiero inesperto alla prima procella, ma siccome lo scender giù col salto gli era malagevole e forse mortale, avegnaché di membra gravi e pingui composito, ed in ogni guisa il muoversi ancora con qualche impeto assai pericoloso in quella crollante disposizione, così con cauta lentezza soave soave proccurò appoggiando leggermente le mani ai braccioli della bigoncia di sedersi su quella agiatamente, e mentre egli proccurava così attentamente di non crollare tam-

poco coll'alito del palpitante petto la vacillante struttura, tenea gli occhi fissi e la bocca aperta timidamente aspettando sotto di sé qualche ruina. Io senza parole considerava il dubbioso caso, siccome guarda il nocchiero tacendo il fremito del tempestoso flutto. Ma ben mi confermai, anche in questa avventura, la morale utilissima sentenza da me più volte agitata nel pensiero, ed è che siccome la speranza fallace rende maggiori che non sono i desiderati beni, così il timore, comune e perpetua infermità degli animi nostri, ne fa sembrare, assai più che non sieno, tremendi ed inevitabili i pericoli e le sventure. Imperoché quantunque crollasse quell'estemporaneo edifizio in modo che ne apparisse imminente la ruina, nondimeno rimase assai convenientemente sostenendo il pretore con maravigliosa coerenza della mole. Così vid'io, e ciascuno agevolmente considerar può, come nell'anfiteatro Flavio stieno da molti anni pendenti, quasi per magico portento, alcune pietre sopra un arco di finestra, così che ciascuno dice: — Cadranno, se non ora, al certo domani. — Eppure in quel modo vedute le hanno, con pari alla nostra maraviglia, gli avi nostri, e le vedranno i posteri lungamente se il cielo esaudisce gli eruditi desiderî miei.

Fra queste considerazioni io vidi in un canto della stanza una verga la quale giudicai destinata a scuotere la polve dalle vesti; ma in tal celebrità ella divenne accomodata a decoroso ufficio. Conciosiaché sanno i culti leggitori delle costumanze antiche, esser stata posta in uso nella cerimonia della quale ora è imminente la narrazione, la così detta *vindicta,* e però tal manomissione *per vindictam* appellavasi. La qual *vindicta* altro non fu se non una verga la quale tenea nella mano il pretore a quell'effetto che or ora al debito luogo verrà posto in chiaro. Per la qual cosa io presi sollecitamente la verga felicemente proposta dal caso, e la porsi in mano dell'ancor timido pretore confortandolo a starsi nella equilibrata bigoncia animosamente. Ed egli sorridea tacendo, con una mescolanza di sospettosa ansietà guardando tuttavia intorno di sé non ricusasse la sottoposta macchina il grave disagio di sostenerlo.

Ecco però ch'io omai veggendo disposta l'adunanza, pronti i

rostri, seduto il pretore, ed ogni circostanza favorevole al decoroso atto, alfine in tal guisa, prendendo per la mano il servo, a chiarissima voce rivolto al pretore esclamai, siccome fossi nel comizio: — *Hunc hominem liberum esse volo iure Quiritium.* —

Aspettava dall'erudito pretore la consueta risposta notissima agli studiosi dell'aurea antichità, ma non uscivano gli accenti dalle di lui labbra tutt'ora aperte in atto di mirare alcuna maravigliosa avventura. Ond'io pur andava continuamente ripetendo la medesima formula, ma quegli non si scuotea punto dalla sua stupidità, e parea non sapere l'ufficio suo. Per la qual cosa io accostandomi all'orecchio discretamente susurrando affinché l'adunanza non udisse, a lui introdussi nelle sue vaste orecchie con dolce alito queste non rozze parole: — Saper dovresti pure che il pretore rispondea: "*Hunc hominem liberum esse dico iure Quiritium*", o secondo altri: "*Aio te liberum more Quiritium*"; onde scegli qual vuoi delle due formule, ma sostieni la tua e la mia dignità in così grave impegno. —

Quegli, a cui pareano novelle queste erudizioni, si studiò pur balbettare non senza impurità di errori la proposta sentenza. Allora io gli accennai che facesse il debito uso della *vindicta*, esprimendo che percuotesse: ed egli sembrava intendere meno che l'antecedente questa cerimonia, non sapendo chi percuoter dovesse. Ma già sembrava lieto per questa autorità di fischiare la verga, e mostravasi pronto a farne uso fissandomi le minacciose pupille. Ond'io avvedendomi assai manifestamente della sua ignoranza, nuovamente accostandomegli all'orecchia ansiosamente, quasi con ira versai dentro l'ignorante capo queste erudizioni pur allora estemporaneamente rammemorate senza il soccorso di eruditi autori [a]:

(*a*) Erudizioni per la manomissione cavate dal commento al Terenzio del Vaticano alla commedia degli *Adelphi*, Act. V, scen. IX: si conduceva il servo da manomettersi innanzi al pretore, ma prima si radeva il capo. E finita la fonzione il liberato servo veniva condotto al tempio di Feronia dove riceveva il pileo in segno di sua libertà, ed abbiamo a tal proposito il commento di Servio al libro VIII della *Eneide* a quel passo: *Nascenti cui tres animas Feronia mater Horrendum dictu dederat* etc., dove Servio illustra così: *Feronia mater, Nimpha Campaniae... etiam libertorum dea est, in cuius templo raso capite pileum accipiebant... In huius templo Tarracinae sedile lapideum fuit, in quo hic versus incisus erat*: BENEMERITI SERVI SEDEANT

— Quando il pretore ammetteva la manumissione, pronunciata quella sentenza che or ora mal proferisti, percuotea il capo del servo colla verga che tieni in mano così indegnamente invero che mi pento avertela riposta. Il qual atto è segno che assolvea quell'uomo dalla servitù. Quindi il signore, ed io ora son quegli, come ben sai, se alcuna cosa pur sai, o pretore stucchevolissimo, prendea il servo per la mano e lo facea girare intorno a sé, e quindi lo lasciava, e in quel punto era manomesso e libero perpetuamente. Or dunque fa' tu il debito di tua dignità, ch'io son disposto ad adempire il mio senza negligenza alcuna delle preziose consuetudini antiche. —

Apriva ognor più gli occhi e le labbra in atti di estrema maraviglia il meschino pretore, né gli era uscito dal petto il timore di ruinare dal suo dubbioso subsellio, ed io preso Davo per la mano lo condussi ai rostri, lo costrinsi chinare il capo comprimendogli la cervice colla destra, ed accennai colla manca al pretore che usasse la *vindicta*. Quegli fin allora così neghitoso, e quasi senz'alito, ricuperando in tal momento gli spiriti della vita, e quasi desto, incominciò percuotere acerbamente, e non si stancava ripetere quest'atto della autorità sua con barbaro compiacimento. Sclamava il buon Davo lamentandosi di questo inaspettato supplizio, ma pur alquanto io ve lo tenni, perché fosse in debito modo compiuta la cerimonia. Imperoché è sentenza applaudita dagli eruditi i quali hanno trattata la presente materia, che più volte fosse percosso il capo colla *vindicta*. Ma pur veggendo che il pretore sembrava non saziarsi di percuotere, sottrassi alla verga fischiante il tristo capo: e quindi mentre ancor Davo ri-

---

SURGENT LIBERI. *Cum autem pileum acciperent, nixi genubus sedebant, ut docet effigies servi raso capite in genubus sedentis pileumque capientis apud Pierium Hieroglyphicorum lib. XL.* Leggiamo anche in PLAUTO, *Amphit.*, Act. I, sc. I: — *Quod ille faciat Jupiter, Ut hic ego hodie raso capite calvus capiam pileum.* — Così vediamo che Cassio e Bruto, ucciso ch'ebbero Cesare, fecero coniare la nota moneta co' due pugnali e la beretta, come in segno di ricuperata libertà. E così pure dopo la morte di Nerone dicono gli storici che il Popolo Romano andava trascorrendo le vie col beretto in capo come avesse ricuperata la sua libertà. Si osservi adunque che anche da questo fatto appare che i Romani andavano a capo scoperto siccome indicano infinite statue e bassirilievi, fuorché nella guerra, e se il popolo alla morte di Nerone pose il beretto segno è che prima non lo portava: il darsi poi il beretto a' servi era necessità perché si radevano calvi nella manomissione [vol. II, pp. 82n. - 83n.].

manea dolente per sua ignoranza in così erudita festività, io lo presi per la mano e lo feci rotare intorno di me più volte in giro rapidamente. Alla qual da lui non intesa cerimonia, ognor più lamentandosi chinava tristissimo il suo capo il quale per conforto di moleste percosse veniva or tratto in vertigine da quella rapida rivoluzione.

Io tacendo però, assai mi doleva aver così profanati gli antichi riti de' magnanimi conquistatori con persone indotte e plebee, le quali non poteano degnamente pregiare que' nobili costumi così dai loro dispari, e da lunga desuetudine posti in obblivione. Ma pur era tarda la penitenza, e non comportava il decoro che si troncasse la già innoltrata celebrità. Quand'ecco io mi rammemorai che nella poch'anzi da me fatta circunduzione, avea tralasciato di percuotere la guancia al manomesso, giusta il cognito rito comprovato dalle scritture antiche. Imperoché pur allora mi venne in pensiero il celebrato commento di Annio Cornuto, scrittore del primo secolo, il quale illustrando la satira quinta di Persio, spiega con aperta sentenza : *Quos manumittebant, eos alapa percussos circumagebant.* Per la qual cosa, sforzandomi l'autorità, fui costretto ripigliar Davo, e fattolo nuovamente trascorrere intorno di me un giro, che docilmente pur fece ad occhi chiusi temendo le vertigini, condecorai l'atto con percuotere alla fine la sua guancia. Tenea egli tutt'ora strette le palpebre, ma il colpo le destò, e con atti di maraviglia insieme e di timido riguardo, andava flebilmente chiedendo mercé de' suoi falli, e protestando non ricordarsene alcuno.

Le più gravi solennità sogliono più facilmente conturbarsi per lievi accidenti, e son gli uomini proclivi alle estremità, di modo che in loro si risolve la tristezza delle lagrime in lieto riso, e questo in quelle si cangia secondo la notissima sentenza : *Extrema gaudii luctus occupat.* Ma qui fu l'opposto effetto, imperoché quel maraviglioso silenzio che tenea legate le lingue, e quella attenta ansietà con la quale ciascuno godea l'erudita rappresentanza, proruppe di repente in smascellate risa allorché io seriamente percossi la piena guancia dell'afflitto liberto. E quasi avessi io determinato con quel colpo tutte le labbra ad aprirsi a spiacevole

derisione, anche il pretore incominciò agitare i fianchi sul suo vacillante rostro, e tremar lo facea co' mal frenati cacchinni. Io proccurai subitamente con grave esortazione di ricomporre gli animi posti in disordine per la novità dell'atto, e specialmente volgendomi al pretore, con gravi sentenze lo rimproverava di così profanare la sua dignità. Ma al misero per quanto io accuratamente ragionassi esponendogli l'altissimo decoro del suo ufficio e la viltà di così insana letizia, stimolandolo anzi a piangere il tristo scherno a cui vedea esposta così augusta cerimonia, non potei mai frenare alquanto il tremulo riso che tutta scuotea la sua pingue persona, e seco lei la bigoncia assai pericolosamente. Quand'ecco mentre egli continuava così comprimendo i fianchi con le mani, e gli occhi ascosi sotto le villose ciglia e lagrimanti per soverchio riso, si disciolse la sottoposta mole, e ruinarono i rostri. Subitamente risuonò l'albergo di varî stridenti clamori, e tutte le pupille attente erano rivolte al tristo pretore con atti di maraviglia insieme e di timida pietà. La inferma bigoncia cadde, perocché la sottoposta compagine, divorata in molte connessure dal rodente tarlo, non sostenne il nuovo impeto delle agitanti risa. Ma pur fu in tanta avventura felice colui, quantunque che di repente si sentì cadere mutasse le immoderate sue risa in misere lamentazioni con afflitti sembianti: calò al piano la bigoncia fra quelle ruine così acconciamente, che restava pur in lei seduto l'atterrito pretore, se non che molto declinata indietro, lo tenea quasi supino.

Accorsero i circostanti, e già lietamente ciascuno lo motteggiava, siccome dopo gravi pericoli avvenir suole che l'animo sia avido di piacevoli ricreazioni. E quegli tutt'ora con volto dolente, chiedea a tutti assai vilmente mercede siccome tutt'ora fosse in gravissima avversità. La quale di lui situazione ognor più commovea la comune letizia, ma quegli si noiava notabilmente della gioia altrui, conciosiaché la sua pingue struttura faceva sì gravi e lenti i moti delle sue membra, e principalmente della gastrica regione, che per quanto egli spingesse se medesimo e con i gomiti e con le piante a sollevarsi dalla supina bigoncia, ripercuoteano i suoi omeri su di lei, e ognuno si compiacea con molesto scherno de' vani sforzi del magistrato. Io intanto stava considerando

attentamente con maraviglia a qual segno fosse perduto ogni senso per le venerabili cose antiche, e quanto possa in ogni costume la desuetudine, egualmente che la consuetudine, a far che sieno le medesime cose in diversi tempi dagli uomini comunemente apprezzate o derise.

E mentre io era così immerso in questi pensieri, si risolse pur taluno di porgere sussidio al misero pretore, il quale dopo esser rimaso così in quella attitudine siccome Prometeo legato al Caucaso, mediante molte cautele e infiniti pietosi aiuti, fu tratto dalla sua bigoncia e posto in piedi accanto le rostrali ruine. Egli non cessava il vile uomo di querelarsi meco della seguita avventura, e i suoi lamenti accompagnavano ognor più le festevoli risa e i giocondissimi motti della faceta adunanza, ma io intento sempre col pensiero verso l'antichità, non curandomi di sue triste parole, mi cadde improvisamente nel pensiero aver io in mezzo della tumultuosa cerimonia tralasciate alcune altre costumanze necessariamente richieste alla di lei integra validità. Ahimè quant'io mi dolsi di ciò di che spesso io mi lagno, della fragilità di mia memoria! Per la qual cosa volgendomi a Davo, il quale stava confortando il pretore con le sue facezie consuete, mescolando le beffe assai leggiadramente alle affettuose querele di tal sventura, gli ordinai chinasse il capo: e quegli nulla intendendo quanto alla ragione del sommesso atteggiamento, ma ognor pronto a satisfarmi, curvò pur umilmente il dorso, e la fronte abbassò fralle ginocchia mie, aspettando alcuna susseguente cerimonia.

Trassi io pertanto allora una lucidissima forbice, e con la manca alquanto raccogliendogli i capelli, ne recisi in un tratto col tagliente strumento quanti erano in lei compresi; ma il capriccioso liberto non conscio delle antiche consuetudini intorno alla manomissione, poiché sentì recisa parte del suo incolto crine, si sottrasse alla tondente forbice e si ricovrò in un lato della stanza ascondendosi nella frequenza degli spettatori. Stavan eglino «taciti e desiosi» [(a)] considerando quanto accadeva, e il pretor parimenti, ripreso animo, alquanto sorridea secondo il consueto vizio delle

---

(a) Così Anibal Caro al *Conticuere omnes* [*Eneide*, II, 1].

sue stupide sembianze. Io rimanendo, siccome io credo, tutt'ora le chiome recise nella manca, e con la destra armata del aciaro rilucente, così a Davo fisando torvamente le pupille con lenta gravità ragionai:

— Misero, tu non sai che presso i venerabili antichi Romani fu il costume, siccome comprovano testimonianze di scrittori, di radere il capo al servo manomesso, e quindi ricoprirlo colla beretta, la quale perciò è segno di libertà, siccome veggiamo nella celebrata moneta in cui dall'una parte stanno Bruto e Cassio, illustri ed infelici vendicatori della Repubblica, e dall'altra due pugnali col pileo. E tu intanto vilmente ti sottrasti all'atto degnissimo, preferendo que' tuoi mal composti capelli al nobil decoro di celebrare con ogni integrità così laudevole fonzione. E non solo io qui ti debbo, vogli o non vogli, tondere, ma vengo non meno astretto dalla autorità d'antichi autori a presentarti al tempio di tal dea che tu forse innanzi non udisti giammai, cioè la dea Feronia. Ed acciochè in parte almeno si dissipi la densa nebbia di quella ignoranza che tutta la mente così oscuramente oggi t'ingombra più che mai, sappi che Servio, illustre commentatore della *Eneide*, al libro VIII, se non erra la delebil reminiscenza mia, espone che Feronia era una ninfa della Campania e la dea de' liberti, nel tempio della quale ricevevano la beretta: *pileum accipiebant*. Aggiunge egli che tal dea avea un tempio a Terracina in cui si era veduto ne' tempi antichi un sedile di pietra in cui erano incise queste parole: *Benemeriti servi sedeant, surgent liberi*. Ma poi nell'atto che ricevevano il pileo stavano sommessamente inginocchiati, siccome appariva anche da una immagine antica rappresentante un servo col capo raso che porgevalo, stando in quell'atto, all'offerta beretta modestamente. Fin qui Servio. Ora di Plauto nell'*Anfitrione*, quantunque non mi rammenti l'atto e la scena, pur son queste le sue parole: *Quod ille faciat Jupiter ut hic ego hodie, raso capite, calvus pileum accipiam*. E se ciò non ti basta, io ti dico che quando il Popolo Romano udì ch'era ucciso il crudel Nerone, trascorrea le vie ripieno di letizia siccome uscito di trista servitù, con la beretta in capo, quasi pur allora fosse ciascuno manomesso. Vieni dunque, indegnis-

simo di tanto beneficio, e con nuova sommessione fa' penitenza di così scellerata profanazione. E siccome il tempo distruggitore ha consunte le vestigia de' delubri di Feronia, né sarebbe, quand'anche fossero serbati, atto convenevole il contaminare i nostri costumi con le paganiche superstizioni, quindi sarà bastevole che tu qui riceva pileo e tonsura. —

Così diss'io, e quindi presa una beretta nella quale erano stati avvolti i crini miei l'antecedente notte, la consegnai al pretore affinché la porgesse all'indotto liberto. Ma il pretore rimanea più che mai stupido, e confessava non aver mai per lo passato ascoltate queste pregievoli dottrine, né aver chiaramente inteso il vero senso del latino testo da me citato nella recente facondissima orazione. Ma conciossiaché negli animi plebei possono assai più le consuetudini che i ragionamenti, quindi ne avvenne che ognora il timido liberto ricusò di sottopporsi alla tonsura, quantunque io con autorevoli modi, e fischiando la verga del pretore in minaccioso contegno, gli comandassi ubbidire. Finalmente implorando grazia per lui gli astanti tutti che a me chiesero mercede per i di lui capelli, pregandomi tralasciare questo sol rito della celebrità, m'indussi, compassionando la ignoranza sua, a quanto da me chiedevano con affettuose istanze, onde fatto inginocchiar Davo a' piedi miei, poiché gettate le forbici, promesso avea non scemare i suoi villosi crini, posi sul di lui capo il pileo di libertà, e quindi avendo, per quanto comportava il tempo e il luogo, assai convenevolmente compiuta così decorosa pompa, ricordandomi della formula colla quale i littori facevano ritirare il popolo, sclamai in giro: — *Si vobis videtur, discedite Quirites!* — e mi ritirai nelle stanze interiori, alquanto stanco e bramoso omai di quietar l'animo nella dolcezza di sue contemplazioni.

Io pertanto subitamente apersi il mio Livio patavino, perpetua lettura e nutrimento dell'animo mio, e di nuovo mi deliziava in lui. Quand'ecco entrò Davo importuno, interrogandomi se divenuto liberto, intendeva io che fosse accomiatato da' servigi miei e privato dello stipendio, la qual cosa egli dicea assai molesta, peroché molto egli pregiava la ottenuta ingenuità siccome preclaro ornamento, ma non meno di lei la servil mercede per la

quale si nutrivano e vegetavano le membra sue. Ed io sollevando il capo alquanto pensieroso dall'aperto volume, confortai il misero afflitto assicurandolo che poteva a sua voglia continuar presso di me il suo ufficio siccome per lo passato. Mentre io confortava costui, eccoti comparve con sommessi atteggiamenti l'antiquario, e dolendosi tristamente della caduta a' rostri, non si vergognava chiedere alcuna mercede per lo sofferto disagio, mentre che dicea non poter restituirsi in sanità senza i sussidî sempre dispendiosi della medicina. Trassi dalla tasca alcune monete, e gettandole nella cavità del capello ch'ei porgea vilmente qual mendico, lo indussi a tormi la molestia di sue querele, e partì.

Ma la mia avversa fortuna interrompeva sempre la soavità di mie meditazioni, e però uscito appena costui, entrò il facitor delle vesti chiedendo il prezzo dell'opera sua ; venia seco lo scultore esponendo averla diretta co' suoi consigli, e però entrambi aspettar dicevano dalla mia generosa mano larghissima ricompensa. Chiusi, perturbato da tante molestie, il libro, ed alzandomi dalla scranna interrogai ciascun di loro qual fosse la mercede richiesta agli uffici debitamente di ciascuno. Avea pur, mentr'io ragionava, sul dosso la toga, e il facitor di lei porgendomi una carta disse contenersi in quella il credito suo con perfetta integrità numericamente espresso. Io con infinita molestia fui costretto rivolgere gli occhi miei, pur allora soavemente pasciuti della dolcissima eloquenza di Livio, alla vil carta propostami dall'importuno artigiano, e quantunque io fossi inclinato a tormi tal tedio senza garrire per ragione di contratto, e di tai facende domestiche io sia, quanto ad erudito uomo si conviene, del tutto ignaro, nondimeno mi parve così grave la somma richiesta, che la di lei metà giudicai sufficiente a soddisfare onestamente il debito mio.

Davo intanto, il quale stava con discreta osservazione, e pronto a' suoi uffici, sulla soglia della porta, poiché intese ch'io leggeva ad alta voce la carta, non si trattenne dal mostrarsi, e chiedendo licenza di ragionare in mia difesa, siccome gliela concessi subitamente, assunse di far palese che non solo la mercede richiesta era tutta ridondante d'impurissima avidità e macchiata da nequissima ingiustizia, ma che eziandio assai minor quantità di tessil

merce era nella toga, e sua tonaca sottoposta, che non fosse scritta nella tristissima carta con manifesta frode. E quindi il buon Davo fedele difensore delle mie sostanze, animosamente ragionando coll'usurpatore, a lui mostrava misurando la toga sulla mia persona, la vera quantità della testura, e la iniqua di lui frode. Quegli per lo contrario oscurando siccome potea le nostre ragioni, vantava con amplissime parole la sua probità; e parimenti agitando sugli omeri miei la avvolta toga, dispiegavala in varî modi studiandosi mostrare ritrovarsi in quella tutta la testura scritta nella carta indegnamente accusata di falso. E siccome ciascun di loro sostenea il proprio tema con ansietà, così io mi stetti in mezzo loro in più parti agirato e commosso mentre eglino esaminavano attentamente ciascuna parte del vestimento antico. Per la qual cosa non potendo più tollerare questa nuova molestia, e bramoso di proseguire l'incominciata lettura alla quale stavan sempre fisi i miei inquieti pensieri, trassi fuori dagli omeri la toga e quindi la tonaca, e lasciai fra le loro mani questa tediosa cagione d'infinita contesa, ricoverandomi con Livio in più remota parte del tumultuante albergo. Voleano seguirmi, ma gravemente imposi al liberto che in primo segno di grato animo per la recuperata libertà, mi liberasse da tanta molestia, lasciandolo arbitro del prezzo e della mercede ad entrambi, e chiusi la porta alquanto sdegnosamente spingendo il ferreo stromento per trattenerla.

Rimaso pertanto in tal guisa dopo varie perturbazioni nuovamente libero e pronto alla consueta meditazione, andava trascorrendo in Livio massimamente le imprese della Scipia famiglia, e le recenti visioni mi riempivano l'animo di certa dolce insieme e tremenda maraviglia, che né posso altrui infondere nel petto, né spiegar posso con altre parole. Imperocché non solo io rimanea dopo tal avventura, più che mai fossi, inebriato dell'antico desiderio di essere vissuto negli aurei tempi romani, ma eziandio omai sentiva nel cuore certa lieta e tripudiante speranza che potessi alla fine, se non far le impossibili cose siccome è revocar il tempo trascorso al presente, almeno ottenerne una assai portentosa ed inaudita, il ragionare cioè cogli spettri delli illustri uomini trapassati. Ma quanto avea io pur or veduto la scorsa notte, sogno piut-

tosto ancor pareami che evidente caso, e quindi ancora il tristo silenzio di quelle ombre lucenti e meste mi toglieva la speme de' colloquî, e mi atterriva insieme che, tentando io ciò che non è concesso in questa vita, non me ne accadesse alcuna sventura in pena corrispondente al mio immoderato desiderio. Pensava eziandio meco medesimo, come fosse concesso agli spiriti, un tempo usciti da' loro corporei alberghi e trapassati oltre quelle tenebrose vie della postera vita, alle quali quanto è facile a ciascuno l'ingresso, e necessario alfine, altrettanto è vanissima brama e stolta speranza il ritorno, e però immaginar non sapea il mio misero intelletto, come ancora immaginar non sa, per qual portento ritornassero in tal forma in questa nostra abitazione terrestre, o gli spiriti realmente, o le imagini loro, e certe larve e spettri apparenti e in tutto simili a quelle forme ch'ebbero in questa vita.

Intanto fra molti pensieri, e insieme con la lettura del storico patavino, crescea vieppiù nel petto mio la inquieta brama di far nuovo esperimento nelle tombe de' Scipioni. Io sperava pur vedervi alcuna larva di nuovo, e forse impetrare da lei che lasciato il silenzio di morte che richiudeva le pallide labbra, pronunciasse qualche parola nel vero linguaggio aureo, deliziosissimo conforto di un orecchio lungamente avido di così grata armonia. Andava pur meco medesimo meditando quanti e quali ragionamenti avrei proposti se la clemenza della fortuna mi rendesse loquaci quelle mute larve, e quante peregrine erudizioni ed eruditi misteri mi sarebbero rivelati in così maravigliosi congressi. Ma nel tempo medesimo diventavano dentro il mio agitato petto miste di spiacevole amaritudine queste dolci speranze, perocché talvolta la stranezza della avventura mi facea dubbioso ch'io non avessi, in quel punto che rimasi solo nelle cavità inferiori, perturbata la mente dalle indefesse contemplazioni, o dalla tenebrosa aura, o da qualche improvvisa infermità siccome delirio febbrile. Nondimeno io deliberai quel medesimo giorno avviarmi alle tombe scipioniche, e nuovamente invocando quelle grandi anime d'uomini valorosi, avventurarmi a colloquî quantunque maravigliosi, ed a spettacoli forse così spaventevoli che alcuna umana costanza soffrir li potesse intrepidamente. Per la qual cosa sendomi assai

parcamente nutrito a mensa, siccome preocupato da infinite dubbiose considerazioni, salito nel cocchio, portando meco il liberto, e insieme anco la toga, uscii dall'atrio sonante dell'albergo, e verso la porta Capena in breve giunsi dove erano rivolti il mio viaggio ed ogni mia cura intellettuale.

Declinava già alquanto il sole, e il fresco zefiro spirava dall'occaso, nella di cui serena regione apparivano alcune nubi aurate dai raggi del cadente astro, e insieme tinte di porpora e di viole. Ritornavano omai dai vicini colli gli stanchi agricoltori, cantando lietamente alcuni, siccome privi delle crudeli angosce urbane, disposti tutti a tranquillissima notte in povero albergo e rozze coltri, assai più che i nobili e ricchi cittadini non ne sogliono gustare nelle soffici piume giacendo e ricoperti da serico cortinaggio. Cantavano i galli stridenti in ogni parte di que' rustichi alberghi, e insieme i mesti gufi udivansi da lungi gemere coll'unisono lor suono, solitarî abitatori delle informi ruine de' monumenti antichi. Già uscivano gli odiosi pipistrelli dalle fessure tenebrose degli acquedotti diroccati e delle ruinose torri, e i cani vieppiù gelosi di custodire gli orti e le case commesse alla fedel custodia loro, latravano continuamente desti ad ogni romore, e l'un l'altro parea che in lor sdegnosa favella ragionando avertissero a non soffrire le notturne rapine e i scellerati furti che privano l'innocente agricoltore del prezioso prodotto di sua industria faticosa.

Questi obietti e questi romori conciliavano vieppiù nella mia mente certa grave e maravigliosa mestizia, siccome conformi ed accomodati al portentoso cimento a cui avea l'animo deliberato. Scesi pertanto dal cocchio allorché i raggi del sole si ascondevano nel mare, e subitamente fui accolto con ospitale letizia dall'inquilino delle scipie tombe, memore che l'antecedente giorno io avea con generosità compensato le sue cure. Imposi a Davo che seco portasse la toga, e quindi m'innoltrai nella cavità dello speco ove gli avelli di que' valorosi repubblicani erano in varî antri dispersi. Precedea il mio liberto con picea face, e insieme ne seguiva il buon contadino con sue ceree facelle : erano aperte le tombe, e vuote, merceché le aride ossa in ciascuna di loro ritrovate da' barbari effossori, erano state confuse e disperse per modo che in

varî luoghi e sotto le piante s'incontravano i teschi, le tibie, gli omeri, il femure di tal Scipione che non sai, e fors'anco un arid'ossame, ivi esposto al ludibrio de' peregrini e curiosi, fu il destro braccio di alcun prode Scipione ministro di vittorie a se stesso e di fama alla Repubblica. Ahimè che gli scheletri de' destrieri caduti nelle vie estinti di fatica, o strascinando i cocchi, o portando gravissime some, non furono mai per avventura così profanati! Io son quegli che il vidi, e il narro a' posteri con maraviglia, cioè frangere dagli effossori i tumuli a loro arbitrio, e con avide pupille ricercar nelle cavità loro se v'erano monili, o armille auree, o moneta, siccome talvolta s'incontrano entro le antiche tombe, e le ossa gettar fuori, a terra sparse siccome vilissima materia ond'erano ingombrati gli avelli.

Appunto allora ch'io entrai sendo il giorno alle estreme ore, e però quegli effossori alla fine di loro diurna fatica, aveano infranta pur allora una tomba, e si affrettavano di agitare le ossa in quella serbate da' lunghi oltraggi del tempo, e colla sonante marra o altro ferro al caso disperdendo gli scheletri andavano in traccia di aureo metallo e di gemme, e non le ritrovando, sdegnosamente insultavan quelle spoglie siccome avare o mendiche, le quali non premiavano la fatica di scoprirle con alcuna generosa ricompensa. Io dolente più che dire non so a tal misero spettacolo, supplicava sommessamente que' tristi uomini a non profanare così illustri estinti, ma quegli sendo pur in quel punto alla fine di lor diurna fatica, e nulla ritrovando che lor fosse grato fra quelle spoglie, lasciando gli strumenti dell'arte loro appoggiati alle tombe, ed altri confusi cogli ossami istessi, guardandomi non senza beffa per le supplichevoli esortazioni che andava loro così inutilmente continuando, alla fine passandomi innanzi per uscire dalla cavità di quella via, ciascun di loro mi chiedea, scoprendo il capo, porgendomi la cavità del pileo, alcuna moneta per restaurarsi, siccome eglino ripeteano, col liquor di Bacco, da tanta faticosa impresa. Ed io sdegnandomi assai debitamente perocchè pena, e non premio meritava la lor barbara profanazione, cangiai le antecedenti preci in impetuosi ma eloquenti rimproveri, ed eglino mostrandosi ignari della cagione di così giusto mio dolore, uscivan dal tenebroso antro feste-

volmente sorridendo siccome allorché si vede e s'ascolta alcuna comica rappresentanza. Per la qual cosa io piuttosto che lottare colla ignoranza, ed esporre la nobil dottrina a plebeo ludibrio, ricomponendo i moti dell'animo, siccome esperto auriga frena l'anelante destriero, trattenni l'impeto di mia loquela, e con tacita pazienza tollerai gli strani motteggi di quegli arroganti effossori.

In breve però uscirono, ed io rimasi considerando con devoto orrore que' recessi tenebrosi, e già quell'aura tacita e misteriosa, quelle aperte tombe, quelle candide ossa e disperse, quelle inscrizioni, quella maravigliosa modestia con la quale io considerava sepolti così illustri repubblicani, cioè in rozza peperina pietra, mentre poi non bastarono agli infingardi facoltosi, e privi di quelle virtù, gli avelli porfirei e d'alabastro, io sentiva assentarsi la mente mia quasi dalla sua consueta sede, e lasciando in quel luogo il corpo, volare con alacrità verso que' secoli trascorsi, e vivere in quelli, e in quelli deliziarsi e lanciarsi come in gratissimo pelago ingolfata, sdegnando far dimora in questo basso abituro in cui viviamo, così invilito da barbare costumanze e privo di splendide virtù.

Mentre io era immerso in queste considerazioni, procedeva entro le cavità del tenebroso speco, a lenti passi, e dinanzi mi illuminava l'umido sentiero il buon contadino, e Davo veniami presso con la picea face risplendente, impugnandola sollevata con la destra, e nel manco braccio tenea avvolta la preclarissima toga. Avvenne pertanto che io fossi desto da tali profonde speculazioni da un romor ch'io sentii repentinamente presso di me, e nel medesimo tempo vidi spenta la face. Per la qual cosa mi rivolsi dietro con sollecitudine, ed osservai al dubbioso barlume delle facelle le quali tenea fralle mani il precursore contadino, esser caduto a terra il fedel Davo, e presso lui fumante come tizzo la face spenta, e quegli intanto si lagnava assai rozzamente di aver percosso il femure in quella sacra terra, la quale però diceva non meno incomoda a giacervi; e quindi anco facetamente aggiungea, co' suoi incorreggibili motteggi, che quel atro sentiero era assai simile a quello per cui la Sibilla avea guidato Enea alle

regioni inferne, se non che per avventura non era sì facile alla discesa come di quello dicea Virgilio, ma per lo contrario sdrucevole e disastroso.

Intanto ch'egli ragionava così giacendo, il semplice contadino a bocca socchiusa, sendo accorso, ascoltava il tristo liberto, non intendendo le sue erudizioni. E quindi io considerai che presso lui v'era un frammento di cranio, per la qual cosa prendendo un lume dalla mano del contadino, ed appressandolo a quell'oggetto, vidi che indegnamente avea Davo calpestato quel prezioso ricettacolo di alcun scipionico cervello, e che questo inciampo era stata la cagione di sua caduta. Questa spiacevol vista suscitando in me giusto e sùbito sdegno, proruppi in acerbi rimproveri contro il negligente liberto, il quale con le sue vilissime orme avea profanata la sede forse di qualche preclarissimo intelletto. Ond'io volendo, siccome potei, in qualche modo placare l'offesa ombra alla quale il profanato cerebro appartenne, lo raccolsi diligentemente, e con le minute fratture da lui staccate mediante la plebea compressione d'ignobilissimo calceamento, io lo riposi in candidissimo foglio che la prospera fortuna mi avea collocato nella tasca. Rivolsi quindi irate parole al prostrato Davo, e suggerendomi assai acconciamente il luogo e l'opportunità la illustre progenie de' Scipioni, io avea intrapreso di narrarne le gesta preclare, e ne nominava con maraviglioso sussidio di reminiscenza i nomi per genealogica diramazione.

Ascoltava il semplice contadino con debito stupore l'erudito mio ragionamento, e Davo tutt'ora in terra null'altro sapea che lagnarsi di sua sventura, dolendosi aver lussato il sinistro fianco. Io commosso alla fine da vieppiù impetuoso sdegno per la querula viltà de' suoi motteggi, volendo pur correggere la di lui colpa con quella medesima materia con la quale aveala commessa, stimai convenientissimo castigo l'impugnare un osso, qual mi sembrò robusta e ben composta tibia di alcun Scipione, e con essa armato già alzandola, stava per percuotere con lei il tristo capo del neghitoso liberto. Quand'ecco ei si sottrasse all'ira mia alzandosi di repente, né più dolevasi de' lamentevoli effetti di sua caduta, ma per calmarmi con sua facezia andava ripetendo esser

egli guarito subitamente da tal medicina che spesso dimostra singolar efficacia cogl'intelletti infermi e bestiali, cioè le minacce, e molto più le percosse, le quali riducono le menti libere e ritrose alle debite considerazioni. Mi ringraziava pertanto perché lo avessi tanto affettuosamente corretto, mi esortava a spegnere con li dettami di mia nobil filosofia l'ardore dell'ira concitato nel seno mio dalla sua trista ignoranza, e per fine mi pregava però a sostenere il decoro dell'egregio beneficio poch'anzi conferitoli dalla mia benignità, mentre non sembrava convenevole il minacciare, o molto meno percuotere gli uomini liberi, e molto meno alcun momento appena dopo la manomissione. La qual preghiera egli dicea con umil e discreto contegno non porgere per altra cagione se non per tenere in grandissimo pregio la ricuperata libertà, e custodir la volea siccome preziosissimo dono del suo dolce e magnanimo signore.

Tai parole a poco a poco refrigerando gli ardori del mio petto, fecero alla fine cadere il lungo osso di cui avea armata la destra, e però recuperando la primiera mia mansuetudine, tutto stillante nuova soavità, confortai il buon liberto star di animo lieto, e vestirmi la toga. Per la qual cosa immantinenti raccogliendola, siccome seco caduta, me la vestì, e quindi avendo già meco deliberato in qual modo dovessi trapassare quella misteriosa notte, ordinai a Davo di partirsi da quindi, e insieme col cocchio ritornare al mausoleo d'Augusto. Quegli affettuosamente contradicendo alla mia volontà, si dimostrava ritroso nel eseguirla, mentre gli era grave, siccome dicea con mestizia, lasciarmi in quel tenebroso speco, di notte, vegliando con pericolo non meno di mia persona che della mia sanità. Ma io siccome non volea anime plebee nel consorzio di generosi ed alti colloquî, gravemente gli ordinai che tosto eseguisse l'imposto comando, e così com'io era in autorevol vestimento consolare, lo spinsi dalla mia presenza e partì.

Rimasto quindi io solo col buon contadino, questi pur io pregai si ritirasse nel suo rustico albergo prossimo, distribuendo ai cari figli la parca cena e ragionando colla buona consorte di sue diurne campestri occupazioni, e me lasciasse per tutta quella

notte in così maraviglioso luogo, per vedere e conoscere il quale io da lontane regioni era pervenuto. Quegli dapprima palesò non ordinaria renitenza a soddisfarmi in tal desiderio, ch'egli chiamava pericoloso e strano, e destituto di ragionevoli cagioni, mentre io pur di giorno poteva assai tranquillamente trattenermi in quel luogo in cui la notturna aura, la mestizia della solitudine, le sotterranee esalazioni, l'umidità della terra privata dai benigni raggi del sole, e vera tomba di estinti anzi che abitazione de' viventi, non potevano tante concorrenti cagioni produrre altro effetto se non qualche mia grave perturbazione di animo o di corporee facoltà. Ma avendolo io soavemente persuaso che non mai, se non nella tranquillità de' notturni silenzî, potea io ritrovar quella maravigliosa quiete la qual m'era necessaria per gustar pienamente le dolcezze di quel luogo, ond'egli per non turbarmi ne' godimenti intellettuali della solitaria contemplazione, chinando la docil fronte con ubbidiente contegno, tacito se ne andò, lasciandomi nondimeno una ardente lampada assai ripiena di pingue olio affinché tutta la notte ne godessi lo splendore, per cui contemplassi quelle auree inscrizioni della venerabil antiquità.

Rimasi pertanto in tal modo alfine solo e libero a spaziarmi co' pensieri miei nel godimento di quegli oggetti. Ma pur siccome anco avviene ai guerrieri più desiderosi di gloria e più valorosi, i quali quantunque cupidi di battaglia, e pronti a impugnar l'armi e correre al campo, nondimeno allorché sono in procinto, soffrono certa perturbazione, e fremono, e sentono che sono mortali, così anch'io poiché fui solitario entro l'orride cavità sepolto fra quelle spoglie, e piuttosto nella regione degli inferi che fra viventi collocato, io sentiva certo gelido ribrezzo trascorrermi nelle tremanti membra. Temea quindi anco omai ciò che tanto poc'anzi desiosamente avea richiesto, di rivedere cioè quegli spettri, e seco loro trattenermi in riguardevoli colloquî. Intanto lungo tempo io mi trattenea in questi timorosi pensieri, e il lucignolo della lampada alquanto consunto o mal composto ardeva assai languidamente, per modo che minacciava spegnersi. Ond'io per suscitare in lui il moribondo fuoco, lo sollecitai con uno stile il quale a tal effetto

pendea da metallica catenella appeso alla lampada ; ma conciosiaché l'ansietà con la quale si opera alcuna azione soglia spesso farci solleciti così che, turbandoci la mente, incorriamo in notabili inavvertenze ed errori per modo che con molestia acerbissima rimaniamo delusi in qualche nostro desideratissimo proponimento, così io pure in quello sfortunato momento, mentre con somma cura ed affanno mi studiava assai timidamente di scuotere quel languente lucignolo, eccoti che si spense, ond'io rimasi tristo senza luce nella sepolcrale concavità.

Ahimè quanto sono variabili gli umani desiderî ! Quell'io che poc'anzi non solo desiderava ardentemente scendere in quelle sotterranee abitazioni, ma puranco negl'inferi, e ragionare con le ombre di tutti gli antichi ; quegli che quasi dalla infanzia avea l'animo continuamente stimulato da così maraviglioso intendimento ; quegli che molti anni di questa benché brevissima vita avrei dati per alcune notti di colloquî misteriosi con le illustri anime degli antichi uomini i quali lasciarono presso di noi perpetua ricordanza di sé, giunto omai alla sodisfazione di lunghe e impetuose brame, era io in procinto di sottrarmi con viltà al nobilissimo cimento. Imperocché già a tentoni sostenendomi appoggiato con le aperte braccia alle pareti del tenebroso ed angusto sentiero, io feci (dirlo è pur necessario alla ingenua narrazione, benché il tacerlo sarebbe più utile) alquanti passi dietro verso la regione superiore, a ricercar l'aura del cielo fuggendo quella degl'inferi con orrore, e da quella siccome affannosa parendomi esser soffocato l'anelante respiro ch'usciva dal timido petto. Ma che ? Eccovi mentre io così, quantunque in toga, miseramente fuggiva il consorzio co' Romani, apparvero quegli antri splendidi della medesima luce la quale avea veduta l'antecedente notte, ond'io rivolsi dietro la timida faccia e vidi la medesima luce fosforica uscir dagli avelli, e insieme udii i consueti gemiti soffocati, siccome querele meste e cupe le quali uscivano dalle cavità di quelle splendide tombe.

Io mi confortai alquanto rivedendo le stesse apparizioni, e insieme la quantunque pallida luce dissipando le orride tenebre, io mi ricreai non mediocremente l'oppresso animo dall'indegna

viltà. Per la qual cosa io rivolsi l'intrepida fronte a quegli oggetti, ed eglino siccome l'antecedente sera, con lento progresso andavano alzandosi dagli avelli, e mostrando le medesime apparizioni . . . [a]

(*a*) 5 febbraio 1784. Considerando io tutto il qui scritto in istile ironico, non ne sono soddisfatto, e credo anzi avere errato gravemente, perocché non è convenevole a quanto viene poi. Mi sembra anche non avere dalla mia indole alcun dono di piacevolezza in tale stile, anzi stuchevole che leggiadro. Credo adunque che la presente opera incominci a questo luogo parendomi scrivere non indegnamente i seguenti dialogi.

NOTE

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA E CRITICA

Alessandro Verri nacque a Milano il 9 giugno 1741. Educato in collegi nobiliari dapprima a Merate presso i Somaschi, quindi a Milano dai Barnabiti, giunto al termine degli studi (latino, poi retorica e filosofia, ma appresi malamente), tornò fra i suoi nel 1760. All'ombra del fratello maggiore Pietro s'avviò ad ampliare la sua cultura in direzione illuministica, portandosi gradatamente fuori e contro il vecchio mondo, che entrambi videro incarnato nell'autoritarismo del padre, il conte senatore giureconsulto Gabriele, fedele suddito di Maria Teresa salito alla dignità di reggente nel Consiglio d'Italia a Vienna. Cominciò così a scrivere, muovendo dal Muratori ma con intenti divulgativi e gusto del paradosso, un *Saggio sulla storia d'Italia* dalla fondazione di Roma fino ai suoi tempi; e se non ricusò di accettare la carriera delle leggi e la tuttavia preziosa esperienza di « protettore dei carcerati » (per i quali redasse parecchie difese), allorché sotto la guida di Pietro i fautori del rinnovamento si organizzarono nell'operosità combattiva dell'accademia dei Pugni, egli fu con entusiasmo tra i progressisti: sostenne le ragioni del Beccaria sulle monete in un opuscolo carico di simulata pedanteria verbale [1] e divenne uno dei più brillanti articolisti del « Caffè » (giugno 1764-maggio 1766) con una trentina di saggi su varie materie, erudite e d'attualità, fra cui quella *Rinunzia avanti notaio al Vocabolario della Crusca* che fu come il manifesto di un programma di lingua più aperta e aderente alla realtà delle « cose ».

Scioltasi la « piccola società d'amici », il 2 ottobre 1766 partì per

---

[1] *Riflessioni in punto di ragione sopra il libro intitolato*: *Del disordine e de' rimedi delle monete nello Stato di Milano. P. P. I. C.*, Milano, Galleazzi, 1762. A ulteriore difesa dell'amico i fratelli Verri pubblicarono anche la *Risposta ad uno scritto che s'intitola Note ed osservazioni sul libro Dei delitti e delle pene*, s.l.e., 1765.

Parigi col Beccaria, su invito degli enciclopedisti desiderosi di conoscere l'autore dell'ormai famoso libro *Dei delitti e delle pene*, al quale Alessandro con la sua pratica di avvocatura criminale aveva fornito spunti e suggerimenti. Fu un'esperienza risolutiva. Arrivati il 19 dello stesso mese, vennero subito coinvolti nelle *tempêtes de raisonnement* dei *philosophes* (d'Holbach, Morellet, d'Alembert, Malesherbes, Diderot, Helvétius, Marmontel e altri) usi a imporre amabilmente il segno della loro « illuminata » superiorità: ciò che fece insorgere nel Verri, alla verifica del mito, un malcelato fastidio per quelle stesse concezioni, soprattutto in materia religiosa. In pari tempo quel viaggio provocò l'inaridirsi della sua amicizia col Beccaria e l'imprevista separazione per tutta la vita da Pietro, col quale proprio allora diede inizio al più vasto e interessante carteggio di tutto il nostro Settecento [1].

Il 29 novembre, già tornato il compagno in Italia, Alessandro si reca a Londra, dove l'8 dicembre è ospitato dal libraio italiano Molini. Durante un soggiorno di due mesi ha modo d'incontrare diverse personalità, come il Fox, il Franklin, lo Sterne, e di presenziare a due sessioni dell'accademia reale delle scienze; conosce il Martinelli e viene a sapere, riferendole al fratello, delle cattive condizioni del Baretti; soprattutto s'immerge, pieno di curiosità, nella varia esistenza della metropoli; e la scena ancor più larga, il moltiplicato senso delle umane energie, l'effettuale libertà, se da un lato esercitano su di lui un fascino crescente, come di terra promessa, dall'altro comprensibilmente lo distaccano dal microcosmo milanese e dalla sua troppo esigua parte di vita e di storia.

Fermatosi a Londra sino al 10 febbraio '67, sei giorni dopo rivede Parigi, ma più che riprendere il giro dei protagonisti (Buffon, de La Lande, M.me du Boccage. . .) preferisce vagare per strade e ambienti a spremere i succhi della novità e dell'imprevisto. Ne riparte col Frisi il 16 marzo per tornare in Italia. Costatata l'impossibilità di raggiungere Ginevra per visitare Voltaire, dopo una sosta a Lione e un'altra a Torino, si separano a Casale: Frisi si porta a Milano, Alessandro a Genova (dove s'intrattiene con l'ex doge Agostino Lomellini), poi di lì a Livorno, in casa

---

[1] *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri dal 1766 al 1797*, a cura di F. Novati, E. Greppi, A. Giulini, G. Seregni. Milano, Cogliati, poi Milesi e Giuffrè, 1910-1942, 12 voll. con le lettere dall'ottobre 1766 al settembre 1782; le successive fino al '97 si trovano attualmente depositate — in una trascrizione lacunosa, scomparsi gli originali — presso la Società Storica Lombarda di Milano; una scelta di edite e inedite fu pubblicata dal Seregni: *Dal carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, Milano, Leonardo, 1943.

dello stampatore Aubert per intraprendere l'edizione della sua *Storia d'Italia* (il 23 aprile è pronto il primo foglio). Dopo brevi intermezzi turistici a Lucca, Pisa e Firenze, il 19 maggio '67 approda a Roma, salutandola « bellissima patria degli Scipioni ».

Quella che doveva restare, anch'essa, una meta turistica, divenne la stabile e ultima sede delle sue occupazioni letterarie e sentimentali, degli accadimenti e della noia del suo vivere. Naturale orizzonte e insieme coefficiente di un progressivo ripiegarsi dagli ideali giovanili su posizioni di circospetta difesa degli ordini costituiti monarchico-cattolici, e — ciò che più tocca lo scrittore — di una sorta di superfetazione classicistica della sua prosa, in cui si riversano e si corrompono i fremiti dell'inquieta sensibilità preromantica. La vicenda galante, fissatasi poco dopo l'arrivo nel *ménage* con la marchesa Margherita Sparapani Gentili maritata Boccapadule, si può considerare solo uno dei perché del costante rifiuto a tornare nella città nativa; dove — e sono altre ragioni — lontano dalle fonti della sua nuova maniera, eventualmente costretto ai pubblici uffici in un'agra convivenza coi parenti, « dopo la gioventù perduta in una pazzia, e colla bella consolazione di baciare la mano ad un padre che non ha cuore », gli sarebbe mancata quasi del tutto la tranquilla disponibilità alle lente fatiche erudito-fantastiche in cui voleva assestarsi.

Nei primi tempi continuò lo studio dell'inglese, scoprendo Shakespeare « sorprendente mostro di bellezze e di difetti », di cui tradusse in prosa *Hamlet* e *Othello* [1]. Verso la fine del '69 s'invaghì del greco ed imprese a studiarlo col soccorso di Raffaele Vernazza, custode della Vaticana, riducendo in prosa l'Iliade [2] e imboccando la strada che doveva portarlo, attraverso la svalutazione degli esempi moderni, specialmente francesi, alla ritrattazione, esplicita in diverse lettere, della *Rinunzia*. Come prima conseguenza, lasciò in tronco l'edizione della sua *Storia d'Italia*, perché — così anche si giustificava — « incomincia con lo stile di Tacito e finisce con quello di Voltaire ». Si ripresentò invece al pubblico con due *Tentativi drammatici* [3] in versi, in cui intese « di dare un

[1] Versioni non pubblicate e conservate nell'archivio familiare.

[2] *La Iliade di Omero tradotta in compendio ed in prosa. Illustrata con brevi annotazioni, le quali accennano i luoghi ommessi o abbreviati, espongono il preciso testo letterale, e facilitano la intelligenza del Poema*, Roma, Desideri, 1789.

[3] *del C.* [cavaliere: ricevette nel '75 la croce di S. Stefano] *A.V.*, Roma, Falorsi, 1779; sono il dramma storico *La congiura di Milano* (ricostruita sulle storie del Machiavelli e del Corio) e la tragedia *Pantea*, tratta dalla *Ciropedia* di Senofonte.

saggio in tutti i due generi di tal materia, cioè nell'orrido e nell'affettuoso », frutto insieme della suggestione shakespeariana e degli esercizi declamatorî fatti sul palcoscenico privato della marchesa con testi del Crébillon (tradotti dal Frugoni) e del Mercier; l'anno dopo, nel 1780, colse in pieno il successo col romanzo archeologico-sentimentale *Le avventure di Saffo poetessa di Mitilene* [1], in cui sulla fedeltà storica degli sfondi campeggia la vicenda di amore e morte dell'eroina.

S'apre così il ventennio più intenso della maturità. La scoperta dei sepolcri degli Scipioni, avvenuta nella primavera dell'80, lo induce a intraprendere un altro romanzo, che diverrà la sua opera maggiormente conosciuta: *Le Notti Romane* [2]; si diletta di lavori manuali e di esperienze scientifiche seguendo corsi di fisica, chimica e storia naturale; frequenta con assiduità gli ambienti colti e mondani della capitale trasmettendo in segreto avvisi politici all'arciduca Ferdinando; entra in rapporti di amicizia con l'Alfieri — riconoscendone fra i primi il talento tragico —, col Canova, col Monti che lo scopre autore delle prime *Notti* e gli presenterà la Staël; con l'Arcadia romana, alla quale viene ascritto nel 1792 col nome di Aristandro Pentelico. Non mancano però gli urti e le difficoltà, anche drammatiche: la morte del padre, nel settembre dell'82, provoca una lunga e burrascosa controversia fra gli eredi, con conseguente interruzione del carteggio tra i due fratelli — passati dal « tu » al « voi » —, finché, cessata di vivere anche la madre, nel settembre-ottobre 1789 Alessandro torna a Milano per un accomodamento, che sarà facilitato dalla sua arrendevolezza.

Appena ricompostosi nell'« ozio delle grate occupazioni intellettuali », l'opaca tranquillità romana viene sconvolta dalla tormenta rivoluzionaria che dalla Francia si estende sulla penisola: il Verri è dapprima sconcertato, poi risolutamente contrario a ogni radicale mutamento che tocchi il trono e l'altare. I tumulti seguiti all'uccisione del Bassville lo consigliano di rifugiarsi, fra il '93 e il '94, nei feudi dell'amica, in quel di Camerino, donde accogliendo nel settembre l'invito di Pietro, i due intraprendono un lungo viaggio al nord con soggiorni a Milano, Torino, Genova, Pavia e sui laghi; il ritorno, nell'aprile '95, gli consente di rivedere l'Alfieri a Firenze; nell'ottobre seguente si portano a Napoli (con visita ai recenti scavi di Ercolano e Pompei), e prima del nuovo anno si riaccasano a Roma. Qui il secolo muore nel marasma, fra la deposizione

---

[1] *Traduzione dal greco originale nuovamente scoperto*, Padova, Manfrè [ma Roma, Giunchi], 1780.

[2] Le prime tre *Notti*, Roma, Neri, 1792; con altre tre, Roma, Poggioli, 1804.

e prigionia di Pio VI, l'istituzione della repubblica (il Verri subì l'arresto domiciliare), la reazione antifrancese dopo la vittoria della seconda coalizione, l'arrivo di Pio VII cui doveva seguire la preponderanza napoleonica con nuove persecuzioni antipapali: tutte *vicende memorabili* da lui affidate a pagine che videro la luce parecchi anni dopo la sua morte [1].

Frattanto, essendo mancato Pietro nel 1797, volle contribuire a tenerne viva la memoria promovendo, d'intesa con la cognata Vincenza Melzi, la ristampa di talune opere significative del grande illuminista [2], mentre in proprio disponeva l'edizione completa delle *Notti Romane* (1804), che fecero conoscere, per diversi decenni, il nome dell'autore anche oltre i confini. Sulle ali del successo, ma ormai al declinare dell'età, ripubblicò la *Saffo* (1806), e oltre a minori lavori eruditi e d'occasione [3] portò a compimento il suo terzo romanzo: *La vita di Erostrato* (1815) [4], altra finta traduzione di un testo greco, in cui si vollero scorgere allusioni antibonapartiste. L'anno successivo, il 23 settembre, Alessandro Verri moriva, avendo legato per testamento le sue sostanze, libri e manoscritti, al nipote Gabriele.

Già nel primo giudizio sulle *Notti Romane*, che ci venne fatto di raccogliere sui manoscritti, sono individuati i settori d'indagine fondamentali. È del Galeani Napione, riportato alla lettera da un corrispondente del Verri [5]. La data, contemporanea alla pubblicazione della prima parte, è il 21 novembre 1792: « È libro dotto, profondo, che può dar materia a molte speculazioni e gioverebbe moltissimo a chi stender volesse una Storia Romana, opera che ancora manca all'Italia letteraria.

---

[1] *Vicende memorabili dal 1789 al 1801. Opera postuma, prima edizione*, Milano, Guglielmini, 1858.

[2] Sono di Alessandro le pagine introduttive del libro *Sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani . . ., seconda edizione*, Roma, Lazzarini, 1802.

[3] *I quattro libri di Senofonte dei Detti Memorabili di Socrate. Nuova traduzione dal greco di* MICHEL ANGELO GIACOMELLI *con note e variazioni di* ALESSANDRO VERRI, Brescia, Bettoni, 1806 (vi è premesso il discorso: *Alessandro Verri editore agli amatori dell'italiana letteratura*); traduzione dell'orazione di Senofonte in lode del re Agesilao, in *Opere di* SENOFONTE, vol. IV, Roma, Poggioli, 1810; traduzione del frammento laurenziano degli *Amori di Dafni e Cloe* di Longo Sofista, in *Opere di* A. CARO, vol. VII, p.te I, Milano, Soc. Tipogr. de' Classici Italiani, 1812.

[4] Roma, De Romanis.

[5] Vedi, appresso, la Nota filologica, mss. siglati V.

L'essere scritto in modo accademico (metodo proprio del dialogo) può mettere un uomo valente in grado di recar sentenza su diversi punti importantissimi riguardanti il diritto pubblico, la politica, i costumi, la letteratura di quel popolo, allo stesso modo che fa un giudice dopo intese le dispute di due dotti avvocati. Quanto allo stile, si vede che l'autore si è nodrito lungamente della lettura del Segretario Fiorentino e di Dante, non senza qualche spruzzo di Ossian e di letteratura inglese. Per dir poi candidamente tutto ciò ch'io penso del libro, a me pare che secondo l'uso moderno domini forse un poco troppo il nero nel colorito, massimamente in quell'ultimo (per me bellissimo) colloquio, che vi trasporta in una delle bolgie di Dante delle più orribili e spaventose. Per questo motivo, e molto più per la dottrina profonda che contiene, mi sembra libro più proprio di andar per le mani degli uomini di stato, de' politici e de' letterati severi, che non del gentil sesso. Ma comunque sia di ciò, è libro di cui è gran tempo che la repubblica letteraria non ha veduto uscir alla luce di uguale ». Impegno storico-giudiziario, stile sostenuto, colorito preromantico (diremmo noi): furono di certo anche le ragioni preminenti dello straordinario successo editoriale, ancor più spiegabile in anni in cui gli esiti della rivoluzione e della tirannide napoleonica rinvigorivano le tendenze conservatrici, pacifiste e cattoliche esaltate dal Verri. Il quale, appena uscita la seconda parte, fa alla cognata una confidenza che è giusto rendere nota: « Anche il Papa ha sul suo tavolino questa opera mia e sento che la gusta. In questa seconda parte che ora ho per la prima volta pubblicata si discorre molto della dignità del Pontefice Romano, e si esaltano i suoi fasti in concorrenza de' trionfi e imprese degli antichi Romani. Il partito è grato per Roma, ed io ho scritto secondo il mio sentimento e non per adulazione. Ne fa prova il mio stato alieno dalle cariche e privo di beni ecclesiastici »[1].

Fuori d'Italia, soprattutto in Francia l'opera ebbe cospicua risonanza. Mutilata l'edizione del 1812 dalla censura imperiale (vennero soppressi i passi « teocratici », e quindi tutto l'ultimo colloquio e l'*Epilogo di Cicerone*), il medesimo Lestrade che l'aveva tradotta premise alle successive edizioni integrali del '17 e del '26 un *Essai* introduttivo — poi rifuso nell'ampio articolo della *Biographie universelle ancienne et moderne*[2] — che costituisce la prima vera monografia critica sul nostro autore in quanto autore, appunto, delle *Notti*. L'idea fondamentale di

---

[1] Roma, 4 ottobre 1804, in *Lettere di A. Verri a Vincenza Melzi d'Eril*, mss. nell'archivio familiare.

[2] t. XLIII, pp. 232-36.

queste è — secondo il Lestrade — di derivazione virgiliana e dantesca (un vivo a colloquio coi trapassati), e si traduce in un vasto dramma storico di cui Roma è la scena, il suo destino il soggetto e i suoi grandi uomini gli attori; dramma al quale conferisce singolare efficacia la sovrapposizione delle diverse epoche, per cui Romolo dialoga con Cicerone e Silla con Bruto. Stilisticamente accordata con la solennità dei personaggi è la prosa, contesta di elementi latini (perciò da alcuni reputata un « adulterio grammaticale »), la quale svela un *penchant* omerico per le similitudini, troppo però insistentemente ricavate da qualche aspetto fisso della natura. Sempre « filosofo » pur quando non sembra essere che romanziere, il Verri sa penetrare intellettualmente il personaggio (su tutti, il parricida), e si pone per più riguardi come una specie di Fontenelle italiano.

Da noi dopo la necrologia del Levati [1] e la documentata *Vita* del Maggi [2], una prima seria discriminazione di valori si ha con un articolo di Giulio Carcano [3], che i dati biografici esterni ed intimi fa confluire in una lettura essenziale dell'« ampia tela istoriata di gigantesche figure ». La carriera dello scrittore è definita su di un tracciato di cauta involuzione, che dalla giovinezza combattiva, dopo i primi tempi del soggiorno romano rianimatori di un'innata devozione ai tempi eroici, lo fa approdare all'« egoismo del sapere », a un classicismo « congiunto ad una fede politica e religiosa che si pone a combattere contro gli ardimenti del giovine e le dubitanze dell'uomo maturo ». Da ciò la particolare ambiguità delle *Notti*, in cui alla innegabile forza rappresentativa, culminante nell'episodio della vestale (« veramente una stupenda e viva pittura abbondante di schietta e profonda poesia del cuore »), s'accompagnano tesi — la non-violenza e il primato della seconda Roma — che al Carcano sembrano espressione di un vero e proprio raggelamento sentimentale.

L'identico anacronistico rimprovero — di una mancata sensibilità risorgimentale: « predicare contro la violenza ai moribondi, anzi ai già morti » — gli muove l'Ugoni in pagine d'altronde ben meditate, che restano fra le più significative della letteratura verriana [4]. Chiarite le

---

[1] A. LEVATI, *Elogio di Alessandro Verri cavaliere dell'ordine di Santo Stefano di Toscana*, Milano, Giusti, 1817.

[2] G. A. MAGGI, *Vita di Alessandro Verri*, davanti alle *Opere scelte di* A. V., Milano, Soc. Tipogr. de' Classici Italiani, 1822.

[3] G. CARCANO, *Tradizioni del pensiero italiano. Alessandro Verri*, in « Rivista Europea. Giornale di scienze morali, letteratura ed arti », 1845, n. 11-12, pp. 543-75.

[4] *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII. Opera postuma di* C. UGONI, vol. II, Milano, Bernardoni, 1856, pp. 129-74.

ragioni della persistente vitalità di quell'« eloquente fantasmagoria »: indipendenza e coerenza delle opinioni — già ravvisabili in germe nell'articolo del « Caffè » *Sulla felicità de' Romani* —, la visione dialogata come nella *Commedia*, la « bellezza pittorica » — ad es. della fuga di Mario — e l'« affetto » che giunge al sommo nel racconto della vestale, il critico indugia sui ricorsi stilistici più appariscenti (*cursus* latineggiante, comparazioni, antitesi, epiteti continui, e finali con desinenza in *-oso* « significanti copia ») per far posto da ultimo a un interessante raffronto tra il colloquio Numa-Romolo (Notte IV, coll. III) e un famoso capitolo dei *Discorsi* del Machiavelli (l. I, cap. XI), quindi fra le due opere nel loro insieme. Alla supremazia storico-politica della ragione e degli ideali, alla spregiudicatezza della critica sui Romani, al guelfismo della prima, si contrappongono il pessimismo realistico, la « romanità » e la laicità della seconda, stimata « più opportuna » ai nuovi tempi. Che sarebbe argomento da riprendere, tenuto conto anche delle reiterate esecrazioni del *Principe* nel romanzo e nelle postille.

Dal saggio dell'Ugoni alle fortunate pagine dello Zumbini, delle quali diremo fra poco, corre quasi un cinquantennio, che vede il rarefarsi delle edizioni, l'ultima delle quali (1886, pare) si addossa alla ripresa di un interesse critico su mutate prospettive di metodo e di sensibilità. Ma si deve aggiungere che del primo cinquantennio del secolo scorso è anche tutta una serie di giudizi osservazioni testimonianze, sparsi in scritture di vario genere, che ampliano la scia delle *Notti* e offrono talora fertili suggerimenti alla coscienza moderna. Appartengono, fra gli altri, al Cesarotti[1], allo Stendhal[2], alla Staël[3], al Jouy[4],

---

[1] « Sopra l'atrocità d'un tal supplicio [inflitto in Roma ai parricidi] è degno d'esser letto un insigne squarcio dell'opera istruttiva, filosofica e interessante intitolata *Le Notti Romane al sepolcro degli Scipioni* » (*Satire di Giuvenale scelte, ridotte in versi italiani ed illustrate da* M. CESAROTTI, Venezia, Valle, 1806, t. II, p. 301).

[2] « Alexandre Verri, frère de Charles, vit encore à Rome; mais ce n'est qu'un *ultra* qui exècre Napoléon, non pas pour sa manie de trôner, mais au contraire pour ses réformes civilisantes. C'est dans ce sens qu'Alexandre a écrit les *Nuits romaines au tombeau des Scipions*, *Érostrate*, etc. Le *Génie du Christianisme* est simple, si on le compare à l'emphase des *Nuits romaines* » (*Rome, Naples et Florence*, Paris, Calmann-Lévy, s.a., p. 77).

[3] « Vous oubliez, interrompit vivement Corinne, d'abord Machiavel et Boccace, puis Gravina, Filangieri et, de nos jours encore, Cesarotti, Verri, Bettinelli, et tant d'autres enfin qui savent écrire et penser. [in nota :] Cesarotti, Verri, Bettinelli sont trois auteurs vivants qui ont mis de la pensée dans la prose italienne » (*Corinne ou l'Italie*, liv. VII^e^, Paris, Flammarion, 1928, t. I, pp. 189-90).

[4] « Quest'opera delle *Notti Romane*, nella quale risplendono bellezze di prima sfera, ha il difetto che si osserva nella maggior parte de' libri stranieri: esso manca di metodo; nel

al Leopardi [1], al Salfi [2], al Gherardini [3], e vi aggiungiamo, a titolo di curiosità, un traduttore americano [4]. E gli attestati continuano nella seconda metà del secolo, con varie imitazioni e con un'anonima e mai segnalata versione poetica dell'episodio della vestale [5] (e su tutto il

---

dividerlo in due parti è facile a scorgere che l'autore aveva avuto il buon intendimento di far ben conoscere, nel primo volume, la città dei Cesari, e di paragonarla, nel secondo, alla città dei Pontefici; quindi, parecchi colloqui di questa seconda parte, come il dialogo fra Romolo e Numa e l'episodio della vestale, dovevano necessariamente trovar luogo nella prima » (dalla recensione apparsa ne « Lo Spettatore straniero ovvero mescolanze di viaggi, di statistica, di storia, di politica, di letteratura, di belle arti e di filosofia », t. XI, Milano, Stella, 1818, pp. 65-66).

[1] « Citerò un luogo delle *Notti Romane*, non perch'io creda che quel libro si possa prendere per modello di stile, ma per addurre un esempio che mi cade in acconcio. Ed è quello dove la Vestale dice che diede disperatamente del capo in una parete, e giacque. La soppressione del verbo intermedio tra il battere il capo e il giacere, che è il cadere, produce un effetto sensibilissimo, facendo sentire al lettore tutta la violenza e come la scossa di quella caduta, per la mancanza di quel verbo, che par che ti manchi sotto ai piedi, e che tu cada di piombo dalla prima idea nella seconda, che non può esser collegata colla prima se non per quella di mezzo che ti manca. E queste sono le vere arti di dar virtù ed efficacia allo stile, e di far quasi provare quello che tu racconti » (*Zibaldone*, a c. di F. Flora, Milano, Mondadori, 1953 [4], vol. I, pp. 109-10); « L'uccidersi dell'uomo è una gran prova della sua immortalità. Verri, Notte Romana 5, colloquio 5 » (ivi, p. 62). È opportuno precisare, per quest'ultima citazione, che il riferimento verriano vale non già — come annota il FLORA a p. 1573, seguito dal TRAVI (*Leopardi lettore delle opere di Alessandro Verri*, in *Leopardi e il Settecento*, Atti del I convegno internazionale di studi leopardiani, Firenze, Olschki, 1964, p. 499) — per « l'episodio delle ombre che si dolgono vedendo distrutti i loro monumenti » (il che non stabilisce alcuna precisa relazione col pensiero tutto del Leopardi), ma, più avanti, per le parole di Pomponio Attico all'autore: « In queste membra tue è sostanza immortale de' tuoi pensieri, la quale, distrutto in breve il caduco loro ingombro, fuggirà come elemento disciolta per sempre alla purità sua. Ma ella anche in vita spiega anticipatamente un impeto che la spinge verso l'eternità . . . » (p. 221 della presente edizione). I passi poi delle *Notti* scelti dal poeta per la *Crestomazia* della prosa (Milano, Stella, 1827) riguardano: il racconto della fuga di Mario, la vicenda del parricida, « Le ombre dei Romani antichi al colle Palatino » e la pagina d'avvio del colloquio I della Notte V.

[2] F. SALFI, *Manuale della storia della letteratura italiana*, vol. II, Milano, Silvestri, 1834, pp. 234-37 (specialmente sullo stile).

[3] « Pur bisogna confessare che il verso non è così necessario alla poesia, ch'ella non possa talvolta farne senza, come si vede nel *Telemaco* . . . e come fanno testimonio le *Notti romane* d'Alessandro Verri, dove si trova di gran lunga più poesia che in tutti i sonetti, i poemetti e le canzoncine che si recitavano un giorno nelle nostre Arcadie » (*Elementi di poesia compilati da* G. GHERARDINI. *Terza edizione milanese riveduta dall'autore*, Milano, Molina, 1847, p. 29).

[4] Il maggior merito del Verri — secondo H. W. HILLIARD — consisterebbe nell'essere riuscito, come già il Boccaccio e studiando la prosa dell'età augustea, a conferire nerbo e dignità a una lingua che per la sua « effeminate melody » pare destinata unicamente al verso, alla recitazione e alla parlata familiare (*Preface* a *Roman Nights* . . . , Philadelphia, Ball, 1850).

[5] *La vestale / al campo scellerato / Cantica /* Bologna 1860 / Tipi di Antonio Chierici. Né il Melzi né il Passano la registrano nei loro dizionari. Sono tre canti in terzine con svariate remi-

tema, allora abusato, si dovrebbe indagare, a scoprirvi propaggini verriane), poi con note del Giordani [1], del Gioberti [2], del Cantù [3], del De Sanctis [4], del Settembrini [5], dello Zanella [6], del Carducci [7] e di storici stranieri della nostra letteratura, come il Perrens [8], l'Étienne [9], il Landau [10].

---

niscenze dantesche dagli episodi di Francesca e di Ugolino. Il racconto verriano — al quale manca, nel titolo, qualsiasi rinvio — è modificato in taluni particolari: ad es. Lucio da spettatore è fatto vincitore della corsa dei cocchi. Imitazioni abbastanza note sono le *Notti Romane* di C. MALPICA (Napoli, Festa, 1844), e *Le Veglie Pompeiane* di D. VITRIOLI (Napoli, Nobile, 1877).

[1] « I due romanzi del Verri, quanto sono minori delle cose nominate [le storie latine del Bonamici, il poema del Parini, il teatro dell'Alfieri, le opere filosofiche dello Stellini], tanto vincono ogni altro lavoro di questo secolo » (*Pensieri e giudizii di letteratura e di critica estratti dalle lettere familiari di* P. GIORDANI, in *Opere di* P. G., t. XIV, Milano, Sanvito, 1863, p. 464).

[2] « Lo stile delle *Notti Romane* è grave, maestoso, sonoro, veramente adattato al soggetto; esprime a perfezione la maestà dei personaggi che fa parlare, la grandezza della nazione loro, la pompa della loro eloquenza, l'abbondanza ed il numero della lingua di Cicerone. Il difetto che io ci trovo è che è troppo uniforme, e la gravità che affetta diviene pesante: se ci è l'opulenza, manca la varietà dei latini periodi; se ci è la maestà, manca la vivezza delle aringhe di Tullio; havvi insomma la tensione dello stile, il difetto di chiaroscuro, che genera quella altra dote comune a tal sorta di libri, per cui non si può leggere lungamente di seguito senza venire stancato » (*Pensieri di* V. GIOBERTI. *Miscellanee*, vol. I, Torino, Botta, 1859, p. 270).

[3] « Conobbe il vero intento del romanzo moderno, cioè svolgere le fila d'una passione, come fece nella *Saffo* e nell'*Erostrato*; meglio poi nelle *Notti Romane* », dove il giudice è Pomponio Attico, « la cui placidezza e l'astinenza dagli affari e dai partiti ritraeva l'indole dell'autore » (C. CANTÙ, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1865, p. 447).

[4] Non più che un cenno, affermante l'ispirazione younghiana, nella *Storia della letteratura italiana* (a c. di B. Croce, vol. II, Bari, Laterza, 1912, p. 349).

[5] L. SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana*, vol. III, Napoli, Morano, 1872, p. 286: mette il Verri col Cuoco, fra coloro che « hanno comune lo scopo di richiamare gl'Italiani all'esempio dei loro antichi ».

[6] « I capitoli sul parricida e sulla vestale delle *Notti* hanno il fiero colorito di Rembrandt e di Salvator Rosa » (G. ZANELLA, *Storia della letteratura italiana dalla metà del Settecento ai giorni nostri*, Milano, Vallardi, 1880, p. 77).

[7] « La forma e il colorito è di quello spiritualismo fantastico d'oltretomba che invalse su la fine del secolo; sente del Monti e pressente un poco dello Chateaubriand; sostanza è la ingloriazione della umanità e giustizia odierna contro la violenza romana: il che in quella depressione italiana d'allora è più d'una volta inopportuno; e certo in fine al colloquio qui riportato ha ragione l'ombra di Marco Bruto » (*Letture del Risorgimento italiano scelte e ordinate da* G. CARDUCCI, Bologna, Zanichelli, 1896, pp. 98-99, come « cappello » al passo riprodotto, sulle ombre al Pantheon).

[8] *Histoire de la littérature italienne par* F. T. PERRENS, Paris, Delagrave, 1867, pp. 363-64.

[9] « Ouvrait la voie au néoguelfes de notre siècle. Plus artiste que son frère, sa prose poétique fit de lui le Marmontel de l'Italie » (*Histoire de la littérature italienne depuis ses origines jusqu'a nos jours par* L. ÉTIENNE, Paris, Hachette, 1875, p. 535) .

[10] *Geschichte der italienischen Litteratur im achtzehnten Jahrhundert von* M. LANDAU,

Lo Zumbini dedica al romanzo un paragrafo del suo studio su *La poesia sepolcrale straniera e italiana e il carme del Foscolo* [1], pronunziando, sulla già asserita derivazione dai preromantici inglesi e soprattutto dallo Young, un giudizio che diverrà definitivo: « La meditazione [sulle tombe], adoperata dagl'Inglesi a intenti filosofici e religiosi, prende significato storico e civile in essa opera. . . Dalle tombe i contemplativi inglesi avevano derivati pensieri malinconici e talvolta anche contrari alla scienza e alla civiltà; il Verri invece ne trae nuove testimonianze in favore del progresso umano, compiuto in seno al Cristianesimo ». Sulla base del riscontro delle *Notti Romane* coi *Cimiteri* del Pindemonte e col *Beneficio* del Monti, allo Zumbini pare « notevole l'esempio, dato prima dal Verri, di adattare all'indole e ai bisogni particolari della nostra letteratura un genere di arte che, se vi fosse stato introdotto coi soli suoi caratteri originali, non ci avrebbe fatto buona prova, o almeno non altrettanto felice »: e fu l'esempio di « una nuova specie di visione », di una « nuova forma fantastica » trasportata « dalla metafisica e dalla religione alla filosofia della storia » [2].

In questo nuovo indirizzo — inserimento del Verri nel gran crogiuolo del preromanticismo europeo e accertamento dei suoi debiti e crediti letterari — si mise poco dopo il Cesareo discorrendo con originalità di quel filone di « poesia delle rovine » che affianca quella dei sepolcri nelle più caratteristiche espressioni dell'orrido e della meditazione sull'umana caducità [3]. E come lo Zumbini aveva colto tracce dei *Night Thoughts* nella prima parte delle *Notti Romane*, così per la seconda (*Sulle ruine della magnificenza antica*) il Cesareo addita — forse il primo di una schiera abbastanza folta — *Les ruines* del Volney come la più probabile « fonte », verificata, com'era in quell'abito critico, attraverso la raccolta di passi più o meno coincidenti (invece sui mss. si vede bene come la seconda parte fosse compiuta assai prima che apparisse — nel

---

Berlin, Felber, 1899, pp. 502-4: a un giudizio piuttosto severo sul Verri « romano » segue una valutazione finanche ottimistica dei risultati delle *Notti*, da accostarsi talora — scrive il Landau — alla perfezione plastica della *Commedia*; su tutti gli episodi, anch'egli predilige quelli del parricida e della vestale, non risparmiandosi, a proposito di quest'ultimo, un'ipotesi azzardata: « bei der Verri vielleicht an ähnliche Vorfälle in Nonnenklöstern dachte ».

[1] In « Nuova Antologia », a. XXIV (1889), fasc. I, pp. 39-41.

[2] Giudizio ribadito da W. Thomas (*Le poète Edward Young. Étude sur sa vie et ses oeuvres*, Paris, Hachette, 1901, p. 556), secondo il quale nel Verri, come poi nel Delille in Francia, la concezione originale dello Young si trova adattata allo spirito delle letterature meridionali.

[3] G. A. Cesareo, *La « Ginestra » e la poesia delle rovine*, in *Nuove ricerche su la vita e le opere di Giacomo Leopardi*, Torino-Roma, Roux, 1893, pp. 91-95.

1791 — l'opera del francese). D'altra parte l'influsso younghiano, divenuto un luogo comune (rammenteremo ancora il Graf nella sua opera comparatistica [1]), più ammesso che dimostrato, si svaluta ulteriormente e si circoscrive, nel fine giudizio del Muoni [2], al titolo e alla generica scena notturna, mentre prendono rilievo i modelli di terribilità danteschi nei quadri del parricida e di Gratidiano; i caratteri di più nitida specificazione preromantica sono invece la rievocazione « intimamente commossa e non più freddamente archeologica » del grande passato, e la morale storico-politica per cui — riecheggiando il pensiero dell'Ugoni — « le *Notti* sono una sorta di *Discorso sulle Deche* rifatto da un enciclopedista demofilo ».

Si era intanto avuto, nel 1900, ad opera del Lepreri, il primo tentativo di monografia riassuntiva delle acquisizioni biografiche e critiche di un secolo di studi verriani [3]. Purtroppo — come fece notare il Marchesi — l'esito fu poco soddisfacente, per lo scarso controllo dei dati e la pletoricità inconcludente: un lavoro scolastico, insomma, come gli altri dell'Acerra [4], della Presti [5], della Gallioli [6] e della Bovio [7], indirizzati in prevalenza a cogliere i nessi con le letterature francese e inglese, utili per informazione ma impari al compito di ricostruire in dimensione storico-critica la personalità dell'autore, che riceveva nuova luce dalla pubblicazione, a partire dal 1910, del grande carteggio [8]. È quindi di

---

[1] A. Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, Loescher, 1911, p. 289.

[2] G. Muoni, *Poesia notturna preromantica. La mente di Gerolamo Cardano. Appunti*, Roma-Milano-Napoli, Soc. Ed. Libraria, 1908, pp. 25-28.

[3] A. Lepreri, *Studio biografico e critico su Alessandro Verri e le « Notti Romane »*, Camerino, Marchi, 1900; sulle *Notti Romane*, pp. 97-135.

[4] U. Acerra, *I romanzi di Alessandro Verri e l'influenza della letteratura francese e inglese in essi*, Aversa, Fabozzi, 1912; sulle *Notti Romane*, pp. 56-101: presume anche reminiscenze del Fénelon, del Barthélemy, dello Young, e pensa che il Manzoni possa aver guardato alla vestale per la sua Gertrude.

[5] A. Presti, *I romanzi di Alessandro Verri*, Messina, Guerriera, 1920; sulle *Notti Romane*, pp. 69 ss.: relativamente nuovo è il paragone col Montesquieu.

[6] M. Gallioli, *Alessandro Verri*, Milano, Soc. dei Giovani Autori, 1921; sulle *Notti Romane*, pp. 160 ss.: rinvia anche ai *Dialoghi dei morti* del Colpani, e a Dante anche per l'episodio di Nerone.

[7] A. Bovio, *I romanzi di Alessandro Verri e la letteratura francese*, Torino-Genova, Lattes, 1922; interessano da vicino le *Notti Romane* i capp. III, IV e VI, i primi due rispettivamente sui possibili rapporti col Fénelon e col Volney, l'ultimo su *La « Vestale al campo scellerato » e l'« Ericie » del Dubois-Fontanelle.*

[8] Il vol. I, p.te I (Milano, Cogliati, 1923) reca una *Prefazione* di E. Greppi che si diffonde anche sulle *Notti Romane* (pp. xxiii ss., l ss.).

indagini settoriali, limitate al « genere » ovvero a determinati aspetti e temi del romanzo, che, in misura ancor più notevole che nello scorso secolo, si sostanzia l'attività critica del Novecento sulle *Notti Romane*. Lasciando anche qui in nota il ragguaglio sui giudizi occasionali [1] e sulle storie letterarie [2], nelle quali alle *Notti* vien sempre riservata una nicchia fra i documenti più sintomatici della loro epoca, va messa in capo ai discorsi più specifici la sezione dedicata al Verri nell'opera del Marchesi sui romanzi del Settecento [3]. L'esame delle *Notti* è calato in quello del romanzo storico e filosofico come si viene determinando fra i due secoli,

---

[1] Gli spiriti « romani » dell'opera sono valorizzati alquanto retoricamente da V. CIAN, *Romanità risorgente nelle « Notti Romane » di Alessandro Verri*, in « Augustea », X (1934), n. 2, pp. 59-63; notevole per l'identificazione di anticipi foscoliani e manzoniani è la recensione di M. GORRA all'ultima edizione del romanzo, ne « La Rassegna d'Italia », a. I (1946), n. 11, pp. 116-17; del CALCATERRA, ne *I manifesti romantici del 1816 e gli scritti principali del « Conciliatore » sul Romanticismo*, Torino, UTET, 1951, p. 151 n., è una pregnante definizione: « Nella seconda metà del Settecento A. Verri fu l'esempio più avventuroso delle immaginazioni spurie prodotte dall'incontro del razionalismo illuministico col preromanticismo, dal congiungimento della concezione classica winckelmanniana e viscontea con la sensibilità settecentesca . . . ; nelle *Notti Romane* . . . diede saggio di eloquenza notturna preromantica (non è il caso di parlar di poesia) »; sul classicismo tutto formale della prosa verriana, messa a confronto con la *Vita* dell'Alfieri, si è pronunziato autorevolmente il Fubini, in *Critica e poesia*, Bari, Laterza, 1956, pp. 126-27 (ora anche in *Ritratto dell'Alfieri e altri studi alfieriani*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 46-7); infine un accostamento persuasivo del racconto del parricida ad alcune scene del *Macbeth* è stato fatto da S. COLOGNESI, *Shakespeare e Alessandro Verri*, in « Acme », vol. XVI (1963), fasc. II-III, pp. 183-216.

[2] Si segnalano fra le altre, per la trattazione non generica dell'argomento: *Manuale della letteratura italiana compilato da* A. D'ANCONA *e* O. BACCI. *Nuova edizione interamente rifatta*, vol. IV, Firenze, Barbèra, 1908, pp. 509-10, dov'è un'osservazione che ebbe séguito: « Artificioso e gonfio nello stile, che non è verso e non è prosa, ma un certo commisto dell'uno e dell'altra »; A. ALBERTAZZI, *Il Romanzo*, Milano, Vallardi, 1902, pp. 127-31, che ripropone esempi stranieri e tenta un recupero proprio sul piano dello stile: « L'antico avversario dei classici apprese bene l'arte di rilevare la significazione dei vocaboli e di elevarli debitamente nell'arsi, e nello stesso tempo seppe evitare la noia dei verbi in punta di periodo e moderare le inversioni. Quando gli occorse, abbreviò i periodi riuscendo pieno, denso, vigoroso »; G. NATALI, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1955⁴, vol. II, pp. 1107-8, ancora su antecedenti e derivazioni; N. SAPEGNO, *Compendio di storia della letteratura italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1961¹⁶, pp. 515-17, che sottolinea, col fallimento della conversione al classicismo, la persistente modernità di sentire del Verri « romano », la cui prosa riesce in complesso monotona e quasi sempre sforzata, « ma rappresenta un tentativo degno di nota sulla strada che condurrà all'*Ortis* del Foscolo »; A. POMPEATI, *Storia della letteratura italiana*, vol. III, Torino, UTET, 1948, pp. 377-80, che pure rileva, in un'accurata disamina, il passaggio del Verri da una modernità (illuministica) a un'altra modernità (preromantica) che apre la via al Foscolo; « grazia idillica » e « concitazione giustiziera » sono le qualità più attraenti del racconto.

[3] G. MARCHESI, *Studi e ricerche intorno ai nostri romanzieri e romanzi del Settecento coll'aggiunta di una bibliografia dei romanzi editi in Italia*, Bergamo, Istit. It. d'Arti Grafiche, 1903, pp .289-95.

e condotto in parallelo con la determinazione del sostrato psicologico e culturale. « Un bello e vivace spirito, più che un ingegno profondo » era il Verri, incline a un moralismo dialettico e talora paradossale; « nelle *Notti Romane* egli volle accumulare tutto il frutto dei suoi studi storici e delle sue meditazioni sulla storia », portandoli a un grado di consapevolezza realmente nuovo e dando loro la forma fantastica delle più tipiche espressioni della grandiosità e del lugubre preromantici; i difetti, insiti nella finzione e nella struttura stilistica di « poema didascalico in prosa », sono l'aridità della materia e la monotonia, « ché nulla è più stucchevole di una prosa poetica declamatoria, enfatica, troppo a lungo continuata »; con tutto ciò (e l'Albertazzi aveva forse ragione di chiedere come si sarebbe potuto far parlare altrimenti i Romani), gli episodi del parricida e della vestale « sono veramente due capitoli bellissimi e fortemente efficaci », e le *Notti Romane* rimangono « il geniale ardimento di uno spirito innovatore che il romanzo volle volgere a intendimenti civili », « una delle opere più bizzarre e originali della nostra letteratura »; e se lo scrittore avesse portato a termine anche la terza parte — aggiunge il Marchesi sulla scorta di quanto se ne sapeva —, con quel « disegno grandioso. . . avrebbe compiuto una storia poetica e filosofica di tutta la civiltà italica ».

Col Momigliano [1] si ripropone invece, a un livello di sensibilità e di comunicatività più moderne e delicate, il modo di lettura attento allo sfondo dei colloqui, allo scenario notturno e rovinistico, all'atmosfera ora struggente ora minacciosa. Fra il « paesaggio pittoresco » del Bertola e quello « procelloso » del Foscolo sta quello « preromantico », tetro e uniforme, del Verri: « La cornice delle *Notti Romane*, la parte più significativa, è la solitudine orripilante, l'aura del Settecento morente, accompagnata da una certa malinconia del tempo fuggevole e da una fiacca velleità di filosofare sulla caducità terrena e sull'infinità dell'oltretomba. È il meglio di quell'infelice tentativo di drammatizzare lugubremente la storia romana. La natura è tetra, flebile, sentimentale, monotona: quasi sempre la vaporosa luce dell'alba o della notte lunare, che fa spiccare, anche più della tenebra piena, il misterioso dominio dell'ombra, e accresce convenzionalmente la suggestione delle ruine; quasi sempre susurri fremènti, raccoglimenti melanconici. Più di rado la natura è sconvolta dalla tempesta [in nota il richiamo al colloquio I

---

[1] A. MOMIGLIANO, *La trasformazione degli « Sposi promessi »*, in « Giornale storico della letteratura italiana », a. XXXV, vol. LXX (1917), pp. 103-4.

della Notte II e al VI della III]: ma anche lì si vede la solita morbida ricerca del brivido, la sensibilità ristretta ad una sola e non spontanea sensazione. Tuttavia dalle pagine del Verri si diffonde talora la vaporosità indefinita delle evocazioni fantastiche; e attraverso la sua prosa uguale e sonora passa talvolta il fremito armonioso del coro delle ombre dileguante nel paesaggio incerto. C'è perfino qualche tratto solitario di pensosa musicalità [lo zampillo delle fontane di San Pietro: Notte VI, colloquio IV]... Tutto sommato, le *Notti* sono la rappresentazione più felice dell'uniforme paesaggio preromantico, e testimoniano uno stato d'animo che ha la sua poesia ».

Non si sbaglia affermando che la svalutazione dell'impegno storico, politico e parenetico delle *Notti* (le quali sotto questo aspetto sono interpretate come la prova più clamorosa dell'« involuzione » dello scrittore) a favore di un approfondito scandaglio dei temi offerti dalla « cornice », per affermarne o contrastarne la forza di suggestione e di contagio, comincia col Momigliano e diventa il carattere distintivo di quest'ultima stagione critica, trovando un punto di riferimento nelle pagine del Binni intese a descrivere gli « esempi essenziali della maniera preromantica » [1]. Qui la figuratività delle *Notti* viene accreditata di un eccezionale impasto di toni preromantici e neoclassici cui s'addiziona, a rinforzo dei primi, un senso « piranesiano » della magnificenza delle rovine: « Tutta la seconda parte... risente di questa trasposizione scenografica e pittoresca e porta la poetica del Verri alla sua maggiore complessità facendone un esempio cospicuo della maniera preromantica italiana, anche se nei suoi lineamenti estremi ed entro termini di decoro monotono e pesante... Nella serie di esperienze, di impasti letterari che caratterizzano nella loro provvisorietà il clima preromantico, poche furono così decisive e complesse come questa, tanto che la sua azione poté esercitarsi non solo come complesso di quadri suggestivi rafforzanti su piano di maggiore modernità l'influenza dell'*Ossian*, ma come tentativo stilistico di risoluzione del problema struttura razionale e movimento pittoresco-sentimentale. In certo senso un impasto Ricci-Piranesi su cui sian passate le ombre delle nubi tempestose di un Magnasco ».

Dalle pagine del Binni ha preso l'avvio il Bonora, in un corso acca-

---

[1] W. BINNI, *Preromanticismo italiano*, Napoli, ESI, 1959², pp. 272-78 sulle *Notti Romane*, 92-98 e 268-72 rispettivamente sul primo tempo della carriera di Alessandro e sugli altri due romanzi.

demico sul preromanticismo [1], per dissentire dall'accostamento Verri-Piranesi, da quella che gli pare un'ipervalutazione della «cornice», in cui lo sfoggio di colore, il carico di tinte cupe e melanconiche suggeriscono «il senso non tragico ma decorativo della rovina e della morte». Al centro dell'opera — stimata priva di valori poetici — restano dunque le larve e i loro colloqui, e se il filo conduttore è la meditazione sulle tombe degli uomini illustri, «non... il patetico della poesia sepolcrale inglese, che nasce dal culto delle tombe di persone care, dobbiamo cercare qui dentro, ma la tristezza meditativa di chi ripensa la grande storia e avverte la vanità, o almeno la caducità, delle opere dell'uomo... E, sfruttando racconti degli storici antichi, in questa pessimistica interpretazione della storia il Verri scrive alcune delle parti più commosse delle *Notti Romane*, forse anche perché, ripiegatosi dopo gli entusiasmi della giovinezza nella uggiosa vita romana, poteva sentire come più suo il tema delle grandi speranze e delle generose ambizioni che la vita delude», come nella vicenda di Caio Mario, resa in uno stile «nel quale un maestro di retorica troverebbe abbondante materiale per esemplificare i tropi più vistosi, dall'uso dell'asindeto all'antitesi, dall'ipotiposi alla gradazione ternaria, ecc.». Gli episodi di Gratidiano, di Lucrezia e del parricida sono altri passi esaminati e circoscritti in un significato di prevalente ricalco di contegni figurativi ora danteschi ora barocchi.

Ancora un interesse rivolto alle qualità preromantiche, non puntato sulla «cornice» bensì sul «ritratto fisico» dei personaggi, anima un breve saggio del Vallone [2], in cui isoliamo il tratto più indicativo: «Quello che trovo di nuovo nel Verri è l'attenzione fisica sugli oggetti fantastici. Quella concentrata lucidità sulle cose esteriori, limiti goduti e approfonditi degli oggetti. Ma è una attenzione larga e spaziata, lenta e disciplinata, ove si sente già il voluto ricalco realistico, minuto ed insistente, dei ritrattisti romantici... Le figure del Verri sono di preferenza viste in attitudini pensose, con qualcosa di allucinato nel loro volto, di tragico nei loro atti. Si muovono come su un immane palcoscenico, in un'aria un po' distaccata, che non commuove e non impressiona: dietro ad esse domina immobile, solenne e mendace insieme, lo scenario tradizionale delle opere letterarie. Ma è un grandeggiare che noi ritroviamo non molto diverso nel teatro del romanticismo» (gli

---

[1] E. Bonora, *Il preromanticismo in Italia*, Milano, La Goliardica, 1959, pp. 133-43 sulle *Notti Romane*.

[2] A. Vallone, *A. Verri e il ritratto fisico*, in *Dal «Caffè» al «Conciliatore». Storia delle idee*, Lucca, Lucentia, 1953, pp. 44-46.

esempi addotti sono il ritratto iniziale di Cicerone e il contegno di Cornelia).

Chi scrive ha cercato ultimamente d'immettere il « rovinismo » verriano nella storia del tema còlto nel momento cruciale di trapasso alla nuova civiltà romantica [1].

---

[1] *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Sette e l'Ottocento,* Milano, Ceschina, 1965, pp. 166-75.

NOTA FILOLOGICA

A) TESTIMONIANZE

Manoscritti

I superstiti manoscritti delle *Notti Romane* si trovano, per quanto finora è noto [1], nell'archivio Sormani Andreani Verri di Lurago d'Erba. Avviandone il censimento, non ci siamo però limitati a questa meta sicura, stimolati com'eravamo da una notizia pescata nella *Correspondance* di Stendhal [2], in una lettera del grande romanziere, datata 14 aprile 1818, a Adolphe de Mareste (e già pubblicata — come avverte la nota dell'editore — nel 1855):

Pendant que j'en suis à M. de Brême, il faut que je vous parle d'une commission [...]. La veille de mon départ, M. L. de Br[ême] m'a rappelé que le célèbre Alessandro Verri, auteur des *Nuits romaines*, a laissé en manuscrit plusieurs ouvrages. Sa famille mécontente de lui ne veut pas les publier; mais Verri prévoyait le cas, et a laissé des doubles à un ami. Cet ami a envoyé ces manuscrits à M. de Lestrade, rue Sainte-Marguerite, n° 31, en priant ledit Lestrade d'envoyer mille fr. à Milan, ou de renvoyer les manuscrits. Ce M. Lestrade est le traducteur en français des deux premières parties des *Nuits romaines* et, de plus, ultra. Voyez s'il vous convient de prendre un cabriolet, et de vous transporter rue Sainte-Marguerite n° 31, à l'effet d'obtenir une réponse dudit Lestrade, qui ne répond plus depuis *six mois*. Probablement aucun libraire ne veut donner mille fr.; mais, dans ce cas, il faut qu'il vous remette lesdits manuscrits. Au fond, ils ne sont pas imprimables en Italie.

---

[1] R. Negri, *La terza parte delle «Notti Romane» di A. V.*, in «Aevum», 1963, fasc. III-IV, dove tuttavia l'elenco è ancora parziale non comprendendone taluni rintracciati e studiati per la presente edizione.

[2] *I, 1800-1821*, Paris, Gallimard, 1962 (Bibl. de la Pléiade, n. 58), pp. 909-10.

Ma per quante ricerche abbiamo svolte, personalmente o per mezzo di cortesi amici e corrispondenti, né in Francia (a Parigi, a Lione, a Strasburgo) né in Italia (presso le biblioteche romane e milanesi) ci venne fatto d'imbatterci in carte verriane delle *Notti*. L'ipotesi che ci pare più fondata è pertanto che tra quelle segnalate da Stendhal ci fosse una copia del *Saggio sulla storia d'Italia*, del quale così a lungo, e come chi poteva riuscirvi soltanto avendolo tra mano, discorre il Lestrade nell'introduzione alla sua versione francese delle *Notti* nella terza edizione (Parigi, 1826) e poi nell'articolo redatto per la *Biographie universelle*; ma che nessun inedito vi fosse riguardante il romanzo (anche se, scrivendo *des deux premières parties*, Stendhal si mostra informato dell'esistenza di una terza parte, denunciata, come diremo, dallo *Spettatore italiano* di quello stesso anno), ché tale primizia sarebbe senz'altro prevalsa nella sua memoria, e invece non ne fa cenno.

La descrizione che segue si riferisce quindi unicamente ai mss., autografi e non, rinvenuti nell'archivio familiare che ci è stato così generosamente aperto.

A′ = Prima minuta autografa della prima parte.

Ottantasei fogli interi, tutti del medesimo formato protocollo a bordi non rifilati, piegati a metà e scritti nella colonna di destra delle quattro pagine risultanti (fuorché la prima del f. 1, scritta per due terzi a piena pagina), con progressione numerica indicata dall'autore, per ogni foglio, solo sul recto della prima, in alto a destra; richiamo in fondo a ciascuna. La copertina reca, pure di mano dell'autore, il titolo: *Le Notti Romane* preceduto, sulla testata, da un'annotazione: « 3 luglio 1791: mi sono prevalso di questa selva per la prima parte delle *Notti Romane* che sono tre Notti al sepolcro de' Scipioni, tralasciando però i primi circa 33 fogli dove l'opera si spazia in una specie di romanzo che meglio s'intitolerebbe *L'antiquario fanatico* [che sigliamo Aq], ed affatto incoerente all'argomento di trattare con dignità ed importanza la storia e l'indole de' Romani ». Sotto il titolo, quest'altra annotazione: « Forse conviene formare tre separate opere e dar loro diverso titolo, che pure facciano seguenza quanto alla materia, perché se il tomo primo non incontra, non faccia delusione alle speranze dell'autore il sospendere poi i due seguenti. Sia per esempio il tomo primo *Il sepolcro de' Scipioni*, e si termini con dire che la impazienza di pubblicare così maravigliosi colloquî ha indotto l'autore a subitamente manifestarli come avvenimento stupendo, e che se gli spettri appariranno e ragioneranno di nuovo, sarà continuata l'opera / 4 giugno 1790 / Così il libro secondo sia intitolato *Le Notti Romane* / Sia il terzo intitolato *Le*

curiosità degli estinti Romani soddisfatte da un vivente ». Sul verso la dedica: « Alla nobil donna la signora Vincenza Verri nata Melzi [seconda moglie di Pietro Verri, a questi sopravvissuta] ».

La narrazione comincia col f. 1^a, dopo la ripetizione del titolo e la data « 25 marzo 1782 » e termina, come la stampa, col supplizio del parricida Lucio Ostio, ma le ultime linee del racconto sono demandate al f. 87^a, primo del ms. B′ 1 (v. più avanti) con l'*explicit*: « Finisce la terza Notte li 23 marzo 1784 ». Al f. 33^b un'altra didascalia fa eco alla prima riportata: « 5 febbraio 1784: considerando io tutto il qui scritto in istile ironico, non ne sono soddisfatto, e credo anzi avere errato gravemente, perocché non è convenevole a quanto viene poi. Mi sembra anche non avere dalla mia indole alcun dono di piacevolezza in tale stile, anzi stuchevole che leggiadro. Credo adunque che la presente opera incominci a questo luogo parendomi scrivere non indegnamente i seguenti dialogi ». Il seguito si ha con la comparsa dello spettro di Cicerone la quale inaugura di fatto i colloqui pubblicati, abbastanza simili nell'impianto narrativo a questa prima minuta, anche se qui — ed è il divario più appariscente — già si pone un famoso episodio della seconda parte, quello della vestale Floronia (ff. 71^b - 75^c). Frequenti note, appunti, varianti, rimandi bibliografici, taluni attribuibili con certezza a riletture più tarde (p. es. al f. 71^b: « Questa digressione della vestale è stata inserita nella parte seconda dove si ragiona del campo scellerato alla porta Collina »), occupano la colonna di sinistra, preventivamente lasciata in bianco, di ciascuna pagina, e talora s'addossano alla narrazione fino ad interferirvi.

A″ = Seconda stesura autografa della prima parte.

Tre fascicoli ben rifilati (i soli in tale condizione), uno per *Notte*, ciascuno con un foglio per copertina designante il contenuto: *Notte prima* - *Notte seconda* - *Notte terza*. Su quella del primo fascicolo è apposto anche il titolo per esteso: *Le Notti Romane al sepolcro degli Scipioni*. Fasc. primo: ff. 20 più una carta d'appendice al f. 9; fasc. secondo: ff. 15 più una carta allegata al f. 13; fasc. terzo: ff. 16. Al f. 16^c dell'ultimo si conclude il racconto, cui fa seguito, nella stessa pagina, l'*Avvertimento dell'Editore* composto dal Verri per la prima stampa (adespota) di questa prima parte, e finalmente la data: « 3 luglio 1791 », che coincide con quella segnata sulla copertina di A′.

Manca qui l'episodio della vestale, riserbato, come s'è visto, per la seconda parte; il testo, redatto in forma più calma e assai meno complicato di aggiunte e richiami, si dimostra ormai prossimo a quello pubblicato.

A^{m} = *Materiali e memorie che hanno servito per la prima parte delle « Notti Romane ».*

Raccolti in un'altra copertina, così intestata dallo scrittore, si trovano vari documenti fra i quali notiamo i più interessanti:

1. *Excerpta ex Appiani De bello civili lib. IV riguardo alle proscrizioni.*

2. *Descrizioni da aversi in vista nella composizione del disegno, per quanto crede l'autore.*

3. *« Errata » di tutti gli errori che ho potuti scoprire nella stampa - « Errata » di quelli che ho corretti a mano come essenziali - Raccolta di luoghi fra loro somiglianti da me osservati nell'opera, i quali producono* μονοτονία.

B′ = Prima stesura autografa della seconda parte.

La copertina reca la stessa dedica di A″ e, sotto, il titolo: *Notti Romane / parte seconda / che comprende dialoghi fra le / ombre e l'autore sopra lo / stato presente di Roma / e le sue vicende dopo / il decadimento dell'antico / loro Imperio.* In basso: « Ricopiata tutta ». Sono due serie di fogli, con propria numerazione, che indichiamo come B′ 1 e B′ 2. La prima ne ordina nove, con successione dall'87 al 95, ed è il diretto séguito di A′ del quale anzi comprende l'*explicit* nel f. 87^{a}. Sotto di questo, il titolo della nuova sezione: *Notti Romane parte seconda nella quale gli spettri ragionano con l'autore trascorrendo la città.* L'altra è anche provvista di sovraccoperta con separata intitolazione: *Duplicato della seconda parte. Fogli ricopiati e posti in netto, onde questi sono il primo abbozzo di quelli,* e alcuni appunti che riferiremo trattando, più avanti, della terza parte. La numerazione va dall'1 al 29 (ma due fogli hanno il medesimo numero 27), cui si aggiungono altri siglati A - B - C - D contenenti in pulito la prosecuzione del racconto — incominciato al f. 11^{b} — della vestale, inseriti fra la seconda e la terza facciata del f. 11, e cinque carte annesse ai ff. 4, 6, 9, 10, 11.

Alcune provvidenziali indicazioni ci forniscono i raccordi di una continuità esterna e interna della prima minuta. Ecco intanto in B′ 1, f. 95*b*: « Qui è sospesa l'opera, e la proseguo nell'altro scritto intitolato *Selva per le Notti Romane,* dove divagandomi con le ombre, tento, senza rigore di metodo, di stendere dialoghi i quali o saranno il proseguimento di questa opera, o materia per essa ». Il *Duplicato* (B′ 2) reca dapprima, nei ff. 1^{a} - 2^{b}, un dialogo fra l'imperatore Adriano e l'autore, indipendente dal resto e poi soppresso (« 12 gennaio 1789. Giudico questo dialogo veramente cattivo, e spero di scrivere meglio in altra occasione. Ma convien tentare »). Col f. 2^{b} — col quale s'avvia l'intestatura *Selva di dialoghi per le Notti*

Romane (ridotta col f. 6^a in *Selva per le Notti Romane*) — la narrazione si riallaccia al filo conduttore interrottosi in B′ 1 giusta l'indicazione sopra riportata. La prima data che corre all'occhio è il « 9 maggio 1785 », riscontrabile sul f. 5^c, mentre è sulla terza pagina del f. 27 *bis* che ha termine il racconto, col discorso di Cicerone davanti al *Collegium Urbanum de Propaganda Fide*: « Fine di questa parte ch'è la seconda ». Al f. 28^a però, in un intrico di pentimenti e di aggiunte, trovi una sorta di appendice (poi anch'essa rifiutata) al f. 26^d che ci consente anche stavolta di saldare i conti con la cronologia, avendo avuto cura l'autore di apporvi un'ulteriore memoria: « 9 febbraio 1789: finisce la selva sulle tracce di Roma antica e moderna non avendo creduto che vi fosse altra materia ». Nel rimanente del f. 28 e nel f. 29 vi sono altri appunti e abbozzi cancellati — alcuni, per quel che si può supporre, pertinenti alla terza parte (p. es.: « Ciò che qui si riflette da Plinio riguardo al modo di vestire ed alla cipria può più convenevolmente inserirsi dove Orazio critica i nostri costumi: fol. 49 facc. 3 ») — che accertano essere stato questo uno dei momenti cruciali nella composizione di tutta l'opera.

B″ = Successiva stesura autografa della seconda parte.

In capo a questa sezione trovano posto due fogli non numerati col colloquio quarto della Notte quarta (*Lamenti delle Ombre sulle ruine; quindi il castigo di Nerone*), evidentemente ricopiati (da una minuta che non è venuta fuori) perché redatti con molta cura formale e già quasi in tutto conformi alla stampa [1].

Una di poco inferiore prossimità alla stampa [2] dimostra il gruppo acefalo di ventisette fogli che seguono i primi due, numerato dall'autore. Il primo di questi reca il numero 12; l'ultimo, di cui è scritta solo la prima facciata, il numero 38. Sono caduti perciò i ff. 1-11. La narrazione superstite — ben ripartita in Notti e colloqui — s'inaugura con la proposizione di una replica di Pompeo a Tiberio Gracco sulla migliore specie di governo: « Quegli, senza turbarsi per le sentenze del repubblicano, disse » — cioè col colloquio terzo della Notte quinta (*Al monte Sacro, dove si ragiona delle Repubbliche*), poco oltre l'esordio — e si conclude con le ultime parole

[1] A prova diamo le poche varianti — anche di scrizione e di punteggiatura — del tratto iniziale rispetto alla presente edizione (pp. 164,1-165,9): 164,5 *scolture*; *i bronchi* [canc. *le erbe*]; 10 *sorgea*; 11 *rimembranza*; 14 *le olenti erbe*; 16 *uno spettro*; 20 *scolture*; 20-1 *insulta questa terra piena*; 26 *suonava*; 27 *que'*.

[2] Manca tuttavia il preciso accenno alla caduta di Venezia che si trova a p. 212, ll.13-14 della presente edizione, il quale testimonia una revisione posteriore all'ottobre 1797. Il passo corrispondente, infatti, dà: « Così esclamò animosamente Pompeo rivolto a quella regione, e sembrava chel a vedesse presente ». (f. 14 *c*)

di Cicerone in lode della seconda Roma: « cagioni stupende e nuove di straordinarî ed inopinati effetti », e con la data e l'*explicit*: « 1 novembre 1790. Τῷ Θεῷ δόξα ». Accluso al f. 38 è un *Indice della seconda parte* che corrisponde, salvo trascurabili particolari di forma, alla distribuzione delle materie sancita nell'edizione, ma è da notare sin d'ora la circostanza che l'argomento dell'ultimo colloquio (qui designato come *Compendio delle sentenze di Cicerone sopra il secondo Imperio della Patria*) è stato aggiunto dal Verri dopo che egli stesso aveva posto la parola « Fine », poi cancellata, sotto quello del quinto colloquio (*Alla reggia Vaticana, e quindi agli alunni delle peregrinazioni alle genti barbare*).

B''' = Rifacimento dell'ultimo colloquio della seconda parte.

Sei fogli, numerati 1 - 2 - A1 - A2 - A3 - A4, più una carta allegata con richiamo al f. 2, tutti riuniti in una copertina sotto questo avvertimento: « Nello stampare per la prima volta nel 1804 per le stampe di Vincenzo Poggioli la seconda parte delle mie *Notti Romane*, giudicai che l'ultimo colloquio fosse lento nel suo corpo perché ridotto a narrativa senza la discussione del dialogo come il rimanente della opera. Lo rifusi perciò arditamente come nel presente abbozzo ». Al f. 1^a la data « 19 aprile 1804 », poi il titolo: *Colloquio sesto / Discussioni sull'imperio secondo* [var. *presente imperio*] *di / Roma*. Al f. A4, ultima pagina, la conclusione del racconto: « Ma di tante [sentenze] agitate nel regno della morte questa fra tutte mi è nella mente confermata, che gl'ingegni sogliono ecc. / come nella fine dell'altro colloquio. / 20 maggio 1804 / Io scrittore dopo queste invano desiderai / altre apparizioni. / Fine / 12 giugno 1804 ». In queste carte, ancora molto tormentate e qua e là offuscate da continue e quasi convulse correzioni e aggiunte, la colonna di sinistra è riservata alla *Selva e traccia* o *Scheletro di pensieri*, quella di destra, come sempre, alla narrazione.

Fu un tentativo *in extremis*, ma abortito, di conferire stabilità e coerenza al finale del romanzo, poiché questo usciva di tipografia neanche un mese dopo, come ricaviamo da una lettera del 7 luglio alla cognata: « Spedisco. . . un plico di quattro esemplari del [*sic*] nuova e compiuta edizione delle mie *Notti Romane* » [1]. Anche in questa nuova veste, rispetto alla stampa si riscontrano dunque notevoli differenze — che più avanti saranno esemplificate tracciando la storia di questa zona determinante dell'opera —, e pertanto nessuno dei mss. di cui disponiamo può essere ritenuto quello, ultimo e definitivo, consegnato al Poggioli per la *princeps*.

---

[1] *Lettere di Alessandro Verri a Vincenza Melzi d'Eril*, mss. nell'archivio familiare.

B^m = Materiali e memorie della seconda parte.

Segnaliamo anche qui i documenti più interessanti:

1. *Avvertimento dell'editore.*
2. *Selva di pensieri liberi per le «Notti Romane».*
3. Appunti sull'aspetto e il contegno degli antichi romani.
4. *Metamorfosi di alcuni monumenti celebri le quali vado notando per valermene occorrendo.*
5. *Motti de' rami della seconda parte.*
6. *Errata* nella prima edizione della seconda parte.
7. *Ripetizioni notate dall'abate Valeriani nella seconda parte.*

C′ = Autografo della terza parte.

Rimangono ventuno fogli, numerati dall'autore dal 28 (perché sono il seguito di B′ 2, col quale originariamente questo ms. doveva trovarsi unito) al 57, mancando i ff. 40-45 e 51-53. Ne vanno aggiunti tre di appendici astronomiche riferentisi alla materia trattata nel primo gruppo di fogli mancanti, un altro al f. 55 e una carta al f. 49. Un'ultima appendice, di quattro fogli completi, ha una propria numerazione (1-4) e un proprio titolo: *Seguono i pensieri di Plinio sulla scoperta dell'opposito emisferio* (che sigliamo Pl), né appare indicato sui fogli superstiti il punto d'inserzione nel racconto. Il f. 28 è calligrafico e contiene, rielaborata e ordinata, la materia di B′ 2, ff. 28-29 — la quale, come si è detto, appariva rifiutata — e porta il titolo di *Notti Romane / Parte terza* e il sottotitolo: *Dialoghi tra le ombre e l'autore intorno a' principali rivolgimenti delle nazioni, delle opinioni, delle consuetudini e delle scienze dopo la caduta della romana grandezza.* Col f. 29 e nelle appendici si torna invece ai connotati caratteristici (pentimenti, note, rimandi ecc.) di una prima stesura, la quale ha termine al f. 57^a: «Fine questo dì 25 febbraio 1790. Τῷ θεῷ δόξα».

C^{ap} = Apografo della terza parte.

È un codice legato alla rustica, in cartoncino verde scuro, mm. 293 × 210, di pagine 220 numerate soltanto fino a 198 (per le rimanenti abbiamo supplito noi a matita), scritto da una sola mano a piena pagina, con richiamo alla fine di ciascuna; due cc. di guardia in principio e due in fine. A pag. 1: *Indice delle materie contenute in questa terza parte* (stralciato dal *Piano di quanto ho già scritto*: vedi, appresso, C^m); a pag. 3: *Notti Romane / Parte terza* ecc., come in C′; a pag. 166, dopo la parola «Fine» che suggella la sparizione delle ombre, si trova un *Ragionamento di Cicerone sul Pontificato Romano* che si conclude a pag. 198 (l'ultima numerata); sul recto della carta seguente ha inizio l'appendice *Seguono i pensieri di Plinio sulla scoperta dell'opposito emisferio.*

La copia appare esemplata con notevole diligenza, ma, a ben guardare, più esteriore che sostanziale, più applicata alla cornice che al quadro in ogni suo particolare. Trasporta in calce, con richiamo numerico (non sempre corrispondente al luogo dell'originale), le annotazioni riguardanti dati bibliografici e considerazioni personali dell'autore (ma trascurandone diverse senza motivo o addirittura immettendone alcune nel racconto); lascia invece a margine (anche qui con scelta arbitraria) le rubriche indicatrici dell'argomento trattato; inserisce aggiunte ed appendici ai punti segnalati sull'autografo (con saltuarie precisazioni, ad es. a p. 29: « aggiunta che ritrovasi nel testo ») facendo però eccezione per i tre supplementi astronomici, relegati a piè di pagina come fossero delle note, e per l'aggiunta ai pensieri di Plinio, che occupa le ultime undici carte; ci restituisce, per nostra fortuna, le parti perdute dell'autografo, ma purtroppo in una lezione talora gravemente scorretta. È da escludere insomma, nel modo più certo, che l'autore vi abbia presieduto, o che l'abbia anche soltanto riveduta e controllata, tanti sono gli errori non attribuibili a eccesso di confidenza, e taluni anche, specialmente nella lettura dei verbi, causa di non lievi ambiguità ed incertezze (ricordiamo almeno la dittografia « ma non misero » [p. 30] per *manomisero*, che è verbo frequentemente usato dal Verri). Talora il copista non è riuscito a leggere qualche parola (per es. *Tauruno*) ed ha lasciato bianco lo spazio relativo (p. 5), oppure l'ha occupato con un tratto di penna, oppure ha a bella posta offuscato la scrizione o cercato la mera adeguazione grafica; tende poi a modificare arbitrariamente il dettato e l'ordine interno della frase, spostando sovente l'avverbio (che nel *cursus* latineggiante verriano antecede) dopo il verbo al quale si riferisce; accenta invariabilmente, contro il retto uso dello scrittore, il *fu*; dà luogo altresì a tutta una serie di ammodernamenti fonetici e morfologici (introduzione di elisioni, completamenti di apocopi, integrazioni di forme flessive poetiche come *vedea* e *dicea* riportate a livello normale, ecc.); ultima circostanza da rilevare, delle varianti proposte e non risolte dall'originale è preferita con imperterrita costanza quella situata nell'interlinea superiore, ma quando ce ne sia un'altra nell'inferiore, questa ultima è quasi sempre accolta come la più autorevole.

C^m^ = Materiali e memorie della terza parte.

1. *Piano di quanto ho già scritto.* Prezioso transunto del contenuto delle tre parti delle *Notti*, composto alla fine della prima stesura di tutta intera l'opera, in sede di revisione. La prima parte si presenta già divisa in tre Notti, la materia delle due altre non è invece ancora distinta né classificata. Vi è unito un foglio recante *I tre titoli delle tre parti.*

2. *Osservazioni maravigliose per gli spettri antichi.* Un foglio di appunti sui principali mutamenti avvenuti nelle nazioni conosciute dai Romani e su talune importanti invenzioni e bizzarrie del mondo moderno.

3. *Fasti e imprese principali dell'imperio sacerdotale ed altre annotazioni miscellanee.* Al f. 1^a la data « 15 aprile 1789 »; al f. 5^b — l'ultimo scritto — un'altra data con l'*explicit* prediletto dal Verri: « Finisce questo estratto li 5 giugno 1789, con che stimo preparata tutta la vasta materia delle *Notti Romane.* Τῷ θεῷ δόξα ».

V = Varietà sulle *Notti Romane.*

Elenchi (brevi e imprecisi) e vicende delle prime edizioni, lettere con giudizi dei corrispondenti, un sonetto di lode di un arcade con uno responsivo del Verri, ecc.

L'*usus scribendi.*

La fase più interessante della pagina verriana, sotto l'aspetto strutturale e grafico, è senz'altro la prima stesura (A' - B' - C') — con tutto il sedimento lasciatovi dal *labor limae* e dalle posteriori revisioni —, che apre altresì le porte della laboriosa officina retorica di un autore volto a temprare i suoi strumenti nelle fredde acque del classicismo cruschevole. Ma quanto di fatica e di tormento — per incontentabilità propria e per resistenza della materia e dell'abitudine alla libera prosa illuministica — abbia durato il Verri nel corso di un ventennio, l'attesta anche subito la prima apparenza delle sue carte, a muovere dal punto in cui, rifiutata l'intesa sciolta e briosa dell'*Antiquario fanatico,* l'autore si trasferisce nel tenebroso ipogeo degli Scipioni resuscitando le ombre degli antichi. Allora i pentimenti s'infittiscono, le varianti occupano molte interlinee, la colonna di sinistra, prima lasciata quasi sempre bianca, è invasa di aggiunte, dubbi linguistici, filze di vocaboli, cenni bibliografici e diaristici, altre varianti talora di interi periodi, ecc., con segni di richiamo per solito graduati in ciascuna pagina secondo un criterio di progressiva complicazione (una T che acquista poi un altro trattino orizzontale e verticale, quindi dei circoletti per ogni estremità), mentre l'importanza di certi passi e di certe annotazioni è segnalata nei margini dallo schizzo di una mano, orlata talora di grazioso *jabot,* con l'indice puntato in quella direzione.

Scendendo ai particolari, va notato che la scrittura — piuttosto minuta e destrorsa, agile, ben proporzionata — riesce quasi dovunque leggibile senza eccessiva difficoltà, quando si siano avvertite le consuetudini più insidiose, che si riducono alla frequente omografia della *r* e della *v,* della *s* (che si prolunga spesso sotto il rigo legandosi con un occhiello alla lettera seguente) e della *f,* del nesso *ol* e della *d;* ma anche

l'assenza totale del carattere maiuscolo per la *e*, quella pressoché costante degli accenti, la saltuaria rilevazione delle apocopi e la strana forma del punto interrogativo (un punto sormontato da una semicirconferenza concava verso l'alto), per di più impiegato talora in luogo del nostro ammirativo, possono generare incertezze non lievi di lettura. Rari i capoversi, ottenuti con far sporgere in fuori l'inizio del periodo, e rara anche la brachigrafia, attuata per contrazione — sovrapponendo una linea ondulata — nei possessivi di prima e seconda plurale e nell'aggettivo *primo -a*; il suffisso *-mente* degli avverbi si contrae spesso in *-m.te*; il nome degli ultimi quattro mesi dell'anno viene indicato col numero cardinale addossato alla terminazione *-bre*; l'« eccetera » si risolve infine nel tradizionale simbolo tachigrafico di troncamento, simile alla odierna *e* commerciale (&).

Alquanto castigato, per uno scrittore di educazione settecentesca, l'uso delle maiuscole, e più che non appaia nelle prime stampe, mentre ancora diffuse, nonostante il lungo soggiorno romano, restano le scempiature caratteristiche dei settentrionali. Anche l'interpungere verriano nei manoscritti superstiti, se si eccettua l'introduzione del discorso diretto col segno dell'uguale, si discosta poco dall'uso moderno, e comunque, anche qui, per quanto strano possa parere, meno che nella *princeps*: la virgola, per fare un caso significativo, allora di prammatica prima della *e* anche nelle coppie, appare introdotta a orecchio confermando l'indipendenza che in siffatta materia sentiamo proclamata in una importante lettera del 1778 al fratello Pietro: « Solamente mi sono presa la libertà di porre molte virgole, delle quali tu mi sembri avaro, ma che io ho credute assolutamente necessarie. Le trovo spesso inutili avanti il *che* e avanti l'*e* copula, ad onta de' grammatici che danno per legge di porvele in eterno, ma dove leggendo si posa, e dove finisce il membro della elocuzione, è di necessità porvele » (*Carteggio*, vol. IX, p. 255).

Esemplifichiamo col confronto dell'esordio del colloquio quinto della Notte quarta nel ms. recenziore e nella Poggioli (P) :

B''	P
Mormoravano le turbe come il mare commosse da sdegno e da orrore contro il matricida, e seguendo le di lui fuggitive orme trascorreano verso le ampie ruine dell'anfiteatro, e in	Mormoravano le turbe come il mare commosse da sdegno, e da orrore, contro il matricida, e seguendo le fuggitive orme sue trascorreano verso le ampie ruine dell'Anfiteatro, e in

quello si congregarono in folla. La notte avea già trapassata la metà del suo tacito cammino: lo splendore della eccelsa luna irradiando quell'edifizio, sembrava farlo più spazioso ed erano più manifeste le forme sue. Imperocché le cavità degli archi e delle spelonche ruinose rimaneano ingombrate da tenebre profonde: ed all'opposto le esterne parti della mole percosse dal raggio del pianeta splendevano allato di quelle oscurità con effetto maraviglioso. L'aura notturna scoteva lievemente i virgulti e le edere sulle mura diroccate, e fra gli archi appariva quasi splendido zaffiro il grato azzurro del cielo. (c. 4*r*)

quello si congregarono in folla. La notte avea già trapassata la metà del suo tacito cammino. Lo splendore della eccelsa luna irradiando quell'edifizio, sembrava farlo più spazioso, ed erano più manifeste le forme sue. Imperocché le cavità degl'archi, e delle spelonche ruinose rimaneano ingombrate da tenebre profonde, ed all'opposto le esterne parti della mole percosse dal raggio del pianeta splendevano allato di quelle oscurità con effetto maraviglioso. L'aura notturna scuoteva lievemente i virgulti, e le edere sulle mura diroccate, e fra gli archi appariva quasi splendido zaffiro il grato azzurro del cielo. (p. 151)

Edizioni

La descrizione completa viene data solo per le due edizioni condotte sotto la diretta sorveglianza dell'autore e che sono servite di base alla presente. Il noto regesto del Vismara[1] totalizzava 53 edizioni, 8 traduzioni e una versione poetica; il Marchesi (*Appendice II* nell'*op. cit.*) portava le prime a 57 ma senza specificarne — salvo che per una — gli editori; da ultimo la Gallioli (*Bibliogr.* nell'*op. cit.*), pretendendo di correggere il Vismara, aggiungeva altri errori raffazzonando un elenco quanto mai approssimativo. Le nostre ricerche hanno fatto salire il diagramma della fortuna editoriale delle *Notti Romane* alla bella quota di 118 fra edizioni e traduzioni, oltre a tre versioni poetiche. Facciamo perciò seguire da un asterisco quelle non segnalate nei precedenti cataloghi; in pochissimi casi — rilevati rispettivamente con una V e con una G fra parentesi tonde — non siamo riusciti a rintracciare le edizioni schedate dal Vismara e dalla Gallioli. (Chi poi volesse, potrebbe facilmente riscontrare le numerose rettifiche apportate ad entrambi). Abbiamo lasciato in fondo all'elenco, e avanti all'unica edizione apparsa nel nostro secolo, quelle senza data ma sicuramente della prima metà dell'Ottocento.

---

[1] A. Vismara, *Bibliografia verriana*, in «Archivio Storico Lombardo», serie seconda, a. XI (1884), fasc. II, pp. 379-83.

1792 N = LE NOTTI / ROMANE / AL SEPOLCRO / DE' SCIPIONI / [fregio] / In Roma MDCCXCII. / Per Filippo Neri) (*Con Permissione*; cm. 12,3 × 19,5.

Una c. di guardia in principio e una in fine; p. [I] frontespizio; p. [II] bianca; p. [III] *Imprimatur*; p. IV:

AVVERTIMENTO
DELL'EDITORE.

Questo volume fu da me poc'anzi ritrovato per avvenimento che stimo favorevole fra molte carte, le quali rimaneano neglette in una abitazione ruinosa nel monte Esquilino. Le altre, a quanto ne giudicai, non erano di pregio, né so come queste vi fossero. È anche sospeso il mio giudizio se questa sia opera compiuta, o soltanto una parte. È però manifesto che quand'anche fosse porzione di opera maggiore, essa conchiude il suo argomento in modo che può da sé formarne una distinta. Forse lo Scrittore espose ragionamenti successivi sopra altri secoli, e materie diverse. Ma tal mistero è finora serbato a lui solo. Egli è italiano certamente allo stile. Sembra che la sua patria sia da lui indicata con quelle parole del Proemio « mi avviai dalle pianure Insubri ». In tanta oscurità che mi turba l'allegrezza dello scoprimento, non tralascio d'investigare chi sia quest'Autore il quale può vantarsi come Dante di avere conversato poeticamente co' trapassati, e di avere congetturate le sentenze loro. Spero alfine ch'egl eccitato dalla pubblicazione di questo suo smarrito volume, vorrà mostrarsi, ed avendone altri lanciarli come il presente ad appagare l'aspettazione comune.

p. [V] *Approvazioni*; p. [VI] bianca. Il racconto occupa le pp. 1-221 num.; pp. 222-24 *Indice*. Fregi fogliacei al principio e alla fine di ogni *Notte*; la p. 150 — dopo la *Notte Seconda* — è interamente occupata da un fregio ovoidale.

Di questa prima edizione, uscita anonima e comprendente solo tre *Notti*, si fece una tiratura molto limitata. Sul primo foglio di guardia di un esemplare posseduto dai discendenti figura un'annotazione a penna, forse dello stesso autore: « Prima edizione della quale ne furono tirate solo 250 [ma la prima cifra, essendo stata ritoccata, potrebbe anche leggersi *1*] copie ».

1797 Parigi, Molini, l'an. V^{e}
1798 Parigi, Molini, l'an. VI^{e}*
Roma e in Torino, Soffietti
Genova, Frugoni e Lubero

Milano, Stamperia a S. Zeno - Torino, Reycends
1799 Roma, Raggi, l'anno VII
1800 Milano, Dones
1801 Venezia, Santini*
1803 Parigi, Molini*
Genova, Frugoni

1804 P = LE NOTTI / ROMANE / Edizione per la prima volta / compiuta. / Roma MDCCCIV. / Dalle stampe ed a spese di Vincenzo Poggioli / Presso il quale si vendono in Via dell'Anima N. 10. / Con approvazione de' Superiori; cm. 20,1 × 27,7.

Una c. di guardia in principio e una in fine; p. [I] frontespizio; p. [II] bianca; p. III *Approvazioni* e *Imprimatur*; p. [IV] bianca; p. V:

VINCENZO POGGIOLI
A' CORTESI LEGGITORI.

Le tre Notti di questo celebre scritto furono per la prima volta pubblicate in Roma nel 1792 da Filippo Neri. Altra edizione ne fece poi in questa città Domenico Raggi con la data dell'anno VII repubblicano. Quindi in Milano apparvero due altre edizioni, l'una dalla Stamperia a S. Zeno 1798, l'altra da quella del Dones 1800. In Parigi ne produsse altra edizione Gio. Claudio Molini nel 1797, altre due in Genova il Frugoni, una nel 1798 e la seconda nell'anno scorso 1803. Furono poi tradotte in francese e stampate in Losanna presso i compagni Durand e Ravenel nel 1796. Ed ultimamente ne sono uscite due edizioni in lingua inglese ancora non vedute in Italia e delle quali perciò non posso darne più precisa contezza. Rimaneva dubbio se l'opera fosse compiuta, o avesse continuazione. Ora avendone io rintracciato interamente l'originale donde risulta che tutta l'opera è formata di SEI NOTTI, lietamente le reco alla luce. Spero che mi avvenga di essere accolto al pari di taluno il quale offerisse una parte smarrita di qualche statua degna di resistere alle ingiurie del tempo.

p. [VI] bianca. Il racconto occupa le pp. 1-248 num. ed è diviso in due *Parti*, con occhiello anche per la seconda, a p. 125; pp. 249-54 *Indice*; p. 255 *Errori* e *Correzioni*; p. [256] bianca. Sei incisioni fuori testo davanti a ciascuna *Notte*.

Roma, Poggioli, in tre voll. (seconda edizione)*
Roma, Fulgoni

	Roma ed in Genova, Frugoni
	Milano, Nobile
	Piacenza, Del Maino
807	Roma, Bourlié
	Milano, s. e. (V)
	Roma, Poggioli*
	Roma, Fulgoni*
	Parigi, Molini
	Parigi, Tipografia della Sirena*
	Napoli, Nobile*
808	Milano, Agnelli
811	Venezia, Santini
812	Venezia, Santini
813	Parma, Paganini
	Ancona, Sartori
814	Lucca, Bertini
815	Venezia, Santini
816	Lucca, Bertini (con la *Vita di Erostrato*)
	Parigi, Barrois*
817	Firenze, Magheri
818	Livorno, Stamperia della Fenice (con la *Vita di Erostrato*)
	Milano, Silvestri
	Ancona, s. e. (V)
819	Venezia, Rizzi
820	Torino, Soffietti
	Parigi, Lefèvre (V)
821	Milano, Silvestri*
821-22	Livorno, Masi*
822	Milano, Silvestri*
	Livorno, Vignozzi
	Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani (*Opere scelte di* A. V., vol. II)
823	Milano, Stereofeidotipia Cairo
	Firenze, Ciardetti
	Firenze ed in Parigi, Samson figlio (con la *Vita di Erostrato*)
	Lione, Janon (con la *Vita di Erostrato*)
	Roma, Ceracchi*
824	Firenze, Magheri*
	Milano, Bettoni
	Parigi, Baudry

Napoli, Garruccio*
1825 Milano, Silvestri
Firenze, Ciardetti
Lione, Rivoire (con la *Vita di Erostrato*)*
Roma, Ceracchi*
1826 Parigi, Bobée e Hingray*
1827 Firenze, Tipografia all'Insegna di Dante
1828 Parigi, Baudry (V)
Firenze, Ducci*
1829 Parigi, Baudry
1831 Roma, Aureli*
1832 Firenze, Galletti
Napoli, Marotta e Vanspandoch
1833 Firenze, Passigli
1834 Napoli, Garruccio*
Torino, Canfari
1835 Napoli, Fonzo
1836 Napoli, Nobile
1837 Firenze, Birindelli*
Firenze, s. e.
Bruxelles, Società Belgia di Libreria, Hauman, Cattoir e C.ia (con la *Vita di Erostrato*)
Bruxelles, de Mat*
1838 Firenze, Passigli (V)
1839 Napoli, Garruccio*
Roma, Tipografia delle Scienze
1841 Firenze, Magheri
Napoli, Cirillo*
1843 Firenze, Fraticelli
1844 Lione, Perisse (V)
1845 Napoli, Cirillo*
1846 Napoli, Cirillo (V)
1847 Torino, Stabilimento Tipografico Fontana
1853 Torino, Steffenone, Camandona e C.
Torino, Pomba e Comp.*
1855 Torino, Steffenone, Camandona e C.
Parigi, Truchy (V)
1859 Firenze, Fraticelli*
1860 Torino, Unione Tipografica Editrice
Napoli, Rossi-Romano*

77 Torino, Tipografia Salesiana
82 Napoli, Nobile*
Napoli, Nuova Libreria Editrice Sebezia
86 Torino, s. e. (G)
d.[18..] Milano, Ferrario*
Milano, Agnelli*
Como, Mametti*
Milano, Pirotta e Maspero*
Milano, Agnelli (dopo il 1808: v. *Avviso dell'Editore*)*
45 Roma, Colombo (ma *finito di stampare* nel 1944)*

Traduzioni

'96 *Les Nuits Romaines au tombeau des Scipions, traduites de l'italien par F.M.G., première partie*, Lausanne, Durand, Ravanel et Comp.e

'98 *The Roman Nights; or Dialogues at the Tombs of the Scipios, translated from the Italian*, London, printed by W. and C. Spilsbury for P. Molini

05 *Römische Nächte oder Geistererscheinungen im Grabe der Scipionen, aus dem Italiänischen des Grafen Verri Übersetzung von H. K.* [Heinrich Keller], Berlin, Quien

Rimskie noči pri grobnice Scipionov, ili istoričeskoe i filosofskoe rassmotrenie vaznejšich proisšestvij drevnego Rima, perevod s francyzskogo, 2 čč, Moskva, v tip. S. Selivanskogo*

08 *As Noites Romanas no sepulcro dos Scipiões, traduzidas do italiano*, Lisboa, Typografia Rollandiana*

12 *Les Nuits Romaines au tombeau des Scipions; ouvrage traduit de l'italien par L. F. Lestrade, avec notes et figures*, Paris, Schoell

14-21 *Las Noches Romanas en el sepulcro de los Escipiones, traducida del idioma italiano por el licenciado D. Francisco Rodriguez de Ledesma*, Madrid, Imp. que fué de García (Imp. de Espinosa)*

15 *Romeinsche Nachten bij het graf der Scipio's, uit het Italiaansch vertaald, met aanteekeningen, door G. J. Meijer*, Amsterdam, Gartman

1817 *Les Nuits Romaines au tombeau des Scipions, traduites de l'italien par L. F. Lestrade, seconde édition, augmentée d'une Préface, d'une Notice historique sur l'Auteur, et de plusieurs morceaux supprimés par la censure dans la première édition*, Paris, Michaud

1823 *Római éjszakák. Irta olaszul Verri Sándor, forditotta Felfalusi Kováts Antal, Kolozsvár**

1825 *The Roman Nights at the tomb of the Scipios, translated from the Italian of Verri*, Edinburgh, Constable and Co.; London, Hurst, Robinson and Co.*

1825-26 *Roman Nights; or the tomb of the Scipios, by Alessandro Verri, translated from the Italian by a lady*, New York, E. Bliss & E. White; Philadelphia, H. G. Carey & I. Lea*

1826 *Les Nuits Romaines au tombeau des Scipions, traduites de l'italien par L. F. Lestrade, troisième édition . . .*, Paris, Michaud

1830 *Méthode Jacotot - Langue italienne. Les Nuits Romaines par le comte Alexandre Verri, traduction littérale des trois premiers entretiens, avec le texte en regard, à l'usage de l'enseignement universel*, Paris, Mansut; Metz, Veuve Thiell

1835 *Drei Nächte im Grabe der Scipionen, aus dem Italiänischen des Grafen Verri, Übersetzung von Lebrecht Günther Förster* [Leberecht Gotthilf Förster], 2. Aufl., Gera, Schumann

1850 *Roman Nights; or the tomb of the Scipios, by Alesandro* [*sic*] *Verri, translated from the Italian, with notes and introductory remarks by Henry W. Hilliard*, Philadelphia, J. Ball*

VERSIONI POETICHE

1808 *Le Notti Romane al sepolcro de' Scipioni recate in rima da Benedetto Sanguineti*, Chiavari, Pila [solo la prima Notte, in terzine]*

1815 *Versione poetica delle Notti Romane al sepolcro de' Scipioni dell'abate Benedetto Sanguineti*, Genova, Bonaudo [le prime tre Notti, in terzine]

1860 *La vestale al campo scellerato, cantica*, Bologna, Chierici [dalla Notte V, colloquio II, in terzine]*

B) COSTITUZIONE DEL TESTO

a) Occasione e datazione dell'opera

Nel maggio del 1780 a Roma, accanto alla via Appia fuori dell'antica porta Capena, occasionali scavi portarono alla luce le prime vestigia di un sepolcreto che Giambattista Visconti, commissario delle Antichità, non tardò a identificare per quello degli Scipioni [1]. La notizia fece scalpore. Accorsero molti sul posto, e fra i primi Alessandro Verri, che il 20 di quello stesso mese ne scrisse al fratello Pietro. Ma quella lettera, che ancora il suo più informato biografo, il Maggi, poté consultare [2], è andata perduta, come le altre dal 15 aprile al 5 luglio del medesimo anno. Ce ne rimane, però, una del 20 aprile 1782 che riferisce della seconda discesa nel sepolcro:

> Sono stato per la seconda volta nei sepolcri de' Scipioni che si vanno sempre più scoprendo [. . .]. Il senator Quirini veneziano portò via un cranio de' Scipioni, Monsieur Dutens ha rubbato un dente loro che porta in scatoletta avvolto nel bombace: io ho trafugato l'osso sacro non so poi di qual Scipione, perché i scavatori hanno confuso le preziose lor reliquie ormai disperse a forza di rubberie antiquarie; ma il nome, e la gloria rimane perpetuamente non soggetta a queste usurpazioni. Io, cogli altri miei confratelli antiquarî di passione, sono afflitto perché la Camera Apostolica, che fa questa cava a suo conto, invece di lasciare quelle urne dove si trovano, scoprendole nelle iscrizioni, le fa trasportare al Museo Vaticano, e prima si aprono, e poco si fa conto di conservare quelle spoglie di così celebre famiglia [3].

Nessun accenno, tuttavia, si coglie all'intenzione di scrivere un'opera che ricordasse l'evento e ne traesse spunti narrativi e parenetici [4]. Eppure già da un mese quest'opera era stata cominciata, col

---

[1] E. Q. Visconti, *Monumento degli Scipioni*, in *Opere varie italiane e francesi di* E. Q. V. raccolte e pubblicate per cura del dott. G. Labus, vol. I, Milano, Soc. Tip. de' Classici Italiani, 1827.

[2] G. A. Maggi, *Vita di Alessandro Verri*, in *Opere scelte di* A. V., vol. I, Milano, Soc. Tip. de' Classici Italiani, 1822, p. xlv.

[3] *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, vol. XII, Milano, Giuffrè, 1942, pp. 263-64.

[4] Sul *Giornale de' letterati* di Pisa, t. XLIV (1781), pp. 194-96, era già apparso un carme intitolato *Ennius*, in cui un ignoto (l'antiquario Stefano Morcelli) celebrava in persona dell'antico poeta la scoperta archeologica, e, riprovando lo scempio perpetrato dagli inesperti, invocava dal papa un sollecito intervento.

titolo de *Le Notti Romane*. Il ms. A′ reca infatti la data « 25 marzo 1782 »; ora si noti che due giorni prima Pietro aveva confidato al fratello di sognare la conversione di Pio VI a una sorta di ecumenismo irenico, aggiungendo: « Un romanzo è sempre più bello e grandioso che non sia una storia veridica [...] », e Alessandro, che in quel tempo è pieno di sollecitudine per il « pellegrino apostolico », il 30 marzo risponde: « Vorrei con piacere abbandonarmi al filosofico romanzo che mi proponi sull'esito del famoso congresso di Vienna; ma per lettera si rende assai difficile una conversazione tumultuosa, e tutta d'immaginazione[...] »; ma il 22 giugno, scrivendo a Gian Rinaldo Carli, amico del tempo dei « Pugni » e del *Caffè*, confida pienamente i suoi progetti letterari:

> Bensì avendomi incoraggito l'incontro non mai sperato delle *Avventure di Saffo*, ho seguitato quella carriera di stile corretto, e ornato secondo la scuola antica, se pure l'ho saputo imitare, onde ho intraprese due altre opere, di cui ne ho steso anche una parte considerabile, ma non saranno gran volumi certamente. L'uno è un romanzo descrittivo della vita umana e di lei opinioni, che non ho determinato a chi ascrivere [...]. L'altra opera, a cui lavoro contemporaneamente, per variare il telaio, ha per oggetto le ombre degli antichi Romani che passeggiano di notte in Roma odierna, e colle medesime l'autore tiene varî colloquî che avranno per titolo: *Le Notti Romane*. L'opera ha un oggetto che non corrisponde forse all'aspettativa, perché i più saggi antichi Romani, e Cicerone primo fra tutti, ammirano come ancora sussista la lor patria, e conservi non indegna reliquia dell'antico splendore, di modo che per ora vado io stesso errando in varî sentieri, e l'abbondanza della materia mi rende difficile il prevedere dove sarò guidato dalle varietà dell'argomento. In ogni caso mi propongo di non compromettere mai la mia quiete per un libro e sopratutto di non affaticarmi nel comporlo [1].

Dal 1783 i rapporti con Pietro si raffreddarono ulteriormente (anche passando al « voi ») per contese ereditarie, e dall'85 all'89 — negli anni in cui il romanzo veniva portato a maturazione e avviato ormai a compimento — la corrispondenza rimase praticamente interrotta. Se però è assente — per quanto oggi si conosce — qualsiasi altra testimonianza epistolare, ci sono, sui manoscritti, frequenti e ben scandite, come cippi miliari, le date che accompagnano il faticoso cammino del narratore.

---

[1] M. Udina, *Alessandro Verri e Gianrinaldo Carli. Lettere inedite*, in « Pagine Istriane », VII (1909), n. 1, p. 14.

b) La prima stesura complessiva

Il punto di partenza, s'è detto, è il 25 marzo 1782. Ma chi già conosca *Le Notti Romane* resta sorpreso davanti a quelle prime pagine, per la gran differenza di tono che percepisce. L'autore scherza, divertendosi e divertendo. Premette che ha intrapreso il viaggio a Roma per consiglio degli amici preoccupati di guarirlo dalla fissazione di voler vivere con gli antichi. Ma a Roma, dove è giunto accompagnato dal fedele e balordo Davo, il suo entusiasmo si scontra con l'indifferenza dei moderni abitanti che oziano fra le illustri rovine. Prima i gabellieri, poi il barbiere alloggiato nella base della colonna Antonina, quindi l'oste e gli avventori della locanda dove l'erudito turista ha preso dimora, deludono le chisciottesche brame di ristabilire fin nei menomi particolari le costumanze del glorioso passato. Dopo tutta una serie di discorsi strampalati e di goffe disavventure, che culminano nella « manomissione » di Davo, l'autore s'inoltra a visitare, di notte, il sepolcro degli Scipioni, dove gli appare lo spettro di Cicerone.

Il mutamento di registro avviene qui, segnalato in A′ da quella nota del 5 febbraio 1784 che abbiamo riferito nella descrizione dei mss. Il racconto abbandona gl'intenti ironici e lo scanzonato divagare dell'*Antiquario fanatico*, e si fa grave e intento a eroicizzare la parola e le situazioni. Di conseguenza il rovello stilistico si accentua, con correzioni, proposte, appunti etimologici, denunce d'impurità linguistiche dalle quali il tormentato scrittore non riesce a liberarsi. Ma in questa prima stesura ciò che più gli preme è di non smettere e di seguire il filo del discorso avviato, sì che piuttosto frequentemente, alla confessione dello scontento, segue nelle note la risoluzione di procedere comunque: « . . . ma tiro avanti », « . . . *festino ad eventum* », ecc.

Due anni dopo aver cominciato, il Verri annota in A′, f. 87^a: « Finisce la terza Notte li 23 marzo 1784 ». Nello stesso foglio propone la continuazione: *Le Notti Romane parte seconda nella quale gli spettri ragionano coll'autore trascorrendo la città*. Come s'è indicato, il seguito si trasferisce, dopo il f. 95^b, negli altri intestati *Selva per le Notti Romane* (B′ 2), con nuova numerazione. La prima data s'incontra — cancellata perché non interferisse in un appunto posteriore — al f. 5^c, ed è il « 9 maggio 1785 »; l'ultima relativa alla seconda parte, al f. 28^a, dopo il resoconto delle critiche di Vitruvio alla moderna Roma e del breve e commosso discorso di Cicerone innanzi al *Collegium Urbanum de Propaganda Fide*:

« 9 febbraio 1789. Finisce la selva sulle tracce di Roma antica e moderna, non avendo creduto che vi fosse altra materia ».

Su questi ultimi fogli della seconda parte è stato necessario richiamare l'attenzione, come su di una fase importante nella composizione dell'opera, e per avviare altresì il problema della terza parte, rimasta inedita, ma che si presenta già qui nient'altro che come la prosecuzione, senza intervallo, delle altre. B' 2 — com'è poi stato isolato dal Verri stesso — termina col f. 29^b, ma dal f. 28^a all'ultimo non vi sono che tentativi e aggiunte, poi cancellati, che ampliano le tirate polemiche di Vitruvio (cui si associa Plinio) e quelle parenetiche di Cicerone. A margine si coglie, iterata, l'avvertenza: « Per il discorso finale », e come epilogo: « Ciò che qui si riflette da Plinio riguardo al modo di vestire ed alla cipria, può più convenevolmente inserirsi dove Orazio critica i nostri costumi, fol. 49 facc. 3 ». Proseguendo il racconto ed entrando dopo quelle incertezze strutturali nella materia della terza parte, la numerazione dei fogli — raccolti, anche questi, in separata cartella (C') — riprende dal 28, trascurando quelli comprendenti le prove narrative giudicate da differire. Ma il f. 28, scritto solo fino alla terza facciata — e recante il titolo di *Notti Romane / Parte terza*, col sottotitolo e parte del *Proemio* — è sicuramente la trascrizione riposata (assenza di pentimenti e annotazioni, *ductus* più ampio e calmo, proporzione e ordine della pagina) di una minuta che non si è potuta ritrovare. Solo al f. 29^a si ottiene il raccordo colla seconda parte: « Ora avendo abbozzata sufficientemente quella parte nella quale tratto della impressione che fa a Vitruvio l'attuale apparenza di Roma quanto alla architettura, alle vesti, alle costumanze che si osservano per le vie, passo a tentare quella parte che narra in compendio e considera le vicende accadute a tutto l'Imperio Romano, tutti i grandi rivolgimenti accaduti nel mondo e nelle opinioni da' tempi loro a' nostri, col confronto loro ».

Altrimenti che la tela delle prime due parti, la quale — per quanto si può congetturare dalle date e dalle differenze di grafia e d'inchiostro — è stata più volte interrotta e ripresa anche dopo ampi intervalli, questa della terza ed ultima risulta portata a compimento con una continuità mai intermessa, se si esclude la forzata sospensione che ci confida un interessante appunto diaristico (inserito nella cronistoria dell'invenzione della bussola) circa il primo ritorno in patria dello scrittore per raggiungere un compromesso nella vertenza ereditaria: « Ho tralasciata l'opera essendo partito a Milano li 3 settembre 1789, e ritornato in Roma alli 27 ottobre detto anno ripiglio il lavoro questo dì primo novembre con mia consolazione potendo alla fine, dopo molte e gravi cure, godere

l'ozio delle grate occupazioni intellettuali » (f. 39[c]). È dunque da credere che dal momento della ripresa alla fine il lavoro abbia proceduto senza soste, e anzi alacremente (tenuto conto della necessità di una puntuale documentazione in così complesso argomento), se quattro mesi dopo, al f. 57[a], al termine del *Ragionamento di Cicerone sul Pontificato Romano,* può già apporre il suggello: « Fine questo dì 25 febbraio 1790. Τῷ θεῷ δόξα », cui segue un ultimo promemoria che spiega il significato e la destinazione dell'appendice *Seguono i pensieri di Plinio sulla scoperta dell'opposito emisferio* e di quelle astronomiche descritte sopra in C′: « Successivamente avendo fatto de' transunti riguardo alla storia di America ed alla Astronomia, ho poi aggiunto quelle notizie a' luoghi convenienti, ed ho terminate quelle il dì 9 giugno 1790. Τῷ θεῷ δόξα ».

Tirando le somme: l'ideazione dell'opera, dopo l'*incipit* ironico-burlesco dell'*Antiquario fanatico,* si rivela unitaria nell'articolazione ben definita delle tre parti già in questa prima minuta, del resto frutto di una quasi decennale applicazione e riflessione. I più rilevanti spostamenti, nell'ordine dei nuclei narrativi e dimostrativi, riguardano la rievocazione, improntata di tenera pateticità, dell'amore vietato e della tragica morte della vestale Floronia e di Lucio Cantilio, già presente forse con più coerenza (si ricordi la critica del Jouy) nella prima parte ma poi rinviata alla seconda (« Questa digressione della vestale è stata inserita nella parte seconda dove si ragiona del campo scellerato alla porta Collina »: A′, f. 71[b]), e il lunghissimo discorso di Cicerone sui fasti e le beneficenze del Pontificato, che nelle stampe chiude la seconda parte ma qui la terza, e che non solo vuol essere la conclusione, ma è in effetto anche la pietra angolare di tutto l'edificio narrativo delle *Notti,* perché lì l'intenzione ora palese ora riposta dell'opera — il confronto di due civiltà, la pagana e la cristiana — si disvela pienamente e viene portata alla luce del giudizio definitivo. Al riguardo ci basta per il momento rammentare, anticipando lo specifico paragrafo, che qualcosa di simile il Verri aveva già tentato di mettere in carta verso la fine della seconda parte, e che, sul momento o in una successiva revisione, s'era pentito e aveva rimandato quelle considerazioni, pure messe in bocca a Cicerone, al « discorso finale » (di tutta l'opera, s'intende).

Sarebbe stato quanto mai interessante poter verificare in quale modo nella prima stesura l'impegnativo epilogo s'innestava nel racconto dando termine ai colloqui. Purtroppo C′ è mutilo anche proprio dei fogli (51-53) in corrispondenza dei quali doveva esaurirsi il confronto delle antiche e moderne abitudini, degli antichi e moderni vizi e virtù, e avere principio la ricostruzione storico-parenetica dei secolari trionfi della

Roma papale. Si penserà che possa supplire l'apografo. Infatti nelle pagine 151-172 è contenuta la trascrizione dei fogli mancanti dell'originale: più precisamente, nelle pp. 151-166 gli ultimi colloqui, che riguardano l'« uso dei duelli – le primogeniture – il non allattare i bambini dalla madre – consegnare a' pedanti li nostri figliuoli – la milizia forzata – la caccia riservata – tributi pagati a' barbari pirati dell'Affrica » cui viene appresso la sparizione delle ombre, sottoscritta dalla parola « Fine »; nelle pp. 166-172, dopo il titolo in centro, l'introduzione e il discorso dell'oratore fino alla rievocazione dell'incontro di Leone I e di Attila. Ma lo sconcerto nasce dal fatto che alla sparizione delle ombre tiene dietro nell'apografo, senza preparazione né giustificazione alcuna (come si può vedere nel testo della prima appendice che pubblichiamo), il « ragionamento » ciceroniano, al termine del quale si assiste a un'altra non meno accortamente preparata sparizione, questa volta data per definitiva.

Due ipotesi ci si sono affacciate. La prima è che il Verri, esaurite le critiche a molte abitudini moderne poco « illuminate », abbia inteso per il momento, in questa prima minuta, chiudere provvisoriamente la sua già molto ampia narrazione comparativa, rinviando di poco il bilancio e la sentenza per « pensarci su »: e l'abbia attuata, questa provvisoria conclusione, con uno dei moduli di dissolvenza ormai ben collaudati e che gli venivano alla penna con tutta facilità. La seconda ipotesi, forse meno accettabile, è che quella sparizione il copista l'abbia arbitrariamente inserita nel racconto prelevandola in margine alla minuta, dove stava come semplice esercizio o tentativo, uno dei tanti che costellano le pagine verriane. D'altro canto va notato che, così come s'avvia, il panegirico della seconda Roma non potrebbe mettersi appresso all'ultimo periodo della critica di costume senza provocare una brusca soluzione di continuità, tanto logica quanto narrativa. Ci siamo pertanto convinti che essendo questo argomento della « Podestà Pontificale », come abbiamo fatto rilevare, il movente più dichiarato delle *Notti*, per sua debolezza costruttiva, quasi sgomento della vastità e dell'importanza del soggetto, l'autore non fu allora in grado di dargli un'adeguata collocazione sul traguardo.

Illuminante è al riguardo il transunto in C^m da lui compilato alla fine della prima stesura, e che diamo per intero volendo anche offrire al lettore una mappa del terreno non sempre agibile e riconoscibile delle *Notti Romane*:

Notti Romane

Piano di quanto ho già scritto

Prima appare Cicerone al sepolcro de' Scipioni, e principiano ragionamenti fra lui e l'autore
e poi concorrono le ombre degli altri celebri Romani.

Bruto espone le cagioni per le quali uccise Cesare.

Risponde Cesare, e narra le corrutele della Repubblica in ben sette fogli compendiate, essendovi la storia delle iniquità d'un secolo nella Repubblica, dalle quali si rende manifesto che la patria era ridotta alla necessità di un imperio assoluto.

Risposta di M. Bruto desunta singolarmente dalle di lui lettere che ci rimangono.

Cornelia introduce i suoi figli Tiberio e Caio, i quali ragionano de' lor tempi e della morte loro, lo che conferma le corruttele della Repubblica.

Cesare e Bruto ripigliano la disputa, ma Cicerone interponendosi calma lo sdegno loro, e finisce la prima notte.

Notte seconda

Arringa di Mario nella quale narra gli affanni della sua fuga durissima.

Appare Silla, e fugge Mario. Marco Bruto invece gli chiede arditamente ragione del sangue da lui versato, e nasce breve disputa fra loro. Quindi

Cesare e Silla disputano se la clemenza o il rigore sieno più sicuri mezzi di governare.

Pomponio Attico e M. Bruto controvertono se era onesta deliberazione l'abbandonare la Repubblica.

Appariscono gli Scipioni, e si ragiona della atroce politica de' Romani che turbarono il mondo con la loro ambizione, dove Pomponio Attico si estende con gli esempli dedutti dalla storia, specialmente contro gli Scipioni, e generalmente adduce in compendio le conquiste tutte mostrandole usurpazioni atroci.

Cesare tenta difendere i Romani contro Attico, e questi nuovamente risponde e dimostra anzi molte costumanze barbare de' Romani.

Appaiono quindi tre illustri donne spente per alte cagioni: Lucrezia – Virginia – e Porzia, col paragone fra' meriti loro. Dialogo tra Cicerone e Attico sulla morte di Lucrezia, ed ella muta non può schiarire la sua avventura.

Appare lo spettro della vestale Floronia sepolta viva per stupro, e narra la sua trista avventura e morte, e così finisce la seconda notte.

Terza notte

Apparisce Bruto ed i suoi figli da lui condannati a morte.

Quindi Catone il Censore, col quale si disputa se le scienze e le lettere corrompino i costumi.

Appare Pompeo Magno. Cornelia di lui moglie narra a lui le circostanze della di lui morte. Viene anche

Antonio, e seguono discorsi tra le principali ombre di quella età.

Quindi oltre M. Antonio compariscono gli altri due triumviri e ragionano delle loro stragi de' proscritti; dove Bruto parla contro loro.

Narra Ottaviano a Cesare la vendetta che fece per la di lui morte, e Cesare generosamente se ne duole.

Spettro di un parricida che narra il suo supplizio.

Finisce la terza notte a fol. 87.

Finora le ombre hanno ragionato de' tempi loro, e quasi sempre fra loro. Ora in seguito parlano con l'autore, e trascorrono le ruine della grandezza romana guidati da lui per la città: nel Palatino, dove Romolo narra a Tullio come fosse ucciso per congiura. Quindi l'autore ad istanza di Romolo narra in breve le vicende di Roma dalla sua morte al presente; la grandezza del Pontificato e la conquista con la umiltà delle missioni invece dell'antica superba violenza.

Contesa tra Romolo e Numa se gl'imperi si sostengono più con l'armi o con la Religione.

N. B. — In tre luoghi io tratto la materia della Podestà Pontificale, o de' mezzi co' quali crebbe e si propaga, e paragono l'imperio di questa all'antico, e sono:

fol. 91 delle *Notti Romane*: Dialogo sul Palatino tra Numa e Romolo;

fol. 27 e 28 della *Selva* ecc.: al Vaticano ed a *Propaganda*;

ed in fine dell'opera in persona di Tullio discorso generale.

Per chiarezza e buon ordine ho stabilito di dividere la sudetta materia così:

sul Palatino abbozzare in genere che l'Imperio è di Religione;

al Vaticano trattare dell'Imperio e de' monarchi sottoposti;

a *Propaganda* delle missioni;

in fine transunto di tutte.

Quindi seguono i fogli nominati *Selva per le Notti Romane* i quali contengono:

Discorsi con le ombre sulle ruine presenti di Roma antica: sul Palatino – sul Circo Massimo – Colosseo dove l'ombra di Nerone è perseguitata dalla sua madre da lui uccisa – Colosseo dove si ragiona degli atroci spettacoli di quello – Foro dove suonava la Eloquenza, ora mercato di giumenti – Campidoglio e confronto del trionfo antico con la corona poetica moderna, e monumenti serbati in quello, e sua forma ancora maestosa – Colonna Traiana – Quirinale

– Orti di Salustio – Porta Collina e sepolcro delle vestali condannate – Monte Sacro, dove si ragiona de' governi, e qual sia il migliore – Ivi Pompeo espone le barbare consuetudini della Repubblica Spartana contro Tiberio Gracco – Ivi l'autore obbiettando a Pompeo che sprezza le Repubbliche, narra le presenti europee che vi sono – Riflessioni di Pompeo sulle Repubbliche presenti delle quali ha ragionato l'autore – Terme Diocleziane – Terme di Tito, dove l'autore difende lo stato in cui sono, contro i lamenti degli spettri – Via Appia – Querele di Cicerone veggendo distrutti i sepolcri di quella – Dove si ragiona delle memorie de' uomini illustri, e utilità che ne deriva – L'autore risponde alle doglianze degli spettri – Speco della ninfa Egeria dove Cicerone fa un epifonema – Quindi si va al circo di Caracalla e si prende occasione di ragionare della immortalità dell'anima, alquanto largamente, e Cicerone vi si spazia ed aggiunge la necessità della religione – Ponte Sublicio – Teatro di Marcello nipote d'Augusto, di cui sono celebri i versi della *Eneide* – E qui l'autore invoca lo spirito di Virgilio, ma Cicerone gli narra che l'anima de' sublimi poeti si spazia sempre nell'armonia delle sfere – Via Flaminia, e sentenza di M. Bruto nel leggere la inscrizione orgogliosa all'obelisco del Popolo – Panteon e uomini illustri che vi hanno monumenti – Dove M. Bruto rimprovera che sono eretti alle arti oziose, e non alle armi, al che risponde l'autore – Teatro di Pompeo dove fu ucciso Cesare – Isola Tiburtina – Transtevere – Il Vaticano, dove sono considerazioni varie degli spettri sulla grandezza della podestà del Massimo Pontefice la quale giudicano celeste, siccome fuori delle consuete forme umane – S. Onofrio dove giace il Tasso – *Propaganda* e sentenze di Tullio su quella maravigliosa instituzione (foll. 27-28).

Opinioni degli spettri sulla forma materiale presente di Roma, e spezialmente di Vitruvio.

Esposizione compendiosa di tutti i grandi rivolgimenti accaduti a tutti gl'Imperi del mondo dopo i Romani, e confronto delle principali consuetudini ed opinioni antiche e moderne.

Vicende della Spagna – della Francia – Digressione sul merito degli antichi scrittori e confronto coi moderni, e si decide distinguendo – Stabilimento dei tre grandi Imperi: Germanico, Russo ed Ottomano – Riflessioni di Tullio sul Maomettismo – Imperio della Persia – Indie sul Gange *ultra* e *citra* – Cina – Egitto – Africa – Invenzione della bussola e scoperta dell'opposito emisfero – Pensieri di Plinio su tale scoperta – Cognizioni geografiche degli antichi – Invenzione del telescopio ed ampiezza della Astronomia – Confronto delle nostre scienze con gli antichi – Sentenze di Plinio sulla instabilità delle umane opinioni – Invenzione della polvere, e milizia moderna in confronto della antica – Plinio riflette che mentre fra noi si è sparsa per tutto la invenzione della polvere, presso loro non furono abbracciate le macchine di Archimede superiori a tutte le precedenti – Descrizione delle medesime – Considerazioni di Giulio Cesare sul modo presente delle battaglie con la polvere. L'autore narra come mediante i conduttori si è nel medesimo tempo che è da noi trovato

il fulmine, tolto a quello [*sic*] – Confronto delle principali costumanze antiche e moderne in varî trattenimenti – Della Musica – Riflessioni di Orazio sui maravigliosi effetti dell'antica, ed asserisce che la nostra pure, descrivendone gli effetti con qualche ornamento di stile, sarebbe egualmente maravigliosa – Passa a beffarsi del tabacco, della cipria e de' busti, come usi barbari – Sostiene che le giostre de' tori e i duelli nostri sono usi tanto atroci quanto i combattimenti delle fiere e di gladiatori negli anfiteatri – Marco Bruto si compiace dell'uso de' duelli presso noi e li sostiene generosi – Sentenza di Cicerone sulla contrarietà de' privati duelli con le dottrine nostre religiose del perdono – Cicerone biasima alcuni nostri costumi come barbari, cioè le primogeniture – il non allattare i bambini dalle madri – Consegnare a' pedanti li nostri figliuoli – La milizia forzata – La caccia riservata – Tributi pagati a' barbari pirati dell'Affrica, e conchiude con generale ragionamento sulla origine, progressi ed indole della Podestà Pontificale, con che termina l'opera questo dì 25 febbraio 1790.

Riscatto degli schiavi – Scuola di sordi e muti.

Delle quattro facciate che occupa il *Piano*, le prime due sono di una carta compresa in un foglio che lo completa con le sue ultime. Sul recto della metà anteriore (il verso è bianco), che funge da copertina, sono i titoli previsti dal Verri per la sua trilogia:

I tre titoli delle tre parti:

1. Il sepolcro de' Scipioni
2. Le Notti Romane
3. Le veglie contemplative

o pure

1. Le Notti Romane [canc. *degli antenati*] / al / sepolcro de' Scipioni dove un vivente / conversa con le più illustri larve de' Quiriti
2. Le Notti Romane [canc. *de' spettri*] degli / antichi [canc. *illustri*; var. *de' Quiriti*] nella città presente
3. Le Notti Romane occupate / in veglie contemplative

ovvero

Le Notti Romane vegliate in / ragionamenti contemplativi.

Ora ci si chiede: quali indicazioni generali e particolari offre la prima minuta? in quali rapporti — di sostanza e di forma — sta la prima minuta con le successive? e con la stampa?

Alla seconda domanda si darà risposta nel seguente paragrafo. Alla prima e alla terza si deve rispondere subito.

Al momento di tracciare il sommario, cioè al termine della prima stesura (si noti la corrispondenza delle materie e dei fogli relativi coi

manoscritti rassegnati più sopra e la sopravvivenza nella prima parte dell'episodio della vestale), appare delineata compiutamente, nella partizione in tre *Notti*, solo la prima sezione dell'opera. Il contenuto delle altre due si sussegue invece indiviso; ma non senza che si possa rinvenire una linea abbastanza netta di demarcazione fra la seconda e la terza, in quel solenne capoverso che implica l'allargamento della visione storica dalle vicende di Roma moderna a tutto il mondo conosciuto, in una prospettiva di secoli ignoti agli antichi scrittori e condottieri ai quali viene squadernata. « Esposizione compendiosa di tutti i grandi rivolgimenti accaduti a tutti gl'Imperi del mondo dopo i Romani, e confronto delle principali consuetudini ed opinioni antiche e moderne »: ben più che l'argomento ristretto di un capitolo, è questo il titolo d'un intero libro, e invero, mettendo successivamente in netto le primissime pagine che seguono (ed esse soltanto), il Verri, come s'è visto, se ne servì proprio a quell'effetto.

Il progetto ambizioso, di dare una *summa* del vivere antico e moderno documentato su di una vastissima suppellettile storica e aneddotica (attinta largamente alla giovanile *Storia d'Italia* rimasta inedita) filtrata e giudicata da una coscienza di illuminista cattolico, da quando si pone — dopo il divertimento dell'*Antiquario fanatico* — anche si realizza in continuità. Il quadro è già completo, anche i titoli escogitati lo dimostrano. Che cosa manca rispetto alle due prime stampe del 1792 e del 1804, in questa prima minuta? L'*Occasione dell'opera* (protasi della prima parte), assente nel *Piano di quanto ho già scritto*, è cavata da certi passi dell'*Antiquario fanatico*; l'episodio della vestale è stato solo spostato, durante la revisione, dalla prima alla seconda parte, precisamente al secondo colloquio della Notte quinta. È vero che la diversa lezione dei titoli nelle stampe rispetto a quella del *Piano* può far insorgere dei dubbi, dacché non vi s'intravedono taluni argomenti: della prima parte, oltre alla protasi, *Lo spettro di Gratidiano* e l'*Episodio contenzioso sulla morte di Scipione Emiliano*; della seconda, la frazione del quinto colloquio della Notte quarta *al carcere Mamertino* e la fine del sesto colloquio della Notte quinta (*Supplizio di Tullia*). Ma anche di questi possiamo accertare la presenza: lo spettro di Gratidiano dà il titolo al quarto colloquio della Notte prima comparendovi nell'esordio, tuttavia la sua spaventevole presenza, evocatrice della nona bolgia dantesca, subito si dilegua, in A′ (f. 47^c), lasciando seguire il racconto assai più disteso delle proscrizioni sillane, dalle quali s'intitola nel *Piano* tutto il colloquio; la morte dell'Emiliano (f. 54^c) va invece inscritta nell'argomento dell'apparizione degli Scipioni. Anche per taluni soggetti appa-

rentemente mancanti della seconda parte, vale il già detto: al carcere Mamertino si perviene dopo essere stati al Colosseo e al Foro (B′ 2, f. 5[c]), e al supplizio di Tullia dopo l'« epifonema » di Cicerone allo speco della Ninfa Egeria, al f. 21[b] dello stesso ms.

Di nuovo però la Poggioli presenta, a conclusione della seconda parte, le *Discussioni sul presente Imperio di Roma* e l'*Epilogo di Cicerone*, che nella prima minuta non si riscontrano così organizzati, bensì distribuiti tra la fine della terza parte e alcuni luoghi di questa, in forma più diffusa. Ma la questione, i cui termini sono andati via via precisandosi, sarà meglio definita dopo aver dato conto delle successive fasi attraversate dal testo.

Viceversa rispetto alla stampa ci sono in più nei manoscritti, com'è naturale, prove e abbozzi di situazioni, da cui ci rincrescerebbe di non ritagliare il dialogo, che apre B′2, fra l'autore e Adriano con intervento di altri, avviato con sorridente malizia e forse anche per questo ritenuto poi dal Verri un ospite indesiderabile nel plumbeo insieme (se ne ritrova appena una traccia nell'epilogo del terzo colloquio della Notte sesta).

ADRIANO: Oh pure avanza informe cumulo di mia tomba? e il nome mio vive fra voi?

AUTORE: Gli oltraggi del tempo non l'hanno offeso, siccome questa tua superba mole.

ADRIANO: Vive! E con qual fama?

AUTORE: Mista di lode e di biasimo, perocché lodano in te i posteri l'Ateneo da te fondato in questa città, la abolizione della ragione barbara di morte contro i servi, ma biasimano la tua invereconda [var. *turpe*] benevolenza per Antinoo, e la morte dell'architetto Apollodoro perché non gli piacque un tempio da te eretto.

ADRIANO: È più giusto il vostro giudizio che il mio regno. Or che divenne questo luogo?

AUTORE: Castro di militi.

ADRIANO: Pur son pago di tal ventura, sendo che almeno albergano sulle mie ossa guerrieri al certo ansiosi di nobili perigli.

AUTORE: Sono militi, ma non furono mai in campo.

ADRIANO: Forse or ora ascritti, o adolescenti? anco in disciplina?

AUTORE: Hanno l'armi, il sago, il nome di guerrieri, ma non sono.

ADRIANO: Perché?

AUTORE: Non pugnano mai, né pugneranno.

ADRIANO: Che disciplina è questa? e che sono?

AUTORE: Apparenze ed imitazioni di vostre antiche costumanze.

ADRIANO: Tu mi irriti con istrane narrazioni. Postero barbaro, perché oltraggi con vane menzogne la mia trista ansietà?

AUTORE: Narro il vero, non isdegnarti.
ADRIANO: Militi questi armati, e non pugnano?
AUTORE: Sì.
ADRIANO: Or qui che fanno?
AUTORE: Nulla.
ADRIANO: Che giova un castro in mezzo della popolata [var. *sommessa, pacata*] città?
AUTORE: Nulla.
ADRIANO: Perché dunque rinchiuso, custodito da veglianti guardie, quasi cinto da formidabile assalto?
AUTORE: Inermi e placidi trascorrono sotto queste mura i cittadini, siccome vedi scorre il Tevere senza danni o minaccia a' piè di quelle placidamente.
ADRIANO: Oh mal soddisfatti miei desiderî! I tuoi pensieri impuri d'ignoranza corporea mal si confanno con mia sostanza intellettuale!
AUTORE: Sono anco caduca mole di ossa e di carne, ma non t'inganno o benigna ombra, e però non meco irarti, ma col capriccio di fortuna la quale qui addusse strani rivolgimenti.
ADRIANO: Dove giacciono le splendide colonne ond'era ornata questa tomba, e dove li simulacri maravigliosi di greca arte?
AUTORE: Quelle ornano li nostri templi, questi ne' secoli trascorsi furono gettati in tempi di varie perturbazioni, da quelli che dentro albergavano assediati, sulle squadre degli assedianti.
ADRIANO: Or che sono queste colonne di bronzo le quali si stendono orizzontali su di un carro?
AUTORE: Macchine belliche. Esce da quelle terrestre fulmine di arte nuova destruttiva ignota ne' vostri secoli, e spegne molti uomini in un momento, più terribile negli effetti del celeste fulmine istesso. Scoppia nel medesimo tempo con ispaventevole tuono, e balena con sùbiti lampi di maravigliosa accensione.
ADRIANO: Ohi trista scienza! Non eran forse sufficienti i modi da noi lasciati per esterminarvi fra voi? Dunque crebbe in voi insaziabile la sete di sangue?
AUTORE: Perniciosa dottrina insegnò barbara macchina sterminatrice, e misera ignoranza trattiene nostre cieche menti nel progresso delle mali discipline.
ADRIANO: Poiché sono rivolte queste folgori alla città, conviene che sia tumultuosa.
AUTORE: Sommessa, e placida sommamente.
ADRIANO: A qual ufficio qua si serbano dunque sulle mie ossa, e si turba il sonno di morte con sì atroci tormenti [var. *macchine*]?
AUTORE: Tuonano e lampeggiano ne' giorni lieti in segno di tripudio.
ADRIANO: Or com'è segno di tripudio terribile stromento di morte?

Mentre egli così dicea surse improvvisa eruzione di artificiose vampe [a margine: *La girandola*] dalla vetta della mole, siccome giorno di letizia, e quasi

amplissima pianta di fuoco surgendo immensa al cielo superno, cadea quindi in aureo diluvio maravigliosa e bella. Scoppiarono quindi a un tempo infiniti rimbombi, per li quali lo spettro alquanto parea perturbato, se non che la maestà di sua condizione lo trattenea da mostrare codardia.

— Son questi, — diss'io, — segni di letizia e spettacoli giocondi al popolo, il quale, siccome ascolti, applaude festivo. —

Disse uno spettro facendosi innanzi: — Postero, non è questa eruzione di vulcano, siccome quella in cui, troppo curioso, caddi? — Al quale io, con i più chiari modi quali potei, narrai apertamente quegli artifizî ignei, il composto e gli effetti loro, ed egli stette pensoso e tacito siccome oppresso d'alta maraviglia. Quindi io interrogai Tullio chi fosse quegli, e rispose: — Sussurrano queste circostanti larve ch'egli è certo mio postero celebrato per mirabili dottrine della natura delle cose: il suo nome dicono Plinio. —

— Oh venerando spettro, — sclamai io aprendo le braccia verso di lui; — non alcun'altra morte fu più onorata e compianta della tua, non quella di chi cade in campo o nell'onde pugnando, perocché tu fosti estinto per la nobilissima fra tutte le cagioni, il desiderio di scienza. — Rispose quegli: — Onorata morte se anco presso voi rammentata [var. *durevole*] con fama. —

Quindi accostandomisi benignamente, quasi allettato da grate sentenze mi guardava pur fiso, ed ammirava me vivo fra gli estinti senza perturbarmi, e la corporea mole, da molti secoli non veduta, attentamente considerava ancora bramoso di quegli studî per cui vive suo nome sempiterno. E poiché tacque non breve tempo, disse: — Surge anco quella vampa dal monte, nella quale perdei l'alito di vita? —

— Emula, — risposi, — continuamente il fragore dell'Etna, e non mai spento fuoco ribolle nel suo grembo. — E Plinio: — Oh belle regioni sottoposte agl'impeti del fuoco! Il cielo puro, l'aere soave, la spiaggia amenissima induce gli uomini ad abitarvi, eppur rugge sotto i loro piedi il periglioso elemento; mentre godono mirando il cielo benigno, e spirando l'aere fragrante di cedri ed erbe gratissime, prepara loro tomba l'esterminatore fermento. —

A queste parole io maravigliando considerava la profetica dottrina di tanto uomo, sendo che senza ch'io gli narrassi le devastazioni delle spaventevoli scosse di quelle regioni accadute dopo la di lui morte, da se medesimo, siccome consapevole di sua scienza, già deplorava il fato di quelle amene e misere spiagge, in quello stesso tempo, in cui tal colloquio accadeva, da terribile terremoto non scosse soltanto ma distrutte con eccidio in ogni futuro tempo deplorabile. Mentr'egli così ragionava, Adriano con altre ombre che gli stavano d'intorno in rispettosi [var. *riverenti*] atti seguiva pur querelandosi delle ingiurie del tempo e della distruzione di sua tomba. Ed ecco gli si fece incontro larva vestita di lungo pallio, e barbata nel grave aspetto [a margine: *Questa larva potrà essere certo soffista detto Dionigi, che fu condannato a morte da Adriano per avergli contraddetto in alcuna sua opinione letteraria, mentre egli era tiranno in questo più che in ogni altro articolo. Vedi Tiraboschi, t. II, pag.* 46], la quale con altera voce a lui rivolta proruppe:

— Mira, là fu la tomba non meno superba di questa tua, il mausoleo di Augusto Ottaviano nell'opposita sponda del Tevere risonante [var. *vorticoso*]. Eppure nulla sorge, perocché il tempo agguaglia le superbe moli agli umili tugurî. Va', ricerca, ove in tanto fasto di altero monumento, che surgea quasi tiranno anco in morte [var. *del tempo*], sieno le reliquie di tue ceneri. Angusto e semplice [var. *rozzo*] avello bastò pure a que' grandi antichi, modesti quanto magnanimi e in vita e in morte, né altro monumento bramarono presso i posteri se non la chiara fama di loro virtù, la quale resiste al tempo e vince la fortuna. Or voi tiranni orgogliosi, quant'erano più scarse vostre virtù altrettanto avidi de' premî della fama, con insana superbia alzaste su poca polve del rogo smisurate moli, quasi segno al tempo e a' posteri sacro perpetuamente. Ma di null'altra cosa è durevole la gloria e il culto se non della virtù, e però questi fastosi mausolei, grandi quanto i vizî vostri, distrusse il tempo e converse in strani ed anco vilissimi usi [var. *uffizî*] con degna sentenza di fato. —

Lo spettro del tiranno fremea a queste libere sentenze, e per non sofferirle si dileguò. Proseguì l'altro: — Oh avessero pure quassù [var. *vivendo*] la medesima podestà le non vili parole del vero!

Fine del dialogo al mausoleo d'Adriano.

Dei due argomenti previsti alla fine del *Piano*: « Riscatto degli schiavi » e « Scuola di sordi e muti »[1], rimane traccia solo del secondo, verso il termine della terza parte (p. 380, ll. 1-3 della presente edizione).

c) La prima e la seconda parte nelle successive stesure e nella stampa

Il ms. siglato A″ è certamente la seconda stesura di A′ privata del lungo *incipit* poi designato col titolo di *Antiquario fanatico*, ma accresciuta col prelievo, da quelle stesse pagine, di spunti rappresentativi e di movenze stilistiche sollecitanti e scevre d'inflessioni ironiche. Sono i tratti sul *Maraviglioso desiderio dell'autore* (Aq, f. 1), su *La via Flaminia* (f. 2), sulla *Descrizione dell'autunno* (ff. 18^{d} ss.) e sull'*Ingresso nel sotterraneo del sepolcro de' Scipioni e descrizione del luogo* (ff. 21^{c} ss.), compendiati e rifusi nel *Proemio* con cui comincia A″, ripartito, come s'è detto, in tre fascicoli, sull'ultimo foglio dei quali — dopo l'*Avverti-*

[1] Inaugurata primamente a Roma il 5 marzo 1784: *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII scritta da* A. Lombardi, Venezia, Andreola, 1832, pp. 54-56.

mento dell'Editore (esso pure composto dal Verri) — la data « 3 luglio 1791 », corrispondente a quella messa in fronte ad A' con la nota « Mi sono prevalso di questa selva per la prima parte ecc. », attesta l'assenza di una trascrizione intermedia.

Secondo una prima indicazione, parrebbe dunque che lo scrittore, una volta giunto a termine della prima minuta, dopo averne fissato il sommario, sia passato a rielaborare e a trascrivere la sezione emersa come prima parte dell'opera. Invece, per i dati che ci fornisce l'acefalo B'', dovrebbe essere accaduto diversamente, con conseguente intricarsi della vicenda della seconda parte oltre la possibilità di una precisa ricostruzione di tutte le sue fasi. Principalmente la data, apposta in fondo a B'', del 1° novembre 1790, anteriore a quella analoga di A'', porta a credere che il Verri si sia preso cura anzitutto di individuare con nettezza di contorni la seconda parte (è un fatto che annunziando al Carli le *Notti Romane*, gli confida, prima ancora di averlo affrontato, l'oggetto della seconda parte, verso cui evidentemente si muoveva con maggior interesse) estraendola dalla prima minuta. Quando poi comincia (o rilegge) il colloquio sesto (*Compendio delle sentenze di Cicerone sopra il secondo Imperio della Patria*), aggiunge a margine un *Avvertimento*: « In due luoghi di questa seconda parte si abbozza l'argomento che Roma moderna supera l'antica nella giustizia e ne' mezzi del suo imperio, e sono: nel colloquio di Numa, ivi " Or qual altro imperio è divino ", ecc., p. 45 del ms. copiato; ed a *Propaganda*, ivi: " Voi con poderose legioni ", ecc., p. 343 del suddetto ms. ».

Ora, a nessuno dei mss. da noi rinvenuti è riferibile un tale numero di pagina; è allora probabile che qui ci si rivolga o a una precedente trascrizione o a una seguente (se l'*Avvertimento* è posteriore al testo): ambiguità resa possibile da un sistema solitamente incerto, e qui per di più immediato, di scrittura. Trascrizione effettuata — per quanto si può arguire dalla normale estensione della pagina verriana — in carte numerate sul recto e sul verso, ma che non ci venne fatto di rintracciare. A questo punto vale però la pena di sottolineare ciò che conviene aver presente ogni volta che si parli della successione delle opere verriane, le quali si presentano con stesure sincroniche e interferenti, per il piacere confidato al Carli di « variare telaio »: non il totale impegno in una sola direzione, l'esclusività ferma e decisa, ma la stentata concrescita degl'interessi, la diramata saltuarietà, sono caratteristiche del lavoro di questo scrittore. Così sono spiegabili gl'inserti di belle copie in punti distanti già nella prima minuta. Così, mentre isolava e ricopiava la seconda parte, levava dai materiali della prima i contesti

scherzosi, e pure di tanto in tanto la trascriveva, la limava e la disponeva meglio nella rigida cornice di *Notti* e di *Colloqui*. E la maggior complessità del lavoro che effettivamente dovette richiedere la prima parte (perché da essa sarebbero defluite le altre due) può chiarire perché mai la sua trascrizione risulti terminata diversi mesi dopo la trascrizione (che era la seconda, per la denuncia di una intermedia andata perduta) dell'altra.

Comunque sia, resta che decisosi a pubblicare la sua decennale fatica (si noti l'*Avvertimento dell'Editore* in fondo ad A''), il prudente autore sceglie il partito di non rischiare troppo. La vastità che giorno per giorno, anno per anno, contro il primitivo disegno, ha assunto la narrazione; gli estenuanti dubbi linguistici e stilistici; le implicazioni politiche e religiose di tanti colloqui; il momento storico infido per tutti; l'irrigidirsi della censura romana [1], lo inducono a dar fuori solo la prima parte, resa indipendente dalle altre due già composte, « perché se il tomo primo non incontra, non faccia delusione alle speranze dell'autore il sospendere poi i due seguenti » (A', copertina); e a porsi, ad ogni buon conto, sotto il paravento dell'anonimato.

Un pur rapido confronto fra A'' e P(= N) basta però a convincere che la stampa è stata condotta sopra un testo ulteriormente ritoccato nella fisionomia stilistica, del quale purtroppo non rimane traccia in archivio. Diamo a dimostrazione un saggio del *Proemio* nelle due stesure e nella prima edizione completa delle due parti [2]:

Aq

Da che io conobbi sufficientemente gli scritti degli antichi Greci e Romani, non so per qual mia ostinata inclinazione, sempre tenni fermo il pensiero e l'anima mia in quella veneranda età di Atene, e poi di Roma, le quali auree furon denominate, e per diuturno universal consenso tutt'ora così meritamente appellano [...]. E tanto in me si andò col tempo confermando questa insuperabile predilezione delle antiche cose, che di mano in mano si riempiva sempre più l'animo di quelle; onde ne derivò in me il costume di rammemorarle meco

[1] Cfr. E. Q. VISCONTI, *Stato attuale della romana letteratura (1785)*, in *Due discorsi inediti di* E. Q. VISCONTI *con alcune sue lettere e con altre a lui scritte che ora per la prima volta vengono pubblicate*, Milano, Resnati, 1841, pp. 30 ss.; D. ANGELI, *Storia romana di trent'anni 1770-1800*, Milano, Treves, 1931.

[2] Aq e P secondo la presente edizione. Si noterà che di Aq venne utilizzato, per il *Proemio* della prima parte, il cap. I, dal quale riportiamo soltanto i ben riconoscibili antecedenti.

medesimo nel silenzio della solitudine. Quindi ben di rado avveniva che, siccome suolsi, andassi a diporto pe' campi ubertosi, o per le tacite selve, o lungo i flebili ruscelli senz'altro testimonio de' miei pensieri che l'aura, le piante e gli augelli, io non trattenessi lungamente assorto l'intelletto in quelle dolci meditazioni. Quindi la recente lettura di qualche storico autore di quelle età mi rammentava con sì vive imagini gli avenimenti, alcuna medaglia o statua così mi dipingeva l'effigie delle persone, alcuna poetica od eloquente opera talmente mi imprimeva il senso delle sue illustri bellezze, che il complesso di tante e continuate impressioni mi tenevano coll'anima remota dal corpo e da' tempi miei, immaginandomi spesso convivere con gli antichi, partecipe e testimonio di tutti que' celebrati avvenimenti. E questa mia tiranna fantasia, la quale così imperiosamente mi costringeva seguir le sue immagini, continuamente mi tormentava coll'inutile desiderio di vivere con quegli già da molti secoli estinti, o almeno di vedere e ragionare alquanto con alcuni loro spettri, trattenendomi così colle grandi anime loro, poiché le immagini venerande e caduche avea il tempo inesorabile restituite agli elementi [...]. Preso commiato, m'incamminai dalle ubertose pianure Insubri, mia dolcissima patria, senza deviamento alcuno, ma con avidissima sollecitudine, verso l'oggetto principale delle perpetue mie contemplazioni, delle estatiche mie vigilie, delle ostinate mie inquietudini: l'augusta e venerabil Roma. (pp. 410-12)

A''

Da che io apersi i volumi degli antichi, e in quelli spaziandomi conobbi la grandezza dello stile non meno che quella delle imprese loro, io ne fui compreso [var. *percosso*] da tal maraviglia, che a quella età rimase fiso continuamente il mio pensiero. Fra le nazioni antiche però la Romana sovrasta a tutte come gigante per la grandezza [var. *vastità*] delle sue imprese non meno che per quella dell'indole sua eroica e tutta spirante magnanimo orgoglio. A' Romani pertanto era per lunga consuetudine così rivolto il mio intelletto, che loro contemplava quasi presenti nel silenzio della solitudine. Quindi se avvenne che per le tacite selve o lungo i flebili ruscelli io andassi a diporto senza altri testimonî de' miei

P

Da che io apersi i volumi degli antichi, e spaziandomi in essi conobbi la grandezza dello stile non meno che quella delle imprese, fui percosso da tal maraviglia, che rimase a quella età fiso il mio pensiero. Fra le nazioni antiche però la Romana sovrasta a tutte come gigante per la vastità delle opere sue, e fra tutte risplende per quella sua indole eroica spirante un orgoglio generoso. A' Romani pertanto era per lunga consuetudine così rivolto il mio intelletto, che li contemplava come presenti nel silenzio della solitudine. Quindi se avveniva che per le tacite selve o lungo i flebili ruscelli io andassi a diporto, senz'altri testimonî de' miei pensieri che l'aura e gli augelli, la mente, ingolfata in quelle meditazioni, si lanciava quasi

pensieri che l'aura e gli augelli, la mente, ingolfata in quelle consuete [var. *abituali*] meditazioni, rimanea quasi lontana da questa età [var. *da questa mente*] e lanciata fra gli antichi. E tanto crebbe collo studio questa disposizione a contemplarle, che spesso in me s'accendeva lo strano e tormentoso desiderio di vedere, e ragionare alquanto con qualche larva di quelle, evocate [var. *evocandole*] dal regno della morte. Della quale ammirazione per gli antichi Romani fu pur così infiammato l'animo dell'illustre Petrarca, che anch'egli proccurando vivere con loro e varcarne i secoli interposti, scrisse due lettere a Cicerone, una a Seneca, una a T. Livio ed una a Varrone le quali ci rimangono nelle opere sue. E si narra pur di Pomponio Leto che vivendo in Roma, e delle antichità di quella ampiamente versato, soleva ogni reliquia dell'antica magnificenza contemplare con tanto segno di dolce ammirazione, che talvolta fu veduto piangere in presenza di quelle, e talvolta rimanervi immoto, e co' sensi tutti occupati in estatica meditazione. Io pertanto volendo omai dare a' sensi miei la più soave soddisfazione che lor mancava, mi avviai dalle pianure Insubri [canc. *Lombarde ove nacqui*] verso l'oggetto [var. *l'augusta Roma*] delle ostinate [canc. *perpetue* var. *continue*] mie contemplazioni. (fasc. I, f. 1[a] - 1[b])

da queste membra a' secoli remoti. E tanto crebbe con lo studio questa disposizione, che talvolta mi si accendeva nel petto lo strano e tormentoso desiderio di vedere, e ragionare con alcuna larva degli antichi evocandola dagli abissi della morte. La quale ansietà sfogava anche l'illustre Petrarca sforzandosi varcare i secoli interposti, ed in alcun modo vivere con gli antichi; imperocché scrisse lettere a Cicerone, a Seneca, a Livio ed a Varrone, le quali si leggono nelle opere sue. E si narra pur di Pomponio Leto che vivendo in Roma, ed ampiamente versato nell'antica erudizione, soleva contemplare ogni avanzo della prima grandezza con tanto senso di dolce ammirazione, che talvolta fu veduto piangere alla presenza delle ruine, rimanervi immoto, e co' pensieri occupati in estatica meditazione. Volendo io pertanto omai concedere a' miei sensi la più soave soddisfazione che lor mancava, mi avviai dalle pianure Insubri verso l'augusta Roma, oggetto delle perpetue mie speculazioni. (pp. 3-4)

Degli anni che corrono dal 1792 al 1804, allorché le *Notti* comparvero in edizione definitiva — prima e seconda parte insieme —, quelli che mancano alla fine del secolo furono dei più difficili per la città, e anche per il Verri, coinvolto nel dramma della rivoluzione. I trasferimenti forzati, le peregrinazioni, i mille timori d'un irreparabile disastro

gli imposero di differire la pubblicazione della seconda parte a tempi più quieti. Nel marzo del 1800 scriveva alla cognata Vincenza Melzi: « Non sono tempi adattati all'ozio letterario, ch'è la mia vera vocazione. Avrei diverse opere già molto innoltrate, e sarebbe la mia consolazione occuparmene, sperando l'approvazione dei lettori: ma fra lo strepito delle armi, e molto più delle rivoluzioni, il cuore e la mente sono tutti ingombrati d'altri oggetti »[1]. Quei tempi tanto auspicati vennero, alla fine, sia pure non durevoli, e coincisero coi primi anni del nuovo secolo, dopo il ritorno del pontefice eletto, Pio VII. Fu perciò allora che lo scrittore decise di approntare l'edizione completa della sua opera, facendo conoscere al pubblico, che aveva accolto benissimo la prima parte, anche la seconda.

Non si vuol dire, con ciò, che l'abitudine di stuzzicare di tanto in tanto i suoi scartafacci fosse venuta meno negli anni precedenti: sulla sovraccoperta di B', ad esempio, spiccano alcune annotazioni, riguardanti l'oggetto della terza parte, datate « 1797 ». Ma, certo, un conto è tornare all'« ozio delle grate occupazioni intellettuali » nelle soste degli affanni accarezzando le abitudini del buon tempo passato e consolandosi nel momentaneo riacquisto, e un altro assumere la determinazione di una revisione organica e definitiva in vista d'un imminente contatto col pubblico[2]. Le « approvazioni » dell'autorità ecclesiastica, nella *princeps* di Roma 1804, sono della fine di due anni prima, ma anche per questa edizione non possediamo l'ultimo ms., come si desume da un altro esame comparativo di tre luoghi corrispondenti nelle due stesure superstiti e nella stampa:

B'2

Qui giovani alunni di ogni regione della terra, di lingua, forme e sembiante diversi, ma di una sola disciplina, sono nodriti a questo maraviglioso intento di propagare nell'universo, a qualunque pericolo e sciagura, le celesti dottrine di pace, a bandir dal mondo le atrocità selvagge ed i vizî distruggitori. Non vio-

---

[1] *Lettere e scritti inediti di* PIETRO *e di* ALESSANDRO VERRI annotati e pubblicati da C. Casati, vol. IV, Milano, Galli, 1881, p. 286.

[2] Qui viene in acconcio smentire l'affermazione che l'opera completa fosse « riveduta » o « corretta » o « ritoccata » dal Monti: così alcuni, e per fare un solo esempio, ma significativo, il MAZZONI nel suo *Ottocento*. Tutto incominciò col MAGGI, cui sfuggì di penna che « ne diede il manoscritto da leggere e da considerare » appunto al Monti (*op. cit.*, p. XLVI), ma niente autorizza a pensare a interventi estranei, né in proposito rimane alcuna testimonianza d'archivio.

lenza, non armi, non minacce, non impeto opera queste [var. *tali*] conquiste, ma fraterna benevolenza, ma insinuante loquela di umili messaggeri. Tollerano essi non che disaggi di lunghe peregrinazioni ne' deserti e ne' tempestosi flutti, anche crudeli insulti di barbare genti, ed intrepidi la morte lietamente per diffondere questa pace del cielo in tutti i climi [var. *in ogni clima*] della terra. La pazienza [var. *mansuetudine*] loro stancò [var. *saziò*] l'atrocità de' barbari [var. *selvaggi*], e col sangue proprio ne saziarono la sete. La divina soavità delle dottrine loro [var. *di tali dottrine*] persuase le più urbane regioni [var. *genti*]. Quindi eglino conquistarono tanti popoli a questa città, quanti voi non poteste mai soggiogare con la vostra audacia maravigliosa [var. *ammirata baldanza*]. Genti le quali viveano ignudi nelle caverne, senza santità ne' coniugî, senza amor di prole, armati [var. *nemici*] in perpetua guerra, erranti in deserti [var. *nelle foreste*], senza [var. *privi di*] speranza nel cielo e indegni della terra la quale macchiavano con le infami atrocità loro; nazioni che di uomini avevano solo il nome, e appena l'aspetto, le quali a lenti supplizî straziavano i cattivi di guerra e quindi li divoravano, le chiome serbavano per trofeo, dell'ossa formavano flauti, e del cranio coppa nella quale inebbriarsi nelle atroci feste di certi loro sanguinosi iddii; barbari che non mai avevano gustata la divina dolcezza di perdonare, che anzi credeano virtù la vendetta e viltà la clemenza, posciaché [var. *quando*] stillò ne' loro petti la deliziosa fonte di queste soavi dottrine, sentirono affetti e ragioni non prima da loro intese, e come fiere lusinghevolmente carezzate [var. *accarezzate*] lambivano la mano. Quindi in breve si spogliarono così i figlioli della ferocia de' padri loro, che di quella mesti si vergognano. Se voi pertanto empieste il mondo di sangue e di lamenti, questi pacifici messaggeri per celeste [var. *divino*] impulso propagano l'Imperio di benevolenza universale. (f. 27^a - 27^b)

B''

Qui giovani alunni di ogni regione della terra, di lingua, di forme, di sembiante diverso, ma di una sola disciplina, sono nodriti a questo maraviglioso proponimento di propagare nell'universo, a qualunque pericolo o sciagura, le celesti dottrine di pace, e bandire dal mondo le atrocità selvagge ed i vizî distruggitori. Non violenza, non ferite, non armi, non minacce, non impeto, non sangue, opera tali conquiste, ma fraterna benevolenza, ma insinuante loquela di umili messaggeri. Tollerano essi non che

P

Qui giovani alunni di ogni regione della terra, di lingua, di costumi, di sembianze diversi, ma di conforme disciplina, sono nodriti a questo sublime proponimento di propagare nell'universo, a qualunque cimento, le celesti dottrine di pace, bandire dal mondo le atrocità selvagge ed i vizî distruggitori. Non violenza, non ferite, non armi, non minacce, non impeto, non sangue operano tali conquiste, ma fraterna benevolenza, ma insinuante favella di umili messaggeri. Tollerano essi non che disagi

disaggi in lunghe peregrinazioni per gli deserti e ne' tempestosi flutti, ma insulti crudeli di barbara gente, ed intrepidi anche la morte affine di ampliare questa pace del cielo in ogni clima della terra. La mansuetudine loro stancò la ferocia de' barbari, e col sangue proprio ne saziarono la sete. La divina soavità delle quali dottrine persuase agevolmente le urbane nazioni. Quindi eglino conquistarono tanti popoli a questa città quanti voi non poteste mai soggiogare con l'ammirata baldanza vostra. Genti le quali viveano ignude nelle caverne, senza santità ne' coniugî, senza amore di prole, armate in perpetua guerra, erranti nelle foreste, privi di speranza nel cielo, e indegni della terra che macchiavano con le atrocità loro; uomini di nome e di aspetto, ma di costume fiere, che a lenti supplizî straziavano i cattivi di guerra, poi li divoravano, le chiome serbavano per trofeo, dell'ossa formavano flauti, del cranio coppa nella quale inebbriarsi nelle atroci feste di certi loro sanguinosi iddii; barbari che non mai aveano gustata la divina dolcezza di perdonare, che anzi credeano virtù la vendetta e viltà la clemenza, quando stillò ne' petti loro questa deliziosa fonte di soavi dottrine, sentirono affetti e ragioni da loro non mai prima intese, e come fiere lusinghevolmente carezzate lambirono la mano. Quindi in breve i figliuoli si spogliarono così della ferocia paterna che di quella si vergognarono. Se voi pertanto empieste il mondo di sangue e di lamenti, ecco pacifici messaggeri per impulso divino propagare oggi l'Imperio di benevolenza universale. (f. 31^a - 31^b)

in lunghe peregrinazioni per gli deserti e nelle tempestose onde, ma insulti crudeli di gente feroce, ma intrepidi anche la morte affine di ampliare questa pace del cielo in ogni clima della terra. Che se la mansuetudine loro stancò la crudeltà de' barbari, e col sangue proprio ne saziarono la sete, la divina soavità delle loro dottrine persuase agevolmente le urbane nazioni. Quindi eglino conquistarono tanti popoli a questa città, quanti voi non poteste mai soggiogare con l'ammirata baldanza vostra. Genti le quali viveano ignude nelle caverne, senza santità ne' coniugî, senza amore di prole, armate in perpetua guerra, erranti nelle foreste, prive di speranza nel cielo e indegne della terra che macchiavano col sangue; uomini di aspetto, ma di costume fiere, che a lenti supplizî straziavano i cattivi di guerra, poi li divoravano, le chiome serbavano per trofeo, dell'ossa formavano flauti, del cranio coppa nella quale inebbriarsi in certe feste de' loro atroci iddii; barbari che non mai aveano gustata la divina dolcezza di perdonare, che anzi credeano virtù la vendetta e viltà la clemenza, quando stillò ne' petti loro questa soave dottrina, come fiere domate lambirono la mano che le accarezzava. Quindi in breve i figliuoli si spogliarono così della ferocia paterna che di quella si vergognarono. Se voi pertanto empieste il mondo di sangue e di lamenti, ecco pacifici messaggeri per impulso divino propagare oggi l'Imperio di benevolenza universale.

(p. 257 della presente ediz.)

Di scarso rilievo, ma non privi d'interesse, furono invece i ritocchi (tutti di lingua e di stile) apportati alla prima parte pubblicando l'opera completa. La collazione ha rivelato, come fenomeni pressoché costanti, una drastica riduzione delle maiuscole e alcune innovazioni ortografiche:

amfiteatro > anfiteatro; triumviri > triunviri; console > consolo; offrire, soffrire > offerire, sofferire; sorgere, risorgere > surgere, risurgere

e come casi particolari i seguenti [1]:

	N		P
3,20	sagrifizî	4,20-1	sacrifizî
5,7	malegevoli	5,21	malagevoli
11,13	rattenea	9,26	trattenea
16,9	adunque	12,25	dunque
19,26	siete	14,33	siate
29,4	intraprese	20,26	imprese
30,29	il di lei	21,29	il suo
45,24	malvaggi	30,33	malvagi
46,9-10	la di lui morte	31,8	la morte di lui
47,23	« castigati »	32,3	« gastigati »
24	carneficina	4	carnificina
56,1	egualmente	37,12	ugualmente
65,9	più non intende	43,3	più intende
68,3	brami udire	44,28-9	brami di udire
76,15	la di lei sparsa	50,1	la sparsa di lei
81,5	le di lui	52,36	le sue
82,15	a zefiro che	53,28	e zefiro
84,30	suonava	55,11	sonava
93,5-6	è dolce conforto la natural benevolenza	60,12	la natural benevolenza è dolce conforto
13	già prossimo io	18	io già prossimo
15	ed a cui	18	ed a lui
100,12-3	sommerso nel lor sangue	65,3	nel lor sangue immerso
111,4	inondante	71,31	tempestoso
112,6	la di lui partenza	72,19	la partenza di lui
119,19	in di lei difesa	77,3	in difesa di lei
124,7	parte	79,33	la parte

[1] Escluse le normali oscillazioni. Per P il rinvio numerico è alle pagine e alle linee della presente edizione.

126,12	accampamenti	81,9	alloggiamenti
30	l'aprirono	21	le aprirono
137,23	le genti	87,31	il mondo
138,31	cannibale	88,22	canibale
142,23-4	nelle conquiste	91,4	nella conquista
144,16	empìa	92,7	empieva
166,30	colpevoli	105,33	cagione
169,3	la di cui eloquenza	107,9	la eloquenza di cui
172,19	ho combattute	109,1	ho combattuto
181,23	quella	114,31	tale
198,16	serbarebbe	124,29	serberebbe
213,16	Io splendeva	133,29-30	Io Lucio Ostio splendeva

Un particolare di rilievo, per la storia interna dell'opera, s'è già notato a proposito dell'*Indice della seconda parte*, che troviamo allegato a B'': la ripartizione in *Notti* e *Colloqui*, e i titoli relativi, sono quelli dell'edizione, se si tolgono alcune marginali innovazioni di forma (« castigo » per « gastigo », « la di lui morte » per « la morte di lui » e simili) e la mancata enunciazione del *Supplizio di Tullia* alla fine della rubrica dell'ultimo colloquio della Notte quinta; ma la dicitura « Fine della seconda parte » è apposta dapprima sotto il quinto colloquio dell'ultima Notte (*Alla reggia Vaticana, e quindi agli alunni delle peregrinazioni alle genti barbare*) ed è poi cancellata per far posto al sesto, designato ancora come *Compendio delle sentenze di Cicerone sopra il secondo Imperio della Patria*.

Questo vuol dire che in un primo tempo il Verri ebbe in animo di far terminare la seconda parte con la visita al *Collegium Urbanum de Propaganda Fide*, dove aveva modo di affermare e di esaltare — un'altra volta, dopo il colloquio Numa - Romolo — la superiorità della seconda Roma, riservando al più volte ricordato « discorso finale » della terza parte l'ufficio della ricapitolazione e del giudizio, che logicamente poteva giungere soltanto dopo che fosse stata compendiata agli spettri, per cognizione di causa, la storia dei « rivolgimenti delle nazioni, delle opinioni, delle consuetudini e delle scienze dopo la caduta della romana grandezza ». Se non che, per motivi che cercheremo fra poco di chiarire, in un momento successivo si pentì e gli parve miglior soluzione troncare la sua opera trasferendo di peso il « discorso finale » dalla terza alla seconda parte, apportandovi le modifiche imposte dall'adattamento in un tessuto narrativo che non lo prevedeva.

È così che, « nello stampare per la prima volta nel 1804 per le stampe

di Vincenzo Poggioli la seconda parte delle mie *Notti Romane* » — avverte l'autore sulla copertina di B''' — « giudicai che l'ultimo colloquio fosse lento nel suo corpo perché ridotto a narrativa senza la discussione del dialogo come il rimanente della opera. Lo rifusi perciò arditamente come nel presente abbozzo »; e questo è il lacerto di romanzo cronologicamente più prossimo alla stampa, sebbene quanto ancora tormentato e provvisorio, specie nella disposizione degli argomenti!

Per non smarrire il filo conduttore, nella necessità di utilizzare l'utilizzabile della terza parte già scritta, il Verri adibisce la colonna di sinistra allo schema. I primi due soggetti, dei quali vuol ricordarsi, sono entrambi cavati dalla terza parte: *Maomettismo* e *Polvere tonante*; il terzo, più vasto, riguarda le *Arti delle moderne navigazioni*. Ma la compagine ancora non si vede. Viene proposto *ipso facto*, all'inizio del racconto, un elenco dei trionfi pontificali che non risponde a un ordine piattamente cronologico, ma di significato ideale, a partire dal più significativo, il cómpito rassegnato ad Alessandro VI di fissare una linea divisoria delle sfere d'azione portoghese e spagnola nelle scoperte oceaniche, per retrocedere poi all'incontro di Leone I con Attila; ma insorgono continue difficoltà per l'incontentabile scrittore bramoso di dire tutto: « Qui bisogna trovare la transizione al proseguimento, dove si possa menzionare la umiltà del titolo di *servus servorum* in tanta potenza » (f. A1^{a}); « Qui si può inserire quanto p. 36 [di B'', pare] del colloquio di Cicerone sull'abuso inevitabile delle podestà » (f. A4^{c}). Questo ultimo tratto figura davvero nell'edizione, inglobato nell'*Epilogo di Cicerone*, che lì funge da appendice all'ultimo colloquio, ma che nell'ultima minuta non è stato ancora separato dal resto. Quando pertanto si legge la conclusione, che già abbiamo riferita, dell'« ardito » rifacimento, non si può ancora asserire di aver dinanzi l'ultima volontà dell'autore prima della stampa: analogamente a quanto si è determinato per la prima parte, occorre ammettere, anche per la seconda e il discorso finale, che un'ulteriore perfezionata trascrizione è stata compiuta dal Verri, il quale soltanto in porto, e forse addirittura licenziando le ultime bozze, poté aver ragione delle proprie ostinate riserve.

d) Il discorso finale di Cicerone

È dunque il momento di riassumere le osservazioni fatte via via riguardo al luogo più critico delle *Notti Romane*: il discorso comparativo sulle due civiltà. Esso ci è conservato in ben quattro redazioni, che

succedendosi denunciano altrettanti " giri di boa " nella composizione dell'opera.

Non sarà superfluo rammentarle: la prima redazione conclude anche il primo abbozzo di tutto il romanzo, che nell'intenzione primitiva dell'autore doveva costituirsi in trilogia; l'oratore romano, che s'immagina abbia già ascoltato dal postero le vicende della seconda Roma, ne riassume ed esalta le più significative: S. Ambrogio e Teodosio, Leone I e Attila, Gregorio I che protegge il popolo romano, le vittoriose contese con gl'Iconoclasti e i Longobardi, l'alleanza coi Carolingi, Gregorio VII e la lotta per le investiture, Arrigo VI ai piedi di Celestino III, i trionfi teocratici di Innocenzo III, le crociate contro i mussulmani, il guelfismo medievale, Clemente V contro Venezia pur nell'esilio avignonese, le gesta di Giulio II, gli arbitrati pontifici nelle questioni coloniali fra Spagna e Portogallo; biasima quindi la sopravvenuta ingratitudine delle nazioni, riconfermando in particolare gli obblighi dell'Italia « debitrice delle sue difese in tempi calamitosi, della sua conservazione nelle estreme vicissitudini, e del suo splendore », resa per merito del papato « illustre e riverita parte della Europa e del mondo »; ne proclama infine la divina origine e il primato sulla Roma pagana. Quando si rifà il silenzio, le ombre spariscono e lo scrittore confida che di tutte le impressioni ricevute la preminente è stata la moderazione e la serietà con cui gli antichi solevano giudicare delle questioni importanti.

La seconda redazione appartiene al ms. B'', dove già si configura come un tentativo d'anticipata conclusione mediante l'instaurato raccordo, nel titolo, col quinto colloquio dell'ultima Notte, raggiunto però, nel contesto narrativo, con una formula anodina, *passe-partout*, ripresa anch'essa quasi alla lettera dalla prima stesura: « Il maestoso aspetto di Roma. . . » (cfr. l'inizio della prima appendice in questa edizione). Né solo l'esordio, ma tutto l'insieme è assai vicino a C', e se proprio si vuol cogliere qualche intervento, ci si deve limitare ai malfermi ponti gettati sotto specie di paragoni fra i « trionfi » pontificali per rimediare un'impressione di sviluppo (« Mormora il fiume sgorgando alla sua fonte, scroscia poi divenuto ruscello, quindi sbocca fatto ampio torrente con fremito nel mare. Così la podestà di questo Imperio si allargava nel corso delle opere sue. . . »), ovvero all'ampliamento di frusti motivi laudatorî (la Chiesa come antemurale al « Trace devastatore » e munifica depositaria di cultura e di pie donazioni), una volta prima del quadro S. Ambrogio-Teodosio e un'altra fra quelli di Gregorio I e Gregorio II; ed infine all'opportuno aggancio col racconto delle diatribe papa-Veneziani del riconoscimento della giurisdizione

sull'Adriatico concesso da Alessandro IV, in C' relegato dopo il ricordo della linea di demarcazione borgiana.

Assai diversa, soprattutto all'inizio, è l'intelaiatura dell'ultimo colloquio nel rifacimento del 1804 (terza redazione). Dopo quanto s'è detto e ripetuto, basti come prova la schedatura degli argomenti in ordine di comparsa, previo avvertimento che non sono più parte del monologo dell'oratore, bensì trasferiti, come nella stampa, eccettuata la perorazione, sulle labbra del postero, col controcanto di qualche obbiezione e parere degli antichi: esordio – linea di demarcazione – arte delle moderne navigazioni – uso delle armi da fuoco – omaggi di monarchi umiliati e serie dei trionfi pontificali fino a Giulio II – perorazione.

Nella stampa (quarta redazione) l'ordine delle materie è ritornato cronologico, e l'autore, quasi fosse intimidito dall'arditezza del « taglio » adottato, sviluppa maggiormente gli argomenti delle scoperte geografiche, delle armi da fuoco e dell'islamismo, che riceve una specifica attenzione: esordio – omaggi di monarchi umiliati e trionfi pontificali fino a Celestino III – linea di demarcazione – arte delle moderne navigazioni – uso delle armi da fuoco – islamismo – Giulio II – perorazione, separata con titolo proprio dal resto del colloquio.

Ma anche rispetto alla forma è avvenuta una sensibile revisione — diretta a conseguire maggior densità —, che si potrà verificare nel passo decisivo che riproduciamo secondo le quattro redazioni introducendo alcuni capoversi per l'allineamento:

C'	B''
Or come sono in tutte le cose discordi e varî gli umani giudizî, e principalmente nelle grandi, certo varie io pur veggo le opinioni delle genti su questa podestà maravigliosa. Imperocché taluni, dopo che la temettero e le furono sommessi, volsero in altrettanto orgoglio la passata umiltà loro, e sdegnati delle necessità in cui furono di chinarvi la fronte, ora la innalzano con oltraggi, e ingrati delle corone o ricevute o sostenute, negano opriconoscere benefizî smisurati con	Sono però in tutte le cose incerti i giudizî umani, e nelle grandi principalmente. Quindi non è maraviglia che sieno pur discordi su questo Imperio stupendo. Taluni pertanto dopo che [var. *da poi che*] ne temettero l' autorità, rivolsero in altrettanto orgoglio la passata umiliazione, e sdegnati per la necessità in cui furono di chinare la fronte, la innalzarono fastosi. Altri poi sconoscenti alle corone ottenute o sostenute da Lei, oppongono a benefizî tanto smisurati,

smisurata dimenticanza. Altri sembra che ascrivino la cagione di tanta podestà piuttosto alla umiltà de' tempi ed alla infermità degli uomini che ad altra cagione, quasi fosse stata sorpresa la mente loro ed oscurato il mondo tutto da trista ignoranza.

Ma chi con animo discreto e con diligente discussione considera i principî, le cagioni, i successivi progressi e modi di quelle vicende, vedrà che la dipendenza delle coronate fronti, gli imperî vaticani, e tanti casi sorprendenti ed inauditi, o della alleanza dello Imperio col Sacerdozio, o delle opposizioni loro, erano condotti dalla opportunità de' tempi, e che il più delle volte con matura prudenza furono praticati consigli i quali ora sembrano inavveduti, per l'una parte sendo utile la sommissione, e per l'altra opportuna la minaccia e la magnanima alterezza, per modo che, qualora anco si tralasci ogni altra considerazione, niuno potrà negare non esserci mai stata al mondo podestà alcuna la quale abbia superata questa nella prudenza che distingue le opportunità de' tempi e le occasioni della fortuna.

una smisurata obblivione. Altri sembra che ascrivino la prosperità della seconda Roma più alla perturbazione universale d'ogni ordine che a qualche miglior cagione, quasi fossero gli umani intelletti smarriti per tenebrose vie, e per le continue avversità ingombrati dal terrore.

Ma chi più s'interna in tali avvenimenti conoscerà che le mansuete virtù di questa dignità suprema in tempi feroci, e le continue, grandi, incredibili utilità ch'ella recava al mondo, le conciliarono prima fiducia universale, poi la venerazione, e quindi la podestà. La quale fu usata più spesso a deprimere le tirannidi e sostenere la giustizia che non abusata in effetti contrarî. Perché esaminando con diligente ed imparziale animo le cagioni, i modi, le circostanze che mossero e guidarono tante vicende, apparirà forse che la sommissione de' potenti, il terrore de' popoli, le vittorie, le conquiste, i trionfi vaticani, furono il più delle volte il frutto di consigli profondi. I durevoli, e molti, e prosperi effetti manifestano ch'era per l'una parte utile la sommissione, e dall'altra quella magnanimità confacevole alla ritrosia de' rozzi intelletti. Quindi se pur si tralascia ogni altra considerazione, niuno potrà negare che questa podestà sia la più giusta nella sua origine, e la più utile ne' suoi progressi. Ella sola, fra tutte che sono al mondo, scaturisce da fonte così pura, e crebbe col libero suffragio de' popoli. Niuna più di Lei prudente nel distinguere l'indole degli uomini, le opportunità de' tempi e le occasioni della fortuna. Né alcuno creda operarsi cose grandi ed incredibili per lungo tempo, ed al cospetto delle nazioni,

Ma certo se alcuna parte del mondo dee esser lieta per quella autorità, ella è la Italia, la quale è debitrice a Lei delle sue difese in tempi calamitosi, della sua conservazione nelle estreme vicissitudini, e del suo splendore, per cui sendo in quella il seggio pontificale, ella pur è illustre e riverita parte della Europa e del mondo. Senza che quand'anche fosse tutto lo imperio di un solo monarca, ella sempre sarebbe meno amplo e poderoso della Iberia, della Alemagna, delle Gallie e di tanti altri più di lei vasti e temuti. Dove ora ella per quella maravigliosa podestà sorge regina e riverita, e stende lo imperio suo di pace nelle più remote spiagge della terra. Per la qual cosa fia stolta malignità e in tutto ignoranza cieca se alcuno fra voi mira con occhio avverso quella benigna autorità che ora temperata ad indole paterna siccome ne' principî suoi, illustra insieme la italica gente, sostiene la eterna gloria di Roma, e quasi centro benigno di unione e di pace, altri frutti non può produrre che dolci, e salutari, e grati, senza mescolanza di perturbazioni e di amaritudini. E fia certo stolta avversione in ogni modo il tristo desiderio che mancasse alla Italia vostra così gran meta di magnanimi desiderî, siccome quella che possa ciascun di voi essere dalla Provvidenza locato da umile condizione a tanta sublimità di potere.

E certo considerando i modi maravigliosi co' quali fu stabilita e confermata, siccome sono del tutto straordinarî e le cagioni e gli effetti suoi, e le vicissitudini nuove ed incre-

senza ponderati ed eccelsi pensieri e senza maggioranza di senno.

Ma se qualche regione del mondo può attristarsi mai de' fortunati eventi di questo Imperio, non è certo la Italia. Imperocché da quello provenne a lei prima la sua salvezza, e poi ogni suo splendore. E fia al certo in voi non solo ingratitudine il non lodarlo e promoverlo, ma eziandio stoltezza. E in quale altra regione possono i privati di qualunque umile condizione ergere volo così alto, che nati in cuna plebea, abbiano tomba di re?

Ma finalmente meditando gli ordini straordinarî co' quali fu stabilita e sostenuta questa autorità; le cagioni, gli effetti, i modi che distinsero le lunghe e molte sue vicende, inveri-

dibili, e che non si direbbono tampoco probabili secondo l'ordine consueto, così una tal podestà anche nelle menti di uomini aliene da Lei, e che non nacquero a Lei sottoposti, desta così alta maraviglia che non è da giudicarsi consueto effetto di umana virtù, ma sente in tutto del divino e celeste, siccome cosa più che terrena ed immortale.

Dalle quali considerazioni lo intelletto lanciandosi a' tempi nostri, e le due Rome fra loro paragonando con moderate opinioni e con gravità di giudizio qual si conviene nelle importanti discussioni, può rimanere perplessa la sentenza in molte particolarità, ma dee nella somma di queste deliberarsi a favore di voi compiutamente. Perocché la gloria nostra splende per felici oltraggi co' quali abbiamo oppresse le genti; e questo secondo Imperio è il solo stabilito nel consenso delle genti, nato da necessità di fortuna, e riverito per la utile e benigna sua qualità. Le nostre legioni distrussero le belle arti dove giunsero le desolatrici loro vittorie; la seconda Roma anzi le serva, le protegge, invita le genti tutte a coltivarle nel suo grembo. Temuto e grande fu certo l'Imperio nostro violento; ma non men grande è quello del Triregno Pontificale, anzi maggiore: ne' modi senza esempio, negli effetti incredibile, nella vastità immenso, nella podestà inaudito. Noi lo stendemmo col terrore dell'armi in parte della Europa, dell'Asia e dell'Affrica; la seconda Roma senz'armi lo ampliò nella terra tutta, e sono le sue conquiste intraprese con disastrose peregrinazioni, promosse con umili sofferenze, e compiute con be-

simili, improbabili, incredibili secondo il consueto procedere degli umani casi, è la mente percossa da stupore così alto, che quantunque aliena o nuova a tale argomento, siccome io sono, pur sente che tal dominazione ha del celeste e del divino, superiore a tutti i conosciuti effetti delle umane virtù.

Or le due Rome fra loro paragonando con modeste opinioni, e con gravità di giudizio qual si conviene alle importanti discussioni, può rimanere perplessa la sentenza in molte particolarità, ma dee nella somma di esse deliberarsi a favore di voi. La gloria del nostro Imperio splende per felici oltraggi co' quali abbiamo oppresse tutte le genti; ma il vostro nacque dal consenso, crebbe per necessità di fortuna, e fu riverito per la utile e benigna sua qualità. Le nostre legioni sterminarono le belle arti dove giunsero le desolatrici loro vittorie. Or questa Roma anzi le conserva, e le promove, ed invita le nazioni tutte a coltivarle nel suo grembo. Temuta e vasta fu la violenta nostra dominazione; ma non meno spazioso è questo Imperio, nella podestà maggiore, ne' modi senza esempio, negli effetti incredibile, nella vastità immenso, nella qualità inaudito. Noi lo stendemmo col terrore delle armi in parte della Europa, dell'Asia e dell'Affrica: la seconda Roma senz'armi lo ampliò nella terra tutta, e sono le sue conquiste intraprese con disastrose peregrinazioni, promosse con umili sofferenze, compiute con benigne insinuazioni di celesti discipline. Io esulto pertanto veggendo questa patria surgere eterna quasi

nigne insinuazioni di celesti discipline. Per la qual cosa io esulto veggendo pur questa patria surgere eterna, quasi mezzo perpetuo col quale prepara e compie la provvidenza del cielo i principali rivolgimenti della terra.
(pp. 401-404 della presente ediz.)

mezzo perpetuo scelto dalla provvidenza del cielo ad eseguire le più maravigliose vicende della terra.
(ff. 37*a*-37*d*)

B'''

Sono in tutte le cose incerti gli umani giudizî, e nelle straordinarie principalmente. Quindi non è maraviglia che sieno pur discordi sopra questo Imperio portentoso. Taluni pertanto, poscia che ne temettero l'autorità, rivolsero in altrettanto orgoglio la passata umiliazione e sdegnati per la necessità in cui furono di chinare la fronte, la inalzarono fastosi di poi. Altri sconoscenti alle corone ottenute o sostenute da Lei, opposero a beneficî immensi, una immensa obblivione. Altri ascrivono tanta prosperità più alla universale perturbazione che a qualche miglior causa quasi fossero gli umani intelletti smarriti [var. *ciechi*] per vie tenebrose e ingombrati da funesto terrore [var. *atterriti da continua avversità*].

Ma chi si interna in queste vicende conoscerà che le continue, grandi, incredibili utilità che questa suprema virtù sacerdotale recava al mondo in tempi feroci, le conciliarono gli animi, poi le compartirono la forza [var. *podestà*]. Di questa si prevalse con profondi consigli confacenti alla ritrosia di rozzi intelletti. Né alcuno creda operarsi cose grandi e incredibili per molti secoli senza ponderati ed eccelsi pensieri [a margine: *senza maggioranza di senno*].

P

Ma sono in tutte le cose incerti gli umani giudizî e nelle straordinarie principalmente. Quindi non rechi stupore che sieno pur discordi su quest'Imperio portentoso. Taluni pertanto, poscia che ne temettero l'autorità, rivolsero in altrettanto orgoglio la passata umiliazione, e sdegnati per la necessità in cui furono di chinar la fronte, la inalzarono fastosi di poi. Altri sconoscenti alle corone ottenute o sostenute da lei, opposero a benefizî immensi una immensa obblivione. Altri ascrivono tanta prosperità più alla universale sovversione che a qualche miglior causa, quasi fossero gl'intelletti smarriti per vie tenebrose e sgomentati da continue avversità.

Ma chi s'interna in tali vicissitudini distinguerà che i durevoli, sommi, inesplicabili comodi i quali questa suprema virtù sacerdotale spandeva nel mondo in tempi feroci, le conciliarono gli animi, poi le compartirono la forza. Di questa si prevalse con profondi consigli confacenti alla ritrosia di rozzi intelletti. Né alcuno supponga operarsi grandi ed incredibili imprese per molti secoli, senza penetranti ed eccelsi pensieri.

<table>
<tr>
<td>Ma se qualche regione del mondo può attristarsi mai de' fortunati eventi di questo Imperio, non dee esser certo la Italia. E dove mai possono altrove i privati da qualunque umile condizione ergere così alto volo, che nati in cuna plebea, abbiano tomba da re? Ogni vicenda di questa podestà [var. dominazione] è diversa dal consueto procedere di ogni altra, che io percosso da stupore non ti nascondo ch'ella ha del celeste e del divino [a margine: ha indole e fragranza divina e superiore a tutti i consueti effetti delle umane virtù]. Io esulto pertanto veggendo questa patria surgere eterna quasi mezzo perpetuo scelto dalla provvidenza del cielo ad eseguire le più maravigliose vicende della terra [a margine: « Or le due Rome fra loro paragonando » ecc. Ma ho considerato quello squarcio una pretta ripetizione e pleonasmo. FUGGONO LE OMBRE]. (ff. A3d-A4a)</td>
<td>Ma se qualche regione del mondo può attristarsi della prosperità di questo Imperio, ella non dee essere al certo la vostra Italia giammai. E dove possono altrove i privati da qualunque condizione ergere così alto volo, che nati in cuna plebea, abbiano tomba da re? Ogni vicenda di questa dominazione è così diversa dal consueto procedere di ogni altra, ch'io percosso da stupore non ti nascondo ch'ella ha fragranza divina. Esulto perciò veggendo questa patria fiorire eterna, quasi mezzo perpetuo scelto dalla providenza del cielo ad eseguire le più maravigliose vicende della terra. (pp. 272-73 della presente ediz.)</td>
</tr>
</table>

e) VICENDA DELLA TERZA PARTE

Che le *Notti Romane* siano state primamente ideate come una trilogia, appare da diversi e non equivoci indizi. Di rincalzo ai titoli già riprodotti, riuniamo qui di seguito alcuni degli accenni e delle allusioni più sintomatici alla necessaria presenza di una terza parte, prevista quando ancora non era completa o trascritta o pubblicata la seconda: « Di Plinio non se ne può far menzione che più avanti [canc.: *nella terza parte*] dove apparisce a tempo e luogo come si vedrà » (B' 2, f. 3^d); « N.B. — Qui pongo in scena Plinio e Vitruvio, de' quali non ho mai fatto menzione prima. Vitruvio comparisce alla fine di questa seconda parte, e Plinio nella terza » (ivi, f. 10^a); « Della polvere tonante non essendosene prima fatta menzione [il dialogo con Adriano era già stato rifiutato], e trattandosene solo nella terza parte, si dee qui pur tralasciarne tal cenno come intempestivo » (ivi, f. 15^c); « Alcuni di questi pensieri potranno inserirsi nell'epilogo finale di tutta l'opera, cioè alla

conclusione della terza parte » (C', f. 57[a]); « Forse potrà farsi qualche ironia su i *pullarii* de' Romani e loro diverse superstizioni, alla quale alcun saggio fra loro risponderà esponendo la importanza delle sentenze religiose e de' riti alla grandezza della repubblica e di ogni imperio. L'empio potrà essere Lucrezio Caro, e Cicerone il saggio. [manina di richiamo:] I quali pensieri però convengono forse meglio alla *terza parte* dove si farà paragone del rispetto degli antichi verso la religione e del disprezzo de' moderni, con gli effetti dell'uno e dell'altro modo. 1797 » (B' 2, copertina).

Lo schema dell'opera, se si bada alla prima minuta valutando l'importanza degli argomenti, è abbastanza logico, tenuto conto della debolezza costruttiva dell'autore: nella prima parte, scene e questioni di storia romana antica; nella seconda, di storia romana moderna; nella terza, di storia europea ed extraeuropea, con confronto e giudizio. Anche i titoli previsti lasciano trasparire un disegno ordinato e coerente: quelli delle prime due parti presuppongono un'intenzione rappresentativa e drammatica che si realizza attraverso la forma del colloquio, nell'ambiente sepolcrale prima e nella « città presente » poi; le varianti che invece si propongono come titolo della terza parte comprendono tutte l'epiteto « contemplativo », il che farebbe pensare che l'autore intendesse mettere in evidenza un deciso stacco rispetto alle prime due parti, sottolineando l'intervento di un'atmosfera più pacata e meditativa, tramata non tanto di « conversazioni » più o meno animate quanto di « ragionamenti », indugianti nella « veglia » in forma espositiva e dimostrativa, senza scosse e interruzioni. Come una « contemplazione », appunto, della verità.

Assai presto però, a distanza di qualche mese dall'aver terminato il primo getto, separando dal resto la seconda parte — che gli si presentò con maggior chiarezza di contorni, mentre il lungo e burlesco esordio della prima lo sconcertava —, dopo ripetuti tentativi e incertezze per concluderla, il Verri si provò a utilizzare subito il discorso finale di quella che sarebbe dovuta essere la terza parte. E s'accorse che calzava, e anche noi si fa presto a vedere che in nessun altro luogo poteva meglio prodursi il panegirico ciceroniano che davanti al *Collegium Urbanum de Propaganda Fide*, dopo la visita in Vaticano. Nel contempo, a parte certe convenienze prudenziali delle quali diremo tra poco, dovette cominciare a guardare con una certa scontentezza, sotto l'aspetto letterario, i materiali della terza parte, per più versi interessanti, ma estesi — come il suo *Compendio*, al quale aveva di frequente ricorso — a troppo vasto orizzonte per poter essere dominati e fusi in un organico insieme,

e inoltre riluttanti, per la loro attualità, all'addobbo retorico cui l'autore era ben deciso a non rinunziare.

La risoluzione di accantonare la terza parte tardò, comunque, ad essere presa (l'appunto sui *pullarii* è del 1797) fino al momento in cui egli volle ripresentarsi al pubblico, dopo le drammatiche vicende che conosciamo, e incoraggiato dal successo della prima, con la seconda parte delle *Notti*. Fu allora che, parendogli inadeguato e monotono l'ultimo colloquio (che non faceva che ripetere, « senza la discussione del dialogo », quello corrispondente della terza parte), decise « arditamente » di rifarlo, e per dargli maggior varietà e più sciolta articolazione vi infuse altri argomenti (l'arte delle moderne navigazioni, l'invenzione della polvere da sparo con le relative osservazioni tattiche di Cesare, l'islamismo) cavati pur essi dalla prima stesura della terza parte.

Nonostante tutti gli scrupoli e gli accorgimenti, però, chi legge non distrattamente l'ultimo colloquio pubblicato nel 1804 non potrà fare a meno d'accorgersi del sovraccarico e della dispersione rispetto all'argomento (*Discussioni sul presente Imperio di Roma*). Che c'entra — per notare solo una zeppa — il confronto dell'arte militare antica e di quella moderna col « presente Imperio » — spirituale — di Roma? Si ha insomma l'impressione che il Verri, prima di chiudere, abbia voluto dire proprio tutto, assiepando i materiali che aveva ancora sotto mano e sparando le sue ultime cartucce.

Successe così, infatti. Al momento di dar fuori la seconda parte, dodici anni dopo la prima e quattordici dopo che tutt'e tre le parti erano state compiute, egli ritenne di inserirvi, nel finale, anche quello che della terza parte gli parve allora pubblicabile. Poi rinchiuse definitivamente negli avelli scipionici il popolo di ombre che aveva evocato, e sopra vi pose l'epigrafe: « Io scrittore dopo queste invano desiderai altre apparizioni ».

Ciò non esclude che in seguito possa essersi ricreduto, e che abbia talora pensato di completare l'opera con la terza sezione, che offriva pur sempre, anche dopo i prelievi descritti, un ricco materiale erudito e brillanti spunti polemici. Che l'idea covasse, e che di tanto in tanto mirasse a tradursi in concreto, vi sono diverse prove di cui faremo menzione. Ma se l'intento ci fu, non fu però realizzato, e dopo il 1804 il Verri, ormai avanzato in età, attese soprattutto, oltre a minori lavori, alle *Vicende memorabili*, anch'esse rimaste inedite per suo volere fin dopo la morte, e al romanzo nato con le *Notti*, la *Vita di Erostrato*, che proprio nel suo ultimo anno gli procurò sulla *Biblioteca italiana* quel-

l'attacco tanto paventato che fino allora era riuscito a schivare anche a prezzo di gravose rinunce.

Una di esse fu forse quella di lasciare nel cassetto la terza parte. Il proposito della continuazione, adombrato in una lettera del 2-4-1806 diretta alla cognata (« Se dovessi fare un'altra *Notte Romana*, la farei nel Campidoglio, ponendovi gl'illustri antichi ivi invocati da' Francesi, a discorrere con essi sulla repubblica efimera che vi hanno fatta pazzamente »[1]), è pienamente svelato in una lettera a firma *G.* che, dopo la morte di Alessandro, comparve sullo *Spettatore italiano*, t. X (1818), n. 11, suppl.:

Appena che il cav. Alessandro Verri chiuse gli occhi alla luce, noi ci lusingammo di vedere ben presto stampate alcune di lui opere ch'egli non volle pubblicare, o perché non ancor pago della lima, o perché le circostanze vietavano a un vivente di dire con libertà ciò che possono annunziare liberamente le opere di un estinto [. . .]. Noi sappiamo che il cav. Alessandro avea con vasto disegno concepita la terza parte delle *Notti Romane*, in cui fingeva d'istruire le romane ombre su tutte le più celebri rivoluzioni, e sulle grandi scoperte che si fecero dal secolo di Augusto in poi. A quest'uopo radunò molti materiali e li dispose con lucido ordine e con maestoso stile, come io ho potuto vedere da alcuni squarci che l'istesso Autore si è compiaciuto leggermi. Questa terza parte è perfetta in ciò che riguarda la invenzione e l'ordine, che sono le due doti principali delle opere istruttive e filosofiche; nulla importa che qualcosa manchi all'elocuzione, cui l'Autore rapito dalla morte non poté rendere sì tersa ed elaborata come quella delle prime due parti [. . .]. Io spero ben presto di leggere la terza parte di un'opera che tanto mi diletta ed ammaestra (pp. 79-80).

La risposta non tardò a venire, e comparve ancora sullo *Spettatore italiano* del medesimo anno (n. 13, suppl.), pure in forma di lettera, datata « Milano 23 gennaio 1818 » e firmata da Carlo Pietro Villa. In essa si tendeva innanzi tutto a scagionare l'erede Gabriele Verri (figlio di Pietro) dall'indugio, e a tal fine si mostravano molto chiaramente le ragioni che avevano fino allora consigliato di non dare alle stampe i manoscritti lasciati da Alessandro, tra i quali la terza parte delle *Notti*:

E volentieri ve li [i manoscritti] comunico, onde non abbiate ad ascrivere ad indolenza quello che è effetto di prudente consiglio. Primieramente dovete sapere che tra le opere lasciate dal cav. Alessandro non trovasi il terzo tomo

[1] *Lettere di Alessandro Verri a Vincenza Melzi d'Eril*, cit. Il passo è riferito dal CASATI (*op. cit.*, IV, p. 318) con diverse inesattezze.

delle *Notti Romane*, propriamente parlando, ma solo un abbozzo dello stesso. Lo scritto non è che un primo getto, quantunque in esso, per vero dire, sianvi dei passi d'assai pregio, alcuno dei quali potrebbe sostenere il paragone di quelli che si ammirano nelle due parti pubblicate. Il raccogliere, però, i diversi pezzi dell'opera dai fogli volanti nei quali si trovano, non è già piccola fatica, e quindi alcun tempo manca ancora perché lo scritto possa diventar veramente leggibile: allor quando ciò seguirà, esso per avventura sarà dato in luce, se i difetti, che non possono andar giammai disgiunti da un lavoro né riveduto, né limato dalla diligente penna dell'autore, saranno vinti dalle bellezze, e se sarà trovato meritevole di occupare nella letteraria repubblica un posto non molto lontano da quello, nel quale vennero, per comune consenso dei dotti, collocate le altre opere del Verri (pp. 223-25).

L'inedito intorno al quale si era accesa la curiosità dei letterati, e di *G.* tra questi, non era dunque, secondo il Villa, propriamente il terzo tomo dell'opera che aveva dato al Verri vasta notorietà anche fuori d'Italia, ma soltanto un « abbozzo », un « primo getto », che non aveva ricevuto troppe cure dall'autore; e quindi occorreva ancora del tempo prima che diventasse presentabile; con ciò lasciando capire che qualcuno (lo stesso Villa?) doveva in quel tempo lavorarvi a renderlo tale; ma tutto era subordinato a un preventivo accertamento di pregi letterari che ne giustificassero la stampa, mancando i quali l'opera non sarebbe stata offerta al pubblico che l'aspettava.

Ma c'erano, allora, questi pregi, ovvero requisiti di pubblicabilità? Il Villa non si compromette, e non va oltre l'ammissione che vi si trovavano, sì, dei passi « d'assai pregio », ma non tace che coi pregi vi erano pure dei difetti, e che soltanto se quelli avessero vinto questi, l'opera si sarebbe potuta considerare « leggibile ».

È questa la prima messa a punto della questione degli autografi verriani, sui quali il Villa si mostra compiutamente informato (doveva aver fatto un'attenta ricognizione d'archivio se poteva, nella stessa lettera, escludere l'esistenza di un carteggio con l'Alfieri), e prospetta già un motivo importante per cui, dopo la morte dello scrittore, la terza parte delle *Notti* doveva restare inedita fino ai nostri giorni: la tema che non aggiungesse alcunché alla fama ormai acquisita dall'autore, per un prevalere dei difetti di stile e d'incompiutezza nell'assieme dell'opera sopra i pregi di singole parti; pregi ad ogni modo frammentari e non risolutivi in una valutazione globale.

Quattro anni dopo, nel 1822, uscivano a Milano, nella bella collezione dei « Classici », due volumi di *Opere scelte di Alessandro Verri,* cui precedeva la *Vita di A. V.* di G. A. Maggi, chiaro *excursus* biogra-

fico-critico fondato in gran parte sull'epistolario allora quasi sconosciuto, nel quale la evidente simpatia non scade nella futile retorica dell'elogio. Il discorso sui mss. cade a p. LV del primo volume: si ricordano « alcuni frammenti di *Notti Romane*, che sembrano parti rifiutate nel riordinare e pubblicare quell'opera », e si rinvia, per maggior informazione, alla lettera del Villa apparsa sullo *Spettatore italiano*.

Dall'ignoto *G.* al Villa e al Maggi, perciò, si assiste a un progressivo restringersi dell'importanza che viene attribuita all'inedito delle *Notti*, dapprima considerato da *G.*, che ne aveva ascoltato alcuni passi dallo stesso autore, la vera terza parte, complemento e coronamento indispensabile di tutta l'opera, « perfetta per ciò che riguarda la invenzione e l'ordine »; poi, dal Villa, giudicato « solo un abbozzo »; e infine dal Maggi ricordato, quasi di sfuggita, come consistente di « alcuni frammenti ».

In seguito se ne persero a mano a mano le tracce (dal Villa o dal Maggi derivano i cenni fatti dall'Ugoni e dal Carcano nei rispettivi scritti da noi citati nella Nota critica), e si perse anche la voglia di discorrerne, soprattutto perché costantemente diminuiva, col mutare dei gusti, la fama di capolavoro che ancora qualche decennio dopo la morte dello scrittore circondava le *Notti Romane*, le quali infatti non vennero più ristampate, dopo il 1886, sino al 1945, nell'edizione Colombo di Roma.

Finché, dopo il lungo silenzio — interrotto solo nel 1923 da un fugace e non rilevato accenno del Greppi (*Prefazione* cit., p. LI), che riproduceva un breve passo dell'epilogo —, nel 1953 il Chiari (in « Idea » del 6 settembre) dava notizia che la terza parte delle *Notti Romane* sussisteva, non solo nell'autografo ma anche in una copia; ne anticipava sommariamente il contenuto, e si augurava che l'inedito divenisse presto accessibile a tutti e che si venissero così « a smentire parzialmente le troppo prudenti dichiarazioni del Villa, e a confermare alquanto più quelle del non bene identificato *G.* ».

Perché dunque, se non l'aveva abbandonata, lo scrittore decise di lasciare nel limbo degli altri scartafacci esclusi dalla pubblicazione, anche quest'opera? È chiaro che il discorso, dopo quanto s'è detto fin qui, va trasferito sulla sua indole e su consimili atteggiamenti, ad esempio sulle ragioni che più volte adduce, nel carteggio col fratello, per non pubblicare la *Storia d'Italia*, della quale si servì in più luoghi delle *Notti* e specialmente nella terza parte. Sono ragioni che poggiano sul contenuto e sulla forma. Quanto al contenuto, essa pare allo scrittore non altro che un tentativo coraggioso ma inesperto di andar contro corrente;

quanto alla forma, « l'opera non è stata scritta in lingua italiana come mi è stato detto da più di uno, e mi persuasi molto presto quando dimenticai, come credo in parte, la lingua italo-gallica tanto comune che non vi è quasi modo di salvarsi dal contagio »[1], rilevando nell'esemplificazione dei difetti stilistici un'affettazione di maniere poetiche secondo « lo scrivere pessimo de' Napoletani ». Ma al riguardo si può osservare che nel dettato delle *Notti* gli era lecito « alzarsi al sublime » e secondare liberamente quella « corda drammatica che *gli* stava molto sonora e tesa nel cervello » senza timore di smancerie, per la *sublimità* stessa delle scene e delle vicende rappresentate.

Si deve quindi credere che la ragione formale, che può aver influito poi sugli eredi, abbia avuto scarsa importanza per il Verri, al quale oltre tutto non sarebbe mancato il tempo per una revisione. Il vero motivo per cui egli tenne per sé *Le veglie contemplative* è piuttosto da congetturare nel timore di attirarsi delle ostilità per le libere opinioni che vi aveva espresse. Alessandro non era più l'animoso velite della schiera caffeiana, e si era ormai rassegnato alla saggezza del compromesso con la esigua ma potente casta dei « principali » romani; se durava integro in lui il senso della moralità civica, come traspare da tutta la sua opera, era divenuto un assai timido amico al vero. Temeva angosciosamente il pettegolezzo e la ritorsione, che gli avrebbero reso intollerabile il soggiorno. Aveva scritto: « In Roma poi non sanno che sia né lodare, né ammirare. Qui non vi sono né oracoli, né padri della patria. Non si stima niente. Dal che ne viene che si valuta niente la opinione pubblica e non si cerca altro che di sfuggire la critica, se si può. Questa critica è il solo sentimento universale: ella è quasi sempre ingiusta e spesso sfrenata »[2]; « Io non esprimo con facilità queste opinioni per non rendermi dispiacevole »[3]. Se si legge adesso il seguente passo dell'inedito che pubblichiamo, successivo alla condanna dei duelli, apparirà confermato che soprattutto il timore di mostrarsi ostile alla società nella quale s'era faticosamente inserito, tolse al Verri la voglia di rendere di pubblico dominio le sue pungenti critiche di costume: « E ben fui pago che tale ragionamento fosse fra gli estinti, imperocché fra vivi non potea proferirsi senza infamia. Ma le ombre della morte hanno ricoperto questi colloquî, i quali senza ignominia non si possono far manifesti allo

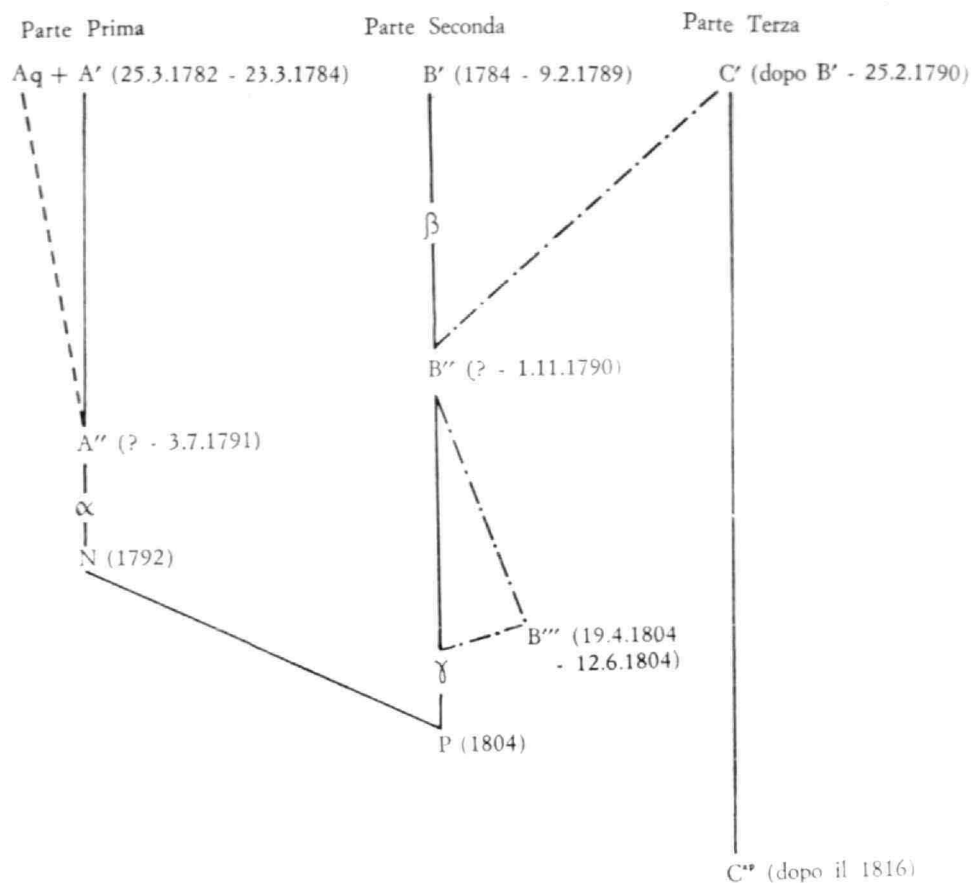
---

[1] *Carteggio* ecc., cit., X, p. 420.

[2] *Carteggio* ecc., cit., IX, p. 47 (lettera del 24-5-1777).

[3] *Dal carteggio di Pietro e Alessandro Verri. Lettere edite e inedite* a c. di G. Seregni, Milano, Leonardo, 1943, p. 269 (lettera del 19-5-1792).

splendore del cielo, sendo lo imperio della opinione tanto antico e venerando, che per godere onesta fama, senza cui è tediosa la vita, è mestieri chinar la fronte alle consuetudini riverite »[1].

Prospetto delle stesure e delle edizioni originali. *

f) Criteri di edizione delle prime due parti

L'edizione di Roma 1804 in un volume coi tipi del Poggioli — la prima completa delle due parti — è senza alcun dubbio la più autorevole,

[1] p. 377 della presente ediz.

* La linea tratteggiata segna un'avvenuta utilizzazione per il *Proemio*; quella a tratti e punti alternati, per l'ultimo colloquio.

anzi l'unica che si ponga sopra le altre complete, per essere stata curata (insieme con la Neri del 1792 limitata alle prime tre Notti) direttamente dall'autore. Ad essa si rifà la più parte delle successive (vedi ad esempio l'*Avviso* nelle accreditate edizioni Silvestri), tanto che una mera imbonitura, attenuata dalla formula dubitativa, non può che apparire la dichiarazione dell'editore di Bruxelles 1837, che la stampa di Milano 1804 per Agnello Nobile sarebbe « forse ancora più corretta » della *princeps*, sulla quale naturalmente ci siamo basati anche noi. Si è vista infatti menzionata la Poggioli sulla copertina di B''', e per di più un *errata-corrige* manoscritto, da noi schedato in B^m e successivo a quello della stampa, si riscontra composto in precisa relazione alle pagine e alle linee di essa. Per contro in nessun'altra edizione, apparsa vivente l'autore, abbiamo potuto leggere di qualche suo intervento, come senza esito è risultata anche l'esplorazione degli appunti e delle lettere allegati come testimonianze ai mss. delle *Notti Romane*.

Assodato questo, ci siamo anzitutto rivolti alla correzione degli errori additati nella Poggioli, quindi di quelli segnalati nel foglietto autografo in B^m (l'*errata-corrige* di A^m, relativo alla Neri, è stato eseguito nella Poggioli, tranne per un caso che è il primo da noi riprodotto qui appresso), che registriamo subito indicando tra parentesi dapprima le pagine e le linee della *princeps*, poi quelle della presente edizione che li corregge:

Arsione (104,6) = Arsinoe (116, 7); di (146, 22) = dì (163, 22); o guardai (149, 19) = io guardai (166, 33); sommesse (169, 4) = sommerse (188, 4); saggi (176, 23) = seggi (195, 31); la sottilità (206, 13) = le sottilità (228, 2); Antico (240, 24) = Antioco (264, 7).

È poi seguita un'attenta revisione per levare altri errori che, pur dopo i due interventi correttivi dell'autore, sfiguravano ancora più o meno gravemente, qua e là, il suo dettato, e che via via correvano all'occhio durante la lettura. Parecchi, per la verità (una quarantina), si correggevano da sé, come errori meccanici di stampa che non mette conto di segnalare. Altri invece, più insidiosi e difficili da appurare, hanno imposto la collazione, in questo caso da svolgere su due fronti: per la prima parte, con la Neri, potendoci inoltre giovare, come s'è visto, di un esemplare corretto a penna dal Verri (secondo l'*errata-corrige* di A^m); coi mss. superstiti, per la seconda parte, e in qualche caso, concordando le due edizioni, anche per la prima.

1. *Emendamenti in base a collazione di P e di N.*

Precede la lezione di P; dopo la sbarretta è quella, accolta, di N; dopo il segno dell'uguale è il rinvio numerico alle pagine e alle linee della presente edizione, fra parentesi quello alle altre due:

augusta (2, 34) / angusta (4, 20) = 5, 8; tante (4, 18) / tanto (7, 18) = 7, 2; giacciano (22, 13) / giacciono (40, 5) = 27, 17; incalzarono (35, 22) / incalzano (64, 25) = 42, 28; via (41, 24) / vita (74, 29) = 49, 3; saccheggita (63, 35) / saccheggiata (112, 30) = 72, 36; dal (66, 22) / da (118, 8) = 76, 10; avvessero (80, 1) / avessero (141, 2) = 90, 1; si delegù (83, 32) / si dileguò (148, 3) = 94, 16; delinò (112, 6) / declinò (199, 1) = 125, 5.

2. *Emendamenti in base a collazione di PN e dei manoscritti.*

Precede la lezione di PN con riferimento fra parentesi alle pagine e alle linee di P; seguono: la lezione, accolta, dei mss., e dopo il segno dell'uguale le pagine e le linee della presente edizione:

meraviglia (1, 3) / maraviglia (A'', fasc. I, f. 1*a*) = 3, 3; molte (9, 10) / molti (A'', fasc. I, f. 4*d*) = 13, 4; svenute (23, 25) / svenate (A'', fasc. I, f. 10*d*) = 28, 36; veduti (45, 3) / veduto (A'', fasc. I, f. 20*b*) = 53, 5; igominiosa (51, 5) / ignominiosa (A'', fasc. II, f. 2*d*) = 58, 31-2; davastazioni (70, 27) / devastazioni (A'', fasc. II, f. 10*d*) = 80, 29; udite (76, 28) / uditi (A'', fasc. II, f. 13*b*) = 86, 25; malvage (79, 17) / malvagie (A'', fasc. II, f. 13*d*) = 89, 29; sibillare (119, 23) / sibilare (A'', fasc. III, f. 14*a*) = 132, 30-1.

3. *Emendamenti in base a collazione di P e dei manoscritti.*

Alla lezione di P segue, dopo la sbarretta, quella accolta dai mss.:

lupercale (147, 8) / Lupercale (B'', primo f. n.n.) = 164, 9; ruminale (147, 10) / Ruminale (B'', primo f. n.n.) = 164, 10; spreggiatore (155, 7) / spregiatore (B' 2, f. 5*b*) = 173, 19; non legge (164, 11) / legge (B'', f. 6*b*) = 183, 24; modesta (177, 15) / molesta (B' 2, f. 11*d*) = 196, 27; dalla (178, 15) / della (B' 2, f. 11*d*) = 197, 34; quelle (184, 21) / quelli (B'', f. 12*a*) = 204, 19; ignominioso (189, 17) / ignominiosa (B'', f. 13*d*) = 210, 3; appaiano (189, 37) / appaiono (B'', f. 13*d*) = 210, 23; lacuna (194, 26) / laguna (B'', f. 15*d*) = 216, 1; da resistere (204, 18) / di resistere (B'', f. 19*b*) = 225, 35; messagiero (245, 18) / messaggero (B''', f. A3*a*) = 270, 1; si lanciano (246, 1) / si lanciavano (B''', f. A3*b*) = 270, 23; Bisanzio (246, 5) / Bisanzo (B''', f. A3*c*) = 270, 28.

Se, come crediamo, sono persuasive le altre restituzioni, è il caso di precisare che solo in quanto erano le uniche attestate nei mss. e in tutti gli altri luoghi delle stampe, abbiamo ritenuto valide le lezioni *maraviglia, devastazioni* e *Bisanzo*, fra cui l'ultima — confermata nella medesima pagina (l. 14 della presente ediz.); e vedi, a p. 81, 4 e 83, 7: *Numanzo* — configura un tipico caso di *lectio difficilior*.

Diremo ancora — rimandando, per altri chiarimenti, all'esposizione dei criteri di trascrizione — che si sono soppressi, perché legati al testo narrativo da vincoli del tutto occasionali e provvisori, gli *Avvisi* al lettore che precedono entrambe le edizioni, i quali si trovano riprodotti nel regesto; che, per simmetria con la seconda parte, abbiamo retrocesso anche per la prima dopo il *Proemio* la testata della prima Notte; e che si sono relegate a piè di pagina, raccordandole al testo con una letterina, le annotazioni, che compaiono senza richiamo (fuorché le due a p. 4 e 208 della presente edizione) nei margini della *princeps*. Sarebbe poi stato nostro desiderio fornire, anche per le prime due parti, un apparato organico di varianti, ma il panorama così eterogeneo e frammentario dei mss. superstiti, fra i quali anche i più prossimi cronologicamente alla stampa ne sono testualmente abbastanza lontani, lo avrebbe permesso in misura troppo discontinua e imperfetta. Abbiamo nondimeno voluto salvare il notevole corredo di appunti bibliografici, linguistici, diaristici e culturali, per lo studio o la semplice curiosità, riunendoli in Apparato sotto il titolo di *Annotazioni nei manoscritti delle prime due parti*.

g) Criteri di edizione della terza parte e delle appendici

Se presentando in edizione critica al moderno lettore un testo pubblicato da più di un secolo e mezzo, il maggior impegno doveva essere di verificarne in ogni punto la genuinità e la correttezza e di facilitarne la lettura con opportuni e legittimi ammodernamenti di ordine grafico, più complessi e delicati si sono posti i problemi relativi agl'inediti (la terza parte e le appendici), consegnati in originali mutili (tranne Aq) e in un apografo costituito senza un metodo sicuro e senza una conoscenza approfondita del mondo culturale e delle abitudini dello scrittore.

Circa la terza parte, le parole del Villa, che « il raccogliere [. . .] i diversi pezzi dell'opera dai fogli volanti nei quali si trovano, non è già piccola fatica », e l'annunzio che le segue, che lo scritto avrebbe visto la luce solo « se i difetti, che non possono andar giammai disgiunti

da un lavoro né riveduto né limato dalla diligente penna dell'autore, saranno vinti dalle bellezze », sono spia del contegno effettivamente tenuto nel redigere la copia che possediamo. L'opera fu giudicata, prima ancora di averla tutta in netto e quindi confrontata con le altre parti, come frammentaria (ma se non si può parlare, a rigore, di « fogli volanti » neppure oggi, tanto meno se ne doveva parlare allora, quando i fascicoli erano completi) e incondita: di conseguenza, da una parte non si fece lo sforzo di rintracciare — inserendo ai loro luoghi aggiunte e appendici e ricorrendo semmai alla *princeps* — il filo conduttore, che pure sussiste; dall'altra, considerato che non l'aveva « limato » l'autore il suo lavoro, si mise a limarlo il copista, ammodernando, come s'è veduto, parole e ritmi corsivi, con l'esito di alterare il tessuto stilistico di un'opera che notoriamente ambiva a un'antica patina di eloquenza.

Non rimaneva quindi che di recuperare, attraverso la storia interna di tutto il romanzo, leggendone la filigrana, il significato originale della terza parte, e alla luce di esso penetrare capillarmente nella minuta ricomponendo i *disiecta membra* con le saldature delle appendici e dei raccordi narrativi e cronologici messi anche a distanza di pagine, accantonando i passi rifiutati, distinguendo le rubriche dalle annotazioni, e queste dagli appunti diaristici che nulla hanno a che fare col racconto (e che il copista — p. es. a p. 60 di C^{ap} — cala senza motivo nel contesto delle chiose erudite), rispettando sempre la fisionomia originaria della scrittura, che doveva rimanere coerente con quella delle parti pubblicate e rispettare nel contempo i caratteri di una composizione di primo getto con tutte le oscillazioni ed estemporaneità ad essa inerenti. Mancando, come s'è detto, i ff. 40-45 e 51-53, si è dovuto supplire con le corrispondenti pagine dell'apografo, che tuttavia non abbiamo esitato a emendare per congettura laddove la scorrezione palese lo rendeva assolutamente necessario, nei modi che saranno esposti in Apparato.

Crediamo utile pertanto facilitare il riscontro a chi vorrà in avvenire riprendere in esame questi documenti, dando una tavola delle corrispondenze numeriche tra i fogli superstiti dell'originale e le pagine della copia, avvertendo che con A1 - A2 - A3 sono siglati i ff. non numerati delle tre appendici astronomiche, con Pl i ff. dell'appendice pliniana, e con un asterisco i ff. mancanti dell'originale; e inoltre che le pp. 87-104 di C^{ap} procedono a due livelli distinti, per il testo e per le appendici.

C′	Cap	C′	Cap	C′	Cap
28^a	3	»	25	»	48
28^b	»	33^c	»	»	49
»	4	»	26	37^d	»
28^c	»	33^d	»	»	50
29^a	»	»	27	38^a	»
»	5	34^a	»	»	51
29^b	»	»	28	38^b	»
»	6	»	29	»	52
30^a	»	34^b	»	»	53
»	7	»	30	38^c	»
»	8	»	31	»	54
30^b	»	34^c	»	»	55
»	9	»	32	38^d	»
30^c	»	34^d	»	»	56
»	10	»	33	39^a	»
30^d	»	»	34	»	57
»	11	35^a	»	»	58
31^a	»	»	35	39^b	»
»	12	35^b	»	»	59
»	13	»	36	39^c	»
31^b	»	35^c	»	»	60
»	14	»	37	»	61
31^c	»	35^d	»	39^d	»
»	15	»	38	»	62
31^d	»	»	39	*40^a	63
»	16	36^a	»	|	|
»	17	»	40	*45^d	115
32^a	»	36^b	»	$A1^a$	87
»	18	»	41	»	88
32^b	»	36^c	»	»	89
»	19	»	42	$A1^b$	»
32^c	»	»	43	»	90
»	20	36^d	»	$A1^c$	»
»	21	»	44	»	91
32^d	»	37^a	»	»	92
»	22	»	45	$A1^d$	»
33^a	»	»	46	»	93
»	23	37^b	»	$A2^a$	94
33^b	»	»	47	»	95
»	24	37^c	»	»	96

C′	Cap	C′	Cap	C′	Cap
A2^{b}	»	48^{c}	»	54^{d}	»
»	97	»	134	»	177
»	98	»	135	»	178
A2^{c}	»	48^{d}	»	55^{a}	»
»	99	»	136	»	179
A3^{a}	100	49^{a}	»	»	180
»	101	»	137	»	181
A3^{b}	»	»	138	55^{b}	»
»	102	49^{b}	»	»	182
»	103	»	139	»	183
A3^{c}	»	49^{c}	»	55^{c}	»
»	104	»	140	»	184
46^{a}	115	»	141	55^{d}	»
»	116	49^{d}	»	»	185
»	117	»	142	55 *bis*^{a}	»
46^{b}	»	49 *bis*^{a}	»	»	186
»	118	»	143	55*bis*^{b}	»
46^{c}	»	»	144	56^{c}	»
»	119	49 *bis*^{b}	»	»	187
»	120	»	145	56^{d}	»
46^{d}	»	50^{a}	»	56 *bis*^{b}	»
»	121	»	146	»	188
»	122	50^{b}	»	»	189
47^{a}	»	»	147	55 *bis*^{c}	»
»	123	»	148	»	190
47^{b}	»	50^{c}	»	55 *bis*^{d}	»
»	124	»	149	»	191
»	125	50^{d}	»	»	192
47^{c}	»	»	150	55^{d}	»
»	126	»	151	»	193
47^{d}	»	*51^{a}	151	56^{a}	»
»	127	│	│	56^{b}	»
»	128	*53^{d}	172	»	194
48^{a}	»	54^{a}	172	»	195
»	129	»	173	56^{c}	»
»	130	»	174	56^{d}	»
48^{b}	»	54^{b}	»	»	196
»	131	54^{c}	»	»	197
»	132	»	175	57^{a}	»
»	133	»	176	»	198

C'	Cap	C'	Cap	C'	Cap
Pl1[a]	199	Pl2[b]	»	Pl3[c]	»
»	200	»	207	»	214
Pl1[b]	»	Pl2[c]	»	Pl3[d]	»
»	201	»	208	»	215
»	202	»	209	»	216
Pl1[c]	»	Pl2[d]	»	Pl4[a]	»
»	203	»	210	»	217
Pl1[d]	»	Pl3[a]	»	Pl4[b]	»
»	204	»	211	»	218
»	205	Pl3[b]	»	»	219
Pl2[a]	»	»	212	Pl4[c]	»
»	206	»	213	»	220

Risolto, grazie all'attenta analisi dei rimandi verriani, il problema strutturale dell'inserzione (a capoverso e fra parentesi uncinate), nell'organismo del racconto, delle appendici astronomiche e dell'altra riguardante le *Considerazioni di Plinio sull'opposito emisferio*, si è affacciato quello del luogo da assegnare al *Ragionamento di Cicerone sul Pontificato Romano*, il cui esordio è caduto dall'originale insieme con la conclusione dei colloqui che lo precedono. L'apografo fa seguire meccanicamente, senza più, i due resoconti, non offrendo alcuna motivazione del fatto che entrambi segnino l'esaurirsi, con la sparizione delle ombre, dei pretesti narrativi. Si sarebbe potuto introdurre, prima della dissolvenza, e dando questa in Apparato, anche l'allocuzione ciceroniana, conferendo alla terza parte, presa a sé, una cornice indubbiamente più salda e un epilogo del genere « maestoso » prediletto dal Verri; se non che la vicenda della composizione della seconda parte, e specialmente del suo finale, ha rivelato con tutta chiarezza che il *Ragionamento* vi è stato utilizzato, e per così dire scremato, tanto da potersi ormai ritenere, rispetto a quella, come un primo abbozzo assorbito nelle ulteriori stesure. L'abbiamo perciò messo in appendice alla terza parte (quantunque posteriore all'*Antiquario fanatico*) perché ad essa congiunto, nella primitiva intenzione dello scrittore, come sua conclusione, e conclusione quindi della trilogia. Se altre considerazioni, e non tutte di natura artistica, su cui non è più il caso d'insistere, non fossero intervenute, molto probabilmente avremmo avuto le *Notti Romane* quali possiamo

ancora riconoscere se nella nostra lettura continua, giunti alla fine del quinto colloquio dell'ultima Notte, saltassimo a piè pari alla terza parte, e giunti all'ultimo capoverso di questa, lo tralasciassimo per passare alla prima appendice.

Sussisteva inoltre la questione, comune a tutt'e tre gl'inediti, se fosse meglio riprodurre a piè di pagina, indiscriminatamente, tutte quante le note che costellano gli autografi, ovvero operare in esse una selezione, distinguendo quelle esplicative o completive di qualche luogo particolarmente denso e sollecitante del discorso, dalle altre che si configuravano piuttosto, a vari livelli, come appunti e richiami personali, specie di promemoria osservazioni progetti in posizione subordinata rispetto al concreto determinarsi di una volontà narrativa. Abbiamo optato per la seconda soluzione, la quale evitando il sovraccarico amalgamava meglio e consentiva l'allineamento con l'intenzione che dimostrano le parti pubblicate, di ridurre al minimo questo sussidio, il quale tuttavia deve presentarsi più di frequente nei complessi sottintesi culturali della terza parte e della prima appendice. All'Apparato è stata perciò demandata, anche questa volta, la funzione di raccogliere le talora preziose scorie erudite, linguistiche e diaristiche, che si sono separate dalla colata retorico-sentimentale delle *Notti Romane*.

Non essendo la terza parte suddivisa, come invece le prime due, in *Notti* e *Colloqui*, s'imponeva la necessità di riprodurre in capo al racconto, numerandole, le rubriche che trovavamo nei margini dell'originale, oppure in sua assenza nella copia. Ma non sempre il Verri, *festinans ad eventum* (come lascia scritto), le aveva puntualmente composte, talché si dava il caso che un argomento, magari di rilievo, confluisse sotto il titolo di un altro di minore spicco, andando perduta la possibilità di rilevare dall'alto la completa articolazione del racconto, che per uno scritto insidiato dalla uniformità poteva essere causa di non lieve fastidio. D'altra parte quella fretta aveva anche pregiudicato, più d'una volta, la chiarezza e densità dell'enunciazione. Il soccorso risolutivo è allora venuto dal *Piano di quanto ho già scritto* ($C^{m}1$), in cui l'autore, facendo il punto sulla sua fatica al termine della prima stesura, rivedendo i suoi fogli ha riportato, selezionando e compendiando, i titoli nei quali a mano a mano s'imbatteva, eventualmente surrogandone l'assenza, per certi argomenti, con una designazione sintetica. Considerando perciò la sua qualità di scrittura originale e posteriore all'autografo in parte caduto, aggiunta alla maggior snellezza e funzionalità, abbiamo senz'altro assunto i suoi segmenti didascalici (tranne uno, incomprensibile), dando le varianti di quelli del testo, una volta

per tutte, al principio dell'Apparato. In qualche caso, determinato dall'occorrenza di salvare la continuità della traccia in materia espositiva o polemica, siamo intervenuti supplendo fra parentesi quadre i titoli assenti. Si dovevano infine rettificare i livelli cui erano stati posti, sia nell'originale che nell'apografo, diversi titoli, livelli che non corrispondevano all'argomento rubricato; fenomeno spiegabile nel primo, dove talora il relativo spazio si presentava già occupato da precedenti annotazioni, mentre per la copia va imputato alla riconosciuta approssimazione. Il rimedio era facile e lo si è apportato introducendo nel testo, per maggiore chiarezza e agibilità, un capoverso per ogni indice numerico di rubrica, fatta eccezione per un paio di esse troppo ravvicinate; in questo caso il paragrafo ha inizio dal più forte segno d'interpunzione del rigo cui il numero è accostato.

Va considerata a sé, per qualche aspetto peculiare, la seconda appendice (che come supplemento di tutta l'opera è stata introdotta con occhiello), cioè il lungo, inedito e sconosciuto esordio delle *Notti Romane*, poi rifiutato dall'autore perché il suo tono scherzoso non si addiceva più a quello solenne che il racconto aveva cominciato a prendere con l'apparizione degli spettri nell'ipogeo scipionico. Questa la sorprendente nascita di un'opera che si è sempre supposta ispirata dagli esempi di letteratura « notturna » oltremontana improntati alla più lugubre serietà.

I criteri di edizione non potevano essere diversi da quelli adottati per la terza parte e per il discorso di Cicerone. La loro applicazione era anzi facilitata dalla presenza di un unico e integro manoscritto autografo. Abbiamo dunque, anche qui, sfrondato la vegetazione delle note conservando quelle funzionali al racconto e mettendo in apparato critico le altre. Una difficoltà però nasceva dal fatto che fino a un certo punto la narrazione si presentava ripartita, mediante tratti di penna orizzontali e didascalie a margine, in veri e propri capitoli, ciascuno con titolo e sottotitolo, quest'ultimo a volte assai diffuso e costituente un abbozzo delle situazioni degli incontri dei discorsi introdotti. Fino a quel punto, ossia fino al cap. VII compreso, ci siamo pertanto limitati a riportare a centro pagina i titoli, riservando le tracce all'apparato. Invece il cap. VIII (l'ultimo indicato) non ha titolo: avviandosi verso una crescente complessità, e forse ormai incerto sul da farsi, il Verri ha lasciato al suo posto, non riuscendo per il momento a formularlo, tre puntini, cui ha fatto seguire l'argomento sotto forma di riassunto circostanziato e anche sovrabbondante; nel corso del racconto ha poi rilevato a margine, con altre didascalie, i punti salienti. La pagina assume

così la fisionomia tipica, che abbiamo descritta, degli altri originali. Di conseguenza anche a questo riguardo, una volta rinunciato, come l'autore, al titolo, abbiamo per i fogli restanti, fino al luogo di demarcazione tra narrazione rifiutata e narrazione accolta e proseguita (la quale costituisce la prima stesura [A' - B' - C'] delle *Notti Romane* come poi apparvero al pubblico), riferito, con rinvii numerici appoggiati poi ad altrettanti capoversi, quelle rubriche che scandivano i punti più importanti del lungo segmento narrativo, che altrimenti sarebbe risultato — esso solo — del tutto anepigrafo e monotonamente compatto.

Comune agli inediti era invece il problema delle varianti, quasi sempre proposte nell'interlinea superiore, e quand'essa fosse già occupata, in quella inferiore; raramente (mancando spazio sopra e sotto o trattandosi di un'intera proposizione) a margine, con segno di richiamo. L'apografo adotta, come s'è visto, un principio che tien conto della presumibile successione materiale: se legge una sola variante, sopra il rigo o a margine, accoglie questa, ma se ne appare una seconda sotto il rigo, o di seguito alla prima, su di essa cade pressoché costantemente la scelta. Quando se ne discosta — e succede poche volte — lo fa senza altre ragioni che soggettive, quali la miglior consonanza con la frase e la momentanea inclinazione del gusto. Ma non avendo l'autore rifiutato la primitiva lezione sul rigo, vuol dire ch'egli era incerto, e l'editore, rispettando tale incertezza, scriverà nel testo quella lezione, anche quando un'altra gli sembri più bella o più calzante, lasciando in apparato critico tutte quelle proposte e non risolte.

E comune era anche il problema delle citazioni testuali. Incorporate nel racconto, ovvero messe a piè di pagina, furono da noi restaurate nell'integrità della fonte accertata ogni volta che meccanica appariva l'erroneità della trascrizione verriana; la quale, viceversa, si mantenne quando appariva configurabile come intervento rielaboratore. Al termine dell'Apparato — che coinvolge altre annotazioni tratte dai mss. e non prima riferite — sarà dato conto di tali conservazioni e restauri, mentre già nel testo si sono denunciati, fra parentesi quadre, i completamenti dei rimandi bibliografici.

Restano da giustificare i titoli apposti alla terza parte e alla seconda appendice, dato che la prima ne reca già uno, e uno solo, conservatoci dall'apografo. Ci siamo rifatti, per quello della terza parte, alle intitolazioni, che abbiamo riferite, previste dal Verri nel foglio allegato al *Piano*, accogliendo la prima proposta non rifiutata. Per la seconda appendice ci siamo valsi della nota che si legge sulla copertina di A', dalla quale sarà bastante riportare di nuovo il passo risolutivo: « . . . una

specie di romanzo che meglio s'intitolerebbe *L'antiquario fanatico* »; non ci è rimasto che di riprodurlo tal quale, fra parentesi uncinate secondo i nostri criteri di trascrizione.

h) Criteri di trascrizione *

Interpunzione.

Per dar respiro e leggibilità alle troppo gremite pagine verriane — questa l'esigenza di fondo — abbiamo anzitutto introdotto l'uso del tratteggiato nei dialoghi, che sono indistinti nelle stampe originali e nei mss., e abbondato nei capoversi, conservando peraltro quelli voluti dall'autore.

All'interno delle battute aperte da trattino abbiamo poi distinto con virgolette alte " " i discorsi diretti ' d'invenzione ' riferiti dagli interlocutori, e con virgolette basse « » quelli precisati dal Verri in corsivo, nel caso cioè — si può arguire con certezza statistica — di sentenze effettivamente tramandate dagli storici latini e da lui tradotte.

Norma costante del nostro interpungere fu di conservare, finché possibile, senza pregiudizio della chiarezza, l'originaria architettura latineggiante del periodo, come connotato saliente dell'opera e banco di prova del neoclassicismo monumentale dello scrittore; non sorprenda quindi, in qualche luogo, la virgolatura antiquata, in cui non sarà difficile cogliere un ritmo di sonorità « eroica » strenuamente perseguita. Ciò avviene, in ispecie, nei costrutti corrispondenti all'ablativo assoluto latino e nel rifiuto dei facili incisi a favore di un andamento più ampio e teso, a controrilievi e serie di frasi crescenti e decrescenti. D'altra parte l'opera di ricalco liviano e ciceroniano non è sempre coerente, per il persistere, a malgrado del rinnegamento, della libera espressività illuministica e di consuetudini interpuntorie che dettavano legge in tipografia. Si è potuto documentare, trattando dell'*usus scribendi*, il proposito verriano d'indipendenza in questa materia assai delicata; e tuttavia siamo dovuti intervenire abbastanza spesso sulla virgolatura puramente meccanica: alleggerendo del segno pausativo, in genere, le coppie e le alternative (di parole e di frasi), il nesso dimostrativo-rela-

* Le particolarità scrittorie dell'autore sono già state esposte nel paragrafo di p. 556.

tivo (eccetto che il relativo introducesse una parentetica o una esplicativa), il *che* delle oggettive e dei costrutti del tipo *senza . . . che, non per altro . . . che,* con varie eccezioni qualora il secondo termine assumesse un particolare rilievo concettuale o affettivo; invece introducendolo più volte: per scandire meglio i colloqui, nella proposizione delle battute prima del verbo introduttivo, e poi nei vocativi, specialmente nell'esordio dei discorsi diretti, e di massima anche prima del *che* nelle consecutive e nelle comparative più estese, salva sempre l'esigenza interpretativa di un particolare effetto stilistico.

Alle parentesi tonde, quasi assenti negli originali, si è fatto di solito ricorso per i periodi conservatici solo nell'apografo, cercando di limitare il danno di una forse avventata copiatura (ad es. a p. 337).

Gli altri segni — tolto l'interrogativo, dal Verri usato sovente nelle indirette (« Dimmi qual altro popolo avesse più feroce legge contro i debitori? »: p. 87, ll. 2-3) — non impongono precisazioni che si scostino dagli ammodernamenti grafici consueti nell'attuale editoria critica.

Uso del corsivo.

Le virgolette basse « », che si è detto segnalare il corsivo verriano nelle battute interne, lo sostituiscono sempre, nel contesto e nelle note, fuorché per i titoli di opere citate e le espressioni in altra lingua, sempre dati in corsivo.

Fatti grafici.

F o r m a e d i v i s i o n e d e l l e p a r o l e. — Sia per le stampe che per gl'inediti (tutti in prima stesura) siamo stati molto conservativi delle abitudini ortografiche dell'autore, non solo riguardo le scempiature e i raddoppiamenti nei nomi comuni, ma anche mantenendo, per i nomi propri, italiani e non italiani, scrizioni bislacche eppure attestate nei mss., quali *Vercingatorige* (p. 177, l. 23), *Giannicolo* (p. 189, l. 19), *Wilkeman* (p. 626, l. 17), ecc.; la *h* etimologica, in *theca, athleti* e simili, è stata pure mantenuta, e così diverse oscillazioni, fra le quali indichiamo le più caratteristiche: *elsa* (nella prima parte) / *else* (nella seconda), *agonizante* / *agonizzante, castigo* / *gastigo, suppellettili* / *supellettili, corruttela* / *coruttela* / *corrutela, triunviro* / *trionviro*; si è invece restituita la *h* dopo la *o* nelle interiezioni, sopprimendola nei vocativi.

La massima incertezza regna nei mss. e nelle stampe riguardo a forme unite o divise di preposizioni, congiunzioni, avverbi; abbiamo, anche qui, rispettate alcune abitudini peculiari dell'autore e del tempo suo, stampando le forme divise *più tosto, da prima, fra tanto, da che* e conservando certe oscillazioni come *vie più* / *viepiù, di poi* / *dipoi*; per altre si è trascritto secondo l'uso moderno. Una distinzione abbiamo però creduto bene d'introdurre fra *invero* congiunzione e *in vero* equivalente a « in realtà », e ancora tra *invece* e *in vece* equivalente a « nelle veci di ». Si è data la preferenza alla forma unita dei numeri, all'occorrenza fondendo due medesime vocali consecutive: *centottantaseimila* (p. 248, l. 5).

Accenti e apostrofi. — Gli originali accentano con precaria puntualità. All'uniformazione secondo l'uso moderno abbiamo aggiunto la distinzione di pronunzia per alcune parole (*sùbita* e *subìta*) e degli accenti gravi e acuti sulle *o* in caso di vera necessità; per contro abbiamo levato gli accenti tonici su parole non tronche, come *codardìa* (p. 22, l. 2) e *cigolìo* (p. 225, l. 3).

Una speciale attenzione richiedeva la particella *che* (sempre disaccentata), per le molteplici sfumature di valore che assumeva nel discorso. Il meglio ci è sembrato di accentarla solo nel caso di preciso e incontrovertibile valore causale, di conseguenza lasciando atono l'abusato e indefinito modulo condizionale « che se », il quale va riguardato come il nesso più frequente nello stile periodico del Verri.

Molti interventi si sono resi necessari per contrassegnare con regolarità il fenomeno dell'elisione e specialmente quello dell'apocope, assai trascurato dallo scrittore nelle voci verbali (*va', vuo', ve', fe'*), e in parecchi casi di preposizioni che precedono sostantivi plurali (*tra', fra'* e *ne'* soprattutto), dove il costrutto esclude che si tratti di preposizioni semplici. Rarissime volte è occorso d'introdurre l'apostrofo dopo la *e* a indicare la caduta dell'articolo, ad es.: *i modi, e' costumi, e le opinioni* (p. 365, l. 17). Si sono infine conservate certe singolari elisioni come *gl'emuli* (p. 36, l. 8) e *agl'occhi* (p. 165, l. 11).

j ed *i*. — Usati anarchicamente dal Verri. La *j* iniziale o mediana nelle parole italiane si è ridotta a *i*; in posizione finale abbiamo limitato l'introduzione della *î* alla terminazione dei plurali dei nomi in -io atono, quando la *j* avesse valore distintivo (= -ii); i pochissimi casi di *-ij* si sono resi con *-ii*; in tutti gli altri si è lasciata la semplice *i* finale.

Uso delle maiuscole.

Questo spinoso problema dell'ortografia d'ogni tempo non poteva che suggerire la normalizzazione attuale. Senza pretendere di aver raggiunta la coerenza assoluta, ci sembra, dopo i tentativi effettuati, che solo il più sorvegliato gusto moderno, tendente alla sistematicità e alla progressiva restrizione (cui ha accennato lo stesso autore ripubblicando la prima parte), abbia offerto meno occasioni di smentite. Dunque il *cursus honorum* si è reso minuscolo, tranne nelle antonomasie: *il Censore* (Catone), *il Dittatore* (Cesare), ecc.; ugualmente minuscoli, con una rigidità indispensabile, tutti gli altri appellativi, di persone o cose (*papa, dea, ninfa, legge, via, piazza, fòro, mare, lago,* ecc.). Per gli aggettivi derivati da nome proprio di persona o luogo, il maiuscolo è andato ai sostantivati indicanti, nel maschile plurale, la collettività; il minuscolo a tutti gli altri casi (ad es. *i Galli*, ma *un re gallo*). Solo l'evidente tributo d'ammirazione e d'ossequio da parte dello scrittore, ovvero una concreta opportunità distintiva, ha fatto accogliere le perpetue maiuscole di supreme entità politiche e spirituali della romanità classica e papale, quali *Popolo Romano, Senato, Pontificato,* e poche altre. Maiuscoli, naturalmente, i soprannomi, e maiuscolo *Imperio* / *Impero* con prevalente significato istituzionale o territoriale, minuscolo in quello generico di « comando », « autorità »; così *Repubblica* (l'antica repubblica romana) e *repubblica* (Stato in generale). Iniziale maiuscola, infine, limitatamente alle parti astronomiche, hanno ricevuto anche *Sole, Terra* e *Luna*.

Segni diacritici.

Le parentesi uncinate ⟨ ⟩ racchiudono integrazioni effettuate, nelle rubriche e nel contesto, con passi e parole dei mss., quindi lezioni d'autore.

Le parentesi quadre [ ] compaiono: nelle rubriche, per indicare un nostro completamento; a piè di pagina, per integrare le annotazioni col rinvio esatto agli autori e alle opere citate. Il rinvio è naturalmente sintetico e presuppone il finale indice delle *Opere citate nei manoscritti delle « Notti Romane »*. Le integrazioni di lacune puramente meccaniche nel contesto sono segnalate soltanto nell'*Apparato*.

Tre asterischi *** tengono il luogo delle parole indecifrate.

Nella *Nota filologica* è apparso una volta anche il segno > con l'usuale significato di « diventa »; l'*Apparato* farà poi ricorso a qualche altro accorgimento grafico che verrà di volta in volta descritto.

C) APPARATO

Annotazioni nei manoscritti delle prime due parti

Per ogni ms., disposto in ordine cronologico, si danno tutte le annotazioni autografe di qualche interesse, escluse quelle a carattere strutturale notificate illustrando la storia interna dell'opera. I numeri a colonna con letterina indicano foglio e facciata dei mss. A sinistra della parentesi quadra si trova, in tondo, il colon o la parola del testo cui l'annotazione si riferisce, preceduti dal rinvio — quanto è stato possibile, e pur nel caso di un successivo ritocco, che ne permetta tuttavia il riconoscimento — alle pagine della presente edizione; in corsivo un nostro cenno sostitutivo degli argomenti più complessi. A destra della parentesi quadra, ovvero (quando manchi, per l'impossibilità d'ogni rappicco) immediatamente dopo i riferimenti numerici, riportiamo l' annotazione. Le citazioni sono integrate fra parentesi tonde precedute da un asterisco. Tra virgolette basse è il corsivo verriano.

A′ (1782-1784)

33*c* 9, 4-5: *Primo discorso di Cicerone*] Pensiero: la consonanza e magnificenza delle frasi sparge dignità e splendore sulla materia proposta.
d 9, 3: ragionamento ... trascorrimento] Unisone desinenze.
34*a* Anecdote: vi fu non molto è a Roma una scommessa tra due signori inglesi a chi vedeva più palazzi in un giorno. Altro vi fu che in un giorno corse a sei cavalli di posta per veder Roma in così breve tempo. Capricci soliti in tal nazione.
9, 32: il vero suono della lingua antica] Endecasillabo.
b 6, 12: nel regno tenebroso della morte] Endecasillabo.
carriera] Sembra straniero.
d *Coelum* si scrive, anzi per lo più *caelum*. Vedi calepino.
sentenze ... profonde] Non mi pare del vero stile «profonde».
dichiarazione] Temo sia straniero.
35*b* 11, 2: uomicciuolo Arpinate] Dice di sé nelle *Tusculane*: *homunculus Arpinas* *(ma *ab homine Arpinate*; V, XXIII, 66).
c il mio pensiero rammemorandomi quanto a così grand'uomo apparteneva] Frase cattiva se non sbaglio, ma tiro avanti.

Cicero da *cicer*] È un mio equivoco. Il cece che diede il nome alla famiglia fu di un antenato di Cicerone. Vedi Plutarco, sua vita *(t. IV, p. 121).

11, 22 ss.: *Fattezze di Cicerone*] La fisonomia di Cicerone è nota a quanto si crede per li seguenti monumenti: in Roma tre busti al Campidoglio, due di uomo magro e avanzato, e uno più florido; altro busto di casa Mattei, il quale ha il nome scolpito di *Cicerone* e somiglia al busto del Cicerone di uomo più florido. A Firenze due altri busti, uno de' quali somiglia al uomo florido e l'altro all'avanzato. Una corniola nel museo del re di Francia somiglia al busto avanzato in età, ed ha le tre lettere *M.T.C.*, giudicata antica. Or dunque questa non corrispondendo col busto Mattei che ha *pariter* il nome, rimane affatto dubbia la testa del romano oratore, né sono conosciuti altri monumenti per accertarla. Così intesi da una sessione con M. Bayers antiquario scozzese in Roma, 1 Dicembre 1782.

d Vi è anche una statua pretesa di Cicerone in Venezia. Così intendo dall'*** questo dì 6 Gennaro 1783.

sculse] da « scolpire » non so se ben detto, ma credo invece di « scolpì ».

11, 34-5; *Contegno di Cicerone*] Plutarco nella *Vita di Cicerone* *(t. IV, p. 166) verso la fine dice che nell'atto di prestarsi alla morte « toccandosi il mento colla mano sinistra come era solito di fare » guardava i sicarî etc.

36*d* 12, 9-11: Oh smanie tormentose avventurosamente premiate con altrettanto diletto, e veglie mie nelle quali innumerevoli notti io trapassai anelando immerso negli affannosi pensieri della antica grandezza, voi per me siete state più fauste e preziose che quelle le quali concede Imene alla giovane sposa nel talamo fragrante di nuziali profumi] Qui vi è dello sforzo di eloquenza, con poco effetto, e della scorrezione di stile nella sintassi. Ma tiro avanti.

37*a* venerazione] Non mi piace, ma tiro avanti.

d 13, 35-6: gli grondavano sulla toga le stillanti lagrime, siccome fonte che geme da roccia maestosa] Par vada bene, ma temo sia troppo strano e omerico però.

38*b* 14, 15 ss.; 116, 23 ss.: *Morte di Cicerone*] Mio compendio *(*Saggio* etc.). Verificare queste circostanze e altre se ve ne sono. Le ho verificate con Plutarco, *Vita di Cicerone* alla fine, e con Rollin *(*Hist. rom.*, t. XV, pp. 119 ss.).

39*a* sacro sonno] χάλκεον ὕπνον: Ὅμηρος *(Ἰλ., XI, 241); ἱερὸν ὕπνον: Καλλίμακος *(Ἐπ., IX, 1).

c 223, 26 ss.: *Tomba di Archimede*] Vedi le mie annotazioni alle *Tusculane*.

d si intertenevano] Affettazione di lingua, ma tiro avanti.

40*a* 251, 32 ss.: Dovrebbe far specie agli antichi la quantità delle carrozze, e il sentire come non di rado vien da esse calpestata la plebe.

c 20, 26 ss.: *Cesare e Bibulo*] Plutarco, *Cesare* et *Pompeo*; Appiano, *Civil.*, lib. 2 *(da Rollin, *Hist. rom.*, t. XII, pp. 110 ss.).

d 22, 2-5: *Progetto di legge per concedere a Cesare qualunque donna*] Dione, e Svet. in *Caes.*, 52 *(da Rollin, *Hist. rom.*, t. XIV, p. 356).

42*d* 36, 25-8: *Consiglio di Catone Uticense al figlio*] Plutarco in *Catone Uticense* *(t. III. p. 490).

43*c* sostenuto dall'autorità] franc. *soutenu.*

d 25, 22-3: *Druso e Cepione in gioventù si scambiano le mogli*] Dione apud Vales; Strab., lib. XI, p. 515; Plinio, XXXIII, 1 *(da Rollin, *Hist. rom.*, t. IX, p. 528).

45*b* il di lui richiamo] *rappelle*: franc., ma tiro via.

46*a* NB. — Rime e improvvisatori saranno due qualità di nostra poesia poco intese ed approvate dalle ombre de' poeti antichi, perché diranno esser barbara la monotona desinenza e non atta a espressione; e il poetar improvviso esser audacia, e solcar un pelago alla fortuna.

d 29, 16-7: Mario il figlio] Sono modi francesi, ma tiro avanti.

47*a* 32, 2-3: « Sono pochi sediziosi che per mio comando vengono gastigati »] *Hoc agamus, P.C., seditiosi pauculi meo iussu occiduntur*: Seneca *de Clem.*, I, 12 *(da Rollin, *Hist. rom.*, t. X, p. 255 n.).

32, 13-4: li fece Silla scrivere nel pubblico registro] nel pubblico archivio, ma vorrei dir tal cosa con modo più sostenuto: « pubblico tabulario », forse.

c 33, 11-6: *Supplizio di Gratidiano*] Seneca *de ira*, III, 18; Val Max., IX, 2 *(da Rollin, *Hist. rom.*, t. X, pp. 261-62).

49*a* 36, 36-37,2: Dopo il giorno di Farsaglia tu solevi dire che era d'uopo non solo cedere, ma gettare le armi] *Quum ego . . . post Pharsalicum proelium suasor fuissem armorum non deponendorum sed abiciendorum*: Cic., *pro Deiotar.*, n. 29 *(da Rollin, *Hist. rom.*, t. XIV, p. 59 n.).

b 37, 3 ss.: *Patto Cesare-Pompeo*] Rollin *(*Hist. rom.*, t. XIII, p. 357) dice che Cesare si ridusse a tal patto con la mediazione di Cicerone e cita Plutarco, Caes., Appiano, Cic. *ad Fam.*, XVI, 12.

c 37, 34-5: « Ancora sta in nostro arbitrio il recedere, ma se varchiamo, tutto fia in quello dell'armi »] *Etiam nunc regredi possumus. Quod si ponticulum transierimus, omnia armis agenda erunt*: Svet., *Caes.*, 31 *(da Rollin, *Hist. rom.*, t. XIII, p. 367 n.).

d 38, 32-3: seguendo tu le parti di Pompeo, uccisore di tuo padre] Rollin *(*Hist. rom.*), X, 366.

50*b* 39, 20-2: Fu pertanto la tua mente oscurata da funesta oblivione quando sperasti che me uccidendo non vi fosse altri di me peggiore, e pronto a manomettere un popolo di servi] Questi pensieri sono presi da Seneca *de Benef.*, II, 20 *(ma da Rollin, *Hist. rom.*, t. XIV, pp. 402 n.-403 n.).

40, 1 ss.: Nelle poche lettere di Bruto quali stanno con quelle di Cicerone intitolate *Ad Brutum* si desumono i sentimenti di lui dopo l'uccisione di Cesare, segnatamente nella 16 e 17 *(da Rollin, *Hist. rom.*, t. XV, pp. 68 ss.).

53*d* 48, 15 ss.: *Di un servo del tribuno Ottavio*] Questa è invenzione ed ornamento poetico sul verisimile, ma la storia non accenna tali particolarità.

54*c* io pur proclive a lagrimar con quelli] Endecasillabo.

56*b* 53, 18 ss.: Varie passioni dell'autore nel pensare a quanto vide ed ascoltò, e sono: stupore, dubbio, incredulità narrando altrui, vieppiù gran desiderio di altre apparizioni, timore di non averle di nuovo.

c compassionevoli] *pitoyables* è francese.

Ma quantunque io con lena affannata] Dante nel noto passo *(*Inf.*, I, 22).

57*c* sibilava l'aura] cingolava: « come vento che cingola e va via »: Dante *(*Inf.*, XIII, 42; ma « cigola »).

d 58, 12: risposero altamente] franc. *hautement*, non nel significato di voce forte, ma di animo deliberato.

58*a* ss. 56, 25 ss.: Tutte queste avventure della fuga di Mario sono prese da Plutarco nella di lui vita *(t. II, pp. 275 ss.).

a 58, 31: tristi parole] triste parole.

59*a* illustri inganni] « Dive, per cui s'apre Elicona e serra, / use far a la morte illustri inganni »: Bembo, sonetto 1 *(delle *Rime*).

d 64, 14: quasi mietuti con tremenda falce] Endecasillabo.

60*c* Bruto componendosi con la vesta avvolta sul petto] « recandosi in se stesso », come frequentemente Boccaccio *(*Dec.*, ad es. nell'introduzione della terza novella della Giornata II).

d soccombere] Inusitato.

63*a* 73, 9: l'aleanza e difesa degli assassini] Qui vi è gran trivialità di stile, ma le seconde cure potranno forse correggerla, spero.

c peggior destino di quello ond'erano oppressi] Mi spiace ma tiro via.

65*c* 79, 9 ss.: si fece assai più cruda e spietata uccisione . . . Così fu consumata la città d'Astapa senza lasciare di sé preda alcuna a' soldati] Sono queste precise parole di Iacopo Nardi, pag. 273 *(*r*).

d 80, 11 ss.: Di questa presa e destruzione di Cartagine parla Appiano che è l'unico citato da Rollin *(*Hist. rom.*, t. VIII, pp. 350-55).

66*b* 82, 20: resipiscenza] lat. *resipisco* = torno in me stesso, ma non v'è *resipiscentia*, e però molto in nostra lingua; anche « ravvedimento ».

niuna temenza] Alfieriano.

d 84, 1-2: il numero delle vittime] Modo francese; cioè: « furono uccisi o dispersi in tal occasione fin a . . . Lusitani ».

lietamente contemplavano con tristissima giocondità] Pleonasmo.

67*a* 84, 33 ss.: Di tal tradimento di Domizio verso Bituito, Rollin *(*Hist. rom.*, t. IX, p. 150) non cita altri che Val. Max., IX, 6.

b 85, 34-5: Così dicendo, percuotea con le mani le coscie] Troppo triviale ma espressivo.

68*c* cannibale] Non vi è nella Crusca, e nemmeno in latino. Non so donde provenga, e neppure il calepino lo riferisce.

70*a* pietosa] per « compassionevole » non è nostro, credo.

94, 33-4: fatta muta per divina condanna] Mi spiace « condanna » ma mi affretto.

71*a* 89, 10: impostore] Voce poco usata presso i nostri migliori; « ingannatore ».

89, 14-5: finse colloquî con la ninfa Egeria] Endecasillabo.

d 195, 3 ss.: *Ufficio delle vestali*] Queste circostanze sono corrispondenti alla storia come da Nieupoort al cap. *De vestalibus* nel trattato de' riti de' Romani *(pp. 272-74).

72*c* il soave oggetto d'ogni mio pensiero] Endecasillabo.

d in lui mi abbatteva] Temo non sia buona voce ma tiro avanti.

197, 31: il giardino contiguo al claustro sacerdotale] Vorrei dire in modo conveniente « il giardino del monastero ».

73*b* sorsi repente dell'erboso seggio] Endecasillabo.

198, 32: quasi gemendo pronunziò: — Floronia] Endecasillabo.

74*b* sentieri premuti soltanto dalle piante muliebri] Questa espressione è pessima, pure tento di far via.

il solo dubbio splendore delle tremole stelle facea debole contrasto al nero velo della notte] Non mi piace ma non voglio trattenermi.

c *Floronia sovviene di vivande Lucio caduto in una voragine*] Circostanze vili che deprimono lo stile.

d modi insinuanti] Temo sia poco nostro.

75*a* 201, 16: sella gestatoria] « portantina », « lettiga », ma vorrei nobilitar la voce troppo dimessa.

201, 21 ss.: Queste circostanze della morte delle vestali condannate per stupro sono in Plutarco nella *Vita di Numa* *(t. I, p. 116). Ma è difficile esprimere con nobiltà di stile queste misere avventure.

a sé trassero quella declinata e sospesa via] Insomma era una scala, ma vorrei fuggir tal voce triviale.

b 201, 30: Vorrei dir « pane » in modo più nobile ma non lo trovo.

c 202, 20-1: le fauci inaridite dai sospiri] Endecasillabo.

202, 31: il tempo è ignoto a chi non vede il sole] Endecasillabo. « dovunque » per *ubique* è errore, significa *ubicumque*.

d 203, 21-2: feroci e bestiali] Mi spiace tal voce, vorrei l'equivalente.

77*b* utile bersaglio d'ogni tua virtù] Espressione strana e falsa.

78*d* per scusabilissime negligenze] Modo triviale assai.

79*a* NB. — Se mai in queste parti si ritrova la espressione « tiranno hai spento » ella è tolta da Alfieri, *Agamennone*, scena penultima *(ma IV) dell'atto V. E perciò sfuggasi l'affettazione di tralasciare gli articoli, odiosa e contraria all'indole di nostra lingua e costume

de' migliori nostri scrittori, i quali non sono mai stati avari di questa breve e armoniosa parte della orazione.

120, 19-20: — O Porcio Uticense, io invidio la tua morte poiché tu invidiato mi hai di poterti salvare] Questa sentenza è di Plutarco *(t. III, p. 494), ma è oscura e conviene alquanto dichiararla. Forse così: — O Porcio Uticense, tu a me invidiasti la gloria di poterti salvare ed io invidio la magnanimità della tua morte e la compiango.

80*a* il socumbere] Non abbiamo tal voce ma faccio strada.

b ne estesi l'impero] Modo francese: *j'en etendis l'empire.*

81*a* Io non so come sempre erro nel plurale femminile di « trista », qual è sicuramente « triste », siccome da « mesta », « meste »; da « funesta », « funeste » etc.

b a tai parole] Modi poetici affettati e non convenevoli a prosa la quale nelli suoi proprî idiotismi deve sostenersi e nella semplicità sua.

c tolse ad ognuno le parole] Desinenza poco armoniosa.

d al grato imperio delle mie pupille] Endecasillabo.

82*b* il venerando capo di M. Tullio] Non mi piace tal voce, ma *festino ad eventum.*

116, 28-117, 3: le facesti quindi appendere a' rostri dove suonava poc'anzi la divina facondia] La facondia non suona. Qui lo stile gonfia alla francese, almeno temo.

84*b* 129, 2-4: Ho riscontrato Plinio lib. 36 *(ma XXXVII) cap. 6 *(da Rollin, *Hist. rom.*, t. XV, p. 141) ed espressamente afferma che fu Antonio il quale proscrisse Nonnio per avere quell'opale.

85*c* 133, 14-5: vivo immortale in perpetua agonia] Emfasi, ma pure a me conveniente ad anima disperata.

d Due sono in tutta la storia romana gli esempî di parricidio. L'uno dopo il tempo della guerra di Annibale, secondo Plutarco in *Romolo*, e fu certo L. Ostio che uccise suo padre. L'altro fu Publicio Malleolo che uccise sua madre facendosi aiutare al matricidio da' suoi schiavi, locché avvenne subito dopo che Mario trionfò de' Cimbri *(Rollin, *Hist. rom.*, t. IX, p. 436).

134, 11: il dolce oggetto d'ogni mio pensiero] Endecasillabo.

86*a* gemere lungi dall'oggetto amabile] Sdrucciolo endecasillabo.

135, 28: a tentone] Triviale.

c umide palpebre . . . triste lagrime . . . smorte guancie . . . consunte braccia ignude] Epiteti continui.

137, 6 ss.: *Supplizio del parricida*] Vorrei nobilitare tal narrativa ma non so se potrò: il supplizio era di chiudere il reo in un sacco insieme con una scimia, un gallo, una vipera ed un cane.

B' 1 (1784)

87*d* 143, 36-144, 1: Non così furono commossi i Greci adunati ne' giuochi Istmici] Liv., XXXIII, 32 *(da Rollin, *Hist. rom.*, t. VI, p. 623).

88*b* scavarsi dagli effossori] Latinismo pedantesco, ma per ora non trovo miglior frase.

d 146, 1: al Pireneo] Non so se vada bene tal epiteto.

89*d* indestruttibile] Voce inusitata, anzi nuova.

90*a* 147, 12: Si scrive « Romolo » e non « Romulo ».

91*b* 155, 15: appesero ad un tempio la pelle] Modo triviale, ma non so come dirlo più eroicamente.

92*a* Horatio mi pare che dica in qualche luogo *Oceano insociabili* *(ma *dissociabili*: *Carm.*, I, III, 22).

B' 2 (1784 *ex.*? – 1789)

2*c* 165, 32-3: il tugurio pastorale di Romolo] Fest., Plut. in *Romolo* *(da Venuti, t. I, p. 10).

165, 34-6: vi sorgea presso un arbusto che si venerava come la sua asta rinverdita] Plutarco *ubi supra*. Svet. in *Caligola* dice che si seccò quella pianta nell'accrescimento che fece Caligola del palazzo imperiale *(da Venuti, t. I, p. 10).

4*d* 171, 19: Vorrei dire nobilmente « mercato di buoi ».

5*d* 174, 26 ss.: Tutte queste particolarità de' trionfatori sono desunte dalle *Vite* di Plutarco.

7*d* *canc.* irresistibile] Voce inusitata.

8*c* 183, 21: inesauribil sorgente *è cancellato e sostituito con* inesausta fonte] Si dice soltanto « inesausta », nemmeno trovasi « esauribile », anzi tampoco « esaurire ».

10*a* 189, 18: fu impiegata ad ornare] *fut employée* franc.

d 192, 5-10: *Sovrani traduttori di Sallustio*] Elisabetta regina d'Inghilterra. Il principe Gabriele di Spagna ha pure tradotto Salustio con gran lode.

192, 16-8: Luigi XIV e prima Enrico IV tradusse in francese la *Guerra gallica* di Cesare: Tiraboschi, vol. I, pag. 215 e 127 *(quest'ultima indicazione riguarda però Sallustio tradotto da Elisabetta d' Inghilterra).

11*b* 193, 13 ss.: porta Collina] Porta Salaria sopra l'Aniene, dove accadde il combattimento di T. Manlio, detto però Torquato, col soldato gallo: Livio, *Dec.* I, lib. VII. Dalla porta Collina entrarono i Galli che predarono Roma e assediarono il Campidoglio: Livio, *Dec.* I,

lib. v. E verso quella porta venendo dall'Aniene si avvicinò Annibale, ed ivi fu che vi gettò un'asta: Livio, *Dec.* III, lib. vi *(da Venuti, t. I, p. 90).

c Ripiglio il lavoro questo dì 24 Luglio 1788.

12*c* 206, 26-8: Flagellazione fino a morte de' bambini in Isparta nelle feste di Diana *Orthia,* il tutto preso da Rollin *(*Hist. anc.*, t. II, p. 543).

14*b* 209, 13-6; 212, 15-25: Ho ommesso di ragionare della repubblica di Polonia, nella quale rifletteranno le ombre il difetto del *liberum vetum,* mentre il veto de' tribuni in Roma fu cagione della sua ruina; e però è intrinseca ruina che il veto sia comune a tutti, e tutti sieno tribuni. Converrà discorrerne.

d 210, 26 ss.: *Pier Capponi*] Guicciardini, *Stor.*, lib. I verso la fine *(cap. xvi). Di questa magnanimità di Piero Capponi così il Macchiavelli ne' suoi frammenti intitolati *Nature di uomini fiorentini*: « Puossi dargli infra le altre questa laude, che egli solo reggesse quello che tutti gli altri cittadini avevano abbandonato, quando in sulla fronte del re stracciò quelli capitoli che toglievano la libertà alla patria sua; né lo sbigottì l'insolenza e potenza de' Franzesi, né la viltà de' suoi, e solo per lui stette che Firenze non vivesse serva de' Franzesi, come per Camillo che Roma non vivesse ricomperata da quelli » *(*Opere,* t. II, p. 81).

16*b* per il celebrato] A rigore: per « lo ».

d 215, 34 ss.: Molte statue scavate dalle terme di Tito, e la più celebre è il Lacoonte di cui fa menzione Plinio e dice ch'era nel palazzo di Tito. Nel 1547 nel luogo ivi detto « le sette sale » furono trovate venticinque statue tutte intiere, e nel pontificato d'Innocenzo X ne furono trovate altre cinquantaquattro statue. Le pitture poi dov'è il fatto di Coriolano che incontra la madre, disegnate dal Bartoli e da Annibale Caracci, e che hanno servito di scola agli ornati.

17*c* Procopio *de Bello Gotico* lib. I descrive mirabilmente la via Appia *(da Venuti, t. II, p. 3).

19*a* Proseguo li 5 Gennaio 1789.

c 225, 3: cingolio *è cancellato e sostituito con* cigolio] « cigolare », « cigolio», non « cingolare » né « cingolio ».

20*a* 225, 32 ss.: Le terme di Antonino Caracalla avevano al dire di Olimpiodoro mille e seicento sedie ad uso di bagni, tutte di marmo. L'Ercole Farnese, il Toro, la Flora, e tutte quelle celebri statue del palazzo Farnese furono scavate dalle terme sudette, oltre infinite colonne e marmi, le due conche che stanno sulla piazza Farnese, e fino la gran colonna di granito che innalzò il duca Cosimo I in Firenze avanti il ponte della Trinità. Tutto ora è andato a Napoli quanto si trovava nel palazzo Farnese, e quanto nel Mediceo sul Pincio, in Firenze *(in parte da Venuti, t. II, pp. 11-14).

c 226, 34 ss.: Emfasi dell'autore a Cicerone sulla immortalità dell'anima, dedotta dalla immortalità delle di lui opere maravigliose.

d 227, 8 ss.: *Biasimo dell'autore a chi nega l'immortalità*] Diffuso, ripetuto. In questa materia vedasi il Φαίδων di Πλάτων, e Cicerone nelle *Tusculane* specialmente.

21*b* 229, 15-6: la quale per farsi regina ucciso il primo marito, fece assassinare] trafiggere, svenare, trucidare. Parole poco di Crusca, ma tiro avanti e mi riservo correggere.

23*b* 238, 2 ss.: *Colonna di Marco Aurelio*] È stata questa colonna due volte offesa dal fulmine e poi ristorata, come nota Rodolfino Venuti, tom. 2, pag. 65 *Accurata e succinta descrizione delle antichità di Roma.*

23*d*-24*a* 240, 2 ss.: Moderni monumenti nella Rotonda di uomini illustri: scultore Camillo Rusconi milanese che ha fatto un mausoleo in S. Pietro - Annibale Caracci - Rafaele Sanzio - Flaminio Vacca - Antonio Sacchini - Corelli - Metastasio - Rafaele Mengs - Poussin Nicolò. Vi sono Tadeo Zuccari - Benefial - Wilkeman.

24*c*-24*d* 242, 25 ss.: Teatro di Pompeo era unito alla sua curia e formava tutto un magnifico edifizio. Le ruine del teatro si vedono principalmente al palazzo Pio in Campo de' Fiori, ne' sotterranei e nelle botteghe. Nella curia poi fu ucciso Cesare da' congiurati. La statua di Pompeo narrano le storie ch'era in quell'edifizio della curia, e ne fu trovata una in que' contorni, che ora sta nel palazzo Spada, ed è tradizione che sia spruzzata del sangue di Cesare. Il palazzo Pio è fabbricato sulle ruine del teatro di Pompeo; il Farnese con quelle del Colosseo e il palazzo di Venezia e la Cancelleria parimente, anzi le colonne del cortile di quella sono (a quanto si crede) dell'antico portico del sudetto teatro e curia di Pompeo. La rupe Tarpeia ora è palazzo Caffarelli; il teatro di Marcello, palazzo Orsini; mausoleo di Augusto = palazzo Correr; terme di Costantino = palazzo Rospigliosi; circo Flaminio = palazzo Mattei; teatro di Pompeo = palazzo Pio in Campo de' Fiori; teatro di Balbo = palazzo Cenci; il palazzo di Domiziano = il palazzo ora de' duchi di Fiano Ottoboni.

25*a* 244, 17-9: si fermarono le turbe a contemplare la ancora manifesta isola nel mezzo della corrente sua formata da' fasci di grano de' campi di Tarquinio il Superbo] Plinio, *Historia*, lib. II in principio *(da Venuti, t. II, p. 91).

b 246 ss.: *In Vaticano*] Rodolfino Venuti *delle Antichità di Roma*, t. II, pag. 108.

Qui finisce la selva fatta sulle reliquie odierne della antica Roma, secondo la descrizione del sig. Rodolfino Venuti in due tomi in 4.to. Finito di far uso e seguire la detta opera del Venuti questo dì 25 Gennaro 1789. Ora seguo le tracce dell'altra opera *Roma antica e moderna* per supplire se mai l'altra mancasse, lo che non credo,

nella descrizione sudetta delle antichità, e specialmente per mostrare agli spettri la moderna Roma ed i suoi più illustri edifizî, dando luogo alle opinioni loro nel contemplarli e dialoghi sovr'essi, conforme ho fatto riguardo αι monumenti antichi.

26 Gennaro 1789. Selva per le *Notti Romane* sulla moderna città, dedotta da *Roma antica e moderna.*

25*c* 247, 1: oltre il predare ogni esportabile ricchezza] «esportabile» sarebbe voce da tutti intesa ed al caso, ma non si trova tampoco «esportare», soltanto «trasportare», onde il rigore di lingua non permette *** al più che «trasportabilità».

247, 10: Ma già da questo monumento attraeva gli sguardi lo spazioso portico] rivocava, traeva; «attrarre» = tirare per allettamento.

26*a* 248, 33: mediocre di statura] *Mihi staturam non tribuit natura, faciem deformavit*: Vitruvius, Praefat. lib. III *(ma II).

d 254, 21: Oh letizia mia inesprimibile] «inesprimibile» né «esprimere» non è voce usata; dicasi «indicibile», «ineffabile», «inesplicabile», «inestimabile».

27*d* 255, 19 ss.: *Riflessioni dell'autore sulla tomba del Tasso*: finché il sole sorgerà spargendo la sua luce sul mondo, e finché rimanga lo stellato firmamento nelle sfere superne. Imperoché la divina maestà del tuo canto esser dee l'ultima dolcezza che gusti il mondo nella sua spaventevole destruzione] Emphasi scorretta.

28*d* In qualche luogo del mio compendio *(*Saggio* etc.) è scritto che un papa morì per la ruina di casa in Viterbo. Ho tal memoria, e deve essere Giovanni XXII nel XIII secolo, detto «Lisbona» perché figlio di un medico di Lisbona. Quanto poi alle riprensioni che l' autore possa fare a' Romani delle loro atrocità, credo che essi potranno contrapporvi le insidie e' tradimenti de' nostri bassi tempi, e il solo *Principe* di Macchiavelli è macchia la quale supera tutte le antiche, perché i Romani almeno erano magnanimi nelle ingiustizie loro, e noi siamo stati vili, e niun'altra nazione ha tal scrittore che riduce la iniquità e il vile tradimento a disciplina.

A'' (? - 1791)

Fasc. I

1*d* 4, 29: *canc.* cigala] «cicala», e non «cigala».

2*c* Si lasci ogni invocazione perché l'autore in questi dialoghi della prima parte interloquisce poco o nulla, secondo il piano fatto e conforme anche al proemio della seconda parte.

4*a* 11,2: omicciuolo] «uomicciuolo» o «omicciuolo»?

9*d* 24, 31: casi] eventi. Infelici, miseri, tristi, odiosi.

10*b* 25, 36: sugo] « sugo » e « succo ».

12*b* 31, 1: inondata] Si scrive « inondare » e « innondare » ad arbitrio.

d 31, 33: trafitta] Un solo « f ».

13*a* 32, 10: ruolo funesto, sanguinoso; registro di morte, di vendetta, di furore . . .
impresa gloriosa e memoranda] Endecasillabo.

c 33, 24: erario] Si scrive « errore », ma non « errario », bensì « erario ».

14*a* 35, 19-20: prese da sé medesimo il titolo di Felice] 'Επαφρόδιτος = *venustus* = venusto *(da Rollin, *Hist. rom.*, t. X, p. 268).

14*c* 36, 7-8: satelliti] « satellite » sempre duplicando la sola « l ». *Scrive la parola tre volte.*
« pretenditore » né « pretensore » non è usato in Crusca.

15*d* « depredare » significa solo « predare », « far preda ».

16*b* 41, 6: *canc.* inverecondia] « inverecondia » non si trova nel dizionario anche ultimo; « dissolutezza ».

17*b* « propensione » non è di Crusca; « facilità ».
43, 14 ss.: *Aspetto di Cornelia*] avvenentezza, venustà, leggiadria.
43, 32-3: Ma que' medesimi campi che aveano pingui le glebe] L. Ariosto: « che fa di sangue uman pingui le glebe » *(*O.F.*, XVII, 2; ma « grasse le glebe »); ma pur « glebe » non è di Crusca, è latino.

d 45,5: *canc.* suolse] Non v'è in questo difettivo, ma « soleva », o « solea ».

Fasc. II

1*c* 55, 31: l'abbi] Si dice « abbia » ed « abbi », ma quest'ultimo è speciale, non si confonde con le altre persone.

2*a* 57, 1: Circeo] Presso Terracina, ma credo dicasi « Circello ».

b 57, 18-9: « Brevi spazî nubilosi ». Così direi, perché il cielo è « stellato », non è « tempestoso » e « turbinoso », come qui descrivo.

c 58, 8 : direi volentieri « abbiezione » che trovo in quel di Torino *(?) ma la Crusca non lo pone fra' suoi; « umiltà acerba », « incomportabile », « sconvenevole ».

d « acquatico » propriamente è abitatore dell'acqua, e si dice in spezie degli uccelli.

3*d* 61, 14: saio] *sagum* in latino era la veste militare. In nostra lingua sarebbe più acconcio « saio ».

6*d* 69, 13: copia di fratelli] « copia » = abbondanza; « coppia » = paio.
69, 13-4: morte prematura] In latino si dice *mors praematura* ma trovo che non è nostro; « immatura », « intempestiva ».

8*c* 73, 34: Cartagine spenta, distrutta, diroccata.
74, 11-2; queste mie parole furono comprovate cogli effetti] « comprovare » non si trova in tal senso e me ne dispiace; « confermate ».

d	74, 33-4: ma l'ebbro non si sazia di tracannare, anzi crollando pure accosta con la tremante mano il nappo colmo alle labbra] « crollando » in senso di traballare, balenare, barcollare, tentennare non è nostro; « crollare » significa scuotere, dimenare.
9*d*	77, 25: Falera] La città, « Falisei » i popoli.
10*c*	suppellettili *è scritto con puntini sopra e sotto le doppie.*
	79, 14: fanciulli] garzoni, adolescenti, garzoncelli.
11*b*	Gli schernitori sono « feroci », i tiranni « fieri » sempre.
13*a*	86,32 ss.: *La patria potestà presso i Romani*] *Poterat filium abiciere, ad parietem illidere, relegare ad opus rusticum — ius vitae et necis — ius vendendi — exheredare nulla causa adiecta. Habebat praeterea pater ius filium exponendi*: Nieupoort, *Rituum apud Romanos* sect. VI, cap. V, § IV *(*passim*).
	87, 6: lividure] Non vi è « lividura », ma « lividezza » e « lividore ».
c	88, 22: cannibale, antropofago] Non trovo né l'uno né l'altro, e neppure in latino.
	88, 24-5: trafuggitori] « trafuggitore » e « fuggitivo » quello che *transfuga* in latino.
14*b*	91, 28-9: ondeggiando rombarono] «rombo» è propriamente il romore del volare degli uccelli.
15*a*	93, 23: se non facendo copia di sé] « far copia di sé » non lo trovo usato nella Crusca; « se non recandosi alle voglie del perfido violatore ».
c	94, 23: detrattori *è scritto con due puntini sulla doppia.*

Fasc. III

1*d*	98, 15: vulgo] « vulgo » e « volgo »: si dicono ambedue.
2*b*	99, 26: con tanta magniloquenza] Si trova solo in latino *magniloquentia* e *magniloquus*, pure è bella voce.
c	100, 24: nuzziale] « nuziale », e non « nuzziale ».
d	100, 27-8: Pittori illustri: Seusi, Timanto, Apelle.
3*b*	102, 11: lotta] Si dice « lotta » e « lutta ».
4*b*	Mi dispiace che *versatilis* latino non vi è in nostra lingua; « insidiosi ed instabili ».
6*d*	112, 1: Giustizia Vendicatrice] La dea Nemesi cioè della giustizia, spezialmente detta « ultrice », come nel dizionario.
9*a*	118, 28: Non vi è nella Crusca che « patrocinante »; può dirsi « protettore » e « proteggitore ».
b	119, 1: Clodia sua figliuola] Veramente era figliastra, ma per dolcezza di lingua parmi doversi arbitrarne a dirla « figliuola ».
11*a*	125, 4: ululati] Cruscamente « urli » o « urla ». In latino *ululatus*; « grida ».

14*b* 134, 2-3: giuochi Cereali] I giuochi Cereali si facevano in Aprile dalle matrone per il lutto di Cerere quando le fu rapita Proserpina.

B^{m} 2

Selva di pensieri liberi per le *Notti Romane*.

Sembra agli spettri che nella deserta città suoni la mesta e monotona voce delle infinite squille sufficienti a convocare innumerevole moltitudine. Scorrono pur strepitando per le vie i cocchi per modo che un solo cittadino vi fa disagio e romore, mentre i radi che lentamente vanno per le vie cauti e sommessi evitano l'urto delle ruote sonanti. S'innoltrano oziosi e lenti i pochi abitatori affatto scordevoli dello splendore antico, e forse molti non ne hanno contezza alcuna.

Tugurî di misera plebe ignara delle passate grandezze ingombrano le ruine degli illustri edifizî romani, le reliquie de' quali abita il taverniere, e l'ebro esulta e profana le abitazioni de' magnanimi Quiriti. Nella deserta ed incolta terra la quale spaziosamente circonda le ampie ruine della città immortale, appaiono templi illustri divenuti squallido ricovero di pastori ed acquedotti diroccati per li quali scorreano già fiumi di salubri acque per lunga via da' monti remoti, per modo ch'ora gli archi interrotti rimangono tristo segno che tampoco le acque lasciò il tempo a questi posteri inoperosi e sonnolenti. Le ampie pianure degli agri suburbani un tempo floridi, ubertosi e frequenti d'abitatori e di ville deliziose, ora quasi deserto libico non di altro abbondevole che di bronchi infruttuosi, non sembrerebbe soggiorno se non di fiere e di serpi nascosi nelle ruine, se non apparisse talvolta sulle vie e ne' tugurî alcuna immagine d'uomo squallido, e per la pestilente aura infermo e quasi spento.

Appaiono pur talvolta per gli deserti campi le vestigia delle vie consolari con impresse le orme delle rote, e l'aratore incontrandole nel solco bestemmia l'ostacolo al ferro, ed urta talvolta con quello le tombe vostre e ne spande le ossa di nulla sollecito fuorché dell'opera sua. Pascono gli armenti dove furono splendide abitazioni, e il solo canto de' corvi e de' gufi risona dove pugnarono gli Orazî. Dell'ampiezza della città null'altro segno rimane se non le spaziose mura che pur la cingono, ma in quella immensi spazî vòti e desolati lasciano.

Il peregrino passeggia contemplativo sulle vie ancora ornate di marmi preziosi de' quali le romane vittorie spogliarono l'Africa e l'Egitto. Surgono su' colli famosi, ancora alteri e segno di fasto, gli egiziani obelischi, dopo aver giaciuto prostrati da' barbari e dal tempo molti secoli senza onore nelle ruine, abitazioni di angui venenosi e solo feconde di triste erbe.

Urne sepolcrali servono spesso ad abbeverare cavalli, o di ricetto a fontane.

Oh se le colonne rimase in piè contro gli oltraggi del tempo, avessero alcuna favella e senso, con cui esprimere a noi quelle vicende mirabili della fortuna, alle quali furono testimonio, quanto sarebbero più feconde ed ascolta-

bili che le storie de' più celebrati scrittori! Ma questo è il destino del mondo, che l'uomo dotato d'intelligenza e di memoria e di scrittura sia caduco e in breve scenda sotterra, ed i monumenti marmorei senza senso rimangano muti e tristi nel mezzo delle desolazioni e delli tumultuosi rivolgimenti etc.

Sequenza delle annotazioni secondo l'impaginatura della presente edizione.

Si ristabilisce, per comodità di riscontro, la normale progressione numerica.

Pr. Ed.	Mss.	Pr. Ed.	Mss.
4,29	A'', I, 1^{d}	37,3 ss.	A', 49^{b}
6,12	A', 34^{b}	37,34-5	A', 49^{c}
9,3	A', 33^{d}	38,32-3	A', 49^{d}
9,4-5	A', 33^{c}	39,20,2	A', 50^{b}
9,32	A', 34^{a}	40,1 ss.	A', 50^{b}
11,2	A', 35^{b}	41,6	A'', I, 16^{b}
11,22 ss.	A', 35^{c}	43,14 ss.	A'', I, 17^{b}
11,34-5	A', 35^{d}	43,32-3	A'', I, 17^{b}
12,9-11	A', 36^{d}	45,5	A'', I, 17^{d}
13,35-6	A', 37^{d}	48,15 ss.	A', 53^{d}
14,15 ss.	A', 38^{b}	53,18 ss.	A', 56^{b}
20,26 ss.	A', 40^{c}	56,25 ss.	A', 58^{a} ss.
22,2-5	A', 40^{d}	55,31	A'', II, 1^{c}
24,31	A'', I, 9^{d}	57,1	A'', II, 2^{a}
25,22-3	A', 43^{d}	57,18-9	A'', II, 2^{b}
25,36	A'', I, 10^{b}	58,8	A'', II, 2^{c}
29,16-7	A', 46^{d}	58,12	A', 57^{d}
31,1	A'', I, 12^{b}	58,31	A', 58^{a}
31,33	A'', I, 12^{d}	61,14	A'', II, 3^{d}
32,2-3	A', 47^{a}	64,14	A', 59^{d}
32,10	A'', I, 13^{a}	69,13	A'', II, 6^{d}
32,13-4	A', 47^{a}	69,13-4	A'', II, 6^{d}
33,11-6	A', 47^{c}	73,9	A', 63^{a}
33,24	A'', I, 13^{c}	73,34	A'', II, 8^{c}
35,19-20	A'', I, 14^{a}	74,11-2	A'', II, 8^{c}
36,7-8	A'', I, 14^{c}	74,33-4	A'', II, 8^{d}
36,25-8	A', 42^{d}	77,25	A'', II, 9^{d}
36,36-		79,9 ss.	A', 65^{c}
37,2	A', 49^{a}	79,14	A'', II, 10^{c}

Pr. Ed.	Mss.	Pr. Ed.	Mss.
80,11 ss.	A', 65^d		
82,20	A', 66^b	171,19	B'2, 4^d
84,1-2	A', 66^d	174,26 ss.	B'2, 5^d
84,33 ss.	A', 67^a	183,21	B'2, 8^c
85,34-5	A', 67^b	189,18	B'2, 10^a
86,32 ss.	A'', II, 13^a	192,5-10	B'2, 10^d
87,6	A'', II, 13^a	192,16-8	B'2, 10^d
88,22	A'', II, 13^c	193,13 ss.	B'2, 11^b
88,24-5	A'', II, 13^c	195,3 ss.	A', 71^d
89,10	A', 71^a	197,31	A', 72^d
89,14-5	A', 71^a	198,32	A', 73^b
91,28-9	A'', II, 14^b	201,16	A', 75^a
93,23	A'', II, 15^a	201,21 ss.	A', 75^a
94,23	A'', II, 15^c	201,30	A', 75^b
94,33-4	A', 70^a	202,20-1	A', 75^c
98,15	A'', III, 1^d	202,31	A', 75^c
99,26	A'', III, 2^b	203,21-2	A', 75^d
100,24	A'', III, 2^c	206,26-8	B'2, 12^c
100,27-8	A'', III, 2^d	209,13-6	B'2, 14^b
102,11	A'', III, 3^b	210,26 ss.	B'2, 14^d
112,1	A'', III, 6^d	212,15-25	B'2, 14^b
116,23 ss.	A', 38^b	215,34 ss.	B'2, 16^d
116,28-		223,26 ss.	A', 39^c
117,3	A', 82^b	225,3	B'2, 19^c
118,28	A'', III, 9^a	225,32 ss.	B'2, 20^a
119,1	A'', III, 9^b	226,34 ss.	B'2, 20^c
120,19-20	A', 79^a	227,8 ss.	B'2, 20^d
125,4	A'', III, 11^a	229,15-6	B'2, 21^b
129,2-4	A', 84^b	238,2 ss.	B'2, 23^b
133,14-5	A', 85^c	240,2 ss.	B'2, 23^d-
134,2-3	A'', III, 14^b		24^a
134,11	A', 85^d	242,25 ss.	B'2, 24^c-
135,28	A', 86^a		24^d
137,6 ss.	A', 86^c	244,17-9	B'2, 25^a
143,36-		246 ss.	B'2, 25^b
144,1	B'1, 87^d	247,1	B'2, 25^c
146,1	B'1, 88^d	247,10	B'2, 25^c
147,12	B'1, 90^a	248,33	B'2, 26^a
155,15	B'1, 91^b	251,32 ss.	A', 40^a
165,32-3	B'2, 2^c	254,21	B'2, 26^d
165,34-6	B'2, 2^c	255,19 ss.	B'2, 27^d

Terza parte

Abbreviazioni: *sup.* = variante alternativa nell'interlinea superiore; *inf.* = variante alternativa nell'interlinea inferiore; *marg.* = in margine, senza richiamo; *rich.* = in margine, con richiamo; *canc.* = lezone anteriore cancellata e sostituita con la parola o il colon di rappicco.

Tutto ciò che si troverà in carattere tondo appartiene all'autore o al copista, in corsivo a noi, con l'eccezione dei titoli, sempre in corsivo. Le citazioni saranno introdotte coi medesimi accorgimenti usati per le prime due parti.

277, rubr. [1]

2. Vicende] Vicissitudini
3. Passa l'autore a descrivere le vicissitudini della Francia sommariamente.
4. Autore fa digressione sul merito degli antichi scrittori.

5-6-7. *Nel testo la rubrica era unica*: L'autore narra lo stabilimento dei tre Imperi maggiori in Europa: il Germanico, il Russo, il Mousulmano.

10. sul Gange *ultra* e *citra*] di qua e di là del Gange.
14. America, o nuovo emisferio. Si premette la scoperta della bussola nautica, prima cagione delle navigazioni ardite e nuove.
15. Riflessioni di Plinio su la scoperta dell'opposito emisferio.
16. geografiche degli] di Geografia presso gli
18. *Manca nel testo.*
19. Sentenze] Sentenza
20. *Precedeva, nel testo*: Si ragiona della
21. Riflessioni di Plinio che mentre la polvere tonante fra noi si sparse in tutte le nazioni e divenne destruttiva invenzione, le macchine di Archimede, poiché difesero Siracusa sua patria, furono da lui poste in obblivione.
22. delle battaglie con la polvere.] di battaglie dopo la polvere tonante.
23. *Da* C′, f. 48*a*, *in sostituzione di quella ellittica e oscura di* C^m 1: L'autore narra come mediante i conduttori si è nel medesimo tempo che è da noi trovato il fulmine, tolto a quello.
24. Qui seguono dialoghi e ragionamenti promiscui e diversi i

---

[1] Si vedano i « Criteri di edizione della terza parte e delle appendici », pp. 611-12.

quali comprendono un generale confronto o parallelo delle principali consuetudini antiche e moderne, con le sentenze delle ombre su quelle e le nostre comparate.

25. Riflessioni di Orazio su' prodigi della musica greca antica, ed accenna che volendo ora pur adornare con ornamenti di greco stile quasi poetico gli effetti della musica italiana presente, sembrerebbero eguali agli antichi.

26. beffarsi] criticare l'uso
⟨del nostro vestire⟩ *e* ⟨de' nostri titoli odierni⟩ *sono prelevati da* C', f. 49*bis* [a].

27. Mostra all'autore che le cacce de' tori ed i duelli nostri sono usi barbari quanto i combattimenti de' circhi con le fiere e di gladiatori negli anfiteatri.

28. li sostiene generosi] gli stima generosi combattimenti e cagioni di urbanità.

29. Contraddizione fra le consuetudini di combattimenti privati in vendetta onorata e le dottrine celesti presenti del perdono delle ingiurie.

30. biasima] segue e riprova
alcuni nostri costumi] alcuni altri odierni nostri usi
cioè le primogeniture *manca nel testo.*

31. *Manca nel testo.*

32. *Manca nel testo.*

36. Cacce riservate trista consuetudine.

38. *Manca nel testo.*

39. *Con questa didascalia termina il* Piano di quanto ho già scritto. *L'apografo — che in questa parte supplisce l'originale caduto — separa dal racconto, come s'è detto, il discorso finale di Cicerone, assegnandogli un titolo in testata da noi riprodotto a* p. 386.

278, 5 avevano] *sup.* incontravano
12 ss. *marg.* Secondo il mio compendio della storia d'Italia *(*Saggio* etc.) la maggiore estensione del Romano Imperio fu sotto l'imperatore Traiano (pag. 155), e il totale della estensione era: gran parte della Inghilterra, le Spagne, le Gallie, l'Egitto e sue adiacenze, l'Asia Minore, la Grecia, la Germania fino al Danubio ed all'Elba, dove Tiberio giunse il primo (pag. 157).

279, 26 ampio] *sup.* rapido *inf.* superbo

280, 8 smisurate] *sup.* superbe *inf.* fastose
servi] *sup.* schiavi
10 sfinge] *rich.* Non so di certo a che servisse la sfinge, e se veramente fosse per profferire oracoli.
13 non] *canc.* nulle
15 de' tiranni] *sup.* di un tiranno

16 ne] *sup.* la
21 uscì] *sup.* sgorgò
23 peregrine] *sup.* audaci
loro] *sup.* erranti
25 errando] *sup.* peragrando
281, 10 costumanze] *sup.* consuetudini
27 dominazione [a]] *manca il richiamo.*
29 ss. *marg.* Qui accenno la scoperta e conquista dell'altro emisferio, ma mi riservo più avanti a narrare ampiamente questa grande avventura, descrivendone le circostanze e le influenze nell'antico mondo.
282, 20 benché] *canc.* quasiché
33 ma *è nostra integrazione.*
sentì] *sup.* provò
34 la maggior classe] *sup.* il maggior naviglio *marg.* Non possiamo dire « flotta ».
283, 1 distrutta [a]] *manca il richiamo.*
10 avesse] *sup.* mostrasse
11 oppressa] *canc.* manomessa
14-5 misero parricidio] *sup.* deplorabile caso
15 casi] *sup.* eventi
19 ascoltare] *sup.* udire
285, 10 siccome] *sup.* perocché
24 antichi] *canc.* vostri
25 prove] *rich.* vicende
28 meta] *sup.* scopo
31 merito] *sup.* valore *inf.* metallo
286, 22 avevamo] *potrebbe anche leggersi* avemmo.
25 pelago] *sup.* valle
34 dunque] *canc.* quindi
287, 11 venture] *sup.* future
32 che *è nostra integrazione.*
288, 8 bersaglio] *sup.* scopo
21 si deprava] *sup.* degenera
22-3 sforzati] *sup.* convulsi
23 stanco] *sup.* avveduto
25 nuovo decadimento] *sup.* nuova depravazione
35 la mia sentenza] *sup.* il mio giudizio
289, 15 buono] *sup.* aureo
tristo] *sup.* ferreo
16 volubile] *canc.* vasta
24-5 tu ti studi] *rich.* tu-ti-stu κακοφωνία.
25 greci] *canc.* grechi
28 ed eguagli per lo meno] *sup.* non solo ma sopravanzi

30 grandezza] *sup.* forza
31 questa] *canc.* tal
290, 7 infaticabile sforzo] *sup.* indefessa tendenza *inf.* impeto
8 abbracciare] *sup.* comprendere
9 produssero] *canc.* operarono
in proporzione dello stato] *rich.* Frase triviale.
18 ombra] *sup.* adombramenti
scienza] *sup.* dottrine
19 apparenze] *sup.* immagini *inf.* spettri
vana] *inf.* morta
20 umane tristizie] *sup.* corporee imperfezioni
20-1 per la nebbia] *sup.* fra la tempesta *inf.* per la oscurità
26-7 inferma natura mortale] *sup.* insufficienza
31 temuti] *sup.* superbi *inf.* alteri
291, 5 ss. *marg.* Alquanto debole elocuzione e sentenze ripetute altrove.
11 parte[(a)] *manca il richiamo.*
15 irsute] *canc.* conce
30 sepolto] *canc.* seppolto
292, 4 al principio] *sup.* all'aurora
7 meditò] *sup.* deliberò
12 condotto] *ms.* condotta (f. 33*b*): *evidente errore di concordanza, corretto anche nell'apografo.*
15 nazioni] *canc.* regioni
22 mani] *rich.* che stringeano lo scettro, stringere la scure (f. 33*c*)*: l'abbiamo giudicata una variante alternativa, non un'aggiunta, che il testo non comporterebbe.*
31 poich'] *canc.* mentre
293, 18-26 di questa ... disciplina *è un'aggiunta marginale che anche l'apografo ha trasferita nel testo* (p. 26).
26 disciplina [(a)]] *manca il richiamo.*
scherno] *canc.* disprezzo
33 uomini] *canc.* esperti
294, 8 e loro] *canc.* ed a loro
24 orrore] *sup.* odio
30-1 Così ... morte *è aggiunto in margine.*
31 entro sta] *sup.* contengono
35 chiaramente] *sup.* apertamente
295, 1 bassi] *inf.* umili
6-7 verso la fine del sesto secolo] *canc.* nel secolo sesto *rich.* declinando il secolo sesto
16 ⟨sono ora in potere de' barbari⟩] *l'integrazione è suggerita dalla rubrica qui apposta dal Verri*: Luoghi celebri che sono ora in potere de' barbari (f. 34*b*).
296, 3 uomini] *canc.* umani

22-5 Imperocché . . . non meno *è aggiunto in margine.*
25-6 Le quali] *canc.* Quelle
31 soggiacciono] *sup.* si prostrano
34-
297, 1 senza . . . suo *è aggiunto in margine.*
2 quelle soltanto] *canc.* le consorti loro
consegnano] *canc.* que' popoli
mutilati] *sup.* privati
4 de' nuziali concubiti] *canc.* delle nuziali dolcezze
6 nati senza] *canc.* privi
11 turba] *sup.* conturba *inf.* perturba, invade
26-7 maraviglioso] *sup.* luminoso
298, 14 segretamente] *sup.* insidiosamente
18 l'impulso] *sup.* il letargo *inf.* il sonno
21 trapassavano] *ms.* trapassava (f. 35*a*): *errore evidente.*
299, 2 fumante] *ms.* fumanti (f. 35*b*), *ma va legato a* impostore, *oppure a* sangue *con valore di participio assoluto.*
4 forsennati] *sup.* maniaci
7 inexcogitata] *sup.* inaudita
10 dottrina] *sup.* demenza
22 addescaro] *sup.* allettarono
300, 9 altera] *canc.* superba
17 per voi insuperabile ostacolo] *sup.* per le vittorie vostre confine insuperabile
22 terribili] *sup.* sanguinose
301, 3 *Dopo* romano *il ms.* (f. 35*c*) *ha un punto di domanda, ma la frase è un'interrogativa indiretta.*
18 feroce] *sup.* altero
letizia] *sup.* tripudio
21 ancora] *sup.* tuttora
33 la *è nostra integrazione.*
302, 3 copriva] *canc.* tenea
7 da] *canc.* dopo
12 ss. *rich.* Questo fatto l'ho nel mio compendio *(*Saggio* etc.), non so a qual tempo: cioè nel 260 fu fatto prigioniero, e poi accadde quanto narro, ed è fatto notissimo.
26 intelletto] *sup.* orgoglio
29 grato imperio] *sup.* grata dipendenza
31 fuori] *sup.* nella reggia
32 sublimi] *sup.* celesti
303, 3 principi contendenti] *sup.* avventurieri tiranni *inf.* concorrenti alla tirannia
diverse] *sup.* varie
7 conquistò] *sup.* occupò

15-6 perturbate tante dominazioni da congiure e rivolgimenti] *sup.* perturbati tanti Imperi dalle onde e rivolgimenti
16 svenò] *sup.* gettò
sul] *sup.* dal
17 salse a] *sup.* si pose su
19 del despotismo] *sup.* di potenza estrema *inf.* della tirannide
20 sulla quale] *sup.* su cui
22 diletto] *sup.* delizia
26-7 si nasconde, la giustizia tace, la virtù è muta e par falsa alla presenza de' tiranni felici] *sup.* e la virtù stessa diviene muta e falsa presenza in faccia de' vittoriosi e felici tiranni
26 si nasconde] *rich.* palpita
27 tace] *rich.* piange
29 intrinseca] *sup.* deforme *inf.* odiosa
32 *marg., a modo di rubrica*: Avventure di « Tamas Kouli-Kan ».
304, 6 parziali] *sup.* fuorusciti
7 *marg.* Nadir Kan poi nominato « Tamas-Kouli Kan »
11 seguagi] *sup.* ribaldi *inf.* fuorusciti
14 si mostrò] *sup.* simulò essere
15-6 congiunti] *canc.* seguaci
26-7 gli uomini affatto divenuti privi] *sup.* nella mente degli uomini scancellate affatto
305, 13 celebrato] *sup.* ampio *inf.* orgoglioso
24 al meriggio] *canc.* a destra
306, 6 ascoltano] *sup.* odono
15 abbagliare gli sguardi del patrio Senato] *sup.* comperare la impunità de' loro delitti
24 sommissione] *sup.* pazienza
31-
307, 7 Imperocché ... abitatori *è aggiunto in margine, con richiamo. Di conseguenza, rimediando all'evidente distrazione dell'autore, si è soppresso l'esordio del periodo che seguiva* fra noi: Or quella vasta dominazione la quale comprende lo spazio di duemila miglia per lunghezza, e nella larghezza milaseicento (f. 37*b*).
308, 7 continue] *sup.* frequenti
12 a questi tempi] *sup.* a questa età
15 nocchieri] *sup.* navigatori
n. Raynal] *canc.* Reynal
309, 6 dalla ignoranza] *sup.* dalle tenebre
7 rapido] *sup.* repentino
10 cultura] *sup.* acutezza
310, 4 regione] *canc.* arena
12-8 Invano ... ruine *è aggiunto in margine.*
21 antartico] *sup.* opposito

311, 1-2 deplorabili] *sup.* odiosi
2 naufragi [a]] *manca il richiamo.*
3 suoi [b]] *manca il richiamo.*
12 miseria] *sup.* atrocità
13 ed a] *sup.* a
giunge] *sup.* declina
18 E pure] *canc.* Eppure
23 grandi [c]] *manca il richiamo.*
312, 15 ultimi] *veramente la lezione scritta sul rigo era* estremi, *ma ci è parso lecito preferire eccezionalmente la variante per evitare il troppo sgradevole incontro col contiguo* estremità. *Non dubitiamo che, qualora se ne fosse accorto, così si sarebbe comportato lo stesso autore, che spesso vediamo intento a evitare le* « cacofonie ».
30 sembiante] *sup.* volto *inf.* aspetto
313, 10 bisbiglio non che la voce] *sup.* sospetto
11 al rimanente del mondo] *canc.* della Europa tutta
14 toccato] *sup.* strofinato
una festuca] *sup.* uno fuscello *rich.* « fuscello » o « festuca » voci buone per denotare pezzetti di legno.
la] *ms.* lo (f. 39*a*), *da noi corretto per ristabilire la concordanza con* festuca.
15 una conca] *sup.* un bacino
28 condotta] *canc.* ridotta
30 sulla punta] *sup.* sul vertice
314, 2 mobili] *sup.* volubili
5-7 Pose ambe le mani alla fronte il provetto Maestro indagatore della natura, e mostrava essere immerso in profondi pensieri di maraviglia] *rich.* Appoggiò la fronte ad ambe le palme il Maestro delle scienze di natura, e tacito e immoto stava siccome immerso in profonde considerazioni
17 lo immenso] *nel ms. è fatto rilevare lo iato con una sottolineatura.*
25 *marg.* Ho tralasciata l'opera essendo partito a Milano li 3 Settembre 1789, e ritornato in Roma alli 27 Ottobre detto anno ripiglio il lavoro questo dì primo Novembre con mia consolazione potendo alla fine, dopo molte e gravi cure, godere l'ozio delle grate occupazioni intellettuali.
315, 1 questi] *ms.* queste (f. 39*c*), *corretto per ristabilire la concordanza con* navilî.
33 a ponente] *sup.* all'occaso
34 veduto] *sup.* solcato *inf.* varcato
oceano [a]] *manca il richiamo.*
316, 4-
322, 29 siccome ... destruttori.] *dall'apografo, per caduta dell'originale.*

317, 16 quelle] *l'apografo legge* quelli (p. 65), *ma è palese l'errore di concordanza.*

318, 9 vi ritrovarono] *così correggiamo* vi si trovarono (p. 66).

319, 22-
320, 2 Destino ... torrenti.] *lasciamo scorretto questo periodo, anche se il copista probabilmente ha frainteso, per evitare interventi congetturali troppo drastici. Il senso, del resto, è chiaro.*

320, 17 tributo [a]] *manca il richiamo.*

21-2 avvelena [b]] *manca il richiamo.*

322, 16 voi] *l'apografo legge* noi (p. 73), *ma è errore troppo evidente.*

30-
334, 17 *È questa l'appendice autografa* « Seguono i pensieri di Plinio sulla scoperta dell'opposito emisferio », *che l'apografo relega nelle ultime pagine n.n. ma che è sembrato opportuno d'immettere nel racconto al punto secondo noi più ricettivo. Che il Verri ne prevedesse l'inserzione è indubbio, avendo apposto in margine alla prima pagina* (Pl, f. 1*a*) *uno dei suoi usuali segni di richiamo, probabilmente poi replicato (e non avvertito dal copista) in uno dei fogli perduti dell'originale. Risolutiva in proposito è l'ultima annotazione del ms.*: Successivamente avendo fatto de' transunti riguardo alla storia di America ed alla Astronomia, ho poi aggiunto quelle notizie a' luoghi convenienti, ed ho terminate quelle il dì 9 Giugno 1790. (f. 57*a*)

323, 5 ss. *marg., come didascalia*: Primieramente osserva Plinio che l'America ci ha dato l'uomo in istato naturale e nella infanzia sociale, e poi fa confronto fra i costumi de' conquistatori e quelli de' conquistati nelle Americhe.

5 considero] *sup.* veggo

5-6 composto di membra più vaste dell'] *sup.* così diverso dall'

7 sorpassano] *sup.* sopravanzano *inf.* superano

9 la più ardente parte] *sup.* li più ardenti raggi

11-2 colossali] *sup.* gigantosi *inf.* giganteschi

17-8 molti giorni di cammino] *sup.* un mese e più di viaggio

19 infermo] *sup.* consunto

21 immemori] *sup.* scordevoli *inf.* dimentichevoli

24 s'egli fossero della] *sup.* eglino appartenessero alla

29 dipinte e trasformate] *sup.* deformate e contaminate

324, 2 età] *lezione probabile.*

5 segni] *sup.* orme *inf.* indizî

11 regioni deserte] *sup.* deserte regioni: *l'incertezza della scelta riguarda sicuramente la clausola.*

15 si tentava intendere] *sup.* fu tentato penetrare

19-20 lente degradazioni] *sup.* lenti successivi gradi *inf.* proporzionati intervalli e progressi

26 splendore] *inf.* maggioranza

35 appena i primi impulsi alla] *canc.* imperfetta
325, 17 conoscere] *sup.* contemplare
28 certo] *canc.* forse anco
31 mediocrità] *canc.* stupidezza
326, 3 da] *canc.* per
10 appena] *canc.* quando
11 terrore] *canc.* timore
13 docilità nostra] *sup.* umiltà
20 razza] *sup.* stirpe
23 supponendo] *sup.* persuasi
27 in segno] *sup.* invitandomi
327, 6 *Dopo* esempio *il ms. reca* farlo (Pl, f. 2*b*), *per svista dell'autore che non s'è accorto di aver già scritto, appena sopra*: renderlo.
7 *marg., come didascalia*: Disprezzo e schiavitù delle donne.
11-2 degli oltraggi di] *sup.* delle stragi della
12-3 delizioso trattenimento] *sup.* deliziosa soavità
23 dolce] *sup.* grata
24 consumato] *ms.* consumate (Pl, f. 2*c*), *forse per attrazione dei plurali femminili che seguono.*
26 egualmente] *sup.* doppiamente
28 altre] *sup.* seconde
31-4 induce le madri al frenetico impeto di uccidere le lor bambine, affine di sottrarle, nel solo modo che elle possono, a vita più misera della morte] *marg., con chiara destinazione di variante quantunque il periodo non comporti l'iniziale congiunzione*: che le riduce ad uccidere le loro bambine per sottrarle alla futura inevitabile servitù
35 alcune] *canc.* altre
328, 10 ss. *marg., come didascalia*: Donne e favoriti svenati alla morte de' cacichi e d'imperatori.
34 ss. *marg., come didascalia*: Sagrifizî umani e conviti di loro carne universali in America anche ne' culti Imperi fuorché nel Perù solo.
329, 13 strapperò] *sup.* svellerò
16 gli iddii crudeli] *sup.* i voraci lor dèi
22 laceravano] *sup.* svellevano
26 scena] *sup.* pompa
330, 1 donne] *sup.* madri
tingeano] *sup.* imbrattavano
2 fanciulli] *sup.* figliuoli
4 alla gioventù] *sup.* a' giovani
8-9 e s'inebriano . . . spenti *è aggiunto in margine.*
13 alla]*canc.* oltre la
14 convito] *canc.* rito
24 ss. *marg., come didascalia*: Plinio obbietta all'autore le crudeltà appunto de' conquistatori de' cannibali americani, le quali non sembrano minori.

24 imprimono] *sup.* macchiano *inf.* contaminano
27 canibali] *rich.* Questa voce tanto usata in lingua viva non si trova né in latino, né in greco, né in alcun dizionario che io abbia veduto; « antropofago » si trova bensì.
31 di quegli] *canc.* degli
331, 4 le reliquie rimase] *sup.* i superstiti rimasi
32 odono] *sup.* sentono
34 ss. *marg., come didascalia*: Sciable, polvere, e fucili, ed acquavite date in cambio de' Negri.
36 nuove cagioni] *sup.* nuovi stimoli
332, 1-2 trapassano] *sup.* varcano
2 vita *è nostra integrazione, inevitabile nel costrutto latineggiante.*
6 supplizî] *sup.* tormenti
7 manda] *sup.* getta *inf.* spinge
15 stentata] *sup.* lenta
21 le] *canc.* quelle
23 grandezza] *sup.* enormità
333, 14 alleanza] *sup.* vincolo
15 impeti] *sup.* delirî
19 americano] *sup.* innocente
le] *ms.* lo (Pl, f. 4*b*): *evidente errore di concordanza.*
europeo] *sup.* empio
22 lontana] *canc.* opposita
334, 13-4 tanto giudizio] *sup.* tanta sentenza
18 *Da qui torniamo a servirci dell'apografo.*
n. *L'annotazione — e tale va considerata — è invece inserita direttamente nel racconto, fra doppie sbarrette verticali* (p. 75).
335, 9 pianeti] *lezione dubbia.*
24 pur] *l'apografo legge* per (p. 76), *che non può assolutamente giustificarsi nella frase, mentre l'emendamento restituisce una consueta formula introduttiva del Verri.*
336, 15 *marg., come didascalia*: Al settentrione.
23 *marg., come didascalia*: All'oriente.
32 *marg., come didascalia*: Al mezzodì.
n. *Anche questa nota è calata indebitamente nel racconto* (p. 77).
337, 30 narri[(a)]] *manca il richiamo e la nota è in margine, dove per chiarezza dovrebbero trovarsi solo le rubriche.*
34 volumi[(b)]] *come sopra, e s'aggiunga che il testo delle due note si presenta indiviso* (p. 79).
338, n.[(a)] *Anche questa nota è calata indebitamente nel racconto* (p. 80).
18 oggetto[(c)]] *manca il richiamo e la nota è in margine.*
339, 7 ss. *marg., come didascalia*: Scoperte astronomiche di Gallileo col telescopio secondo il suo elogio di Frisi *(pp. 34 ss.).
9 Saturno[(b)]] *manca il richiamo e la nota è in margine.*

340, 11 tentennano] *rich.* « tentennare » vuol dir titubare, e non andar attentone.

35 ***] *L'apografo lascia uno spazio bianco, che sembra significare la presenza di una parola indecifrata* (p. 85).

341, 33-346, 32 *È la prima* Appendice di Astronomia, *conservataci in originale e da noi inserita nel testo al punto indicato nell'apografo con la cifra* 1 *in parentesi tonda, corrispondente a un richiamo che il Verri avrà messo di raccordo a quello che compare sulla prima pagina dell'*Appendice *accanto all'indicazione*: al fol. 43. *Si tratta però, più che di un'appendice, di un ampliamento del primitivo racconto, racconto che il copista non ha soppresso — preferendo far correre l'aggiunta nella metà inferiore delle pagine — e che noi crediamo bene di riportare quale variante sostituita*:

Ora non più siccome nella vostra infanzia delle scienze espongono li sapienti strane figure della nostra terra: o che ella fosse un emisferio, o un piano coperto quasi velo da' cieli, o che fosse cilindro, o altra strana forma e figura, e che fosse l'empireo una concava e solida massa; ma distrutte queste puerili supposizioni, e camminando con la scorta delle moltiplici e continue osservazioni del cielo, e queste fatte diligentemente in lontane ed opposite situazioni del globo nostro, e con assidua cura paragonate e discusse, e con invenzioni quotidiane di stromenti a tale uso accomodati, mediante i quali s'ingrandiscono e s'avvicinano i corpi celesti e si misurano i tempi minimi esattamente, verisimil congettura è che omai ne sia nota la figura di questo globo con sufficiente contezza. Ben sappiamo che fiorì pur l'Astronomia nello Egitto, e spezialmente in Alessandria, con quei soccorsi che erano noti al tempo vostro, e però con mediocri effetti. Imperocché il celebrato cosmografo della antichità, io dico Tolomeo, si è ingannato di circa la quinta parte di un grado nello stabilire appunto la latitudine di quella città sede della scienza, Alessandria stessa, siccome le nostre considerazioni hanno scoperto. Così è pur noto che gli obelischi pur di Egitto, i quali or quindi sorgon maestri dopo tanti secoli, segnavano appunto la differenza delle latitudini con la differente lunghezza delle ombre meridiane.

342, 4 stadii[a]] *manca il richiamo.*

21 miglia[c]] *manca il richiamo.*

22 miglia[d]] *manca il richiamo.*

n.[b] *La nota è nel testo, fra due sbarrette verticali.*

343, 14 avere rispetto] *sup.* onorare

344, 4 furono sul lido] *sup.* giunsero alla loro meta

10 insalubri] *canc.* glaciali

345, 3 ss. *marg.* Segue Appendice di Astronomia al fol. 43, dove si ragiona del metodo degli antichi per prendere le longitudini. *Questo séguito è stato inteso dal copista come una nuova e separata appendice, e in-*

trodotto, sempre a piè di pagina, con la cifra 2. *Il testo sostituito dà* : E quanto alla longitudine sappiamo che presso voi servivano di scorta gli ecclissi lunari veduti nel medesimo tempo in differenti meridiani. Ma tralasciando i superiori sussidî i quali noi abbiamo per le celesti osservazioni mediante i tubi che ne avvicinano gli astri, e mediante macchine le quali misurano le minime parti del tempo, una scoperta del grande Etrusco vissuto in Firenze nello scorso secolo ha sparsa mirabile e nuova luce sulla scienza della Nautica e della Geografia per modo che ella sola ci aiuta a descrivere e la terra ed il mare, ed a trascorrerlo intrepidamente sicuri. Imperocché il magno Etrusco mediante il suo tubo vide che quattro minori pianeti giravano attorno a Giove siccome sue quattro lune, la qual scoperta fu intesa dal Maestro siccome maraviglia non sperata, e poscia applicandola alle utilità umane vide che così frequenti erano gli ecclissi di quelle lune nell'ombra di Giove, che almeno ogni due giorni ne accadeva alcuno. Or siccome gli ecclissi lunari erano stati fino allora la scorta delle longitudini, sendo osservati nel medesimo tempo in differenti luoghi, e questi non accadendo al più che due volte nello spazio di un anno, le lune di Giove porgendo questo fenomeno ogni due giorni accrebbero incredibilmente il sussidio della Astronomia, e le osservazioni tutte si rivolsero a quelli minori pianeti, divenuti fedele e quasi perpetua scorta notturna delle più audaci navigazioni.

27 irraggia] *inf.* irradia

346, 3 instabilità] *sup.* tirannide

8 distanza] *canc.* altezza

33 *Ricomincia l'apografo.*

347, 27-349, 22 *È l'altra* Appendice di Astronomia, *pur essa autografa ma col carattere di un vero e proprio supplemento. Sulla prima pagina, col segno di richiamo, l'indirizzo*: al fol. 44 *e una didascalia in testata* : Pensieri di Plinio ne' quali accenna alcuna ruina di Astronomia antica, e poi considera quanto sia ancora angusta la nostra scienza ed incerta. *L'abbiamo introdotta nella narrazione al punto che l'apografo indica con la cifra* 3 *avendo esso — come s'è detto sopra — diviso la prima appendice in due tronconi consecutivi, corrispondenti ai due fogli su cui si trova composta.*

347, 29 sieno] *canc.* fossero

348, 25 oscurità] *inf.* dubitazioni

32 assidui] *canc.* illustri

349, 23 *Ricomincia l'apografo.*

350, n. *La nota è in margine, senza richiamo.*

351, n.[a] *La nota è nel testo, in parentesi tonda.*

352, n. *Entrambe le note sono in margine, senza richiamo.*

26 ss. *marg.* Queste sentenze non sono acconciamente poste in bocca di Plinio; mi riservo a trovarci i collocutori opportuni. *La postilla an-*

dava però applicata ai successivi periodi (ll. 29 ss.), *in cui infatti Plinio parla di cose che non poteva conoscere, quali la comune previsione delle eclissi e l'applicazione dell'algebra alla astronomia.*

353, 19 Mentre io dicea queste parole] *Veramente il discorso appena conclusosi era stato attribuito* — non acconciamente, *come s'è letto sopra — a Plinio; pure è così congegnato che da una parte il passaggio di uno ad altro interlocutore, probabilmente voluto per rimediare provvisoriamente all'anacronismo, riesce quasi inavvertito, e dall'altra la correzione imporrebbe un rimaneggiamento troppo profondo.*

n. *La nota è in margine, senza richiamo.*

354, 22 *Dopo* balliste *l'apografo replica, dalla linea precedente,* tutta (p. 111), *che abbiamo soppresso convinti di trovarci di fronte a un errore meccanico di trascrizione.*

356, 27 *Da* o servasse *ricomincia l'autografo.*

357, 1 danno] *sup.* recano

1-2 maggior difesa] *sup.* prevalente offesa

2 barbari] *sup.* scambievoli *inf.* vicendevoli

4 atroci] *canc.* spediti

breve tempo] *sup.* atroci scene di sangue

5 industriosi] *sup.* studiosi

27 fughe] *sup.* sconfitte

358, 5 spande] *ms.* spandono (f. 46*b*), *forse per attrazione di* effetti (l. 3), *ma indubbiamente il soggetto è* fulmine (l. 2).

6 infallibile] *inf.* inevitabile

sanguinose] *sup.* atroci

stragi] *sup.* esterminî *inf.* destruzioni

dee] *ms.* deono (f. 46*b*): *corretto come* spandono (l. 5).

7 paure] *sup.* terrori

16 destrezza] *sup.* desterità

28 distruggitore] *sup.* di morte

30 cacciati] *sup.* spinti

32 ss. *marg., come didascalia*: Oltre la polvere in nembi, ora anche il fumo e lo strepito.

359, 1 bellico] *inf.* bellicoso

5 esposte] *lezione probabile.*

14 la meta] *sup.* lo scopo

15 del luogo *è nostra integrazione.*

360, 5-6 abbracciano] *ms.* abbraccia (f. 46*c*): *mero trascorso di penna.*

9 formidabile] *sup.* smisurata

13 esercito] *canc.* Imperio

29 assediando] *sup.* percotendo

362, 10 castri] *sup.* fortificazioni *inf.* castelli

16 altero sdegno] *sup.* altera condiscendenza

25 caso] *canc.* esplosione

363, 9 distese] *canc.* stese
364, 1 a] *sup.* alla condizione di
5-6 commovere il petto] *sup.* dar noia al senso
13 intemperanti] *sup.* crapulose
23 li necessarî sterminî] *sup.* le necessarie calamità
365, 3 guardano] *canc.* spaziano
4 poiché] *canc.* imperocché
9 tremendo] *inf.* destruttivo
Or] *sup.* Ma in quel modo
366, 22 consigliata] *sup.* indotta
26 (ὄρθιος)] *ms.* ὄρτιος (f. 48*c*)
368, 15-6 vero tumulto] *canc.* vera sedizione
369, 3 risuona] *sup.* risona
14 pelago in calma] *sup.* solitudine deserta
16 che non è solitudine] *inf.* dell'impeto trattenuto
21 dell'animo] *sup.* del cuore
26 attrattive] *inf.* lusinghe
29 vostra] *ms.* nostra (f. 49*b*): *errore comprensibile* (*che anche il copista ha emendato*), *per avere il Verri riferito a se stesso il discorso di Orazio sulla musica moderna.*
370, 6 genere nostro] *canc.* mondo
8 di uomo] *sup.* virile
23 si delizi] *inf.* si diletti
23 ss. *marg.* In qualche luogo qui sarebbe opportuno il far menzione del moderno governo della pestilenza, per cui ella è ormai scacciata dalla colta Europa, dove che per l'addietro la devastava. *Il proposito non è poi stato realizzato.*
24 dignità] *canc.* facoltà
26 stato] *sup.* condizione
28 perdute] *sup.* prime
371, 6 vapore] *sup.* fumo
21 ascoltiamo] *sup.* sentiamo
24-25 io sentissi molestia di tal dispregio] *canc.* di tal dispregio io sentissi molestia
30 insensata] *canc.* strana
33 doni] *sup.* frutti
35 effetto] *canc.* frutto
Dopo fatiche *è canc.* acquistato
372, 24 intanto] *canc.* nondimeno
36 sentenze] *canc.* considerazioni
36-
373, 1 il vivere] *sup.* la frequenza
ribrezzo] *sup.* senso
2 continui] *canc.* quotidiani *sup.* frequenti

23 ciechi] *ms.* cieci (f. 50*a*).
35 ansiosa] *sup.* oziosa
374, 6 ss. *Sulla consuetudine dei duelli ci sembra interessante la documentazione concreta di un appunto in* C^m 2, f. 1*c*, *che è come la traccia della requisitoria di Orazio in questa terza parte*: Il punto d'onore nostro deve essere considerato dalle ombre come una atroce demenza di barbarie. Dove si descriva come con piccoli tubetti tuonanti le persone si cacciano l'anima dal corpo per qualche parola; mentre gli antichi non s'adiravano e soffrivano tutto, riserbando il disprezzo della morte in guerra. Qui occorre notare che Mr. Charles Fox e Mylord Shelborn, entrambi dei Comuni d'Inghilterra, si dovettero battere alla pistola per qualche frase de' loro discorsi in parlamento che spiacquero ad altri Comuni, e prese come ingiurie personali, onde gran maraviglia farà a' Romani il sentire che in una Repubblica fosse esposta a quelli pericoli la eloquenza e la difesa della patria.

Inoltre in Inghilterra un marito che scopra infedele sua moglie deve battersi col drudo, come fece Mylord Ligonier con Alfieri. Questi due combattimenti sono certi e li ho più volte confermati in discorsi sociali con gli inglesi.

Inoltre in Germania erano, e non so se sieno, obbligati gli ufficiali che avevano toccato un cane morto, o cavata la spada contro un animale, a farsi rompere il capo per cancellare col sangue tale infamia.

14 perversità] *sup.* dottrina
24 sedendo] *canc.* trattenendosi
375, 4 macchia] *sup.* segno
10 volere] *La parola è parzialmente abrasa, per cui, osservando il contesto, potrebbe anche leggersi* valore.
16 congiunture] *sup.* casi *inf.* occasioni
22 senza] *la lezione sul rigo era* privato di, *ma ci è sembrato giusto contravvenire alla norma per evitare lo stridente incontro col finitimo* private.
giustizia] *sup.* ragione
376, 9 congressi] *sup.* augusti senati
16 Senato] *sup.* comizio
27 *Da* sussista *supplisce l'apografo.*
33 voi *è nostra integrazione.*
377, 15 ss. *marg.* Battaglia di Filippi l'anno di Roma 710, nella quale morì Bruto e Cassio e vinse Augusto.
379, 6 e *è nostra integrazione.*
382, 5 quanto] *apografo*: quante (p. 160), *per attrazione di* lodi, *ma la struttura della frase impone l'avverbio.*
13-7 o preparato . . . vita.] *Proposizione ellittica per probabili mende di*

copiatura, ma neppure qui — attesa la sintassi a volte approssimativa dell'autore ed essendo chiaro il significato — ci è parso il caso d'intervenire radicalmente.

384, 21 *Dopo* contraddizione, *fra doppie sbarrette verticali*: in questo senso non è molto voce nostra.

32 *Dopo* potenze, *senza alcun segno d'interposizione, mentre si tratta dell'inizio di una postilla linguistica*: in senso di regni, monarchie, *cui segue, fra le solite sbarrette, il completamento*: credo per poca nostra voce (p. 165).

386, 1 *L'indice numerico di rubrica permette il raccordo con la compagine narrativa che precede l'Appendice, conformemente ai « Criteri di edizione », ai quali si rinvia.*

387, 6 ss. *marg.* Riflessioni di Tullio sulla magnanimità del gran sacerdote Ambrogio verso Teodosio imperatore suo in Milano. *Ma è didascalia che il copista avrebbe dovuto accostare alle* ll. 34 ss.

26 *Dopo* divino *l'apografo intrude nel racconto, fra parentesi tonde, una variante alternativa che abbiamo espunta e che qui riportiamo*: che le fronti coronate, ingombrate da un divino terrore, si piegavano a' piedi suoi, tremavano i tiranni, i popoli ne scoteano il giogo, e potenti re stringeano lo scettro con mano tremante quando usciva da questi colli voce tremenda dispositrice degli Imperi, al suono della quale altri ascendevano sicuri, altri scendevano il trono sgomentati re conquistatori (p. 169).

389, 25 *Da* il timore *ricomincia l'autografo.*

26 usati] *sup.* feroci

390, 10 maravigliosa] *sup.* sacerdotale

14 della] *sup.* del

podestà] *sup.* imperio

18 ss. *Il ricordo delle persecuzioni iconoclastiche era in origine assai più diffuso. L'autore ha infatti depennato trentanove righi annotando*: Giudico dover tralasciare questo luogo degli Iconoclasti perché prolisso e non strettamente convenevole all'argomento. *Ma subito dopo pensò di farne almeno cenno, e aggiunse*: La persecuzione di Leone Isaurico contro Gregorio II potrebbe più ordinatamente trasportarsi poco appresso ed unirla a quella di Zaccaria suo successore, perseguitato pure da Leone per le immagini. *Ciò avviene a* p. 391, ll. 30 ss.

391, 2-3 liberazione] *inf.* restituzione

3 prigionieri] *sup.* servi, cattivi

14 dalle] *sup.* per le

15 silenzio e di contemplazione] *sup.* solitudine e silenziosa contemplazione

26 era in procinto] *canc.* minacciava

31 atroce nimistà] *sup.* stolta avversione

392, 5 lasciava] *sup.* rimanea
10 Pontefice[a]] *manca il richiamo.*
Pertanto] *canc.* Imperocché
393, 7 santo] *sup.* sacro
8 il consenso] *sup.* la riverenza
sentenza] *sup.* volontà
10 difese] *canc.* liberò
usurpazione] *inf.* oppressione
14 si congiunse] *sup.* avvalorò
17 venne] *sup.* io contemplo scendere
20 ⟨ottavo⟩] *la facile integrazione della lacuna è anche mutuata dal ms.* C^m 3, f. 2*b*.
21 impresa] *canc.* opera
394, 22 ss. *marg., con doppia crocetta*: Ripetizione, *correlato con un'identica nota a* p. 396, 4 ss.
28 si sottoposero] *sup.* si ricoverarono
395, 1 uomo[a]] *manca il richiamo.*
13 supremo] *sup.* severo
396, 18 superiore] *sup.* maggiore
22 noi *è nostra integrazione.*
29 ss. *marg.* Queste espressioni vanno ornate con stile di antichità mentre i Romani non usavano «staffa», ed è voce triviale.
397, 6 successe] *sup.* io veggo succedere
13 scendere dal] *canc.* abbandonare il
17 indusse] *sup.* costrinse
19 Pontefice] *sup.* lui
33 importantissimo] *sup.* immenso *inf.* smisurato
398, 23 ss. *marg.* I Pontefici impediscono per la quiete d'Italia che l'Impero sia congiunto al regno di Napoli.
27 solleciti] *canc.* ansiosi
33 fortunato] *canc.* felice
399, 11 non] *sup.* di rado
26 altra corona] *canc.* altro Imperio
400, 15-7 esecrabile quella potente Repubblica, predabile ogni facoltà de' Veneti e le loro persone stesse] *sup.* esecrabili i Veneti, predabili le facoltà loro e le loro stesse persone
17 celeste] *sup.* religioso
20 trono] *canc.* seggio
20-1 sua cuna] *canc.* suo principio
22 la gloria] *sup.* *** *inf.* il nome
33 alcune] *sup.* queste
401, 8 maledizione[a]] *manca il richiamo. Segue un periodo rifiutato dall'autore ma incautamente accolto dal copista*: alle quali vicende per fine succedono gl'Imperi di pace e di splendore delle arti e delle

discipline del secolo da voi nomato degnamente Mediceo, per le quali Roma tutt'ora splende ornata e benigna fautrice dell'ingegno e mantenitrice delle opere illustri.

25 Romano[c]] *manca il richiamo.*

26 discordi] *sup.* diversi

27 veggo] *sup.* discerno

402, 7 podestà] *sup.* sommissione

10 *Dopo* ignoranza *il Verri ha cerchiato e depennato un passo di trenta righi giudicandolo, in margine*: Diffuso, e già altrove sono adombrati questi pensieri. *I concetti espressi sono però i medesimi che seguono nel testo, sicché nel suo insieme appare piuttosto essere stato riveduto nella forma che obliterato*:
Ma questi con immoderata supposizione fanno stolto il mondo tutto e Roma sola sagace, l'universo tutto deluso e qui una trista frode; ma chi addentro penetri in quelle vicende conoscerà pienamente che fu gran ventura della Italia, ed anche della Europa, che sendo ella in ogni parte manomessa da' barbari, e del tutto confuso il diritto delle genti, ed ogni giustizia oppressa, non altro prevalendo omai che la forza dell'armi, si volgessero gli oppressi al Romano Pastore e divenisse la sua autorità venerata ombra presso le genti e scudo delle umane ragioni. Senza del quale egli è manifesto che rimaneva spenta nella Europa ogni civiltà e tutta rimaneva per molti secoli in lagrimevoli desolazioni. Che se da questi colli furono tolte o concedute corone, se qui suonarono altere minacce, se gli Imperi tutti d'Europa e infiniti patrimonî si ripararono sotto questa sacra ombra del Vaticano, insulta invero tanti magnanimi re, e principi, e uomini illustri, i quali per secoli praticarono quella sommissione, siccome vili e dispregevoli, e questi Pontefici oltraggia quasi ingannatori del mondo (se pur si può ingannare tanta moltitudine non di volgo ma di potenti e illustri e per tanto tempo), chiunque ascrive ad ignoranza e frode questi maravigliosi avvenimenti; imperocché la necessità de' tempi, la convenienza delli casi, la opportunità delli avvenimenti, la universale disposizione degli animi, rendevano utile e necessaria al mondo quella podestà. Né senza questa convenienza sarebbe mai cresciuta a tanta altezza, né avrebbe operate così mirabili imprese. E però quelli che dichiarano stolti tanti Imperi e tanti principi, ed audace e fraudolenta l'autorità del Vaticano, e ignoranti si dimostrano di quelle vicissitudini, e se saggi e sagaci conoscitori, troppo orgogliosamente credono e dannano altrui de' vizî contrarî [*sup.* oppositi] a queste virtù che in sé suppongono possedere.

403, 5 meta] *sup.* scopo

6 locato] *sup.* sollevato

20 di voi] *canc.* vostro

23 stabilito] *canc.* fondato
24 qualità] *canc.* natura
26 protegge] *sup.* promuove
28 violento] *canc.* bellicoso
è] *canc.* fu
32 ampliò] *canc.* stese
36 surgere] *sup.* sorgere *marg.* « sorgere » e « surgere »
eterna] *canc.* immortale
404, 1 col quale] *sup.* con cui
5 colloquî] *canc.* trattenimenti
21 il cuore] *sup.* l'animo
27 gravi e modesti] *sup.* severi e cauti
29 nega] *sup.* nieghi
33 *In marg. è l'appunto riferito più sopra a proposito dell'appendice di* pp. 322,30 - 334,17.

Appendice

407, tit.[1] *Nella colonna di sinistra, istituita nell'ultimo terzo della pagina, si legge un'altra proposta di testata*: Le Notti Romane, *e sotto, canc.*: Opera postuma. *Sotto ancora*: Proemio. *Segue un'altra proposta di esordio*: Archimede quando nel bagno scoperse speculando il metodo di valutare [*canc.* scoprire] la fraude della corona di Ierone, fu preso da tanta gioia che nudo uscendo per le vie di Siracusa gridava: εὕρηκα εὕρηκα. Esempio notabile della contentezza la quale prova la mente umana nelle importanti scoperte. Io pure ho segreti non meno maravigliosi etc.
rubr. *canc.* Le ombre degli antichi in Roma moderna.
1 credo che non mai] *sup.* non credo che mai
7 esposto al] *canc.* degno del
11 piena] *sup.* publica
narrazione] *sup.* testimonianza
12 Nondimeno] *canc.* Ma pure
13 facoltà] *canc.* sostanza
13-4 viaggiatore] *sup.* peregrino
18 sconosciute] *canc.* incognite
408, 4-5 partecipi] *canc.* compagni
13 partecipe] *sup.* consapevole
25 mute] *sup.* taciturne

---

[1] Vedi la giustificazione nei « Criteri di edizione della terza parte e delle appendici », pp. 613-14.

31 scherzevole] *sup.* festevole *inf.* faceta
derisione] *sup.* ironia

36-
409, 1 *marg., come variante alternativa*: esprimere i suoi ottenebrati concetti con illustri parole ordinatamente.

7-8 *marg., come variante alternativa*: con discreta considerazione e lento esame

16-7 le ricchezze] *rich.* il tesoro, la dovizia

410, rubr. Strano] *rich.* Maraviglioso, *e sopra, canc.* Straordinario

5-6 appellano[(a)] *manca il richiamo. Dopo* appellano *il ms. continua*: Né giovarono a rimovermi da questa contemplazione delle antiche opere tanti maravigliosi moderni autori ch'empiono di sé con tanta fama il mondo, nutriti anche di dolce speranza che risonerà alle estreme generazioni l'eco di questo romore onde siamo or vivendo partecipi con tanta letizia. *Qui l'autore in parentesi tonda commenta* : mi pare troppo ironico, e contrario a conciliar benevolenza, *e sotto, con indicazione a centropagina, propone una* Variante *che ci è sembrata di maggior peso, tanto per il negativo giudizio pronunziato sulla precedente, quanto perché questa s'immette direttamente nel seguito della narrazione attraverso lo svilupparsi di una causale*: conciosiaché (l. 8).

411, 17 fantasia] *canc.* immaginazione

18 seguir le sue immagini] *rich.* seguire i suoi stimoli

19 inutile] *sup.* non esaudito *rich.* inesaudito, inesplebile, misero

26 sentenza] *sup.* condanna

33 insistenza] *inf.* ostinazione

412, 2 ma] *sup.* anzi

8 preteriti secoli] *sup.* secoli trascorsi

13 de' passaggeri] *sup.* degli abitanti

17 materia] *canc.* pascolo

19 Rimini] *rich.* Forse sarà più piacevole ironia il dire che l'autore per meglio godere la via Flaminia, ed aver ingresso erudito in Roma, imboccò la via Flaminia incominciando a Rimini. Questo console Flaminio, che fece la strada che tuttora conserva il suo nome, morì nella battaglia contro Annibale al lago Trasimeno.

413, 9 preziosissimo] *canc.* grandissimo

10 lungamente] *canc.* infinitamente
pervenni] *rich.* arrivai, giunsi

13 il capo] *sup.* la fronte

18 riscuotere] *canc.* pagare

414, 16 preso a scherno] *sup.* vituperato

415, 5 le palpebre] *canc.* gli occhi

22 di chi raramente ha torto, il Fisco] *inf.* del non mai povero Fisco

28 il torrente] *rich.* la corrente

29 prodotti] *sup.* effetti
416, 3 inurbana] *sup.* plebea
6 contenessero] *ms.* contessero (f. 3*a*): *evidente trascorso.*
21 oscurità] *canc.* barbarie
alle tenebre] *inf.* alla rozzezza
417, 8 barba] *rich.* Temo sia ignobile.
15-6 raffrenarlo] *ms.* raffrenarla (f. 3*b*), *per attrazione di* soavità (l. 14), *ma la concordanza è con* sdegno (*ivi*).
17 maestosa] *sup.* autorevole
18 gigantesca] *ms.* gigasteca (f. 3*b*); *sup.* maestosa
23 ss. *marg.* Forse conviene che l'autore faccia un'arringa in istile pedantesco, invece di riferirne soltanto i sentimenti, perché l'ironia sarebbe più piacevole e lo smascellare delle risa negli ascoltanti più giustificato.
418, 4 balenarono] *canc.* scoppiarono
7 socchiusi] *ms.* socchiuse (f. 3*c*), *per attrazione del seguente* lagrime, *mentre la lezione sostituita era, giustamente, al maschile*: stretti.
9 ss. *marg.*, *come didascalia*: Salisce sulla colonna Antonina e vede tutta Roma.
12 invero] *canc.* per verità
16 *Dopo* declinate *abbiamo soppresso un* che (f. 3*c*) *introdotto distrattamente — così pensiamo — dall'autore come congiunzione consecutiva in dipendenza da* quasi alquanto (l. 15), *che sarebbe costrutto non attestato in alcun altro luogo del romanzo.*
29 indifferente] *rich.* Poco italiano.
35 ss. *marg.* Forse è da tenersi in vista la riflessione che spiacque molto all'autore il vedere far la barba per professione sotto quelle colonne dove l'imperatore, i Daci e i Romani hanno quel virile ornamento.
419, 4 assidua] *sup.* libera
goderne] *sup.* contemplarle
6 profonde] *sup.* dubbiose
11 passano] *sup.* passa
12 i raggi del sole] *sup.* la luce del cielo
14 nelle violente rotazioni] *sup.* in ogni violenta rivoluzione
17 in cui] *sup.* nel quale
23 dalla] *sup.* verso la
30 mescolanza] *sup.* vicinanza
36 amplissimo] *sup.* maestoso
420, 3 mobili] *rich.* vasti
orti] *sup.* giardini
6 nobil base] *rich.* insigne sostentacolo
10 fornirebbero] *ms.* fornirebbe (f. 4*b*), *ma il soggetto è al plurale.*
15 quel apice di contentezza] *rich.* quell'eminente delizia, quell'alta delizia

23-4 l'importuna oscurità mi nascondesse quel dolce prospetto] *rich.* quel grato prospetto s'immergesse nell'odiosa notte

32 *Davanti a* insistei *abbiamo tolto il pronome personale, che l'autore dimenticò di aver già posto in capo alla frase.*

35 conciliar] *inf.* captivar

421, 2 gli] *ms.* le (f. 4*b*), *per attrazione del contiguo* fortuna, *mentre il pronome andava riferito a* egli (l. 1).

preziosa] *canc.* deliziosa, invidiabile

4 fastose ed amplissime] *sup.* inestimabili ed auree

regali] *rich.* regie, dei re

14 . . . sesterzî] *I puntini sono dell'autore. rich.* Si verifichi nella storia, o forse si accennino i congiarî.

16 con ilare] con *è nostra integrazione*; *avendo l'autore depennato* con lieto *a favore della variante, dimenticò di riscrivere la preposizione.*

18 *Con* commiato *l'autore in un primo tempo aveva deciso di chiudere il capitolo, che riaprì poi col capoverso seguente cassando la rubrica marginale*: Dolcezza delle notturne contemplazioni.

25 del suo giumento] *rich.* di quel cavallo che lo portava

422, rubr. *Staccato dalla rubrica generale del capitolo con un tratto orizzontale di penna, c'è l'*Argomento: L'autore abita al sepolcro d'Augusto. Sue smanie notturne lo conducono uscire a veder Roma errando al lume di luna. Sue nuove delizie, e prime visioni sorprendenti e preparatorie.

5 spenta] *sup.* devastata

10 intatte] *inf.* salve *rich.* inviolabili

22 insaziabili] *sup.* erranti

24-5 convenientemente] *rich.* convenevolmente

29 faccende] *rich.* Mi spiace tal voce come triviale, ma non trovo ora altra meglio.

423, 3 preoccupato] *rich.* Forse è francese.

6 area] *rich.* « area » o « arena » per non dire il triviale « piazza ».

14 biasimevole] *rich.* indecente

17 imprudenza] *rich.* Spiace, forse; « inconsiderato impeto ».

20-31 *marg., come variante di tutto il monologo*: Primieramente pessimo cittadino di una iniqua Repubblica e poi monarca fregiato di ogni virtù, manifestò, cangiando [*canc.* variando] in modo così maraviglioso può dirsi l'anima ed il cuore, ch'egli era destinato [*canc.* formato] a comandare agli uomini, imperoché ripugnava ad ogni dipendenza armandosi d'ogni vizio per combatterla, laddove il dominio supremo, solo proporzionato alla grandezza dell'animo suo, dava convenevole spazio e quasi teatro in cui fecero pompa le virtù fin allora sdegnate e ritrose a mostrarsi, quai furono la clemenza e l'umanità senza pari in ogni tempo, e in ogni tempo uniformi e veraci.

30-1 dagli illustri] *sup.* da' più celebrati

424, 7 mi rappresentava] *ms.* mi rappresentavano (f. 5*b*), *perchè mutato in singolare il soggetto* monete, *l'autore tralasciò di fare altrettanto col verbo.*

14 Davo] *rich.* Davo: o questo o altro nome usato ai servi di que' tempi come si vedrà in Terenzio.

31 occupato] *sup.* ingombrato

425, 11 giocondità] *canc.* contentezza

rubr. *Anche qui l'argomento-traccia*: L'autore ritiratosi alla abitazione, dopo parca cena in cui proccura imitare la giacitura antica a mensa e simili costumi loro, cercando il vino di Falerno etc. volendo lucerne e mai candele etc., si addormenta alla fine, e sogna di confabulare con alcuni illustri antichi Romani e segnatamente ritrovarsi al trionfo di Paolo Emilio o altro simile grand'avvenimento, e con suo gran dispiacere si sveglia. Dove che si potrà far qualche breve sentenza sui piaceri della immaginazione e le cagioni filosofiche de' sogni.

23 per le] *sup.* nelle

28 ai materiali conforti] *sup.* alle corporee reparazioni

426, 20 cerate facelle] *rich.* Non vorrei dir « candele », tanto per non lasciar vocabolo triviale come per sostenere lo stile pedantesco. *In questa stessa postilla abbiamo dovuto supplire* non *davanti a* lasciar *per coerenza col senso negativo della frase.*

427, 3 diveniva pallido e macilento siccome M. Bruto] *canc.* era prossimo a trapassare l'Acheronte

5 doloroso] *canc.* atroce

16 e *è nostra integrazione, senza la quale il periodo non correrebbe.*

20 Senofonte e Plutarco] *rich.* Verificare: Συμπόσιον τῶν ἑπτὰ σοφῶν.

Prima di voluminosi *abbiamo tolto una* e *che lo univa ad altro aggettivo poi cancellato.*

428, 10 sul pavimento] *canc.* in terra

31 all'autorità del quale] *canc.* al quale

429, 5 correzione] *rich.* rimprovero

20 e *è nostra integrazione.*

21 fatte] *sup.* rese

27 sdegnato] *sup.* molestato

33 flessibili] *rich.* docili, pieghevoli

36 variazioni] *canc.* devastazioni

430, 4 perdita] *rich.* iattura

21 ospite] *rich.* Trovar qualche buon termine per oste, locandiere, albergatore.

30 fui] *ovvia correzione di* fu (f. 7*b*).

36 *Aveva scritto* intrappresi, *poi depennò una* p.

431, 6-7 colla semplice legge l'equità naturale] *rich.* Non piace: in qualche altro modo meno curiale.
14 comoda] *rich.* Non piace; vorrei « agiata » ma è mezzo francese.
16-7 si confortano] *canc.* si rinnovano
22 ss. *marg.*, *come didascalia*: Speculazioni diverse sopra la cagione de' sogni, conchiudendo che la materia è oscura e non possono spiegarsi gli accidenti maravigliosi de' sogni.
432, 9-10 infinita miseria] *rich.* somma incomodità
24 fugaci] *rich.* scorrevoli
433, 21 pronti] *sup.* desti
24 *Cambiando foglio* (8*a*) *l'autore ha ripreso l'esordio del periodo* (*che alla fine del f. precedente funge da richiamo*) *sostituendo* pare *con* sembra. *Abbiamo tuttavia conservato la lezione anteriore, che non risulta affatto rifiutata.*
33 corredo] *sup.* suppelletile
434, 23 e] *ms.* ed (f. 8*b*), *cui seguiva* anzi, *poi cancellato.*
27 ss. *marg.* Seguono le speculazioni sopra i sogni.
435, 18 ss. *marg.* Veder se la storia sostiene queste asserzioni.
436, 30-1 mal frenati] *sup.* insaziabili
34 spaziosi, fallaci e liberi] *rich.* dilettevoli, ameni
35 contemplazioni] *sup.* indagini
437, 1 incolto] *rich.* negletto, negligente
4 rigorosi] *facile completamento di* rigosi (f. 8*d*).
13 giorno] *sup.* mattino
14 raccoglimento *è sottolineato, forse riservandosi l'autore una miglior scelta lessicale.*
23 propensa] *rich.* benevola, affettuosa
29 a tentone nel silenzio] *sup.* brancolando taciti
31 piacevole] *sup.* desiderabile
438, 10-1 del mare] *sup.* dell'onde
11 foreste] *ms.* forste (f. 9*b*)
17-8 E che non puoi, divina facondia, sugli umani petti] *rich.* « Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames? » *(Virgilio, *Aen.*, III, 56-7): imitazione.
27 otturassi] *rich.* turassi, chiudessi
439, 2 plebe] *rich.*, *ma andrebbe dopo* insegne: Trovar quai fossero.
3-4 che ragiona] *canc.* che tu ascolti
28 dispiacevole] *sup.* amarissima *inf.* crudele *rich.* tormentosa
440, 6 mestizia] *sup.* tristezza
8 augusto] *rich.* bramato
17 fremito] *sup.* romore *inf.* gemito
marg., *come didascalia*: Sogno del trionfo.
25 criniera] *rich.* « iuba » in latino, in nostra lingua non trovo quel che vorrei: « crini », « criniera » è generico.

27 volto] *rich.* « muso » è comico; « sembianza ».
30 ampio] *sup.* largo
petto] *sup.* seno *inf.* torace
34 ss. *marg., come didascalia*: Epifonema sulla sembianza maestosa de' Romani.
441, 19 addescamenti] *rich.* inviti
ricetto] *sup.* ricovero
20 a molte] *sup.* ad affollate
25 profondissima] *sup.* tenacissima
28 ignominiosi *è completamento di* ignoniosi (f. 10*b*): *l'autore spezzò in fin di rigo la parola dopo la seconda sillaba omettendo la terza all'inizio del rigo successivo.*
di servo] *sup.* servile
31 ss. *marg.* Vestiva il trionfante con toga pitta, o trionfale, e trabea, con i suoi soldati coronati di ulivo e con palma nelle mani.
36 Feci] *sup.* Sentii
442, 7 perdetti] *sup.* smarrii
13 per gli] *canc.* de'
16 strepito] *sup.* stridere
24 la luce] *canc.* lo splendore
26 guardando] *ms.* guardo (f. 10*d*), *che può solo essere errore materiale di scrittura.*
443, 6 maraviglie] *sup.* ammirazioni
8 il plebeo condottiero] *canc.* l'uomo
10 botte] *rich.* « botte » si dice anche « orcio », ma piuttosto corrisponde a vaso di terra; in latino: « dolium », « cadus ». Non trovo termine nobile in nostra lingua.
19 manifestazione] *sup.* dichiarazione
443-44, rubr.[1]

2. *Dopo* delizie *erano previsti argomenti non svolti poi nel racconto*: Quindi vede il Tevere, ed ivi sulla sponda bagnandosene per divozione le vesti, esclama più volte: « Vidimus flavum Tiberim » *(« flavum Tiberim »: Orazio, *Carm.*, I, VIII, 8), alla qual scappata accorre il popolo e ride; l'autor s'inquieta, arringa i Romani, e finisce più che mai in risate.

3. *Da una breve traccia sul* f. 12*a*: L'autore si veste all'antica romana; si sdegna non trovare l'antica pecunia: assi, sesterzî; e celebra in toga la manomissione di un suo servo: « Siro » o « Davo ».

6. s'incamina] esce
Dopo notte *così proseguiva*: e poi si va deliziando fuori la porta in quegli avanzi de' sepolcri, *ma il senso è poco chiaro, e l'argo-*

[1] Per la struttura di questo cap. si veda pure a pp. 612-13.

mento o non è stato svolto oppure è rubricato nella successiva didascalia.

10. *Il primo segmento è prelevato dal racconto*, f. 31c (= p. 520, 17).

444, 1 ss. *marg.* È però da farsi una riflessione. Potrei far correre le antichità all'autore, e dovunque situarlo come finora in teatro comico, ne' varî luoghi narrando le avventure sue, a un di presso nel carattere di *Martinus Scriblerus* di Pope. Ma temo appunto non cadere nella imitazione e nel medesimo genere. Inoltre siccome i dialoghi co' trapassati dovranno pure situarsi nelle medesime antichità e cavare argomenti dalle stesse, è facile ricadere nella materia e ricondurre il lettore due volte al luogo istesso, con poca varietà dell'opera e molto pericolo di stucchevole aridità. Vi si pensi. Quindi è opportuno il provar subito qualche dialogo, e farvi subito strada per conoscere se l'opera comporti meglio quest'ordine.

12 spente] *sup.* perdute

24 la deformità] *sup.* la destruzione

27 cadavere] *rich.* Mi spiace, è tetra voce; « spoglia ».

446, 8 ovunque] *rich.* in ogni parte = « ubique », non « ubicumque ».

10 ancora] *sup.* fors'anco

35 ovunque] *rich.* « ubique » = in ogni parte.

447, 13 dignità] *rich., da riferirsi però a tutto il discorso sulla trasformazione dei vestiti*: Temo di entrar troppo in Roma moderna.

17 camminasse] *canc.* premesse

448, 19-20 disordine straordinario] *rich.* Poco italiano.

22 comandi] *canc.* comandamenti

29 indizio] *sup.* segno

449, 2 loquela] *sup.* facondia

8 si estinguevano] *rich.* si dileguavano, gli erano dal timido rispetto trattenute

16 insaziabili] *rich.* inesplebili

29 verissima sentenza] *sup.* verissimo avvenimento
comprovata] *rich.* osservata

451, 4 intrapresa faticosa] *rich.* opera laboriosa

17-8 proporzionata scusa di questa osservazione] *rich.* adeguata risposta a tale improvvisa richiesta

21 strumenti] *rich.* ordigni, ingegni

26 que' valorosi] *rich.* quegli eroi

452, 3 si strascinasse] *canc.* si movesse

21 oscilanza] *rich.* Parola nuova, e il senso pericoloso; vedi il dizionario.

453, 1 di sua ignoranza] *rich.* Troppo inurbano, ma non trovo meglio per ora; « del suo inganno » forse.

19 di *è nostra integrazione.*

454, 25 faticose] *canc.* profonde
30 letizia] *marg.* giocondità
455, 2 del canto] *sup.* della voce
3 della] *sup.* d'ogni
4 erano] *ms.* era (f. 14*a*), *ma il soggetto e il predicato sono al plurale.*
5 suppliti] *rich.* Poco italiano.
27 soave] *sup.* perito
456, 23 la vampa] *canc.* gli ardori
25 sonori] *rich.* procellosi
34 facitor di vesti] *rich.* Non vorrei dir la volgarissima parola « sarto » o « sartore ».
457, 9 statuario] *rich.* scultore
18 toga[(a)] *manca il richiamo.*
21 ascella] *rich.* o « ditello ».
458, 7 moderne] *ms.* modeste (f. 14*d*), *ma tutto lascia credere che si tratti di una distrazione: le* modeste usanze *non sono fonte di* corrutela, *quando tante volte il Verri esalta proprio la modestia e semplicità antica a confronto con la pomposità dei suoi tempi; tutt'al più* modeste — *nel senso improbabile di* « vili » — *andrebbe bene per* vestimenta, *e può darsi che si tratti appunto di un involontario scambio di attributi. Si veda in prova l'analogo passo della terza parte,* pp. 371-72 *della presente edizione.*
12 ss. *marg.* Gli uomini sono sommessi alle consuetudini del vestire e repugnanti alle leggi ed alle più eccelse dottrine. *Ma la riflessione andava accostata alle* ll. 30 ss.
459, 10 smarriti] *rich.* Forse è francese. *sup.* languenti
15 sopraciglia] *rich.* Si verifichi se « ciglia » sia il pelo della palpebra, e quello sopra l'occhio debba dirsi « sopraciglia ».
16 lontane] *sup.* hianti
18 destare] *canc.* troncare
25 lusingato] *rich.* Forse francese; « allettato », « addescato », « persuaso » etc.
31 delle sue erudizioni] *rich.* de' suoi insegnamenti
460, 31 Quindi] *rich.* Forse bisogna che l'antiquario abbia prima detto per ingiuria allo scultore che è un « chirurgo » dell'antichità, ed egli ribatta l'ingiuria a questo modo.
461, 19 temprate] *rich.* Non so se posso dir per « accordate ».
22 esordio] *rich.* Trovare come si chiami tal genere, e li esempî nel Decolonia, o Demetrio *(Falereo).
27-8 sonora *e* risonante *sono sottolineati, per rilevare la ripetizione.*
30 esponendo] *canc.* dicendo
462, 11 corrispondenza] *sup.* convenienza
16 abbattimento] *ms.* abbattimeno (f. 16*a*).
17 I pugillati de' funerali di Patroclo] *rich.* Si ricerchi nella *Iliade.*

24 indegno] *canc.* indegnissimo
463, 3 l'impeto] *canc.* l'ardore
27 remissione] *sup.* grazia *rich.* « perdono »; « scusa » è triviale.
464, 19 mensa] « tavolino », « tavola » mi spiacerebbe perché triviale.
465, 22 come per tormi] *canc.* quasi togliendomi
30 certami] *canc.* ginnasî
33 posto] *ms.* poste (f. 17*a*), *ma deve concordare con* cumulo (l. 34).
di nuovo] *ms.* di nuove (f. 17*a*): *evidente distrazione.*
466, 2 divisione] *rich.* o « porzione », o « quota parte ».
7 discreta] *canc.* onesta
13 tronche] *ms.* troche (f. 17*b*).
24 trascurai] *canc.* tralasciai
467, 15-6 diligentemente dirigere] *rich.* di - di : monotonia, ma tiro avanti.
20-1 presa fiducia] *ms.* preso (f. 17*c*): *l'autore sostituì* animo *con* fiducia *senza poi volgere al femminile il participio.*
32 al sinistro omero] *canc.* alla sinistra spalla
468, 1 palma] *sup.* corona
7 discorso] *canc.* ragionamento
8 lento e grave] *canc.* gravemente
9 maggiore] *canc.* più grande
11 *I due* tanto *sono sottolineati, ad indicare la ripetizione.*
25 acconciamente] *ms.* acconcamente (f. 17*d*).
29 gravità *è disaccentato* (f. 17*d*).
32 metafora] *sup.* traslato
469, 13-4 iattura] *rich.* È voce latina, però usata da' nostri scrittori, ma inusitata in sociali discorsi odierni o epistolari corrispondenze. Ad ogni modo mi spiace non trovarvi compenso, perché le voci « perdita », « danno », « smarrimento » non hanno tal risonanza né tal sostenutezza di stile. *Aggiunge quindi, come variante della frase* scoprire auree opere degli antichi scrittori delle quali noi miseri invano deploriamo la iattura (ll. 12-14): discoprire volumi smarriti degli antichi scrittori de' quali ci è rimasto così tormentoso ed inefficace desiderio.
21 ragionato] *sup.* risposto
25 dignitoso] *rich.* Alquanto ricercata parola.
470, 11 infinita materia] *canc.* infiniti concetti
28 non insipida] *canc.* strana
34 mercecché] *ms.* mercehé (f. 18*b*).
471, 4 tumulto] *sup.* bisbiglio *inf.* susurro
5 che *è nostro completamento della congiunzione consecutiva.*
10 ss. *marg.* Memoria. Fra le sciocchezze dell'antiquario si potrà riporre anche questa — detta, come è tradizione, da taluno —, che la colonna Traiana fu eretta quando Enea venne da Troia a questi lidi del Lazio, chiamandola con voce corrotta colonna « Troiana ».

26 mia] *ms.* sua (f. 18*c*): *involontario scambio di persona, perché l'antiquario sta parlando direttamente all'autore-narratore.*
472, 12 vere] *canc.* debite
20 degli edifizî] *canc.* de' tempî
25 serenità] *rich.* siccità
31 cedevano] *canc.* lasciavano
32 instancabile] *rich.* infaticabile, indefessa
34 ovunque] *rich.* « ovunque » e « dovunque » per « ubique » no, ma per « ubicumque » sì.
473, 3 ss. *marg., come didascalia*: Viltà e insidie dell'uomo nella caccia degli animali.
5 scoppio] *canc.* tuono
14 copiosi] *sup.* balsamici *rich.* salubri
ovunque] *ripete l'annotazione di* p. 472, 34.
15 tralci] *Abbiamo accolto la variante proposta nell'interlinea perché la lezione sul rigo*: racemi *è impropria. Anche i lessici del tempo (la Crusca in testa) distinguono esattamente le due voci. E v.* p. 476,28.
474, 3 trastulli] *canc.* trattenimenti
9 infaticabili] *rich.* indefesse
22 che *è nostra integrazione, necessaria a introdurre la parentetica.*
23 stenda] *canc.* formi
31 mesto] *canc.* tristo
475, 2 anticipatamente.] *rich.* Manca, e qui e sopra in molti luoghi, armonia di giuste cadenze, ma affretto il corso per tornar poi dietro.
17 benignamente] *inf.* facetamente
476, 1 trovata] *ms.* trovate (f. 19*d*): *errore evidente.*
26-7 dovunque] *sup.* in ogni dove
33 senza molestia] *canc.* placidamente
477, 1 avanzandomi] *rich.* Par francese.
16 *marg.* Anche estinti, insegnavano a' vivi la virtù. *Ma è aforisma da trasportare più sotto, in corrispondenza delle* ll. 21-2; *a meno che non si tratti di un veloce appunto utilizzato subito dopo nel racconto.*
32 costoro] *canc.* questi
478, 5 dovunque] *sup.* in ogni dove
20 avessi] *canc.* ottenessi
23 donna] *inf.* bellezza
30 maggiori] *sup.* straordinarie
32 temperante] *canc.* sobria
479, 7 con tanta prontezza e soavità] *inf.* così prontamente e sì soavemente
13 remotissimi] *sup.* altissimi
14 avversità] *canc.* perversità
480, 9 indestruttibile] *rich.* Temo sia inusitato.
481, 10 ss. *marg.* Questi fatti vanno poi riscontrati nella storia.
15 delle ceneri loro] *canc.* di affumicate ruine

19 anch'eglino] *ms.* anch'egli (f. 21*b*), *ma il plurale nel contesto è necessario.*

35 imprevedibili] *rich.* Temo sia voce poco pura.

482, 6 gelido] *canc.* freddo

vagiti] *canc.* gemiti

13 menoma accidentalità *è sottolineato, probabilmente — come avviene quando poi sono aggiunte in margine delle varianti — perché giudicato scelta poco felice. E si noterà che di qui in poi la semplice sottolineatura è più frequente, affrettandosi l'autore verso i colloqui con le ombre.*

18 scavata] *canc.* formata

32 spoglie] *canc.* reliquie

34 portate] *ms.* portante (f. 21*c*): *evidente errore materiale.*

483, 9 tócchi ... raccolti] *ms.* tocche ... raccolte (f. 21*d*), *forse per attrazione di* donne (l. 6), *ma la concordanza deve indubitabilmente realizzarsi col seguente* oggetti (l. 7).

30 il primo sorso] *canc.* alla prima fonte

484, 10 estiva procella] *canc.* estivo turbine

14 gentili] *sup.* nobili

19 Aristotile] *rich.* Veder se ne parla.

31 disadatto *è sottolineato.*

34 iracondo] *rich.* attediato

485, 4 formate] *ms.* formati (f. 22*b*): *evidente errore di concordanza; forse l'autore ha pensato a* sepolcri.

7 alcune] *ms.* alcuni (f. 22*b*): *come sopra.*

19 reliquie] *canc.* ruine

486, 12 rapimenti *è sottolineato.*

18 indescrivibile *è sottolineato.*

20 tumultuoso] *sup.* disordinato

32 sboccano] *sup.* sgorgano

487, 3 *Dopo* lui *seguono due righi depennati*: e quindi anco sendo chiusa una porta, cresce la concorrenza per quelle che rimangono aperte, *cui si riferisce un'annotazione a margine, con richiamo prima di* e quidi: Qui m'impegnava a dire che, chiusa la porta di un senso, cresce la concorrenza a quelle che rimangono aperte, perché le idee che dalla chiusa passar vorrebbero si rivolgono alle rimanenti. Ma è da considerarsi che, spento un senso, con lui svaniscono le impressioni che gli sono corrispondenti, onde perduta la vista si vanno smarrendo le immagini di colore e proporzione etc.

7 cagione] *sup.* causa

15 cadenti] *canc.* cascanti

17-8 spiranti] *rich.* Par francese.

21 alpestre] *canc.* algosa

22 situazioni] *rich.* Temo come sopra. *Cioè che si tratti di un francesismo.*

29 grata] *canc.* dolce

488, 3 macchina] *canc.* orologio
4 lo ripigli *è sottolineato.*
5 l'ordine] *canc.* l'argomento
24 questa negligenza] *sup.* tale trascuranza
490, 10 romore] *canc.* suono
22 portenti] *canc.* avvenimenti
491, 9 Teseo] *rich.* Verificare quelle tradizioni. Di Teseo non so, ma Enea in Virgilio cita coloro che prima di lui andarono agli Elisi *(*Aen.*, VI, 119-23).
16 dovunque] *sottolineato, e sup.* in ogni dove
492, 13 agli attoniti sguardi miei] *rich.* allo sguardo ammiratore
le palpebre] *canc.* gli occhi
493, 3 solleticamenti] *sup.* stimoli
4 che] *canc.* siccome
6 stola] *rich.* Presso i Greci « peplo ».
11-2 *Dopo* contegno *canc.* e casto.
19 ss. *marg.* P. Cornelio Scipione l'Africano credo fosse calvo, ma egli è certo secondo Livio che essendo stato nella sua vecchiezza citato da' tribuni della plebe a render ragione di assurde accuse, non si degnò mai di rispondere ad esse, ma soltanto fece la narrazione delle sue preclare opere, e poi seguìto da quasi tutta la città si trasferì a ringraziare in Campidoglio Giove per tante fortune e glorie del Popolo Romano per suo merito ottenute; e seguitando i tribuni a citarlo, e sdegnando egli umiliar la sua illustre vecchiezza alle insolenze della plebe, si ritirò in Linterno dove morì avendo comandato di esser ivi sepolto, accioché non ritornassero le ossa sue nella ingrata patria. Linterno ora si chiama Torre di Patria ed è nella Terra di Lavoro.
28-9 quelli beneficî] *canc.* quelle fortune
31 più] *canc.* maggiormente
36 ne viene trasmesso dalla fama] *rich.* Non so chi lo dica.
494, 9 inganno] *canc.* mollezza
15-6 nelle quali si richiede] *sup.* alle quali è convenevole
21 ignobilità] *sup.* viltà
32 di] *ms.* dell' (f. 25*a*): *evidentemente l'autore voleva far seguire solo* Africano, *ma poi aggiunse il nome* Cornelio *scordando di adattargli la preposizione.*
33 ss. *marg.* Credo Plutarco assegni tre opinioni su questo luogo: l'una che in Linterno, l'altra che a Capoa, l'altra che a porta Capena. Videndum.
495, 20 larve] *ms.* larvi (f. 25*b*): *scrizione errata, tanti sono gli esempi di corretto plurale, per questa parola, in tutto il romanzo.*
25 serpeggiò] *sup.* trascorse
27 allo] *ms.* alla (f. 25*b*): *errore materiale.*

32 satisfazione] *ms.* satisf (f. 25*b*): *avendo interrotta la parola in fin di rigo, l'autore si dimenticò di completarla in capo al rigo successivo.*

496, 15 ripa] *canc.* sponda

25-31 *Due tratti di penna verticali.*

497, 14 *Dopo* labbra, *e proprio alla fine del* f. 25*c*, *si legge* di, *che l'autore non ha tolto quando, cambiando pagina, preferì l'aggettivo* compresse.

14 ss. *marg.* Memoria. Forse è conveniente alla materia il far che l'autore incontri, per esempio nel foro Boario, una moderna principessa che vi passeggia in una amena giornata. E siccome l'autore ivi sta nel centro delle romane antichità, così avendo l'animo preoccupato più che mai da' suoi pensieri contemplativi, ed essendo prossimo tale incontro al tempio di Faustina, o forse escendone la principessa, egli la saluta e incontra qual Faustina, e fa a lei atti e parole assai riverenti. Ma vede i servi che l'accompagnano pure, e l'autore è costretto ricoverarsi dalla fischiante plebe. Ma pur sentendo quel romore, gli pare essere appunto nel comizio quando la plebe tumultuava, onde ritorna fuori a goderne, e non senza infinita noia il buon Davo lo fa entrare in carrozza e partire. Altra simile avventura potrà avere in Trastevere, trovando qualche donna di sembianze maestose, la quale egli prenda per la madre de' Gracchi e le faccia arringa, per che adunasi la plebe e ne proviene che si accorge esser nel suo solito eruditissimo delirio.

498, 18 gli] *ms.* mi (f. 26*a*), *ma il discorso è tutto in terza persona.*

28 stridente il servo] *ms.* il stridente servo (f. 26*a*): *involontaria trasposizione.*

499, 15 meditazioni] *canc.* contemplazioni

32 ss. *marg.*, *a modo di traccia*: L'uomo scorda i beneficî e rammenta l'ingiurie. L'ingratitudine a' ricevuti beneficî, che si osserva frequentemente, trattiene anche gli animi disposti [*sup.* proclivi] alla beneficenza di non esercitarla per timore della ingratitudine. Se i meriti di ciascuno avessero premio corrispondente, sarebbero gli uomini assai migliori che non sono. La qual giusta sentenza ha fatto immaginare ad alcuni doversi dar premî alla virtù come s'infligono pene ai delitti. Ma non è praticabile tal principio, sendo facile nuocere e difficile il beneficare.

35 premî] *sup.* guiderdoni

500, 1 maculate] *canc.* ottenebrate *sup.* contaminate

3 libera] *canc.* priva

4 opinione] *rich.* affezione, propensione, predilezione

6 dolendosi della comune ingratitudine degli uomini] *rich.* accusando in nostra difesa la comune ingratitudine degli umani

12 ricompensa] *ms.* ricopensa (f. 26*c*).

14 furono e sono] *ms.* e sono furono (f. 26*c*): *involontaria trasposizione.*

21 opinioni] *canc.* considerazioni

22 magnanimi] *sup.* grandi
26-7 constituzione] *canc.* governo *rich.* Non so se è buon vocabolo; « repubblica ».
34 difetto] *canc.* imperfezione
501, 8 insetti] *ms.* inesetti (f. 26*d*).
17 oscura] *canc.* notabile
21 disposti] *sup.* inchinevoli
35 parte] *canc.* porzione *rich.* metà
502, 1-2 in parole differenti dal pensiero] *rich. davanti a* in *anziché — come doveva essere — a* parole, *e sottolineatura*: Endecasillabo.
23 beneficare] *canc.* ricompensare
503, 6-7 immaginazione] *rich.* Temo sia moderno vocabolo.
17 intrepido] *inf.* buon
20 tutta] *ms.* tutto (f. 27*b*): *materiale errore di concordanza.*
23 i recessi] *ms.* i recesso (f. 27*b*).
32 sonno] *rich.* ὕπνος πανδαμάτωρ *(Omero, Ἰλ., XXIV, 4-5).
33-4 declinate] *ms.* dellinate (f. 27*c*).
504, 1 morbide] *sup.* soffici
2 prossima] *sup.* vicina
3 ss. *marg., come didascalia*: Arringa [*sup.* Concione] dell'autore a Davo, con la quale gli dichiara volerlo restituire in libertà secondo l'uso della antica manomissione.
6 segnalato] *sup.* distinto
10 quando] *canc.* mentre
11 l'immobil] *rich.* l'« ineluttabile », il « non scuotibile »: trovar se v'è vocabolo di tal espressione; « inconcusso ».
12 immergersi] *ms.* immegersi (f. 27*c*).
19 della obblivione] *inf.* della dimenticanza *rich.* dell'intelletto
20 astro] *canc.* stella
28 intellettuali potenze] *canc.* parti dell'animo
35 vereconda] *canc.* casta
505, 4 tremendissimo supplicio] *sup.* molestissima ansietà
13 cadde] *Ci siamo decisi per la voce verbale in margine anziché per quella del testo*: cade, *che introdurrebbe una grave sfasatura nei tempi.*
19 immondezze] *ms.* immodezze (f. 28*a*).
31 derivanti] *rich.* dedotti, provenienti
506, 6 della mia] *ms.* del mia (f. 28*a*).
507, 6 piacevole sorriso] *rich.* sorridente applauso
7-8 gli alettamenti] *sup.* le attrattive
8 adunata] *ms.* adunate (f. 28*c*): *evidente errore di concordanza.*
11 colla testimonianza] *canc.* alla presenza.
17 onorevole] *canc.* distinto
508, 11 pendeva dagli] *canc.* stava sugli
17 rimanerne] *ms.* rimarne (f. 28*d*).

20 di continuo] *canc.* continuamente
25 con opposta sentenza] *rich.* « contrariandoci » temo sia francese.
26 mesto] *sup.* mordace
30 delle stagioni] *canc.* del cielo
34 dolcemente palpitanti] *rich.* che anelano lentamente
35 ciarliero] *sup.* garrulo
509, 7 rappresentanza] *rich.* Temo sia voce sconvenevole.
14 compositi] *sup.* congegnati
20 si bilanciò] *rich.* Temo sia francese: « il se balança ».
20 ss. *marg.* Atheneo scrisse il libro Τῶν Δειπνοσοφιστῶν, che sono ragionamenti a una mensa, però si abbia presente dove si accenna sopra che gli antichi sapienti filosofavano molto a tavola beendo. *La nota andrebbe quindi retrocessa a* p. 427, 18 ss.
20-1 scrosciava] *sup.* gemeva *rich.* « gemit sub pondere cymba » *(Virgilio, *Aen.*, VI, 413).
35 braccioli] *rich.* Spiace questa triviale e idiotica parola di stile vernacolo.
510, 16 portento] *sup.* prestigio
19 posteri] *sup.* nipoti
511, 26 *Dopo* ansiosamente *abbiamo soppresso una* e *ingiustificabile.*
513, 21 di me] *rich.* O forse « a me »: vedi Corticelli, *Gram.*, pag. 252.
34 di repente] *ms.* di repetente (f. 29*d*).
smascellate] *rich.* Temo sia triviale.
514, 6 al] *ms.* il (f. 29*d*), *ma il periodo non correrebbe.*
6-7 accuratamente] *canc.* diligentemente
10 tremulo] *rich.* tremolo
13-5 e lagrimanti per soverchio riso ... Subitamente risuonò l'albergo] *rich.* Endecasillabi tutti due.
14 rostri] *rich.* Qui si adattava meglio — *che non a* p. 513, 30-1 — il ditterio « Extrema gaudii luctus occupat ».
17 cadde] *ms.* cade (f. 30*a*): *l'incertezza che dimostra l'autore — cfr. la variante di* p. 505, 13 — *sull'esatta forma di questa voce verbale ha autorizzato l'emendamento, indispensabile per la coerenza dei tempi nel discorso. Del resto più avanti* (p. 515, 15) *la scrizione è esatta.*
17 ss. *marg.* NB. — Ho letto in Plutarco, *Vita di Cesare* *(t. III, p. 358), che in que' tempi alcuni non credevano vi fosse la Inghilterra, ma supponevasi una isola favolosa, tanto erano ristrette le cognizioni geografiche! Ho anche presente quel di Virgilio [*canc.* di Orazio] « toto divisos orbe Britannos » *(*Ecl.*, I, 66). *È un appunto che non ebbe alcun seguito nel racconto.*
29 situazione] *rich.* Temo sia poco nostro; « giacitura ».
32-3 gastrica regione] *rich.* Troppo medico.
515, 8 attitudine] *rich.* atteggiamento, giacitura
15 nel pensiero] *rich.* nell'animo, nella memoria, nella mente

18 fragilità] *rich.* Non so se sia adattato.

19 ss. *marg., come didascalia*: L'autore si ricorda aver tralasciato di far radere il manomesso e di dargli la beretta, insegna nota di libertà; altre beffe che ne provengono.

29 conscio] *sup.* consapevole

516, 3-4 lenta gravità] *rich.* grave lentezza

10 vendicatori] *canc.* liberatori

17 si dissipi] *rich.* si diradi

18-9 Così oscuramente oggi t'ingombra] *rich.* Verso, o quasi tale.

35 trista] *rich.* triste

517, 3 delubri] *rich.* tempî

10 per lo passato] *rich.* « per l'inanzi », o forse « per l'addietro »; « per lo passato » va bene certo.

518, 5 eccoti] *sup.* eccovi

7 ss. Attico, interlocutore ne' dialoghi di Cicerone *de Legibus*, così lib. 2 § 2: « Me quidem ipsae illae nostrae Athenae non tam operibus magnificis exquisitisque antiquorum artibus delectant quam recordatione summorum virorum, ubi quisque habitare, ubi sedere, ubi disputare sit solitus studioseque eorum etiam sepulcra contemplor ». *Anche questo appunto non ebbe poi seguito nel racconto.*

23 soavemente pasciuti *è sottolineato.*

518, 36-
519, 1 tessil merce] *rich.* Vorrei non dire « stoffa ».

25 consueta] *ms.* consuetua (f. 31*b*).

32 tripudiante *è sottolineato.*

34 al presente *è sottolineato.*

520, 5 al mio] *ms.* alla mio (f. 31*b*): *Dopo aver volto al maschile* mia, *l'autore si dimenticò di fare altrettanto con la preposizione.*

26 miste] *ms.* misto (f. 31*c*): *materiale errore di concordanza.*

31 delirio] *canc.* sogno

521, 1 preoccupato] *rich.* Forse francese.

13 serico] *rich.* splendido

22 l'innocente] *ms.* gl'innocente (f. 31*d*): *forse l'autore pensò dapprima a un plurale.*

23 prodotto] *rich.* Temo sia francese: « produit ».

deliberato] *rich.* disposto

522, 4 *Dopo* Scipione *abbiamo soppresso un* che *del tutto ingiustificato.*

6 strascinando] *ms.* strasciando (f. 31*d*).

11 ss. *marg.* Qui v'è molto di mal scritto ma tiro avanti.

31 restaurarsi] *rich.* ristorarsi

523, 3 ludibrio] *sup.* vilipendio

Prima di trattenni *abbiamo giudicato superfluo il pronome personale soggetto, che c'è già in capo a tutto il periodo.*

12-8 *rich.* Tutto cattivo.

14 assentarsi *è sottolineato.*
19 invilito *è sottolineato.*
25 manco] *rich.* sinistro
31 tizzo] *rich.* Vorrei dir tal cosa con più eroica voce, ma non trovo.
33 *Dopo* però diceva *abbiamo tolto* perciò, *in quanto inutile e certo meccanica ripetizione.*
524, 1-2 *marg.* E fors'anche prendere il testo « facilis descensus » *(Virgilio, *Aen.*, VI, 126) = che si cade facilmente.
3 *marg.* Se mai potesse dir Davo con facezia: « Cadono le città, cadono i regni / e di cadere l'uom par che si sdegni » *(per il primo verso cfr. Tasso, *G. L.*, XV, 20, 3).
7 cranio] *rich.* Forse « cerebro ».
18 lo riposi *è sottolineato.*
20-1 suggerendomi] *sup.* rammentandomi
24 diramazione] *rich.* Voce francese.
31 *marg.* 21 Gennaro 1791. Questo mi sembra veramente comico.
525, 23 da quindi] *rich.* Non so se vada bene e sia corretto; o forse « di colà ».
36 occupazioni] *rich.* Temo sia straniera voce.
526, 16 se ne andò] *rich.* O forse « ne uscì », o « partì ».
23 valorosi] *sup.* prodi
36 a tal effetto] *rich.* Modo triviale romano; così pure è trivialissima considerazione che pendesse alla lucerna per la catenella.
527, 5 rimaniamo] *sup.* rimanghiamo
5-6 proponimento *e* momento *sono sottolineati, certo per rilevare, come altrove* (*v.* « *Annotazioni* », A′, f. 33*d*) *le* unisone desinenze.

Le citazioni

Fra le citazioni testuali (una ventina) e i semplici rinvii bibliografici (più numerosi) effettuati dal Verri nei suoi mss., è stato preliminare distinguere quelli diretti dagli indiretti, o « di seconda mano ». Ci siamo riusciti nella gran maggioranza dei casi, sfoltendo notevolmente le « fonti » culturali del romanzo, che a tutta prima sembravano copiose e fin peregrine per l'intervento di autori antichi poco frequentati. Hanno tuttavia resistito ad ogni ricerca taluni casi che siamo convinti rientrano anch'essi nella serie delle citazioni indirette, come i versi del Bembo (p. 621, 22-3) e quello — lievemente alterato — dell'Ariosto (p. 628, 20), che, contrariamente a quanto si potrebbe credere, non risultano prelevati dalla Crusca.

D'altro canto le citazioni dirette — quelle che tutto faceva sti-

mare tali — hanno posto, per necessità di verifica, il problema del reperimento dell'edizione consultata dall'autore; problema affidato alla pazienza e alla buona sorte allorché (ad es. p. 511, n. *a*) veniva fornita qualche precisa indicazione, ma di sempre malsicura risposta in caso contrario, specie per le opere di più lunga e diffusa tradizione, tenendo poi conto della libertà e negligenza con cui il Verri a volte trascriveva.

Riportando quindi a piè di pagina o nell'Apparato tutte le annotazioni, dopo la segnalazione degli intermediari nei rinvii indiretti abbiamo anzitutto normalizzato il nome degli autori moderni in quelli diretti, per rendere possibile il riscontro con l'*Indice delle opere citate*. Riportiamo dapprima la lezione difforme del ms., indi quella corretta col numero di pagina della presente edizione:

Reynal (C′, 33*b*) / Raynal (291); De Rollin (C′, 35*d*) / Rollin (300); Roberson (C′, 38*c*) / Robertson (311, n. *a*); Salomon (C^{ap}, 72) / Salmon (321); Bayly (C^{ap}, 81) / Bailly (338); Baily (C^{ap}, 106) / Bailly (351); Reinald (C′, 55*d*) / Raynal (401); Neuport (A′, 68*c*) / Nieupoort (622, 12); Nieuport (A″, II, 13*a*) / Nieupoort (629, 12).

In un caso poco chiaro (p. 397), di probabile contaminazione, non essendosi potuto individuare l'intermediario, si è preferito lasciare il cognome errato, mettendo quello esatto di seguito tra parentesi quadre.

I titoli delle opere si sono invece conservati nella forma voluta dall'autore, salvo il minuto restauro grafico (soprattutto spiriti e accenti per il greco e accenti per il francese). E questa fu la regola seguita anche nel dare il testo delle citazioni: ripristinare la fonte accertata solo quando si rivelassero, nella trascrizione verriana, lacune o corruttele palesi e involontarie.

Abbiamo pertanto emendato come segue (diamo prima la lezione del ms., appresso la nostra correzione):

« qu'ils » (C′, 55*d*) / *qu'il* (401); « Arpinates » (A′, 35*b*) / *Arpinas* (618, 28); Συπόσιον (Aq, 6*b*) / Συμπόσιον (655, 28); « delectans » (Aq, 31*a*) / *delectant* (667, 17).

Abbiamo invece supplito (in corsivo l'integrazione):

né alcun vestigio *d'antichità* (Aq, 1*c* = 410); Nascenti *cui* tres animas (Aq, 29*c* = 511); lasciare *di sé* preda (A′, 65*c* = 621, 33); né *lo* sbigottì (B′2, 14*d* = 625, 19); ius *filium* exponendi (A″, II, 13*a* = 629, 12).

Abbiamo infine rispettato questi interventi dell'autore in quanto possibile adattamento al suo proprio sentire, fosse pure momentaneo, o alle proprie abitudini di scrittura (precede la lezione, accolta, del ms.; segue quella della « fonte »):

Verum (Aq, 1*c* = 410) / « Verumenim »; *mi* (Aq, 1*c* = 410) / « mihi »; *lachrimae* (Aq, 1*c* = 410) / « lachrymae »; *era solito* (A', 35*d* = 619, 21) / « solito era »; *si fece* (A', 65*c* = 621, 32) / « si faceva »; *d'Astapa* (A', 65*c* = 621, 33) / « di Astapa »; *Porcio Uticense* (A', 79*a* = 623, 3) / « Catone »; *invidio* (A', 79*a* = 623, 3) / « t'invidio »; *avevano* (B' 2, 14*d* = 625, 17) / « aveano »; *Camillo* (B' 2, 14*d* = 625, 21) / « Cammillo ».

L'integrazione, e talora anche la correzione (ad es. p. 313, n. *b*), dei rinvii bibliografici (volumi, capitoli, paragrafi, pagine, versi, ecc.), segnalate subito, fra parentesi, nelle note, hanno consigliato di indicare nel medesimo modo anche le discordanze più appariscenti delle citazioni verriane rispetto alla « fonte », col risultato di mantenerle intatte, come si doveva, e insieme di eliminare ogni insorgente perplessità sull'esattezza del rinvio. È il caso, fra gli altri, di p. 621, 15-6 per il verso dantesco, e dell'espressione oraziana di p. 624, 10-1.

L'esattezza del rinvio all'intermediario teniamo infine a confermare anche per la nota *b* di p. 342, quantunque nel contesto le misure astronomiche riferite da Plinio vengano espresse in « miglia », ché il Verri le ha ricavate, in base al fattore di conversione usato alla nota *a*, da quelle originarie in « stadi ».

Questa edizione, nei termini in cui ha potuto realizzarsi, deve molto alla generosità e all'assistenza di chi ora desidero ringraziare con piena partecipazione d'animo. Anzitutto le contesse Valeria Sormani Verri e Luisa Castelbarco Sormani, che mi hanno consentito di accedere liberamente, e per tanto tempo, all'archivio della loro gloriosa famiglia, facilitandomi in ogni modo il soggiorno a Lurago e permettendo la pubblicazione degl'inediti; Alberto Chiari, cui da anni mi lega la quotidiana ragione di studio e d'apprendimento e alla cui competenza non ho mai fatto ricorso invano lungo un po' tutta la stesura della Nota filologica; Gianfranco Folena, direttore della collana, che mi ha spesso, e con larghezza tutta sua, consigliato nell'impostazione del lavoro e nei suoi aspetti linguistici. Inoltre, per suggerimenti particolari, amici e docenti

dell'Università Cattolica: Agostino Pertusi, Piero Zerbi, Nina Kaucisvili, Sergio Rossi, Pietro Ruzicska, Giovanni Presa. Per il regesto delle edizioni e traduzioni e per altre indagini d'archivio ho potuto fruire della puntuale cortesia di Felice Del Beccaro dell'Istituto Italiano di Cultura di Parigi, di Nello Vian della Biblioteca Apostolica Vaticana; di Febo Allevi; di Donata Chiomenti Vassalli; di Piero Lucca dell'Ufficio Guide del T.C.I., e dei direttori di molte biblioteche italiane (ricordo almeno l'Ambrosiana, la Trivulziana, la Marciana, la Labronica, l'Estense, la Classense, la Comunale di Fermo, la Provinciale di Lecce) e straniere (anche qui, almeno il « Service des prêts d'imprimés et de manuscrits » francese, le Nazionali di Berlino, Monaco di Baviera, Budapest, Vienna, la « Lenin » di Mosca, l'Universitaria di Amsterdam). Un particolare debito di gratitudine ho contratto col direttore e col personale addetto alla consultazione, alla distribuzione e al prestito della Biblioteca Nazionale Braidense, ideale luogo di studio e di ricerca.

R. N.

INDICE DELLE OPERE CITATE NEI MANOSCRITTI DELLE «NOTTI ROMANE»[1]

ALFIERI = **Tragedie* di Vittorio Alfieri da Asti, in Siena, MDCCLXXXIII, presso Vincenzo Pazzini Carli e Figli [3 volumi].

ARIOSTO = *Orlando Furioso* di M. Lodovico Ariosto con gli Argomenti in ottava rima di M. Lodovico Dolce et con le Allegorie a ciascun canto di Tomaso Porcacchi . . . , in Venetia, MDCCXXV, per Domenico Lovisa.

ATENEO = ΑΘΗΝΑΙΟΥ ΔΕΙΠΝΟΣΟΦΙΣΤΩΝ ΒΙΒΛΙΑ ΠΕΝΤΕΚΑΙΔΕΚΑ Athenaei *Deipnosophistarum libri quindecim,* cum Iacobi Dalechampii Cadomensis latina versione..., editio postrema iuxta Isaaci Casauboni recensionem . . . , Lugduni, sumptibus Ioannis Antonii Huguetan & Marci Antonii Ravaud, MDCLVII.

BAILLY = **Histoire de l'astronomie ancienne, depuis son origine jusqu'à l'établissement de l'école d'Alexandrie* par M. [Jean-Sylvain] Bailly, à Paris, chez les frères Debure . . . , MDCCLXXV.

---

[1] Il regesto è comprensivo di tutti i rimandi bibliografici presenti nelle note di questa edizione (a piè di pagina e nell'Apparato), non dandosi il caso di vere e proprie citazioni soltanto nel contesto, dove i titoli compaiono (e ben raramente: vedi p. 191 e 219) come elementi narrativi non accessori ma integranti, perciò schedati nell'*Indice dei nomi e degli argomenti.*

Segnate d'asterisco sono le «fonti» accertate; per gli altri lemmi, le edizioni date sono meramente possibili, quantunque non scelte a caso, perché (a parte le ragioni cronologiche) diverse si trovano nella biblioteca di famiglia o nella Trivulziana, dove il Verri confida di avere studiato al tempo del *Saggio* (cfr. il frontespizio della redazione definitiva, riprodotto nel vol. *La cultura illuministica in Italia* a c. di M. Fubini, pp. 144-45), cui spesso attinge per la materia erudita e storica delle *Notti.*

che pubblicarono gli Accademici della Crusca l'anno MDXCV, col comento del M.R.P. Pompeo Venturi, in Venezia, MDCCLI, presso Giambatista Pasquali [3 tomi].

DECOLONIA = *De arte rhetorica libri quinque*, auctore Dominico Decolonia [= de Colonia] Societatis Jesu, accessere institutiones poeticae auctore Josepho Juvencyo eiusdem Societatis . . . , Mediolani, MDCCLXII, ex typographia Bibliothecae Ambros., apud Joseph Marellum.

DEMETRIO = Demetrio Falereo, *Della locuzione* tradotto dal greco in toscano da Marcello Adriani il Giovane. . ., in Firenze, MDCCXXXVIII, nella stamperia di Gaetano Albizzini.

ERODOTO = Erodoto Alicarnasseo padre della greca istoria, *Dell'imprese de' Greci e de' barbari, con la vita d'Omero*, nuovamente nella nostra lingua tradotto dal signor Giulio Cesare Becelli . . . , in Verona, appresso Dionigi Ramanzini, MDCCXXXIII [2 volumi].

FRISI = **Elogio del Galileo*, in Milano, MDCCLXXXV, per Federico Agnelli [il nome dell'autore — Paolo Frisi — si ricava dalla dedica].

GUICCIARDINI = *Della Istoria d'Italia* di M. Francesco Guicciardini. . . *libri XX*, Friburgo, appresso Michele Kluch [ma Firenze, Cambiagi], MDCCLXXV - LXXVI [2 tomi].

MACHIAVELLI = **Opere* di Nicolò Machiavelli, MDCCLXXXII, a spese di Gaetano Cambiagi libraio in Firenze [6 tomi].

MARZIALE = M. Val. Martialis *Epigrammata*, cum notis Thomae Farnabii, Venetiis, MCCXLIX [ma MDCCLIX], ex typographia Remondini.

NARDI = **Le Deche di T. Livio padovano delle Historie Romane tradotte nella lingua toscana* da M. Iacopo Nardi. . ., in Venetia, nella stamperia de Giunti, MDLXII.

NIEUPOORT = **Rituum, qui olim apud Romanos obtinuerunt, succincta explicatio*, ad intelligentiam veterum auctorum facili methodo conscripta a G. H. Nieupoort, editio tertia veneta . . . , Venetiis, apud Joannem Tyberninum sub signo Providentiae, MDCCXLVI.

OMERO = Homeri *Ilias* graece et latine, annotationes... scripsit atque edidit Samuel Clarke, editio secunda, Londini, J. & P. Knapton, MDCCLIV [2 volumi].

ORAZIO = Quinti Horatii Flacci *Opera*, ad castigatissimi cuiusque exemplaris fidem quam accuratissime re-

stituta, Bassani, MDCCLXXV, sed prostant Venetiis apud Remondini.

ORSI = **Della origine del dominio e della sovranità de' Romani Pontefici sopra gli stati loro temporalmente soggetti*, dissertazione di F. Gius. Agostino Orsi..., seconda edizione accresciuta d'alcune note e dell'esame del diploma di Lodovico Pio dall'abate Gaetano Cenni, in Roma, MDCCLIV, per i fratelli Pagliarini.

PETRARCA = *Franc. Petrarchae ... *Epistolarum Familiarum libri XIV, Variarum lib. I, Sine titulo lib. I, Ad quosdam ex veteribus illustriores li. I*, opus non paucis mendis repurgatum & multis epistulis auctum ex vetusto codice bibliothecae I. Chalasii I. C. quae ut a ceteris dignosci possint ex Epistola ad lectorem praefixa intelligetur, Lugduni, apud Samuelem Crispinum, MDCI.

PLATONE = Platonis *Phaedo sive dialogus de animae immortalitate* graece et latine, versionem Marsilii Ficini emendavit ... Io. Henricus Winkler, Lipsiae, sumptibus Caspari Fritsch, 1744.

PLUTARCO = ΠΛΟΥΤΑΡΧΟΥ ΕΠΤΑ ΣΟΦΩΝ ΣΥΜΠΟΣΙΟΝ ... locis innumeris emendatum et pristinae integritati restitutum per Gulielmum Plantium Cenomanum, Parisiis, apud Andream Wechelum, 1566.

= **Le Vite di Plutarco volgarizzate* da Girolamo Pompei ..., in Verona, MDCCLXXII - LXXIII, nella stamperia Moroni [5 tomi].

POPE = *Memoirs of the extraordinary life, works and discoveries of Martinus Scriblerus*, by Mr [Alexander] Pope [and Dr Arbuthnot], Dublin, G. Faulkner, 1741.

RAYNAL = **Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes* par Guillaume-Thomas Raynal, à Geneve, chez Jean-Leonard Pellet imprimeur de la ville e de l'Académie, MDCCLXXX [19 libri in 10 tomi].

ROBERTSON = **Storia dell'America* di Guglielmo Robertson ... traduzione dall'inglese [di A. E.], dedicata all'autore, in Pisa, MDCCLXXX, per Francesco Pieraccini [2 volumi].

ROLLIN = **Histoire ancienne des Egyptiens, des Carthaginois, des Assyriens, des Babyloniens, des Mèdes et des Perses, des Macédoniens, des Grecs* par M. [Charles] Rollin ..., à Paris, chez la veuve Estienne,

MDCCXXXIII - XXXVIII [29 libri in 13 tomi].
= **Histoire romaine depuis la fondation de Rome jusqu'à la bataille d'Actium: c'est-à-dire jusqu'à la fin de la République* [di Charles Rollin i tomi I-IX, di Jean-Baptiste-Louis Crévier i tomi X-XVI], à Paris, chez la veuve Estienne & fils et Desaint & Saillant, MDCCXXXVIII - XLVIII [52 libri in 16 tomi].

ROMA ANTICA E MODERNA = *Roma antica e moderna* ossia nuova descrizione di tutti gli edifizi antichi e moderni, tanto sacri quanto profani..., Roma, Roisecco editore, tipografia Puccinelli, MDCCL.

RUGGERO DI HOWDEN = Rogerus de Hoveden, *Annalium pars prior & posterior*, in *Rerum Anglicarum Scriptores post Bedam praecipui*..., Londini, MDXCVI.

SALMON = *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo naturale, politico e morale, con nuove osservazioni e correzioni degli antichi e moderni viaggiatori*... scritto dal signor [Thomas] Salmon, tradotto in ollandese, e francese, tedesco ed ora in italiano, seconda edizione riveduta, corretta e accresciuta, in Venezia, presso Giambatista Albrizzi, MDCCXLLXI [23 volumi].

SENOFONTE = ΞΕΝΟΦΩΝΤΟΣ ΤΑ ΣΩΖΟΜΕΝΑ Xenophontis *Opera* graece et latine ex recensione Eduardi Wells..., cum praefatione Io. Aug. Ernesti, Lipsiae, ex officina libraria Gleditschiana, MDCCLXIII [4 volumi].

TASSO = *La Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso con la vita del medesimo, allegoria del poema, argomenti incisi ne' rami del Tempesta... e con le annotazioni di Scipione Gentili e di Giulio Guastavini, in Roma, nella stamperia di Girolamo Mainardi, MDCCLVIII.

TERENZIO = *P. Terentii Afri *Comoediae* ex recensione Danielis Heinsii collata ad antiquissimos mss. codices Bibliothecae Vaticanae cum variantibus lectionibus, larvis et personis depromptis ex eisdem codicibus et italica versione, recensuit notasque... addidit Carolus Cocquelines, Romae, MDCCLXVII, impensis Nicolai Roisechii bibliopolae et typographi [2 tomi].

TIRABOSCHI = *Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, in Modena MDCCLXXII - LXXXII [13 tomi in 10 volumi].

VENUTI = **Accurata e succinta descrizione topografica delle*

antichità di Roma dell'abate Ridolfino Venuti cortonese..., in Roma, MDCCLXIII, presso Gio. Battista Bernabò e Giuseppe Lazzarini [2 parti in 2 volumi].

VERRI = *Alessandro Verri, *Saggio sulla storia d'Italia dalla fondazione di Roma fino alla metà del nostro secolo*, ms. nell'archivio Sormani Andreani Verri.

VIRGILIO = P. Vergilii Maronis *Opera* cum integris commentariis..., recensuit Pancratius Masvicius, Venetiis, Io. Baptista Paschalius, MDCCXXXVI [2 tomi].

VITRUVIO = M. Vitruvii Pollionis *De architectura libri decem* omnibus omnium editionibus longe emendatiores collatis veteribus exemplis accesserunt Gulielmi Philandri Castilioni..., MDLXXXVI, apud Ioan. Tornaesim, Typogr. reg. Lugd.

INDICE LESSICALE *

* Si registrano le espressioni e i vocaboli verriani più caratteristici, soprattutto latinismi e riesumazioni pedantesche (« spiacendomi ogni triviale vocabolo moderno », afferma l'autore-« antiquario » a p. 416), indicando tra virgolette, quando è necessario, il significato odierno; inoltre, e particolarmente, i termini discussi o comunque rilevati dal Verri nelle postille (cioè da p. 618 in poi), per i quali le alternative postesi dall'autore sono indicate con la sbarretta obliqua. Con (fr.) si indicano i supposti francesismi che egli cercava di evitare.

INDICE DEI NOMI E DEGLI ARGOMENTI *

---

* L'indice è comprensivo degli abbozzi e delle annotazioni in Apparato, mentre esclude i nomi che si trovano inseriti nelle citazioni con rinvio bibliografico. L'ampiezza dei sommari preposti alle varie sezioni dell'opera (riprodotti anche nell'indice finale del volume) dispensa dal registrare ogni intervento dei protagonisti, che in effetti sono sempre in scena.

I nomi di persona vengono dati nella forma moderna, e nella lingua originale quelli italianizzati, indicandosi, tra parentesi e virgolette, le forme o talora le perifrasi usate dall'autore; fra i nomi dei Romani si è assunto per comodità a parola d'ordine quello preferito nella narrazione. Per i nomi di località si è dovuto tener conto della bivalenza di molti di essi, distinguendo, con rinvii alfabetici, il significato antico da quello moderno (ad es. esponendo ai Romani lo stato del mondo dei suoi tempi, il Verri dice « Scizia » riferendosi alla Russia).

I titoli delle opere sono conservati, sotto il lemma dell'autore, nella designazione verriana, o in quella consueta nel caso di perifrasi e di allusioni, che pure si riproducono in parentesi, tra o senza virgolette (come si è fatto, in qualche caso, anche per i nomi) a seconda che siano testuali o nostre sostitutive delle verriane troppo diffuse o sfumate. Di quelle citate adespote si fornisce il rinvio alfabetico all'autore.

Si noterà la copia degli argomenti segnalati, molti dei quali sono « loci communes » della letteratura fine Settecento.

INDICE DEL VOLUME

PARTE PRIMA

AL SEPOLCRO DE' SCIPIONI

PARTE SECONDA

SULLE RUINE DELLA MAGNIFICENZA ANTICA

PARTE TERZA

LE VEGLIE CONTEMPLATIVE

APPENDICE

⟨L'ANTIQUARIO FANATICO⟩

NOTE